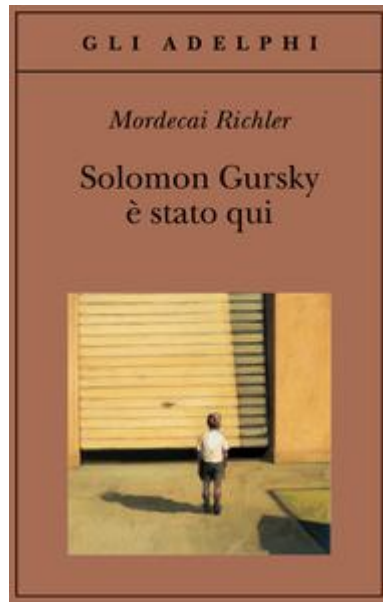


Mordecai Richler
**SOLOMON GURSKY
E' STATO QUI**



A chi lo incensava come l'inimitabile cantore del microcosmo ebraico di St Urbain Street, Mordecai Richler rispose da par suo, e cioè facendo saltare il tavolo con questo romanzo, il suo penultimo. Qui il racconto abbraccia infatti due secoli, due sponde dell'Atlantico e cinque generazioni di una dinastia ebraica in cui tutto è smisurato: vitalità, ricchezza, lusso, inclinazione al piacere in ogni sua forma. Ma nessuna grande famiglia è senza macchia, e la macchia dei Gursky si chiama Solomon, rampollo in disgrazia che pare essere stato presente, come Zelig più o meno negli stessi anni, in tutti i momenti cruciali del ventesimo secolo - la Lunga Marcia, l'ultima telefonata di Marilyn, le deposizioni del Watergate, il raid di Entebbe. Solomon rimarrebbe tuttavia un mistero, se della sua fenomenale parabola non decidesse di occuparsi il più improbabile dei biografi, Moses Berger, ex ragazzo prodigio rovinato dal rancore, dall'alcol, ma soprattutto dalle sue stesse maniacali indagini intorno a un unico soggetto: i Gursky. I



lettori di Barney avranno certamente riconosciuto gli ingredienti base di ogni Richler da collezione: a sorprenderli, stavolta, sarà la loro imprevedibile miscela. Solomon Gursky è stato qui è stato pubblicato per la prima volta nel 1989.

Mordecai Richler

SOLOMON GURSKY E' STATO QUI

Traduzione di Massimo Birattari



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

Solomon Gursky è stato qui

Nota dell'autore.

Ringraziamenti.

Glossario.

SOLOMON GURSKY E' STATO QUI

"A Florence".

Gerald Murphy si sbagliava. Vivere due volte, magari tre, è la miglior vendetta.

SOLOMON GURSKY in una conversazione con Tim Callaghan.

Cyril una volta osservò che la sola ragione per mettersi a scrivere era creare un capolavoro. Ma per uno che non abbia in sé i mezzi per realizzare una grande opera d'arte, c'è un'altra possibilità: diventarne una.

SIR HYMAN KAPLANSKY citato nei "Diari di Lady Dorothy Ogilvie-Hunt".

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA GURSKY

GIDEON (1773-1828) sposa SOPHIE KATANSKY (1780-1827) e generò EPHRAIM (1817-1910) che sposa SARAH LUCHINSKY (1835-1890) e generò AARON (1862-1931) che sposa FANNY (1870-1932) e generò (1) LIBBY MINTZBERG (n. 1909) che sposa BERNARD (1898-1973) (2) SOLOMON (1899-1934) che sposa CLARA (1912-1949) (3) MORRIE (n. 1901) che sposa IDA (n. 1913) BERNARD generò LIONEL (n. 1929) NATHAN (n. 1931) ANITA (n. 1933) SOLOMON generò HENRY (1929-1974) e LUCY (n. 1932) MORRIE generò BARNEY (n. 1930) e CHARNA (1935-1963) HENRY (1929-1974) sposò NIALE (n. 1936) e generò ISAAC (n. 1961) Gideon generò Ephraim Ephraim generò Aaron Aaron generò Bernard, Solomon e Morrie Bernard generò Lionel, Anita e Nathan Solomon generò Henry e Lucy Morrie generò Barney e Charna Henry generò Isaac

I.

Un mattino - durante la memorabile ondata di freddo del 1851 - un grosso, minaccioso uccello nero, del quale in passato mai si era visto l'eguale, si librò sopra la rude cittadina mineraria di Magog, nei pressi della frontiera con il Vermont, lanciandosi in continue picchiate. Luther Hollis abbatté l'uccello con il suo Springfield. Poi gli uomini videro un tiro di dodici cani uggiolanti emergere dai mulinelli di neve del lago Memphremagog, completamente ghiacciato. I cani trainavano una lunga slitta stracarica, alla cui guida sedeva, facendo schioccare una frusta, Ephraim Gursky, un uomo piccolo, dall'aria feroce, incappucciato. Ephraim raggiunse la riva e si mise a camminare con fatica su e giù, scrutando il cielo. Dal fondo della gola gli uscì un grido inumano, un suono triste e secco, insieme desolato e pieno di speranza. Nonostante il freddo che spaccava gli alberi, alcuni curiosi si radunarono sulla riva del lago. Erano venuti non tanto ad accogliere Ephraim quanto per stabilire se fosse o no un'apparizione. Ephraim era vestito con quelle che parevano pelli di foca, e un'ispezione più ravvicinata rivelò anche un colletto da sacerdote. Dai bordi della pelle più esterna pendevano quattro frange, ciascuna formata da dodici cordoncini di seta. Palpebre e narici erano coperte di brina, una guancia annerita dal morso del vento. Dalla barba nero inchiostro spuntavano ghiaccioli. "Brulicava di serpenti bianchi" avrebbe detto troppo tardi uno degli uomini, ricordando quel giorno. Ma gli occhi erano infuocati, infuocati e penetranti. "Ehi," chiese "cosa è successo al mio corvo?". "Hollis gli ha sparato e l'ha ammazzato".

Ebenezer Watson diede un colpo col piede ai pattini della lunga slitta. "E questi affari di cosa sono fatti?". Di certo non erano i soliti pattini. "Salmerini". "E che roba è?". "Pesci". Ephraim si chinò a liberare i cani dalle tirelle. "Da dove vieni?". "Da nord, amico". "Nord... dove?". "Lontano" rispose Ephraim. Sul lago c'erano quaranta gradi sotto zero e soffiava il vento. Gli uomini, battendo i piedi dolenti e con le guance rosso fuoco per il freddo, voltarono le spalle. Si ritirarono al caldo del Crosby's Hotel, al quale era annessa una scuderia di prim'ordine. Un'insegna affissa alla finestra diceva: WM. CROSBY'S HOTEL Il sottoscritto, grato del passato favore riservato a questo HOTEL DI ANTICA ISTITUZIONE, è deciso a mandare avanti l'esercizio in un modo che incontri l'approvazione del pubblico, e pertanto implora la continuità del Pubblico Concorso. CIBI E BEVANDE SERVITI A OGNI ORA DEL GIORNO E DELLA NOTTE Wm, Crosby Proprietario Ebenezer Watson portò una lampada a petrolio alla finestra e ne ripulì un angolo dal ghiaccio per continuare a osservare. "Che cosa intendeva dire, con il suo corvo?". Ephraim stava gettando fette di carne d'orso ai cani che gli saltavano attorno, facendoli accucciare, poi con un'asse cominciò a liberare dalla neve un cerchio di ghiaccio, spianandolo finché non fu soddisfatto. Quindi si mise ad ammucchiare sul ghiaccio sgombro di neve ciò che aveva caricato sulla slitta: pelli di animali, pentole e padelle, un fornello a petrolio, un arpione, dei libri. "Visto che roba?". "Cosa?". "Quel pazzo bastardo si è portato dei libri da leggere". Lo osservarono mentre liberava dalle cinghie della slitta un'asta e quella che sembrava una sciabola. Poi infilò le racchette e si arrampicò sulla riva in pendenza, saltando avanti e indietro, mentre affondava l'asta nella neve come facevano le loro mogli quando controllavano una torta nel forno con un filo di saggina. Dopo aver finalmente trovato la consistenza che desiderava, Ephraim cominciò a tagliare grossi blocchi con

la sciabola e a portarli al cerchio di ghiaccio. Costruì un igloo con un basso corridoio rivolto a sud. Rinforzò le pareti con dell'altra neve, sistemò le giunture e preparò altri blocchi per una protezione frangivento. Quindi, prima di mettersi a quattro zampe e scomparire all'interno, piantò sulla neve ghiacciata un'insegna di legno: CHIESA DEI MILLENARISTI Fondatore Fratello Ephraim. Il mattino dopo gli uomini arrivarono sul posto molto presto, convinti di trovare Ephraim morto. Congelato. Stecchito. Invece lo scoprirono accovacciato sopra un buco nel ghiaccio: catturava una perca, la infilava attraverso l'occhio in un uncino, ne prendeva un'altra, ricominciava daccapo. Gettò alcune perche ai cani e ne ammucchiò altre sul ghiaccio; ogni tanto ne spellava velocemente una, la stiletta e la mandava giù cruda. Arpionò anche due salmoni di lago e uno storione. Ma era un'altra la cosa che preoccupava gli uomini. Era evidente che Ephraim aveva già scoperto la radura nella foresta dove svernavano i cervi, rinchiusi dentro un muro di neve alto un paio di metri in una trappola che avevano preparato loro. Un maschio era appeso a un palo di pino conficcato nel ghiaccio. Era appena stato sventrato. I cani, con i musci sporchi di sangue, divoravano i polmoni e gli intestini ancora fumanti che Ephraim gli aveva gettato. "Non glielo dovevi dire, che gli ho ammazzato l'uccello" disse Luther Hollis. "Paura?". "Diavolo, certo che no, capo. Lui è solo di passaggio, secondo me". "Chiediglielo". "Chiediglielo tu". Il cielo rimase nuvoloso. Il sole fuggitivo era solo una macchia lattiginosa su una rischiacquatura di grigio. Gli uomini smisero di contare gli alberi che si spaccavano, i tubi che saltavano o le bottiglie esplose. La temperatura sprofondò a quarantacinque sotto zero. Gli uomini andarono a controllare Ephraim il mattino seguente e lui era ancora lì, e il mattino dopo e lui era sempre lì. Il quarto giorno gli uomini avevano altro per la testa. Luther Hollis era stato trovato impiccato a una trave della sua

segheria. Suicidio, a prima vista. Non era stato derubato, ma non aveva nemmeno lasciato un biglietto. Una cosa sconcertante. Poi, proprio mentre gli uomini erano riuniti a deliberare, il ragazzo di Crosby arrivò di corsa. "Gli ho parlato" disse. "Pulisciti il naso". Ma erano impressionati. "Mi ha detto che lui è un figlio di Giacobbe. Cosa vuoi dire?". Nessuno lo sapeva. "Mi ha detto di entrare, sapete, ed è molto comodo lì dentro, e così ho visto un po' della roba che ci tiene". "Che genere di roba?". "Per esempio ha un libro di Shakespeare e posate d'argento con degli stemmi sopra e una coperta fatta di pelliccia di lupi bianchi e il disegno in una cornice di quercia di una nave a tre alberi che si chiama "Erebus"". Il reverendo Columbus Green conosceva il greco. ""Erebus"" disse. "E' il nome di un luogo di tenebre, fra la terra e l'Ade". Il freddo calò, il vento prese forza, e cominciò a nevicare così fitto che un uomo, chino controvento, stringendo gli occhi non riusciva a vedere a un passo davanti a sé. Durante la notte la neve trasportata dalle raffiche seppellì le strade e i binari della ferrovia. La tempesta soffiò per tre giorni e poi in un cielo azzurro si levò il sole, così splendente che sembrava inchiodato al suo posto. Il venerdì, gli uomini che avevano atteso la fine della tempesta al Crosby's Hotel scoprirono che l'unica via d'uscita era attraverso una finestra del primo piano. Ephraim era sempre lì. Ma adesso c'erano altri tre igloo sul lago, molti più cani che uggolavano, e quelli che Ebenezer Watson descrisse come uomini e donne scuri e con gli occhi a mandorla, sparsi un po' dappertutto, che scaricavano merci. Ebenezer, insieme a qualcun altro, mantenne il suo punto d'osservazione dalla finestra del Crosby's Hotel. Quando apparve la prima stella della sera, videro i piccoli uomini scuri che battevano su tamburi di pelle, mentre le donne sfilavano in corteo di fronte a loro sino al corridoio d'ingresso dell'igloo di Ephraim. Questi comparve, con un cilindro di seta nera in testa e uno scialle bianco frangiato a righe verticali nere sulle

spalle. Poi i piccoli uomini si fecero avanti a uno a uno, spingendo le donne innanzi a sé ed esaltandone animatamente i pregi. Incurante del freddo, una giovane sollevò il parka di pelle di foca e fece dondolare il seno nudo. "Oh, accidenti". "Chissà cosa vuoi dire essere Millenaristi, ma è sicuro come la merda che se la godono molto più di noi". Alla fine Ephraim indicò una donna, fece un cenno a un'altra, e quelle si infilarono alla svelta nel corridoio. Gli uomini, battendo sui tamburi, riportarono le donne restanti negli altri igloo, spingendole a calci e pugni. Un'ora dopo furono tutti di ritorno, e l'uno dopo l'altro strisciarono nell'igloo di Ephraim. Ci furono grida e canti e applausi e quelli che sembravano balli. Il reverendo Columbus Green, convocato in tutta fretta, si fermò ad ascoltare presso la riva, ben infagottato, con una Bibbia stretta al petto, senza avvicinarsi troppo e senza sostare troppo a lungo. Poi fece rapporto agli uomini in attesa nel Crosby's Hotel. "Credo stiano cantando nella lingua del Signore, là dentro". "A me non sembra inglese". "Ebraico". "Tutte stronzate" disse Ebenezer Watson, offeso. Messo alle strette, il reverendo Columbus Green concesse che non ne era del tutto certo. Il vento distorceva le parole ed era passato molto tempo da quando aveva studiato l'ebraico in seminario. "Che cos'è la Chiesa dei Millenaristi?" chiese Ebenezer. "Ho paura di non averla mai sentita nominare". "Figurarsi". La sera seguente i piccoli uomini e le piccole donne bruni se n'erano andati, ma prima di partire avevano innalzato sul ghiaccio un'enorme tenda di tela da vele. C'era anche qualcos'altro. Vesti bianche prendevano aria su fili fissati a pali di pino, una trentina di vesti che schioccavano come petardi ogni volta che venivano colpite dal vento. Gli uomini al Crosby's Hotel fecero parecchi giri di bevute prima di scendere tutti insieme all'igloo di Ephraim sul lago ghiacciato. "A cosa servono quelle lenzuola?". "Non sono lenzuola, miei buoni amici. Quelle sono vesti per l'ascensione, da indossare per ascendere al cielo. Chi

di voi sa leggere alzi la mano". Alzarono la mano in sei, ma Dunlap voleva solo fare bella figura. "Aspettate qui". Ephraim venne inghiottito dal corridoio d'entrata, dal quale riemerse un istante dopo per distribuire opuscoli: "Prove presenti nella Scrittura e nella storia del secondo avvento di Cristo nei distretti orientali attorno all'anno 1851". "E' più difficile" disse Ephraim, con occhi infuocati "che un ricco figlio di puttana entri nel regno dei cicli che pisciare attraverso la cruna di un ago. Non consolatevi, miei buoni amici, pensando che l'inferno sia un'astrazione. E' un luogo reale che aspetta proprio i peccatori come voi. Se avete mai visto un maiale allo spiedo, con la carne che sfrigola e fischia e il grasso che sprizza, be', è quello il caldo che si trova nelle regioni più fresche dell'inferno. La prima riunione è domani sera alle sette nella tenda. Portate anche le vostre mogli e i bambini. Sono venuto a salvarvi".

2.

Era il 1983. Autunno: la stagione delle pernici ubriache fradice per aver becchettato le mele selvatiche cadute e fermentate. Una di esse svegliò Moses Berger andando a sbattere contro la finestra della camera da letto e scivolando sull'erba. In risposta al richiamo fraterno di un altro alcolizzato nei guai, Moses si tirò su i pantaloni e si precipitò fuori. Aveva compiuto cinquantadue anni qualche mese prima e non era ancora angustiato dalla pancia. Non che facesse esercizio; piuttosto, mangiava con parsimonia. Non era bello, nemmeno in maniera non convenzionale, come aveva sperato un tempo. Era un uomo riservato, di altezza media, con capelli castani sempre più radi e sempre più grigi e grandi occhi castani lievemente sporgenti cerchiati da borse violacee. Naso bulboso, labbra grosse. Ma anche adesso alcune donne sembravano trovare la sua bruttezza fisica - come si era rassegnato a considerarla - stranamente interessante. Non attraente: semmai, un problema da risolvere. La pernice non si era rotta il collo. Era solo stordita. Sbatté le ali e prese il volo, sfiorando quasi la legnaia. Senza dubbio stava giurando a se stessa di tenersi alla larga per sempre dalle mele selvatiche fermentate. La speranza è l'ultima a morire.

Con la testa tutt'altro che lucida, Moses rientrò nella casa di legno in mezzo alla foresta che sovrastava il lago Memphremagog. Riscaldò ciò che restava del caffè della sera prima e lo corresse con una dose di cognac Greysac, un altro marchio ormai di proprietà dei Gursky.

I Gursky.

Ephraim generò Aaron. Aaron generò Bernard, Solomon e Morrie, i quali a loro volta generarono i propri figli. Rituali mattutini. Moses si ritrovò come al solito a riconoscere che la sua vita andava in fumo, ed era stata prosciugata di potenziale, anni prima, a causa della sua ossessione per i Gursky. Eppure, l'avrebbe ancora potuta riscattare dall'inutilità se fosse riuscito, tra una stagione di mele fermentate e l'altra, a completare la biografia di Solomon Gursky. Sì, ma anche nell'improbabile circostanza che avesse portato a termine quella storia infinita, nessuno gli avrebbe mai pubblicato il libro, a meno che lui non fosse disposto a passare per squilibrato e a farsi portar via in camicia di forza. Moses si infilò gli occhiali da lettura, e scorrendo le tabelle e le mappe appese alla parete dovette ammettere che se fosse stato un osservatore obiettivo avrebbe sottoscritto lui per primo un simile giudizio. L'unica parete del soggiorno non occupata da librerie che andavano da terra al soffitto era dominata da un'enorme carta geografica del Canada intorno al 10000 avanti Cristo, quando gran parte della nazione era ancora sepolta sotto i mantelli di ghiaccio laurenziano e delle Cordigliere. Accanto, più piccola, c'era una carta topografica governativa dei Territori del Nord-Ovest, sulla quale era stato segnato in inchiostro rosso il viaggio di Ephraim Gursky. I libri sulle terre artiche erano accatastati ovunque, e quasi tutti annotati più volte: Franklin, M'Clure, Richardson, Back, Mackenzie, M'Clintock e via dicendo, ma in quel momento Moses era interessato ad altro. In quel momento Moses era deciso a trovare l'esca da salmone smarrita, una Silver Doctor che aveva posato per sbaglio da qualche parte. Sapeva che non avrebbe dovuto sprecare la mattinata a cercarla. Di sicuro non ne avrebbe avuto bisogno prima dell'estate seguente. Ciò nonostante, si diresse verso il tavolo da lavoro, pensando che

fosse sepolta lì in mezzo, fra le carte. Il suo tavolo da lavoro, una porta di quercia appoggiata su due schedari di metallo, era cosparso di pagine dei diari di Solomon Gursky, cassette incise dal fratello Bernard, ritagli, schede e appunti. Tuffando la mano in quell'ammasso caotico, recuperò la copia dell'ANNUARIO DI NEWGATE AGGIORNATO: ovvero INTERESSANTI RICORDI di FAMIGERATI PERSONAGGI che furono condannati per reati CONTRO LE LEGGI DELL'INGHILTERRA. Lo aprì, fingendo di non sapere che a pagina settantotto avrebbe trovato un resoconto degli anni giovanili del nonno di Solomon Gursky. EPHRAIM GURSKY. "Più volte condannato; rinchiuso a Coldbath Fields, a Newgate; e infine, il 19 ottobre 1835, deportato nella Terra di Van Diemen". Moses avrebbe potuto recitare a memoria il resto dell'annuario voce per voce. Si versò un altro caffè, rinforzato giusto da uno spruzzo di cognac. Cognac Greysac. Cognac Gursky. Scivolando in camera da letto, alzò il bicchiere verso il ritratto di suo padre appeso alla parete: L.B. Berger di profilo che medita sui misteri del cosmo, sopportandone il peso. Moses distolse lo sguardo, ma l'immagine di L.B. che lo affrontava al tavolo della cucina gli si parò dinanzi ancora una volta. "Ho una notizia per te" diceva. "Non sono stato io a fare di te un alcolizzato. Meritavo di meglio", Se suo padre non lo avesse portato a quella festa di compleanno dai Gursky quando lui aveva solo undici anni, forse Moses non sarebbe mai stato affascinato da Solomon. Il leggendario Solomon. La sua rovina, il suo sprone. Al contrario, avrebbe potuto avere una vita tutta sua. Una moglie, dei bambini, una carriera onorata. No, l'alcol l'avrebbe tormentato comunque. Una volta, mentre pativa la prima delle molte reclusioni nella clinica del New Hampshire, nel tentativo di disintossicarsi, Moses aveva stupidamente accettato di sottoporsi a una serie di domande indiscrete. "Lei parla di suo padre con una tale rabbia, perfino con...". "Disprezzo?". "... ma quando racconta le storie della sua

infanzia la fa sembrare invidiabile. Come si sentiva a quell'epoca?". "Amato". "Ieri diceva che c'erano dei litigi". "Oh, sì. Sull'efficacia della "Risposta al Grande Inquisitore" di Nachum Schneiderman. Sul patto fra Hitler e Stalin. O sulla domanda rivolta da Malraux al Congresso degli scrittori comunisti: 'E l'uomo che viene travolto da un tram, allora?'" "Sì?". "'In un perfetto sistema di trasporti socialista' era la risposta 'non ci saranno incidenti'". Quelli, quelli sì erano tempi, prima che Bernard Gursky convocasse il padre di Moses - L.B. Berger, rinomato poeta e scrittore di racconti montrealense - con mano possente e braccio teso. I Berger, non ancora promossi ai viali alberati di Outremont, vivevano nell'appartamento senz'acqua calda di Jeanne Mance Street. Un appartamento che tremava giorno e notte sotto il passo pesante di ebrei russi ubriachi e ciarlieri, che andavano e venivano senza preavviso. Poeti, saggisti, drammaturghi, giornalisti, attori e attrici yiddish. Artisti, tutti quanti. Gettati sulle coste di una nazione fredda e indifferente quanto lo erano loro nei suoi confronti. Con l'eccezione, naturalmente, di L.B., che era sostenuto da maggiori ambizioni e aveva già visto le sue poesie pubblicate su piccole riviste in inglese di Montreal e Toronto, oltre che, una volta, su "Poetry Chicago". L.B. era il sole attorno al quale ruotavano gli altri, a velocità talvolta vertiginose. Attraversavano come sonnambuli le ore del giorno, dando controvoglia al Canada ciò che era del Canada, guadagnando il necessario per sopravvivere in qualità di piccoli funzionari sionisti, contabili per laboratori di maglieria, esattori di polizze per la Prudential, segretari di sinagoghe, agenti della Società di Mutuo Soccorso e Prestiti o, come nel caso di L.B., maestri di scuole religiose assillati da genitori importuni. Ma la notte si risvegliavano alla vera vita dell'anima. Sgomitavano per avere un posto al grande tavolo di L.B. alla Horn's Cafeteria di Pine Avenue o, più spesso, a quello con la tovaglia all'uncinetto della sala da pranzo

nell'appartamento di Jeanne Mance Street. Lì consumavano litri e litri di caffè o tè al limone con vassoi su vassoi di panini dolci alla cannella, torte al miele o "kikhelakh", tutto preparato dalla moglie di L.B. A parte sua madre, ricordava Moses, le donne erano di un fascino incomparabile. Portavano grandi cappelli flosci ornati di piume di pavone e ampi mantelli neri, poco importa se rattoppati, e prediligevano i bocchini d'avorio per le sigarette. Zipora Schneiderman, Shayndel Kronitz, e soprattutto Gitel Kugelmass, il primo amore, non corrisposto, di Moses. La voluttuosa Gitel, che di solito indossava un boa di struzzo privo di qualche piuma o una volpe che si mordeva la coda spelacchiata. Chiffon, seta. La celebre Gitel "di Royte", che aveva guidato la protesta delle modiste contro la Fancy Finery. Profumata e incipriata, con gli occhi truccati di kohl, le labbra scarlatte, le dita cariche di anelli antichi, ogni tanto sorseggiava brandy di albicocche in un bicchierino appiccicoso, per scaldarsi le "kishkes" d'inverno. Moses anticipava ogni suo desiderio - le svuotava il portacenere, andava a prenderle il caffè - e di tanto in tanto veniva ricompensato con un abbraccio profumato o un pizzicotto sulla guancia. A parte sua madre, le donne, che non avevano mai sentito parlare di disuguaglianza, gettavano olio sul fuoco di ogni disputa attizzata dagli uomini, discutendo fino a tarda notte dei processi-farsa che si celebravano in qualche città lontana, fredda come la loro, litigando sui meriti di Osip Mandel'shtam, Dalj, Malraux, Ejzenshtein, Soutine, Mendele Moykher Sforim, Joyce, Trockij, Bu[^]uel, Chagall e Abraham Reisen, che aveva scritto: Generazioni future, fratelli di là da venire, non permettetevi di disprezzare i nostri canti. Canti sui deboli, canti degli esausti in una povera generazione, nel declino del mondo. Shloime Bishinsky, uno degli ultimi arrivati, era un caso interessante. Sottile, curvo, a prima vista l'uomo più mite del mondo, era un tintore di pellicce afflitto dal catarro, un rischio del mestiere. Quando la Polonia stava

per essere spartita, era rimasto bloccato a Bialystok, nella zona russa. Zie e cugini politicamente più avveduti erano fuggiti dall'altra parte. Sapevano che, pensatela come vi pare, i tedeschi erano comunque un popolo civile. Ma la famiglia di Shloime, in ritardo per l'ultimo treno, aveva mancato la fuga verso Auschwitz. Erano stati tutti trasportati in Siberia, un viaggio di due settimane. Da lì, Shloime era scivolato nel Regno di Mezzo e poi a Harbin, nello Stato fantoccio del Manchukuo, dove gran dame bielorusse si spogliavano nei cabaret. Alla fine aveva raggiunto il Giappone e si era imbarcato come fuochista su un piroscafo diretto da Yokohama a Vancouver. "Com'era la Siberia?" gli chiese una volta Moses. "Come il Canada," rispose Shloime Bishinsky scrollando le spalle "e come se no?". Per loro il Canada non era ancora una nazione ma il paese "della porta accanto". Erano ancora da questa parte del Giordano, nella terra di Moab, e le riviste politiche o i giornali yiddish che divoravano venivano tutti da New York. Il venerdì sera gli uomini leggevano i loro racconti e le loro poesie con voci tonanti, incitando le grida di approvazione o di sdegno del gruppo. Uomini deferenti verso cassieri di banca "goyish" - cui si rivolgevano con l'appellativo di "signore" -, uomini che chinavano il capo di fronte agli ispettori sanitari, andavano in ebollizione se solo sentivano una rima goffa, un pensiero disordinato, una frase molesta quanto una scheggia sotto un'unghia, picchiavano il pugno sul tavolo, facevano sussultare le tazze da tè, insultavano le signore che scappavano in bagno fra le lacrime. Ogni poesia, ogni racconto, ogni saggio erano causa di sbornie o di lettere consegnate a mano, che a loro volta producevano buste ancora più spesse piene di confutazioni. In linea di principio il gruppo sosteneva la fratellanza razziale, la necessità di consumarsi senza risparmio, il libero amore, la fine della proprietà privata e degli abracadabra della religione, eccetera eccetera. Ma in pratica temevano o disprezzavano i gentili, toccavano di rado

qualcosa di diverso dal brandy di albicocche, sognavano di possedere la metà di una villetta bifamiliare, versavano a Kronitz cinquanta centesimi la settimana per la polizza della Prudential, ed erano mariti fedeli e genitori amorevoli. Certo, origliando alla porta della camera da letto, Moses apprendeva affascinato che le storie di corna non erano affatto ignote. Prendete, per esempio, quello che divenne celebre come lo scandalo Kronitz-Kugelmass. Un mattino Myer Kugelmass, frugando nella borsetta della moglie in cerca di un biglietto del tram, si trovò in mano un rovente "billet doux" di Simcha Kronitz, infarcito di ovvie frasi sconce in francese e di evocazioni di amanti celebri, da Abelardo ed Eloisa a Emma Goldman e Alexander Berkman. Una volta che la sua illecita "affaire de coeur" venne scoperta, Gitel Kugelmass, trionfante, impacchettò la balalaika e le sue composizioni musicali e affittò una stanza a Sainte-Agathe, trascinando con sé un terrorizzato Simcha Kronitz. Intanto Myer Kugelmass, abbandonato dalla moglie e tradito dal migliore amico, singhiozzava al tavolo della sala da pranzo di L.B.: "Con chi giocherò a scacchi, adesso che Simcha mi ha disonorato?". Si decise di inviare un messaggero a Sainte-Agathe, con una pungente lettera di L.B. a Gitel "di Royte", una lettera che citava Milton, Lenin, Rilke e naturalmente lo stesso L.B., e le coppie furono ben presto indotte alla riconciliazione, se non altro in nome dei bambini. I bambini, i bambini. I bambini erano tutto. Il venerdì sera arrivavano anche loro a casa di L.B., liberi di giocare a nascondino nel vicolo, di rimpinzarsi in cucina, e alla fine di dormire in quattro per letto se necessario. Abbracciati e baciati e pizzicati e strizzati di continuo, tutto quello che dovevano fare in cambio era dimostrare, fra le immancabili grida di ammirazione, in quali diversi modi erano destinati ad abbagliare il mondo. Al grasso e tozzo Misha Bloomgarten, che in seguito avrebbe venduto vetrine di cristallo, bastava raschiare un semplice esercizio sul violino

perché si evocassero i nomi di Stern e Menuhin. Rifka Schneiderman, che aveva sempre la ridarella e avrebbe sposato un Kaplan della Knit-to-Fit, doveva solo alzarsi in piedi e cantare con la sua vocina penetrante "Il sindacato delle camicie non serve proprio a nulla" perché la sala da pranzo vibrasse di applausi. Sammy Birenbaum, il futuro oracolo televisivo, recitava il discorso di Sacco alla corte e subito tutti ricordavano che Leslie Howard, considerato l'inglese per eccellenza, era in realtà un bravo ragazzo ebreo, ungherese per la precisione. Ma era Moses (d'altra parte, con un tale genitore poteva il figlio essere da meno?) che tutti riconoscevano come il vero prodigio. Mentre suo padre arrossiva di piacere e la madre veniva mandata a chiamare in cucina, lui era invitato a esporre una critica socialista del "Conte di Montecristo" o dell'"Isola del tesoro", o di qualunque cosa avesse letto quella settimana, oppure a recitare una poesia di sua composizione, non mancando di sottolineare il debito nei confronti di Tristan Tzara. La penna è senza inchiostro e il frate sta nel chiostro. Moses stava sempre tra i piedi di suo padre, e cercava di continuo nuovi metodi per guadagnarne l'affetto. Aveva notato che spesso L.B. ritardava l'uscita mattutina verso la temuta scuola ebraica: fermo in piedi accanto alla finestra, aspettava l'arrivo del postino soffiando sul pince-nez e asciugando le lenti col fazzoletto. Se non c'era posta, L.B. grugniva, benché qualcosa dentro di lui gioisse di quell'ingiustizia, e si infilava alla svelta il cappotto. "Magari domani" lo rincuorava sua moglie. "Magari, magari". Poi sbirciava nel cestino del pranzo e diceva: "Sai, Bessie, sto cominciando a stancarmi di uova sode tritate. Tonno, sardine. Mi escono dalle orecchie". Oppure, un altro giorno, mentre il postino passava di nuovo senza fermarsi davanti al loro appartamento, lei diceva: "E' un buon segno. Si vede che stanno pensandoci sopra molto, molto attentamente". Una mattina da venti sotto zero, nella speranza di sottrarre dieci minuti all'ansia di suo padre, Moses uscì

presto di casa e si fermò ad aspettare il postino all'angolo. "C'è posta per mio padre, signore?".

Una grossa busta marrone. Moses, elettrizzato, fece tutta la strada di corsa, sventolando la busta in direzione del padre, che stava di guardia alla finestra. "Posta per te!" gridò. "Posta per te!". L.B., con gli occhi che gli uscivano dalle orbite per la rabbia, gli strappò la busta di mano, le diede un'occhiata, la fece in mille pezzi e li gettò sul pavimento. "Non provare un'altra volta a immischiarti negli affari miei, razza di stupido" gridò, schizzando fuori dall'appartamento. "Cos'ho fatto, ma?". Ma lei era già a quattro zampe per rimettere insieme i pezzi. Lui teneva le copie carbone, Bessie lo sapeva, ma quelli, "Gotenyu", erano gli originali. La stessa sera L.B. andò da Moses, si tolse il pince-nez e si strofinò il naso: brutto segno. "Non so cosa mi abbia preso stamattina" disse, e si chinò per consentire a Moses di baciargli sulle guance. Poi saltò la cena, si ritirò in camera da letto e chiuse le persiane. Moses, confuso, si rivolse alla madre. "L'indirizzo sulla busta era scritto con la sua calligrafia. Non capisco". "Ssst, Moishe, L.B. sta cercando di dormire". Cominciava con una leggera fitta alla nuca, un po' di nausea, e nel giro di un'ora diventava un martellare frenetico, col sangue che pulsava in ogni vena della testa. L.B. rimaneva sdraiato al buio, con del ghiaccio avvolto in un asciugamano sulla fronte, e fissava il soffitto, gemendo. Un giorno un'ondata di sangue mi monterà nella testa, e cercando di aprirsi la strada mi farà esplodere il cranio.

Morirò annegato nelle fontane del mio stesso sangue. Poi, il terzo giorno, gonfio, con l'intestino bloccato, si trascinava in bagno e ci restava un'ora, magari di più. Quindi barcollava fino al letto, cadeva in un sonno profondo, e il mattino dopo si risvegliava sano, persino allegro, chiedendo la sua colazione preferita: uova strapazzate con salmone affumicato, patate fritte con cipolle, bagel spalmati di formaggio cremoso. Moses adorava accompagnare L.B. nei suoi giri. Quando il gruppo

aveva raccolto fondi sufficienti, andava con lui alla Spartacus Press di Schneiderman in Saint Paul Street, per assistere alla creazione. Per mettere in ordine le pagine della prima raccolta di poesie di L.B. Le pagine del "Roveto ardente" uscivano calde dal torchio che di solito - con grande imbarazzo di Nachum Schneiderman -non sfornava altro di socialmente significativo se non carte intestate, biglietti da visita, partecipazioni di nozze e volantini pubblicitari. "Khazeray" commerciale. Schneiderman offriva a Moses un ginger Gurd's e un May West e diceva: "Quando vincerà il Nobel, potrò dire che lo conoscevo all'epoca in cui...". Mistress Schneiderman arrivava con un thermos di caffè e lo strudel fatto in casa, coperto da un tovagliolo di lino, e diceva: "Se fossimo a Parigi o a Londra o anche a Varsavia nei vecchi tempi, tuo padre sarebbe ricoperto di onori, invece di faticare per guadagnarsi da vivere". I soldi non avevano trovato l'indirizzo di L.B., non ancora, ma lui non doveva più faticare per guadagnarsi da vivere. Sua moglie, dopo aver stabilito che il lavoro di insegnante gli distruggeva l'anima, lo costrinse a dare le dimissioni, mentre lei tornò a lavorare, curva su una macchina da cucire alla Teen Togs. L.B., finalmente libero, di solito dormiva fino a tardi e di pomeriggio gironzolava per la città, fermandosi da Horn's per un caffè e una pasta: nessuno si avvicinava al suo tavolo se lui aveva il quaderno aperto e la Parker 51 a mezz'aria. A casa andava avanti a scrivere fino a notte alta. "Ssst, Moishe, L.B. sta lavorando". Poesie, racconti, e feroci editoriali per il "Canadian Jewish Herald" sulla sorte degli ebrei d'Europa. Ogni tanto veniva invitato a leggere i suoi lavori nelle moderne sinagoghe di Outremont, e allora Moses gli andava dietro, in mezzo alla neve, portando una borsa piena di copie firmate del "Roveto ardente". Quando suo padre saliva sul podio, Moses prendeva posto in fondo alla sala e applaudiva freneticamente, diviso tra la rabbia e la preoccupazione, non appena si rendeva conto che, una volta di

più, il pubblico sarebbe stato composto solo da diciotto o ventitré amanti della poesia, benché fosse stato preparato un centinaio di sedie pieghevoli. Di solito, Moses era fortunato se vendeva quattro o cinque copie del "Roveto ardente", ma una sera ne piazzò ben dodici a tre dollari l'una. Per poche che ne vendesse, riusciva sempre ad aumentare di tre il numero, dato che la madre gli passava di nascosto nove dollari prima che lui e suo padre partisero per la sinagoga. Ogni tanto, sulla via del ritorno, L.B. faceva qualche battuta acida. "Magari la prossima volta potremmo riempire la borsa di cravatte o carabattole". Più spesso malediceva inconsolabile i filistei. "Questa è una terra rozza, uno spazio vuoto, e qui il tuo povero padre è un'anima in esilio. "Auctor ignotus", ecco cosa sono". Per L.B. la svolta arrivò nel 1941. La Ryerson Press di Toronto pubblicò "Il rovetto ardente" nella collana "Poeti etnici del Canada", con un'introduzione del professor Oliver Carson intitolata "L'eloquente israelita di Montreal". Sulla rivista dell'Università dell'Alberta, "Alumni News", comparve un'ammirata recensione di Rabbi Melvin Steinmerz: subito Bessie la inserì, come una reliquia, nell'album dei ritagli. Non molto tempo dopo la fama raggiunse L.B., anche se non si trattava proprio del genere di fama cui egli anelava. Gli appassionati editoriali sulla sorte degli ebrei d'Europa, ospitati dal "Canadian Jewish Herald", gli procurarono inviti per letture pubbliche non solo a Montreal, ma anche a Toronto e a Winnipeg. Era senza dubbio un oratore ispirato. Tutta quell'ira accumulata - i carboni ardenti del risentimento, ravvivati sino a diventare fiamma viva dall'ormai radicata convinzione di essere stato ingiustamente defraudato - gli conquistò la gloria dei suoi sogni nel momento in cui diresse quel fuoco contro i nemici degli ebrei. L.B., ormai largo di fianchi e con lunghi capelli ingrigiti, si ficcava i pollici nei taschini del panciotto e ondeggiando sui talloni inveiva, rosso in volto, contro l'infamia dei gentili, con frasi che suscitavano grida di approvazione da

parte degli spettatori. Spettatori che non erano più diciotto o ventitré, ma centinaia di persone eccitate, che si accalcavano sulle sedie pieghevoli, sedevano per terra, e dietro stavano in piedi su tre file. L.B. raccoglieva la loro indignazione, la orchestrava, e poi la liberava. Com'era naturale, si mise a camminare impettito. Si comprò un cappello di feltro a tesa larga, un mantello, un foulard. In viaggio, cominciò a rifiutarsi di dormire sui vecchi materassi puzzolenti nella camera degli ospiti del rabbino, pretendendo una stanza nell'hotel più elegante. A Montreal, quando gli inviti a cena nelle case più ricche iniziarono a moltiplicarsi, assicurava a Bessie che lei non si sarebbe divertita a tavola con materialisti come i Bernstein, dove si cominciava dalla forchetta più esterna. Si sarebbe sacrificato solo lui. Intanto, continuava a scrivere. All'edizione Ryerson del "Roveto ardente" fecero seguito poesie, racconti e "pensées" letterarie su "Canadian Forum", "Northern Review", "Fiddlehead" e altre riviste minori. Ryerson pubblicò un secondo volume dei suoi versi, "Salmi della tundra", e poi una prima raccolta di racconti, "Storie della diaspora". Fu intervistato dalla "Gazette" di Montreal. Herman Yalofsky lo invitò a posare per un ritratto, L.B. di profilo che medita sui misteri del cosmo, sopportandone il peso; le dita filiformi di una mano sostenevano la fronte corrugata, mentre l'altra mano stringeva la Parker 51. L.B. aveva ormai preso a battere sentieri lontani, con le sue incursioni nella bohème dei gentili, dapprima in punta di piedi, ma ben presto con brio, non appena si vide accolto, con suo enorme stupore, come un pirata esotico che sapeva di aglio, prova vivente dei tesori etnici che si intrecciavano nell'arazzo culturale del Canada. Di lì a poco si trovò a suo agio in quelle "soirées", a ricevere complimenti da giovani signore che, benché educate in Svizzera, indossavano bluse da contadino russo, bevevano birra a canna e dicevano sconcezze. L.B. diventò bravissimo nelle freddure. Scoprì di avere una certa inclinazione ai flirt,

soprattutto con Marion Peterson (vita sottile, bel seno sodo), che si lasciava dietro un dolce aroma di rose. Solo due gocce "goyish" piene di buongusto, si badi bene, mica si inzuppava di profumo come Gitel Kugelmass. Marion era una scultrice. "La tua testa" gli disse una volta, prendendogliela fra le mani, mentre le dita fredde gli accarezzavano i capelli. "Che cos'ha la mia testa?" chiese lui allarmato. "Hai una testa da Antico Testamento". Tornando a casa in mezzo alla neve, sentiva ancora pizzicare il cuoio capelluto. Bessie, come al solito, aveva lasciato accesa per lui la luce dell'ingresso. Sedeva al tavolo della cucina con indosso una vestaglia consunta, intenta a togliersi i calli con un coltello. La sera seguente, L.B. rifiutò le "kishkes", fino a quel momento uno dei suoi piatti preferiti. "Non sei andato in bagno, stamattina?" gli chiese Bessie. "Fanno ingrassare". L.B. divenne un ospite regolare negli appartamenti di impegnati professori della McGill che scrivevano anch'essi poesie, credevano ciecamente al "New Statesman" e dedicavano lunghe ore a salvare il Canada attraverso il socialismo. Si dimostrarono dei tipi bizzarri, quei gentili, la loro intelligencija. Non si erano nutriti di Dostoevskij, Tolstoj, "Zohar", Balzac, Pushkin, Gontcharov, Ba'al Shem Tov. Al loro posto c'erano George Bernard Shaw, i Webb, H.G. Wells, librerie a muro rosse delle edizioni del Left Book Club di Gollancz, vignette del "New Yorker" appese alle pareti di quella che loro chiamavano ritirata e, soprattutto, la cricca di Bloomsbury. Gente astuta e brillante, pensava L.B. Scrittori che vivevano nel lusso grazie a rendite private e conoscevano le migliori annate di Bordeaux. Ma quando riportava le notizie della vita dei "goyim" ai suoi accoliti, che ancora si riunivano il venerdì sera attorno al tavolo della sala da pranzo coperto dalla tovaglia all'uncinetto, L.B. lo faceva sembrare un mondo delle meraviglie. Ormai evitava i fegatini con pane di segale e tè al limone, e mordicchiava invece Camembert sorseggiando Tio Pepe. Poi ci fu la chiamata dal

monte Sinai. L.B. venne invitato a un'udienza nel sontuoso fortino di Mister Bernard, lassù, sulla collina di Montreal, e discese da quelle altitudini con la testa che gli girava e la promessa di un'inaudita ricchezza: una rendita annuale di diecimila dollari in cambio dei suoi servigi come autore dei discorsi e consigliere culturale del leggendario magnate dei liquori. "E questa" aveva detto Mister Bernard, introducendolo in un grande salone con scaffalature di quercia, ancora vuote, che andavano dal pavimento al soffitto "sarà la mia biblioteca. Ci metta il meglio del meglio. Voglio prime edizioni. Le migliori rilegature in marocchino. Lei ha un assegno in bianco, L.B.". Poi si udì la voce di Libby. "Ma niente di seconda mano". "Prego, Mistress Gursky?". "Niente microbi. E' tutto quello che chiedo. Abbiamo tre figli, che Dio li benedica". Dopo aver accettato il contratto, L.B. si rese conto che il difficile veniva allora. Perché, dal punto di vista dei suoi accoliti, l'astuto, turbolento ex contrabbandiere, che adesso valeva un'imprecisata quantità di milioni, era sempre un "grober", un delinquente che gettava discredito sugli ebrei rispettabili. Il fatto che il loro mentore ne fosse stato sedotto li rattristava, ma non avevano il coraggio di rimproverare apertamente il prediletto L.B. A parte Schneiderman, che batté il pugno sul tavolo e gridò: "Chiedigli perché ha tradito suo fratello". "Cosa?". "Solomon". Moses, che stava sparecchiando le tazze, udì per la prima volta il nome che sarebbe divenuto l'oggetto della sua ricerca e la sua maledizione. Solomon. Solomon Gursky. "Ci sono molte versioni di quella storia" protestò L.B. "Suo fratello, te lo dico io". "E Giacobbe, allora? Ha fatto fesso Esaù, ma questo non gli impedisce di essere uno dei nostri padri". "Faresti onore ai gesuiti, L.B.". "Gli artisti hanno sempre dovuto compiacere i loro mecenati. Mozart, Rousseau. Mahler, quel bastardo, si è perfino convertito. Io ho accettato solo di scrivere discorsi per Mister Bernard sulla sorte dei nostri fratelli d'Europa. Se queste cose le dico io, sono chiacchiere al

vento. Se le dice Mister Bernard, loro drizzeranno le orecchie. Si apriranno le porte, anche solo una fessura. In questo paese i soldi contano". "Per te magari," disse Schneiderman "ma non per me". "Allora, "khaveyrim", c'è qualcun altro che vuole dire la sua?". Nessuno. "Sentite una cosa: mi si spezza il cuore nel vedere la mia Bessie che ogni mattina va alla Teen Togs. Ho un figlio da far studiare. Non ho il diritto, dopo tutti questi anni passati a servire la mia musa, di mettere un po' di pane in tavola?". Incerti, con tanto da perdere, gli altri sembravano sul punto di perdonare, di fare ammenda. L.B. se ne rese conto. Poi Shloime Bishinsky, che non parlava quasi mai, sorprese tutti con la sua dichiarazione. "E' chiaro che Mister Bernard è ricco oltre ogni immaginazione, che è potente. Il contrabbando è stata una cosa furba - e non è poi questo gran peccato -, e molti di quelli che lo condannano lo fanno solo per invidia. Jay Gould o J.P. Morgan o Rockefeller erano banditi molto peggiori. Quello che sto cercando di dire, perdonami, è che in America questi principi hanno diritto ai loro palazzi, a una Rolls-Royce, a pellicce di cincillà, yacht, belle ragazze che mostrano le gambe nei night. Però un poeta non dovrebbero poterselo permettere. E' una questione che ha a che fare con... con cosa? La dignità umana. I morti. La santità della parola. Mi sto spiegando male. Ma tu, L.B., non sei la persona che credevo. Perdonami, Bessie, ma non posso più venire qui. Addio". Il venerdì seguente si presentò solo una minima parte di quelli che erano soliti ritrovarsi a leggere racconti e poesie, e un mese dopo non c'era più nessuno. "Se quei sognatori la smettono di venire qui a riempirsi la bocca e a leggermi il loro "drek" una volta la settimana, a me sta benone. Ho bisogno di solitudine per il mio lavoro". Cominciò la leggera fitta alla nuca, arrivò la nausea, e L.B., col cuore che martellava frenetico, si ritirò a letto per tre giorni. "Ssst, Moishe, L.B. non sta bene". Quando tornò ad avventurarsi tra i gentili, L.B. si aspettava una disapprovazione di altro tipo

(stanno sempre fra di loro, la lotta di classe non conta); invece scoprì con sorpresa che erano impressionati. Una delle ragazze, una Morgan, disse che una volta sua zia aveva avuto una storia con Solomon Gursky. "Lui le aveva fatto un tavolo di ciliegio. Ce l'ha ancora".

L.B. stava sul fondo della sala ad ascoltare Mister Bernard, osservandolo mentre veniva acclamato grazie alla misconosciuta eloquenza di un poeta. Siamo come Edgar Bergen e Charlie McCarthy, pensava L.B. Era una cosa che faceva male. Ma c'era un risarcimento. I Berger lasciarono il loro appartamento senz'acqua calda di Jeanne Mance Street e si trasferirono in una villa con giardino e cespugli ornamentali a Outremont, in un viale alberato. Mister Bernard aveva fornito la garanzia per il mutuo. C'era un vero studio per L.B. con una scrivania di quercia e una poltrona di pelle e un samovar, e su un cavalletto il ritratto dipinto da Herman Yalofsky. L.B. di profilo che medita sui misteri del cosmo, sopportandone il peso.

3.

Un pomeriggio del 1942 L.B. disse a Moses che erano invitati a casa di Bernard Gursky. Moses ricevette l'ordine di tagliarsi i capelli e indossò scarpe e vestito nuovi. Gli spiegò L.B.: "E' la festa di compleanno del figlio maggiore, Lionel, che compie tredici anni, e Mister Bernard mi ha raccomandato di portare anche te. Giocherai con i figli più piccoli, Anita e Nathan. Ripeti". "Anita e Nathan". "Quando ti presenterò a Mistress Gursky, la ringrazierai per l'invito alla festa. Lei ha il terrore dei microbi. Polio, tifo, scarlattina. Perciò, se devi andare in bagno, chiedi a me e ti faccio vedere dov'è il bagno degli ospiti". "Vuoi dire che neanche tu" chiese Moses, il volto in fiamme "hai il permesso di andare nel loro bagno?", "Tu e quel caratterino che ti ritrovi. Non so da chi hai preso". I tre fratelli Gursky si erano costruiti tre ville vicine in pietra viva, sulla collina di Montreal. Mister Bernard aveva tre figli. Mister Morrie due, Barney e Charna. E dopo la morte di Solomon, la vedova continuava a vivere nella villa del marito con i bambini, Henry e Lucy. Al benessere di tutti i piccoli Gursky, protetti dagli alti muri di pietra che circondavano la proprietà, si provvedeva con munificenza. Una volta superati i cancelli in ferro battuto, Moses - intimidito, per nulla preparato da suo padre - si trovò di fronte a uno splendore inimmaginabile. C'era un'enorme piscina. Tra i rami di un albero era stata costruita una capanna su vari livelli, disegnata da un architetto, arredata da un decoratore d'interni e fornita di riscaldamento. C'era una ferrovia in miniatura. Una pista da hockey con i bordi imbottiti. Un negozio di caramelle con un

vero bancone dove serviva un nero che rideva per qualsiasi cosa. C'erano una giostra con la musica (questa in realtà affittata per la festa) e una pista per biciclette che correva lungo il perimetro della proprietà. La ferrovia, il negozio di caramelle, la pista da hockey e quella per le biciclette erano stati tutti costruiti poco dopo il rapimento del figlio di Lindbergh. Contemporaneamente, gli autisti che accompagnavano tutti i piccoli Gursky (tranne Henry e Lucy) alle loro scuole private avevano preso a uscire armati. Una ventina di bambini, in massima parte pietrificati come Moses, erano stati invitati alla festa di compleanno di Lionel ed erano in fila per fargli gli auguri. "E tu come ti chiami?" chiese Lionel. "Moses Berger". "Ah, sì, tuo padre lavora per noi". La festa era animata da un gruppo di clown che girava per il prato con una vecchia automobile da circo. La macchina, che emetteva frequenti fiammate esplosive dal tubo di scappamento, aveva un clacson gigantesco che suonava le prime battute della "Quinta" di Beethoven (cosa che a quell'epoca significava anche "V come vittoria" nell'alfabeto Morse). C'erano suonatori ambulanti di fisarmonica ed eleganti violinisti francocanadesi vestiti come "voyageurs" dei tempi antichi. C'erano giocolieri. Comparve un cantante - allora in scena al Tic-Toc - ed eseguì "Over the Rainbow". Quattro nani di mezza età, vestiti come bambini di sei anni, cantarono "The Lollipop Kids". Un mago era venuto apposta in aereo da New York. Un indiano della riserva Caughnawaga, naturalmente in costume, fece una danza di guerra e poi offrì a Lionel un copricapo tribale, proclamandolo capo. Mistress Gursky sequestrò all'istante il copricapo e ricordò a Lionel di lavarsi la testa prima di andare a letto. Poi arrivò la torta di compleanno, grande come la ruota di un camion, e la copertura di marzapane riproduceva una copertina di "Time" che nominava Lionel Gursky Ragazzo dell'Anno. Moses seguì le frecce fino ai SERVIZI PER GLI OSPITI del seminterrato, dove arrivò giusto

in tempo per scontrarsi con Barney Gursky che, rosso in viso, usciva dal bagno. Subito dopo, Moses superò la piscina e si diresse verso il lato più lontano della proprietà, e lì si imbatté in due bambini seduti su un'altalena. Il maschio sembrava della sua età. La bambina, più piccola di un paio d'anni, si succhiava il pollice. Lo estrasse dalla bocca con uno schiocco e disse: "Perché non te ne torni alla festa dagli altri?". Henry presentò se stesso e la sorella Lucy. "Io mi chiamo Moses Berger". Lucy scrollò le spalle, come per dire "e allora?", scese dall'altalena e si avviò lentamente verso casa sua. "A che scuola vai?" chiese Moses. "N-n-non ci vado" disse Henry. "Non mi ci fanno andare". "Ma tutti devono andare a scuola". "Ho un'insegnante c-c-che viene qui. Miss Bradshaw. Viene d-d-dall'Inghilterra". Per non essere da meno, Moses disse: "Mio padre è L.B. Berger. Sai, il poeta. Tuo padre cosa fa?". "Mio p-p-padre è morto. Vuoi venire a vedere la mia camera?". "Certo". Non appena Henry saltò giù dall'altalena, una signora con i capelli neri arruffati e striati di grigio uscì strascicando i piedi attraverso la portafinestra della villa. Era a piedi nudi e indossava solo una camicia da notte celeste. La sostenevano da una parte una donna robusta con un'uniforme bianca inamidata e dall'altra un giovane servitore in livrea. "Chi è?" chiese Moses. "Mia m-m-madre. Non sta bene". Poi, con grande sorpresa di Moses, Henry gli prese la mano e la tenne stretta mentre lo guidava nella casa. Il salotto, il più grande che Moses avesse mai visto, era stipato di quadri illuminati dall'alto, molti in pesanti cornici dorate. Moses vide un Matisse e un Braque. Li riconobbe perché l'insegnante della Folkschule, Miss Levy, usava il notiziario del Club del Libro del Mese come sussidio didattico e in quel periodo le copertine presentavano opere di artisti famosi. Ma ciò che attrasse la sua attenzione fu uno spazio vuoto sulla tappezzeria, con un bordo nettamente profilato. Di certo lo spazio era stato occupato da un quadro enorme. C'erano ancora i fili penduli dell'impianto

d'illuminazione. Qualche mese più tardi, Lucy gli avrebbe detto che lo spazio vuoto una volta era occupato dal ritratto di una giovane signora, molto bella. Se la si guardava da vicino, si notava che aveva un occhio azzurro e l'altro castano. Il pittore doveva essere ubriaco mentre lavorava al quadro, oppure era matto fin dal principio. Lucy aveva una sua teoria. "Credo che la signora non voleva pagargli il quadro e allora lui per andare in pari le ha dipinto gli occhi di due colori diversi". Comunque, poco dopo la morte di suo padre il quadro era stato rubato. Tutti si erano fatti delle gran risate e avevano detto che i ladri dovevano essere dei veri idioti. Non avevano toccato un Matisse, un Braque, un Léger, tanto per dirne alcuni, ed erano scappati con un quadro che non valeva niente, fatto da un artista del posto. Enormi orsacchiotti riempivano ogni angolo dell'immensa camera di Henry. Il letto era disfatto e Moses riuscì a distinguere il profilo di un lenzuolo di tela cerata sotto quello di lino. Poi vide i soldatini di piombo di antiquariato disposti a file ordinate sul pavimento. Granatieri inglesi da una parte, dragoni francesi dall'altra. "Quanti anni hai?" chiese Moses. "T-t-tredici". "E giochi ancora con i soldatini?". "Non sei obbligato, se non ti va". In realtà, a Moses andava eccome, e si sistemarono entrambi sul pavimento, Moses dietro i dragoni francesi. "Hanno perso" disse Henry, offrendogli i granatieri inglesi. "Cosa?". "W-W-Waterloo". Con il procedere della battaglia, e l'entrata in campo di nuovi pezzi, incredibilmente precisi nei particolari, Moses cominciò a divertirsi davvero. Poi, all'improvviso, scattò in piedi. "Gesù. E' meglio se vado. Mio padre sarà preoccupato". "Adesso sei mio prigioniero" disse Henry correndo alla porta della camera e bloccandola con le braccia spalancate. "Su, dai. Non fare lo scemo". Henry, trattenendo a fatica le lacrime, lasciò cadere le braccia. "Torni ancora a g-g-giocare con me?". "Offrigli dei soldi" disse Lucy, sulla soglia. Sorrideva. Aveva la mano serrata a pugno contro la bocca e le guance cave per lo sforzo di succhiare il pollice.

"Verrò ancora". Moses tornò di corsa alla festa e arrivò trafelato, in tempo per la cerimonia di chiusura. Tutti i ragazzi erano riuniti in cerchio vicino al cancello e i genitori, raggianti, aspettavano di riportarli a casa. Un ragazzo grassoccio e rosso di capelli, Harvey Schwartz, che indossava una camicetta pieghettata e calzoncini di velluto cremisi, si fece avanti e offrì un mazzo di rose rosse a Mistress Gursky. "Per la nostra gentile ospite," disse baciando la guancia di Mistress Gursky, che si era chinata su di lui "tanto buona da invitarci qui per una giornata che non dimenticheremo mai". "Sei un angelo" disse Mistress Gursky, asciugandosi la guancia con un fazzoletto di carta. "Auguriamo al festeggiato la salute e il successo in ogni sua futura impresa" continuò Harvey. "E adesso, tre urrà per Lionel Gursky!". Mentre tutti tranne Barney Gursky gridavano per tre volte urrà, la madre di Harvey Schwartz piombò su Mistress Gursky. "Harvey è il primo della classe al "Talmud Torah". Ha già guadagnato un anno. Spero che possa venire ancora". Moses scorse L.B. che camminava avanti e indietro, evidentemente furioso. "Dove diavolo eri?" chiese, mentre un sorridente Mister Bernard li raggiungeva. "Là dietro. Con Henry e Lucy". L.B., allibito, lanciò un'occhiata implorante a Mister Bernard. "Chiedo scusa" disse. "Non si preoccupi. Come faceva a saperlo?". "Che cos'ha la loro madre?". "Maledizione" bisbigliò L.B. Ma Mister Bernard stava ridacchiando. Si puntò un dito tozzo contro la fronte e prese a girarlo come un cacciavite. "E' matta come un cavallo" disse. Li raggiunse Mistress Gursky, agitatissima. Spingeva avanti il piccolo Harvey Schwartz. "Diglielo" fece. "Mi dispiace, Mister Bernard, ma qualcuno ha scritto delle brutte parole su Lionel nel bagno degli ospiti". "Di che cosa stai parlando?". Mentre scendevano dalla collina, Moses disse a L.B. che Henry lo aveva invitato a tornare a giocare. "E' una cosa assolutamente fuori questione. E' il figlio di Solomon". "E allora?". "E' molto complicato. Storie di famiglia. Vecchi litigi. Non abbiamo nessuna intenzione di

immischiarci". "Perché?". "Te lo spiegherò quando sarai più grande". "Più grande quanto?". "Potresti finirla, per piacere? Ne ho abbastanza per oggi". Continuarono a camminare in silenzio giù per la discesa ripida e tortuosa. "Solomon era un "bulvan"" disse L.B. "Una persona tremenda. Una volta è venuto a una delle mie letture ed è stato il primo ad alzare la mano al momento delle domande. 'Il poeta potrebbe dirmi' mi fa 'se usa o no un rimario?'. Avrei dovuto tirargli un cazzotto". "Sì" disse Moses, e si mise a ridacchiare mentre cercava di immaginarsi la scena; poi prese la mano di suo padre. "Andiamo da Horn's a berci un caffè". "Oggi non posso. Anzi, devi andare a casa da solo". "Dove vai?". L.B. sospirò, esasperato. "Se proprio ci tieni a saperlo, devo posare per una scultura e sono già in ritardo". "Ehi, grandioso! E come si chiama lo scultore?". L.B. arrossì. "Domande, domande, sempre domande. Non la smetti mai? Una persona che ho conosciuto a un party. Ti basta?".

4.

Moses si infuriò quando, nel 1950, "Jewish Outlook" pubblicò la poesia di L.B. che celebrava il ventesimo anniversario di matrimonio di Mister Bernard. Era diventato anche lui un socialista impegnato, e inveì contro suo padre accusandolo di aver tradito i vecchi compagni che lo adoravano per diventare l'apologeta dei Gursky, uno dei tanti leccapiedi di Mister Bernard. "Calmati un po'. Abbassa la voce, per favore. Si da il caso" protestò L.B. "che Mister Bernard abbia fatto di più per i nostri profughi e per lo Stato d'Israele di tutti quei "nebbishe" messi assieme". Ma Moses non ne voleva sapere, e continuò ad accusare suo padre di essere diventato un "nimmukwallah", uno che aveva mangiato il sale del re. Litigarono, e Moses disse che L.B. era un pretenzioso, dato che teneva le copie carbone di tutte le sue lettere. L.B. rispose: "Sappi che la prima edizione del "Roveto ardente", l'infolio della Spartacus Press, adesso vale dieci dollari, ammesso che uno sia tanto fortunato da trovarne una copia. Nei cataloghi è alla sezione 'Judaica' dei libri rari canadesi. Roba da collezionisti". Furibondo, Moses sbatté la porta della casa sul viale alberato di Outremont e cercò conforto nella compagnia di Sam Birenbaum. Gli telefonò da un bar del centro. "Vieni a bere qualcosa con me" gli disse. "Be'...". "Su, dai, Molly sarà solo contenta di non averti fra i piedi, per una volta". Sam, che un tempo aveva incantato il gruppo di L.B. recitando il discorso di Sacco alla corte, era stato il primo dei ragazzi a deluderli. Un esito paradossale, dato che fin dai tredici anni Sam era diventato quello da cui il gruppo dipendeva per le

necessità più svariate. Oh, mio Dio, singhiozzava una delle donne, telefonando al negozio di frutta e verdura dei Birenbaum, mandate subito Sam, sono saltate tutte le luci. O il water è otturato. O il rubinetto della cucina ha gocciolato tutta la notte. O i caloriferi sono freddi. O la macchina di mia cognata non parte. Allora Sam correva a sostituire un fusibile bruciato o a tirar fuori qualcosa di irrimediabile dal water o a cambiare un rubinetto o a spurgare un termosifone o a riempire una batteria secca di acqua distillata o quello che era. E così, anche se tutti gli erano riconoscenti, talora in maniera esuberante, lui ogni volta si rendeva conto che la sua abilità in materie tanto plebee lo sminuiva ai loro occhi. L.B. aveva disapprovato il fatto che al liceo Moses e Sam fossero diventati inseparabili, e non perdeva occasione di stuzzicare Sam ogni volta che veniva in casa. "E' un libro quello che stai leggendo, Sam, o i miei occhi mi ingannano?". "E' una rivista. 'Black Mask'". "Spazzatura". Poi Sam e Moses si erano ritrovati alla McGill. Sam, di tre anni maggiore di Moses, era stato direttore del "McGill Daily" finché, all'ultimo anno, aveva abbandonato l'università e si era messo a lavorare alla "Gazette" di Montreal, perché la sua ragazza era incinta. Molly, che avrebbe preferito che lui continuasse a studiare, e poi magari si dedicasse seriamente alla scrittura mentre insegnava, aveva confessato di essere disposta ad abortire. Sam non voleva nemmeno sentirglielo dire. Da quando, al liceo, aveva cominciato a uscire con Molly, aveva avuto paura che lei trovasse qualcuno più intelligente e meno grasso di lui, ma adesso era obbligata a sposarlo. Moses ricordava il giorno in cui Sam, entusiasta, gli aveva dato la notizia. "Molly Sirkin mia moglie. Pensa un po'". Erano andati a pranzo al Chicken Coop per festeggiare. "Non guardare adesso," aveva detto Sam "ma c'è Harvey Schwartz, uno che non ha mai conosciuto un ricco che non gli fosse simpatico". Harvey si era avvicinato e aveva presentato la sua fidanzata, Miss Rebecca Rosen, che portava sul petto un

mazzolino di gardenie. "Siamo appena stati da Mister Bernard" aveva detto Harvey, buttando lì la notizia che subito dopo la laurea sarebbe entrato nelle distillerie McTavish. "La considero una grande sfida personale". "Vorrei chiederti una cosa di natura molto intima" aveva azzardato Moses. "Quando sei in visita da Mister Bernard e devi pisciare, quale bagno ti fanno usare?". "Andiamocene, passerotto" aveva replicato Becky. "Vogliono solo fare gli scemi". E adesso Sam, a nemmeno ventitré anni, era padre di un bambino di due, vittima potenziale di otite, morbilli, arrossamenti da pannolino, rapitori, pedofili, morte in culla e solo Sam poteva immaginare cos'altro. I due amici si incontrarono al Café André. Moses raccontò a Sam il litigio con L.B. e maledisse i Gursky, la nuova monarchia ebraica in America. "Da Maimonide a Mister Bernard. Dallo spirito all'alcol. Ne abbiamo fatta di strada, non ti pare?". "Credevo fossi amico dei Gursky". "Solo di Henry". Si spostarono al Rockhead's Paradise, dove Sam telefonò subito a casa. "Non guardarmi così".

Preferisco che sappia esattamente dove sono, giusto nel caso...". "Nel caso di che?". "Va bene, va bene. Adesso ti dico una cosa, ma che resti fra noi. Ho mandato un po' della mia roba al 'New York Times'. Mi hanno invitato per un colloquio, ma anche se mi offrono un lavoro non ho intenzione di accettarlo". "Perché no?". "Molly vuole tornare a lavorare l'anno prossimo. Sua madre potrebbe occuparsi di Philip durante il giorno e io potrei lasciare la 'Gazette' e provare a scrivere qualcosa di serio". Qualche ora dopo Sam, alla guida della macchina di suo padre, riuscì ad arrivare senza incidenti alla casa dei Berger a Outremont. Moses aveva notevoli difficoltà con la chiave della porta. Era piombato in ginocchio per meglio concentrarsi su come infilarla nella toppa, e cominciò a ridacchiare come uno stupido. "Ssst," si ammonì da solo "L.B. sta dormendo". "Sogna encomi spropositati" disse Sani. "... Pulitzer...". "... Nobel...". "Statue erette in suo onore".

"Quei capelli, Cristo santo. Beethoven". "Buttala giù". Si sedettero sui gradini della veranda e Moses ricominciò con i Gursky. "Mi hanno detto che il vero bastardo era Solomon, che è morto negli anni Trenta". "Molly sarà rimasta alzata ad aspettarmi". "Potresti farmi consultare il materiale su Solomon Gursky alla 'Gazette'?". "Perché ti interessa tanto?". "Ti ricordi Shloime Bishinsky?". "Certo che me lo ricordo. Cosa c'entra lui?". Nessuna risposta. "Vuoi sbatterlo in faccia a L.B., vero, compagno?". "Puoi farmi consultare il materiale su Solomon Gursky o no?". "Sì, certo". Ma alla "Gazette" il dossier su Solomon Gursky era stata rubato. La grossa busta gialla della biblioteca era vuota. E quando recuperò i vecchi giornali che parlavano del processo, Moses scoprì che qualcuno aveva ritagliato gli articoli utili con una lametta da rasoio. Moses era stregato per sempre.

5.

In un tardo pomeriggio dell'inverno del 1908, Solomon Gursky si precipitò fuori da scuola sotto la neve che cadeva fitta a Fort McEwen, nell'Alberta, e vide che suo nonno lo aspettava in piedi sulla slitta. Solomon aveva solo nove anni. Ephraim, che gli indiani chiamavano Riparatore di Ossa, ne aveva novantuno ed era a corto di tempo. Viveva in una baracca di carta catramata nella riserva, insieme a una donna di nome Lena. Alla slitta era attaccato un tiro di dieci cani uggiolanti. Ephraim aveva gli occhi infuocati e puzzava di rum. Aveva un livido sulla guancia e il labbro inferiore gonfio. "Cos'è successo?" chiese Solomon. "Niente di grave. Sono scivolato e sono caduto sul ghiaccio". Ephraim infilò il nipote sotto le pelli di bisonte, si posò accanto il fucile e schioccò la frusta per far correre i cani. "E Bernie e Morrie?" chiese Solomon. "Non vengono con noi". George Due Asce li aspettava nella luce del crepuscolo, camminando avanti e indietro sulla piattaforma dietro l'emporio. Caricò in fretta sulla slitta grandi quantità di pemmican, zucchero, pancetta affumicata, tè e rum. "Adesso vattene" lo pregò. Ma Ephraim non aveva fretta. "George, vorrei che mandassi qualcuno a casa di mio figlio per dirgli che il ragazzo passerà la notte dai Davidson". "Non puoi portarti dietro il bambino". "Calmati, George". "Se ti succede qualcosa, lui non ha neanche una possibilità di cavarsela".

"Ti scriverò dal Montana". "Non voglio sapere dove stai andando". "Ci conto" disse Ephraim. Con gli occhi che scintillavano minacciosi, gettò un rotolo di banconote a

George Due Asce. "Fagli una bara di pino come si deve e il resto è per la famiglia". "Tu sei matto nella testa, vecchio". Invece di svoltare a destra alla ferrovia, Ephraim prese il bivio a sinistra, la pista che portava alla prateria. "Non dovevamo andare nel Montana?". "Puntiamo a nord". "Dove?". "Lontano". "Sei di nuovo ubriaco, "zeyde"?" Ephraim scoppiò a ridere e attaccò una delle sue canzoni da marinaio: E quando arriveremo a Londra, al molo, troveremo un sacco di fighe a nolo! L'una all'altra dirà, persuasa, benvenuto Jack con tre anni di paga! Perché lui torna a casa, perché lui torna a casa! Viaggiarono per tutta la notte, con Solomon al caldo sotto le pelli di bisonte. Ephraim non svegliò il nipote finché non ebbe finito di costruire il loro primo igloo, riscaldato da una lampada di steatite. Poi chiese a Solomon di aiutarlo a dividere le loro cose. "Ma stai attento a quello che fai" disse. Con grande sorpresa di Solomon, tra le provviste che dovevano essere scaricate c'erano anche alcuni libri, inclusa una grammatica latina. "Appena dopo colazione" disse Ephraim "cominceremo con i verbi". "Miss Kindrachuk dice che il latino è una lingua morta". "Ma in che diavolo di scuola ti mandano?". "Non devo starmene qui con te. Me ne torno a casa". Ephraim gli tirò le racchette da neve e la bussola. "Allora avrai bisogno di queste, caro mio. Oh, e anche se sei stanco morto, non sdraiarti là fuori, altrimenti rischi di morire congelato". Solomon, indignato, vagò in mezzo a un mare di neve turbinante. Fu di ritorno nel giro di un'ora, con i denti che gli battevano. "Ieri alla nostra scuola sono arrivate le Giubbe Rosse" buttò lì. "Bevi una tazza di tè. Io preparo la pancetta". "Sono venuti a prendere André Cielo Limpido. C'è stata una grossa zuffa alla riserva". Ephraim aprì una borsa di tela ed estrasse vestiti puliti per Solomon. "Questo" disse, indicando un giaccone con il cappuccio "è un "attigik". E questi" aggiunse, reggendo un paio di calzoncini ampi che arrivavano solo fino al ginocchio "si chiamano "qarliiq".

Entrambi gli indumenti, spiegò, erano di pelle di caribù e dovevano essere indossati tenendo il lato della pelle contro il corpo. C'erano anche due paia di calzettoni - bisognava portare il primo paio con il pelo verso l'interno, e il secondo con il pelo verso l'esterno - e un paio di stivali di pelle di caribù. "Dove andiamo?" chiese Solomon. "Mar Glaciale Artico". George Due Asce aveva ragione. E davvero matto nella testa. "Adesso mangiate la pancetta e poi ci sdraiamo a dormire un po'". "Quanto tempo ci metteremo?". "Se sei ancora un bambino e muori dalla voglia di tornare a casa, prenditi i cani intanto che dormo e fila". Ephraim appoggiò il fucile accanto alla piattaforma dove dormiva e si appisolò. Teneva la bocca spalancata e l'igloo risuonava del suo russare. Solomon prese brevemente in considerazione l'idea di stordirlo con il calcio del fucile e di fuggire, ma dubitava che sarebbe riuscito a governare i cani, e non voleva tornarsene fuori al gelo. Magari domani. "Ancora qui?" chiese Ephraim svegliandosi. Non sembrava molto contento. "E allora?". "Magari eri preoccupato di come me la sarei cavata senza i cani". "Non ho mai visto il Mar Glaciale Artico". Ephraim si illuminò. Anzi sorrise. Di nuovo viaggiarono di notte, coniugando verbi latini, ed Ephraim continuava a provocarlo. "Adesso ti ho fra i piedi, e non so nemmeno se ho portato abbastanza provviste per due". La sera seguente, lungo la pista, Ephraim disse: "Perché stanotte non me ne sto io al caldo sotto le pelli di bisonte e tanto per cambiare tu guidi i cani?". "E se prendo la direzione sbagliata?". "Lo vedi quel grosso diamante laggiù, basso nel cielo? Be', basta che punti dritto su quello". Dopo la prima settimana smisero di viaggiare di notte. Ed Ephraim non si preoccupò più di distruggere ogni traccia dell'igloo prima di ripartire. Insegnò a Solomon come imbrigliare i cani, attaccando le tirelle corte ai più pigri, per tenerli vicini alla frusta. Prima di tritare il cibo con l'ascia, stava ben attento a rovesciare la slitta, legandola saldamente ai cani che

sbavavano, in modo che non se la trascinassero dietro nella loro frenesia. Poi tirava la carne alla muta, ridendo alla vista dei più robusti, due cani con le orecchie lacerate, che si gettavano a prendere i pezzi più grossi. "D'ora in poi," disse Ephraim "questo lavoro lo farai tu". Ephraim si accorse che al ragazzo piaceva badare ai cani, ma continuò a tenerlo sotto controllo. Era seccato dai suoi modi sgarbati, dalla malagrazia con cui si dedicava agli altri compiti e al latino. Cominciò a chiedersi se non si fosse sbagliato sul suo conto, proprio come si era sbagliato su tante persone nel corso degli anni. Poi scoprì che Solomon aveva riempito di nascosto le pagine di uno dei quaderni con una cartina della loro avanzata, sulla quale aveva riportato con attenzione i punti di riferimento. Notò con soddisfazione ancora maggiore che in tutti i loro accampamenti, ogni volta che lui si era addormentato, Solomon era scivolato fuori dell'igloo, accetta in mano, per segnare un albero con una tacca profonda. Il loro primo vero litigio scoppiò durante una lezione di latino. "Tu mangi mentre io dormo" disse Solomon. "Me ne accorgo quando impacchetto le provviste". "Che faccia tosta". "Credo che dovremmo dividere subito in due le provviste e se tu scappi via prima che arriviamo, be'...". "Non sei ancora capace di andare a caccia. Alla tua età io già leggevo Virgilio. Vai a legare i cani". "Così dopo tu puoi lamentarti che l'ho fatto male, come tutto il resto?". "Fila a legarli". "Vacci tu". "Io me ne torno a dormire". Restarono nell'accampamento tre giorni senza scambiare una parola, finché Solomon uscì a legare i cani. Ephraim gli andò dietro. Solomon aveva lavorato bene ed Ephraim voleva fargli i complimenti, per rasserenare l'atmosfera, ma siccome le vecchie abitudini sono dure a morire, soffocò l'impulso. Tutto ciò che disse fu: "Per una volta sei riuscito a non fare pasticci". Occorsero molti giorni di lunghe tirate in slitta per arrivare alle coste del Gran Lago degli Schiavi. Mille-novecento-otto. Altrove, era morta l'imperatrice vedova di Cina, Cixi; il vecchio

amico di Ephraim, Geronimo, era malato e sarebbe ben presto morto anche lui; Einstein avanzava la teoria quantistica della luce; e la prima Modello T usciva da una catena di montaggio a Detroit. Ma sulle coste di quel lago glaciale, Ephraim ormai non tanto risecchito quanto distillato fino alla sua vera essenza - era accovacciato con il nipote prediletto, e il vecchio e il ragazzo si scaldavano al fuoco da campo sotto il mutevole arco dell'aurora boreale. Sulla spalla di Ephraim stava appollaiato un corvo. "Un dio dei Cree" disse "conosce la lingua di tutti i generi di uccelli e di animali, ma io riesco a farmi capire solo dall'uccello che ha deluso Noè". Ephraim si alzò in piedi, pisciò e gettò qualche luccio ai cani. "Hai sentito, lassù, sulle colline?" chiese. "E' un lupo?". "I Chipewyan, che ammazzano qualsiasi cosa per pura cattiveria, perfino gli uccellini nel nido, non toccano mai il lupo, perché credono che sia un animale fuori del comune. Io, io non sono un Chipewyan. Andiamo" disse, porgendo la mano. Ma Solomon sgusciò via e non gliela prese. Avrebbe voluto farlo, ma non ci riuscì. "Ti mostro una cosa" disse Ephraim.

Estrasse un lungo coltello dalla slitta e lo ficcò nella neve, con la lama dritta verso l'alto. Fece sciogliere un po' di miele sul fuoco e ne ricoprì la lama. Il miele si gelò all'istante. "Il lupo scenderà giù, comincerà a leccare il miele, e si affetterà la lingua. Poi quel povero scemo ingordo leccherà il sangue sulla lama fino a morire dissanguato. Hai capito?". "Certo che ho capito". "No che non capisci. E' un avvertimento, a proposito di Bernard" disse Ephraim, guardandolo negli occhi. "Quando verrà il momento, ricordati di spalmare il miele sul coltello". Mormorando fra sé, mise a scaldare un bollitore pieno di neve per preparare il tè. "Qui c'è un sacco d'oro da scoprire. Ci siamo proprio seduti sopra". Poi iniziò a ricordare la sua infanzia nelle miniere di carbone, come se desse per scontato che Solomon fosse stato insieme a lui in fondo al pozzo, incatenato a una slitta, a quattro zampe, ben attento a cacciar

via i ratti mentre si trascinava il carico fino alla ripiena. A ricordare le ragazze che dividevano il carbone fuori del pozzo, Sally della contea di Giare. A maledire vecchi nemici che Solomon ovviamente non aveva mai sentito nominare, seccato del fatto che il ragazzo non aggiungesse pepe ai ricordi con qualche invettiva per suo conto, e avesse invece un'aria confusa e perfino un po' spaventata. "A Minsk" disse Ephraim "e poi a Liverpool, il tuo bisnonno era cantore e quando intonava il "Kol Nidre" non c'era sinagoga abbastanza grande per contenere tutti i suoi ammiratori". Erano ancora molto lontani dalla meta quando attraversarono la loro prima tempesta. Ephraim restò seduto sulla slitta, avvolto nelle pelli, e disse: "Sarà meglio che costruisci un igloo". "Ma non so come si fa". "Costruiscilo" disse Ephraim, gettandogli il coltello lungo. "Fattelo tu" disse Solomon, dando un calcio al coltello. "Io adesso dormo". Vecchio pazzo bastardo, pensò Solomon, ma recuperò il coltello. Con le lacrime che gli si gelavano sulle guance, cominciò a tagliare blocchi di neve. Quando ebbe finito, scosse il nonno più forte che poté, svegliandolo. Una volta dentro, Ephraim accese il "koodlik". Si prese in braccio Solomon, gli scaldò col palmo delle mani le guance rosse di freddo e poi lo posò sulla piattaforma di neve e lo coprì di pelli, cantandogli una delle sue canzoni per farlo addormentare, non una canzonacela oscena ma un canto da sinagoga che aveva imparato a tavola da suo padre. Forte e mai in fallo Egli è, degno del nostro canto Egli è, mai delude, sempre vincitore. Quando il ragazzo si fu addormentato, Ephraim riuscì a osservarlo con tenerezza. Si scaldò il dorso delle mani contro le guance del nipote prediletto e poi si ritirò in un angolo per ubriacarsi lentamente. "Ho novantun anni, ma non sono disposto a morire finché non lo incontrerò faccia a faccia". Curvandosi sul nipote nell'igloo e con indosso il cilindro di seta e il "tallit", Ephraim, fradicio di rum, distese le mani irrigidite dagli anni e pronunciò la benedizione che suo

padre aveva pronunciato su di lui: ""Yesimekha Elohim keEfrayim vekhiMnasheh"". Dal punto di vista di Solomon, Ephraim era imprevedibile, capriccioso. Un compagno bizzarro. In qualche rara occasione gentile, ma il più delle volte impaziente, pieno di rabbia e di contraddizioni. Un giorno era prodigo di elogi per gli eschimesi, un popolo ingegnoso che aveva imparato a sopravvivere in un deserto di ghiaccio, campando del poco che la terra aveva da offrire e ricavando armi e utensili da ossa e tendini di animali. Il giorno dopo si lanciava in tirate da ubriaco. "Per curare un bambino malato, l'idea migliore che hanno è far ballare le donne attorno al bambino cantando "aya, aya, aya". Non conoscono la scrittura e il loro vocabolario è di una povertà impressionante". Prima di affettare la carne congelata per colazione, Ephraim passava sul coltello la lingua, che si incollava all'istante alla lama; poi aspettava che il calore del suo corpo riscaldasse il coltello fino a far separare lama e lingua. Se avesse cercato di tagliare la carne con un coltello gelato, la lama sarebbe rimbalzata o addirittura si sarebbe spezzata. Ogni volta che levavano l'accampamento, Solomon si rendeva conto, con furia crescente, che il cibo consumato era più di quello che avevano mangiato insieme. Era chiaro che il vecchio bastardo egoista si ingozzava di nascosto. Ephraim diventava più irascibile quando non riusciva a ricordare i nomi di vecchi amici. Teneva a ripetere le stesse storie, tratte da ricordi confusi. Anche se metteva gli occhiali da lettura, una vera maledizione per lui, gli risultava difficile ricavare un ago da un osso di pernice bianca e doveva gettarlo via: tutta fatica sprecata. Gli bastavano cinque ore di sonno e ogni tanto svegliava a scossoni Solomon perché sosteneva di avere una cosa importante da dirgli. "Mai mangiare il fegato dell'orso bianco. Fa impazzire la gente". Ephraim, il primo vecchio che Solomon avesse mai visto nudo, era uno spettacolo impressionante. Un naufragio, una rovina. I denti - ciò che ne restava - erano

lunghi, dondolanti e color senape. Le guance si ritiravano. Le braccia erano sorprendentemente forti, benché i muscoli si fossero assottigliati. Il petto stretto era un groviglio di peli bianchi, il ventre incavato e molle. Un grumo rosso sporgeva da un'anca, grosso come una mela, tendendo la carne. "Il mio "pingo" personale" lo chiamava. Un traforo scarlatto di vene gli sfigurava una gamba. I testicoli, grandi in misura sconcertante, pendevano bassi in un sacco rugoso, e il pene spuntava da un nido bianco.

Vecchie ferite e cicatrici e zone purpuree nei punti in cui era stato ricucito alla bell'e meglio. La schiena era percorsa da segni di frustate, noduli, cordoni. "Come te li hanno fatti?" chiese Solomon. "Ero un bambino cattivo". C'erano mattine in cui Ephraim si svegliava vispo, pronto a tuffarsi nella tundra. Altre volte si lamentava di dolori alle ossa e restava sdraiato sulla piattaforma, a curarsi con il rum. Ubriaco, talvolta prendeva in giro Solomon, elencando le sue manchevolezze, o vagava su e giù per l'igloo, ignaro della presenza del nipote, discutendo con se stesso e con i morti. "Come facevo a sapere che si sarebbe impiccato?". "Chi?". "Non ti impicciare degli affari miei". Faceva una gran cerimonia quando, ogni sera, prima di andare a letto, caricava l'amato orologio da taschino, un orologio su cui era incisa la dedica: Da W.N. a E.G. "de bona et malo". Una notte, infuriato, scosse Solomon fino a svegliarlo. "Vorrei incontrarlo faccia a faccia, come Mosè sul monte Sinai. Perché no? Dimmi: perché no?". Mangiavano lepri artiche e pernici bianche. Ephraim gli insegnò a maneggiare un fucile e a cacciare i caribù, scrollando la testa per tutte le pallottole sprecate. Ma quando Solomon abbatté il suo primo maschio, colpito al cuore, Ephraim si sorprese ad abbracciarlo e pizzicarlo, e insieme si rotolarono nella neve. Poi Ephraim sventrò il caribù, stando ben attento a non forare il primo stomaco. Cavò del sangue caldo e lo bevve, e fece cenno a Solomon che doveva fare lo stesso. Dentro l'igloo,

spezzò alcune ossa e mostrò a Solomon come si succhia il midollo, poi tagliò qualche pezzo di grasso dal posteriore: era buono da succhiare. Alla fine Solomon, sopraffatto dalla nausea, scappò fuori. Una settimana dopo si accamparono sulle sponde del lago Point e del fiume Coppermine. Ephraim gli disse che fino a quel momento solo cinque capi d'Israele erano arrivati a centoventi anni: Mosè, Hillel, Rabbi Yochanan ben Zakkai, Rabbi Yehuda HaNassi e Rabbi Akiva. "Io ho già novantun anni, ma se credi che sia pronto a morire sei matto". Mentre seguivano il corso del Coppermine, l'umore di Ephraim sembrò addolcirsi. A volte, la notte, il vecchio raccontava lunghe storie al nipote, mentre erano sdraiati insieme sotto le pelli e la luce danzava nel loro igloo, ma sovente, in quelle ore, Ephraim beveva troppo rum. "Come farai a ritrovare la strada per tornare se muoio nel sonno?". "Non preoccuparti per me". "Forse sei stato stupido a seguirmi fin qui. Non sono nemmeno buono da mangiare. Ormai sono ridotto a un mucchio d'ossa". Solomon si allontanava da lui sotto le pelli. "Smettila di prendermi in giro, "zeyde"". "Potrei essermi sbagliato su di te. Mi sa che era meglio se mi portavo dietro Bernard. O Morrie". Afferrò Solomon e lo scosse. "Magari è Morrie quello a cui bisogna stare attenti, sai. Tu non capisci niente". "Se mi odi tanto, perché mi hai portato fin qui?". Sorpreso, punto sul vivo, Ephraim avrebbe voluto protestare, dirgli quanto lo amava. Ma inghiottì le parole. Qualcosa dentro di lui gli impediva di pronunciarle. "Perché Saul ha lanciato quel giavellotto contro Davide?". Quando raggiunsero la loro meta, le coste del Mar Glaciale Artico, il vecchio e il ragazzo costruirono insieme un igloo e appesero i vestiti ad asciugare su un filo teso sopra il "koodlik"; poi Ephraim rimboccò le coperte al nipote, disteso sopra le pelli della piattaforma. "E' stato il marinaio moribondo delle Orcadi," disse "quello che ho conosciuto nella prigione di Newgate, a guidare me e adesso anche te a questa costa". Per celebrare il felice esito del loro

viaggio, Ephraim bevve una bottiglia di rum e cantò per Solomon. Canti da sinagoga. Poi gli raccontò una storia. "Tanto, tanto tempo fa, non solo il Nord ma gran parte della terra erano sepolti dal ghiaccio, alto anche più di un chilometro. Quando il ghiaccio si sciolse ci fu un diluvio e le acque inondarono le terre degli eschimesi, dei Loucheux, degli Assiniboine e degli Stoney. Molti annegarono prima che Iktumi avesse pietà di loro e decidesse di salvarne alcuni. Iktumi salvò un uomo e una donna, e un maschio e una femmina di ogni specie animale. Costruì una grande zattera ed essi galleggiarono su di essa sopra le acque del diluvio. "Il settimo giorno Iktumi disse al castoreo di tuffarsi sino al fondo e di cercare di riportare a galla una zolla di terra. Oh, povero castoreo, continuava a tuffarsi ma non riusciva a toccare il fondo. Così il giorno seguente Iktumi mandò in acqua un topo muschiato per vedere se lui sarebbe riuscito a riportare un po' di fango. Il coraggioso topo muschiato scese molto a fondo ed essi si misero ad aspettare. La sera, il corpo del topo muschiato morto affiorò alla superficie dell'acqua, accanto alla zattera. Iktumi lo tirò a bordo e gli trovò un po' di fango nella zampetta. Lo riportò in vita e prese il fango, si mise a modellarlo con le dita e intanto il mucchietto di fango diventava sempre più grosso. Alla fine Iktumi pose il fango a fianco della zattera ed esso crebbe fino a diventare la terraferma, e così fece approdare la zattera e gli animali scesero a terra. "Quando tutti gli animali furono sbarcati e la terra continuava a ingrandirsi, Iktumi attese finché non vide più la fine della terra e allora prese il lupo e gli ordinò di correre lungo i confini della terra e tornare a dirgli quando la terra fosse abbastanza grande da contenere tutta la gente. Il lupo ci mise sette anni e in tutto quel tempo non riuscì a completare il giro del mondo. Tornò indietro strisciando e cadde esausto ai piedi di Iktumi. Allora Iktumi chiese al corvo di volare sopra quella parte di terra che il lupo non aveva visto.

Ora, in quei giorni il corvo era completamente bianco, ecco com'era, e partì in volo per obbedire al comando di Iktumi. O così sembrava. Ma invece di volare come gli era stato ordinato, cominciò ad avere fame, e vedendo un cadavere che galleggiava sull'acqua scese in picchiata per nutrirsene. Poi tornò indietro, e quando Iktumi lo vide capì che il corvo aveva mangiato un corpo morto perché il suo becco era sporco di sangue. Così afferrò il corvo e gli disse: 'Dato che la tua natura è così sudicia, avrai un colore sudicio'. All'istante il corvo, bianco fino a quel momento, divenne nero e il colore gli è rimasto fino a oggi". Ephraim si infilò sotto le pelli insieme a Solomon, e i due si abbracciarono per scaldarsi. Al mattino Ephraim disse: "Aspetteremo finché la mia gente ci troverà e poi tu non dovrai più scaldarti a letto abbracciando un mucchio d'ossa". "Come fa la tua gente a sapere che siamo qui?". "Il primo uomo creato dal Grande Essere fu un fallimento" disse Ephraim. "Era imperfetto, e pertanto fu gettato da parte e chiamato "kub-lu-na" o "kod-lu-na", che significa 'uomo bianco'. Poi il Grande Essere fece un secondo tentativo e il risultato fu l'uomo perfetto, o "inuit", come si chiamano loro. Ci troveranno e mi nasconderanno finché morirò". "Vuoi dire che non mi riporti a casa?". "Puoi tenerti i cani, la slitta, un fucile e metà delle munizioni. Quando arriverà la mia gente, ti riempirà la slitta di carne di foca". "E come farò a trovare la strada fino a casa?". "Ti ho insegnato quello che so. Come si leggono le stelle e come si fa a cacciare. Un ragazzo eschimese ce la farebbe". "Io non sono un eschimese". "Ti posso far accompagnare da due dei miei fino alla linea degli alberi". "Avrei dovuto ammazzarti quando ne avevo la possibilità". Ephraim slegò una borsa di pelle dalla slitta, vi infilò una mano, ne estrasse un'antica pistola. "Qua" disse, gettandola a Solomon. "Avanti". Sul calcio della pistola era incisa la scritta: "H.M.S. Erebus".

6.

Mentre continuava a cercare la sua esca da salmone, Moses dovette ammettere che non aveva bisogno della Silver Doctor: poteva comprarne un'altra la prossima volta che andava alla riserva di pesca sul Restigouche. Del resto, se avesse continuato a cercarla per un'altra ora - diciamo fino alle undici -, si sarebbe fatto troppo tardi per mettersi a lavorare. Persa la giornata, avrebbe potuto anche ripiegare sul Caboose per controllare la posta e magari fermarsi a bere un bicchierino. Uno solo, per carità. Così prese una grossa scatola di cartone dal ripostiglio nell'atrio e la svuotò sul pavimento del soggiorno. Ne uscirono un mulinello Hardy, il tagliasigari che non trovava più, un morsetto per esca Regal, anni di corrispondenza con la Arctic Society e la raccolta di quaderni, documenti e carte geografiche che avevano a che fare con la spedizione di Franklin. Moses era stato membro della Arctic Society fino al 1969, quando a causa del suo comportamento disdicevole durante una riunione era stato espulso come persona non grata. Il primo documento che recuperò fra le carte di Franklin fu l'intervista, pubblicata sullo "Yellowknifer", a una nipote di Jock Roberts. Nel 1857, Roberts era partito per il Mar Glaciale Artico con il capitano Francis Leopold M'Clintock. M'Clintock era andato alla ricerca di sopravvissuti della spedizione di Sir John Franklin di cui si era persa ogni traccia, una ricerca che attirò l'attenzione dell'Ammiraglio britannico, del presidente degli Stati Uniti, dello zar di Russia e, soprattutto, di Lady Jane Franklin. A quell'epoca a Londra si cantava una ballata che faceva: Nella baia di Baffin, dove sbuffa

Balena, il destino di Franklin nessuno indovina. Il destino di Franklin è una nebbia confusa, Franklin coi marinai in eterno riposa. Povero Franklin. Nel 1845, pochi giorni prima di levare le vele verso il Mar Glaciale Artico e la ricerca del passaggio a nord-ovest, il cinquantanovenne veterano della battaglia di Trafalgar fu colpito da una premonizione della tomba di ghiaccio che lo attendeva. Mentre sonnecchiava su un divano, Lady Franklin, per non fargli prendere freddo, gli stese sulle gambe la bandiera inglese che stava ricamando. Franklin si alzò in piedi di scatto. "C'è una bandiera gettata su di me! Non sai che la bandiera si stende sopra i cadaveri?". Furono messi a disposizione di Franklin centotrentaquattro fra marinai e ufficiali e due ketch, robuste navi a tre alberi, armate di mortaio. Entrambe le navi, equipaggiate come brigantini, furono rinforzate in vista delle dure prove che le attendevano: fu raddoppiato il fasciame e poppe e prue furono portate allo spessore di due metri e mezzo. Per la partenza dell'"Erebus" e del "Terror", al molo sul Tamigi accorsero folle di spettatori. Il guardaroba degli ufficiali comprendeva marsine, giacche, giubbe corte e cappotti. Per il viaggio di circumnavigazione del mondo attraverso il passaggio a nordovest c'erano anche panciotti a doppio petto, colletti alti, cache-col di seta nera e altri articoli alla moda degni di un gentiluomo che va per mare. Franklin, uomo forte e robusto, levò la mascella prominente e lesse all'equipaggio un sermone, tratto dal diciassettesimo capitolo del "Primo libro dei Re", che racconta come Elia il Tesbite si nascose presso il torrente Carit, che è di fronte al Giordano, e i corvi lo nutrono, portandogli pane e carne la mattina, pane e carne la sera. Fra le provviste caricate sulle navi c'erano migliaia di latte piene di carne, zuppa, verdura, farina, cioccolato, tè, tabacco e, misura preventiva contro lo scorbuto, succo di limone. Nonostante ciò, i più schizzinosi fra i membri dell'equipaggio ritennero prudente badare personalmente alle proprie necessità. Un ufficiale, per

esempio, portò a bordo bonbon assortiti ordinati per l'occasione presso Fortnum & Mason. E poi, nella notte buia prima che salpassero dal porto di Stromness, nelle Orcadi, l'ultima tappa in patria, ci fu il caso curioso dell'assistente chirurgo dell'"Erebus" e di un marinaio scelto con un cilindro di seta, che salirono a bordo carichi di sacchi con le provviste personali. Sei rotoli di "kishkes", quattro dozzine di salami "kosher", un barilotto di aringhe, un numero imprecisato di barattoli di grasso di pollo e le tasche rigonfie di teste d'aglio. L'assistente chirurgo e il marinaio borbottavano fra loro in una lingua gutturale, che il terzo ufficiale, di guardia in quel momento, prese per un dialetto tedesco. Quando fu interrogato, tuttavia, il marinaio insistette nel dire che si trattava di una lingua che lui e l'assistente chirurgo avevano imparato durante un viaggio nei Mari del Sud. Non affiorarono preoccupazioni per la sorte di Franklin fino alle ultime settimane del 1847. L'Ammiragliato inviò tre spedizioni di salvataggio, senza esito. Nel 1850, intere flotte di navi, sia americane sia inglesi, perlustrarono il Mar Glaciale Artico. Una di esse trovò tre tombe contrassegnate da tavole di legno. Erano di due marinai dell'"Erebus" e di uno del "Terror". Erano stati sepolti nel 1846. Le ricerche continuarono. Nel 1854, esplorando le coste della penisola di Boothia, John Rae incontrò un gruppo di eschimesi che gli dissero che gli uomini di Franklin erano morti di fame dopo aver perduto le navi. Alcuni corpi mutilati erano la prova delle loro sofferenze: dovevano aver fornito cibo ai loro sfortunati compagni. La storia di Rae fu pubblicata sul "Globe" di Toronto. Il fatto che, in una materia tanto delicata, un cristiano accettasse la versione fornita dagli indigeni mandò su tutte le furie non solo Lady Franklin, ma anche molti altri inglesi, tra i quali Charles Dickens. La fonte di quelle storie, scrisse Dickens, era un popolo avido, traditore e crudele, con un debole per il sangue e il grasso di balena. I membri della spedizione di Franklin

rappresentavano il "fiore della Marina britannica" e, pertanto, "è del tutto improbabile che simili uomini, sia pure allo stremo per la fame, abbiano voluto o potuto alleviare le pene dell'inedia ricorrendo a espedienti tanto orribili". Tre anni dopo, Jock Roberts si unì alle ricerche, imbarcandosi con M'Clintock sulla "Fox". Nell'aprile 1859 M'Clintock giunse all'isola di Re Guglielmo, dove, sulla costa occidentale, scoprì una scialuppa dell'"Erebus", a circa cento chilometri dall'ultima posizione conosciuta delle navi di Franklin. Era priva di remi, pagaie e di parte dell'intelaiatura, ed era stata montata su una slitta. M'Clintock calcolò che il peso totale della slitta arrivava a settecento chili, un carico assurdamente eccessivo per marinai indeboliti dallo scorbuto e prossimi a morire di fame. Le sole provviste erano venti chili di tè, una certa quantità di cioccolato e un piccolo barattolo di grasso animale, forse di tricheco, che, in maniera del tutto sorprendente, sapeva di pollo e cipolle bruciate. Per il resto, la scialuppa era carica di una quantità sconcertante di peso morto. Asciugamani, sapone profumato, spugne, cucchiari e forchette d'argento, ventisei tra piatti e zuppiere di un servizio con lo stemma di Sir John Franklin, e sei libri, tutti di contenuto biblico o religioso. Sulla scialuppa c'erano due scheletri, entrambi privi del cranio. Lo scheletro a poppa, scrisse M'Clintock, cercando di non ferire i sentimenti di Lady Franklin, era stato smembrato "da grossi e poderosi animali, probabilmente lupi". Jock Roberts, gazza ladra per natura, aveva riportato a casa alcuni ricordi del lungo e difficile viaggio con M'Clintock. Un fazzoletto di seta, due bottoni del cappotto di un ufficiale, un pettine e, reperto piuttosto sconvolgente, uno zucchetto nero di satin, con curiosi simboli ricamati dentro e fuori. Lo zucchetto non rientrava fra i copricapi in dotazione alla Marina britannica ed era improbabile che fosse appartenuto a qualche membro della spedizione. Perciò la congettura immediata fu che fosse stato

abbandonato da indigeni venuti a frugare tra i resti del naufragio e con tutta probabilità appartenesse a uno sciamano. Questo, tuttavia, condusse alla stuzzicante ipotesi che, contrariamente all'opinione diffusa, ci fosse almeno un gruppo nomade di eschimesi abbastanza avanzato da avere una forma per quanto rudimentale di linguaggio scritto. Poi un giorno Jock Roberts, a corto di denaro contante per far fronte alle sue abitudini di bevitore, portò lo zucchetto di satin al responsabile del Northern Museum di Edmonton, ne spiegò per filo e per segno l'origine, e avanzò l'ipotesi che un reperto eschimese tanto raro potesse valere parecchi soldi. Il responsabile, che era dottore in teologia, accusò Roberts di essere un ubriaccone bugiardo. "Non siamo qui per farci prendere in giro" disse. "Questi cosiddetti simboli ricamati nel tessuto non sono caratteri eschimesi. Sono lettere ebraiche. Per sua informazione, la scritta esterna dice: 'Osserva lo Shabbat, per santificarlo', mentre dentro c'è quello che per me è il nome del legittimo proprietario: 'Yitzhak ben Eliezer'. Le suggerisco di restituirglielo immediatamente. Buona giornata, signore". Però le cose non finirono lì. Perché lo zucchetto, ben presto noto come lo ""yarmulke" di Jock Roberts", non sarebbe stato l'unico manufatto di provenienza ebraica ritrovato nelle terre artiche. Un altro lo scoprì Waldo Logan di Boston, capitano della baleniera "Determination", che attraccò alla baia di Pelly nel 1869. Logan venne accolto da un gruppo di amichevoli eschimesi Netsilik. Uno di loro, di nome "In-nuk-pu-zhi-juk", sostenne di aver ritrovato una seconda scialuppa sull'isola di Re Guglielmo, con un gran numero di scheletri intorno. Alcune ossa erano state segate e molti crani trapanati, per succhiare più facilmente il cervello. Lui aveva raccolto un libro che aveva portato ai suoi bambini, e furono i resti di quel libro - un "siddur", libro di preghiere ebraico, come si stabilì in seguito - che Logan riportò dall'Artide. Logan, ottimo osservatore, notò che i parka indossati da quel gruppo di

Netsilik differivano in un particolare significativo da quelli tipici degli eschimesi: dalla pelle più esterna pendevano quattro frange, ciascuna formata da dodici cordoncini di seta. Uno dei Netsilik, Ugjuugalaaq, gli disse: "Eravamo sull'isola di Re Guglielmo a caccia di foche quando abbiamo incontrato un piccolo gruppo di bianchi che trascinavano una barca su una slitta. Sembravano tutti morti di freddo e di fame. A parte il giovane chiamato Tulugaq e il suo amico più anziano, Doktuk, nessuno portava pellicce". A tale proposito, in "Vita con gli Esquimaux. Un 'epopea artica alla ricerca dei sopravvissuti della spedizione di Sir John Franklin", Logan annotò fra parentesi che Tulugaq significa "corvo" in inuktituk. "Ci siamo accampati insieme per quattro giorni e abbiamo diviso una foca con i bianchi. Tulugaq era basso e robusto e con una barba nera, ed era preoccupato per Doktuk, che sembrava molto malato". Ugjuugalaaq evitò con cura di parlare della lotta mortale che Tulugaq ingaggiò con l'ufficiale vestito da donna e dei miracoli da lui operati. E non citò nemmeno la morte di Doktuk, sepolto sotto una tavola di legno su cui fu scritto: Consacrato alla memoria del dottor Isaac Grant assistente chirurgo H.M.S. "Erebus" Morto il 12 nov. 1847 Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? perché sei così lontano dalla mia salvezza, e dalle parole del mio ruggito? Salmo 22. Cent'anni dopo, gli accademici litigavano ancora sull'enigma dei manufatti ebraici, avanzando le loro teorie in saggi eruditi che comparivano su "Beaver", su "Canadian Heritage" e sul "Journal of Arctic Studies". Il professor Knowlton Hardy, presidente della Arctic Society, presentò la sua ipotesi al congresso della primavera del 1969 che portò all'espulsione di Moses. Il cosiddetto ""yarmulke" di Jock Roberts", disse, non era un autentico indizio legato alla spedizione di Franklin, ma una falsa pista. Anzi, aggiunse, guardando direttamente Moses, una pista falsa come Giuda. Era inconcepibile che fosse mai appartenuto a un qualunque

membro della spedizione di Franklin o magari a un indigeno. Più probabilmente, era di un ebreo imbarcato su una baleniera americana. "Magari" disse Moses "quello che teneva il libro mastro". Poi, improvvisando, gonfio com'era di scotch, avanzò la sua teoria. Uno o più membri della spedizione di Franklin erano di estrazione ebraica e i manufatti facevano parte dei loro effetti personali. "Sciocchezze!" esclamò Hardy. Moses rivolse a Hardy un sorriso sbilenco e sottolineò che gli ufficiali o i marinai si erano portati a bordo oggetti ben più bizzarri di uno "yarmulke" o di un "siddur". Lo dimostravano descrizioni analitiche - non pubblicate, per motivi facili da immaginare, ma meticolose, e accessibili a qualunque studioso serio presso la sede dell'Ammiragliato - degli articoli ritrovati durante le perlustrazioni delle isole Beechey e di Re Guglielmo. Tra essi figuravano gu'pière di pizzo nero, svariate paia di vezzose giarrettiere, mutandine rosa, tre corsetti, due parrucche da donna e quattro sottovesti trasparenti. "Non ho intenzione di starmene qui seduto ad ascoltare queste stupidaggini" gridò Hardy, picchiando il pugno sul tavolo. Gli ultimi articoli, protestò, elencati con quel sorrisetto da ubriaco tipico di Berger - che gettava dubbi sulle propensioni sessuali di coraggiosi ufficiali e marinai, infangando l'onore dei morti -, erano in realtà del tutto innocenti. Appartenevano con ogni verosimiglianza al tenente di vascello Philip Norton o al commissario di bordo John Hoare. Entrambi avevano partecipato alle spedizioni artiche di Parry, sull'"H.M.S. Hecla", e si erano distinti sul palco del Reale Teatro Artico, allestito nel porto invernale sull'isola Merville nel 1819. Norton aveva recitato nel ruolo di una signorina impertinente in una serie di farse e arlecchinate, mentre l'interpretazione di Viola aveva guadagnato a Hoare cinque chiamate alla ribalta e il soprannome di "Dolly". "Quanto agli ebrei che si sarebbero imbarcati con Franklin," affondò Hardy "è un'assurdità!". "E perché?" chiese Moses. "Lasci che sia diretto con lei, Berger. E'

un fatto ben noto che gli ebrei immigrati in questa grande nazione nel diciannovesimo secolo non si azzardavano a esplorare le terre polari, ma tendevano a stabilirsi nelle città, dove maggiori erano le possibilità di traffici e di avanzamento sociale". Moses si alzò in piedi a fatica, si diresse lungo il tavolo a U verso il posto di Hardy, prese una brocca piena d'acqua e tentò di rovesciargliela in testa. Hardy riuscì a scansarsi e gliela fece cadere di mano. Nell'estate del 1969, una spedizione scientifica fu inviata alla tomba di Isaac Grant sull'isola di Re Guglielmo. La spedizione, guidata dal professor Hardy, comprendeva un medico legale e un antropologo, oltre a un gruppo di supporto composto di tecnici armati dell'ultimo modello disponibile di unità mobile per i raggi X. Estrassero il corpo di Isaac Grant dalla sua sepoltura, dove giaceva indisturbato da oltre un secolo, e lo scongelarono. Grant era stato deposto in una stretta bara di assi. Ma il suo corpo, contrariamente agli altri tre esumati in precedenza, era avvolto in un curioso sudario. L'antropologo affermò che il sudario assomigliava in maniera sconcertante a una sorta di scialle che anticamente era stato l'indumento tipico di nomadi e agricoltori del Vicino Oriente. Il sudario o scialle era di lana finemente tessuta, con qualche striscia nera e gli angoli ripiegati e forati per accogliere nappe o frange annodate. In seguito, quando le fotografie dello scialle, scattate da ogni possibile angolazione, furono distribuite fra gli esperti di cose antiche, Moses Berger affondò il colpo. Scrisse alla Arctic Society per identificare l'indumento: era un "tallit", il tradizionale scialle da preghiera diffuso tra gli ebrei ashkenaziti dell'Europa orientale. Il professor Hardy si indignò. La lettera di Moses sembrava confermare la sua farneticante teoria secondo la quale uno o magari più membri della spedizione di Franklin fossero ebrei. Tuttavia, l'esame dei sensazionali documenti sepolti con Grant confutava quell'ipotesi. C'era, per esempio, la lettera di un vicario

indirizzata al reverendo Isaac Grant, che lo elogiava per la sua solerte azione a sostegno di una missione presso i selvaggi della Costa d'Oro, ed esortava tutti i cristiani ad accogliere il suo appello e versare offerte benefiche. Altri documenti, legati con un nastro, erano ancora più stupefacenti. C'era una lettera, insolitamente affettuosa, che lodava Grant per il suo acume di medico, firmata da Mister Gladstone. Una seconda missiva, questa di Sir Charles Napier, celebrava le sue ineguagliate capacità nel sistemare le ossa, e lo ringraziava per avergli guarito una gamba spezzata da una palla di moschetto francese. Altre lettere, firmate da altri dignitari, raccomandavano Grant come devoto cristiano e chirurgo dotato di talento senza paragone. A conferma di simili panegirici, il diploma di Grant, anch'esso sepolto con lui, attestava che si era laureato "summa cum laude" presso il Collegio dei Chirurghi di Edimburgo nel 1838. Piegato fra due lettere c'era un vecchio manifestino di un teatro di Manchester, che annunciava: APPENA ARRIVATI INDIANI canadesi nordamericani! Guidati da due capi. Accanto al corpo di Grant, legata alla cintura dei pantaloni, giaceva quella che sembrava un'ascia cerimoniale indiana o "tomahawk". A un esame più ravvicinato, sulla lama fu scoperto il marchio di una manifattura di Birmingham. Le profonde cicatrici sulla schiena di Grant dimostravano che era stato frustato più di una volta, ma era ben noto che Franklin aborreva quella pratica. Inoltre, simili punizioni sembravano in totale contraddizione con il carattere descritto nelle lettere sepolte insieme all'assistente chirurgo. Alla fine, sopravvenne la costernazione. Un ricercatore che aveva avuto l'idea di scrivere al Collegio dei Chirurghi di Edimburgo scoprì che non esisteva alcuna traccia di uno studente di nome Isaac Grant, per non parlare di un laureato "summa cum laude". L'archivio del Registro Medico britannico non aveva notizia di un chirurgo di quel nome, e un'indagine a Somerset House non rintracciò alcun Grant nato

il 5 ottobre 1807. In poche parole: a parte la prova costituita dal suo cadavere, sembrava che il dottor Isaac Grant non fosse mai esistito.

7.

Sean Riley era la prima persona che Moses Berger andava a cercare ogni volta che le indagini lo obbligavano a recarsi a Yellowknife, la capitale dei Territori del Nord-Ovest. Riley era passato direttamente dagli Spitfire su Malta durante la seconda guerra mondiale a tre anni in Kenya a spargere insetticida sui campi. Poi, tornato in Canada, si era iscritto a una scuola delle Trans-Canada Airlines, e ne era uscito nel 1951 come pilota di Viscount, un incarico che finì nell'ignominia. Un giorno, prima di una tratta fra Montreal e Halifax, Riley lesse ai passeggeri un editto della direzione che parlava del multiforme ruolo del capitano di un Cunard e intimava ai piloti della T.C.A. di essere simpatici intrattenitori oltre che trasvolatori di impareggiabile abilità. "E adesso," disse estraendo un'armonica a bocca dalla tasca "suonerò "Baci più dolci del vino", e accetterò altre due richieste prima del decollo verso il selvaggio azzurro lassù". Com'era inevitabile, Riley, al pari di tanti spiriti liberi, bancarottieri non riabilitati, mariti in fuga, alcolizzati impenitenti e altri vagabondi alla deriva, si ritirò a nord del sessantesimo parallelo, pilotando D.C.-3, Cessna, Otter e altre macchine volanti in partenza da Yellowknife.

Divenne il pilota preferito di un giudice di corte d'appello dei Territori e prese a trasportarlo sopra la tundra della circoscrizione. Una sera del 1969, mentre faceva tardi con Moses al Trapline, Riley gli disse che la mattina dopo avrebbe portato in giro i membri della corte e alcuni giornalisti. Moses, che era diretto a Tulugaqtitut, l'insediamento sul Mare di

Beaufort dove Henry Gursky si era stabilito da anni, poteva farsi dare un passaggio. La comitiva della corte era composta da un giudice, un pubblico ministero della Corona, due avvocati difensori e un cancelliere. Erano accompagnati da tre giornalisti, due dei quali venivano "da fuori". I due uomini "di fuori" rappresentavano il "Globe and Mail" di Toronto e il "Sun" di Vancouver. Il terzo giornalista era una ragazza di Yellowknife, Beatrice Wade, e lavorava per il "Journal" di Edmonton. Era una bellezza dai capelli corvini, con seni troppo sfacciatamente turgidi per una figura così snella, e occhi neri come il carbone che scintillavano con eccessivo ardore. Mentre radunava i passeggeri sulla pista, Riley non riuscì a resistere all'impulso di esibirsi per i giornalisti "di fuori". "Questo vecchio mucchio di ferraglia, tenuto insieme con colla e mollette, è un D.C.-3, che alcuni chiamano il cavallo da tiro del Nord, il nostro Modello T, ma che fra i settentrionali più informati è noto come il creatore di vedove. Qualcuno vuole fotografare il vostro intrepido aviatore prima di partire?". Uno dei giornalisti lo accontentò. "E adesso, aspettate un minuto: non saremo al Kennedy o all'O'Hare, ma la sicurezza è il nostro primo pensiero. Bisogna togliere il ghiaccio da questo ragazzone". Riley fece il segnale a Beatrice, che subito si infilò due dita in bocca e fischiò. Un ragazzo eschimese arrivò di corsa, e si mise a levare la neve dalle ali con uno spazzolone da cucina. Moses, che sperava di sedersi accanto a Beatrice, fu preceduto da Roy Burwash, l'inglese alto e dal colorito giallastro che lavorava per il "Sun" di Vancouver. Così fu costretto a sistemarsi sulla stessa fila, oltre il corridoio. "Oh, Vancouver va bene," concedeva Burwash "ma è una specie di deserto culturale, e gli standard giornalistici non sono quelli a cui ero abituato a Londra". "Per chi lavoravi in Fleet Street?" chiese Moses. "Ho pubblicato degli articoli su 'Lilliput' e 'Woman's Own'". "Ti ho chiesto per chi lavoravi". "Il 'Daily Sketch'". "E che cosa ti manca di più a Vancouver? La

stufa a gas del monocale di Kentish Town, i buoni pasto o il venerdì sera con i ragazzi al Raymond's Revue Bar?". Beatrice, seduta accanto al finestrino, si chinò in avanti per guardare meglio Moses. "Che cattivo" disse. Mentre il D.C.-3 scendeva verso la prima tappa del giro della circoscrizione cominciò a cadere una neve leggera. Moses approfittò della sosta per andare in cerca di vecchi eschimesi in grado di ricordare le storie dei nonni sull'uomo con gli occhi infuocati che era arrivato sulla nave a tre alberi. E si guardava intorno con attenzione anche per individuare qualche eschimese che avesse quattro frange penzolanti dal parka, ciascuna formata da dodici cordoncini di seta. Dopo pranzo, quando il D.C.-3 decollò, non si poteva quasi distinguere il cielo bianco dalla tundra coperta di neve. Riley superò ben presto le nuvole, e un paio d'ore dopo trovò uno squarcio di sereno, vi si gettò dentro e si fermò slittando davanti a un cartello piantato nel ghiaccio: **BENVENUTI AD AKLAVIK** Popolazione 729 Altezza 10 metri. Non mollare mai! Il D.C.-3 fu accolto da un gruppo di eschimesi perplessi. "Ehi, ragazzi, ci portate la posta?" domandò uno. "Non ce li abbiamo i vostri maledetti assegni dell'assistenza sociale" disse Riley. "Noi siamo il tribunale e siamo venuti a riempirvi la galera, e quello lì dietro, be', è il giudice che vi manderà tutti sulla forca". La bandiera canadese fu piantata in un mucchio di neve fuori dalla sala comunale, mentre il giudice infilava in fretta la toga. Il primo imputato era un Dogrib imbronciato e afflitto dall'acne che sfoggiava baffi alla Fu Manchu e si era scritto **VAFFA** subito sopra le nocche di una mano e **NCULO** sull'altra. Era accusato di effrazione, e stava davanti al giudice ondeggiando sui piedi. "Ha tirato una pietra contro la finestra del Mad Trapper's Café per poter entrare?" chiese il giudice. "Era chiuso e avevo fame". Durante il volo per Inuvik Moses sedette accanto a Beatrice e quella notte divennero amanti. Moses si scusò per la sua inadeguatezza. "Mi dispiace. Ho paura di aver bevuto troppo".

"Da quanto tempo conosci Henry Gursky?". "Da quando ero bambino. Perché?". "Sei anche tu così schifosamente ricco?". Non voleva raccontarle del vitalizio. Perciò disse: "Sono solo un supplente che tappa i buchi qui e là finché non scoprono la verità". "Quale verità?". "Che sono un alcolizzato". "Perché?". "Non essere ridicola".

"Ma dev'esserci una ragione". "E tu perché sei mancina?". "Non è la stessa cosa". "No?". "Hai mai provato a smettere?". "Cristo". "Hai mai provato?". "Ci provo di continuo". "Cos'è che ti fa ricominciare?". "Dover sopportare la gente, più che altro". "Gente curiosa come me?". "Gente come quel maledetto Burwash". "Ma lui non è peggio di te. Anche tu hai subito pensato di portarmi a letto appena mi hai vista sull'aereo, no?". "Questo non è leale". "Non voglio dire che sono speciale. Voglio dire che ero lì, e questo basta e avanza per la maggior parte di voi". "Andiamo a dormire". "Ma non possiamo ancora. Non siamo ancora arrivati al culmine della serata. Sai, il punto in cui tu mi fai vedere una foto di tua moglie e mi dici che è una ragazza incredibile, e non sai cosa ti è preso, magari era l'aurora boreale, magari l'alcol, ma mi raccomando, fai la brava, non scrivermi e non telefonarmi a casa". "Non sono sposato". "Difficile da credere. Voglio dire, un tipo come te. Un simpaticone scatenato" disse Beatrice, facendolo ridere per la prima volta. "Sei carina" disse Moses. "Niente iperboli, prego. Mi farai girare la testa". "Bella?". "Ho trent'anni". "Adesso sai che non sono sposato," disse Moses "ma di sicuro una ragazza come te...". "... piena di talento e intelligente come te...". "... avrà per forza un fidanzato". "Gli uomini di qui hanno paura delle donne, soprattutto di quelle che parlano tanto. A loro piace andare a caccia e a pesca, guardare "Stasera hockey" alla televisione e dire sconcezze su di noi al Trapline" replicò Beatrice, allungando un braccio verso di lui. "Ho paura di aver bevuto troppo per essere di qualche utilità stasera". "Non è un esame, Moses. Rilassati. Facciamo un tentativo". Quando aprì

gli occhi la mattina dopo, Moses la trovò già sveglia che leggeva a letto. Un'edizione tascabile di "Cent'anni di solitudine", "Sorpresa, sorpresa" disse Beatrice. "Non sono solo una che scopa divinamente". La primavera successiva, l'esuberante commissario dei Territori del Nord-Ovest convocò il consiglio, dichiarò che il 1970 era l'anno del centenario e invitò ai festeggiamenti la regina Elisabetta, il principe Filippo, il principe Carlo e la principessa Anna. Beatrice, che era diventata da poco responsabile delle relazioni pubbliche del commissario, un pomeriggio si infilò nel suo ufficio e aggiunse di nascosto il nome di Moses alla lista degli invitati al banchetto reale. "Chi è Berger?" chiese il commissario, scorrendo la lista il mattino seguente. "Come, il celebre esperto di studi artici" disse Beatrice, fingendosi sorpresa. Moses, che allora teneva un corso all'Università di New York (il suo status accademico era sempre precario), arrivò con qualche giorno di anticipo, portando con sé tutto quello che Beatrice aveva dimenticato nel suo appartamento nel corso dell'ultima visita, oltre a un regalo, un negligé di seta nera. Beatrice passò a prenderlo all'aeroporto e andarono direttamente a casa di lei. Erano ancora a letto insieme quando gli fece promettere che si sarebbe presentato sobrio al banchetto. Così, la mattina in questione, facendo i suoi giri per Yellowknife, Moses non bevve altro che caffè. A mezzogiorno, tuttavia, quando si trovò con Sean Riley al Gold Range, non vide nulla di male all'idea di farsi con lui una birra, stando bene attento a sorseggiarla molto lentamente. "Al momento" disse Riley "sono perseguitato da un editore venuto in città per il banchetto, uno dei tuoi confratelli di Edmonton. Sempre col sorriso sulle labbra, elegante da far paura, si siede al tuo tavolo e non hai scampo. Vuole che gli scriva un libro sulle mie emozionanti avventure nella Terra del Sole di Mezzanotte". Fedele al suo impegno, Moses si presentò sobrio e con lo smoking di prammatica al banchetto presso la Elks Hall. Poi

gli cadde l'occhio sul professor Knowlton Hardy, circondato dagli ammiratori, e corse al bar per farsene uno solo, veloce, doppio. Prima della cena la coppia reale fu intrattenuta da un gruppo di straordinari artisti inuit, giunti per l'occasione dagli insediamenti più remoti. Il professor Hardy si alzò per presentare il primo poeta. Spiegò che privazioni inimmaginabili erano la pietra angolare dell'esistenza quotidiana degli inuit, ma che questi, riflettendo sulle proprie vite, facevano dell'estasi il tema ricorrente del loro anacreontico saluto al mondo. Quel popolo eccezionale coglieva inni alla gioia, con tutto il rispetto per Beethoven, dai più semplici doni quotidiani, e li incastonava in una personale forma di haiku. Oliver Girskee si alzò in piedi e recitò: Il freddo e le zanzare questi due flagelli mai giungono insieme... "ayi, yai, ya". Dopo i tradizionali ballerini coi tamburi vi fu una dimostrazione, rara nella sua vivacità, dei campioni del Keewatin e dell'Alto Artico di tiro della bocca, una lotta nella quale i due contendenti infilano l'uno le dita nella bocca dell'altro e tirano finché uno sviene o ammette la sconfitta. Poi toccò a Minni Altakarilatok e Timangiak Gor-ski, le giustamente celebri cantanti di gola di Cape Dorset. "Il canto di gola" spiegò il professor Hardy alla famiglia reale e al suo seguito "è un'antica tradizione indigena e viene prodotto con caratteristici suoni gutturali, nasali e della respirazione, piuttosto simili a conati di vomito a secco. Non si può descrivere quest'arte, ma la si può paragonare ai suoni dei grandi fiumi... al gentile planare del gabbiano... allo sfarinarsi della secca neve bianca delle violente tempeste artiche". Quando lo spettacolo ebbe termine, il professor Hardy si alzò ad annunciare che gli eventi artistici della serata, che avevano messo in luce con tanto profitto i variegati aspetti della cultura inuit, erano ormai finiti. Subito dopo un Moses raggiante si levò in piedi - terrorizzando Beatrice - per pronunciare qualche parola fuori programma. Esprime l'auspicio che quella

pregiata tessera del mosaico canadese non venisse mai corrotta dall'introduzione dell'ottusa televisione americana nelle incontaminate terre del Nord, e poi sprofondò sulla sedia, ringraziando per gli applausi con un sorriso beato e ordinando un altro scotch. Arrivò quindi il momento della cena. Salmerino artico affumicato e crema di pomodoro seguiti da bistecca di caribù. Vanessa Hotdog, che stava servendo il principe Filippo, esitò prima di portare via il piatto della bistecca. "Diavolo, duca, tieniti le posate, adesso arriva il dessert". Per anni gli eschimesi della regione di Baffin, Keewatin, Artico Centrale e Alto Artico furono noti a Ottawa solo con il numero sui dischi di identificazione che portavano al collo. Poi, nel 1969, ebbero diritto a un cognome. Molti scelsero nomi tradizionali in inuktituk, come Angulalik o Pekoyak. Spiriti più turbolenti insistettero per dotarsi di cognomi inventati come Hotdog, Coozycreamer o Turf'n'Surf. Un nome ricorrente tra gli indigeni nomadi che provenivano dall'isola di Re Guglielmo era Gursky o una sua variante come Gor-ski, Girskee, Gur-ski e Goorsky. Moses aveva trovato quella che riteneva la prima menzione del nome Gursky, in questo caso scritta Gorski, nei diari di Angus McGibbon, il commissionario della Compagnia della Baia di Hudson nel forte del Principe di Galles. L'annotazione recava la data del 29 maggio 1849. "Il tempo continua estremamente freddo. Forti gelate anche la notte scorsa. Jos. Arnold si è ammalato gravemente con dolore intenso nel corpo dalla schiena al petto. Gli indigeni ignoranti che passano l'inverno con noi hanno offerto ogni sorta di erbe e pozioni per la cura, ma io non ne voglio sapere. Ordinato di cavare un po' di sangue a Arnold, dopodiché lui ha trovato più sopportabile il dolore. "McNair e la sua spedizione arrivati prima di cena dalla baia di Pelly attraverso l'insenatura di Chesterfield con una storia straordinaria, se vera". La storia di McNair: "Un giovane bianco sconosciuto alla Comp.a e alla concorrenza vive con un

gruppo nomade di Esquimaux nella baia di Pelly e sembra essere venerato da loro come guaritore o sciamano. Il suo nome è Ephrim Gorski, ma forse per il colorito scuro e gli occhi penetranti gli Esquimaux lo chiamano Tulugaq, che nel loro dialetto significa corvo. McNair, tutt'altro che contrario all'idea di reclamare la ricompensa, osò congetturare che il giovane potesse dimostrarsi un superstite della spedizione di Franklin, ma la sua vana speranza fu ben presto delusa. Gorski non sapeva nulla né del "Terror" né dell'"Erebus". Sosteneva di essere fuggito da una baleniera americana al largo di Sag Harbour, ma non voleva essere ritrovato. Gorski era evidentemente a suo agio con gli Esquimaux in una casa di neve, e quando uno di questi portò dentro una foca appena uccisa egli divise con loro la zuppa di sangue caldo e invitò McNair e i suoi compagni a favorire di quel liquido disgustoso. "McNair si trattenne due giorni all'accampamento, e la sua curiosità era accresciuta, dal fatto che quell'uomo sosteneva di essere americano ma parlava con un accento "cockney", e viveva come un indigeno ma aveva una conoscenza approfondita del latino e portava una Bibbia con sé. La sera del secondo giorno McNair fu testimone di una strana cerimonia. Gorski uscì dal corridoio d'entrata della sua casa di neve con un cilindro di seta in testa e uno scialle bianco frangiato a righe verticali nere sulle spalle; e poi le donne indigene si misero in mostra davanti a lui. "McNair: 'Otto di loro si esibirono nelle danze e nelle contorsioni più insolite, finché i loro gesti divennero al massimo grado indecenti e lascivi, e noi distogliemmo lo sguardo dallo spettacolo'. "Naturalmente McNair è una creatura bassa e superficiale, che mente più spesso di quanto dica la verità e può bere più di un bicchiere di grog. E' preda del vizio dell'intemperanza da quando è caduto in Disgrazia per aver impiegato un Servitore della Comp.ia per il taglio delle Orecchie di un Indiano che aveva avuto una tresca con la sua Donna; atto che non avrebbe avuto tanto

peso se l'avesse compiuto lui stesso nel fuoco della passione o come punizione di un Furto di Cavalli. E probabile che nella storia di McNair ci sia più fantasia da beone che verità. "Fatto cavare sangue a Jos. Arnold anche stanotte, ma lui continua a lamentare vertigini e una generale debolezza di membra. E' un lavativo nato". La storia di McNair e le sue possibili connessioni con il destino di Sir John Franklin - per non parlare della ricompensa e della gloria destinate all'uomo che fosse riuscito a risolvere l'enigma - dovettero inquietare McGibbon, dato che sei settimane più tardi mandò una spedizione alla baia di Pelly per fare indagini. Gli inviati scoprirono che gli eschimesi erano partiti da tempo, così come l'uomo bianco, ammesso che fosse davvero esistito. Tutto ciò che rimaneva del loro accampamento erano ossa di foca, resti di altri animali, un "ulu" abbandonato, un cerchio di pietre per fermare le pelli di una tenda, e la celebre incisione su un pezzo di steatite tuttora in mostra alla Hudson's Bay House di Winnipeg. Un altro enigma del Grande Nord. Perché mentre piccole incisioni su steatite di foche, trichechi, balene e altri mammiferi originari dell'Artide sono tutt'altro che insolite, il Manufatto McGibbon, come è stato chiamato, resta l'unica incisione eschimese che senza alcun dubbio intende raffigurare un canguro.

8.

Beatrice non aveva mai voluto saperne della sua casa nel bosco. Il suo mausoleo gurskiano. La prima volta che Moses ce l'aveva portata, lei aveva detto: "Ma io vengo da boschi fuori dal mondo, Moses, e non vedevo l'ora di scappare via. Perché mi porti qui?". Era il 1971, poco dopo il licenziamento di Moses dall'Università di New York per "turpitudine morale". Abitavano insieme a Montreal, Moses a non far niente, Beatrice a lavorare in un'agenzia di pubblicità, odiando ciò che faceva. Dopo il lavoro, di solito lei lo raggiungeva in un bar del centro, e di solito lo trovava già ubriaco fradicio, con un sorriso ottuso sulle labbra. "Per i weekend" disse Moses versandosi da bere. "Non ci vuole tanto ad arrivare". "Immagino". Si separarono per la prima volta l'estate seguente, e dieci giorni dopo Moses era di nuovo nella clinica del New Hampshire. Fu dimesso in autunno, ma prima dovette passare attraverso il tradizionale incontro d'addio nello studio del medico. "Allora mi dica," fece il dottore con uno sguardo alla grossa cartella sulla scrivania "sono le tre e mezzo del mattino, il 5 agosto 1962. Sfondano la porta e trovano Marilyn Monroe sdraiata a faccia in giù sul letto, con le spalle nude in vista, il telefono stretto nella mano destra. Chi voleva parlare con lei appena prima che morisse?". "E io come faccio a saperlo?". "Davvero astuto. Adesso volti le mani e lasci che il simpatico dottore dia un'occhiata". Le unghie avevano scavato tagli profondi nei palmi.

"Stia bene, amico mio. Per favore, questa volta veda di

riguardarsi". Moses si diresse all'istante verso la 91. Attraversò il New Hampshire e il Vermont e giunse ai distretti orientali del Quebec, passando il confine a Highwater. C'erano ovunque foglie umide e scivolose, e gli alberi nudi erano già neri e fragili. BIENVENUE. Anche se la frontiera non fosse stata segnalata, Moses si sarebbe accorto ugualmente di essere tornato nei distretti orientali. Lo annunciava la miseria. All'improvviso l'asfalto era corrugato e segnato da crepe, e bisognava sterzare bruscamente per evitare grosse buche. Qua e là, tra l'erba alta e i fiori gialli, c'erano pickup fracassati e lasciati ad arrugginire, cannibalizzati da anni. Nei campi marcivano fienili crollati. Piccole fabbriche che un tempo producevano spolette e impiegavano magari otto abitanti del posto, smozzicandogli le dita, avevano tutte le finestre chiuse. Al posto delle eleganti insegne che guidavano verso la Taverna del Monte Forcuto o la Locanda del Cavallo e del Cane da Caccia, coperte d'edera, in origine fattorie che risalivano al 1880 circa, c'erano "cantines" con tetti di carta catramata lungo la strada, OPEN/OUVERT, come diceva un cartello piantato per terra, pronte a offrire hot dog Hygrade e "pommes frites" molli e unte, fatte con patate surgelate. Non c'erano pub impeccabilmente arredati in cui il barista, sostenitore di McCarthy nella campagna elettorale del 1968, offriva una copia di una rivista radicale come "Mother Jones" con la consumazione.

Invece si poteva entrare da Mad Dog Vachon's per tracannare una Molson, magari inciampando in una copia vecchia di tre settimane di "l'Espresso". Oppure al Venere di Milo, dove cameriere polpute e discinte, venute da Chicoutimi o Sept-Îles, si spogliavano e poi si rotolavano su un palco simulando una masturbazione, con una lurida coperta di flanella come unica protezione contro le schegge. Prima di prendere la vecchia pista dei boscaioli fino alla sua casa nei boschi sull'altro lato di Mansonville, Moses si fermò al

Caboose, e qui trovò Strawberry esattamente dove lo aveva lasciato un mese prima, a rimuginare su un litro di Molson. "Sono contento di vederti, Straw". "Non è quello che ha detto mia moglie l'ultima volta che l'ho vista. Mi ha chiesto se per caso avrò voglia della stessa cosa quando avrò ottant'anni. Non da te di sicuro, è quello che le ho detto. In più, sto pensando di divorziare perché lei è così poco igienica. Ogni volta che voglio pisciare nel lavandino lei l'ha riempito di piatti sporchi". Sghignazzò e si batté il ginocchio. "Hai la faccia di come mi sento io". "Hai dato un'occhiata alla mia casa?". "Non fai in tempo a entrare, cavolo, che già cominci a farmi sentire il fiato sul collo. Nessuno andrà mai a rubare in casa tua, perché lo sanno che non c'è dentro niente a parte quei maledetti libri e carte geografiche, bottiglie vuote e esche da salmone, tutta roba che qui non serve a niente. Quello che bevi tu va bene anche per me". "Io non bevo". "Di nuovo?" chiese Straw divertito. Se il Canada ha un'anima (un'affermazione tutta da dimostrare, pensava Moses), non si dovrebbe cercarla a Batoche o nelle Plains of Abraham o a Fort Walsh o a Charlottetown o a Parliament Hill, ma nel Caboose o nelle migliaia di bar come il Caboose che tengono unita la nazione da Peggy's Cove, nella Nuova Scozia, fino al punto più estremo dell'isola di Vancouver. Cartelli sopra un antico registratore di cassa che dicono NON SI FA CREDITO o LA MANCIA NON E' UNA REGIONE DELLA SPAGNA. Un vaso di uova sode che galleggiano in una salamoia scura, sacchetti di palatine Humpty Dumpty appesi a un chiodo. Una testa d'alce o le corna di un cervo che troneggiano in mezzo a una parete, insieme a berretti da camionisti che pubblicizzano GULF; JOHN DEERE oppure O'KEEFE'S ALE. Lo squarcio nel tappeto del tavolo da biliardo riparato con nastro isolante nero. Le porte dei bagni con le scritte GUERRIERI e SQUAW, o MASTINI e GATTINE. In un angolo una macchinetta per il poker automatico, in un altro un jukebox, e il cartello unto

dietro il bancone, sopra la porta della cucina: VIETATO L'INGRESSO AI NON AUTORIZZATI. Il Caboose aveva una bacheca degli annunci con un avviso: VENERDI' SERA TORNEO A SORPRESA DI FRECETTE RICHI PREMI. C'erano poi l'annuncio di un cottage in vendita sul lago Trouser, il calendario del campionato di slo-ball del mese prima, e MOTO HONDA PERFETTA COME NUOVA VENDESI. Il Caboose era uno scatolone prefabbricato montato su una base di cemento, con più mosche dentro che fuori. Le motrici dei camion, gli autocarri, i pickup cominciavano a entrare sobbalzando nel parcheggio verso le cinque del pomeriggio, tutti aggrediti dalla ruggine, con una brutta ammaccatura qui, una riparazione con lo scotch là, e spesso una vecchia grucciona attorcigliata per tenere su una marmitta bucata e scoppiettante. Non appena preso posto, gli uomini si mettevano a rimuginare sui fatti del giorno. Chi era stato visto fuori dall'ufficio dell'assistenza sociale e chi era l'ultimo beccato mentre si scopava la moglie di Sneaker, Suzy, e di nuovo si discuteva se era Hi-Test a rubare quei grossi fuoribordo sul lago. Se la nuova cameriera di Chez Bobby valeva la spesa di una cena, prima, o se faceva solo finta di starci perché si era diplomata al liceo in Ontano - o così almeno diceva lei. Dove conveniva andare a comprare gomme usate per una ruspa, oltre la frontiera, e in fondo a quale discesa si era nascosta la macchina di quegli stronzi della polizia provinciale. Il piazzale fuori dal Caboose, tempestato di buche, dava su un prato lussureggiante bordato di cedri. C'erano tavoli da picnic e un enorme barbecue, il cui motore era stato recuperato da una falciatrice abbandonata. D'estate, ogni domenica mattina alle sette si presentava Rabbit, con la faccia truce per la sbronza del sabato, e cominciava ad arrostitire un maiale o un paio di spalle di manzo per la cena della comunità: tutto quello che riuscite a mangiare per cinque dollari, incasso a favore dell'ospizio degli anziani di Rock

Island. Una volta Rabbit era stato licenziato per aver pisciato sul fuoco. "C'era gente che guardava, gli ha fatto passare la voglia di mangiare". Un'altra volta era stato licenziato perché si era addormentato sull'erba dopo essersi fatto l'ennesima Molson, e non si era accorto che lo spiedo era rimasto fermo per un'ora. Poi aveva picchiato un ispettore della Commission de la Langue Franjaise, fuori dal Thirsty Boot sulla 243. Secondo i resoconti, l'ispettore aveva ordinato a quelli del Thirsty Boot di togliere la loro insegna e sostituirla con una in francese. "Sicuro" aveva detto Rabbit, mollando una ginocchiata nelle palle all'ispettore, solo per portarlo alla sua altezza prima di suonargliele. "Metteremo subito un'insegna nuova. Invece di THE THIRSTY BOOT ci scriveremo DE THIRST BOOT". Da allora non poteva più permettersi di sgarrare. Dietro il Caboose c'erano una cava di ghiaia e uno stagno ormai senza pesci, e poi una fila di montagne dove i boschi erano stati tagliati troppo spesso, e i ciliegi, i frassini e i noci erano scomparsi da tempo. Bunk, che d'inverno andava in giro a metter trappole, aveva una baracca da quelle parti. Ogni tanto prendeva una martora, qualche volpe, procioni e castori. I cervi erano dappertutto. La prima volta, Moses si era fermato per caso al Caboose. In un tardo pomeriggio di sei anni prima, dopo due giorni passati a frugare negli archivi degli istituti di storia locale a Sherbrooke, in cerca di brani in cui si menzionasse fratello Ephraim, era andato a fare un giro in macchina e si era perso nelle strade secondarie. Era entrato nel parcheggio del Caboose con un disperato bisogno di bere, ed era rimasto sulla Toyota dato che c'erano due uomini, Strawberry e Bunk, che se le suonavano di santa ragione. Poi si era reso conto che erano entrambi così sbronzi che nessun colpo andava a segno. Alla fine Strawberry aveva caricato un gancio, ci aveva messo dentro tutto ciò che aveva in corpo, era scivolato, era caduto in una pozzanghera e lì era rimasto. Bunk, con un sorriso giulivo, era arretrato fino al suo pickup,

era salito in cabina, aveva avviato il motore e, mentre i maialini che aveva nel cassone si mettevano a squittire, aveva puntato deciso verso il corpo di Strawberry disteso a terra. "Ehi!" aveva gridato Moses saltando giù dalla macchina. "Che diavolo hai intenzione di fare?". "Passargli sopra, a 'sto stronzo". "Guarda che ti buca le gomme". Bunk si era fermato a riflettere. Si era grattato la mascella. "Giusta pensata" aveva detto. Aveva fatto retromarcia finendo contro un cedro, mentre i maialini, sballottati di qua e di là, protestavano rumorosamente; poi il pickup era balzato in avanti e si era infilato nella 243. Moses aveva aiutato Strawberry a rimettersi in piedi e l'aveva riportato dentro il Caboose. "Quello che bevi tu va bene anche per me, capo". Occhi azzurri, alto, magro, angoloso, Strawberry era privo di due dita - un ricordo degli anni passati alla fabbrica di spolette - e di tutti i denti superiori. Moses aveva bevuto con lui e gli altri fino alle due del mattino. Poi Strawberry aveva insistito a dire che Moses era troppo ubriaco per guidare, l'aveva sistemato sul suo pickup Ford e l'aveva portato nella casa che possedeva sulle colline per fargli passare la notte sul divano. Non appena erano entrati barcollando nell'ingresso, Straw aveva tirato fuori la doppietta, era rotolato sulla veranda fatiscente e aveva sparato due colpi in aria. "A cos'è che spari?" aveva chiesto Moses, sbalordito. "Se abitassi in qualche condominio da pezzi grossi in città, come te, capo, probabilmente basta che lascio cadere gli stivali sul pavimento e i vicini capiscono subito che sono a casa sano e salvo. Qui prendo il fucile e sparo in aria, così loro sanno che sono tornato e non si preoccupano più. Magari sarò stupido, ma non matto". Il mattino dopo la moglie di Strawberry aveva preparato uova e pancetta affumicata per colazione, poi Moses e Straw erano andati da Bobby per il bicchiere della staffa, prima che Moses proseguisse per Montreal. Erano passate tre ore quando Strawberry era saltato su all'improvviso a dire: "Merda, dobbiamo andare a

Cowansville". Il mese precedente Strawberry era stato denunciato per guida in stato di ubriachezza, e quel pomeriggio c'era il processo. Prima, però, portò Moses allo Snakepit, un bar dietro il tribunale, dove già aspettavano Bunk, Sneaker, Rabbit, Legion Hall e qualcun altro. Quando entrarono in aula, i sostenitori di Strawberry, tra i quali lo stesso Moses, erano ubriachi e attaccabrighe. Non appena videro Strawberry in piedi alla sbarra, sorridente, si misero a salutare con la mano e a fischiare e a urlare imprecazioni. "Ordine, ordine" gridò il giudice. "Per me un hamburger" disse Strawberry. "Invece potrei darle novanta giorni". "Fa niente". "E allora cosa ne dice di centoventi?". Per fortuna, a quel punto intervenne l'avvocato di Strawberry. Era nipote del giudice e tesoriere della sezione locale del Partito liberale. Strawberry se la cavò con una sospensione condizionale e tutti ripararono al Gilmore's Corner per festeggiare. Fecero altre tre tappe prima di finire al Beaver Lodge di Magog. "Il mio bisnonno Ebenezer veniva a bere qui" disse Strawberry a Moses, indicando un'insegna sopra il bancone, un reperto del vecchio hotel, scampato all'incendio del 1912: WM. CROSBY'S HOTEL Il sottoscritto, grato del passato favore riservato a questo HOTEL DI ANTICA ISTITUZIONE, è deciso a mandare avanti l'esercizio in un modo che incontri l'approvazione del pubblico, e pertanto implora la continuità del Pubblico Concorso. CIBI E BEVANDE SERVITI A OGNI ORA DEL GIORNO E DELLA NOTTE Wm. Crosby Proprietario Il pomeriggio seguente Moses telefonò a Henry Gursky, nel suo ritiro artico, e prese in prestito abbastanza denaro da comprare la casa in mezzo ai boschi, con vista sul lago Memphremagog. Moses scoprì in seguito che Strawberry tra una bevuta e l'altra dipingeva le case. Poteva anche essere indotto a tagliare la legna o a spalare la neve. Ma, per la maggior parte del tempo, si accontentava di passare l'inverno in letargo contando sul grasso dell'assegno dell'assistenza

sociale. "Ehi, potevo essere ricco, un grosso proprietario terriero," disse una volta Strawberry "se non era per quel matto del mio bisnonno. Il vecchio Ebenezer Watson ha rinunciato alla bottiglia per Dio, enorme sbaglio, e si è messo con un branco di fanatici che si facevano chiamare Millenaristi.

Eb ha perso tutto, vita compresa. Della vecchia fattoria di famiglia è rimasta una quarantina di ettari. Sono andati a Abner, mio nonno". Un pomeriggio Strawberry non si fece vedere. Moses era seduto da solo a un tavolo quando il ricco proprietario di un cottage entrò al Caboose. Era chiaramente esausto e teneva un foglio di carta davanti a sé come uno schermo contro le malattie infettive. ""Pardonnez-moi"," disse ""mais je cherche..."". "Parliamo inglese qui" disse Bunk. "Sto cercando Mister Strawberry Watson, l'imbianchino. Mi hanno detto che abita sulla collina, subito dopo Maltby's Pond, ma l'unica casa che ho trovato lì è abbandonata di sicuro. Non è imbiancata, l'erba non è tagliata e il cortile è pieno di pezzi d'automobile arrugginiti". "E' casa sua, signore". Il giorno in cui Moses tornò dalla clinica nel New Hampshire, dietro il bancone del Caboose c'era Gord, il proprietario. Indossava una T-shirt nera su cui spiccava, in rilievo, un'aurora multicolore. Sopra era stampato uno slogan: SONO COSI' ARRAPATO Perfino l'alba mi sembra bella. Dopo un sabato sera di duro lavoro la prima moglie di Gord, Madge, era morta in un frontale sulla 105, distruggendo per di più il loro pickup Dodge nuovo di zecca, e da allora Gord non ne voleva sapere di comprare un altro furgone. "Voglio dire, merda, esci dal parcheggio di quello che te l'ha venduto e cinque minuti dopo è già di seconda mano, no? Come la mia nuova moglie". La sua nuova moglie era la vedova Hawkins.

Il corteggiamento era stato rapido. Un pomeriggio, appena un paio di mesi dopo aver sepolto Madge, Gord era finito in una brutta rissa al Thirsty Boot con Sneaker, per via di sua moglie Suzy. In realtà, in quel periodo Sneaker non viveva

con la moglie, ma si era messo con una prostituta del Venere di Milo in una casa mobile nel bosco dietro la 112. Però, se la prendeva se qualcuno tagliava la sua erba. Gord fece lo sbaglio di dire: "Non capisco perché diavolo l'hai lasciata. Per quello che ne so io, lei scopa sempre alla grande, no?". Con una mascella dolorante e un paio di denti che dondolavano, Gord continuò il giro passando dallo Snakepit, dal Crystal Lake Inn, da Bobby e dal Brome Lake Hotel, e fermandosi lungo la strada a fare provviste: qualche scatola di minestra e di fagioli al pomodoro, un sacchetto di palatine surgelate, alcuni pasti pronti e un sacco gigante di Fritos. Comprò anche un pollo e andò direttamente a casa della vedova Hawkins a South Bolton, prendendo a calci la porta alle due del mattino. "Sono stanco di mangiare della merda. Questo qui è un pollo" disse. "Cucinamelo per benino per la cena di domani sera e ti sposo, cazzo. Ma se è duro, scordatelo, eh?". A Gord piaceva appendere in bacheca qualche articolo ritagliato dalla "Gazette". Una volta era la notizia che la polizia del Vermont aveva arrestato un serial killer ricercato per l'omicidio di trentadue donne negli ultimi cinque anni. "Certo che non doveva fare una cosa del genere" disse Strawberry. "Non ce n'è abbastanza per andare avanti con quel ritmo". Uno dei frequentatori del Caboose aveva una cava di ghiaia, un altro un caseificio, altri ancora facevano lavori di falegnameria dove capitava, e molti lavoravano come custodi o factotum per i ricchi proprietari dei cottage sul lago. Per la maggior parte di loro, la questione fondamentale era mettere insieme venti settimane di lavoro estivo per aver diritto al sussidio di disoccupazione in inverno. In mancanza di quello, si affidavano all'assistenza sociale, e incrementavano le entrate con il baratto. Se Sneaker imbiancava il fienile di Gord, se ne andava con un mezzo bue. Se Legion Hall rifaceva il tetto di Mike poteva prendersi il fieno del campo dall'altra parte della strada e venderlo in Vermont a due dollari e mezzo la balla. Gli

uomini erano tutti proprietari dei loro cottage, si tagliavano la legna per l'inverno e contavano di uccidere un cervo in novembre. Alcune delle loro mogli lavoravano alla catena di montaggio della Clairol a Knowlton e altre facevano le pulizie nelle ville sul lago. Di solito al Caboose se ne stavano in tavoli per conto proprio e avevano tutte la tendenza a dilatarsi, con rotoli di grasso che spuntavano dalle canotte e dai pantaloni elasticizzati rosa di poliestere. Moses in genere evitava il Caboose il venerdì sera, quando c'era musica dal vivo e il locale si affollava di gente giovane e rumorosa che finiva con l'imbrancarsi nel seminterrato, dove - secondo Strawberry - si fumava alla grande. "Quel fumo là, hai presente?". Ma non mancava quasi mai alla grigliata della domenica sera, perché ci andava sempre il padre di Gord, il vecchio Albert Crawley. Albert si ricordava di Solomon Gursky fin dai tempi, durante il proibizionismo, in cui guidava colonne di camion carichi d'alcol verso il Vermont, sulla vecchia strada di Leadville. In più di un'occasione, raccontava Albert, quando si era sparsa la voce e la strada pullulava di uomini della dogana o di bande rivali, avevano nascosto la roba nella vecchia miniera di talco, che apparteneva alla famiglia Gursky dal 1852. Altre volte avevano scaricato le casse nella fattoria di Hector Gagnon, le cui terre stavano a cavallo della frontiera: distribuivano le bottiglie in bisacce legate alla groppa delle vacche, e spingevano la mandria in Vermont alle tre del mattino. Una notte Albert si era preso una pallottola in pancia, rischiando di restarci secco. Allora Solomon gli aveva trovato un posto in un hotel di Abercorn, dove ogni week-end arrivavano coppie clandestine fin da Boston e da New York. Ci aveva dormito W.C. Fields. Ci aveva dormito Fanny Brice. Una volta Dutch Schultz, accompagnato da Charles Workman, detto la Cimice, era venuto a dare una controllata all'hotel, ma Albert aveva avvisato Solomon, che si era precipitato da Montreal con alcune ragazze del Normandy Roof Bar, e aveva sistemato

tutto nel migliore dei modi. Poi c'era stata la revoca del proibizionismo, e l'hotel era diventato superfluo; così era stato necessario far scoppiare un incendio per incassare i soldi dell'assicurazione. Ogni volta che Moses si presentava al Caboose dopo una lunga assenza, Gord mandava qualcuno a chiamare suo padre. Apriva anche, come fece il giorno in cui Moses tornò dal New Hampshire, un armadietto sotto il bancone e tirava fuori una bottiglia di Glenlivet, che Albert e Moses, con una battuta di cui non si stancavano mai, chiamavano Glen Leviti, in ricordo di quando Mister Bernard, che non era mai stato un genio dell'ortografia, aveva ordinato le etichette sbagliate per una spedizione, attirandosi per una volta la simpatia di Solomon. "Legion Hall ha una mazzetta di posta per te" disse Strawberry. "Lascialo bere in pace" fece Albert. "Risparmia il fiato, ha smesso". "Di nuovo?". "Già". Albert Crawley sollevò di scatto la testa. Si mise a ridere e a tossire allo stesso tempo, ansimando e schizzando lacrime e catarro, "Se potessi bere ancora un bicchiere con Solomon Gursky, solo uno, potrebbero seppellirmi contento domani". Poi chinò nuovamente il capo e si rivide con Solomon, al buio, nella fattoria di Hector Gagnon da questa parte della frontiera, in attesa da troppo tempo di un lampeggio di fari dall'altra parte, mentre Solomon, preoccupato, estraeva per l'ennesima volta il suo venerato orologio da taschino, l'orologio d'oro che era appartenuto a suo nonno e sul quale erano incise le parole: Da W.N. a E.G. "de bono et malo". Albert aveva accostato l'accendino all'orologio di Solomon, e nell'istante in cui era scattata la fiamma era cominciata la sparatoria, e Solomon aveva tirato giù con sé Albert nell'erba alta, ma troppo tardi. "Versami un altro Glen Leviti, per piacere, Moses".

Il mattino dopo il ritorno dalla clinica, Moses fu svegliato da una telefonata della figlia di Gitel Kugelmass. Gitel era stata arrestata per taccheggio da Holt Renfrew. Ad altre anziane signore, pensò Moses, poteva capitare di essere sorprese a rubacchiare al Miracle Mart, magari anche ai grandi magazzini Eaton's, ma per Gitel "di Royte" doveva trattarsi per forza del negozio più chic di Montreal. Moses acconsentì a tornare a Montreal per portare Gitel a pranzo al Ritz, "per fare due chiacchiere", una cosa che non gli capitava da parecchio tempo. A quasi ottant'anni, Gitel si era in qualche modo raggrinzita, ma non piegata. Amava sempre portare un gran cappello floscio, un collo di volpe completamente mangiato dalle tarme e vecchi anelli. Ma lo sconcertante maquillage, più adatto a un pagliaccio, era applicato con mano tremula, guidata da un occhio incerto. Una nuvoletta di cipria, stesa con troppa generosità, la seguiva dappresso. Le guance accese di belletto davano più l'idea della febbre che della "femme fatale". "Ho capito" disse Moses "che volevi pagarlo, il profumo, e te ne sei scordata, ma per favore stai attenta d'ora in poi, Gitel, dato che ti hanno già denunciata una volta". Gitel non ritenne opportuno correggerlo. Invece disse: "Ma la proprietà non è un furto?". "Sì, certo, ma c'è ancora in giro qualche ottenebrato cane da guardia del capitalismo che la vede diversamente". Si misero a ricordare il tavolo della sala da pranzo con la tovaglia all'uncinetto, L.B. che leggeva ad alta voce un suo racconto. "Te lo ricordi o eri troppo piccolo, Moishe, quando Kronitz mi ha portato in montagna per fare i

suoi comodi con me?". Sui baffi rigogliosi e sulla dentiera traballante erano rimasti appiccicati pezzettini di pasta verde. "Troppo piccolo? Gitel, mi si è spezzato il cuore". Kronitz era stato portato via da un cancro molto tempo prima. Kugelmass, irreparabilmente suonato, si stava consumando all'ospizio ebraico. Gitel si asciugò le lacrime con un fazzoletto di pizzo nero, con l'etichetta di Ogilvy che pendeva da un angolo. "Le nostre storie importano ancora a qualcuno, oggi? Chi canterà le nostre canzoni, Moishe, e chi si ricorderà di me quando avevo l'alito profumato?". Gitel "di Royte" frugò nella borsetta e tirò fuori un portacipria d'argento. "E' di Birks" fece. "E adesso dimmi un po' come mai un bel ragazzo, un buon partito come te, non è ancora sposato e non ha bambini". "Be', Gitel, se io fossi stato un po' più vecchio e tu un po' più giovane" disse Moses, allungando la mano e stringendole un ginocchio, fragile come un ossicino di pollo. "Oh, che razza di diavolo sei. Ma perché hai rotto con la figlia di Solomon Gursky? Com'è che si chiama?". "Lucy". "Lucy. Certo. A Broadway, tutto quello che tocca diventa oro. Se c'è un successo, di sicuro c'è di mezzo lei. E la sua dacia di Southampton, l'hanno fotografata su 'People', una cosa da svenimento.

Colleziona quei quadri, hai presente quali, sembrano ingrandimenti di fumetti. Oy, in che mondo viviamo. Lo sai che i cinesi adesso si sono messi ad affittare alle nazioni più ricche dell'Asia operai e muratori per costruire strade e ferrovie? Cinquantanni dopo la Lunga Marcia sono tornati al sistema dei coolie". "E Gitel "di Royte" legge 'People'". "Moishe, avresti potuto vivere alla grande". "Tale il padre, tale il figlio". "Vergognati. Io non me la sono mai presa con L.B. per aver scritto quei discorsi per Mister Bernard. Quanto agli altri, con l'eccezione di Shloime Bishinsky e magari di Schneiderman, era invidia pura e semplice. Che anni. Mio Dio, mio Dio. Dal nostro punto di vista, i Gursky erano gangster fin da prima del

tuo "bar mitzvah". Il volto più orrido del capitalismo, come eravamo soliti ripetere. Poi, quando io ho organizzato lo sciopero delle ragazze contro la Fancy Finery, durante quella terribile ondata di caldo che sembrava di morire e nessuno riusciva a dormire, nel nostro patetico fondo per lo sciopero non erano rimaste che "bupkes", e indovina un po': qualcuno bussa alla mia porta. E sai chi era? Non le Giubbe Rosse, questa volta, e nemmeno la polizia provinciale. Ma l'uomo di fiducia di Solomon, il tuo amico Tim Callaghan, con un sacchetto, e dentro c'erano venticinquemila dollari in contanti, e il meglio doveva ancora arrivare. Venerdì pomeriggio, fa lui, gli autobus verranno a prendere le scioperanti e i loro bambini e li porteranno in montagna per una settimana. Siete tutti invitati. Ma cosa stai dicendo, gli faccio io. Nemmeno Solomon Gursky può avere una casa in montagna abbastanza grande per ospitare tanta gente. Andranno a Sainte-Adèle, dice Callaghan, e ci sarà posto per tutti. Digli di portare i costumi da bagno. Ehi, ehi, un momento, dico io, sulla spiaggia di Sainte-Adèle c'è il divieto, vietato l'accesso agli ebrei e ai cani. Tu pensa solo a radunare tutti quanti qui fuori per le quattro, dice Callaghan. "Così, quando alla fine hanno messo sotto processo Solomon, io naturalmente sono andata a vedere da vicino il nostro benefattore. Non è stato facile. Guarda, pareva quasi che ci fosse John Barrymore al Teatro di Sua Maestà, oppure uno di questi cantanti rock di adesso che si vestono da donna e cantano al Forum, dovevi fare la fila per ore prima che aprissero le porte dell'aula. E in attesa di entrare non c'erano solo ebrei, ma anche mafiosi dagli Stati Uniti. E avvocati "goyish" a prendere appunti per vedere se qualcuno dei loro boss veniva nominato invano. E tutte le sue debuttanti, che si scioglievano di fronte a lui. Non le biasimavo di sicuro. Se Solomon Gursky mi avesse fatto un segno col mignolo, avrei lasciato il partito. Qualunque cosa. Ma non era me che cercava. Doveva essere una donna che non si è mai fatta

vedere". Sì, pensò Moses, un occhio azzurro e uno castano. "Ogni volta che si aprivano le porte dell'aula lui alzava la testa dal tavolo, ma non era mai la persona che stava aspettando". "Eri in aula quando ha testimoniato l'ispettore della dogana?". Questa nazione, aveva scritto Solomon sul suo diario, non ha radici. Invece c'è Bert Smith. La sua vera essenza. "Chi?". "Bert Smith". "No. C'ero il giorno del cinese grasso, sai, quello che avrebbe dovuto sapere tutto. Be', lascia che te lo dica, stava andando con il suo passo da papera al banco dei testimoni, e su quella pancia non riusciva nemmeno ad abbottonarsi la giacca, ma poi si è fermato e ha guardato Solomon e Solomon gli ha sorriso e ha detto qualcosa in cinese, e in vita mia non ho mai visto niente di così incredibile. Quando il cinese grasso si è seduto al banco, il vestito sembrava troppo largo per lui, e lui ci nuotava dentro, e non ricordava niente di niente". "Te lo dico io che cosa gli ha detto. "Tiu na xinq", che significa "fanculo i tuoi avi e la tua progenie"" precisò Moses, e poi chiese a Gitel se voleva un liquore con il caffè. "Tu lo prendi?" indagò Gitel. "In questo periodo no". "Sia ringraziato il cielo, almeno quello". Lei ordinò un B & B. "E cos'è che fai adesso, se puoi permetterti di invitarmi a pranzo al Ritz per corteggiarmi?". Moses non aveva voglia di parlare del vitalizio. "Una cosa o l'altra" rispose. "E che combini, sepolto in quella casa nel bosco?". Se le avesse detto la verità, il tono di Gitel sarebbe cambiato, lei avrebbe cominciato a prenderlo in giro, un povero pazzo senza speranze, ossessionato dalle sue illusioni su Solomon Gursky. Moses si accese un sigaro. "Vado alle riunioni degli Alcolisti Anonimi. Leggo. Guardo le partite di hockey in T.V."

""Oy", Moishe, Moishe, avevamo tutti grandi speranze su di te. Che razza di vita fai?". "Troppe domande personali per un giorno solo". Gitel rifiutò di farsi mettere su un taxi, dicendo: "Stai seduto lì e bevi il tuo caffè. Io devo andare a far compere". "Gitel, Cristo santo!". Circa mezz'ora dopo, Moses la

trovò mentre vagabondava lungo Sherbrooke Street. Aveva un'aria affranta. "E' il mio indirizzo" disse buttandosi tra le braccia di Moses. "Lo so che abito con mia figlia, ma certe volte non riesco proprio a ricordare la via...". Moses accompagnò a casa Gitel con la sua macchina, nella landa suburbana di C"te-Saint-Luc, poi proseguì direttamente per l'autostrada dei distretti orientali, percorrendola fino all'uscita 106. Quando arrivò al suo ritiro nel bosco, accese il televisore e la faccia di Sam Birenbaum riempì lo schermo. Sam, che alcuni anni prima aveva litigato con la C.B.S., adesso pontificava sulla P.B.S. Dio santo, pensò Moses accendendosi un Montecristo, quanti anni erano passati da quando Sam l'aveva invitato a quel pranzo da Sardi? Almeno venticinque. "Ho una cosa assolutamente ridicola da dirti" aveva cominciato Sam. "La C.B.S. vuole assumermi per più del doppio di quello che guadagno adesso e mandarmi a Londra. Ma se pianto il 'New York Times' potrei fare il free-lance. Molly pensa sia ora che io mi metta a scrivere qualcosa sul serio". "Aha". "Non è il caso di fare aha. Io odio la televisione e tutti gli annessi e connessi. Non è neanche il caso di discutere". Moses spese la T.V., si versò una Perrier, e decise per l'ennesima volta di fare ordine nel tumulto della sua casa nel bosco a partire dall'indomani. C'era uno scaffale carico di materiali su Marilyn Monroe, tra cui una foto scattata nella casa sulla spiaggia di Peter Lawford e il referto dell'autopsia del dottor Noguchi. La foto, scattata nel luglio 1962, mostrava un gruppo di persone che sorseggiavano cocktail accanto alla piscina di Lawford: Marilyn Monroe, il presidente Kennedy e svariati personaggi non identificati, fra i quali un vecchio seduto su una poltrona, con un bastone di malacca fra le ginocchia. La mani stringevano l'impugnatura, il mento era posato sulle mani. Gli appunti presi dal dottor Noguchi durante l'autopsia descrivevano Marilyn come "una femmina caucasica di trentasei anni, ben sviluppata, ben nutrita, del peso di cinquantatré chili e altezza

di un metro e sessantasei centimetri". Noguchi ascriveva la morte a un'"intossicazione acuta da barbiturici dovuta all'ingestione di una dose eccessiva". Moses aveva attaccato con una graffetta al referto una scheda e un telegramma. La scheda rilevava che l'F.B.I aveva sequestrato i tabulati dei numeri telefonici composti da Marilyn durante il suo ultimo giorno di vita. Il telegramma, spedito a Moses da Madrid e naturalmente non firmato, diceva: SO COSA PENSI MA L'ULTIMA TELEFONATA NON L'HO FATTA IO. SPERO CHE IL LAVORO VADA BENE. Il tavolo da lavoro di Moses era cosparso di pagine fotocopiate dei diari di Solomon, brani che non facevano altro che attizzare tormentosamente la sua curiosità e che gli erano stati spediti, quando meno se l'aspettava, da Mosca, Antibes, Saigon, Santa Barbara, Yellowknife e Rio de Janeiro. Le pagine inviate da Rio de Janeiro cominciavano con la descrizione della poltrona del drago: "L'accusato era costretto a sedersi su una poltrona, simile a quelle da barbiere, alla quale era legato con cinghie ricoperte di gommapiuma, mentre altre strisce di gommapiuma gli coprivano il corpo; poi gli legavano le dita delle mani con fili elettrici, e lo stesso quelle dei piedi, e cominciavano a somministrargli una serie di scosse; intanto, un altro lo torturava con un bastone elettrificato tra le gambe e sul pene". Uno dei primi quaderni del diario era introdotto da versi tratti dal "Sansone agonista" di Milton: Ogni mortale superavo, grande di speranza ... impavido, da tutti ammirato, io correvo i campi ostili come un piccolo iddio, e me, temuto, non osava nessuno di affrontare. I margini di ogni pagina di diario erano gremiti di note e domande e riferimenti incrociati disordinatamente scarabocchiati da Moses. Vedi Otto Braun, "Un agente del Comintern in Cina. 1932-39". Controlla Li Chuang, "Montagne innevate e praterie acquitrinose". Qui Smedley e Snow dicono cose opposte. Consulta Liu Po-cheng, "Ricordando la Lunga Marcia. Il racconto dei testimoni". I diari

cinesi di Solomon si abbandonavano a dettagliate descrizioni di atti di barbarie. Un esploratore della Venticinquesima Armata, catturato dal Kuomintang, viene sottoposto alla morte dei mille tagli. Una spia del Kuomintang in lacrime viene sepolta viva nella sabbia. A un proprietario terriero viene mozzata la testa a Hadapu, e le sue ultime parole sono ""Tiu na xinq"". C'erano caustici profili di Braun il dongiovanni, di Manfred Stern, in seguito celebre in Spagna come generale Kleber; di Steve Nelson e Earl Browder a Shanghai; dell'arrivo di Richard Sorge. C'era anche un ritratto poco lusinghiero di un Mao quarantenne, molto prima che assumesse il potere. Macilento, con gli occhi infiammati, sofferente di malaria. Altre pagine riguardavano l'attraversamento delle Grandi Praterie, l'insidioso altopiano a tremilacinquecento metri di quota tra gli spartiacque del Fiume Giallo e dello Yangtze. Era la fine dell'agosto 1935, e il viaggio, che richiese sei giorni e il sacrificio di molte vite, fu senza dubbio la peggiore prova della Lunga Marcia. Non c'erano indicazioni, sentieri, cibo, niente yak, niente mandriani. Secondo Solomon, che sosteneva di essere aggregato al Quarto Reggimento del Primo Corpo d'Armata, erano i primi esseri umani negli ultimi tremila anni ad attraversare quell'erba alta e talvolta velenosa. Pioggia, nevischio, grandine, vento, nebbia e gelo. In massima parte gli uomini masticavano grano crudo e non macinato. Gli squarciava gli intestini, li faceva sanguinare. Alcuni morirono di dissenteria, altri di diarrea. Il fango tibetano, scrisse Solomon, gli ricordava quello delle trincee di Vimy. Gli uomini venivano risucchiati nelle paludi e scomparivano. Purtroppo lì non potevano arrostiti ratti ingrassati dai cadaveri. Quando trovavano abbastanza ramoscelli per accendere un fuoco, bollivano cinture e briglie di cuoio. I soldati affamati e febbricitanti della retroguardia arrivarono a frugare tra le feci dei compagni caduti alla ricerca di chicchi non digeriti di frumento o granturco. Poi, il quinto giorno, il gruppo di

Solomon si smarrì in mezzo alla nebbia e al gelo. Ciò che sembrava una pista tracciata dall'avanguardia li condusse a un fosso pieno di acqua stagnante. La mattina dopo, un forte vento spazzò via la nebbia. Allora dal nulla apparve un corvo, che si librava e si lanciava in picchiata, e gli uomini lo seguirono fino alle rive del fiume Hou. Sulla riva opposta, dove il terreno era asciutto e si poteva fare legna, accesero un fuoco da campo e arrostarono i pochi chicchi rimasti di grano non macinato. Chang-feng Chen, aveva scarabocchiato a margine Moses, parlava del corvo. Lo stesso faceva Hi Hsin, secondo il quale poco prima dell'apparizione del grosso uccello nero Solomon aveva camminato avanti e indietro, scrutando il cielo, mentre dal fondo della gola gli usciva una sorta di schiocco sordo e triste, un richiamo inumano.

Bert Smith ormai abitava a Montreal da dieci anni, dal 1963. Aveva preso in affitto una stanza con uso di cucina da una certa Mistress Jenkins. Era abituato alle canzonature. Mentre tornava a casa in divisa da scout dalle riunioni nel seminterrato della chiesa - un settantenne pelle e ossa con i denti sporgenti ancora tutti al loro posto - doveva sopportare greci unti e sporchi che si davano di gomito, sulle verande, e posavano le lattine di Molson per ruttare. Era costretto a tollerare i fischi delle operaie francocanadesi coi bigodini in testa. Monelli con le ginocchia sbucciate gli venivano spediti incontro per tormentarlo, sfiorandolo con gli skateboard. "Guarda, un bambino vestito da cretino". "Ma no, è un cretino vestito da bambino". Il loro scherno non costituiva affatto un'umiliazione; era anzi tonificante. La sua corona di spine. Roma era stata devastata dai Vandali e il Canada, corrotto oltre ogni possibilità di salvezza, sarebbe caduto sotto i bastardi, i sanguemisti. I giovani indigeni di quello che era stato il Vero Nord, Forte e Libero, rovinati dalla musica dei negri, dal sesso sfrenato e dall'indolenza autorizzata da uno Stato di Giuda. Un caso esemplare. L'estate precedente la stanza accanto alla sua nella pensione di Mistress Jenkins era occupata da due uomini di robusta costituzione. Tutti e due bianchi, tutti e due cristiani. Dormivano fino a mezzogiorno, poi andavano a vedersi l'ultimo film porno al Pussycat; vivevano grazie al sussidio della pubblica assistenza, e avisavano di spedire gli assegni a Fort Lauderdale durante l'inverno. Un giorno Smith, indignato, li aveva invitati in

camera sua per mostrare loro una fotografia sbiadita dei suoi genitori davanti alla loro casupola d'argilla a Gloriana. Suo padre aveva una faccia pallida ed esausta, sua madre, che non poteva avere più di venticinque anni, sembrava più slavata del suo vestito di cotonina. "Loro avevano quello spirito indomabile che ha addomesticato la natura selvaggia" aveva detto Smith. "Guardate Saskatoon adesso. O Regina". "Ci sono stato, Smitty, e sono così indietro che sui marciapiedi c'è ancora merda di dinosauro". "Dove sarebbe oggi questa nazione se fosse toccato a gente come voi colonizzare l'Ovest?". Uno dei due aveva chiesto a Smith se poteva prestargli dieci dollari fino a lunedì.

"Neanche per sogno" aveva risposto Smith. Quanto a Mistress Jenkins, era davvero un bel tipo, dotata di un senso dell'umorismo a dir poco vivace. Domanda: Qual è l'attrezzo preferito di un falegname negro? Risposta: La sega. Smith non doveva preoccuparsi di incontrare ebrei nella strada in cui viveva, nella parte più bassa di Westmount, subito prima della ferrovia. Il suo isolato di pensioni scrostate e con le travi delle verande storte e marce era comunque troppo povero per quella genia. Anche senza di loro, però, la spazzatura non mancava. Immigrati rumorosi che coltivavano pomodori nei cortili di cemento. Italiani scuri scuri e con le budella piene di scoregge. Derelitte operaie franco-canadesi stravaccate su sedie di plastica da quattro dollari e novantanove al Miracle Mart, a raccontarsi i loro acciacchi. Caraibici con quell'andatura arrogante che faceva venir voglia di prenderli a cinghiate. Polacchi, portoghesi. "Per fortuna" disse una volta a Mistress Jenkins "non vivremo abbastanza per veder diventare il Canada una nazione di bastardi". Era una tribolazione che Smith, un occidentale anglosassone fatto e finito, sentiva nel profondo del suo essere. Nel 1907, il leggendario giornalista canadese John Dafoe scrisse un articolo per indurre gli immigrati americani a colonizzare le praterie, assicurando loro

che non c'era modo che una razza o una civiltà bastarda prendesse piede nel Canada occidentale. Sì, c'era stata una certa affluenza di stranieri affamati di terre, ma in maggioranza si trattava di gente di ceppo teutonico o scandinavo. L'unica razza straniera presente in gran numero all'Ovest, gli slavi, si stava rapidamente anglicizzando. Si noti bene: tra gli occidentali più schizzinosi serpeggiava anche una non trascurabile apprensione per la qualità degli immigrati britannici. J.S. Woodsworth - che sarebbe divenuto un santo del pantheon socialista canadese, uno dei fondatori della C.C.F. -, in "Stranieri dentro casa, ovvero futuri canadesi", pubblicato nel 1909, si preoccupava dell'immigrazione dei ragazzi di strada del dottor Barnardo e della loro inclinazione ereditaria verso il male. Citava la storia di un magistrato inglese che aveva castigato un giovane criminale. "Hai spezzato il cuore di tua madre, hai portato alla tomba tuo padre con i capelli grigi di dolore. Sei una disgrazia della nostra nazione. Perché non te ne vai in Canada?". Gli inglesi, protestava Woodsworth, stavano scaricando nella prateria gli effluvi dei loro bassifondi. Un caso esemplare era di certo il padre di Bert Smith, Archie. Nato a Brixton in Coldharbour Lane, garzone di macellaio all'età di dodici anni, dieci anni più tardi sposò Nancy, la figlia tonta di un fruttivendolo del quartiere, e nel 1901 ebbe la sfortuna di partecipare a una conferenza del reverendo Ishmael Horn. Basso di statura, questo vegliardo con la barba grigia e gli occhi neri e infuocati possedeva una personalità irresistibile, ed esibiva una straordinaria eloquenza quando esaltava le virtù di Gloriana, la colonia esclusivamente britannica che secondo il suo progetto sarebbe sorta nell'Ovest canadese. Tanto per cominciare, tuttavia, il reverendo Horn mise in ridicolo le disgraziate condizioni di vita del suo pubblico. "Guardatevi," disse "schiacciati come sardine in tuguri puzzolenti, a sopportare le contumelie del ricco, mentre la vostra prole è aggredita dalla

tisi e dal rachitismo". Il reverendo prese quindi a parlare con voce tonante della terra fertile e del clima corroborante che li aspettavano; una terra dove avrebbero potuto seminare il grano e piantare meli e peri; un vero paradiso ricco di selvaggina di ogni genere; una terra di tenere erbe e torrenti impetuosi e ruscelli pieni di trote guizzanti. Ottanta ettari a scelta attendevano chiunque li domandasse, affermò. Una quantità di terra che in quest'isola disgraziata potevano permettersi solo i signoroni. Così Archie e Nancy si misero in coda, compilarono i moduli necessari e li consegnarono alla seducente segretaria del reverendo Horn, Miss Olivia Litton, dalla quale, in quella circostanza -come avrebbe ricordato in seguito qualcuno -, si levava un puzzo alquanto sospetto di liquore. Firmarono i moduli e si impegnarono a versare entro la settimana un anticipo sul costo del biglietto. Qualche mese prima, il reverendo Horn era andato a trovare un funzionario del Dipartimento dell'Immigrazione in Canada a Ottawa. "Signore, non posso esprimere a parole quanto mi affligge vedere la prateria originaria, la bella provincia britannica del Saskatchewan, contaminata da slavi sporchi e ignoranti, con i loro cappotti di montone pieni di pidocchi, e dai folli seguaci del principe Kropotkin e del conte Leone Tolstoj, un romanziere, quest'ultimo, noto come esaltatore dell'adulterio. Perché accogliamo a braccia aperte questi contadini quando robusti agricoltori britannici - uomini di valore che hanno retto, con la loro sottile linea rossa, l'assalto dei dervisci a Omdurman e marciato attraverso il Transvaal con Kitchener - reclamano a gran voce un pezzo di terra?". Il reverendo Horn promise di consegnare alla prateria quattromila esperti agricoltori, il fiore dell'isola regale, a cinque dollari a capo. In cambio, ottenne l'opzione sulle terre coltivabili di dodici distretti del Saskatchewan settentrionale, il territorio selvaggio dove avrebbe istituito la colonia esclusivamente britannica di Gloriana. Gli fu anche concessa una nave adibita al trasporto

delle truppe nella guerra anglo-boera, l'"Excelsior" della Dominion Line, ferma al porto di Liverpool. L'"Excelsior", in seguito ribattezzata "Escremento" dai suoi disgustati passeggeri, era stata costruita in origine per ospitare settecento cavalleggeri con i loro cavalli. Ma il 10 marzo 1902 gli emigranti che si ritrovarono nel parapiglia della passerella erano circa duemila, il primo gruppo di coloni diretti alla terra promessa di Gloriana. Fra loro c'erano anche Archie, terrorizzato, e Nancy, che si portava dietro la gabbia con il pappagallino. C'erano londinesi scrofolosi, minatori gallesi che sputavano polvere di carbone, e sterratori di Glasgow, che già barcollavano ubriachi. C'erano donne con neonati ululanti in braccio e bambini che correva ovunque, pronti a rubare tutto ciò che non fosse inchiodato. C'erano pappagalli e canarini e cani uggianti e un capretto che sarebbe finito arrosto ben prima dell'arrivo a Halifax. In piedi sul molo, rispondendo agli applausi, il reverendo Horn gridò: "Siamo diretti alla Terra del Latte e del Miele" e poi scomparve nella sua cabina, seguito da Miss Litton. I coloni erano già in mare aperto, a sdruciolare sul vomito, quando si resero conto che non c'era pane, le patate erano marce, la carne brulicava di vermi, le pareti della stiva in cui erano accalcati erano ricoperte di letame, il ponte beccheggiante era inondato dall'acqua di sentina e c'erano topi ovunque. In due settimane di navigazione il reverendo Horn, al sicuro nella sua cabina, fu visto sottocoperta solo due volte. Il quarto giorno un minatore si era rotto un braccio in una rissa tra ubriachi, e fu il reverendo Horn a sistemargli l'osso e a immobilizzarlo con una stecca. Lo videro ancora dopo un'altra zuffa, questa con dei coltelli, e il reverendo venne a ricucire le ferite. Ma una certa Mistress Bishop giurava di averlo visto camminare avanti e indietro lungo il ponte la notte della tempesta, mentre la fragile "Excelsior" scalava ondate di sei metri prima di tuffarsi tra i marosi, i bauli scivolavano e si schiantavano contro le

fiancate, volavano schegge e la nave era di certo sul punto di spezzarsi in due. Era a torso nudo, ubriaco, a urlare in mezzo al vento e alla pioggia che lo sferzavano. "Faccia a faccia. Voglio incontrarti faccia a faccia, una volta sola". Finalmente attraccarono a Halifax e furono prontamente caricati su un treno per l'interminabile viaggio fino a Saskatoon, da dove avrebbero dovuto proseguire su carri trainati da buoi per Gloriana, duecentocinquanta chilometri più in là. Saskatoon, una macchiolina sulla prateria, non aveva un parco pubblico né alberi lungo le strade né siepi né una strada principale né un vicariato né un pub. Invece c'erano zanzare e fango, baracche di legno grezzo, due hotel, un emporio, un silo per il grano e una stazione ferroviaria. Il reverendo Horn aveva promesso che alla stazione avrebbero trovato tutto l'indispensabile: carri e buoi, tende, attrezzi per il lavoro nei campi, sacchi di sementi e provviste. I coloni videro ben poco di tutto ciò, e oltre la stazione non una collina, non un albero, ma fino all'orizzonte una distesa di terra piatta e vuota. Le donne si sedettero sui bagagli sparsi qua e là, zaini mangiati dalla salsedine, bauli sfondati da cui uscivano le posate, e piansero al ricordo dei sordidi caseggiati che avevano abbandonato. Gli uomini, armati di bastoni e coltelli e alcuni anche di fucili, chiesero udienza al reverendo Horn. E gli si avventarono contro, insultandolo e agitando i pugni, quando questi comparve e montò su un carro per chiedere silenzio. Impassibile, il reverendo Horn si mise a camminare avanti e indietro sul carro, scrutando il cielo, mentre dal fondo della gola gli usciva una sorta di schiocco sordo e triste, un richiamo inumano. Un corvo uscì dalle nuvole, si gettò in picchiata e si posò sulla sua spalla, cosa che zittì la folla. Il reverendo Horn, con gli occhi infuocati, ricordò loro l'ingratitude che i Figli d'Israele avevano dimostrato a Mosè, il loro liberatore, ribellandosi contro di lui. "Oh, se fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando sedevamo davanti alle

pentole di carne, mangiando pane a sazietà! Ci avete condotti in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine". Poi il reverendo disse: "Se c'è qualcuno tanto pusillanime da voler tornare indietro dopo tutto quello che avete sopportato fin qui, salga sul treno. Pagherò io il biglietto per l'Inghilterra. Ma siate ben certi che coloro che resteranno con me saranno i visionari, l'avanguardia dei milioni che colonizzeranno queste pianure ricche e fertili. Non posso procurarvi la manna. Ma nel giro di un'ora a coloro che si dirigeranno con me verso Gloriana verranno serviti una minestra calda e pane appena sfornato. Ci sarà anche un barile di rum per festeggiare la nostra fortunata traversata di mari tempestosi. E poi si parte verso ovest, verso Gloriana, miei buoni amici!". A Gloriana gli Smith non resistettero più di un anno alla dura lotta contro gli incendi d'estate e il crudo gelo d'inverno, mentre il loro unico raccolto di qualche valore commerciale erano le ossa di bisonte, per le quali ricevevano un compenso di sei dollari a tonnellata. Dopo la fuga dalla colonia gli Smith giunsero a Saskatoon, un insediamento incline alla siccità, alla piaga delle cavallette e a un gelo precoce, fondato da un gruppo di metodisti nemici dell'alcol venuti dall'Ontario e decisi a creare una comunità in cui la temperanza sarebbe stata la regola inviolabile. Poi gli Smith si ritirarono in una cittadina ancora più piccola, lungo la ferrovia. Archie trovò lavoro da un macellaio della Galizia, a preparare salsicce, e Nancy come lavandaia al Queen Victoria Hotel di McGraw, finché non scoprì che cosa vi succedeva esattamente e scappò in cerca di un altro lavoro, questa volta come cameriera alla Regal Perogie House di Mistress Kukulowicz. Bert, nato nel 1903, ricevette un'educazione molto rigida. Quando bagnava il materasso, il padre gli metteva una molletta sul pene, e Bert perse ben presto l'abitudine. La madre inorridì non appena si accorse che era mancino, e a tavola gli legava il braccio colpevole dietro la schiena finché

imparò a comportarsi come si deve. Se lo scopriva a leggere un romanzo di cowboy o a sognare a occhi aperti sul divano, gli trovava subito qualcosa da fare. "Ogni giorno, ogni ora," gli ricordò per il suo dodicesimo compleanno "ti avvicini alla tomba e al giudizio finale. Cerca di evitare che la pigrizia sia annoverata fra i peccati di cui dovrai rispondere". Bert aveva l'ordine di fare il bagno una volta la settimana in una tinozza zincata, e gli fu insegnato a non lavarsi mai la faccia nella stessa acqua in cui aveva immerso le parti intime, e a farlo invece nell'acqua incontaminata del lavandino, un'abitudine che mantenne anche a settant'anni. Le lenzuola macchiate durante la notte lo obbligavano a calarsi i pantaloni per sottoporsi alle frustate del padre. Il padre di Bert Smith si rifiutò di seguire l'esempio degli sfaccendati che incontrava dal barbiere, gente che aveva solo voglia di arricchirsi alla svelta, e non rischiò i magri risparmi quando, nel 1910, la febbre della speculazione colpì la città e i prezzi della terra salirono alle stelle. La fine del boom e l'improvviso crollo dei prezzi nel 1913 dimostrarono che aveva ragione. "Quello che devi imparare" ripeteva in continuazione a Bert "è di non correre mai rischi stupidi, tentazioni del diavolo, ma di studiare con impegno per un impiego di concetto nell'amministrazione dello Stato, con uno stipendio regolare, una posizione sicura anche nei tempi duri, la pensione garantita". Quando si sedevano per la colazione a base di Sugar Pops e latte, Smith spesso divertiva Mistress Jenkins leggendo ad alta voce un articolo della "Gazette". Una volta, per esempio, quando il tasso di disoccupazione aveva raggiunto il dodici per cento, trovò un brano interessante nella rubrica di cronacamondana di E.J. Gordon. "Mercoledì 4 febbraio dalle diciotto alle venti, presso la Victoria Hall di Westmount, si terrà il Lingotto d'Oro, un'esclusiva cena in piedi a base di vino e formaggio promossa dalla sezione di Montreal del Consiglio nazionale femminile ebraico. In palio diecimila dollari, riservati al fortunato

possessore di un biglietto da cento dollari. I biglietti in vendita sono solo trecentocinquanta". "Accidempoli," disse Mistress Jenkins "sarà troppo tardi per comprarne uno". "'L'idea è venuta alla nostra presidentessa, Mistress Ida Gursky' ha dichiarato la responsabile della comunicazione Mistress Jewel Pinsky. 'Abbiamo pensato che offrire un'automobile come premio fosse semplicemente insulso. Una trovata troppo comune. Allora a Mistress Gursky è venuta l'ispirazione. Perché non un lingotto d'oro?'. Dopo aver letto la pagina del buonumore e il suo oroscopo, Mistress Jenkins passava la "Gazette" a Smith, che si ritirava col giornale in camera sua. Non c'era un momento di respiro. Nessuna consolazione. Nemmeno nelle pagine dello sport, dove lesse di un negro, mostruosamente alto, che prendeva più di un milione di dollari per buttare la palla in un canestro, e di un altro negro che guadagnava anche di più perché una volta su tre riusciva a colpire una palla con una mazza. Il suo allenatore diceva: "Elroy viene tutti i giorni al campo. Dà sempre il centodieci per cento". Una volta, mentre guardavano una partita di baseball alla T.V., Smith e Mistress Jenkins videro Elroy andare in battuta. "Ma guardalo," disse Mistress Jenkins "non sale mai sul piatto senza toccarsi i gioielli di famiglia. Ricky Colavito prima di andare alla battuta si faceva il segno della croce. Quelli sì erano tempi, eh, Bert?". Quando Mistress Jenkins lo invitava a guardare la televisione, lei, con i suoi riccioli a salsicciotto, portava caramelle Kool-Aid mentre Smith contribuiva con popcorn Hostess Twinkies. Ogni tanto Smith la trovava volgare in un modo esasperante. Una volta, per esempio, dopo essere scoppiata a ridere per una battutaccia di un varietà comico, lei gli scoccò un'occhiata furtiva, decisamente da civetta, e chiese: "Ehi, sai come si definisce un eschimese con un'erezione?". "Certo che no".

"Un nanetto frigido con un ditino rigido. Ops. Chiedo scusa. Lo so che non ti piacciono le sconcezze". Un'altra sera

stava guardando "Carovana" con Smith quando un giovane suonò alla porta e chiese di vedere la stanza libera per cui aveva esposto il cartello di AFFITTASI. Aveva i capelli biondi ma le sopracciglia erano nere, e portava un orecchino. Perciò lei lo mandò via. Quindi tornò solennemente in salotto, con le braccia ciondoloni, e chiese: "Sai perché dal 2000 non ci saranno più omo?". Nessuna risposta. "Perché non si riproducono e si mangiano l'uno con l'altro". Smith gemette. "Su, dai, Bert. Questa era carina". Per farsi perdonare, il mattino dopo gli passò, insieme alla "Gazette", l'unico libro rilegato che possedeva: le poesie di Rod McKuen, "Ascolta il calore". Smith non gli diede nemmeno un'occhiata, ma una volta tornato in camera sua lesse la "Gazette". Mister Bernard stava per compiere settantacinque anni. Al Ritz-Carlton Hotel ci sarebbe stato un grandioso banchetto in suo onore. Indignato, Smith accartocciò il giornale, lo gettò sul pavimento e prese la Bibbia che teneva sul comodino.

Perché i malvagi vivono, divengono vecchi e crescono in potenza?

La loro progenie si fa salda dinanzi ad essi e insieme ad essi;

i loro discendenti sono sotto i loro occhi.

Le loro case sono in pace, senza paura;

la verga di Dio non è su di loro.

II.

Era il 1973. Lassù ai confini del mondo, a Tulugaqtitut, in prossimità della costa del Mare di Beaufort, era venuta e passata la mezzanotte, e il fiero sole estivo continuava a solcare alto i cieli. Henry Gursky mise da parte il libro - "Pirke avot. Detti dei padri" - per dare un'occhiata fuori dalla finestra. "A te, o Signore, io innalzo l'anima mia". Naturalmente l'Otter sarebbe arrivato in ritardo, ma alla fine sarebbe comparso, a meno che il pilota di Yellowknife fosse stato dirottato da una chiamata d'emergenza. O fosse di nuovo ubriaco, pensò Henry. Il volo di domani non andrebbe bene, sarebbe troppo tardi. Henry sospirò e allungò una mano per accarezzare i capelli neri e lucidi di suo figlio. ""Alef"" disse. ""Alef"". ""Bet"". "Adesso no," lo supplicò Isaac "è ora". "Oh, sì, scusa". Henry ricordò l'appuntamento e accese la radio. Gli occhi di Isaac brillarono di piacere mentre i suoni familiari echeggiavano nel soggiorno del prefabbricato. Un vento di tempesta che infuria sulla tundra. L'ululato lontano di un lupo. Musica elettronica, qualcosa che proviene da un altro mondo. "In ogni vita deve cadere un po' di pioggia" esordì solennemente il narratore. "Nel caso del capitano Al Cohol, la catastrofe piove sulla sua grossa testa bionda sotto forma di un continuo acquazzone". Henry fece schioccare la lingua e si batté il ginocchio, fingendosi terrorizzato. Isaac, sprofondando ancor più nel divano, tirò meccanicamente le frange rituali della sua maglietta. Quattro erano le frange, ciascuna formata da dodici cordoncini di seta. "Già benevolo difensore del popolo di Fish Fjord contro i mostruosi Uomini-Corvo, il capitano Al Cohol è

precipitato nei bassifondi a causa dei venefici effetti dell'alcol. Prima una rissa in birreria, poi una notte in galera, e adesso un colloquio con un impiegato dell'assistenza sociale di Inuvik". Aumentando gradatamente di volume, la voce dell'impiegato cominciò: "Allora, compiliamo i moduli che occorrono, d'accordo? Il suo nome?". "Capitano Al Cohol, Intergalattica 80321". "Sì... E il suo ultimo indirizzo?". "Viale della Dodicesima Luna 737, provincia di Lutania, pianeta Barkelda". "Oy vey", pensò Henry, dando al figlio una gomitata giocosa. Isaac rispose con una risatina. "Bene, benissimo. Adesso: professione?". "Comandante spaziale intergalattico, con specializzazione in scienza antigravitazionale e trasmutazione ionica". "C'è un problema, naturalmente. Non abbiamo molte richieste per questo genere di cose, dalle parti di Inuvik. A volte, purtroppo, può capitare che una persona abbia una qualifica troppo elevata. Cosa è successo ai suoi vestiti? E' stato costretto a venderli?". "Signore, sono questi i miei vestiti. E' l'ultima moda, su Barkelda". "Ma roba tutt'altro che pratica qui al Nord. Non troverà lavoro da nessuna parte qui, se l'unica cosa che ha indosso è biancheria gialla, rossa e blu. Dovremo darle qualcosa di decente e di caldo. E i capelli! Capelli fino alle spalle: non si portano così a Inuvik". "Sono secoli che non ho l'occasione di tagliarli". "Può farlo adesso. Capitano Al Cohol, lei ci è stato caldamente raccomandato dalla Reale Polizia a cavallo del Canada, che garantisce che le note caratteristiche scritte su di lei dall'infermiera Alley sono di altissimo livello. Ecco cinquanta dollari. Vada a comprarsi qualcosa di caldo e decente e si tagli i capelli". "Non posso accettare. In vita mia non ho mai chiesto l'elemosina". "Falso orgoglio. Siamo qui per aiutarla, se lei è disposto ad aiutare se stesso. Ma stia lontano dall'alcol, capitano Al Cohol". "Glielo prometto, per tutte le galassie! Grazie e arrivederci". Henry sentì il rombo di un motore e si chinò per sbirciare fuori dalla finestra, ma non era l'Otter. Era un charter, un D.C.-3. Alla

radio, una porta si aprì e si chiuse. Si sentirono rumori di strada, poi la voce del narratore: "Fuori, nelle fredde e inclementi vie di Inuvik, il cuore del capitano Al Cohol era oppresso dalla perdita della dolce Lois. Doveva in qualche modo riconquistare la fiducia in se stesso e dimostrarsi degno della coraggiosa piccola infermiera del Nord. Ma ciò che deve fare adesso è nutrirsi e trovare un posto in cui passare la notte. Lo accoglie un ostello dove hanno trovato un letto altre anime perse come lui". Henry guardò di nuovo fuori dalla finestra, invano, e subito dopo venne a sapere che il capitano Al Cohol aveva fatto amicizia con le canaglie dell'ostello, e si era messo a giocare a poker con loro. "E' una partita fra amici, straniero, e per renderla ancora più amichevole ho pensato di offrire qualcosa di caldo: una brocca di latte d'alce, non so se mi spiego. Hai mai assaggiato il latte d'alce?". "Mai, ma sembra nutriente. E' da un po' che non mangio". "Bene. Versiamoci un bicchiere prima di cominciare la partita". Glu glu glu. "Bevi, straniero". La voce allarmata del narratore si intromise: ""Non farlo, capitano Al Cohol! Ti ritroverai subito da dove sei partito: nei bassifondi!"". Glu glu glu. "Il prode viaggiatore dello spazio profondo potrebbe essere finito dalla padella nella brace. Incrociate le dita e aspettate il prossimo episodio delle sventure del capitano Al Cohol, il disgraziato nomade dell'estremo Nord". La puntata fu seguita dall'avvertimento usuale: l'alcol può trasformarti in un uomo diverso, e una volta che cominci, diventa un'abitudine difficile da abbandonare. Come Dio, pensò Henry, sorpreso dalla sua stessa irriverenza. "Perciò, se non siete in grado di aiutarvi da soli, rivolgetevi a qualcuno che può farlo: Programma di prevenzione contro i rischi dell'alcol, Governo dei Territori del Nord-Ovest". Henry spense la radio, ma restò seduto accanto alla finestra, scrutando ogni tanto il cielo, con una Bibbia aperta in grembo. Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci siamo seduti e abbiamo pianto al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra abbiamo

appeso le nostre cetre. Là, coloro che ci avevano deportato ci hanno chiesto canti, i nostri oppressori, canzoni di gioia: Cantateci qualcuno dei canti di Sion. Come potremo cantare il cantico del Signore in terra straniera? Era passata l'una del mattino quando vide un punto minuscolo in lontananza. Gradualmente comparvero le ali, poi la coda, tutte munite di luci rosse lampeggianti. Mentre si abbassava, l'aeroplano sobbalzava nel vento e le ali vibravano. Finalmente l'Otter girò in cerchio sulla baia, si inclinò in virata, sembrò consumarsi nel bagliore del sole, poi ricomparve come per miracolo, si tuffò verso il basso e toccò l'acqua gelida sollevando alti spruzzi. Henry Gursky si infilò parka e "mukluk" e si diresse al molo, spingendo un carrello da facchino. Henry non aveva ancora quarantacinque anni ed era un uomo muscoloso con barba nero inchiostro e lunghi cernecchi ondeggianti; era nodoso, con un viso allegro. Il viso di Solomon. Uno "yarmulke" di maglia era fissato come un tappo ai capelli neri e sottili. Henry fece un cenno di saluto ai bambini dell'insediamento e ai cacciatori che si erano già radunati nella baia, felici del diversivo. Due foche grigie, uccise da poco, giacevano luccicanti sulle rocce: le orbite, da cui erano stati cavati gli occhi, erano inondate di sangue e coperte da mosche nere venute a banchettare. Il pilota, che saliva per la prima volta a nord del sessantesimo parallelo, ne aveva sentite raccontare troppe al Gold Range Bar di Yellowknife per non informarsi subito sull'infermiera dell'insediamento. "Ditele che ho una sorpresa per lei" annunciò. Henry lo salutò con un sorriso. ""Borekhabo"" gridò. Strizzando gli occhi, il pilota chiese, sospettoso: "E cosa vuoi dire?". "Traduzione libera: 'Benvenuto'". "Lei deve essere Gursky". "Infatti. Ha portato la roba?". "Come no". Era la solita cassa zincata, ammaccata ma con il lucchetto intatto. Quando i tizi dei pozzi petroliferi, in gran parte vagabondi venuti da sud, si erano messi a far viaggiare marijuana e altre sostanze ben più letali attraverso i

Territori, un solerte caporale delle Giubbe Rosse che non conosceva Henry gli aveva chiesto, con modi corretti ma fermi, di aprire la cassa lì sul molo. Henry aveva obbedito e il caporale, esaminando il contenuto e scrutando confuso la bolla di consegna, aveva scosso la testa incredulo. "Non mi sarei mai aspettato di trovare un ebreo in un posto così fuori dal mondo" disse il pilota. "Siamo un popolo sorprendente. Soffioni, diceva mio padre. Ci si pianta da una parte e poi col vento e la pioggia mettiamo radici da un'altra. C'è posta per me?". C'era una copia di "Newsweek", con un meditabondo John Dean che riempiva la copertina; due numeri arretrati del "Beaver"; un rendiconto trimestrale della Distilleria James McTavish Ltd. e un assegno di 2114626,17 dollari; un catalogo di fucili e pistole da Abercrombie & Fitch; una copia del "Moshiakh Times" per Isaac; una lettera del Rebbe di Eastern Parkway 770, Brooklyn; un'altra lettera dal Crédit Suisse; un pacco di libri da Hatchards; ma neanche una parola da sua sorella Lucy a Londra o da Moses Berger. Sotto gli occhi del pilota, Henry issò la cassa sul carrello e cominciò a spingerlo con fatica, davanti all'emporio, verso l'insediamento, incurante degli sciame di zanzare. L'insediamento comprendeva cinquanta cubi prefabbricati, chiamati 512 perché ciascuno di essi misurava 512 piedi quadrati. I 512 erano disposti in file ordinate che si addensavano attorno alla stazione dei pompieri, alla sala riunioni che faceva anche da scuola, all'infermeria, all'emporio e al Sir Igloo Inn Café, di proprietà del contrabbandiere di liquori del posto. C'era anche una base commerciale della Hudson's Bay con l'alloggio per l'agente, un giovane taciturno che si chiamava Ian Campbell. Campbell era stato scelto per lavorare a nord del sessantesimo parallelo direttamente a Stornoway, nelle Ebridi Esterne. Era figlio di un tintore di lane, e si era ritrovato a gestire il credito, i rifornimenti e i libri mastri, con poteri simili a quelli di un signore feudale sui cacciatori della comunità. Evitava la coppia

di insegnanti venuti da Toronto, sempre pronti ad arruffianarsi gli indigeni, e non andava oltre la gentilezza formale nei confronti della dissoluta infermiera che s'infilava nei suoi sogni, facendolo dibattere affannosamente nel letto. Ogni tanto la solitudine lo spingeva a giocare a scacchi con l'ebreo pazzo e incredibilmente ricco, ma di solito preferiva andare a bere insieme ai grassi e ingrignati residenti della surriscaldata stazione radar della difesa antimissile, a una dozzina di chilometri dall'insediamento. D'inverno il prefabbricato di Henry si distingueva dagli altri perché era l'unico senza quarti di caribù congelato o carré di foca accatastati sul tetto. Era anche più grande, dato che era formato da tre 512 uniti. Henry aveva i cani. Poteva permettersi di dargli da mangiare. Due volte la settimana passava un carro a riempire le cisterne domestiche di acqua potabile pompata attraverso un buco nel ghiaccio da un lago vicino. Una volta al giorno il furgone giallo scuro si fermava davanti a ogni prefabbricato a ritirare i sacchi dei rifiuti organici, che venivano poi scaricati sul ghiaccio a soli cinque chilometri dalla costa, nonostante le lamentele dei cacciatori. Il problema era che a primavera, con il disgelo, i sacchi finivano in acqua e molte foche uccise erano ricoperte di escrementi, una vera seccatura. Durante il lungo e buio inverno c'era una pista di atterraggio tenuta sgombra dalla neve e illuminata da fusti di petrolio, ma d'estate l'insediamento era servito solo da idrovolanti. Il pilota, un immigrato greco, aveva sentito parlare di Henry a Yellowknife. Aveva pensato, com'era logico, che lo stessero prendendo in giro. Era seduto nel salone maleodorante del Gold Range, a farsi un bicchiere con altri piloti e minatori, quando un caposquadra iugoslavo della Great Con aveva detto: "E' stato fino in Boothia con una muta di cani e conosce l'isola di Re Guglielmo come il palmo della sua mano". "Cos'è che è andato a cercare?" chiese il greco, immaginando di suscitare una risata. "Petrolio?". "Confratelli dispersi che si sono allontanati

troppo dal sole". "Non capisco". "Non sei l'unico". Era arrivata l'infermiera. Più magra di come piacevano a lui, più vecchia di quello che gli avevano raccontato. "Ti ho portato una cosa" disse il pilota. "Sì," disse Agnes "è quello che fate di solito" e si voltò allontanandosi. Se lui le andava dietro, bene; se non lo faceva, bene lo stesso. Non dipendeva da lei. Avvicinandosi al Sir Igloo Inn Café, una baracca di lamiera, Henry vide un groviglio di bambini che si rotolavano nella polvere. Quando giunse quasi accanto a loro, uno dei bambini schizzò via, con i capelli neri al vento, e scomparve dietro un magazzino in alluminio. "Isaac!" lo chiamò Henry, abbandonando il carrello per inseguire il figlio. "Isaac!". Lo trovò nascosto dietro un bidone di petrolio, a masticare avidamente un occhio crudo di foca, succhiando tutto quello che c'era di buono da mangiare. "Non devi" lo rimproverò Henry, mentre con tenerezza gli passava un fazzoletto sul mento per ripulirlo dal sangue di foca. "Non è "kosher". E impuro, "yingele. Treyf". Gli occhi neri come il carbone di Isaac brillavano. Ridacchiando, accettò un'arancia in cambio. ""Alef"" disse Henry. ""Alef"". ""Bet"". ""Bet"". "E poi?" chiese Henry, fermandosi per tirargli un orecchio. ""Gimel"". "Bravo" esclamò Henry aprendo la porta di casa. "Nialie," gridò "è arrivato". Sua moglie, una Netsilik della baia di Spence insolitamente snella, fece un largo sorriso. ""Ken eynhore"" disse. Deposero insieme la cassa zincata sul pavimento. Henry la aprì e prese solo la bolla di consegna della macelleria "kosher" di Notre-Dame-de-Gr/ce a Montreal posandola sulla scrivania appartenuta a suo padre. C'erano due fori di proiettile sulla serrandina. "Oggi è arrivato un nuovo pilota. E' greco. Agnes è venuta a conoscerlo". "Allora scoprirà di avere un problema al motore e passerà la notte qui". "Basta così, Nialie". Alle tre del mattino il sole, abbassandosi, si chinò brevemente sull'orlo del mondo. Henry aveva solo dieci minuti di tempo prima che ricominciasse a salire. Si alzò e si voltò verso la parete orientale, quella in direzione di Gerusalemme,

e cominciò le preghiere della sera. "A te, o Signore, io innalzo l'anima mia". La fede di Henry, concepita sulle rive di un altro mare, alimentata a Babilonia, temprata in Spagna e nella Zona di residenza, contemplava apparentemente tutte le eventualità, tranne quelle in cui veniva a trovarsi un accolito delle terre artiche. Così Henry, che in alcuni campi era un uomo pieno di risorse, di solito si affidava all'improvvisazione, e la sua vita religiosa era governata non dal sole impazzito del Mare di Beaufort, ma secondo un orologio regolato su un orario più ragionevole. Un orario meridionale. Henry dormì sei ore, e quando si svegliò, il mattino dopo, venerdì, trovò Nialie che salava una punta di petto lasciata scongelare durante la notte. Fece colare il sangue nel lavandino, come sua nonna aveva imparato da bambina durante la stagione di Tulugaq, arrivato sulla nave di legno a tre alberi. Il pollo dello "Shabbat", legato con lo spago, era già in pentola, e il pane a treccia era pronto per il forno. Recitate le preghiere del mattino, Henry si tolse i filatteri, levò il "tallit" e lo ripiegò con cura. Subito dopo la colazione si sedette alla scrivania per scrivere una lettera a Moses Berger. Per grazia di D-o 15 Nisan 5734 Tulugaqtitut, TNO. "Caro Moses, "hai sentito che da febbraio le fotografie scattate dal satellite rivelano fratture nel ghiacciaio Tweedsmuir? Secondo le mie carte, il Tweedsmuir dovrebbe essere lungo settanta chilometri e largo tredici. Da febbraio ha aumentato il passo giù per la valle del fiume Alsek. Il ghiacciaio, che strisciava verso sud-est al ritmo di meno di settanta centimetri al giorno, adesso avanza di circa tre metri e novanta. Nell'ultimo inverno, il Tweedsmuir è arrivato alla velocità sbalorditiva di ottomilaseicento metri al giorno. Mi rendo conto che quest'improvvisa inquietudine non è senza precedenti e che potrebbe trattarsi di un caso isolato e anomalo. Ma ti sarei grato se la prossima volta che vedi Conway all'Istituto gli accennassi questo fatto e gli facessi dare un'occhiata al movimento degli altri ghiacciai. Sono

particolarmente interessato ai cambiamenti di abitudini della calotta ghiacciata di Barnes dove, tutto sommato, potrebbe cominciare di nuovo. "Conway, lo sai benissimo, non ha tempo per i fissati come me, ma potresti fargli presente che negli ultimi quindici anni c'è stato un notevole aumento delle precipitazioni sulla calotta ghiacciata di Barnes, soprattutto d'inverno. "Nialie abbraccia te e Beatrice e lo stesso fa Isaac. Isaac (magari un po' tardi, è vero) sta facendo progressi molto gratificanti con l'"Alef bet". Ti sarei grato se mi scrivessi presto. Siamo preoccupati per te. Con affetto, Henry". L'ultima volta che Henry aveva visto Moses era stato poco dopo il suo licenziamento dall'Università di New York. Henry era a New York per consultarsi con il Rebbe al 770 di Eastern Parkway, ed era andato a trovare Moses a casa sua. Un fetido seminterrato sulla Nona Avenue. Mobili che nemmeno l'Esercito della Salvezza avrebbe accettato di ritirare. Bottiglie vuote di scotch dappertutto. Sul lavandino del bagno, in mezzo a una specie di melma, una saponetta con segni di denti di topo. Erano le quattro del pomeriggio e Moses era ancora a letto, con la faccia gonfia e piena di lividi e la fronte viola. "Che giorno è oggi?" chiese. "Mercoledì". Henry noleggiò una macchina e lo portò alla clinica nel New Hampshire. "Ha l'aria di essere andato a sbattere contro un muro" disse il medico. "Con chi ha fatto a botte stavolta?". "Non sia ingiusto. E' stato aggredito. Moses non è mai stato violento". Il medico estrasse un foglio battuto a macchina da una cartelletta posata sulla scrivania. "Su un volo per New York un paio d'anni fa - senza essere stato provocato, secondo i testimoni - ha cercato di prendere a pugni dei pellicciai e ha dovuto essere trattenuto a forza dall'equipaggio. Il suo amico è pieno di rabbia imbottigliata. Basta scuotere forte la bottiglia e salta il tappo". L'ultima lettera di Moses a Henry era stata vivace, perfino gioiosa, cosa molto preoccupante, perché in passato quello era stato sempre un segnale d'allarme. Lui e Beatrice erano tornati a vivere

insieme, questa volta a Ottawa. Moses, che insegnava alla Carleton, stava ben attento a non cadere di nuovo in disgrazia, ma sembrava consapevole della possibilità. "... non tocco un bicchiere né mi arrischio a mangiare cose alcoliche come il "coq au vin" da sei mesi, due settimane, tre giorni e quattro ore. Incrocia le dita, Henry: forse sono passato per l'ultima volta dalle porte girevoli di quella clinica. "Beatrice questa settimana è a Montreal, a scrivere una specie di inno al Canada con cui si aprirà il resoconto annuale di Clarkson, Wiggin e Delorme. E' un lavoraccio, ma sorprendentemente ben pagato. Dice che Tom Clarkson (Lower Canada College, Bishop's University, master in economia a Harvard) è di una noia insopportabile, ma, diavolo, la ospita a El Ritzo. Dato che è lì da sola, potrei farle una sorpresa e andare a Montreal una di queste sere per portarla fuori a cena...". Henry esitò prima di chiudere la lettera. Doveva aggiungere un poscritto sulla sconcertante visita di suo cugino Lionel? No, non l'avrebbe fatto, perché se ne vergognava ed era già stato rimproverato da Nialie per il suo comportamento troppo sottomesso. Mister Coniglio, ecco cosa sono. La visita di Lionel sarebbe stata una dura prova anche nelle migliori circostanze, ma dato che il cugino era arrivato durante gli "Aseret Yeme Teshuvah", i Dieci giorni di pentimento, era una "mitzvah", un precetto, riconciliarsi con un membro della famiglia che ti ha trattato male, poiché sta scritto: "Una persona dovrebbe essere flessibile come una canna e non dura come un cedro nel concedere il perdono". Lionel, la sorella Anita e il fratello minore Nathan erano gli eredi legittimi di McTavish Ltd., Jewel Investment Trust, Acorn Properties, Polar Energy e il resto del sempre più diversificato impero Gursky. Lionel, ricordava Henry, anche da piccolo era sempre stato il più sfrontato dei cugini Gursky. Afferrava le cameriere dove non doveva. Si lanciava con la bicicletta contro i bambini che erano stati selezionati per giocare con lui, sapendo che le loro madri

palpitanti non avrebbero avuto il coraggio di lamentarsi. Quando era arrivata quell'angosciante telefonata, Henry non sentiva da almeno dieci anni Lionel, che adesso dirigeva l'ufficio di New York della McTavish. Henry sapeva che, dal punto di vista di Lionel, lui poteva benissimo essere dichiarato pazzo da internare, se fosse stato necessario, e magari Lionel aveva ragione. Gli era bastato recuperare dall'ultimo cassetto della scrivania un resoconto trimestrale della McTavish e dargli un'occhiata prima di affrontare Lionel per trovare conferma alla propria inadeguatezza. "Oy", che bastonata avrebbe preso! Lionel, contrariamente a lui, era destinato a essere in sintonia con la musica suonata dal denaro. Obbligazioni bancarie, tassi fluttuanti, ammortamento di risconti attivi, eccetera eccetera. Per Henry era arabo. Durante il volo per Yellowknife su uno dei jet Gursky, Lionel ricordava che suo cugino Henry da ragazzo restava sempre indietro - no: era poco meno che ritardato - e che lui lo prendeva in giro perché continuava a farla a letto. Henry in effetti aveva ripetuto l'ultima classe delle elementari. Poi, se la memoria non lo ingannava, niente scuola superiore per il povero coglione, ma una sequela infinita di precettori cupi e deferenti e di strizzacervelli, e forse una o due scuole private per ragazzi ricchi con i fusibili fulminati. A un certo punto di quella strada tormentata Henry aveva trovato Dio e si era ritirato in una "yeshivah" di Brooklyn, dove non osava nemmeno cambiare la marca di dentifricio senza l'approvazione del potente Oz, il Rebbe che governava il manicomio al 770. E poi - "voilà!" - di tutti i posti in cui poteva andare aveva scelto l'Artide, dove si era preso una moglie dell'età della pietra, un'eschimese. Un momento, un momento. C'era stato un articolo di giornale che aveva spinto Henry a fuggire all'estremo Nord, qualcosa che aveva preoccupato i genitori di Lionel, che ne avevano parlato in yiddish in cucina. Lionel ricordava oscuramente qualche frammento della storia. Il giornale raccontava che,

inspiegabilmente, per la terza volta nell'ultimo secolo, una remota tribù di eschimesi stava morendo di fame. Le autorità non sapevano cosa pensare perché in quel periodo non c'era penuria di grasso di balena o della schifezza che si mangiavano, qualunque cosa fosse. Quegli indigeni suonati semplicemente rifiutavano il cibo. Anche quando il governo aveva spedito per via aerea ogni genere di provviste, quelli non volevano saperne di mangiare. Gli psicologi mandati in tutta fretta a indagare accennavano a oscuri riti tribali, alle maledizioni degli sciamani, e rinviavano gli ammutoliti giornalisti a "Trasformazioni e simboli della libido", al "Ramo d'oro", a "Totem e tabù". Ma gli indigeni erano disposti ad ammettere solo che era proibito, era il Giorno del... di cosa? del Gufo? dell'Aquila? Una stronzata del genere. Nessuno riusciva a venire a capo del problema e poi era arrivato Henry e in un modo o nell'altro aveva messo a posto le cose. Alcuni eschimesi erano morti, ma ne aveva salvati parecchi. Henry aveva raggiunto Yellowknife sull'Otter della Ptarmigan Air. Si era portato dietro Isaac perché desse una prima occhiata alla Sir John Franklin High School, che con tutta probabilità avrebbe frequentato alla fine della scuola elementare nell'insediamento. Nialie non era disposta a prendere in considerazione l'alternativa, la scuola superiore presso la "yeshivah" del Rebbe a Crown Heights. "Gli altri ragazzi non accetterebbero uno "sheyner yid" come lui. Lo sfotterebbero solo perché è di un altro colore". L'intraprendente commissario dei Territori del Nord-Ovest, prevedendo possibili investimenti, guidava la delegazione che accolse Lionel all'aeroporto. Lionel, calvo e corpulento, risplendeva nella sua pelliccia di castoreo, il vestito Armani, gli stivaletti bordati di montone, e nascondeva gli occhi dietro occhiali colorati da aviatore. Il commissario aveva ordinato di riservare a Lionel l'attico al nono piano del palazzo noto come il Grattacielo, raccomandandosi che il bar fosse opportunamente

rifornito solo di bottiglie benedette da uno dei marchi Gursky. L'attico, lussuoso per gli standard del Nord, era stato costruito per ospitare la regina Elisabetta Seconda e il principe Filippo durante la visita del 1970 nei Territori del Nord-Ovest. "Mi auguro che possa dormire bene tra le lenzuola reali" disse il commissario, con gli occhi che brillavano. "Avrò bisogno di una tavola da mettere sotto il materasso. Sa, la mia schiena".

"Certo, certo. Bene, di sicuro sarà lieto di sapere che alcuni vecchi indigeni di qui raccontano ancora storie sul suo bisnonno, storie tramandate di generazione in generazione. Non vorrebbe per caso incontrarne qualcuno, Mister Gursky?". "Ho un'agenda molto piena. Possiamo riparlare dopo l'incontro con mio cugino?". Lionel si seccò del fatto che, quando finalmente comparve, Henry, il pazzo con le manie religiose, si presentasse con il figlio mezzosangue. Ma il ragazzo, che doveva essere rincoglionito quanto il padre, si sistemò in un angolo senza dar fastidio, a leggersi un fumetto e l'ultimo numero del "Moshiakh Times". Sulla prima pagina c'era un rapporto di Tzivos Hashem scritto da una ragazza di nome Gila che stava ad Ashkelon. Scriveva: "La nostra "madrikhah", la nostra guida di Tzivos Hashem, ci ha spiegato che nel mondo ci sono ragazzi come noi che cercano tutti di fare la stessa cosa, di eseguire gli ordini del nostro Comandante in capo, Hashem". Il nome Hashem era seguito da un asterisco che rimandava a una nota al piede con la spiegazione: ""Hashem": uno dei nomi di D-o", come se Isaac non lo sapesse. Isaac sembrava concentrato, indifferente, mentre i due uomini parlavano o, più precisamente, mentre Lionel pontificava e Henry ascoltava. "Penso che sia ora di lasciarci alle spalle i litigi dei nostri genitori, non credi?". Nialie glielo aveva fatto promettere. Non dimenarti. Guardalo negli occhi. Sì, le aveva assicurato Henry, ma adesso già abbassava lo sguardo e cominciava ad accavallare e distendere nervosamente le gambe. "Sei proprio un bel tipo, Henry. Dico

sul serio. Sai che non hai ancora incassato l'ultimo assegno dei dividendi?". "Lo porto in banca domani, è la prima cosa che faccio domani mattina". "Era un assegno di tre milioni e ottocentomila dollari e rotti. Hai una vaga idea di quello che hai già perso in interessi?". Dopo averlo costretto sulla difensiva, Lionel tirò fuori tutta la sua astuzia per rievocare i vecchi tempi, ricordandogli i giochi che facevano dietro quelle mura alte e protettive. Poi, stanco di girare in tondo, andò dritto al punto. Mister Bernard, a sentir lui, aveva ormai quasi settantacinque anni e non era più quello di una volta, perciò era triste ma inevitabile che il controllo della James McTavish Distillers Ltd. cadesse presto nelle mani di Lionel. "E Nathan?". "Vediamo di essere seri. E' una prospettiva che deve ispirare umiltà," continuò Lionel "ma anche una sfida. Ricordi cosa ha detto John Kennedy (un altro figlio di contrabbandiere, eh)? 'La fiaccola è passata a un'altra generazione'. Facevo delle belle chiacchierate con Bobby. Conosco Teddy. Sinatra è stato a casa nostra a Southampton. Sai chi ha cantato al "bar mitzvah" del mio Lionel Jr? Diana Ross. Kissinger deve usare il gabinetto, e dentro c'è un'attricetta della T.V. che si fa trombare dallo "shvartser". Non Sammy Davis Jr, quell'altro. Quello che fa ridere. Al "bar mitzvah" c'era anche Rocky. E poi Elaine e Swifty e Arnie Palmer. Giochiamo a golf insieme. Quanto alla distilleria, ci saranno dei cambiamenti. Avremmo dovuto farli da un pezzo. Il controllo "dovrebbe" passare nelle mie mani, ma c'è una complicazione. Bisogna ricordare che la nostra è una società con una liquidità invidiabile e azioni che in questo momento sono sottovalutate. Questo vuol dire che ci sono un bel po' di avvoltoi che ci girano intorno. La famiglia, dando per scontato che votiamo tutti compatti (in fondo siamo sempre una "mishpokhe", nonostante il vecchio litigio che ci ha diviso), controlla solo il ventuno virgola sette per cento della società. Secondo i migliori consulenti che ho a disposizione - e parlo di Lehman Brothers, di Goldman Sachs - siamo

vulnerabili. Magari rappresentiamo un bersaglio fin troppo facile. Ora, detto senza tanti giri di parole: Henry, tu non hai un vero interesse nella società. Insomma, non sei mai venuto a un consiglio d'amministrazione. Non è un rimprovero. Siamo tutti orgogliosi di te. Sei immerso nelle cose che contano sul serio. Dio e l'eternità e balle del genere. Henry, tu sei un santo. Un santo, cazzo. Io ti ammiro. Ma qualcuno deve pur starsene a New York a far andare avanti la baracca. Non è che sta inciso sulla pietra che il padrone della Getty Oil sarà sempre un Getty, o della Ford un Ford. E' già una fortuna averle, cose del genere, e bisogna tenerle d'occhio giorno e notte. Henry, per tutelare gli interessi di tutti, compresi i tuoi e quelli di Lucy, ho bisogno dell'autorità di votare anche per la vostra quota. Mi sono portato dietro le carte della procura. Puoi anche farle vedere al Rebbe. Oppure ti dico una cosa, e voglio che tu sappia che non sono venuto qui con l'intenzione di fare quest'offerta. Potrei pentirmene domani.

I miei avvocati penseranno che sono impazzito. Perché sono impazzito! Sono disposto a comprare tutte le tue azioni al venticinque per cento in più del valore di mercato. Cosa ne dici?". "Tuo padre lo sa?". "Henry, è una cosa che mi fa male al cuore, ma Mister Bernard non è più lo stesso. Perde la bava. Si addormenta ai consigli di amministrazione. Oppure se ne sta seduto a succhiare quei maledetti ghiaccioli e a scoreggiare mentre si prendono decisioni che valgono milioni di dollari. Credi che non si sappia in giro? Si sa. In più, salta fuori sempre più spesso quel suo tremendo carattere. Licenzia dirigenti importanti che ho fatto una gran fatica ad assumere, e che finiscono dritti alla concorrenza. E perché? Perché sono troppo alti. Non si presenta agli appuntamenti con i banchieri. E' sempre la solita sindrome di Henry Ford. Non si schioderà mai dalle sue antiquate fissazioni del cazzo. Ti farà una Modello T nel colore che vuoi purché sia nero. Mister Bernard non ci lascerà mai abbandonare i vecchi "blended" scuri e

robusti, che nessuno vuole più, perché una volta aveva pasticciato con la miscela. Non prende nemmeno in considerazione una nuova qualità più chiara se la proposta viene da quelli che lui chiama i miei cazzoni del marketing. Potrebbe distruggere l'impero che ha costruito, e distruggere me, proprio come il vecchio Ford ha distrutto suo figlio e il suo impero. No, Mister Bernard non sa che sono qui. E' una cosa fra te e me, Henry. Il nostro segreto. Ho deciso di fidarmi di te, e voglio che tu ti fidi di me. Venticinque per cento in più del valore di mercato. Cosa ne dici, Henry?". Henry saltò in piedi, con la testa che gli doleva. "E' l'ora delle preghiere della sera". "Henry, sei un esempio per tutti noi. Un ebreo davvero fuori dell'ordinario. E' una cosa che scalda il cuore". "Le dico in cucina. Non ci metto molto". Così Lionel rimase solo con il ragazzo, cosa che trovava inquietante. "Qual è il tuo colore preferito, ragazzo mio?" chiese, picchiettando con impazienza la penna d'oro Cross sul tavolo. Isaac si limitò a fissarlo. "Su, tutti hanno un colore preferito". "Il rosso". "Ti piacerebbe che tuo zio Lionel ti mandasse una bella motoslitta rossa?". "Credi che il "Moshiakh" stia per venire?". "Il Messia?". Isaac annuì. "Be', è una domanda difficile, non è vero?". "Io sì". "Ehi, è bellissimo". "Perché?". "Perché questo fa ben sperare per il tuo carattere e il tuo sviluppo futuro come persona compassionevole". Il ragazzo continuò a fissarlo. "Quant'è l'interesse?" chiese. "Prego?". "Hai detto che mio padre ha perso un sacco di soldi di interesse perché non ha ancora incassato l'assegno". "Non è il caso che ti preoccupi di queste cose, ragazzo mio". "Se mio padre non vende, un giorno sarà tutto mio?". "La McTavish?" chiese Lionel, resistendo all'inesplicabile impulso di mollargli un ceffone. Isaac fece cenno di sì con la testa. "Ho paura di no, ragazzo mio". Finite le preghiere, Henry tornò dalla cucina. Si era portato dietro Isaac per sicurezza. Temeva che, se fosse venuto solo, avrebbe accettato qualunque cosa, firmato qualunque cosa,

semplicemente per sfuggire a Lionel. Ma con un testimone come Isaac, che avrebbe raccontato tutto a Nialie, era al sicuro. Non aveva il coraggio di acconsentire. "C'è mio figlio da considerare. Come faccio a vendere la sua eredità?". "L'alcol non è che vada forassimo, in questo periodo. Magari nel terzo trimestre dobbiamo pure segnare una perdita. Se vendi, e ti scegli un bravo consulente, potresti anche raddoppiare la rendita, forse moltiplicarla. L'eredità finirebbe per crescere". "Ti prego, Lionel, non posso vendere". "Venderesti a qualcun altro, se te lo chiedessero?". "No". "E se fosse il tuo infallibile Rebbe a chiedertelo?". "Lui non si occupa di vendite azionarie". Bussarono alla porta. Erano due uomini con le tavole da infilare sotto il materasso di Lionel. "Non occorre più" disse Lionel. "Devo partire tra un'ora". "Ma, allora, la cena con il commissario? E' stata organizzata in suo onore, Mister Gursky". "Per cortesia, trasmettete al commissario il mio sincero rammarico, ma ho appena ricevuto una telefonata urgente da mio padre. Vuole che torni subito a Montreal". Gli uomini se ne andarono e Henry, con gli occhi gonfi di lacrime, allungò la mano e sfiorò esitante la spalla di Lionel. Dopo tutto, era sempre suo cugino: aveva il diritto di sapere. "Siamo vicini alla fine" disse Henry. ""Del controllo della famiglia?"". "Del mondo". "Oh, quella fine" disse Lionel, sollevato. "E' stato bello rivederti e grazie per l'informazione. Conoscendoti, dev'essere una specie di "insider trading"". Un Gregge di Fedeli, venuto da Grise Fiord per il pellegrinaggio annuale, era accampato al confine dell'insediamento. Era quel periodo dell'anno. Perciò adesso, alle sei del pomeriggio, come prescritto durante la stagione di Tulugaq, l'uomo venuto sulla nave di legno a tre alberi, i più devoti fra loro si radunarono fuori dal prefabbricato di Henry e si misero in attesa, a testa china, finché lui uscì ad accoglierli. Nialie, imbronciata, si chiuse in camera da letto con Isaac e tirò subito le tende. "Perché non posso guardare, per una volta?" chiese Isaac.

"Perché alla tua età te lo proibisco". Isaac aprì le tende con un gesto di sfida e Nialie, anche se era seccata, non lo rimproverò, e uscì dalla camera con aria rassegnata. Gli uomini indossavano parka da cui pendevano quattro frange, ciascuna formata da dodici cordoncini. Mentre battevano sui tamburi di pelle, fecero sfilare davanti a sé le offerte tradizionali della sera di "Shabbat". Alcune delle donne più anziane, grasse e sdentate, erano già ubriache. Avevano il belletto sulle guance e il rossetto tutto sbavato. Due delle più giovani indossavano minigonne di finta pelle e stivali rossi di plastica con i tacchi alti, comprati probabilmente a Inuvik o a Frobisher Bay. Henry distolse gli occhi, arrossì, ma ascoltò con aria grave gli uomini che, a uno a uno, facevano un passo avanti. I loro modi erano deferenti, ma le parole esplicite, e avevano lo scopo di eccitare. Henry manifestò calorosamente la sua gratitudine, ma declinò ogni offerta. Poi, per far capire che la cerimonia era finita, sorrise e gridò "Buon "Shabes"". Gli uomini radunarono le loro donne deluse e sprezzanti e si diressero tutti insieme all'accampamento, battendo cupamente sui tamburi. "Che razza di "Shabes"" disse una delle donne. "Sarà tutto diverso quando toccherà al figlio. Stava sbirciando da dietro le tende". Alle sette e mezzo Nialie benedisse le candele e la famiglia si sedette per la cena dello "Shabbat". Henry raccontò a Isaac le storie di Mosè - "no, no, non lo zio Moses, l'originale, il nostro padre Mosè" -, il grande "angakok" degli ebrei che riusciva a trasformare la verga in serpente, cavare l'acqua da una roccia e aprire il mare a comando. Solo Mosè, spiegò Henry, aveva visto in faccia Dio, come sta scritto: "Non è mai più sorto in Israele un profeta simile a Mosè con il quale il Signore abbia parlato, faccia a faccia". Più tardi, Henry depose il figlio nel letto che aveva costruito per lui. Sulla testiera aveva dipinto le lettere dell'alfabeto ebraico. Era un lavoro ben fatto. La "shin" usciva dalla bocca di una foca. La "resh" era legata alla coda di un caribù. La "dalet" danzava con un bue muschiato. E dal

becco del corvo volava fuori la fatale "gimel". Il segno del grande che era venuto sulla nave di legno a tre alberi. Nialie era ferma sulla porta a guardarli. Suo marito, suo figlio. Isaac aveva ripreso a rubare all'emporio e alla base commerciale della Hudson's Bay. Aveva trovato lei la roba nascosta da Isaac. Due pacchetti di sigarette Player's Mild, una rivista con le donne nude, un temperino, una penna d'oro Cross. Voleva parlarne con Henry, ma ancora una volta rinviò il momento. Lui era così affezionato a Isaac. Aveva una fiducia assoluta in lui. Nialie avrebbe desiderato rimproverare lei il ragazzo, ma era fuori discussione, impossibile: aveva paura, e non c'era da stupirsiene, dell'"atiq" - il nome-anima - di Isaac, che era Tulugaq, il nome che lei aveva gridato un attimo prima di partorirlo. Mentre Nialie lavava i piatti, Henry si accomodò sulla sedia a dondolo con l'ultimo numero di "Newsweek". Come al solito, quasi tutti gli articoli parlavano ancora di Watergate. Diciotto minuti e mezzo di un nastro di Nixon erano stati misteriosamente cancellati. Una commissione, presieduta dal senatore Sam Ervin, si riuniva ogni giorno. La gente era turbata. Sopraffatto dall'irrequietezza, un'improvvisa fitta di disagio di cui non riusciva a spiegarsi la ragione, Henry infilò il parka, scivolò fuori e si diresse al campo dei Fedeli. La loro compagnia calmava sempre il suo spirito. Aveva bisogno di loro, adesso. Ma quando arrivò, scoprì con sua sorpresa che l'accampamento era stato tolto. Se n'erano andati senza dirgli una parola. Era strano, molto strano. Il vecchio Pootoogook stava setacciando i detriti rimasti sul terreno. "Cos'è successo?" chiese Henry. "E' venuto qualcuno. Uno da Spence. Era molto agitato. Hanno radunato le loro cose alla svelta, e un momento dopo non c'erano già più" disse Pootoogook, agitando le braccia per cacciare via i concorrenti, i corvi in picchiata. Corvi, corvi dappertutto. Henry tornò lentamente indietro fino all'infermeria. Quando Agnes comparve sulla porta, con la vestaglia scolorita indosso, lui nemmeno si scusò per averla

svegliata, cosa davvero insolita per Henry. Tutto quello che disse fu: "Devo mandare un telegramma. E' urgente". I Fedeli avevano lasciato un messaggio scarabocchiato sulla neve: VOGLIAMO IL MOSHIAKH ADESSO!

2.

MOSES BERGER CARLETON UNIVERSITY OTTAWA
ONT CORVI SI RADUNANO. RISPONDI SUBITO. HENRY
HENRY GURSKY INFERMERIA TULUGAQTITUT TNO
MOSES BERGER NON LAVORA PIU' QUI. TELEGRAMMA
INOLTRATO. DAVIDSON.

ECONOMATO CARLETON UNIVERSITY HENRY
GURSKY INFERMERIA TULUGAQTITUT TNO ADESSO HO
QUALCHE PROBLEMA PER CONTO MIO. CALMATI,
SPIRITO TURBATO. MOSES MOSES BERGER CABOOSE
MANSONVILLE QUE QUALCUNO DEVE AVVERTIRE
MISTER BERNARD. RISPONDI SUBITO. HENRY HENRY
GURSKY INFERMERIA TULUGAQTITUT TNO DISSE RABBI
YANNAY SICUREZZA MALVAGI NON EST IN NOSTRE
MANI. SALUTI. MOSES

3.

Com'era sua abitudine, Mister Bernard uscì a passo di carica dalla limousine con autista alle sette e cinquanta del mattino, maledicendo la pioggia battente, il problema irrisolto dei numerosi negozi ancora da affittare nel suo ultimo centro commerciale a Montreal, gli alti costi dell'irrequietezza franco-canadese, l'incertezza della sterlina, la distesa di concessioni petrolifere al Nord sterili come sua figlia (benché, lo sa il cielo, penetrate con la stessa frequenza) e l'assurdo investimento di Lionel in una serie televisiva che ormai stava sprofondando negli ascolti (tutto per avere più figa a disposizione, senza dubbio). Quella stessa mattina Lionel aveva telefonato a casa di Mister Bernard, cogliendolo nel momento esatto in cui usciva dalla doccia. "Come ti senti stamattina, papà?". "Brutte notizie. Non sono schiattato durante la notte. Così non è ancora tutto tuo". "Telefono perché mi avevi chiamato tu". "Mi sono toccati onori più grandi, ai miei tempi". "Su, dai, papà". "Il Dow-Jones è sceso di nuovo. Tutti sanno che alla fine del trimestre annunceremo una perdita, ma il mio orticello di azioni è cresciuto di altri due punti. Dimmi un po' come mai". "Ci sono speculatori che comprano a New York, Toronto e Londra, ma la tua ipotesi vale quanto la mia". "Mister Bernard non fa ipotesi. Mister Bernard sa. Io dico che c'è un "puts" molto impaziente, vale a dire tu, che accumula azioni e si nasconde dietro le gonne di prestanome". "Papà, se tu firmassi le carte della delega per nominarmi presidente quando andrai in pensione, gli speculatori la smetterebbero subito". "Non so cos'hai in niente, ma guarda che io mica me la faccio sotto

dalla paura. Una cosa voglio metterla bene in chiaro, razza di puttaniere. Tu non devi assolutamente cercare di comprare le quote di Henry e Lucy. Ci sono cose che nessuno ti ha mai detto. Faccende di famiglia. Perciò devi darmi la tua parola. Non cercare di metterla nel culo a quei poveri pazzi dei figli di Solomon". "Papà, te lo giuro sulla testa dei miei figli". "Di quale matrimonio?". "Io...". "Io-io-io. E immagino che secondo te dovrei credere che io-io-io non sa quante azioni sono passate di mano a Tokyo ieri". "Hai detto Tokyo?". "Non fare l'innocente con me" disse Mister Bernard, e riattaccò. Lionel telefonò immediatamente a Miss Heffernan. "Mi chiami Lubin sulla uno e poi Weintraub e lo metta in attesa". "Subito, signore". "Credevo che fossi a Montreal" disse Lubin. "Ci vado questo pomeriggio. Sol, abbiamo comprato le McTavish a Tokyo?". "No". "E' quello che pensavo anch'io. Resta in attesa. Sì, Miss Heffernan?". "Ho Mister Weintraub sulla tre". Lionel gli chiese di Tokyo. "Non siamo noi". "Merda". C'era del ghiaccio in fondo al cuore di Mister Bernard, dicevano, ghiaccio dell'era glaciale, ma se l'era guadagnato onestamente. A partire dall'abbandono da parte di Ephraim. Mentre un grumo di catarro gli colava giù per la gola, Mister Bernard avanzava con cautela sul marciapiede scivoloso, pensando alla fragilità delle ossa dei vecchi. Poi attraversò le porte della Bernard Gursky Tower di Dorchester Boulevard, inciampando nell'insolita oscurità - anzi, vere e proprie tenebre -, quando un'improvvisa e accecante esplosione di luce lo fece sobbalzare. "Oddio!" Mister Bernard levò automaticamente le braccia per proteggersi il viso e cadde in ginocchio. Si accasciò gemendo sul pavimento di marmo e si curvò in posizione fetale, temendo i mitra impazziti dei terroristi arabi, allo stesso modo in cui una volta aveva resistito alla furia della Purple Gang di Detroit, accoccolato insieme ai pipistrelli, sessanta metri sotto terra, nel pozzo gelido di una miniera di talco nei distretti dell'Est per tre spaventose settimane, in attesa che

Solomon negoziasse una tregua. Miss O'Brien, che sorvegliava la scena, si voltò verso Harvey Schwartz e gli gettò una delle sue occhiate speciali. "Santo cielo," disse con una certa asprezza "adesso sì che è nei guai, Mister Schwartz". Harvey Schwartz, scosso, si lanciò verso Mister Bernard e lo aiutò a rimettersi in piedi. E mentre Mister Bernard tutto tremante sbatteva le palpebre, Schwartz gli indicò lo striscione appeso da una parete all'altra dell'atrio: BUON COMPLEANNO, MISTER BERNARD SETTANTACINQUE ANNI DI GIOVENTU'! Mister Bernard riuscì a mettere a fuoco lo striscione proprio mentre un centinaio di impiegati della James McTavish Distillers Ltd., la sua creatura aziendale, esplodeva in un "Perché è un bravo ragazzo, perché è un bravo ragazzo". Con gli occhi colmi di lacrime di gratitudine, se non altro perché nessun proiettile aveva bucherellato il suo vecchio corpo, Mister Bernard avanzò a passi rapidi verso un servizio da tè in argento che gli veniva offerto da una delegazione di impiegati. Applausi, applausi. Mister Bernard si asciugò gli occhi, sputò di nascosto catarro nel fazzoletto - un fazzoletto sorprendentemente caldo - e protese le braccia minuscole per impartire la sua benedizione. "Dio vi benedica. Dio benedica ciascuno di voi". Due ragazze dell'ufficio spinsero un carrello sul quale torreggiava una torta gigantesca, a forma di bottiglia di Canadian Jubilee, il più famoso whiskey di segale della casa, in cima alla quale c'erano le figure di Mister Bernard e della moglie Libby. "Non merito tutto questo amore" protestò Mister Bernard. "Siete stati meravigliosi, assolutamente meravigliosi. Non impiegati," tubò, lanciando baci umidi mentre arretrava verso l'ascensore "ma figli: la mia famiglia". Solo una sbalordita Miss O'Brien e Harvey Schwartz, che reggeva il servizio da tè, salirono con Mister Bernard sull'ascensore che portava direttamente al quarantunesimo piano. "Tutti hanno voluto offrire qualcosa" commentò Harvey, raggianti. "Dai vicepresidenti ai fattorini". "Ma per

qualcuno non era un'idea così ispirata" disse Miss O'Brien. "E' stata un'idea loro, non mia. Io mi sono commosso pensando a lei, Mister Bernard". Mister Bernard cominciò a sbattere la dentiera. "Devo pisciare" disse. "Devo pisciare qualcosa di tremendo". "Ma non è stato contento?", Bestemmiano, Mister Bernard indietreggiò di un passo e, usando la parete dell'ascensore come appoggio, si lanciò in avanti e diede un calcio nello stinco a Harvey, facendo volare il servizio da tè. "Nano schifoso, potevo rompermi il femore, giù di sotto. Adesso tira su quella roba. Speriamo che non si sia ammaccato niente". Mister Bernard arrivava a stento a un metro e sessanta, era calvo, a parte una corona di capelli argentati, e assomigliava a una carpa: gli occhi sporgenti, umidi e scuri, le guance squamose, che diventavano rosso sangue quando s'infuriava. Si precipitò nel suo ufficio, si infilò un dito nel naso e gettò una caccola nel cestino della carta straccia in cuoio fiorentino. Poi lanciò il cappello sul divano di noce Regina Anna, rivestito in velluto e costruito a Filadelfia per William Penn. Sopra il divano era appeso un Jackson Pollock, uno dei tanti acquisti "farshtunken" di sua figlia. Mister Bernard si divertiva a usare il quadro, che gli ricordava il vomito rappreso, per stroncare i postulanti o i candidati a un posto di lavoro che venivano per la prima volta nel suo ufficio. "Crede che sia bello?" amava chiedere. "Voglio dire, ehi, lei ha un master a Harvard. Me lo dica. Terrò in gran conto il suo parere". "E' di prima qualità, signore". "Non ci trova niente di sbagliato? Prenda tutto il tempo che vuole, figliolo. Lo guardi bene". "Sbagliato? Io lo trovo lirico, signore". Allora, con gli occhi illuminati di rancore, Mister Bernard affondava il colpo. "E' appeso all'incontrano. Dunque, cosa posso offrirle?". Mister Master Faccia-di-"Tukhes" a Harvard. Solo Moses Berger, quell'ubriacone, era stato più furbo di lui. Naturalmente era successo anni prima, non appena Mister Bernard aveva scoperto che Moses stava ficcando il naso negli affari di

famiglia dei Gursky, e andava in giro a fare domande su Solomon. "Non ti sembra che ci sia qualcosa di sbagliato in quel quadro?". Moses aveva scrollato le spalle. Mister Bernard si era lanciato in avanti dalla poltrona della scrivania e aveva abbaiato: "E' appeso all'incontrario". "Come fa a esserne sicuro?". "Ehi, sei un tipo sveglio" aveva detto Mister Bernard illuminandosi. "Vieni a lavorare per me e ti pago il doppio di quello che prenderesti in una di quelle università di merda". "Non sto cercando lavoro, se è per quello che mi ha mandato a chiamare". "Ti ho mandato a chiamare perché non me ne frega niente se un estraneo si mette a tirar fuori spazzatura sui Gursky da dare in pasto agli antisemiti, come se ce ne fosse bisogno di questi tempi. Ma se un piantagrane pensa bene di mettersi sulla mia strada, io lo schiaccio come una cimice". Con il volto in fiamme e di pessimo umore, Mister Bernard andò a mangiare nella sua sala da pranzo privata insieme al fratello Morrie. Mister Morrie, che non dimenticava mai il nome di una donna delle pulizie, il compleanno di una segretaria o la malattia della moglie di un impiegato, era adorato praticamente da tutti coloro che lavoravano alla McTavish. Ogni tanto mangiava alla mensa aziendale, e non accettava di farsi servire, ma si metteva in fila col suo vassoio come gli altri. Era sconcertante, davvero sconcertante, che lui e Mister Bernard fossero fratelli. Uno è un santo, dicevano, l'altro un demonio. Da anni nessuno vedeva Mister Bernard parlare con suo fratello. Da quando Mister Morrie, pungolato dalla moglie, aveva osato andare in ufficio da Mister Bernard per difendere la causa del figlio Barney. "Mi sembra di capire che alla fine sarà Lionel a sedersi sulla tua poltrona" aveva detto Mister Morrie.

"Non si può considerare già fuori Nathan". "O Nathan, certo". "Ma che diavolo dici, Nathan. Quel ragazzo è un fiasco completo. Che razza di cose ti escono dalla bocca. Cristo". "Ma che ci sarebbe di male se Barney diventasse uno dei

vicepresidenti?". "Non ho intenzione di mettere un verme in un posto dove potrebbe complottare contro i miei figli quando io non ci sarò più". "Perché dovrebbe complottare? Le sue intenzioni sono buone". "Quel ragazzo una volta è stato punto da un insetto che si chiama ambizione e che l'ha infettato dai capelli alla punta dei piedi". "Bernie, ti scongiuro in ginocchio. E' il mio unico figlio". "Se ne vuoi altri, fanne altri. Io li ho fatti". "Non gli ho nemmeno detto che ho firmato quelle carte, tanti anni fa". "Senti, perché non te ne torni nel tuo ufficio a fare un bel cruciverba? Io ci metterei la metà del tempo che ci metti tu. Oppure potresti andare a menarti il "petsel", ti occorrono solo due dita. Te l'ho visto, e il lavoretto dovrebbe tenerti occupato fino all'ora di andare a casa, da quella "yente" che sei stato tanto scemo da sposare". "Bernie, per piacere. Cosa posso dire a Barney?". "Fuori di qui o perdo la pazienza". A pranzo con Mister Bernard c'erano anche la sempre attraente Miss O'Brien, sua segretaria da venticinque anni, e Harvey Schwartz. Harvey era lentigginoso, roseo e grassoccio, smodatamente orgoglioso dei suoi folti capelli rossi e ricci, anche se sua moglie Becky continuava a ripetere a ogni party che la calvizie era un sicuro indizio di virilità. Basso, ma pur sempre più alto di Mister Bernard di cinque compromettenti centimetri, Harvey portava scarpe speciali con tacchi dello spessore di un foglio di carta. Benché avesse solo quarantatré anni, riusciva a camminare curvo come un settantenne, con le ginocchia leggermente piegate. Monsieur Delorme, lo chef, propose per il pranzo sogliola di Dover al vapore e patate novelle bollite. Mister Morrie, secondo la regola, ricevette per ultimo la porzione più piccola. Poiché era tre centimetri più alto di Mister Bernard, Mister Morrie era obbligato a sedere su una sedia Chippendale diversa da tutte le altre attorno al tavolo. Le gambe erano state accorciate di cinque centimetri. "Harvey," disse Mister Bernard con modi minacciosamente gentili "mi dispiace di averti dato un calcio sull'ascensore. Ti

chiedo scusa". "So che non voleva farmi male, Mister Bernard". "Vammi a prendere il 'Wall Street Journal'" disse Mister Bernard, e diede un colpetto sotto il tavolo a Miss O'Brien. "L'ho lasciato sulla mia scrivania". Appena Harvey uscì zoppicando dalla sala da pranzo, Mister Bernard si buttò sul portasale, e prese ad agitarlo vigorosamente sopra il pesce di Harvey. "Cattivo, cattivo, Mister B.". "Niente sale. Proibizione assoluta. Lui è tutto preoccupato per il cuore. Stia a vedere". Harvey tornò col "Journal", e Mister Bernard, sobbalzando di divertimento mentre si fingeva assorto nella lettura dei listini, lo osservò boccheggiare al primo assaggio. "C'è qualcosa che non va?". Harvey scosse la testa - no, no - e allungò la mano verso la bottiglia dell'acqua Vichy. "Com'è il pesce, Miss O.?". "Sodo ma tenero". "Mangia, Harvey. Pochi grassi. Cibo per il cervello. Ti fa bene. Mangialo tutto altrimenti Monsieur Delorme si mette a piangere e sai che non fa bene al suo mascara". Dopo pranzo Mister Bernard, ammansito ma sempre inquieto, chiese a Miss O'Brien il registro dei voli dei jet Gursky. Impallidì quando vide l'annotazione che aveva assurdamamente sperato non ci fosse. Cominciò a bestemmiare. E Solomon era di nuovo in piedi di fronte a lui, con gli occhi duri come diamante. "Bernie," aveva detto "tu sei un serpente, ma non un idiota totale, perciò voglio mettere bene in chiaro una cosa prima di andarmene. Se tu o uno dei tuoi miserabili figli cercherete di fregare a Henry e Lucy le loro quote, io uscirò anche dalla tomba, se occorre, e tu sarai finito. Un uomo morto". Tremante, sudato, Mister Bernard afferrò la prima cosa a portata di mano, un fermacarte cinese di giada, e lo lanciò contro la porta. Miss O'Brien arrivò di corsa. "Mister B., se ha bisogno di me, c'è il bottone sul telefono".

Lui la prese per mano e la portò in fretta nella sala del biliardo. Fecero un paio di partite a snooker, con Mister Bernard che succhiava un ghiacciolo tra un colpo e l'altro. Poi, all'improvviso, tirò a sé Miss O'Brien e affondò la testa nel suo

petto alto e sodo. "Io non credo nei fantasmi. E tu?". "Ssst" fece lei mettendosi a slacciare bottoni e ganci e carezzandogli la testa mentre lui strofinava il naso tra i seni e succhiava. Più tardi, sprofondato nella poltrona dietro la scrivania Chippendale in mogano con i cassetti profilati e le maniglie dorate e intagliate, Mister Bernard, ancora in apprensione, cominciò a sfogliare una pila di telegrammi d'auguri. Venivano dal primo ministro, dal presidente Nixon, da Golda, Kissinger, un paio di Rothschild, banchieri di New York, Londra, Parigi e altri postulanti, creditori, nemici. Il resto del pomeriggio, che trascorse del tutto privo di eventi, servì solo ad alimentare le ansie di Mister Bernard. Fece venire Harvey. "Devi dire a quelli del ricevimento che se arriva qualche grossa lettera per me - tipo pacco, hai presente? - dev'essere aperta dal "goy" in portineria, anche se c'è scritto sopra 'riservata personale'. Aspetta. Anzi. Soprattutto se c'è scritto sopra 'riservata personale'". Quella sera, nella sala da ballo del Ritz-Carlton Hotel, addobbata per l'occasione con le bandiere del Canada, del Quebec (perché la prudenza non è mai troppa) e di Israele, si tenne un banchetto. Rose rosse, giunte direttamente da Grasse, ornavano i tavoli. Per ogni signora c'era un flacone di profumo, di una casa da poco acquistata dai Gursky, e per i signori sottili accendini d'oro, prodotti anch'essi da un marchio Gursky. Sculture in ghiaccio che raffiguravano le università, gli ospedali, i musei e le sale da concerto beneficiati dai Gursky, disposte lungo le pareti del salone, testimoniavano la munificenza di Mister Bernard. Al centro di ogni tavolo troneggiava la figura in cartapesta di Mister Bernard con una corona dorata di traverso. Re Bernard. Re Bernard cavalcava un destriero e impugnava una lancia, alla quale erano appese bandierine triangolari. Ciascuna illustrava un altro dei successi di Mister Bernard: una direzione, una medaglia, un premio, una laurea "ad honorem". Lionel Gursky annunciò: "Se avrete la gentilezza di girare i vostri piatti, vedrete che un piatto in

ogni tavolo ha una coroncina appiccicata sotto. Chi trova la corona può portare a casa la statuetta di Mister Bernard". Tutti, assolutamente tutti quelli che contavano nella comunità ebraica (o, almeno, tra i ricchi della comunità ebraica) erano venuti a rendere omaggio, compresa la flottiglia degli avvocati di Mister Bernard al gran completo. Le signore - profumate, con i capelli scolpiti e laccati, gli occhi ombreggiati di verde o d'argento e anelli troppo grandi alle dita - le signore erano senza fiato, trionfanti, scintillanti in abiti lunghi di seta operata écru o di satin ciclamino o di chiffon porpora, acquistati e accortamente adattati alle loro figure da Holt Renfrew. Gli uomini, agghindati in smoking di velluto bordeaux o blu notte o verde cupo, abbottonati stretti in maniera punitiva, portavano camicie pieghettate, bordate di nero come biglietti di condoglianze, fasce di satin ricamate, e scarpe Gucci con la fibbia luccicante. Il loro antidoto all'ingratitude dei figli - polipi indesiderati - erano le targhe, targhe e ancora targhe con le quali si premiavano l'un l'altro durante le cene onorifiche che si tenevano una, talora due volte al mese in quella stessa sala da ballo. Di casa al Ritz-Carlton, venivano a turno proclamati consiglieri di università di Haifa o Gerusalemme, oppure Uomo dell'anno per i Buoni del Tesoro dello Stato d'Israele. La loro rispettabilità era certificata dalla presenza di un oratore che, dopo la cena, li lusingava in cambio della tariffa standard di diecimila dollari; l'oratore veniva da New York ed era quasi sempre un ex segretario di Stato o la star televisiva di una serie appena soppressa o un senatore bisognoso. Ma quella sera non ci si prendeva in giro, quella sera si faceva sul serio. Il festeggiato, in fin dei conti, era Mister Bernard, che pur con tutta la sua importanza internazionale era sempre il loro Mister Bernard, ed erano tutti lì a crogiolarsi nella sua aura. Un piacere reso ancora più dolce, incommensurabilmente più dolce, dalla consapevolezza che certa gente, di cui, volendo, avrebbero

anche potuto fare il nome, alcuni amici carissimi ai quali avrebbero di sicuro telefonato l'indomani, se non altro per mettere in chiaro che loro c'erano, alcuni presunti pezzi grossi, erano rimasti esclusi, erano stati giudicati inadatti. Pura beatitudine. Perciò adesso applaudivano, gridavano, battevano le forchette contro i calici da vino mentre si moltiplicavano gli omaggi al grand'uomo, e Mister Bernard se ne stava seduto, inspiegabilmente a disagio, a far stridere la dentiera. L'ambasciatore israeliano, fatto venire da Ottawa su un jet Gursky, donò a Mister Bernard una Bibbia, racchiusa in un astuccio d'oro battuto, con la firma di Golda sul risguardo. C'era una targa di bronzo ad attestare che sempre più foreste finanziate da Mister Bernard erano state piantate in Israele. Sion sarebbe presto diventata verde Gursky da costa a costa. C'era una medaglia della Bolivia, dove Mister Bernard aveva interessi nelle miniere di rame, ma il titolo di Ufficiale dell'Ordine dell'Impero britannico, ferocemente inseguito per la circostanza su disposizione dello stesso Mister Bernard, gli era stato negato, così come in passato era fallito il tentativo di conquistare un seggio in senato. Fu ricordata una delle opere più care a Mister Bernard: l'Ospedale della Speranza, che si occupava di bambini afflitti da malattie incurabili. Un dirigente della Football League canadese passò a Mister Bernard una palla ovale, un ricordo dell'ultima finale della Grey Cup, firmata da tutti i giocatori della squadra vincente, e poi uno dei suoi campioni più famosi, un bestione che quando non giocava a football andava in giro a vendere Crofter's Best, un marchio Gursky, spinse la carrozzella di un bambino paraplegico fino al tavolo d'onore. Mister Bernard, visibilmente commosso, donò la palla al bambino e gli consegnò un assegno di cinquecentomila dollari. I trecento ospiti scattarono in piedi ad applaudire.

Il bambino, dopo aver provato per giorni il suo discorso, prese a sobbalzare e a contorcersi, con la saliva che gli

schizzava dalla bocca. Deglutì e ricominciò, inutilmente. Mentre riprovava per la terza volta, Mister Bernard lo bloccò con un sorriso da vecchio zio. "Che bisogno c'è di un altro discorso?" disse. "E' quello che hai nel cuore che conta per me, figliolo". E 'sottovoce al giocatore: "Portalo via, Cristo santo. La gente comincia a stare di merda". E ad aver fame, pure. Finita la cena, le luci si abbassarono per l'ultima sorpresa, il film appositamente realizzato per il compleanno. Sempre più teso, col labbro inferiore che gli tremava, Mister Bernard tirò fuori un fazzoletto per nascondere le lacrime. E ancora una volta si rivide davanti agli occhi Solomon che saltava oltre la staccionata, in mezzo ai mustang selvaggi, molti dei quali non avevano nemmeno cominciato l'addestramento. "Se mi vieni dietro, Bernie, ti pago una birra". "Oh, tesoro, tesoro" disse Libby, accarezzandogli la mano. "Sono così contenta che ti stai divertendo. E il meglio deve ancora venire".

Ignorandola, Mister Bernard si girò verso Lionel. "Cosa sei andato a fare a Yellowknife?" gli chiese. "Ogni tanto qualcuno deve andare a controllare le concessioni di petrolio, non ti pare?". "Non c'è neanche una discoteca a Yellowknife. Ci sei andato per vedere Henry e provare a comprare la sua quota. Poi sei filato a Londra per convincere Lucy". "Io e Vanessa siamo stati a Londra per Wimbledon". "E' troppo tardi per le bugie. Adesso lo so. So che cosa avevi in mente di fare. Sicuro come il fatto che siamo seduti qui io e te" disse Mister Bernard e, con le guance in fiamme, afferrò la mano di Lionel, se la ficcò in bocca e morse le dita del figlio più forte che poté. Lionel, gemendo, riuscì alla fine a liberare la mano dolorante e se la mise sotto l'ascella... e si spensero le luci e cominciò il film. In piedi davanti a un pianoforte a coda, Jimmy Durante, uno dei cantanti preferiti di Mister Bernard, levò un calice di champagne - un marchio Gursky - e poi si sedette a gracchiare e a suonare "Happy Birthday, Mister Bernard", seguito da un medley delle sue canzoni più famose. L'immagine

impertinente del Nasone sfumò in quella del rabbino capo d'Israele, che sullo sfondo del Muro del Pianto pronunciava una benedizione in ebraico. Subito dopo, con la voce del rabbino ancora in sottofondo, cominciò a scorrere sullo schermo una sequenza delle foto più significative della storia dei Gursky, a partire da quella della casupola d'argilla in cui era nato Mister Bernard (divenuta un museo, un sacrario Gursky), proseguendo poi in dissolvenza con la prima distilleria, la Saint-Jérôme, e Mister Bernard e Mister Morrie in primo piano (l'immagine era stata ritoccata per cancellare la figura felice, con gli occhi illuminati, dell'altro fratello, Solomon Gursky, eliminato anche da tutte le altre foto). Poi toccò a Golda porgere il suo caloroso saluto. Quindi apparve Becky, la moglie di Harvey Schwartz, seduta con un caffettano color oro al suo scrittoio intarsiato Luigi Quattordicesimo di pino impiallacciato ebano. Rivolse al pubblico un sorriso da santarellina e cominciò a leggere un omaggio che aveva composto per l'occasione, mentre la macchina da presa inquadrava in bella evidenza una copia del suo libro, una raccolta di articoli sulla vita in famiglia comparsi in origine sulla "Canadian Jewish Review": "Abbracci, dolori e biscotti al cioccolato". Jan Peerce propose un brindisi per Mister Bernard e cantò "L'uccello azzurro della felicità". Zero Mostel scatenò le risate del pubblico esaltando le virtù dei liquori Gursky mentre si aggirava per il palco fingendosi ubriaco e cantando "Se fossi ricco". Il tema di "Lave Story", suonato all'arpa, accompagnava la passeggiata di Mister Bernard e Libby lungo le vie della Città Vecchia di Gerusalemme. Il celebre protagonista di molti colossali biblici, seduto nel giardino della sua casa di Coldwater Canyon, recitò le strofe di Longfellow preferite da Mister Bernard. Poi ci fu una lunga dissolvenza in un mare color del vino. Comparvero i trentatré metri dello yacht Gursky, in crociera nelle isole greche, mentre una voce che sembrava quella di Ben Cartwright cominciò a recitare: La

galea in cui sedeva, come trono brunito ardea sull'acqua. La poppa era d'oro battuto, di porpora le vele, così profumate che le brezze ne languivano d'amore; d'argento i remi, che tenevano il ritmo al suon dei flauti, e l'acqua smossa li rincorreva rapida, come innamorata dei loro colpi. L'occhio della macchina da presa indugiava su un sonnacchioso Mister Bernard e si spostava poi sull'ultrasessantenne Libby, comodamente seduta su uno sdraio sul ponte in top scollato a fiori e pantaloni alla pescatora, servita e riverita da camerieri neri in giacca di lino bianco. Quanto alla sua persona, superava ogni descrizione: giaceva nel baldacchino intessuto d'oro e seta, più bella di Venere nel dipinto dove la fantasia sopravanza la natura. Ridendo, con la pancia che sobbalzava di allegria, Libby imboccava i nipotini, dando a uno Coca-Cola e caviale con cipolle, e a un altro fegatini tritati sui cracker. Dai due lati, bimbettoni paffuti, come sorridenti amorini, con flabelli multicolori, il cui vento pareva infiammare le guance delicate che rinfrescavano, e così, insieme, fare e disfare. L'immagine di Libby che ballava con i nipotini trapassò in una lunga inquadratura dello yacht al tramonto, mentre un'altra voce proclamava: "Da William Shakespeare, il Bardo di Avon". Alla fine si videro i bambini di un kibbutz del Negev, ripresi da un elicottero nel Bernard Gursky Park, allineati a formare la parola "l'khayim", con l'apostrofo che levava una bottiglia di Masada Blanc, un marchio Gursky, all'indirizzo di Mister Bernard. Non appena il film ebbe termine, il fascio di un proiettore illuminò Mister Bernard, prostrato da tanti tributi, sommerso dalle lacrime, con un fazzoletto madido stretto nella dentiera. Tutti erano immensamente commossi, soprattutto Libby, che si alzò in piedi per cantargli la loro canzone: "Bay mir bist du sheyn", lascia che ti spieghi; "bay mir bist du sheyn" vuol dir che sei grande. Potrei cantar Bernie, Bernie, anche dire "vunderbar". Ogni lingua mi aiuta a cantar quanto grande sei tu... Libby avrebbe ricordato in seguito che

non c'era un occhio asciutto in tutta la sala. Il resto della canzone si perse tra gli applausi, applausi che divennero scroscianti quando Mister Bernard si alzò in piedi, ribaltò la sedia e fuggì dal salone. "E' solo che in fondo lui è così sentimentale, sapete". "Perché non vai ad abbracciarlo?". La verità era che Mister Bernard doveva pisciare di nuovo, doveva pisciare qualcosa di tremendo, sentiva un tale bruciore dentro di sé, e quando venne fuori risultò essere, con sua grande meraviglia, rosso come Borgogna Big Sur, un altro marchio Gursky. Una settimana dopo cominciarono a tagliare, e Kathleen O'Brien, in lacrime, accese la prima di molte candele nella cattedrale di Santa Maria Regina del Mondo. Mister Morrie, convocato, andò a casa di suo fratello per la prima volta da vent'anni. "E così" disse Mister Bernard.

"Così". "Guarda Barney, com'è diventato. Ho sempre avuto ragione su di lui. Devi ammetterlo anche tu". "Lo ammetto". "Nessun rancore?". "No". "Come sta Ida?". "Vorrebbe venire a salutarti". "Dille di portare anche Charna. Non mi da fastidio". "Charna è morta". "Oh, merda, me l'ero scordato. Sono venuto al funerale?". "Sì". "Meno male". "Bernie, devo dirti una cosa, ma per piacere non metterti a urlare". "Dai, sputa il rospo, stronzetto". "Devi lasciare qualcosa a Miss O.". "Una grossa busta marrone. E' nella cassaforte dell'ufficio". Una settimana dopo tagliarono e ricucirono Mister Bernard, e lo dichiararono guarito, ma Mister Bernard ne sapeva più di loro. Mandò a chiamare Harvey Schwartz. "Voglio tutti i miei avvocati qui alle nove in punto domani mattina. Tutti". Più tardi, quello stesso pomeriggio, Mister Bernard vide Miss O'Brien. "Sto per morire, Miss O.". "Vuole che le prenda in mano il pisello?" "Non potrei dire di no".

4.

Mentre passava davanti alla porta della stanza dei suoi genitori, qualche anno dopo il trasloco a Outremont, Moses si fermò, colpito da ciò che dicevano. Sua madre stava parlando a L.B. dei test d'intelligenza a cui Moses era stato sottoposto a scuola. Una diavoleria recente. Moses aveva avuto un punteggio così alto che l'ispettore scolastico aveva voluto incontrare il brillante ragazzo ebreo destinato a scoprire la cura per il cancro. L.B. sospirò. "Non sai quanto spero che faccia medicina. O magari legge. Perché se Moses è davvero deciso a diventare uno scrittore, di sicuro verrà paragonato a me, e ne soffrirà. Forse non avrei mai dovuto avere un figlio. E' stato un eccesso di compiacimento da parte mia". Moses non riuscì a sentire la risposta della madre. "E pure costoso, se proprio devo essere sincero. Voglio dire, credi che avrei dovuto fare il giullare alla corte di quel "parvenu" se non avessi avuto una moglie e un figlio da mantenere? Vivrei in una soffitta a Montparnasse, servendo solo la mia musa". Le temute buste con l'indirizzo scritto da L.B. continuavano a tornare indietro. Da "Partisan Review", da "Horizon", dal "New Yorker". A vincere il Premio del Governatore per la Letteratura era sempre qualcun altro, un rivale detestato. Una mattina, tre anni dopo lo straordinario risultato nei test d'intelligenza, L.B. trovò la foto di Moses sul giornale: il sedicenne che agli esami di maturità si era classificato al primo posto in tutta la provincia del Quebec, e aveva vinto una borsa di studio per la McGill. L.B. reagì alla notizia con un fischio sottovoce. Si tolse il pince-nez e strofinò le lenti con il fazzoletto. "Vedo che hai

preso novantasette all'esame di francese. Bene, adesso ti leggo il primo paragrafo di un classico francese e vorrei che tu lo identificassi" disse, prendendo un libro nascosto dietro una rivista. ""Madame Vauquer, née de Conflans, est une vieille femme qui, depuis quarante ans, tieni à Paris une pension bourgeoise établie rue Neuve-Sainte-Genève, entre le quartier latin et le faubourg Saint-Marceau"". In ogni caso, L.B. passò dalla Horn's Cafeteria, dove i vecchi amici potevano congratularsi con lui. "Quale il padre tale il figlio, eh, L.B.?". Quattro anni dopo che la voce acuta e stridula di Shloime Bishinsky si era levata contro di lui, L.B. pubblicò su "Canadian Forum" un racconto che aveva per protagonista un patetico piccolo ebreo che nessuna donna avrebbe mai trovato attraente. Costui si era fatto strada a forza di bustarelle attraverso la Siberia, poi la Cina, il Giappone, e infine era riuscito ad arrivare in Canada, solo per essere investito e ucciso da un tram al suo primo giorno nella terra promessa. Una volta Moses aveva chiesto a Shloime: "Come hai fatto a scappare a piedi dalla Siberia?".

"Guardandomi alle spalle" aveva risposto Shloime, e poi gli aveva pizzicato il naso, facendo saltar fuori una prugna. "Che diavolo di ragazzo è mai questo? Starnutisce frutta". Certe volte, mentre uno degli adulti leggeva un saggio lungo e solenne nella sala da pranzo, Shloime radunava i bambini in cucina, e intratteneva loro e la madre di Moses con giochi di prestigio. Poteva tirar fuori un dollaro d'argento da dietro l'orecchio di uno spettatore, inghiottire una sigaretta accesa o far strillare Bessie Berger facendo comparire un topolino bianco dalla tasca del suo grembiule. Strappava in mille pezzi un biglietto da un dollaro e poi bastava che lo chiudesse nel pugno per farlo tornare intero. Shloime era anche capace di ballare la "kazatske" con un bicchiere d'acqua di selz in equilibrio sulla testa senza farne cadere neppure una goccia. Pettinava un bambino e al pettine restavano attaccati chicchi

d'uva passa ricoperti di cioccolato, oppure tirava fuori la lingua, per mostrare che la bocca era vuota, e poi cominciava a tossire e a sputare abbastanza monetine da comprare il gelato a tutti. Alla fine Shloime si mise in affari in proprio, affittò un piano di un palazzo in Mayor Street e fece fortuna come pellicciaio per i ricchi. Sposò un'assistente sociale, una delle bisbetiche figlie di Zelnicker, ed ebbe due figli, Menachim e Tovia. Anni dopo, su un volo per New York, Moses non riusciva a concentrarsi sul libro che stava leggendo perché due uomini, dall'altra parte del corridoio, giocavano con videogiochi da tasca, una novità per l'epoca, che continuavano a fare ping ping ping. Entrambi avevano borselli in pelle e camicie di seta slacciate e aperte su catene d'oro luccicanti e medaglioni con la scritta KUAY. Dopo un po', Moses non ce la faceva più a sopportarli. "Vi sarei enormemente riconoscente" disse "se metteste via quei giocattoli". "Ehi, lei non è Moses Berger?". "Sì". "Mi pareva. Io sono Matthew Bishop e questo è il mio disgustoso fratello Tracy. Pellicce Belle de Jour. Se vuole comprarne una alla sua squinzia, posso farle uno sconto". "Non capisco". "Mio padre una volta mi ha detto che vi conosceva da quando lei era ancora un ragazzo". "Bishop?". "Shloime Bishinsky". "Oh, sant'Iddio, come sta?". "Diavolo, non lo sa? E' partito otto anni fa per la grande asta di pellicce nell'alto dei cicli. Era una sagoma però, eh, Moe?". Nel 1951 Moses ricevette la conferma dalla McGill. Al colmo della felicità, entrò in punta di piedi in cucina, abbracciò la madre da dietro, la fece roteare su se stessa e glielo disse. "Ssst" disse lei. "L.B. sta lavorando". Moses osò disturbare L.B. e irruppe nel suo studio. "Notizie flash. Interrompiamo il programma per annunciare che il brillante e affabile Moses Berger ha appena vinto una borsa Rhodes". L.B. si premurò di asciugare con la carta assorbente la pagina a cui stava lavorando e poi, lentamente, avvità il cappuccio della Parker 51. "Ai miei tempi" disse "sarebbe stato presuntuoso per un ragazzo ebreo perfino

aspirare a un onore così alto". "Mi iscriverò al Balliol College". "D.H. Lawrence," disse L.B. "che è riuscito a cavarsela nonostante un'istruzione formale approssimativa quanto la mia, ha scritto una volta che la cappella del King's College gli ricordava una scrofa a pancia all'aria". "Il King's è a Cambridge. E inoltre io non frequenterò la cappella". "Questa nazione è sempre stata grande abbastanza per me. Ricordati, ho pubblicato in Inghilterra. Sul 'New Statesman'. Una lettera sulla politica estera antisemita di Ernest Bevin che ha scatenato un dibattito durato settimane. Potresti portare i miei saluti a Kingsley Martin. E' il direttore". Diciotto mesi dopo Moses tornò a casa in aereo. L.B. aveva avuto il primo infarto. Ancora una volta non era riuscito a vincere il Premio del Governatore; le sue "Poesie complete" non ce l'avevano fatta. "Gli si spezzerebbe il cuore se lo dessero a un ebreo" disse Bessie. L.B. era a letto, la schiena sostenuta da una serie di cuscini, a scrivere su un blocco per appunti. Flaccido, pallido, con gli occhi tremolanti di paura. "Quanto ti puoi fermare?" gli chiese. "Dieci giorni. Magari due settimane". "Mi piace il racconto che mi hai spedito. Credo che sia promettente". "L'ho mandato al 'New Yorker'". L.B. scoppiò a ridere. Si asciugò con le nocche le lacrime agli angoli degli occhi. "Che 'khutspe'. Che arroganza. Non devi fare il passo più lungo della gamba". "Se non lo vogliono, me lo rimandano indietro. Non c'è niente di male". "Avresti dovuto riscrivere la storia col mio aiuto e provare con qualche piccola rivista di qui. Ho una certa pratica in questioni del genere. Se avessi avuto il buon senso di consultarmi, ti avrei anche consigliato di usare uno pseudonimo. Non ti conviene essere confrontato con L.B.". "Vuoi che ti legga qualcosa adesso?". "E' meglio che dorma. Aspetta. Ho visto che ultimamente il tuo amico Sam Birenbaum intervista gli scrittori per il 'New York Times'. Non so quante volte ho dato da mangiare qui a quel ciccione, ma adesso che è un pezzo grosso dei giornali manco si ricorda il

mio numero di telefono". "Papà, sono sicuro che gliele danno da fare, quelle interviste. Non è lui che sceglie gli scrittori". "E comunque, perché dovrebbe intervistare me? Non vengo dal Sud e non sono un pederasta". "Vuoi che gli parli io?", "Non mi abbasso a supplicare. In più, è amico tuo. Fa' quello che ti pare". Le cose andarono anche peggio quando L.B. scoprì che Moses aveva dato al "New Yorker" l'indirizzo della casa di Outremont. "Quando loro ti rispediranno il racconto, non voglio vederti ubriaco per tre giorni. Non ne ho proprio bisogno". Moses nascose la sua bottiglia di scotch dietro i libri della biblioteca. Succhiava mentine Life-Savers. "Portami la posta" chiedeva suo padre ogni mattina. "Tutta". Una sera, quando i suoi genitori erano già andati a dormire, Moses rimase a bere in biblioteca sfogliando le "Poesie complete di L.B. Berger". Quanta rabbia, quanta passione. Era un lanciatore che metteva in ogni lancio tutta la forza che aveva in corpo, ma la sua mira lasciava a desiderare. Molte poesie erano viziate da sentimentalismo o autocommiserazione. Non era W.B. Yeats. Non era Gerard Manley Hopkins. D'accordo, ma le poesie avevano qualche merito? Coperto di sudore, Moses si versò altre tre dita di scotch. Si sottraeva all'obbligo di giudicare, non riusciva ad accettare una responsabilità simile. In fondo, aveva una vita tra le mani. La vita di suo padre. Tutti quegli anni di dedizione e di ambizioni frustrate. I sacrifici, le umiliazioni. L'oblio. Moses gettò via il libro. Preferiva ricordare suo padre e se stesso com'erano una volta. Un uomo e un ragazzo che arrancavano nella neve per raggiungere la sala di una sinagoga, tenendosi per mano quando rischiavano di scivolare sul ghiaccio. Più mattine passavano senza che il postino infilasse una grossa busta marrone proveniente dal "New Yorker", più l'umore di L.B. si incupiva. Tutto quello che faceva Moses sembrava irritarlo. "Non sei mica a una veglia funebre" brontolava. "Non c'è bisogno che te ne stai qui giorno e notte. Vai a trovare i tuoi

amici". Ma se Moses non tornava in tempo per la cena diceva: "Sei venuto a far compagnia a tuo padre o ad andar dietro alle ragazze che bazzicano i bar del centro?". L.B. non era più confinato a letto, ma era debilitato, fragile. Gli era stato raccomandato di perdere dieci chili, ma ne aveva persi almeno quindici, forse di più. I vestiti pendevano larghi su un corpo all'improvviso ridotto pelle e ossa. Non si muoveva più di fretta per la casa, come un uomo che ha appuntamenti e scadenze da rispettare, ma strascicava i piedi, sbattendo le ciabatte. Sembrava senza fiato per gran parte della giornata e quando dormiva il suo respiro era un sibilo. Moses si rese conto per la prima volta con sgomento che suo padre, quella forza della natura della sua infanzia, era in realtà un uomo basso con i denti malridotti, un naso bulboso e gli occhi deboli. Moses cominciò a bere sempre di più. Spesso stava in giro fino all'alba e dormiva fino a tardi. La madre gli parlò in cucina. "Non devi deludere L.B. Gli spezzerebbe il cuore vedere che suo figlio è un ubriacone". "E il tuo, di cuore?". "Se devi partire giovedì è meglio che mi dai le calze e le camicie stasera". Bessie Berger nata Finkelman proveniva da una famiglia osservante. Suo padre era stato macellaio rituale. Quando era morto, L.B. aveva partecipato contro voglia al funerale. "Tuo nonno" aveva detto a Moses "era un tipo molto superstizioso. Un apostolo, se posso usare questa parola, del Rebbe di Rawa Ruska. Il tuo "zeyde", il torturatore di bestie, è stato sepolto con un rametto in mano da quei pazzi, così quando arriva il Messia e soffia nel suo "shofar", lui può scavare la terra per venir fuori e seguirlo fino a Gerusalemme. Non è vero, Bessie?". Alla moglie, L.B. non aveva mai comprato dei fiori. Non la portava fuori a cena e non le diceva mai che stava bene con un vestito o una pettinatura. Adesso le mani di Bessie erano rugose, infiammate, rosse, con le unghie tagliate corte. Imbarazzata dal merletto di vene varicose sulle gambe, portava calze elastiche anche in piena estate. "Ma'," le

chiese Moses "adesso la casa è di nostra proprietà o c'è sempre l'ipoteca sopra?". "Non dire sciocchezze. Vai a leggergli qualcosa. Lui è contento". La mattina dopo, mentre Moses, prostrato dall'alcol, dormiva ancora, una grossa busta marrone con l'indirizzo scritto da Moses e proveniente dal "New Yorker" volò sul pavimento dell'atrio attraverso la fessura per la posta. L.B. udì il tonfo, lo riconobbe, andò subito a recuperare la busta e la portò nel suo studio, chiudendosi la porta alle spalle. Sprofondò nella poltrona dietro la scrivania, sovrastata dal suo ritratto: L.B. di profilo che medita sui misteri del cosmo, sopportandone il peso. Bene, pensò, bisognava aspettarselo. Se le sue poesie non erano abbastanza chic per Mister Harold Sua Ignoranza Ross, che speranze poteva avere il primo racconto di un impacciato neofita? L.B. si rivolse con impazienza all'apertura della propria posta. C'era un rendiconto di diritti d'autore della Ryerson Press con un assegno di trentasette dollari e venticinque e una lettera del suo editore. Era desolato del fatto che non ci fossero copie delle "Poesie complete" da Ogilvy's, Classic's o Burton's, ma non era colpa dei venditori della Ryerson. La domanda di poesia era scarsa. Purtroppo non era prevista una seconda edizione. Un produttore radiofonico della C.B.C., un altro analfabeta, scriveva che benché considerasse molto interessante l'idea di L.B. di sceneggiare per la radio alcune delle "Storie della diaspora", i colleghi non condividevano il suo entusiasmo. Poteva riprovare la prossima stagione? Dalla Faber and Faber T.S. Eliot, il cui antisemitismo era un dato di fatto, lo ringraziava per l'invio di una copia delle "Poesie complete", ma... La cosa esasperante era che la lettera era stata firmata da una segretaria, in assenza di Mister Eliot. Finalmente L.B. allungò le mani sulla grossa busta marrone proveniente dal "New Yorker" e la aprì con il tagliacarte dal manico in pelle, un regalo, al posto del compenso, per una lettura che aveva tenuto alla sinagoga B'nai Jacob di Hamilton,

nell'Ontano. Poi si ritirò in camera da letto, si tolse il pince-nez e si strofinò il naso, mentre una leggera fitta si faceva strada nella nuca. Era mezzogiorno quando sentì Moses aggirarsi barcollando per la cucina e lo chiamò. "Vieni a bere il caffè in camera mia e chiudi la porta". Moses fece ciò che gli era stato chiesto e L.B. gli prese la mano e gliel'accarezzò. "Moishele," disse, con gli occhi lucenti di lacrime "credi che non sappia quello che si prova proprio qui?". Ritirò la mano e se la premette contro il cuore malato che batteva veloce. "Le mie opere non sono sempre state richieste come oggi. L.B. Berger non è nato famoso. Ho ricevuto rifiuti perfino da editori che stampano la merda, purché scritta da amici loro, ma che non saprebbero distinguere Pushkin da Ogden Nash. Ho anche sopportato i sassi e i dardi di un'iniqua fortuna. Premi che andavano a scribacchini quando era ovvio che io ero molto meglio di loro. Bisogna avere la pelle dura, ragazzo mio. Se vuoi essere un artista il tuo motto sarà "nil desperandum"". Quindi porse a Moses la busta. Era già stata aperta e Moses riusciva a distinguere la lettera di rifiuto prestampata, graffettata al suo manoscritto. "Il prossimo attacco potrebbe essere la fine per me," disse L.B., stringendogli di nuovo la mano "perciò lascia che ti dica che mi sono sempre aspettato che tu seguissi le mie orme. Ma non devi esserne intimidito. Ho grandi speranze per te. Ti ho sempre amato più di chiunque altro, compresa tua madre". Moses deglutì con forza, con lo stomaco in subbuglio, destinato a tradirlo, temeva. Quale il padre, tale il figlio. "Ora, non devi prenderla come una lamentela verso una brava donna. Una donna leale. Una vera "baleboste". Ma, se devo essere sincero, non è mai stata davvero un'anima gemella. Ciò di cui aveva bisogno un uomo come me era la raffinatezza, una comunanza intellettuale, quella che Chopin trovava in George Sand o Voltaire nella Marquise du Châtelet. Nonostante i pettegolezzi che sentirai quando me ne sarò andato, per quante lettere tireranno fuori i

futuri biografi, voglio che tu mi capisca bene. Non ho mai tradito tua madre, non nel fondo del mio cuore. Ma di tanto in tanto ho sentito il bisogno di donne alle quali parlare da pari a pari. Era la mia anima a reclamarlo. Non guardarmi così. Ormai sei un uomo. Dovremmo riuscire a comunicare. Pensi che mi senta colpevole? Neanche per sogno. Per me la famiglia è sempre venuta prima di qualunque altra cosa. E mi è costato parecchio. Credi che mi sarei fatto assumere da Mister Bernard, quella "beheyme", se non fosse stato per il bene di tua madre, ma soprattutto per il tuo? Hai una vaga idea dei salti mortali che mi hanno costretto a fare? Mettere in piedi una biblioteca per quel gangster. Alimentare quel teppista di allusioni letterarie per i suoi discorsi. Non era nemmeno capace di pronunciare giuste le parole, ho dovuto allenarlo io. Un tizio che se ne sta incollato davanti alla T.V. a vedere l'"Ed Sullivan Show". Non sai cosa ho dovuto sopportare a quella tavola perché il tuo benessere futuro non fosse sacrificato sull'incudine della mia arte. Lui è volgare oltre ogni immaginazione, Moishe. Perfino uno scaricatore arrossirebbe a sentirlo, quando parte per la tangente". Moses stava per protestare ma fu liquidato con un gesto impaziente della mano. "Non cominciare. Lo so cosa pensa il tuo amico Birenbaum, il pezzo grosso dei giornali. Ho sentito quello che ti diceva alle mie spalle. 'Chi crede di essere, per vestirsi così? Quei capelli. Beethoven. Se ti compri un poeta, in questo povero surrogato di nazione che non onora i suoi giganti letterari, allora vuoi essere sicuro che li vale, tutti i soldi che spendi. Capelli lunghi. Mantello". Moses giocherellava distrattamente con la linguetta della grossa busta marrone che teneva in grembo. "Ehi, asciugati gli occhi, per piacere. Non spandere lacrime per me. Se non altro tuo padre non deve far finta di avere la gobba o reggere una mazza da buffone con un campanello attaccato. Moishe, io fiuto il talento in te, e ho naso per certe cose". "Non avevi assolutamente il diritto di

aprire la mia posta". "E tu avevi forse il diritto di dare questo indirizzo al 'New Yorker'? O sei così egocentrico, Mister Borsa-di-Studio-Rhodes, che non ti sei nemmeno reso conto che era una provocazione?". "Di cosa diavolo stai parlando?". "Non guardarmi così. Sono tuo padre e non c'è bisogno di dire che perdono il tuo comportamento infantile in questa faccenda del 'New Yorker'. Non è neanche una cosa così sconvolgente, dato che è del tutto naturale. La conosci la storia di Edipo e io pure. Io non ho mai pubblicato lì - non che abbia mai voluto - per cui il tuo intento era di mollare uno schiaffo in faccia al vecchio L.B. D'accordo, questa "narishkayt" ormai è finita, e sai una cosa? Sei stato maledettamente fortunato. Se avessero accettato il tuo racconto, saresti andato avanti a scrivere la solita robaccia su misura per i loro standard commerciali. Moishe, l'hai scampata bella, da' retta a me. Ora voglio che tu continui a scrivere, e quando verrà il momento darò i tuoi racconti a editori di cui ci si può fidare. Ma adesso rimettiamoci al lavoro, eh? Perché la prossima volta che torni a casa potrei essermi già sdipanato da questo groviglio mortale. Sai una cosa? Sono davvero contento di questa nostra chiacchierata. Lasciar parlare i cuori prima che sia troppo tardi. E' da quando eri piccolo così che non mi sentivo più tanto vicino a te. Il mio paggio, ti chiamavo. Perciò di' qualcosa". Moses fuggì dalla stanza quasi soffocato da un conato di vomito. Si inginocchiò davanti al water appena in tempo. Poi estrasse la bottiglia di scotch dal suo nascondiglio. Quando finalmente entrò in cucina, trovò L.B. che, per celebrare una scampata emicrania, era a metà del suo pasto preferito: uova strapazzate con salmone affumicato, patate fritte con cipolle, bagel spalmati di formaggio cremoso. "Siediti, ragazzo mio. Mamma ha preparato abbastanza roba per tutti e due". "Che "baleboste", vero?". "Credevo che la conversazione di prima dovesse rimanere strettamente "entre nous"". Bessie, fiutando tempesta, guardò fisso il figlio. "Cosa

c'è che non va?" chiese. "Il nostro neofita, qui, ha avuto la sua prima lettera di rifiuto e se l'è presa a male invece di benedire la sua fortuna". "Vorrei dire una cosa" fece Moses. L.B. spinse indietro la sedia e scattò sull'attenti. "Non tutti gli scrittori ignorati sono ingiustamente ignorati". "Come ti permetti di parlare così a tuo padre?". "Ecco un ragazzo," disse L.B. "un ragazzo che era il mio orgoglio e la mia gioia, brillante e pieno di promesse, che non accetta la responsabilità dei propri fallimenti, ma preferisce gettarli sulla testa canuta di suo padre. Be', ho una notizia per te. Non sono stato io a fare di te un alcolizzato. Meritavo di meglio".

5.

La sera prima che la grossa busta marrone proveniente dal "New Yorker" volasse sul pavimento attraverso la fessura per la posta, Moses aveva partecipato al primo matrimonio di Anita Gursky. In realtà, non era stato invitato. Passeggiava senza meta per Sherbrooke Street, vicino alla McGill, lungo le arcigne dimore di pietra calcarea costruite dai signorotti scozzesi che un tempo avevano governato la nazione. Immerso nei suoi pensieri, aveva oltrepassato quelle che erano state le residenze dei magnati delle compagnie di navigazione, delle ferrovie e dell'industria mineraria, fioriti all'epoca, per loro sublime, in cui non esistevano imposte sul reddito, leggi antitrust e tasse di successione. La vecchia casa di Sir Arthur Minton, adesso club privato; casa Clarkson, trasformata in sede di una confraternita universitaria; l'antica residenza di Sir William Van Horne, con la sua deliziosa serra labirintica. E poi, di tutte le persone che poteva incontrare, si era imbattuto in Rifka Schneiderman. Rifka Schneiderman, che cantava a squarciagola "Il sindacato delle camicie non serve proprio a nulla" sull'altro lato della collina, in un altro mondo, nella sala da pranzo dell'appartamento senz'acqua calda di Jeanne Mance Street. Moses era rimasto sorpreso nello scoprire che Rifka, crescendo, era diventata una giovane donna attraente anche se un po' troppo elegante, e si era tagliati corti i capelli ricci un tempo ingovernabili. "Oh," aveva esclamato Rifka "credevo che studiassi a Oxford o a Cambridge o in qualche posto del genere". "Mio padre ha avuto un infarto". Rifka era una delle damigelle della sposa. Il suo fidanzato, Sheldon

Kaplan, era stato messo fuori combattimento da una delle sue crisi di allergia, così Rifka, in vena di sentimentalismi, aveva chiesto a Moses di farle da cavaliere. "Solo se mi prometti che canterai la tua canzone" aveva risposto lui. Anita Gursky aveva conosciuto il suo primo marito sulle piste di sci di Davos.

Era la pecora nera di una famiglia di banchieri ebrei tedeschi di New York, e sperava di diventare famoso come giocatore di tennis. Al matrimonio al Ritz-Carlton erano presenti anche alcuni inviati della rivista "Life". Becky Schwartz si avvicinò a Harvey sussurrandogli all'orecchio: "Non voltarti adesso, ma sono appena entrati i Coté con l'aria di chi ha sentito una puzza. Mi domando come faccia lei a portare un vestito scollato sulla schiena con quelle scapole che sembrano ali di pollo. "Ti ho detto di non voltarti"". "Non mi sono voltato". "Pensavo di averti detto di tagliarti i peli del naso prima di uscire. Feh!". Georges Ducharme, sottosegretario ai Trasporti, grassoccio e con il doppio mento, strizzò l'occhio a Mimi Boisvert. "Sarò il primo a ballare il boogie-woogie con la moglie del rabbino". ""Tais-toi, Georges"". "Non usare la lingua dei contadini, qui. Parla yiddish". C'erano Cynthia Hodge-Taylor, Neil Moffat, Tom Clarkson, un Cunningham, due Pitney e altri giovani di Westmount, molto meno formalisti dei genitori, i quali mai avrebbero benedetto un matrimonio dei Gursky con la loro presenza. Ma per i figli era solo un divertimento, e forse, solo forse, l'occasione di vedere la propria fotografia su "Life". Jim MacIntyre disse: "Mio padre, sapete, era uno dei procuratori dell'accusa al processo. Quando Solomon è stato messo di fronte a una testimonianza schiacciante contro di lui, tutto quello che ha detto è stato "Io sono colui che sono", e subito, mio padre poteva giurarci, la temperatura in aula è crollata di venti gradi. Il gelo. Sembrava che al giudice stesse per pigliare un colpo". Il salone era addobbato con migliaia di rose rosse. Al momento opportuno Guy Lombardo e i suoi Royal

Canadians attaccarono "My Heart Belongs to Daddy", e Mister Bernard scese in pista per il primo ballo, con le lacrime che gli rigavano il viso mentre ballava il fox-trot guancia a guancia con Anita. Moses ballò con Kathleen O'Brien, con la quale aveva chiacchierato più di una volta al Lantern. "Vieni," disse Kathleen "andiamo a prendere un po' d'aria". "Non sono ubriaco". "Il tuo papà ha scritto una poesia per gli sposi. Fra cinque minuti esatti Becky Schwartz la leggerà al microfono". Fuori, Moses disse: "Be', ha sempre voluto essere un poeta laureato". "Mi auguro che a Oxford tu non beva così. Tuo padre si aspetta da te una laurea con lode". "In realtà sarebbe molto più contento se mi buttassero fuori". "Su, dai". Quando tornarono nel salone, lei lo guidò al tavolo dove si era sistemato Mister Morrie con la moglie Ida e Charna, la figlia immensa e foruncolosa. "Lui è quello perbene" sussurrò Kathleen prima di fare le presentazioni. "Cerca di essere gentile". "Come sta tuo padre?" chiese Mister Morrie. "Sta guarendo". "Ringraziamo Dio".

"Suo padre è lo scrittore?" chiese Charna. "E che scrittore". "Bella roba" disse Charna, gettando un'occhiata di sfida a Moses. "Potrei scrivere un libro anch'io. E' solo che non mi vengono le parole giuste".

"Ma senti un po' questa" disse Ida. Mister Morrie strinse il braccio di Moses. "Guarda che tuo padre mi ha raccontato tutto di te, caro il mio Mister Borsa-di-Studio-Rhodes". Kathleen rifulò un calcio a Moses. "Oh sì, grazie" rispose lui, ma intanto guardava Barney fare la corte a Rifka Schneiderman sulla pista da ballo. Barney, si diceva, sperava ancora di essere lui a estrarre la spada dalla roccia e a ereditare la presidenza della McTavish. Di sicuro aveva fatto tutto il possibile per dare sostanza alla sua rivendicazione. Mentre Lionel passava il tempo a divertirsi, lui guidava un camion della McTavish. Aveva lavorato un'intera estate a Skye nella distilleria Loch Edmond's Mist, a rastrellare le vasche dell'orzo,

a tentare di carpire ogni possibile segreto dell'infusione, e infine a badare agli alambicchi. Al ritorno in Canada, era ormai un esperto di barili, e cominciò a girare l'Ovest al seguito delle aste di cereali. Rifka smise di ballare, lasciando Barney da solo a metà di una canzone, a ridere sguaiatamente sulla pista da ballo. Poi Barney raggiunse Lionel e i due si misero a saltare da un tavolo all'altro. Lionel aveva scommesso cinquemila dollari con Barney che avrebbe bevuto più champagne di lui senza vomitare e che entro mezzanotte si sarebbe fatto una ragazza senza doverla pagare. Con la bottiglia in mano, passava da un tavolo all'altro, con Barney alle calcagna, e diceva: "Ehi, gioia, vuoi strofinarmi il cazzo?", oppure: "Nessuna ragazza qui ha voglia di scopare?". (Anni dopo, l'autore di una fortunata agiografia della famiglia scrisse, nel capitolo intitolato "Lionel, il principe Hal", che, benché molti a quel tempo considerassero Lionel una persona volgare, del tutto priva di sostanza regale, in realtà "era un giovane solo, solo come il guardiano di un faro il giorno di San Valentino, sopraffatto fin dalla più tenera età dalla segreta consapevolezza che in un radioso futuro le chiavi dell'impero Gursky sarebbero state sue, anche se, personalmente, avrebbe preferito allevare cavalli nei Campi Elisi". Una passione duratura, come una nota a pie di pagina non mancava di sottolineare, che lo portò a creare l'allevamento Sweet Sue a Louisville, nel Kentucky, nome poi cambiato in Big Cat dopo il primo divorzio). Alla fine i rampolli Gursky arrivarono barcollando allo stesso tavolo e lì Barney sentì il cugino che diceva: "Ma è già deciso. Un giorno sarà tutto mio. Perciò pensaci bene prima di dirmi di no, tesoro". Barney afferrò Lionel per il bavero e lo scrollò. "Di che cosa stai parlando?". "Non te l'ha detto tuo padre?". Barney impallidì e corse al tavolo del padre, ma lui non c'era. Lo trovò in bagno a lavarsi le mani. Senza badare al fatto che ci fosse qualcuno in uno dei gabinetti, Barney prese a maledire il padre perché aveva permesso a Mister Bernard di derubarlo del suo

patrimonio. Fradicio di sudore, affannato, Barney gridò: "Se zio Bernard mette un piattino di latte sul pavimento, tu ti butti a quattro zampe e lo lecchi". "Per piacere, Barney, non arrabbiarti con me. Ti voglio bene". "Sai che cazzo me ne frega". "Quando compirai trentun anni erediterai milioni". "Voglio i soldi adesso altrimenti vado in tribunale. Anzi, potrei fare causa comunque". "Ma, "yingele", quelle carte le ho firmate molti anni fa" disse Mister Morrie, tendendo le mani per abbracciarlo. "Credi che sarebbe difficile dimostrare che già allora eri incapace di intendere e di volere?" chiese Barney. Poi allontanò con stizza le mani del padre e lasciò di corsa il bagno. Moses, dal gabinetto, sentì sbattere la porta e pensò che se ne fossero andati entrambi. Ma quando uscì, Mister Morrie era ancora lì, con un'aria stordita. "Oh. Devi aver sentito tutto". "Mi dispiace molto". "Barney è un bravo ragazzo, il miglior ragazzo del mondo. E' solo che ha bevuto troppo, stasera". "Ha bisogno di qualcosa?". "Mi sento... Be', mi gira un po' la testa. Magari potresti aiutarmi a tornare al mio tavolo". Moses lo prese per un braccio. "Barney è una persona straordinaria. Ci tengo a dirtelo".

6.

1973. Dopo l'umiliante litigio con Beatrice al Ritz, con quell'insopportabile Tom Clarkson che si era comportato in maniera impeccabile, cosa che non aveva fatto altro che peggiorare la situazione, Moses si era concesso una bevuta. Dieci giorni più tardi si risvegliò sul pavimento di un bagno, scrollato da una donna delle pulizie nera. Era in mezzo a una pozza di qualcosa di schifoso, nel bagno di un sordido bar di Hull, con i capelli incrostati di sangue, la giacca strappata, il portafogli aperto sulle piastrelle crepate, ripulito di soldi e carte di credito. La Carleton lo licenziò. "Idiota. Cieco. Cornuto". Mentre tornava nei distretti orientali, Moses mancò l'uscita 106 e dovette proseguire sull'autostrada fino a Magog, e poi tornare indietro alla sua casa nel bosco, procedendo a bassa velocità con la Toyota carica di valigie riempite alla svelta e di tutti i libri accumulati a Ottawa. Sulla porta c'era un telegramma, fissato con una puntina da disegno. Di Henry. I corvi si radunavano. Be', all'inferno. Moses risalì subito in macchina e andò a recuperare la posta. Legion Hall, che la ritirava per lui, di solito la lasciava al Caboose quando non c'era. Legion Hall era un uomo ricco di immaginazione. A sentire Strawberry, Legion Hall e i suoi fratelli, Glen e Willy, si erano arruolati nell'esercito nella primavera del 1940. Stavano mettendo a posto il fienile per il padre, spalando letame, con i tafani che banchettavano su di loro e il sangue delle punture che gli colava sulla faccia, quando all'improvviso Glen aveva gettato via il forcone. "Stamattina il tizio della radio ha detto che la democrazia è in pericolo o una merdata del genere. Dice

che il nostro sistema di vita è minacciato". "Era anche ora". "Io vado ad arruolarmi". "Anch'io". "Cavolo". La testa di Glen era stata staccata di netto da una granata a Dieppe e Willy era saltato su una mina in Italia. In compenso, Legion Hall aveva visto una sola volta una vera battaglia, in Olanda, decidendo che non faceva per lui. Il mattino dopo un colonnello lo aveva trovato che vagava a quattro zampe attorno al tendone della mensa da campo, con un martello e uno scalpello in mano. "Cosa stai facendo, soldato?". "Secondo te cosa sto facendo, testa di cazzo? Sto tagliando l'erba, no?". Era finito subito agli arresti. "E poi," raccontava Strawberry "un dottore ebreo gli ha fatto un mucchio di test, e l'hanno congedato con una pensione di invalidità mentale del venticinque per cento. Io gli davo anche il cinquanta, tranquillo". Adesso, per la festa dei caduti, Legion Hall girava tutti i bar sulla 243 e sulla 105, con un berretto militare messo di traverso, a vendere papaveri, e magari un po' di soldi li versava all'associazione dei reduci. La posta di Moses consisteva soprattutto in riviste: la "New York Review of Books", il "T.L.S.", l'"Economist", la "New Republic" e così via. La ritirò, tornò a casa, cadde sul letto sfatto e dormì per diciotto ore. Si risvegliò alle sette del mattino seguente. Dopo la seconda caraffa di caffè nero, corretto al cognac, si sedette alla scrivania. Mentre faceva ordine tra le carte, si imbatté in una lettera che cercava da settimane. Era stata scritta dalla signora con gli occhi di due colori diversi. "Dopo aver imperdonabilmente divagato tanto a lungo senza arrivare da nessuna parte (men che meno a una catarsi)," concludeva la sua lettera Diana McClure "mi sono presa la libertà di farle mandare da Mister Hobson un ricordo. Lo consideri una specie di riparazione: mi sono comportata in maniera tanto elusiva con lei che alla fine avrà pensato che sono una gran seccatura. Per caso lei è un lettore di narrativa poliziesca? Patricia Highsmith, Ruth Rendell, P.D. James? Io non posso farne a meno, ma ho sempre trovato i misteri molto più

avvincenti delle soluzioni, e di sicuro questo è anche il caso delle mie tardive 'confessioni'. Il tavolo di ciliegio che le ho fatto mandare (la spedizione è già pagata, qualunque cosa le dicano) è quello che Solomon finì per me il venerdì in cui non riuscii a passare a prendere la libreria. Il riscaldamento centralizzato tende ad asciugare l'umidità naturale del legno. Bisognerebbe trattarlo regolarmente con cera d'api (la può trovare da Eddy's Hardware, 4412 Sherbrooke St W.). "Ancora oggi non so decidere se il fatto di non essermi presentata quel venerdì al tè con Solomon sia stata un'immensa sventura o, al contrario, una benedizione per entrambi. Naturalmente si tratta di una congettura oziosa, del tutto priva di scopo adesso, ma a forza di starmene qui seduta sulla sedia a rotelle, a guardare il giardino che non posso più curare, sono diventata alquanto incline alle congetture oziose. Sarebbe ora di spuntare le rose, i fiori appassiti si sono trasformati in frutti gonfi. E' appena passato un ragazzo con la canna da pesca, diretto al ruscello, e ha evitato con cura di guardare dalla mia parte. Come dargli torto? Il dottor McAlpine dice che i capelli ricresceranno, ma dubito che ne avranno il tempo. Devo smetterla subito con quest'altra divagazione. Addio, Moses Berger, e la prego di aver cura del tavolo secondo le istruzioni che le ho dato. Forse potrebbe segnare un appunto sulla sua agenda o sul calendario". Moses continuò a frugare tra le carte sulla scrivania. Nell'ultimo cassetto in basso, pieno di lettere furibonde scritte al suo editore e mai spedite, ritrovò la fiaschetta d'argento per il cognac e un assegno di cento sterline da parte del "T.L.S.", il pagamento per una recensione, che ormai aveva dato per perso. Poi, sotto tutto il resto, trovò il memoriale manoscritto di Mister Morrie. Per indurlo a stenderlo, ricordava Moses, aveva dovuto fare i salti mortali. Il risultato era ridicolo, un capolavoro di evasività. Ma ci si poteva ricavare qualcosa, come i cremlinologi ogni tanto riuscivano a cavare una perla di verità dalla "Pravda".

L'analogia piacque a Moses. Perché, alla fine, quello che se non altro lui era diventato, oltre che un degenerato ubriacone e un cornuto, era un gurskyologo. L'unico armato di un acciarino in mezzo a quella catasta di legna secca che erano gli agiografi. Moses si trasferì al tavolo di ciliegio, la cosa più preziosa che possedeva, scrollò via dalle pagine le caccole di topo e cominciò a sfogliare il memoriale. Nel paragrafo d'apertura, Mister Morrie aveva il coraggio di dichiarare che era sua intenzione passare in rassegna tutti i punti fondamentali nello sviluppo dell'impero Gursky, chiedendo in anticipo l'indulgenza del lettore per le eventuali omissioni, da addebitare alla memoria difettosa di un vecchio. Così, in centoventidue pagine fitte non c'era una singola menzione di Bert Smith. Mister Morrie cominciava raccontando che il padre, Aaron Gursky, aveva deciso di emigrare in Canada nel 1897 (con la moglie Fanny, al quinto mese di gravidanza, incinta di Bernard) "per poter vivere e crescere i suoi figli sotto la bandiera britannica, famosa per il suo senso della giustizia". Ma in realtà le cose non erano andate proprio a quel modo. Il whiskey, puro e di contrabbando, non aveva rappresentato solo la fonte dei miliardi Gursky; era stato anche, indirettamente, proprio ciò che aveva condotto gli eredi legittimi di Ephraim in Canada. Moses era riuscito a stabilirlo attraverso l'esame dettagliato del Rapporto della Commissione reale sul commercio dei liquori, che risaliva al 1860-70, e dando la caccia a tutte le storie disponibili degli anni di formazione della Polizia a cavallo nordoccidentale. Ciò lo aveva condotto a Ottawa, al quartier generale delle Giubbe Rosse, dove era riuscito a procurarsi l'accesso all'archivio sfoggiando la sua borsa Rhodes e la laurea con lode in storia al Balliol, con la scusa di dover scrivere un saggio su Fort Whoop-Up per "History Today". Dopo aver frugato tra vecchi diari, relazioni, ruoli giudiziari finché gli occhi avevano cominciato a dolergli, Moses era stato ricompensato dalla

scoperta che, nel 1861, Ephraim aveva trovato rifugio in una capanna di tronchi ai piedi delle Montagne Rocciose, con una squaw Peigan e tre bambini. Si dedicava alla produzione del Tónico Naturale Whoop-Up, secondo una ricetta che prevedeva una o due manciate di peperoncino rosso, due litri di succo di zenzero della Giamaica, uno di melassa, mezzo chilo di tabacco da masticare e un litro di whiskey. La letale mistura veniva poi diluita con acqua di ruscello portata a ebollizione, e spedita a una tenda fuori Fort Whoop-Up, sul confine con il Montana. Ephraim la vendeva un tanto al bicchiere agli indiani Piedi Neri in cambio di pellicce e cavalli. Alla fine, era stata la sfortunata combinazione tra l'inestinguibile sete dei Piedi Neri e il loro bisogno di procurarsi sempre più cavalli per soddisfarla a far nascere un problema. Gli indiani avevano cominciato a rubare cavalli ai coloni e ai forti della Compagnia della Baia di Hudson. Ubriachi fradici, avevano anche incendiato per divertimento una o due stazioni commerciali. Rapinavano e stupravano, ed Ephraim, stando a uno dei documenti, aveva dovuto ucciderne un paio per dare l'esempio quando avevano avuto la sfrontatezza di pretendere whiskey non diluito, vale a dire acqua di fuoco che si può accendere con un fiammifero. C'erano state altre scaramucce, altre sparatorie e altri incendi, e alla fine la notizia dei tumulti aveva raggiunto il primo ministro (il primo che il Canada abbia avuto) nella lontana Ottawa. Sir John A. MacDonald, anche lui prodigioso bevitore, aveva creato un corpo chiamato Fucilieri a cavallo per risolvere la situazione. Il governo di Washington, tuttavia, alla vista degli aggressivi canadesi che schieravano una forza di trecento uomini tanto vicino alla frontiera, si era impermalito. Sir John A., uomo pieno di risorse, aveva dunque preso la penna e ribattezzato il corpo Polizia a cavallo. Erano nati i favolosi cavalieri delle pianure:

Ci raduniamo in non più di trecento
in questa Grande Terra Solitaria
che si stende dal Lago Superiore
alle imponenti Montagne Rocciose;
eppure non vacilla il nostro cuore,
nessuna voce vile si lamenta,
benché pochi di numero noi siamo,
i prodi Cavalier delle Pianure.
Alzare qui il Vessillo è la missione
del valoroso Impero di Britannia;
reprimere il selvaggio senza legge
e difendere l'ardito Pioniere;
ed è fiero l'impegno e temerario
di reggere un Dominio tanto vasto
con sol trecento Uomini a cavallo,
i prodi Cavalier delle Pianure.

Prima ancora che la Polizia a cavallo nordoccidentale portasse a termine la punitiva lunga marcia di milletrecento chilometri fino a Fort Whoop-Up, i contrabbandieri di whiskey americani che imperversavano lungo la frontiera avevano massacrato un gruppo di Assiniboine a Battle Creek. Ephraim, a questo punto, si riforniva di whiskey scadente a Fort Benton. Invece di aspettare e dare spiegazioni al nuovo corpo di polizia, davanti al quale avrebbe forse dovuto rispondere anche della morte dei due Piedi Neri, aveva ritenuto evidentemente più saggio svignarsela. E per molto tempo Moses non era riuscito a scoprire dove fosse finito, e ne aveva perso le tracce. L'enigma si era risolto quando Moses si era imbattuto nel diario in cui Solomon raccontava le storie che aveva ascoltato da suo nonno durante il viaggio verso il Mar Glaciale Artico. Storie filtrate attraverso la memoria confusa di un vecchio e messe per iscritto da Solomon molti anni più tardi. Storie che, per Moses, con tutta probabilità erano state

tirate a lucido per compiacere non uno, ma due ego smisurati. Comunque: secondo

Solomon, il nonno si era spinto fino in Russia, aveva venduto una partita di pelli di castoro a San Pietroburgo, e aveva poi proseguito per Minsk, da dove erano fuggiti i suoi genitori. Fuggiti all'inizio del regno di Nicola Primo, quando, fra gli altri decreti, si era stabilito che i bambini ebrei dovessero essere strappati alle famiglie all'età di dodici anni e costretti a servire nell'esercito dello zar per venticinque. Entrando nella sinagoga di Minsk in tempo per la funzione del venerdì sera, Ephraim aveva scoperto che suo padre era ancora ricordato con affetto. "Il miglior cantore che abbiamo mai avuto" gli aveva detto un vecchio. Una settimana dopo Ephraim aveva fatto da cantore per i riti dello "Shabbat", e la congregazione era rimasta sbalordita di fronte alla voce cristallina di quell'ebreo che non portava un caffettano, ma vestiva piuttosto come un principe russo e si diceva che frequentasse le "loro" taverne, dove pretendeva di essere servito. Pur diffidando del suo carattere impetuoso, gli avevano ugualmente offerto il posto del padre alla sinagoga. Ephraim aveva declinato l'onore, ma si era trattenuto abbastanza a lungo a Minsk da sposare, in maniera del tutto avventata, una certa Sarah Luchinsky, che gli diede un figlio di nome Aaron. Poi era scoppiato un incidente in una taverna ed Ephraim era stato costretto a fuggire di nuovo. Aveva sistemato più che decorosamente la moglie e il figlio in uno "shtetl" nella Zona di residenza e presto, stanco di entrambi, aveva abbandonato la Russia, seguitando però a mandar loro denaro dalla Francia, dall'Inghilterra e infine dal Canada. Ephraim aveva continuato a vagabondare. Come raccontò a Solomon, aveva contrabbandato fucili a New Orleans durante la guerra di secessione, e poi era uscito di scena fino agli ultimi anni del secolo. La sua bisbetica moglie era providenzialmente defunta, Aaron si era sposato, e alla fine

Ephraim aveva mandato a quel buono a nulla di suo figlio i biglietti del piroscafo e i soldi necessari per arrivare in Canada con Fanny. Ma non si era curato di Aaron adulto più di quanto avesse fatto quando era un bambino smorfioso, e nemmeno si era entusiasmato per Fanny. Li aveva abbandonati in un terreno che aveva acquistato nella prateria ed era sparito di nuovo. "Il mio caro padre" scriveva Mister Morrie "non era stato avvisato della durezza del clima canadese, e aveva portato con sé alberelli di ciliegio e di pero e semi di tabacco". Erano arrivati in aprile, accolti dalla neve e dal freddo, e costretti a rifugiarsi fino al disgelo in un hotel nella più vicina città lungo la ferrovia. Poi Aaron aveva costruito una casupola d'argilla, acquistato una coppia di buoi e una vacca, e fatto la sua prima semina di grano. Le piantine erano gelate immediatamente. Così Aaron aveva passato il primo inverno canadese nella foresta a tagliare tronchi e a venderli come legna da ardere. Aveva anche lavorato in una segheria, e comprato all'ingrosso pentole e padelle, tè, cherosene e specialità farmaceutiche per rivenderle ai contadini. Era nato Bernard, e poi Solomon e Morrie. Nel frattempo Ephraim aveva scalato il Chilkoot Pass fino al Klondike. "Mi raccontò" scriveva Solomon nel diario "che aveva trovato lavoro come pianista in un saloon di Dawson, dove faceva anche il cassiere. I cercatori ubriachi pagavano l'alcol e le ragazze con polvere d'oro, e di solito era Ephraim a maneggiare la bilancia: scherzava con gli uomini, li distraeva, e intanto si passava le dita sul ciuffo imbrillantinato. E ogni notte, prima di andare a letto, si lavava la polvere d'oro dai capelli. Alla fine aveva messo insieme una somma di venticinquemila dollari, persa poi in gran parte in una partita a poker al Dominion Saloon". Era già primavera quando Ephraim era tornato alla prateria e si era sistemato in una baracca di carta catramata nella riserva con Lena Calze Verdi. Di tanto in tanto andava a dare un'occhiata ad Aaron e alla sua famiglia, prendendosi gioco di

lui, venditore ambulante ebreo, punzecchiando Fanny e stuzzicando i bambini. Solomon raccontava nel diario che le sue visite erano temute. Al contrario Mister Morrie scriveva: "Mio nonno era un uomo molto pittoresco, più interessante di tanti dei quali avrete letto nella mia rubrica preferita del Reader's Digest, "Il personaggio più indimenticabile che abbia mai conosciuto". Non vedevamo l'ora che si unisse a noi alla tavola dello "Shabbat"! La sua era stata una vita molto dura, piena di avversità. Il pover'uomo aveva perso l'adorata moglie quando era ancora nel fiore degli anni e non aveva mai più trovato un'altra donna capace di rimpiazzarla nel suo cuore. Conosceva la lingua degli indiani e degli eschimesi e aggiustava le ossa meglio di qualunque medico. Purtroppo, benché sia giunto a un'età molto avanzata, non è vissuto abbastanza per assistere al successo dei nipoti, superiore alle sue più sfrenate aspettative. Di certo ne sarebbe stato molto fiero". Durante le visite Ephraim rimproverava ai nipoti la loro ignoranza, e riservava il sarcasmo più accanito a Solomon, perché aveva i suoi stessi capelli, i suoi stessi occhi, il suo stesso naso. Ephraim aveva atteso, e quando aveva ritenuto che Solomon fosse pronto, si era presentato davanti alla scuola del ragazzo, mentre questi si precipitava fuori sotto la neve che cadeva fitta; era in piedi sulla sua lunga slitta, puzzava di rum, aveva gli occhi infuocati. Invece di svoltare a destra alla ferrovia, aveva imboccato il bivio a sinistra, la pista che portava alla prateria. "Non dovevamo andare nel Montana?". "Puntiamo a nord". "Dove?". "Lontano".

7.

Dipendeva dalle persone con cui si parlava. Alcuni dicevano di sicuro sei, sette milioni, altri giuravano dieci, magari di più. Comunque, nel 1973 erano quelli i soldi che, a sentire i pettegolezzi, Harvey Schwartz aveva messo da parte accudendo le centinaia di milioni che maturavano nella Jewel, la compagnia d'investimento della famiglia Gursky, oltre che coprendo le spalle alla Acorn Properties, la società Gursky di patrimonio immobiliare, con un valore stimato, all'epoca, di più di un miliardo di dollari. Certo, buona parte della fortuna di Harvey era in azioni. Ma, stando alle chiacchiere, era proprio il peso del denaro a spiegare perché Harvey si mangiasse le unghie e soffrisse di insonnia, dispepsia e tormentosi sommovimenti intestinali. I pettegolezzi, come spesso succede, non dicevano la verità. Anche prima di accumulare i suoi milioni, Harvey era consumato da un segreto terrore: che un giorno sarebbero venuti a cercarlo, accusandolo falsamente di un delitto. Rapina, stupro, omicidio, non importa quale. Un giorno l'avrebbero incastrato e sarebbero venuti a prenderlo. A nulla sarebbero valse le sue proteste di innocenza, "a meno che lui non avesse un alibi inconfutabile". Così Harvey, ben sapendo che l'arresto sarebbe avvenuto quando lui meno se lo aspettava (ovunque, in qualsiasi momento), era costantemente impegnato a sgombrare il proprio nome da ogni sospetto. Una volta, sdraiato ai bordi di una piscina al Tamarack Country Club, sul punto di appisolarsi, Harvey era scattato sul chi vive quando si era accorto che tutti gli altri discutevano dell'omicidio

Kleinfort. "Sapete," aveva detto, non appena era riuscito ad attirare l'attenzione del gruppo "io non saprei nemmeno tenere in mano una pistola". L'ossessione di Harvey si cristallizzò quando vide "Il ladro", il film di Alfred Hitchcock basato sulla storia vera di un contrabbassista dello Stork Club che durante un confronto era stato identificato dalla polizia e ingiustamente accusato di rapina a mano armata, per essere poi scagionato all'ultimo momento quando il vero responsabile aveva colpito ancora. Harvey vide il film tre volte, e ogni volta soffriva con Henry Fonda dall'inizio alla fine. Harvey sapeva. Harvey capiva. Per questo prendeva le sue precauzioni. Quando, per esempio, andava al cinema con la moglie Becky (la cui testimonianza a suo favore non avrebbe contato nulla), non solo conservava i biglietti, archiviandoli con la data, ma faceva del suo meglio perché ci si accorgesse della sua presenza. Magari pagava la cassiera con una banconota da cento dollari, scusandosi per non avere tagli più piccoli con sé, "ma facendosi riconoscere", e una volta dentro salutava con grandi effusioni anche chi conosceva appena. "Sì, la sera dello stupro sono sicuro di aver visto Mister Schwartz al cinema di Westmount Square". Quando entrava in una stanza d'hotel a New York, a Chicago o in qualunque altro posto, non appena il fattorino, dopo aver posato le valigie sul pavimento, era uscito dalla porta, Harvey infilava guanti da chirurgo. Perquisiva gli armadi, la doccia (dopo "Psycho") e tutti i cassetti; non era disposto a lasciare in giro le sue impronte digitali finché non era sicuro che non vi fossero pistole compromettenti o coltelli insanguinati lasciati dal precedente occupante, "per incastrare lui". Harvey insisteva inoltre con l'autista perché rispettasse tutte le norme della circolazione, in particolare i limiti di velocità, nel timore che qualche madre bisognosa, folle di avidità, gettasse un neonato fra le ruote della sua macchina, "facendogli causa per milioni di dollari". All'epoca in cui era ancora costretto a salire su voli di linea,

non si sedeva mai accanto a una signora non accompagnata, "per paura che fosse un'esca", messa lì perché lui potesse essere accusato di molestie sessuali. Per fortuna, grazie alla munificenza di Mister Bernard, poteva ormai servirsi dei jet Gursky. La verità era che Mister Bernard sapeva essere sorprendentemente affettuoso, e trattare Harvey come il suo discepolo preferito, mettendosi a pensare ad alta voce in sua presenza. Se fosse stato primo ministro, diceva a Harvey, avrebbe sistemato il deficit nazionale in un minuto. Era convinto che nel Terzo Mondo si scopasse troppo senza preservativo, e lui avrebbe detto basta a quell'andazzo. Se gli israeliani avessero avuto il buonsenso di rivolgersi a lui, avrebbe sistemato anche il casino con gli arabi. "Sa, Mister Bernard, dovrebbe registrare i suoi discorsi a tavola". "Per le generazioni future?". "Sì". Così cominciarono le sedute davanti al microfono, con Mister Bernard che pontificava. "Sai qual è la più grande invenzione dell'uomo occidentale?". "No". "L'interesse". Mister Bernard sgranocchiava anacardi, sorseggiava Masada filane e si abbandonava ai ricordi. "Abramo Lincoln (non lo voglio mica criticare, ha liberato i negri) è nato in una capanna di tronchi in un clima mite, e non doveva stare poi così male. Ma per Bernard Gursky c'era una casupola d'argilla nella prateria gelata, tutto quello che poteva permettersi allora il mio povero padre, dato che Ephraim non gli avrebbe dato un cazzo di niente. Ero io il preferito di Ephraim, sai. Bella roba. Ephraim aveva i soldi per il poker e le puttane, sissignore, ma per suo figlio? "Bupkes". Come faccio a sapere se il tuo registratore funziona?". Harvey tornò indietro e gli fece ascoltare le ultime parole. Funzionava. "Credi che a Westmount faccia freddo? Te lo dico io cosa vuoi dire freddo. Quando arriva a cinquanta sotto zero, anche se la stufa della cucina sta accesa tutta la notte, l'acqua nei secchi la mattina è ghiaccio. Poi arriva la primavera, e anche se ti affanni a chiudere ogni più piccola fessura, in una casupola d'argilla

quando piove ti piscia sulla testa. Non ha importanza. Anzi, così puoi pure raccogliere in un barile l'acqua piovana che filtra dal tetto di travi di pioppo e zolle per aumentare la provvista. Altrimenti, ragazzo, un giorno dopo l'altro devi trascinarti secchi pieni d'acqua dalla sorgente fino a casa. "D'inverno mia madre, che Dio la benedica, faceva sciogliere la neve nelle pentole per avere l'acqua. Per il riscaldamento raccoglievamo la merda secca di bisonte. I bisonti erano spariti da un pezzo, ma dappertutto c'erano i loro teschi. Ehi, com'è riuscito Bernard Gursky, il costruttore di un impero, a fare i primi soldi? La gente normale magari vorrà saperlo. Ho fatto i primi soldi andando a caccia di scoiattolini, ma adesso" disse Mister Bernard, e diede una botta sul tavolo scoppiando a ridere fino alle lacrime "adesso ne ho uno tutto per me, eh, nanetto?". Le guance lentiginose di Harvey si fecero di fuoco. "Ehi, volevo solo prenderti un po' in giro. Era una battuta. Amici come prima, eh?". "Certo". Un altro giorno. "Ogni famiglia ha la sua croce da portare, il suo scheletro nell'armadio, è la vita. Eleanor Roosevelt è stata a casa nostra, lo sai. Suo padre poteva permetterselo un dentista, non credi? Eppure lei aveva certi denti... "Oy vey". I suoi trafficavano con l'oppio in Cina, ma questo non lo leggerai di sicuro nel 'Ladies' Home Journal' o dove diavolo teneva la sua rubrica, come si chiama, "La mia giornata". Joe Kennedy era un puttaniere e ha raggirato Gloria Swanson, ma questo mica lo raccontano in "Camelot". Prendi anche re Giorgio Quinto, guai a dare a me l'Ordine dell'Impero britannico, per carità. Uno dei suoi figli era un ubriacone senza speranze, un altro un frocio drogato, e poi quel povero coglione del duca di Windsor, che ha buttato la corona nel cesso per mettersi con una zoccola. Vuoi il duca e la duchessa per un ballo di beneficenza? Li prendi a nolo come lo smoking da Tip-Top. E quella sarebbe una coppia reale. Per me, la croce da sopportare era Solomon, e Dio sa se ho fatto tutto quello che potevo per lui, è tutto documentato.

Era, come si dice, una mala pianta. Credi che non mi pesi, una cosa del genere? Mi pesa eccome, mio fratello, morire in quel modo, e sporcare così il buon nome della famiglia, ancora oggi. 'Ehi, quel Solomon Gursky ha fatto uccidere Willy McGraw alla stazione. E quei fratelli Gursky una volta erano contrabbandieri. Oh cielo. Oh poveri noi. Non possiamo mica invitarli per il tè con i sandwich ai cetrioli e il pane fatto con la colla'. "Ti ho mai raccontato che cosa è successo quando ho comprato il nostro primo hotel sulla ferrovia, anzi subito prima, e se qualcuno dice che è stato Solomon, prova a controllare, eh, e guarda che nome c'è scritto sull'atto. A quel punto, tutto quello che avevamo era l'emporio di mio padre e magari quattromila dollari nella "pushke". Mi correggo. "Avevamo" quattromila dollari fino a che Solomon non li ha rubati per andare a giocarseli al più grosso tavolo da poker che c'era in città. Lui vuole rischiare tutti i soldi faticosamente guadagnati dalla famiglia, tutti, e che vinca o perda, quel bastardo ha intenzione di filarsela. Ciao ciao famiglia. Ciao ciao risparmi. La mia povera madre, mio padre, e Morrie, non è neanche il caso di dirlo, tutti a piangere disperati in cucina. Nessuno sa dov'è la partita ma io so dove trovare le puttane di Solomon. La vecchia indiana alla riserva e la polacca con le tette grosse all'hotel. Lascio a tutt'e due un messaggio per il mio amato fratello. 'Ditegli che può arrivare fino a Timbuctù e io lo trovo lo stesso e lo faccio sbattere in prigione a marcire per il resto della vita'. Lui capisce l'antifona e torna a casa. Si vergogna talmente a guardarci in faccia che il giorno dopo scappa e si arruola nell'esercito. E mentre lui si fa il suo giro tutto speso per l'Europa, e finisce perfino ufficiale dell'aviazione, perché si era inventato una falsa laurea, io metto insieme una catena di hotel, lavorare diciotto ore al giorno per me non è mai stato un problema, e intesto un terzo di tutto a nome suo, perché Bernard Gursky è fatto così. La famiglia è la famiglia. Lui torna a casa, e secondo te mi dice:

'Bernard, non mi merito una parte così grossa'? Magari mi dice che sono stato bravo? Ma figurati. "Sai che nei brutti vecchi tempi avevamo un problema: gli assalti ai convogli. I banditi. L'avidità di altra gente. Bene, un giorno lui manda Morrie, di tutte le persone che poteva mandare, con una colonna di camion, perché lui, invece, ha troppa paura. Morrie è sull'ultimo furgone, sai, quello con la catena lunga quindici metri attaccata dietro, che alza una tremenda nuvola di polvere se per caso qualcuno ti insegue. Gli uomini su questo furgone hanno anche un proiettore che possono accendere per abbagliare qualcuno, e delle mitragliatrici, ma solo per autodifesa. La sparatoria comincia prima ancora di arrivare alla frontiera con il Montana. Morrie si caga nei pantaloni. Non è un disonore, lo sai, se hai letto qualcosa sulla Grande Guerra. A me non mi hanno preso per via dei piedi piatti. Mi si è spezzato il cuore. Questo paese io lo amo, e amo tutti quelli che ci abitano. Comunque, ho letto cosa è successo ai soldati canadesi ad Arras, alla cresta di Vimy, la prima volta che hanno fatto un assalto fuori dalle trincee, e alcuni sono tornati a casa con una M.V., una medaglia al valore, mica una malattia venerea come Solomon. Bell'eroe, Solomon. Figurarsi se è stato a Vimy. Il fango. I pidocchi. I topi nelle trincee. Secondo me, il posto più vicino a quelle trincee che ha frequentato, prima del trasferimento in aviazione, sarà stato un bordello di Montmartre. "Dov'ero rimasto? Ah sì. Solomon si mette a prendere in giro di brutto Morrie per quello che gli era capitato. Ragazzi, l'ho sistemato una volta per tutte. L'ho ficcato nel trasporto che partiva subito dopo. Lui è bianco come un lenzuolo. Suda. Un camion scoppietta dal tubo di scappamento e lui si butta per terra. Tutti schiattano dal ridere. Ridono di lui, l'eroe di Vimy. La smette di dar fastidio a Morrie, puoi scommetterci il culo". Un altro giorno ancora. "Ogni generazione produce una manciata di grandi uomini, cresciuti in capanne di tronchi o casupole di argilla, che

allungano la mano verso le stelle per afferrare sogni impossibili. Einstein, Louis B. Mayer, Henry Ford, Tom Edison, Irving Berlin. Uomini che vivono in ambienti diversi, e l'unica cosa che hanno in comune è che non si fermano mai a riposare. Ma com'è cominciato tutto, nel caso di Bernard Gursky? Be', adesso te lo dico. Abitavamo in città (oh, ragazzi, marciapiedi di assi di legno) e, fra le altre cose, mio padre commerciava in cavalli. Mustang selvaggi. Aveva un accordo con un tizio che gliene portava magari quaranta la settimana e io lo aiutavo a domarli, in un recinto dietro il vecchio Queen Victoria Hotel. Poi li metteva all'asta e dopo ogni vendita invitava il cliente al bar dell'hotel per chiudere l'accordo con una bevuta. Io guardavo tutta la scena, seduto sulla staccionata dei cavalli. Guardavo e pensavo, come ho sempre fatto. 'Fa', gli faccio 'il bar ci guadagna più di noi. Perché non compriamo l'hotel?'. Proprio lì è cominciato tutto. Sono stato io a guidare i Gursky oltre il Rubicone, nel commercio dei liquori. E' giusto il fiume?". "Sì". "In giro circolano troppe bugie su Bernard Gursky, bisognerebbe assumere qualcuno. Qualcuno che ascolti la verità da me e scriva la mia autobiografia". "Stavo pensando la stessa cosa, Mister Bernard". "Per un lavoro così non voglio un canadese. Voglio il meglio. Al diavolo le spese". "Potrei consultare Becky e buttar giù una lista di nomi". "Churchill. Chi ha scritto la sua roba?". "Se l'è scritta da solo, Mister Bernard". "Ah sì?". Mister Bernard tamburellò con le dita tozze sulla scrivania. "Forse sì e forse no. E quel tizio, Hemingway, quanto può guadagnare?". "E' morto". "Certo che è morto. Credi che non lo sappia? Mi stai dando sui nervi, Harvey. Non hai niente da fare? Non potresti tornare a lavorare?". Sì, sì, certo, ma Becky, rientrata quella mattina da un viaggio di due giorni a New York, gli telefonò e disse: "Voglio vederti, e subito". Harvey arrivò a casa nel giro di un'ora e trovò Becky seduta allo scrittoio Luigi Quattordicesimo. Davanti a lei era sparso il contenuto di una

scatola profilata d'amianto che era stata tolta dalla cassaforte a muro di Harvey. "Voglio sapere perché la tua preziosa vita da barboncino di Mister Bernard è assicurata per tre milioni di dollari con varie compagnie mentre il valore della mia, l'assicurazione di un'autrice pubblicata, è di miseri centomila". "In realtà, mi ero preso un appunto per riesaminare la situazione proprio questo weekend". "Fammelo vedere". "Era un appunto mentale". Becky gli tirò addosso gli atti e le polizze, uscì dalla stanza e salì di corsa le scale diretta alla loro camera da letto. Harvey la inseguì fino al corridoio, dove inciampò in una pila di scatole di Gucci, Saks, Bendel e Bergdorf Goodman. Si ritirò in soggiorno, sprofondando nel divano. La verità era che, il giorno in cui aveva fatto la revisione annua della loro posizione assicurativa, con l'intento di aumentare la copertura della moglie, a Toronto c'era stato un caso di omicidio che l'aveva costretto a riflettere. I giornali non parlavano d'altro. Un costruttore edile, dalla vita in apparenza senza macchia, era sotto processo per l'omicidio della moglie, con cui era sposato da vent'anni. Stando al suo racconto, una sera, diretto a Stratford, si era fermato in un'area di servizio sulla 401 per cambiare una gomma sgonfia. Mentre era curvo su una ruota posteriore, un'altra macchina aveva accostato da dietro, ne erano usciti due drogati e avevano dato una botta in testa a lui e sparato alla moglie, che stupidamente aveva reagito. I delinquenti erano scappati con il portafogli dell'uomo, la borsetta della donna e tutto il loro bagaglio. La sua difesa era stata compromessa da un minuscolo indizio. Appena un mese prima, aveva assicurato la vita della moglie per un milione tondo. Harvey, comprensibilmente molto sensibile a storie del genere, aveva rinunciato all'idea di fare lo stesso per Becky. E se una settimana dopo, Dio non voglia, fosse stata investita da una macchina mentre attraversava la strada, o fosse morta in un incidente aereo? "Lui sarebbe stato l'indiziato numero uno, ecco la verità". Trascinato fuori da casa

sua con le manette ai polsi, sotto gli occhi delle telecamere. Incarcerato insieme a finocchi con la bava alla bocca. Il suo corpo violato come quello di Lawrence da quel viscido turco in "Lawrence d'Arabia". Harvey, col cuore che gli rimbombava in petto, salì le scale in cerca di un'aspirina, e lì, guarda un po', c'era Becky sulla porta della camera da letto, tutta sorridente. "Cosa ne dici, passerotto?". Di cosa? pensò. "Dammi un suggerimento". Lei roteò su se stessa, con le mani che svolazzavano attorno al collo, e allora la vide. Una collana di diamanti. "Da Van Cleef and Arpels" disse, e poi indicò un pacchetto, legato con un fiocco dorato, sul letto. "Ho portato una cosa anche a te". Harvey strappò la carta. "Lo so che te ne servirebbero una dozzina, ma proprio non ce la facevo a trascinare altri pacchi". Tenendo i calzini contro il petto, Harvey disse: "Sono proprio della misura giusta".

8.

Tim Callaghan sperava che Bert Smith sarebbe stato attirato dal funerale di Mister Bernard, ponendo così fine alla caccia che gli dava da un quarto di secolo. Doveva avere ormai sessantacinque anni, calcolava, forse di più. Smith, l'onesto roditore. Callaghan se lo immaginò nella minuscola cucina di un seminterrato che sapeva di marcio e di piscio di gatto e di virtù presbiteriane. Appeso al muro c'era sicuramente un calendario dagli angoli arricciolati con la regina Elisabetta a cavallo. Linoleum strappato e consunto, teiera sbeccata. Smith sorretto dai carboni ardenti dell'odio, seduto davanti a una cena di maccheroni o fagioli in umido con pane tostato, a un tavolo col piano di formica. Sì, pensò Callaghan, ammesso che fosse ancora vivo, Smith sarebbe andato al funerale anche a costo di farsi portare in barella. Callaghan era un figlio del secolo, sopravvissuto ai proiettili, a due attacchi di cuore, a un'operazione alla prostata, tutte cose che lo avevano turbato assai meno della perdita dei denti, un insulto intollerabile. Era un uomo alto, una vecchia moneta assottigliata dall'uso, i capelli un tempo biondi ridotti a un ciuffetto di stoppie invernali, gli occhi azzurro pallido, le spalle curve, le mani chiazze e spesso tremolanti, con le nocche in evidenza. Ma per lo meno non era incontinente. Non strascicava i piedi come altri che abusavano dell'ospitalità di questa terra. Una volta trovato Bert Smith e sistemato quello che doveva sistemare, sarebbe stato libero di morire, una prospettiva che contemplava con sollievo. Avrebbe lasciato il resto dei soldi all'ostello dei poveri della Old Brewery Mission e i cimeli a

Moses Berger. "Sant'Iddio" aveva detto Moses la prima volta che aveva visto le fotografie nell'appartamento di Callaghan. Sopra il caminetto c'era una foto sbiadita del giovane Solomon a passeggio lungo un viottolo di campagna con George Bernard Shaw, e un'altra, leggermente sfocata, che lo ritraeva seduto in veranda insieme a H.L. Mencken. Era il 1956, e Callaghan aveva mostrato a Moses uno dei souvenir più cari del periodo in cui era stato più vigorosamente vivo. Era l'edizione della Sacra Bibbia emendata dall'incomparabile Charles Foster Kent, professore di storia biblica a Yale. Dopo la revisione dell'astemio professore il brano: "E distribuì a tutto il popolo, all'intera moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane e un grosso pezzo di carne e una caraffa di vino" ("2 Sam", 6, 19) era diventato: "E distribuì alla moltitudine riunita una pagnotta, una porzione di carne e una focaccia di uva passa". Erano i giorni in cui Callaghan raramente vedeva il letto prima delle quattro del mattino, ammesso che lo vedesse, e se ne stava seduto a tavola con Solomon, ad ascoltarlo incantato mentre raccontava come Trockij aveva forgiato l'Armata Rossa, o la teoria di Edward Gordon Craig sull'attore come marionetta, o l'arte di domare un mustang. Di solito la tavola era inghirlandata di adoranti ragazze della buona società. Una de Brisson, una McCarthy, una delle Newton. E non sapevi mai cosa sarebbe successo dopo, cosa si sarebbe inventato Solomon, irrefrenabile come sempre. Una cena di mezzanotte in onore di qualche penosa compagnia itinerante di scena al Teatro di Sua Maestà, con Solomon che lusingava quegli attori scadenti con caviale e champagne, palpeggiava la Giulietta di mezza età seduta sulle sue ginocchia, corteggiava l'effeminato Macbeth, e alla fine sbalordiva l'intera compagnia con la parodia dell'Amleto di Barrymore. O Solomon che irrompeva nell'appartamento di qualche professore per una riunione del Partito comunista che avrebbe dovuto essere segreta, e giocava con l'oratore ufficiale

come un gatto con un gomitolo di lana prima di annichilirlo con la sua superiore conoscenza della dialettica, sbattendogli in faccia le "Tesi su Feuerbach" di Marx: "I filosofi hanno solo "interpretato" il mondo in modi diversi; si tratta però di "cambiarlo"". O Solomon che decideva una corsa a rotta di collo fino all'hotel di Albert Crawley nei distretti orientali, e suonava il piano con l'orchestra dixieland, crogiolandosi nella sbalordita ammirazione dei musicisti di fronte alla sua abilità. O ancora Solomon che spariva per ritirarsi a meditare in quell'ansa del fiume Cherry dove fratello Ephraim aveva una volta disposto le sue trappole per la selvaggina e, a dire il vero, anche per gli uomini. I pozzi abbandonati della New Camelot Mining & Smelting Company erano ancora lì, alle travi marce si appendevano i pipistrelli. O infine Solomon che si dedicava al suo harem di eccitate ragazze della buona società, ne convinceva una a sottomettersi a umilianti atti sessuali e poi la rispediva alla sua villa in collina, sentendosi vendicato ma anche, come spiegava a Callaghan, sminuito. "Gerald Murphy si sbagliava" aveva detto in un'occasione. "Vivere due volte, magari tre, è la miglior vendetta".

Callaghan, originario di Griffintown, vicino al porto di Montreal, era stato lottatore. Forse perché sul ring esibiva più fegato che talento, si era ritrovato ad avere un certo seguito nell'Ovest. Solomon lo vide perdere una semifinale a Regina e lo invitò a cena dopo l'incontro. Lo riempì di manzo e di banconote e lo spedì su una Hudson Super-Six carica d'alcol fino alla frontiera con il North Dakota, dove sarebbe avvenuto lo scambio con gli americani che si trovavano lì in attesa. Callaghan si dimostrò così efficiente che ben presto Solomon gli fece governare la tratta del fiume Detroit, armato di quello che una volta Eliot Ness definì "il lavoretto stampato dei canadesi", vale a dire documenti doganali attestanti che il liquore a bordo era diretto all'Avana. Poiché Callaghan sapeva troppe cose su Mister Bernard, sopravvisse alla McTavish dopo

la morte di Solomon, e per anni mantenne la carica, puramente onorifica, di vicepresidente della Loch Edmond's Mist. Il cancro si prese la moglie di Callaghan nel 1947. Lui la curò in casa negli ultimi mesi, con l'aiuto di un'infermiera per la notte, di Kathleen O'Brien e di casse di Loch Edmond's Mist, sopportando solo per lei gli andirivieni di quell'invadente di padre Moran. Tutti i pomeriggi, Kathleen O'Brien le leggeva qualcosa. Belloc, Chesterton. Poi si tratteneva con Callaghan elogiandolo per essersi dimostrato un marito tanto devoto. "Ma la verità è che vorrei che morisse e mi lasciasse in pace" diceva lui. "Ssst". "E poi c'è l'infermiera". "Lei non lo sa". "Io sì". Frances, Frances. Ogni volta che la guardava nel letto - occhi infossati, rade chiazze di capelli secchi dove un tempo c'era una folta criniera corvina -, Callaghan si consumava dalla rabbia. Voleva riavere la radiosa Frances di allora, la ragazza che l'aveva colpito la prima volta mentre usciva dalla cattedrale di Santa Maria Regina del Mondo in una meravigliosa mattina di primavera. Frances non si era minimamente accorta che tutti gli uomini si erano voltati a guardarla, ma nessuno di loro aveva fischiato o fatto un commento volgare. Gli aveva detto che se voleva sposarla doveva parlare prima con suo padre, un idraulico inacidito con un reticolo di vene rivelatrici sul naso. Callaghan gli raccontò che lavorava nei trasporti, e Frances arrossì, perché aveva capito, e così cominciò a pregare per lui. Quando, nelle settimane prima del processo, arrivarono le Giubbe Rosse, lei si dimostrò un osso duro, e fu una sorpresa. "Ma che cosa fa suo marito?" le chiese un investigatore, con un sorriso furbo. "Mister Callaghan provvede alla famiglia. Ci mette lo zucchero o la panna?". Solo una settimana prima di morire, emergendo dal mare di morfina in cui nuotava, Frances disse: "Non avresti dovuto mentire al processo". "Dovevamo tutto a Solomon". "L'hai fatto per salvare la tua, di pelle". "Perché tirare fuori adesso quella storia, dopo tanti anni?". "Trova Bert Smith.

Riconciliati con lui. Promettilo". "Te lo prometto". Morì tra le sue braccia, e per un po' Callaghan diventò un bevitore da cui stare alla larga, sempre in cerca di rogne alle due del mattino al Normandy Roof o da Carol's o al Rockhead's. Poi, un tardo pomeriggio, mentre usciva barcollando da Aldo's e svoltava in Sainte-Catherine Street, Callaghan lo vide. Vide Bert Smith. La sua faccia smunta e terrea riempiva il finestrino di un tram, il 43, e fissava senza espressione quella di Callaghan. Callaghan sentì un brivido alla nuca, prese la macchina e si lanciò all'inseguimento del tram, raggiungendolo all'angolo di Peel Street. Una fermata di troppo. Bert Smith non c'era più. Callaghan trovò centocinquantatré Smith sull'elenco del telefono, ma di questi nessuno faceva Bert di nome. Probabilmente era ancora a Regina, pensò, ed era venuto a Montreal solo per partecipare a un matrimonio o a un raduno orangista. Qualcosa del genere. Callaghan si procurò l'elenco telefonico di Regina e, per una specie di presentimento, quello di Winnipeg, ma non riuscì a trovare nessun parente. Così cambiò tattica. Disse al suo avvocato di mettere un annuncio sui giornali dell'Ovest, di Toronto e di Montreal, in cui si menzionasse un'eredità di cinquantamila sterline destinata a Bert Smith, un ex funzionario della dogana residente a Regina. Nessuno dei molti seccatori che si presentarono a reclamare l'eredità (alcuni minacciando anche di fare causa) si rivelò essere il vero Bert Smith. Così Callaghan, ricordando che era ubriaco al momento in cui l'aveva visto, giunse alla conclusione che la faccia che riempiva il finestrino del tram non era la sua. Doveva essersi trattato di un'apparizione. Ma non ne era convinto. Sapeva che era Bert Smith. Tim Callaghan andò in pensione nel 1965, con un assegno ovviamente molto generoso, e si trasferì in un appartamento di Drummond Street. Abitudinario per natura, si svegliava tutte le mattine alle sei e mezzo, indipendentemente dall'ora in cui era andato

a dormire. Si radeva, faceva la doccia e mangiava uova con pancetta affumicata mentre scorreva la "Gazette". Poi usciva per strada a cercare Bert Smith a Westmount bassa, Notre-Dame-de-Gr/ce e Verdun, talvolta spingendosi fino a Griffintown. Quindi tornava indietro allo Hunter's Horn o si fermava alla Toc Blake's Tavern per chiacchierare con gli investigatori della stazione numero 10, tra i quali suo nipote Bill. Dopo una cena solitaria nel suo appartamento, Callaghan usciva di nuovo, nella vana speranza di imbattersi in Bert Smith o, se non altro, di stancarsi abbastanza per dormire la notte. Mentre percorreva quelle strade del centro, Callaghan cominciò a rimpiangere sempre più la città luccicante che aveva conosciuto, i bei ristoranti e le librerie e i pub ormai scacciati dagli onnipresenti fast-food (Mike's Submarines, McDonald's, Harvey's) e da sgargianti negozi di abbigliamento, sale con videogiochi, bar dove ragazze insulse ti ballavano nude sul tavolo, gay club, saloni di massaggi e sex shop. Non esistevano più quegli accoglienti negozi di lustrascarpe dove potevi anche farti rimettere in forma il cappello o scommettere su qualche buon cavallo a Belmont. L'ultimo barbiere come si deve aveva ritirato la sua insegna già da anni. Spariti, così come erano spariti Slitkin's & Slotkin's, Carol's, il Café Martin, l'Eiffel Tower, Dinty Moore's e Aux Délices. Bighellonando per le strade, Callaghan talvolta si domandava se non fosse lui l'ultimo rimasto in città ad aver sentito suonare Oscar Peterson all'Alberta Lounge o ad aver chiuso una serata con il rituale bicchiere della staffa al Rockhead's Paradise. Di sicuro era l'ultimo a Montreal ad aver visto Babe Ruth lanciare nei Baltimore Orioles all'Atwater Park, adesso trasformato in un sordido centro commerciale. Se Moses era in città, Callaghan di solito andava a pranzo con lui da Magnan's o da Ma Heller's, e poi vagabondavano insieme fino a notte. Anni prima Moses, agitatissimo, gli aveva raccontato: "Sono stato a Winnipeg la settimana scorsa e sono capitato al 'Tribune'. Ho chiesto al

bibliotecario di farmi vedere l'archivio sui Gursky, ma tutti gli articoli sull'omicidio di Willy McGraw e sull'arresto di Mister Bernard e il processo erano stati rubati. Ho contattato altri giornali e ho scoperto che il vecchio bastardo ha mandato i suoi scagnozzi in giro per l'Ovest a sterilizzare tutti gli archivi". "Moses," aveva detto Callaghan "tuo padre non è mica stato arruolato a forza, si è offerto volontario. Non era obbligato a scrivere quei discorsi per Mister Bernard". Moses era giovane allora, e già beveva parecchio, ma riusciva a controllarsi. Callaghan lo trovava interessante, ma non era sicuro che gli piacesse. Moses era impulsivo, sempre pronto a saltare alle conclusioni, e in ciò, sospettava Callaghan, c'era troppo esibizionismo, magari generato dall'insicurezza, ma comunque seccante. Callaghan era anche infastidito dalla sciocca determinazione di Moses a passare per un perfetto gentiluomo inglese. Il vestito di Savile Row. La cravatta del Balliol College. L'eterno ombrello chiuso. Callaghan non si era accorto che Moses, credendosi brutto e incapace di suscitare l'interesse femminile, si sentiva meglio se recitava la parte del pavone e avanzava impettito e con aria insolente. Dal punto di vista di Callaghan, ciò che riscattava il giovane Moses, così facile all'ira, era il fatto di non aver ancora capito che il mondo era imperfetto. Lui si aspettava davvero che la giustizia trionfasse. Callaghan aveva cercato di convincerlo a non occuparsi di Solomon, ma se avesse previsto l'esito catastrofico di quella ricerca, l'avrebbe trascinato via a forza dalle sabbie mobili della storia dei Gursky. "So benissimo perché ti sei così innamorato di Solomon," gli aveva detto Callaghan "ma non hai capito proprio niente. Mister Bernard è volgare, ma tutto di un pezzo. Totalmente consumato dalla brama di ricchezza. Ma Solomon...". "Speranze tradite?". "Sì".

"Buon periodo per investire. Brutto periodo per investire" disse Becky. ""Io la voglio"". Così, nel 1973, quando gran parte dei suoi amici, timorosi dell'irrequietezza franco-canadese, vendevano le case e preferivano tenersi i liquidi, Harvey Schwartz comprò un'imponente villa di pietra calcarea in Belvedere Road a Westmount. Westmount, aggrappata al fianco della collina, torreggia sopra Montreal, ed era una tradizionale enclave protestante, la più esclusiva del Canada. Molte delle sue grandi case di roccia viva erano state costruite dai baroni del grano o delle ferrovie o della birra, e dai magnati delle compagnie di navigazione e dell'industria mineraria, tutta gente che si era fatta da sé. Venivano in prevalenza dalla Scozia, e i loro palazzi dovevano rivaleggiare con le più sontuose dimore di Edimburgo. Erano trionfanti figli delle colonie, progenie di piccoli affittuari, fornitori e mandatarî della Compagnia della Baia di Hudson, che incidevano nella pietra gli stemmi di clan di cui si era ormai persa memoria. Harvey comprò la villa, con una vista spettacolare sulla città e il fiume, da un agente di cambio. Alto, curvo, il proprietario insistette a mostrare personalmente la casa, sorridendo con acrimonia per tutto il tempo. Li condusse al primo piano, lungo una parete coperta di classici di Harvard e di opere di Dickens, e Becky si fermò ad ammirarne le legature in pelle. "Ho pubblicato articoli sulla 'Jewish Review'" disse "e su 'Canadian Author and Bookman'. Faccio parte del PEN Club". "Allora Mister Schwartz ha ragione di essere orgoglioso". "Può scommetterci" asserì Harvey. L'agente di cambio li introdusse

nella camera da letto padronale, aprì una credenza e commentò: "Qui c'è una cosa che dovrebbe interessarle, Mister Schwartz. La cassaforte a muro. Naturalmente" aggiunse "adesso vorrà far cambiare la combinazione". "Non ci passa neanche per la testa" disse Becky. Di sotto incontrarono la moglie dell'agente di cambio, l'elegante Mistress McClure, con un sorriso cordiale ma cauto. Forse sui settanta, calcolò Harvey, ma ancora bella. Capelli color cenere, striati di biondo e tagliati corti. Sembrava fragile e usava un bastone da passeggio. Harvey aveva notato subito che zoppicava. Una gamba era sottile come il polso di Harvey - no, più sottile ancora - e serrata da un ingombrante sostegno metallico. Mistress McClure gli offrì uno sherry, servito su un tavolo di ciliegio dove era posato anche un vaso di garofani. Indicò i cracker e il formaggio, e si scusò perché non aveva altro in casa, spiegando che la cameriera e l'autista li avevano preceduti a Saint Andrews-on-the-Sea. A Westmount, disse, un tempo sorgeva un cimitero indiano. I primi scheletri, dissotterrati nel 1898, erano stati trovati presso il Saint George Snowshoe Club. "Questa strada" disse "è stata tracciata solo nel 1912. Quando ero piccola potevo scendere con la slitta da qui fino a Sherbrooke Street, attraverso il Murray Hill Park". Sopra il caminetto era appeso un ritratto di McClure con indosso il kilt e l'uniforme della Black Watch. Sulla mensola c'era una foto con dedica dell'ex primo ministro Mackenzie King. Il ritratto più grande della stanza raffigurava un malinconico Sir Russell Morgan, nonno di Mistress McClure. "Mi sembra di capire che lei lavora per i Gursky" disse McClure. "E' il presidente della Jewel" confermò Becky "ed è nel consiglio di amministrazione della McTavish. E' stato premiato con la Medaglia del Centenario e...". "Conosce Mister Bernard?" chiese Harvey. "Non ho avuto il piacere e l'onore". "E' un grande essere umano". "Ma Mistress McClure una volta conosceva il fratello, quello morto tragicamente in così

giovane età. Solomon, se non ricordo male". Mistress McClure, reggendosi la gamba malata, zoppicò per tre passi verso la sedia. Si muoveva con una grazia stupefacente. Non appena si sedette, la mano premette il sostegno metallico all'altezza del ginocchio, e piegò la gamba. "Mi auguro" disse a Becky "che le piacciono le rose tea". "Vuole scherzare? Noi adoriamo i fiori. Harvey me li compra in continuazione". "Perché non fai vedere il giardino a Mistress Schwartz? Sono sicura che lo apprezzerà". "Mi permetta, Mistress Schwartz". Mistress McClure offrì a Harvey un altro sherry, ma lui rifiutò. "Devo guidare" disse. "Questo tavolo l'ha fatto lui". "Chiedo scusa?". "E' stato Solomon Gursky a fare questo tavolo di ciliegio". Harvey sorrise appena, ma non fu sorpreso. Gli estranei mentivano in continuazione, per cercare di impressionarlo. Era una cosa che veniva naturale. "Davvero?". "Certo, ma è successo molti anni fa. Ah, eccovi qui" disse, sorridendo impassibile a McClure. "Già di ritorno?". "Mistress Schwartz era preoccupata per i suoi tacchi alti". "Giustissimo, mia cara. Che sciocca sono stata". McClure levò il suo bicchiere di sherry, e gli occhi azzurri si velarono di malizia. "Per generazioni questa casa è stata conosciuta come la villa di Sir Russell Morgan, e poi come villa McClure. Un brindisi a villa Schwartz" disse, con un leggero inchino a Becky "e all'incantevole nuova castellana". Fuori, Becky domandò: "Adesso che l'abbiamo presa, dove mi porti a festeggiare?". La portò al Ruby Foo's. "Mistress McClure" disse Harvey. "Hai notato?". "Che è zoppa. Credi che sia cieca?". "No. Non quello. Gli occhi". "Che cos'hanno i suoi occhi?". "Uno è azzurro, l'altro è castano". "Non voltarti adesso," disse Becky "ma sono appena entrati i Bergman". "Non avevo mai visto una cosa del genere". "Come fa a portare un vestito così, le hanno appena fatto una mastectomia, lo sanno tutti. Ah, ho capito. Adesso le fanno coi capezzoli". "Che cosa?". "Le tette di plastica. "Ti ho detto di non voltarti"". "Non mi sono voltato!". "E non usare le

bacchette. Ti guardano tutti. Fai la figura dello stupido". 10. "Cosa ne pensi, Olive?". "Lui dovrebbe mettersi a dieta. Come nel film di ieri. Brando era così sexy. Mmm!". Mistress Jenkins non osò citare "Ultimo tango a Parigi". Era andata a vederlo da sola, sgattaiolando fuori di casa di nascosto. Figurarsi Bert Smith di fronte alla scena del burro. "Ma" aggiunse "il mio preferito è Al Pacino". "E' italiano". "Sì, ma è così carino. Ti spoglia con gli occhi. Ti ricordi Charles Boyer? "Vieni avec moi alla casbà". Quelli sì erano tempi, eh, Bert? E a te com'è sembrato?". "A me è sembrato immorale, in maniera sconvolgente, dal principio alla fine". "Disse la priora al commesso viaggiatore. Bert, sei il solito bacchettone. Ma non sei rimasto secco quando il tizio si è svegliato e si è trovato la testa di cavallo nel letto?". "Nella vita vera si sarebbe svegliato quando sono entrati in camera". Mistress Jenkins strizzò gli occhi piccoli come capocchie di spillo, sporse il labbro inferiore e disse: "E se l'avevano messa nel letto quando lui era fuori, signor saputello?". "Allora avrebbe visto per forza qualcosa di grosso ai piedi del letto e non ci sarebbe entrato". "Oh, Bert, ci vogliono settantadue muscoli per fare il broncio ma solo dodici per sorridere.

Provaci, per una volta". Come facevano sempre dopo essere stati al cinema di pomeriggio, si fermarono al Downtowner. Smith ordinò tè con pane nero e marmellata di fragole. "E per lei?" chiese la cameriera. "Mi faccia un'offerta che non posso rifiutare". "La signora prende un banana split". "Un conto unico o due?". "Io e Mister Smith vogliamo sempre conti separati". Non appena la ragazza se ne fu andata, Mistress Jenkins infilò nella borsetta tutte le bustine di senape e ketchup che c'erano sul tavolo. "Quando ha asciugato il tavolo con quello straccio schifoso, la cameriera si è chinata apposta per te". "Non capisco". ""Le tette"". "Per favore" fece Smith. "E forse, dico forse, il tizio non li ha sentiti che gli mettevano la testa di cavallo nel letto perché prima di dormire

aveva preso qualche pillola di sonnifero, come fanno tutti a Hollywood, se leggi i giornali". "Allora come mai non si è svegliato più tardi?". Mistress Jenkins sospirò profondamente e fece roteare gli occhi. "Oh, Bert, piantala. Allegría". Ma lui non ce la faceva. Il mondo era fuori squadra, tutto ciò in cui lui aveva sempre creduto adesso veniva disprezzato. Una volta nei film gli eroi erano i poliziotti, Dennis O'Keefe o Pat O'Brien, mentre adesso c'erano Bonny e Clyde, e i guardiani della legge e dell'ordine ormai erano tutti corrotti. Perfino nei western, le rare volte che ne facevano ancora, l'eroe non era più Randolph Scott o Jimmy Stewart, ma gente come Butch Cassidy e Sundance Kid. Le memorie di prostitute e truffatori diventavano best seller. In un ufficio che dava su Prince Arthur Street, la cui vetrina esponeva sfacciatamente il libro "Manuale per emigranti in età di leva", una ebrea grassa in calzoncini insegnava ai ragazzi americani che se la facevano sotto dalla paura i vari trucchetti per ottenere un visto d'ingresso in Canada. Boriosi franco-canadesi pretendevano che i figli degli anglofoni che li avevano sconfitti alle Plains of Abraham adesso parlassero il loro gergo, una specie di dialetto che ai veri francesi faceva accapponare la pelle. Gli scaffali della biblioteca di Westmount erano carichi di lerciume e a fare una passeggiata per Murray Hill Park in una dolce serata estiva si correva il rischio di inciampare in stranieri che copulavano. Smith scrisse una poesia e la inviò al "Westmount Examiner", firmandosi "Un canadese purosangue". "Dove vai, Westmount".

A Westmount sempre abbiám pensato
come alla patria dei Migliori,
non un posto dove stranieri
vengono a farci il nido a sbafo.
Ma eccoli qua; e a quanto pare
son qui per vendere e comprare.

Noi di Westmount siamo gente ammodo,
famosa è la nostra città
per la calma e solidità
e amore per leggi civili.
Perciò, straniero, per piacere,
chiunque sia a andare o a venire,
meglio è se impari a rispettare
il nostro degno riposare.

Dopo l'ingiusto licenziamento dalla dogana, Smith non si era mai rivolto alla pubblica assistenza. Era sempre riuscito a cavarsela, in un modo o nell'altro. Aveva lavorato come contabile in un negozio di autoricambi a Calgary finché non si era reso conto che tra i suoi compiti c'era anche quello di aiutare il proprietario, Mister Hrymnak, a frodare il fisco. Per otto anni era stato cassiere al Wally's Prairie Schooner, con la responsabilità dei depositi in banca, e poi era arrivato un nuovo direttore, un giovane italiano con il ciuffo a banana. Vaccarelli aveva licenziato Smith e al suo posto aveva messo una ragazza polacca con i capelli ossigenati. Nel corso degli anni Smith aveva consultato un avvocato dopo l'altro. Quelli rispettabili lo mettevano nervosamente alla porta non appena cominciava a inveire contro gli ebrei, e gli altri lo imbrogliavano. Ogni volta che veniva nominato un nuovo ministro della Giustizia, Smith gli scriveva una lunga lettera, tentando, senza alcun risultato, di far riaprire il suo caso. Era approdato per la prima volta a Montreal nel 1948. Costretto a grattare il fondo del barile, aveva risposto a un annuncio sullo "Star", e si era ritrovato a lavorare per un ebreo. Hornstein's Arredamenti, sulla Main. Il primo giorno di lavoro scoprì di essere una delle sei matricole nel negozio. Gordy Hornstein li radunò prima di aprire le porte alla folla che già si agitava sul marciapiede, sgomitando per mantenere la posizione e battendo sui vetri. "Vedete il salotto in vetrina, divano e due

poltrone? Ieri ho messo un annuncio di mezza pagina sullo 'Star': per i primi cinquanta clienti, il prezzo è di centoventicinque dollari. Se uno di voi vende quel salotto lo licenzio. Dite a quei cacciatori di offerte speciali là fuori quello che vi pare. La consegna è fra dieci anni. I cuscini sono imbottiti di merda di topo. Il telaio è di cartone. Ditegli qualunque cosa. Il vostro lavoro è convincerli a prendere le cose che costano di più e fargli firmare dodici cambiali. Adesso i consigli e gli avvertimenti, perché siete nuovi qui e solo tre di voi lavoreranno ancora da Hornstein's alla fine della settimana. Qui arriva di tutto. Franco-canadesi, polacchi, italiani, ebrei, ungheresi, negri, eccetera eccetera. Non siamo da Ogilvy's o da Holt Renfrew. Questa è la Main. Se vendete a un franco-canadese un salotto con divano due poltrone tavolino e credenza per trecentocinquanta dollari, e poi di poltrone gliene mandate solo una e gli altri pezzi sono spaiati e costano meno, lui non protesterà, probabilmente non è mai stato in un vero negozio prima e se compra da un ebreo si aspetta di essere fregato. Avete imparato a memoria i prezzi sui fogli che vi ho dato prima, mi auguro, perché sui mobili mica ci sono i prezzi. Se state vendendo a italiani o a ebrei, dite sempre il doppio, perché quelli non godono finché non spuntano la metà del primo prezzo. Ultima cosa. Qui non si vende a P.A.". All'epoca, P.A. era l'abbreviazione corrente per indicare i Profughi Assistiti, vale a dire lo stillicidio di sopravvissuti europei che avevano avuto il permesso di entrare in Canada. "Perché non si vende ai profughi?" chiese una delle matricole. "Oh, merda, un P.A. per me non è un profugo, è un negro. Li chiamiamo P.A. perché tutto quello che gli interessa è il Piccolo Anticipo. Cacciano l'anticipo, caricano i miei mobili sui loro pickup rubati e chi si è visto si è visto. Qualsiasi cosa vogliano, ditegli che l'abbiamo finita. Ditegli sottovoce che la stessa roba costa meno da Greenberg, lui fa altrettanto con me, possa andare in malora. Ma non vendetegli niente.

Bene, tappatevi il naso. Adesso apro le porte del paradiso. Buona fortuna, ragazzi". Smith, uno dei tre che non arrivarono alla fine della settimana, trovò subito un lavoro migliore, questa volta come ispettore di reparto ai grandi magazzini Morgan's. Non era passato ancora un mese quando, dal tram numero 43, all'angolo di una strada vide Callaghan che lo fissava. "Il bugiardo". "Il Giuda". E poco dopo i Gursky cercarono di farlo cadere in trappola con quell'annuncio evidentemente fasullo sullo "Star", l'esca di un'eredità di cinquantamila sterline per un certo Bert Smith. "Devono avermi preso per uno stupido. Un grosso stupido. Pronto a farsi trovare morto in un lago di sangue sul pavimento della stazione, come McGraw. O a galleggiare nel fiume". Troppo furbo per farsi fregare da una frode così trasparente, ma allo stesso tempo allarmato, Smith fece la valigia e lasciò Montreal per fuggire all'Ovest, con la preziosa fotografia di Archie e Nancy Smith, in posa davanti alla casupola d'argilla di Gloriana, avvolta in un tovagliolo per proteggere il vetro. Sul treno, Smith si consolò immaginando i Gursky in conclave, circondati da favolose ricchezze, sì, eppure spaventati dalla consapevolezza che in giro c'era ancora un uomo povero ma onesto che aveva preso loro le misure e non poteva essere comprato, un uomo capace di osservare e aspettare, e di scrivere ai funzionari del governo di Ottawa. Smith lavorò al centralino di una piccola agenzia di recupero crediti a Regina, fu responsabile per la sicurezza in un grande magazzino a Saskatoon, poi risalì la china e ottenne di nuovo un posto di contabile a Edmonton, finché il suo datore di lavoro non scoprì che un tempo era stato licenziato dalla dogana perché era un piantagrane, o anche peggio. Alla fine, nel 1963, qualcosa lo indusse a tornare a Montreal. Girovagava in collina per sorvegliare le proprietà dei Gursky, passava accanto agli alti muri di mattoni sormontati da minacciosi frammenti di bottiglia, sbirciava attraverso le cancellate di ferro battuto.

Stanno in pace le tende dei predoni e v'è sicurezza per chi provoca a sdegno Dio, per chi vuoi ridurre Dio in suo potere. Spinto dal bisogno più estremo, Smith si rivolse alla sua banca per un prestito di trecento dollari. L'impiegata a cui fu indirizzato, una ragazza nera tutta curve che non aveva neanche la metà dei suoi anni, sembrava divertita. "Santo cielo," gli disse "ha sessant'anni e qui non c'è una stima del credito da accordarle. Non ha mai chiesto soldi in prestito, prima?". "Vorrei parlare con il direttore, prego". "Mister Praxipolis non si occupa dei piccoli prestiti". "E io che alla Royal Bank mi aspettavo di avere a che fare con persone del mio tipo" disse, lasciando di corsa l'ufficio. Per fortuna, l'affabile Mistress Jenkins accettò un assegno postdatato per la prima settimana di affitto, e adesso erano ormai dieci anni che abitava in casa sua. Un decennio. Smith si rammendava da solo i calzini, ma Mistress Jenkins gli lavava la biancheria e, dopo il primo anno insieme, gli fece pagare un affitto simbolico. In cambio, Smith si occupava di piccole riparazioni, le teneva la contabilità degli affitti, andava in banca per i depositi e le compilava la dichiarazione dei redditi. Smith riusciva a sopravvivere con la pensione e qualche lavoro saltuario: guardiano notturno, lavapiatti, parcheggiatore. Mistress Jenkins gli lasciava usare un ripiano del suo frigorifero. Guardavano la T.V. insieme. Poi, quando si ritirava in camera sua, Smith spesso scorreva i suoi album di ritagli, dedicati alle varie attività della famiglia. Nel corso degli anni Smith vide crescere ovunque edifici finanziati dal vecchio contrabbandiere che ne portavano il nome. Lesse che il primo ministro lo aveva invitato a pranzo. Qualche mese più tardi Lionel Gursky riuscì a convincere il Golf Club di Saint Andrews, il più prestigioso del mondo, organizzatore del British Open, ad accettare una sponsorizzazione di duecentomila sterline per il Loch Edmond's Mist Classic Tournament. Così veniva descritta su "Queen" l'ultima

concubina di Lionel: "Alcuni comprano solo cose che possono usare, io spendo in quadri" dice l'abbagliante Vanessa Gursky, la bellezza inglese moglie di Lionel Gursky, l'assai più che probabile futuro presidente della James McTavish Distillers Ltd. Castellana di un castello nel Connemara, ma ugualmente a casa nell'attico sulla Quinta Avenue ('Il mio 'pied-à-terre' nella Grande Mela' come ama definirlo) o nella magione neoclassica in Regent's Park a Londra, la peripatetica Vanessa si è fatta fare il ritratto sia da Graham Sutherland che da Andy Warhol. Qui a sinistra la vediamo accanto al suo quadro preferito, il ritratto dipinto da Annigoni, di ammaliante eleganza. Al radioso splendore di Vanessa hanno contribuito Dragonfly Blush e Eau Sauvage Extr'me di Christian Dior". In occasione della leggendaria festa per il settantacinquesimo compleanno di Mister Bernard al Ritz-Carlton, nel 1973, la "Gazette" aveva pubblicato la lista dei fortunati invitati. E pochi mesi dopo il contrabbandiere era morto. Cancro. Smith andò al suo funerale, mescolandosi alla folla dei dolenti, e lì si trovò di fronte Giuda in persona. "Sono Tim Callaghan. Si ricorda di me?". "Mi ricordo di lei". Una mattina, solo una settimana più tardi, Mistress Jenkins bussò alla porta della stanza di Smith. "C'è un signore per lei". "Non aspetto nessuno". "Dice che è importante". Ma l'uomo era già entrato, scivolando accanto a Mistress Jenkins con un sorriso benevolo, "Bertram Smith?". "Cosa vuole da me?". "Preferirei parlarle da solo". Il monumentale petto di Mistress Jenkins si sollevò all'udire quell'affronto. Lei però non si mosse. "Qual è quella cosa nera, bianca e marrone" disse con le narici frementi "che sta bene su un avvocato?". "Come ha fatto a capire che sono un avvocato?". "Non lo è?". "Sì". "Be', allora?". "Nera, bianca e marrone e sta bene su un avvocato?". "Già". "Non lo so". "Un dobermann" disse Mistress Jenkins, uscendo con aria marziale dalla stanza e sbattendo la porta. "Adesso mi dica cosa ci fa qui". "Ammesso che lei sia Bertram Smith, unico discendente

di Archibald e Nancy Smith, giunti in questo paese dall'Inghilterra nel 1902, e che possa produrre i documenti necessari per provare la sua identità, quello che ci faccio qui, signore, è dirle che sono anni che la cerchiamo. Lei è il beneficiario di una considerevole eredità". "Zitto" disse Smith, aprendo appena la porta della stanza. Ma lei non era lì a origliare. "Va bene, allora. Vada avanti. Mi dica tutto".

III.

Strawberry discendeva da una famiglia di lealisti dell'Impero britannico. Il nome del trisavolo, capitano Josiah Watson, era inciso su una targa di rame fissata a un masso sulle rive del lago Memphremagog, in memoria dei pionieri "che sfidarono la natura selvaggia affinché la loro progenie, e non solo, potesse godere dei vantaggi della civiltà in uno dei paradisi della terra". Un giorno Strawberry portò Moses a vedere il masso. Si levava su una collina che da molto tempo era luogo d'incontro per le Coppiette adolescenti. Sparsi per terra c'erano bottiglie di birra rotte e preservativi usati. Quando era stato eretto, il monumento sorgeva isolato, ma adesso, sulla strada, sveltava l'insegna VINCE'S - VIDEO PER ADULTI e, subito sotto, un cartellone annunciava che sul terreno circostante sarebbero presto sorti i CONDOMINI PARCO DEI PIONIERI, con tanto di porticciolo attrezzato. Un'altra costruzione promossa dalla ACORN PROPERTIES, sotto la supervisione di Harvey Schwartz. Moses trovò citato il capitano Watson in un libro di Silas Woodford, "I colonizzatori dei distretti orientali". "Il primo insediamento permanente di quello che adesso chiamiamo Watson's Landing fu fondato dal capitano Josiah Watson, lealista della provincia di New York, giunto da Peacham (Vermont) negli ultimi anni del diciottesimo secolo". Forse era a uomini come il capitano che pensava un'altra storica locale. Mistress C.M. Day, quando, in "Storia civile e descrizione dei distretti orientali", scrisse: "In generale, i primi coloni che popolarono le nostre terre erano

uomini tutt'altro che religiosi; anzi, è stato detto - temiamo fin troppo giustamente - che tra di loro un uomo timorato di Dio era una rarità". Quei furfanti non avevano ancora terminato il primo raccolto che già si mettevano a distillare i cereali in eccesso per ricavarne liquori, il che indusse Mistress Day a notare con una certa acidità: "Così, in modo graduale ma inesorabile, si aprì la strada all'ubriachezza, alla povertà e alle varie forme di vizio che troppo spesso furono la causa di delitti e di terribili castighi". Questo fu di sicuro il caso del capitano Watson, il quale, mentre tornava barcollando a casa dalla capanna di un amico in una piovosa notte di primavera, riuscì nella difficile impresa di annegare in un fosso dove c'erano a malapena dieci centimetri d'acqua. Suo figlio Ebenezer, anche lui prodigioso bevitore, sembrava destinato a fare la stessa fine quando un giorno fu letteralmente tirato fuori da un canale di Magog da quel forestiero noto come fratello Ephraim. "Ecco," gli disse fratello Ephraim "il giorno del Signore arriva implacabile con sdegno, ira e furore, per rendere la terra un deserto, per sterminarvi i peccatori". Fratello Ephraim, unico autore di "Prove presenti nella Scrittura e nella storia del secondo avvento di Cristo nei distretti orientali attorno all'anno 1851", in seguito modificò la data spostandola al 1852 e infine al 26 febbraio 1853. Gettandosi i propri demoni alle spalle, Ebenezer Watson si unì a fratello Ephraim e ai suoi due principali convertiti, il reverendo Columbus Green e il reverendo Amos Litch, per predicare contro la tirannia dell'alcol e diffondere la paura per l'imminente arrivo del giorno del Giudizio. Molti dei seguaci di fratello Ephraim, primo fra tutti Ebenezer Watson, presero molto sul serio i suoi ammonimenti sui ricchi e sui cammelli, e cedettero la proprietà di terre e bestiame al Fondo fiduciario dei Millenaristi. Per prepararsi alla fine del mondo acquistarono anche da fratello Ephraim le vesti per l'ascensione. Gli uomini non si curavano del taglio delle loro tuniche, ma le donne, e in

particolare le più giovani, dovettero tornare per innumerevoli ritocchi nella capanna di tronchi che fratello Ephraim si era costruito nel bosco. Arrivavano una alla volta, e solo molto più tardi si misero a fare congetture, discutendo fra loro, sulle cicatrici e le profonde volute e gli avvallamenti incisi sulla pelle della sua schiena. I Millenaristi non furono mai più di duecento e in certi ambienti divennero oggetto di scherno. Nel Crosby's Hotel, per esempio, o attorno alla stufa di Alva Simpson & Company, commercianti di medicinali esclusivi, profumeria, articoli in gomma, acconciatori di capelli, droghieri, eccetera eccetera. Le risa degli scettici non fecero che aumentare dopo che il mondo, contrariamente a quanto era stato predetto, non finì il 2 giugno 1851. Era evidente che ai Millenaristi, radunati nella sala comunale della città di Magog, il Creatore aveva tirato un bidone. La "Sherbrooke Gazette", un giornale molto diffuso all'epoca nei distretti orientali, proprietario altresì della BREVETTATA FRUSTA PER UOVA SMITH (sbatte sei uova in cinque secondi), commentò laconica: "Dopo l'errore di calcolo da parte di fratello Ephraim riguardo al 'momento della fine', molti dei suoi seguaci hanno fatto apostasia, ma un gran numero ha continuato a seguirlo fedelmente". Era difficile biasimare gli apostati. La terra che stavano cercando di coltivare, un tempo riserva di caccia degli indiani Algonchini, era piena di gobbe e cosparsa di pietre. I primi coloni, i loro nonni, si erano organizzati in gruppi di quaranta per ottenere distretti di dieci miglia quadrate, e si erano divisi la foresta tra loro, mentre l'agente governativo arraffava il posto migliore. I nonni erano partiti con una cucina da campo, un'ascia, un fucile, munizioni, sacchi di sementi, e magari una o due vacche e un bue. Non c'erano strade né piste. Finché non erano riusciti a costruirsi la prima capanna di tronchi con il granaio sotto il tetto e il pavimento di terra battuta, erano stati costretti a dormire nei boschi, su giacigli fatti di ramoscelli d'abete con i rami più grossi a mo' di

paravento. Non avevano fiammiferi, e usavano pietra focaia, esca e acciarino per accendere il fuoco. A giugno erano obbligati a tenere i fuochi sempre accesi anche di giorno, nella debole speranza di tenere lontani i tafani delle alci, grossi come bombi. Non c'era fieno. Così avevano distrutto le dighe dei castori, inondato e prosciugato il terreno, e ripiegato sulle erbe selvatiche che vi crescevano. Avevano imparato a mangiare primule e ortiche, erbe da foraggio, ghiande di terra, cipolle selvatiche. Lottavano contro i puma e gli orsi che gli uccidevano i vitelli, e dopo aver acquistato agnelli, galline e tacchini, si erano dovuti difendere anche dagli assalti dei lupi e delle linci. La stoffa dei loro vestiti era stata filata e tessuta dalle donne, che avevano imparato a maneggiare scardasso, conocchia, ruota e telaio. Se erano fortunati, gli ci volevano solo tre anni per arrivare al primo raccolto. Se il raccolto saltava, gli uomini abbattevano gli alberi e ne ricavano potassa nera, e poi si facevano sessanta chilometri a piedi con i sacchi in spalla per andare a venderla, guadagnandoci una miseria. All'epoca di Ebenezer le famiglie vivevano in vere case di legno, dotate di una cantina interrata per conservare patate e legumi, camino di pietra, pavimenti di assi e qualche mobile rudimentale. Erano state costruite strade e ponti coperti. C'erano bettole, mulini, segherie, empori, un dottore (radiato dall'albo a Montreal) che visitava a domicilio, chiese, giornali, un bordello e whiskey fatto in casa in quantità. Ma alcune cose erano rimaste le stesse. Per sei mesi i coloni dovevano sopportare l'isolamento di un inverno feroce, ravvivato solo da una rissa ogni tanto, da un suicidio o da un assassinio a colpi d'ascia. Si trascinavano fuori dal letto alle quattro del mattino, inciampavano nella neve fino alla stalla e mungevano le vacche. Con la primavera arrivavano le inondazioni e i mosconi e le zanzare e il lavoro dall'alba al tramonto, e poi tutti i conti da fare. Di solito erano costretti a seminare tardi, perché i campi ghiacciati rimanevano duri come cemento sino

alla fine di maggio. Spesso non riuscivano a raccogliere ciò che avevano seminato, per via di una grandinata fuori stagione o di una gelata in giugno o perché il violento sole estivo seccava le spighe nei campi. I villaggi erano pieni di idioti e di bambini malformati, perché il matrimonio fra cugini primi era la regola più che l'eccezione. Le donne che non morivano di parto invecchiavano precocemente per il troppo lavoro: cucinare e preparare le conserve e il burro e seminare e mungere e tessere e fare candele. Gli uomini, che si alzavano prima dell'alba per ripulire di rocce e ceppi i magri terreni in pendenza e badare alle messi e alle bestie, dovevano cominciare in maggio a tagliare la legna per l'inverno. Più lavoravano più sembravano sprofondare nei debiti. Non c'era da meravigliarsi che avessero aperto le porte a un profeta che offriva loro la fine dell'unico mondo che conoscevano. Dopo un consulto con i reverendi Litch e Green, fratello Ephraim tornò ai suoi calcoli, affidandosi al Libro di Daniele, e produsse una data nuova di zecca, il primo marzo 1852, che fortunatamente non era troppo lontano. Di nuovo esortò il gregge a liberarsi dal peso del mondo. Così altri Millenaristi cedettero le loro proprietà. Abbandonarono le fattorie e ancora una volta si radunarono nella sala comunale della città di Magog, dove ancora una volta Dio tirò loro un bidone. Il titolo del "Townships Bugle" diceva: CENTINAIA DI PERSONE IN GRAVI DIFFICOLTA'. Fratello Ephraim fissò un'ultima, irrevocabile data: 26 febbraio 1853. Altre proprietà furono cedute. Mentre i Millenaristi si preparavano alla fine del mondo, tuttavia, Ebenezer Watson, due volte deluso e avvilito, ricominciò a bere, e ingurgitò l'intera provvista, cui la moglie aveva riservato uno scaffale della cucina, dell'Elisir Balsamico Vegetale del reverendo N.H. Downs, particolarmente raccomandato per la cura di nevralgie, reumatismi, mal di testa, mal di denti, coliche, colera e diarrea. Ebenezer tornò a essere un cliente fisso del Crosby's Hotel. "Ehi, Eb, quando arrivi su in alto, se per caso

non ci sono tempeste di neve, banchieri o merda di maiale, saresti così gentile da scriverci due righe?". Stufo di essere preso in giro e impaziente di vedere la fine tanto attesa, una mattina Ebenezer bevve un boccale di birra fatta in casa, indossò le vesti per l'ascensione e si arrampicò sul tetto del fienile. A mezzogiorno preciso spiccò il volo diretto verso il paradiso, in solitaria. Non ci arrivò. Precipitò e andò a sbattere contro un masso che sporgeva dalla neve. Si ruppe l'osso del collo e morì. Ebenezer lasciò alla moglie e ai sei figli solo i trenta ettari originari che per una fortunata svista aveva trascurato di intestare al Fondo fiduciario dei Millenaristi. E quella notte, mentre i Watson, nella veglia funebre, piangevano il capofamiglia, coloro che abitavano sulla riva del lago furono svegliati dai guaiti dei cani. Immaginarono che fratello Ephraim stesse andando a controllare le trappole che aveva sistemato sul fiume Cherry. Ma nessuno lo rivide più a Magog. L'ascensione, senza fratello Ephraim, non sarebbe stata un gran divertimento, così il 26 febbraio solo una settantina di Millenaristi si presentò nella sala comunale di Magog. Quando videro che erano stati lasciati a terra per la terza volta, i seguaci se la presero con i reverendi Green e Litch. Entrambi gli uomini di Dio furono bastonati e ricoperti di catrame e piume, e poi messi su una slitta e cacciati via da Magog. La storia della truffa venne raccontata con gran divertimento sul "Witness" di Montreal, e il giornalista si fece una bella risata a spese dei poveri bifolchi. Subito dopo, i Millenaristi derubati appresero che tre stranieri di mezza età, sicuramente agiati e importanti, erano venuti apposta fin lì da Montreal. Gli stranieri alloggiavano alla Magog House e si tenevano in disparte, a confabulare tra loro. Cenarono con "Ratty" Baker, il banchiere del luogo, studiando mappe topografiche e consumando notevoli quantità di vino, soprattutto il tizio grasso con la faccia rossa, l'avvocato. Il mattino dopo quest'ultimo invitò i Millenaristi a una riunione.

Si offrì di rappresentare i loro interessi in tribunale, dicendosi arciconvinto di riuscire a recuperare le loro proprietà. Fece una pausa per bere un sorso dalla fiaschetta d'argento che teneva in tasca e poi assicurò agli astanti che avevano di fronte il nipote di un coltivatore dei verdi campi del Signore. Capiva perfettamente che cosa significava la terra: la terra entra nel corpo e nel sangue di un uomo. Spesso, continuò, mentre sosteneva con successo una causa davanti alla corte suprema, avrebbe desiderato essere ancora nella fattoria del nonno, a tagliare il fieno e a respirare l'odore più dolce di tutto il creato. Ma anche prima che si mettesse a sparare sciocchezze, i coloni avevano intuito che l'avvocato Russell Morgan non era esattamente un tipo che meritasse la loro fiducia. Portava un cappotto di castoreo e le ghettoni, e sul grasso ventre tremulo gli rimbalzava un tagliavivande d'argento. "Sì, ma se lei ci fa riavere le nostre terre, sopra ci saranno anche le ipoteche, può scommetterci". "No, signori" replicò lui, rinfrescandosi con un sorso dalla fiaschetta. Prima di lasciare la città, Ephraim Gursky - perché era quello, disse loro, il vero nome del furfante ebreo - aveva riscattato tutte le ipoteche con pepite d'oro di una grandezza che la banca non aveva mai visto prima. I soci dell'avvocato, Darcy Walker e Jim Clarkson, seduti sul fondo della sala, cominciarono all'improvviso a dare segni d'inquietudine. Uno dei due estrasse un immenso fazzoletto di lino e più che soffiarsi il naso parve starnazzare. L'altro colpì con violenza il pavimento d'assi col bastone da passeggio. "Badate bene," aggiunse in tutta fretta l'avvocato Russell Morgan, tradito soltanto da una vampata di rossore sulle guance "Gursky di sicuro non ha trovato quelle pepite qui nei torrenti dei distretti. Se le era portate dietro da prima". "Non era un ebreo" gridò un ragazzo. "Era un figlio di Giacobbe". "Che vuoi dire appunto 'ebreo', mio giovane amico, ed Ephraim Gursky è uno dei peggiori elementi di quella razza scellerata. Non è ricercato solo dalla polizia di qui, ma anche

dalle autorità inglesi e australiane". Un mormorio si diffuse tra i Millenaristi. Compiaciuto, l'avvocato Russell Morgan immaginò che fosse un mormorio scandalizzato; invece era ispirato da pura ammirazione. "Sul serio?". "Ci racconti qualcos'altro". "Nel 1835 Ephraim Gursky fu deportato da Londra, Inghilterra, nella Terra di Van Diemen, in quanto falsario di documenti ufficiali. Il resto, come si può facilmente intuire, è nebuloso. Non sappiamo come sia giunto nella nostra grande nazione". "Quanto ci costerebbero i suoi servizi, capo?". "Be', neanche un centesimo, signore". "Magari siamo stupidi," disse Abner Watson "ma non matti. Quanto?". L'avvocato Russell Morgan spiegò che se avesse perso la causa, cosa che era semplicemente impensabile dato il suo brillante curriculum e la sua leggendaria eloquenza forense, allora i suoi servigi molto richiesti, non occorreva dirlo - sarebbero stati "pro bona publico". "Cioè?". "Gratis". Se però si fosse dimostrato il loro salvatore, tutta la foresta lungo il fiume Cherry - diritti minerari compresi, aveva aggiunto in fretta - sarebbe diventata sua. Scottati dal primo benefattore, i Millenaristi faticavano a fidarsi del secondo, e cominciarono a uscire a uno a uno dalla sala, diretti al Crosby's Hotel. Dalla finestra videro i due soci sottoporre Russell Morgan a una vigorosa lavata di capo; uno di loro mise addirittura una mano nella tasca del cappotto di castoro di Morgan, ne estrasse la fiaschetta d'argento e la gettò nella neve. Mentre Morgan, contrito, andava a recuperarla, arrivò di corsa "Ratty" Baker, disse qualcosa e i tre montreallesi partirono all'istante per Sherbrooke. Una volta lì, si diressero al bar dell'Hotel Principe di Galles, dove un uomo, basso e fiero, con occhi infuocati e una barba nero inchiostro, era seduto in un angolo buio a bere da solo. Più che avvicinarsi al suo tavolo lo circondarono. "Cosa posso fare per voi, miei buoni amici?". Morgan gli puntò il dito contro. "Tu sei Ephraim Gursky!". L'uomo piccolo e fiero fece lampeggiare gli occhi e tentò di alzarsi in piedi, ma fu

subito spinto indietro e rimesso a sedere dai tre uomini che si accomodarono attorno a lui. Morgan, assalito da un'ondata di allegria, accese con estrema lentezza un Avana, osservando il povero disgraziato che cominciava a sudare. Se li si metteva con le spalle al muro, erano tutti uguali. Quelli della sua genia. Scoppiò a ridere e il ventre prese a vibrargli su e giù. Poi Morgan soffiò il fumo sulla faccia di Ephraim. "Sto cercando di decidere" disse "se riportarti a Magog, dove senza alcun dubbio verrai impiccato al primo albero, o se devo mostrarti cosa significa la carità cristiana e limitarmi a consegnarti alle autorità. Cosa ne dici, Hugh?". "Oh, cielo, che domanda difficile". "Vi prego" piagnucolò un lacrimoso Ephraim appena prima di accasciarsi svenuto sul tavolo. Venne chiamato in tutta fretta il cameriere. "Ho paura" disse Morgan "che il nostro compagno qui si sia trattato un po' troppo bene. Immagino che sia un ospite dell'albergo". Darcy recuperò la chiave al banco del ricevimento e i tre, reggendo Ephraim in mezzo a loro, lo riportarono in camera sua, lo lasciarono cadere su una poltrona e lo svegliarono a schiaffi. "Bene, caro il mio ometto," disse Morgan "direi, e scusa la banalità, che sei un topo in trappola". Darcy cominciò a frugare nella valigia di Ephraim. Hugh perquisì il cassetto. "I pochi soldi che ho sono sotto il materasso. Sono vostri, se mi lasciate andare". "Senti senti. Ci prende per volgari ladruncoli". "Naturalmente siete gentiluomini di qualità. Ma non so cosa volete da me". "Magari ci piacerebbe comprare le proprietà lungo il fiume Cherry che hai ottenuto illegalmente". "Non valgono niente, signore". "Oh, perché non lo riportiamo a Magog e la facciamo finita?". Con gli occhi spalancati per l'angoscia, Ephraim osservò Darcy tirare fuori da sotto il letto una pesante cassa di pino. "E' chiusa" disse Darcy. "Le chiavi, Gursky". "Perse". Morgan estrasse le chiavi dalla tasca della giacca di Ephraim. "Faccio collezione di rocce" disse Ephraim. "E' una mia passione". "Questa è grossa. Questa è veramente grossa. Sarà

meglio che ti dica che Mister Walker è geologo, e Mister Clarkson ingegnere minerario". La cassa venne aperta e apparvero i campioni di rocce. "Magari ci troverete una o due pepite d'oro," azzardò Ephraim "ma vi giuro che non vengono da nessun ruscello qui vicino". "E da dove, allora?". "Da nord, miei buoni amici". Gli uomini si passarono le rocce di mano in mano. "Potete picchiarmi" gridò all'improvviso Ephraim. "Potete consegnarmi alla polizia o riportarmi a Magog e farmi impiccare, ma se non pagate il giusto non firmerò nessun atto di vendita; quelle sono proprietà che ho messo insieme faticosamente in tre anni di duro lavoro". Dopo aver perso le loro proprietà, i Millenaristi avevano il morale sotto i piedi. Fratello Ephraim, che aveva promesso di salvarli, per quanto li riguardava era stato efficace quanto le sue profezie. Non appena la neve cominciò a sciogliersi, quasi tutti caricarono la loro roba sui carri e puntarono a sud. Liberi. Finalmente liberi. Liberi di lasciarsi alle spalle quell'inesorabile regione invernale. Alcuni partirono per il Texas, di cui avevano tanto sentito parlare in certi romanzetti da quattro soldi, altri invece scesero solo fino agli "Stati di Boston", dove otto anni dopo alcuni avrebbero accettato di prendere a pagamento il posto dei ricchi yankee nell'esercito dell'Unione. Uno dei volontari, Hugh McCurdy, era imparentato per parte di madre con Strawberry. Era rimasta una sua lettera, su carta a tre colori proveniente da una di quelle confezioni di cartoline illustrate Magnus che raffiguravano le glorie dell'esercito dell'Unione. Era stata scritta alla vigilia della battaglia di Shiloh, dove McCurdy sarebbe caduto, e una sera Strawberry la portò al Caboose per mostrarla a Moses. "Cara Bess, "Bess, e quasi sicuro che Domani vado in Battaglia e dato che o paura e non so come posso venire fuori inchiudo qui quindici dollari e nel caso che poi mi ritrovo Senza Soldi cosa che magari succede ti scrivo di nuovo se Necessario. E' meglio che dai il piccolo portafortuna a mio Padre nel caso solo se è Necessario. Di a

Amos di Fare il bravo e prenditi Cura di lui Stesso, e lo avviso come Fratello maggiore di non aruolarsi mai perché questo non è un posto per lui. Di a Luke di Acontentarsi di stare dovè e non aruolarsi per Combattere tutto il giorno. Bess! da un bacio al piccolo Frankie perché può darsi che non avrò mai l'occasione di farlo io Stesso. Non mi viene in mente nientaltro di Importante. Dal Tuo Caro Marito, Hugh McCurdy". La mattina dopo, Moses raggiunse a piedi la casa di Strawberry sulla collina e insieme frugarono in un baule della soffitta, emergendone con altri interessanti materiali, tra cui il racconto di un viaggio, tratto da un numero del 1874 di "Harper's Magazine", attraverso la regione del lago Memphremagog dopo il suo effimero boom minerario. "Da Knowlton a South Bolton si stende un deserto. Sono stati visti piccoli orsi, si uccidono spesso volpi e torrenti ricchi di trote svelano i loro tesori. Da lì abbiamo raggiunto il fiume Cherry. Un tempo si credeva che l'oro abbondasse nei ruscelli che alimentano il fiume, dato che un banchiere di Magog aveva esibito grosse pepite come prova. Ma purtroppo per i molti investitori della New Camelot Mining & Smelting, la realtà si è rivelata diversa. A questo riguardo, tuttavia, si raccontano storie interessanti. Siamo andati a cercare Sir Russell Morgan nella sua residenza di Peel Street a Montreal, dove l'orgoglioso stemma di famiglia fa bella mostra di sé sopra il colonnato. Speravamo che Sir Russell potesse illuminarci su questioni che sono tuttora oggetto di controversia. Disgraziatamente egli era occupato". La New Camelot Mining & Smelting fu la roccia sulla quale si fondarono le considerevoli fortune di tre famiglie di Montreal, i Morgan, i Clarkson e i Walker. Le azioni minerarie, emesse in origine a dieci centesimi, aumentarono fino a dodici dollari e mezzo prima di crollare. Alcuni deputati radicali chiesero in Parlamento di aprire un'inchiesta, sostenendo che Morgan e i suoi soci avevano venduto le loro quote appena prima che la bolla scoppiasse, ma le proteste

non ebbero alcun esito. Nella sua autobiografia stampata in proprio, "Ricordi di un gentiluomo di campagna", Sir Russell Morgan indugiava a lungo sui progenitori, e non aveva difficoltà a risalire fino alla conquista normanna del 1066, anche se - o forse proprio perché, azzardava qualche buontempone - all'epoca in Inghilterra non erano ancora stati introdotti i cognomi. Ma dedicava solo due paragrafi alla vita breve e febbrile della New Camelot Mining & Smelting, la società che aveva fondato insieme al senatore Hugh Clarkson e al deputato Darcy Walker. Tutti e tre erano stati fuorviati fin dall'inizio da un israelita rinnegato, il quale spergiurava che le colline erano un'unica vena d'oro. Morgan si diceva profondamente dispiaciuto che tanti investitori avessero preso una simile batosta. Ma le ricerche minerarie, ahimè, sono un'impresa rischiosa. Si badi bene, però, aggiungeva: lui non aveva mai avuto una parola di ringraziamento da coloro, molto più numerosi, che avevano fatto i soldi rivendendo le azioni o che avevano ricavato profitti dalle sue imprese successive. Ma - concludeva - "c'est la vie", come amano dire i nostri incantevoli compatrioti francofoni.

2.

Con la testa appesantita dalla sbornia, incapace di concentrarsi, Moses considerò che la giornata non sarebbe andata del tutto perduta se fosse riuscito a sistemare con un minimo di ordine i libri nella sua casa nel bosco, a cominciare da quelli sparsi sul pavimento. Il primo libro che raccolse fu "La tomba inquieta. Un cielo di parole", di Palinurus. "Più libri leggiamo" iniziava "più ci rendiamo conto che la vera funzione di uno scrittore è produrre un capolavoro e che nessun altro compito è di qualche importanza. Per quanto ovvio ciò possa risultare, pochissimi scrittori lo ammetteranno o, dopo averlo fatto, saranno disposti a lasciar perdere l'opera di iridescente mediocrità nella quale si sono imbarcati". Be', vaffanculo, Cyril, pensò Moses, e gettò il sottile volume dall'altra parte della stanza, per poi andare subito a riprenderlo, dato che la considerazione che aveva di Connolly era altissima. Sulla prima pagina c'era un adesivo della libreria Blackwell's e un'annotazione di suo pugno: "Oxford, 1956". Era l'anno, naturalmente, in cui Moses aveva visto per la prima volta Sir Hyman Kaplansky; ricco sfondato, questi era seduto al tavolo dei professori nel refettorio del Balliol, e chiacchierava con due degli insegnanti più tediosi. Passarono alcune settimane prima che Moses si imbattesse nuovamente in Sir Hyman, questa volta alla Blackwell's. L'anziano gentiluomo teneva un bastone di malacca sotto il braccio. Sir Hyman si presentò per primo. "Ho letto il suo saggio di etimologia yiddish su 'Encounter'" disse. "Eccellente". "La ringrazio". "Perciò spero che non si offenderà se le segnalo un piccolo errore. Ho paura che non

abbia colto nel segno a proposito dell'origine di "kike". (1) Guardi, sbaglia anche Partridge, che indica il 1935 come data della sua prima occorrenza in inglese. Come sicuramente saprà, Mencken lo cita già nel 1919 nel suo "American Language"". "Mi sembrava di averlo detto", "Sì. Ma lei sostiene che la parola fu introdotta dagli ebrei tedeschi come peggiorativo per indicare gli immigrati dallo "shtetl", dato che molti dei loro cognomi finivano in "-sky" o "-ski". Da qui "ky-kis" e poi "kikes". In realtà, il nome è nato a Ellis Island, dove agli analfabeti si chiedeva di firmare i moduli di ingresso con una X. Questo gli ebrei si rifiutavano di farlo, e invece mettevano un cerchio, o "kikel", e presto gli ispettori cominciarono a chiamarli "kikelehs" e infine "kikes"". Passò un altro mese prima che giungesse la chiamata dal Sinai. "I gusti sono gusti," disse il tutor di storia a Moses "ma a quanto pare Sir Hyman Kaplansky si è incapricciato di te". Sir Hyman, spiegò il tutor, era un collezionista di libri antichi e rari, in primo luogo legati alla cultura ebraica, e anche un appassionato di tutto ciò che aveva a che fare con le esplorazioni antiche. Possedeva una delle maggiori raccolte private di manoscritti e prime edizioni sulla ricerca del passaggio a nord-ovest. Un'università canadese, disse il tutor - la McGill, se la memoria non lo ingannava -, gli aveva chiesto in prestito la collezione per una mostra. Sir Hyman aveva acconsentito e adesso gli occorreva qualcuno che compilasse il catalogo. "Immagino" disse il tutor "che potresti finire il lavoro in una quindicina di giorni. Per di più, paga profumatamente. Non che la cosa ti interessi, certo". La prima volta che Moses passò da Londra, andò direttamente all'ufficio di Sam Birenbaum a Mayfair. Sam, che come al solito lavorava troppo, se non altro per dimostrare il suo valore a quelli della C.B.S., aveva appena il tempo per una pinta di birra e un pasticcio di carne al pub del Guinea. Poi, quando tornarono in ufficio, chiese all'archivista di portare a Moses lo spesso dossier su Sir

Hyman. A quanto pareva, l'inafferrabile Sir Hyman era nato ad Alessandria d'Egitto, figlio di un mediatore del cotone. Aveva fatto fortuna speculando sul mercato valutario a Beirut, prima di stabilirsi in Inghilterra alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nel 1945 era stato nominato baronetto per i servizi resi al Partito conservatore, e, a quanto si diceva, aveva continuato ad ammassare una fortuna ancora più grande come banchiere d'affari e imprenditore edile. L'immediato dopoguerra appariva piuttosto nebuloso, per via del coinvolgimento di Sir Hyman in almeno due imprese fallimentari. Nel 1946, a Napoli, aveva comprato due vetuste navi per il trasporto di truppe e alcuni carichi di dubbia navigabilità, e costituito una linea di navigazione. Alla fine, aveva dovuto cedere la sua flotta, e vendere le bagnarole per una miseria. In seguito uno dei carichi, che portava ancora l'emblema della defunta linea, un corvo dipinto sul fumaiolo, era stato fermato mentre tentava di violare il blocco navale attorno alla Palestina e dirottato a Cipro da un cacciatorpediniere inglese. Fortunatamente Sir Hyman era stato in grado di dimostrare di aver ceduto la nave in questione sei mesi prima, e l'aveva scritto in una lettera inviata al "Times". Poi, all'inizio del 1948, c'era stata un'altra speculazione fallita, questa volta nel campo della produzione cinematografica. Sir Hyman, noto come fanatico dell'aviazione sin da quando aveva imparato a volare in Kenya, aveva sconcertato ancora una volta gli amici della City acquistando una villa alla Valletta e annunciando la sua intenzione di produrre un film sulla battaglia aerea di Malta. Con quest'idea, aveva cominciato a ingaggiare piloti della seconda guerra mondiale e a radunare una piccola forza aerea, composta soprattutto di Spitfire. Ma il film non era mai stato girato, dato che Sir Hyman non era riuscito a trovare una sceneggiatura soddisfacente. Era tornato a Londra in maggio, assicurando a un giornalista del "Financial Times" che non si sarebbe mai più

tuffato in acque sconosciute, e ammettendo che la sua flotta aerea era finita dal demolitore, e gli era costata una discreta fortuna. Il giorno dopo David Ben Gurion aveva proclamato la nascita dello Stato d'Israele, che, disse, sarebbe diventato "una luce per le nazioni". Il nuovo paese era stato subito attaccato dalle truppe di Siria, Libano, Transgiordania, Egitto e Iraq. Il documento più recente inserito nel dossier dedicato a Sir Hyman era un semplice promemoria dattiloscritto da un giornalista, che gli chiedeva un commento a proposito di un'intervista rilasciata da Guy Burgess non appena questi era ricomparso a Mosca, giusto il giorno prima. "Il bolscevico che ha tagliato la corda?" aveva risposto Sir Hyman. "Conoscevo a malapena Burgess e, inoltre, io non vado in televisione". Il dossier comprendeva articoli di riviste sulla villa di campagna di Sir Hyman, non lontano da Bognor Regis, sulla costa del Sussex. La tenuta, i suoi tesori d'arte e d'antiquariato e le statue del giardino erano stati presentati su "Tatler" e su "Country Life". Lady Olivia era un'esperta cavallerizza e partecipava a concorsi ippici. Allevava anche cani corgi. Moses avrebbe voluto vedere la tenuta di campagna, ma fu convocato nell'appartamento cittadino di Sir Hyman, in Cumberland Terrace. Arrivò puntuale alle quattro e fu introdotto nella biblioteca dal maggiordomo. Rimasto solo, Moses esaminò gli scaffali e incontrò per la prima volta nomi che si sarebbero impressi nella sua anima: Sir John Ross, Hearne, Mackenzie, Franklin, Back, Richardson, Belcher, M'Clure, M'Clintock, Hall, Bellot... Quindi si spostò per vedere più da vicino un quadro appeso sopra il caminetto. Un primitivo eschimese. Su uno sfondo bianco e desolato un sole giallo sanguinava raggi rossi. Sotto, un corvo minaccioso beccava una testa umana galleggiante. "Ah," disse Sir Hyman, entrando "vedo che è stato sedotto dal corvo ingannatore". "E' questo che rappresenta?". "Una volta un corvo piombò su un gruppo di igloo e disse agli abitanti di andare incontro a certi visitatori che stavano

arrivando. Se non li avessero trovati prima del calar della notte, disse, dovevano accamparsi ai piedi della scogliera. I visitatori non si fecero vedere e, secondo le istruzioni, la gente che si era messa in marcia costruì nuovi ripari ai piedi della scogliera. Quando si fu spenta l'ultima lampada, il corvo ingannatore volò dritto sopra la scogliera che incombeva sugli igloo. In cima, appollaiato su un'immensa massa sporgente di neve, cominciò a saltare, correre, danzare, e provocò una valanga. Sotto, la gente che si era fidata di lui rimase sepolta, e non si risvegliò mai più. Il corvo attese la primavera. Poi, quando la neve si sciolse e rivelò i corpi degli sfortunati eschimesi, il corvo si divertì a cavar loro gli occhi. Secondo la leggenda, ne ricavò provviste in abbondanza fino all'estate inoltrata. Cosa ne dice di uno sherry?". "Le dispiacerebbe se prendessi uno scotch?". "Naturalmente no". Furono interrotti da Lady Olivia. Molto più giovane di Sir Hyman, bionda, mento prominente, aveva in mano una cartelletta a molla con il disegno della tavola per la cena. Ogni posto era contrassegnato da una bandierina con il nome dell'ospite. "Ha appena telefonato la segretaria di Henry per dire che lui è in dubbio per stasera. La seduta alla Camera durerà fino a tardi". "Allora dovremo fare a meno di lui". "Ma non vedi? Questo vuoi dire che dobbiamo mettere Rab vicino a Simon". Sir Hyman gettò un'occhiata alle bandierine. "E se spostassi qui Rab?". "Lì ci ho messo Lucy. Lei sarà tutta contenta. In fondo, è venuta qui in cerca di un titolo, no?". "Lucy Duncan?". "La ragazza canadese". "Ah, la Gursky. Non possiamo parlarne dopo?" chiese Sir Hyman, indicando Moses. "Non ci metto molto". Moses scorreva un libro aperto su un leggio, "I diari di Angus McGibbon, commissionario della Compagnia della Baia di Hudson nel forte del Principe di Galles": "Un giovane bianco sconosciuto alla Compagnia o alla concorrenza vive con un gruppo nomade di Esquimaux nella baia di Pelly e sembra essere venerato da loro come guaritore o sciamano. Il suo

nome è Ephrim Gorski, ma forse per il colorito scuro e gli occhi penetranti gli Esquimaux lo chiamano Tulugaq, che nella loro lingua significa corvo". Mezz'ora dopo tornò Lady Olivia, irratissima, con la cartelletta in mano. "Abbiamo risolto il problema, cara" disse Sir Hyman. "Verrà Mister Berger a cena da noi stasera. Anche lui è canadese. Ha conosciuto Lucy da bambino". Non erano referenze sufficienti per Lady Olivia. "E' al Balliol con una borsa Rhodes. Suo padre è un poeta". "Oh, che carino" disse Lady Olivia. "Non sapevo che ne avessero uno".

Note.

Nota 1. Nello slang americano, il termine più offensivo per indicare un ebreo [Nota del Traduttore].

3.

Lucy. La loro prima mattina insieme, Moses rinvenne che era quasi mezzogiorno, cercando di ricostruire di chi fossero le lenzuola di seta in cui era avvolto, quando isolò il rumore che doveva averlo svegliato. Era il rumore di conati di vomito e dello sciacquone. Riemergendo, ma ancora ben lontano dalla riva, aprì a fatica gli occhi e seguì il suono oltre una porta aperta fino al punto in cui Lucy, nuda, era inginocchiata davanti alla tazza del bagno. Lucy si rimise in piedi a fatica, barcollando, magra da far paura. "Cosa vuoi che ti porti Edna per colazione?". "Caffè nero. Ah, e magari una vodka con succo d'arancia". Sempre nuda, Lucy premette un bottone nella parete e poi salì sulla bilancia. Una donna nera grassa e scontrosa entrò nella stanza senza bussare. Lucy non si prese nemmeno la briga di voltarsi. "Portaci una brocca grande di caffè nero, un'altra di succo d'arancia appena spremuto e due yogurt. Ah, Edna, lui è Mister Berger. Si trasferisce qui da noi". Moses attese che Edna fosse uscita e poi chiese: "Davvero?". "Be', se non ti ricordi quello che abbiamo detto ieri sera puoi benissimo andartene dopo colazione". "No, voglio rimanere". E farmi portare tutte le mattine i giornali e lo yogurt dalla "mammy". "Sono aumentata di tre etti e mezzo". Avrebbe potuto contarle una per una tutte le costole. "Peserai sì e no quarantacinque chili". Magari cinquanta, pensò, con i gioielli. "Non capisci. Loro ti vogliono magra. Non ti ricordi di ieri sera?". "Certo che mi ricordo". "Allora per chi devo fare un provino oggi pomeriggio?". "Il Manchester United". "Ah ah ah". "Fammi ricordare". "Sir Carol Reed". "Ce l'avevo sulla punta

della lingua". "Avevi anche me, per una buona parte di stanotte". Moses arrossì. "Scoprirai che posso essere piuttosto volgare, ma non è colpa mia. Sono la figlia di un satiro, dice la gente. Ce l'hai uno smoking?". "Più o meno" disse Moses, immaginando di poter chiedere in prestito a Sam i soldi per affittarne uno. "Bene. Stasera ne avrai bisogno". Sarebbero andati, gli spiegò, a una prima alla Royal Court e poi a un party a casa di Sir Hyman Kaplansky. "Riesci a stare senza bere finché non torno?". Moses promise. "Ci sarà Ken Tynan e poi Oscar Lowenstein e Joan Littlewood e Peter Hall e chissà quanti altri. Hymie li ha invitati tutti per me". Non appena fu uscita, Moses si versò una vodka liscia e prese a girare per il lussuoso appartamento. Le librerie erano piene di testi teatrali, autobiografie di attori, saggi sui grandi e sui quasi grandi di Hollywood. Un cesto di vimini traboccava di vecchie copie di "Stage", "Variety", "Plays and Players", "Films and Filming". Moses stabilì che un'altra vodka, soltanto una piccola, diciamo tre dita, non poteva fargli alcun danno, e si lasciò cadere su una poltrona di velluto. C'era qualcosa che gli pungeva la schiena. Tastando, scovò una collana di perle, lunga come una lenza, che doveva valere qualche migliaio di sterline. Si rese conto all'improvviso di essere osservato attraverso l'oblò della cucina, e la depose rumorosamente nel portacenere più vicino. "Vuole che le porti qualcosa, Mister Berger?". "No, grazie". Lucy tornò di pessimo umore. "Se la scelta è fra me e una puttana che sta in uno schifoso monolocale, la parte la prende sempre lei. Mi puniscono perché sono ricca". La commedia, anzi un dramma di vita vissuta, si rivelò interminabile. Carica di significati. Se, per esempio, qualcuno accendeva la radio, non si sentivano mai i risultati delle partite o le previsioni del tempo. C'era sempre immancabilmente Chamberlain che annunciava la pace per il nostro tempo o qualcuno che informava che avevano mollato la bomba su Hiroshima. Fuori, Harold, l'autista, li aspettava sulla Bentley. Li condusse

all'appartamento di Sir Hyman, gremito di registi e produttori importanti, a ciascuno dei quali Lucy dedicò tutte le sue attenzioni. Moses, che non conosceva nessuno, si ritirò in biblioteca ed estrasse un libro a lui familiare, dal quale era stato persuaso che il soggiorno nelle terre artiche di Ephrim Gorski, o Tulugaq, aveva prodotto i suoi frutti. Era la prima edizione di "Vita con gli Esquimaux. Un'epopea artica alla ricerca dei sopravvissuti della spedizione di Sir John Franklin", del capitano Waldo Logan. Logan, originario di Boston, era partito per l'Artide il 27 maggio 1868 sulla baleniera "Determination". Poco più di un mese dopo, mentre entrava nello stretto di Hudson, scriveva: "Il giorno seguente, 29 giugno, eravamo un'altra volta fermi davanti alla terra, ma continuava a esserci nebbia, e non potemmo avvicinarci fino alle quattro del pomeriggio, dopo aver avvistato nuovamente la "Marianne". Subito furono scorti due giovani Esquimaux che arrivavano a tutta velocità verso di noi. Pochi istanti dopo ci erano accanto, e vennero issati - kayak e tutto - sulla nave. I loro nomi erano Koodlik' e 'Ephraim', ed erano entrambi alti cinque piedi e sei pollici, con mani piccole, piedi piccoli e tratti gradevoli, a parte la mancanza di qualche dente davanti. I due giovani ci avevano portato una grossa quantità di salmoni e altri pesci e uccelli marini, e si misero subito a commerciare con noi. Ben presto facemmo amicizia, e i festeggiamenti erano all'ordine del giorno. In cabina per la cena la loro condotta era estremamente corretta. Ma Ephraim, il più giovane, prima di mangiare spargeva sale sul pane e mormorava una benedizione su di esso. Non riuscii ad afferrare molto, ma appresi che per indicare il pane gli Esquimaux usano la parola "lekhem"". Ancora una volta l'alcol tradì Moses: le righe si sdoppiavano. Ripose il libro sullo scaffale e raggiunse una finestra a colonnine, la aprì e respirò l'aria fresca della sera. Poi, sentendosi appena un po' meglio, andò a esaminare il quadro che adesso era appeso sopra il

camino, al posto di quello del corvo ingannatore. "E' il principe Enrico il Navigatore". Sorpreso, Moses si voltò, trovandosi Sir Hyman alle spalle. "Quanti anni ha, Moses?". "Venticinque". "Bene, nel 1415, all'età di ventun anni, il principe Enrico tagliò ogni rapporto con la corte e divenne il Navigatore. Si ritirò al Capo di San Vincenzo, il punto più estremo del Portogallo, e da quel promontorio spedì delle navi a tracciare la carta delle coste dell'Africa e, soprattutto, a cercare il leggendario Regno del Prete Gianni. Ma di certo conoscerà questa storia". "Ho paura di no". "Ah, il mitico regno dei giusti, il vero paradiso in terra. Un regno di fiumi sotterranei che regalavano pietre preziose e di una meravigliosa qualità di vermi che filavano la seta più raffinata. Si diceva che fosse in qualche luogo delle 'Indie', e che il Prete Gianni combinasse l'abilità militare con la più pura devozione e discendesse dai Re Magi. Ci si aspettava che collaborasse alla conquista del Santo Sepolcro e a difendere l'Europa civilizzata dall'Anticristo, le orde di cannibali che abitavano le terre di Gog e Magog. Le prime notizie del regno si trovano in una presunta lettera del Prete Gianni, inviata nel 1165 all'imperatore di Bizanzio. Purtroppo la lettera si dimostrò un falso. Non esiste un regno dei giusti, ma solo la ricerca di quel regno, un trastullo da idioti, in massima parte, non crede?". Lady Olivia, palesamente agitata, irruppe in biblioteca. "Eccoti qua, Hymie! Ti cercano tutti". "Vengo subito, cara". Sulla porta, Sir Hyman si fermò e si voltò verso Moses. "Di sicuro si sarà reso conto che Lucy è una ragazza piena di problemi. Sia gentile con lei". In effetti, erano davvero gentili l'uno con l'altra, mentre giocavano ad avere una casa insieme, accuditi da Edna e Harold e riforniti da Harrods, Paxton and Whitfield, Fortnum & Mason, Berry Brothers & Rudd. Badare l'uno all'altra era un gioco che finirono con l'amare. Lucy, da parte sua, non riusciva a credere di potersi preoccupare del benessere di qualcun altro, e Moses era gratificato che a qualcuno fregasse di lui. Con l'insistenza, con

le lusinghe, non toccando più vino, lei lo convinse all'astinenza. Dopo che Moses ebbe resistito per quindici giorni senza un bicchiere, mentendole e fingendo di non sentirne la mancanza, Lucy lo supplicò di rimettersi a lavorare alla sua ricerca sul piano Beveridge e sull'evoluzione dello stato sociale in Gran Bretagna. Un pomeriggio, Lucy uscì con Harold e si fece portare da Harrods, da Aspreys e da Heals; acquistò una scatola della miglior carta disponibile, una macchina da scrivere elettrica, schede vendute in un'incantevole custodia di velluto con piccole maniglie d'ottone, una poltrona in pelle e una scrivania d'antiquariato con il piano coperto di cuoio. Poi, mentre Moses era impegnato in una passeggiata pomeridiana, a contare tutti i pub che incontrava, le stazioni della sua via crucis, lei fece trasformare il soggiorno in studio. Lui lo trovò un tantino pretenzioso, ma fu anche compiaciuto, soprattutto per il portasigari Fabergé pieno di sigari Davidoff. Pensò che mancavano solo due cose. Un ritratto di Mister Berger che medita sui misteri del cosmo, sopportandone il peso, e, naturalmente, le pareti foderate di sughero. Scoprì che Lucy era venuta a Londra (sul primo volo intercontinentale con una destinazione qualsiasi, in cui fosse disponibile il suo posto fortunato, il numero 5) subito dopo la fine della sua relazione, a New York, con un pilota automobilistico sudamericano. L'amante successivo, un bel ragazzo conosciuto al bar del Quaglino's, era fuggito portandosi dietro una collana d'oro, diamanti e perle che era appartenuta a Caterina la Grande. La Royal Academy of Dramatic Arts non l'aveva accettata, la London Academy nemmeno, così Lucy si era cucita una scuola teatrale su misura. Aveva preso lezioni di recitazione da un allievo un po' tocco di Lee Strasberg, di ballo e movimento scenico da un ubriacone che una volta aveva recitato al Sadler's Wells (una vecchia checca scostumata con cui ogni tanto Moses si divertiva ad andare a pranzo) , e di canto da un

tenore che un tempo cantava alla Scala e che sosteneva di essere stato costretto alla fuga da Mussolini, ma più probabilmente, pensava Moses, dalle stroncature dei critici. Un dirigente della McTavish le aveva procurato l'assistenza di un'importante agenzia prima di rendersi conto che non era la figlia di Mister Bernard ma di Solomon, e che dunque lui avrebbe potuto benissimo fare a meno di disturbarsi. La mattina di un'audizione, Lucy si svegliava convinta di sembrare un rottame, cosa di solito vera, considerando quanto male aveva dormito. Si ricomponeva e si precipitava da Vidal's, dall'analista, dalla massaggiatrice e dall'insegnante di dizione, non necessariamente in quest'ordine. Poi, tenendosi stretto il portfolio con le fotografie scattate da David Bailey, rimpiangendo di non sembrare bella come Jean Shrimpton o Bronwen Pugh, raggiungeva le altre ragazze, tutte munite di portfolio, sedute sulla panca fuori da una sordida sala prove, e aspettava che il solito viscido grassone con la cartelletta chiamasse il suo nome. Il fatto che Lucy, con tutti i soldi che aveva, si sottoponesse a simili umiliazioni andando a caccia della discutibile ricompensa di una partecina in un film mediocre, era una cosa che lasciava Moses sconcertato. Per il bene della ragazza, lui avrebbe preferito che tutti la rifiutassero, costringendola a rinsavire. Ma, sfortunatamente, di tanto in tanto le veniva lanciato un osso che la illudeva e bastava a infiammare le sue fantasie di successo. La parte della segretaria sfacciata in un film su misura per Diana Dors. O quella della centralinista masticatrice di gomma per una telefonata in America fatta niente meno che da Eric Portman o Jack Hawkins. Moses cercò di farla ragionare. "Non è che ti offrono la parte di Masha o di Cordelia. Cosa te ne fai di questa roba?". "Oh, vattene a leggere un libro, testa di cazzo". Quelli furono i giorni felici della loro relazione. Un periodo in cui stare a casa con lui, invece di precipitarsi ogni sera a Les Ambassadeurs o al Mirabelle o al Caprice, offriva a Lucy

l'opportunità di interpretare una parte alla Celia Johnson. Quasi tutte le sere, lui sembrava ben contento di sistemarsi sul divano con un libro. Ci provò anche lei, ma la sua capacità di concentrazione era limitata, così passava alle riviste, ai puzzle, alla televisione, saltando da un canale all'altro. Nel frattempo, faceva del suo meglio per soffocare una vocina dentro di sé che continuava a ripetere: questi dovrebbero essere i tuoi anni verdi e invece eccoti qui, sepolta in una caverna, a invecchiare con un noioso ubriaccone pentito, piuttosto scarso a letto, mentre fuori ci si diverte sul serio. No, no, si correggeva subito. Lui scriverà qualcosa di stupendo e tutti segneranno a dito lei, la nuova Aline Bernstein, quella voluttuosa ebrea che secondo il suo professore del college aveva reso tutto possibile. Sì, certo. Il guaio è che Thomas Wolfe era un "goy" grande e grosso mentre Moses, diciamo le cose come stanno, era un piccolo intellettuale ebreo con gli occhi sporgenti e le labbra spesse. "Del tempo e del fiume" è un classico, è nella Modern Library, ma una ricerca sul piano Beveridge, con tanto di grafici e tabelle? Lasciamo perdere. Quello che lei non riusciva a capire era che Moses odiava starsene in casa tutte le sere, a leggere sul divano. Era un'abitudine che non rispondeva a una predilezione profonda ma nasceva dalla miseria. Una buona parte dell'attrazione che provava per lei derivava dal fatto che Lucy poteva portarlo a Les Ambassadeurs o al Mirabelle, un mondo che desiderava sperimentare ma che non poteva permettersi. Tuttavia, dopo le due o tre volte in cui si era avventurata fuori con lui, Lucy aveva giurato che non sarebbe successo mai più. Moses, pur trovandosi a disagio negli ambienti lussuosi, li adorava, e superava la contraddizione abbandonandosi a commenti maligni nei confronti delle coppie scintillanti agli altri tavoli. La metteva in imbarazzo nei ristoranti eleganti in cui un tempo il suo arrivo veniva salutato come una festa, con il maOEtire che spargeva complimenti come petali di rose sul suo cammino, perché Moses non

pagava mai il conto senza controllare ogni voce e perfino la somma. Annoiato, una sera Moses aveva messo da parte il suo libro dicendo: "Parlami di Solomon". "Avevo solo due anni quando è morto". "Tua madre non ti ha mai raccontato niente?". "L'ha fatta impazzire. C'è altro da aggiungere?". I suoi vestiti, comprati nella boutique Dior o dalle sorelle Rahvis, erano sparsi dappertutto. Ci avrebbe pensato Edna. Mentre se ne stava sdraiata sul divano, assorbita nella lettura dell'ultimo numero di "Vogue", lei aveva la tendenza a frugarsi distrattamente nel naso con un dito. E, cosa ancor più sconcertante, il pollice trovava il modo di infilarsi in bocca, e lei lo succhiava con avidità, senza accorgersi di quello che faceva. A tavola, le sue maniere atroci, pensava Moses, erano comprensibili - considerando la madre pazza e il padre assente - ma difficili da scusare. Con tutto questo lei riusciva, stuzzicandolo, prendendolo in giro, a strapparli agli attacchi di depressione, sempre più frequenti adesso che non poteva ricorrere all'alcol. "Cos'è che facciamo per divertirci oggi pomeriggio, Moses?". "Cosa ti piacerebbe?". "Magari c'è un altro fissato con i denti marci che tiene una bella conferenza sull'Artide all'Associazione Cartografica Internazionale". "Non potremmo farci invitare per un tè da Hymie, se è libero?". Sir Hyman sembrò felice di vederli, ma si erano appena accomodati quando il maggiordomo li interruppe per sussurrare un messaggio all'orecchio del padrone di casa. "Davvero?" disse Sir Hyman. "Non lo aspettavo per oggi". Nella stanza entrò un uomo alto e allampanato con una bocca piccola e stretta. Sir Hyman lo presentò come vicedirettore del Courtauld Institute e curatore delle reali collezioni d'arte. Anche se Sir Hyman li pregò di restare, Moses si congedò e guidò fuori Lucy, ma non era disposto a passare un'altra sera incarcerato nell'appartamento di Belgravia. "Perché non andiamo a cena al Mirabelle?". Nessuna risposta. "Non è giusto che per causa mia tu non veda più i tuoi vecchi amici". "Cosa

fai in quella stanza tutto il giorno? Non sento più il rumore della macchina da scrivere". "Medito sui misteri del cosmo, sopportandone il peso". "Edna ha trovato una bottiglia vuota di vodka nascosta in fondo alla credenza". Nonostante i litigi, Lucy arrivò a dipendere da lui. Moses era la sua ancora, ne era convinta. Uno che sapeva sviscerare una sceneggiatura, o spiegare un personaggio che lei moriva dalla voglia di interpretare, in un modo che le consentiva di impressionare più di un regista con le sue osservazioni. Ma anche lei cominciava a trovare insopportabili le serate insieme in casa. Nonostante ciò, non aveva intenzione di offrirgli una sera fuori finché non avesse sentito di nuovo il ticchettio della macchina da scrivere. Così cominciò a mentire, adducendo il pretesto di dover provare fino a tardi una scena con un'amica quando invece era da Annabel's, e lui, riconoscente per un po' di solitudine, cominciò a bere sul serio, di nascosto, riempiendo le bottiglie di scotch e di cognac con tè freddo quando Edna non guardava. Poi una mattina Lucy tornò rossa di emozione dall'ufficio dell'agente. Uno dei tanti nuovi giovani registi l'aveva vista in televisione e l'aveva invitata per un provino. Era una parte piccola ma significativa nella nuova commedia di un autore che perfino secondo Moses non era del tutto sprovvisto di talento. Il provino era in programma per il pomeriggio ma lei tornò a casa solo a mezzanotte, dando un calcio a un tavolino e facendo volare una ciotola di pot-pourri. "Mi ha detto che ero perfetta. Nata per la parte. Ehi, non si sarebbe nemmeno preso il disturbo di vedere le altre". Poi, proseguì, le aveva chiesto se avrebbe trovato troppo noioso fargli compagnia per una cena veloce. Harold li aveva portati al Boulestin's. "Oh, non è una meraviglia?" aveva detto il regista, strofinandosi le manine grassocce. "Bisogna festeggiare come si deve. Non sei d'accordo, mia cara?". "Sì". "Potremmo cominciare con tonnellate di beluga e una bottiglia di Doni Pérignon, se non hai niente in contrario". "Certo che no". Le

aveva raccontato storielle perfide su Larry e Johnny G. Quando qualche ammiratore si fermava al loro tavolo, lui la presentava come la sua ultima scoperta. "Cosa ne dici di un'aragosta?" aveva chiesto il regista. "Perché no?". "Brava ragazza". "Ah, e dobbiamo avvisare subito Vincent se vogliamo il gelato al forno". "Splendida idea". Lui aveva ordinato una bottiglia di Chassagne-Montrachet. Alla fine, mentre il regista era a metà del secondo bicchiere di Armagnac, Lucy aveva domandato: "Perdonami se ti sembro un po' insistente, ma quando cominciamo le prove?". "Sono felice che tu me l'abbia chiesto, perché abbiamo un problemino". "Dimmi". "Non è niente, davvero," aveva proseguito il regista, spingendo abilmente il piattino con il conto verso il posto di Lucy "ma dobbiamo ancora trovare un quindicimila sterline prima di andare avanti".

"E' tutto qui?". "Sapevo che avresti capito". Lei gli aveva chiesto se voleva un'altra bottiglia di bollicine. "Be', credi che il tuo autista potrebbe accompagnarmi a casa, oppure chiedo troppo?". "Certo che ti accompagna". "E' nel Surrey, a dire il vero". "E allora?". "Maledettamente gentile da parte tua, anche questo". Poi Lucy aveva raccontato a Moses: "Quando Mario ha fatto saltare il tappo, io gli ho strappato la bottiglia dalle mani, ho messo il pollice sull'imboccatura, ho agitato tre o quattro volte e gli ho sparato tutto lo champagne su quella faccia grassa. Poi sono uscita di corsa dal ristorante, gridando a Vincent di spedirmi il conto. E adesso, se non ti dispiace, potresti versarmi un cognac e prendertene uno anche tu? So benissimo che cosa succede qui. Smettiamola di fingere". Andarono avanti a bere tutta la notte e fino al pomeriggio inoltrato. Tra una crisi di pianto e l'altra Lucy gli raccontò storie su Mister Bernard, e sulla madre pazza. Mister Bernard, disse, se l'era presa a morte con Nathan quando aveva scoperto che il figlio, che allora aveva solo sette anni, era scappato durante una rissa alla Selwyn House School. "Adesso telefono

all'Ospedale Ebraico" aveva detto "e vedo se rimandandoti indietro posso avere in cambio una femminuccia". Ma la telefonata non aveva avuto successo. "Sono obbligato a tenerti. Non vogliono vigliacchi fra i piedi". E poi, disse Lucy, quando loro avevano ancora il permesso di giocare con gli altri bambini Gursky, Mister Bernard aveva raccontato che, da ragazzino, non esitava un attimo a saltare in un recinto pieno di mustang selvaggi. "E adesso guarda un po' i rampolli Gursky" disse Lucy. "Siamo una banda di matti da rinchiudere. Tutti tranne Lionel. Un figlio di puttana peggio del padre. Henry ha la fissa di Dio. Anita si compra un marito nuovo all'anno. Nathan ha paura ad attraversare la strada. Di Girasole Nerocristallo non parliamo neanche, e Barney ha spezzato il cuore di mio zio Morrie, non gli rivolge nemmeno la parola, e probabilmente un giorno o l'altro finirà in galera. Io non capisco Morrie. Più zio Bernard gli strofina la faccia per terra, più lui è devoto al vecchio pirata". Dopo che Solomon era rimasto ucciso nell'esplosione del suo aeroplano, continuò Lucy, Mister Bernard era venuto in lacrime a casa loro per assicurare a sua madre che da quel momento lui sarebbe stato come un padre per lei e Henry. "Giuro sulla tomba di quella santa di mia madre che tratterò i figli di Solomon come figli miei". "Assassino" aveva urlato lei. "Vattene fuori di qui e non farti più vedere". "Assassino?". "Mia madre ha creduto fino alla morte che l'esplosione non fosse stato un incidente. Ma la verità è che mio padre non meritava la sua lealtà. Ha sposato mia madre perché era incinta e quando la bambina è nata morta lui si è sentito autorizzato a tornare a casa solo se gli faceva comodo". "Perché lei non ha divorziato?". "Be', allora non si faceva. O magari l'avrebbe fatto se non fosse arrivato Henry. E poi io. Oh, mio padre era un tale bastardo. Una volta mia madre mi ha detto che lui lasciava il diario sulla scrivania, così lei poteva leggere le sue storie con le altre donne". "Solomon teneva un diario?". "Sì. No. E con questo?". "Che fine

ha fatto il diario?". "Non sono affari tuoi. Magari ce l'ha Morrie, quel leccapiedi". "Non vorresti metterci sopra le mani?". "Tu e il dottor Hersheimer. Che bella coppia. No, non vorrei. So già fin troppo di lui anche così". "Ma era tuo padre". "E tu sei così affezionato al tuo, eh? Ti ricordi la prima volta che ci siamo visti?". "Sì". "E c'era quello spazio vuoto sul muro dove prima era appeso un quadro, il ritratto della signora con gli occhi di due colori diversi, quello che era stato rubato?". "Sì". "Era di una sua amante, ovviamente, e lui l'aveva appeso dove mia madre poteva vederlo tutti i giorni". Alla fine Lucy e Moses si addormentarono, e si svegliarono per una colazione a base di Bloody Mary e salmone affumicato. Lucy stava malissimo ed era consumata dal rimorso. "Non era vero" disse. "Cosa?". "La storia dello champagne sulla sua faccia grassa. Volevo farlo, ma non ho avuto il fegato. Però l'ho mollato da solo lì al ristorante". Lucy telefonò al suo agente e le dissero che era in riunione. Lo richiamò a mezzogiorno. L'agente era fuori a pranzo. Lei e Moses passarono allo scotch e Lucy richiamò l'agente alle cinque. Era impegnato. "Ci sono altri agenti" disse Moses. Lei uscì di corsa dall'appartamento e ritornò solo a mezzogiorno dell'indomani. "Sono riuscita a parlare con il regista," disse "ma era troppo tardi. Ha trovato i soldi da un'altra parte". Solo in quel momento capì che Moses stava facendo le valigie. "Non puoi lasciarmi così, adesso. Impazzirò. Senti, puoi bere tutto quello che vuoi. Non dirò una parola. Resta. Per piacere, Moses". In mattinata si precipitò in una galleria di New Bond Street per comprare a Moses un'incisione di Hogarth che una volta l'aveva colpito e, in un altro negozio, la prima edizione del "Resoconto di un viaggio fino alle coste del Mar Glaciale Artico" di Sir John Franklin. Quello stesso pomeriggio licenziò Edna. "Ma

io credevo che l'adorassi" disse Moses. "Certo che l'adoravo. L'adoro. Ma adesso parlano tutti di questo Martin Luther King. In giro c'è gente che dice che è tipico di Miss

Sacchi di Quattrini avere una cameriera nera. Ho dovuto lasciarla andare". "Spero che tu le abbia spiegato perché". "E' così dura di comprendonio, quella lì, non avrebbe capito niente". Un paio di giorni dopo Lucy affittò uno studio a Park Lane, assunse una segretaria e un lettore e cominciò a selezionare romanzi e commedie che una squadra di scribacchini doveva trasformare in sceneggiature cinematografiche dove lei potesse avere la parte della protagonista. Ben presto alla sua porta si formò una fila di agenti ingordi e scrittori incapaci, venuti a scuotere il leggendario albero dei soldi Gursky. La consultavano. La stavano ad ascoltare. L'unica cosa che doveva fare in cambio era scarabocchiare assegni. Millecinquecento sterline qui, duemilacinquecento là. Era incredibile quanto poco ci volesse per soddisfarli. Sconcertata, Lucy chiese a Moses: "Ma quanto guadagna uno scrittore?". "Uno di quei farabutti che ti scrivono le sceneggiature o uno vero?". "Va bene, uno vero". Glielo disse. "Ragazzi, sto lavorando con una massa di imbecilli". Ma uno di loro attirò l'attenzione di Lucy. Jeremy Bushmill, ormai quarantenne, già attor giovane in varie farse del West End, stava cercando di affermarsi come scrittore e regista. La prima stesura di una sceneggiatura che lei gli aveva opzionato suscitò in effetti l'interesse del produttore Sidney Box. Armata degli appunti che Moses le aveva fornito, Lucy invitò Jeremy a cena. Restò favorevolmente colpita dal fatto che lui insistesse per pagare il conto. Passarono dal Wheeler's al Gargoyle Club, che non era più lo stesso, a sentir lui, da quando il povero Dylan se n'era andato. Ma c'era Brian Howard, ubriaco fradicio, e Jeremy le disse che era stato il modello per Am-brose Silk. Lucy tornò a casa solo alle due del mattino. Moses finse di dormire e non si mosse. Ma quando sentì che stava riempiendo la vasca da bagno, capì. Accese la lampada sul comodino, poi andò a prendersi qualcosa da bere e un sigaro e aspettò che lei uscisse. "Divertita?" le chiese. "E'

di una noia mortale". Andò anche lei a versarsi da bere e si sedette sul pavimento. "Perché non ci sposiamo e facciamo dei bambini?". "Io sono un ubriacone impenitente. In più sono dell'avviso che prima di pensare a fare dei figli, dovresti uscire tu dall'infanzia". "Chi era Amorse Silk?". "Il personaggio di un romanzo di E.M. Forster". "Quale?". ""Il capitano Hornblower"". La settimana successiva, Moses si trovò un appartamento soddisfacente a Fulham, che però sarebbe stato libero solo il primo del mese. Lucy era quasi sempre fuori, e di solito tornava a casa tardi e si infilava nella vasca da bagno. Poi si tirava tutta dalla sua parte del letto, ben attenta che i loro corpi non si sfiorassero, e si ficcava il pollice in bocca. Una sera, mentre lei si stava truccando in camera da letto, suonarono il campanello. Era Jeremy, alto e attraente col suo cappello da Sherlock Holmes e il cappotto di Harris tweed; Jeremy con un mazzo di rose. "Ho paura che Lucy si stia ancora preparando. Forse dovrò metterle in un vaso, non ti pare?". "Molto goffo da parte mia, vero?". "Come va la sceneggiatura?". "Lucy è una meraviglia. I suoi commenti non sbagliano un colpo". Quella sera Lucy tornò a casa prima del solito. "Devo dirti una cosa, Moses" esordì. "Non occorre che ti disturbi. Trasloco domani mattina". Lei voleva che Moses entrasse nella sua casa di produzione come revisore di sceneggiature, con un onorario annuo anticipato di diecimila sterline. "Andremmo tutti i giorni a pranzo insieme". "Lucy, tu continui a sorprendermi". "Spero che significhi sì". "Certo che no". "Oh, Moses, Moses. Ti amerò sempre, sai. Ma ho bisogno di lui. E' una cosa fisica". "Capisco". "Ho anche un'altra cosa da dirti". Siccome nessun regista era disposto a darle una possibilità, continuò, aveva deciso di mettere in piedi una produzione per conto suo e di invitare un gruppo selezionato di registi, produttori e agenti. Aveva comprato i diritti per rappresentare per tre sole sere "Il diario di Anna Frank" e a quello scopo aveva affittato l'Arts Theatre. Jeremy sarebbe

stato il regista e avrebbe interpretato il padre di Anna, oltre a radunare il resto del cast. "Cosa ne pensi?". "Penso che dovresti affittare anche il pubblico e pagarlo per applaudire". "Devi venire alle prove, prendere appunti e dirmi cosa c'è che non va". "La risposta è no". "Ma almeno alla prima verrai?". "Non me la perderei per tutto l'oro del mondo". "Resteremo sempre amici". Gli si accoccolò in grembo, abbracciandolo. Ma Moses intuiva che c'era ancora qualcosa che la tormentava. "Moses, chi ha scritto 'Il signor Norris se ne va?'". "P.G. Wodehouse". "Dovrei leggerlo?". "Perché no?". Sir Hyrnan Kaplansky andò alla prima. Ci andarono anche alcuni produttori, registi e un numero sorprendente di attori disoccupati. Alcuni per curiosità, altri perché speravano di ottenere contratti stratosferici dalla casa di produzione di Lucy; c'era anche la claque di Bushmill, ma quasi tutti erano lì perché si aspettavano il peggio, spinti da un perverso spirito di divertimento. Bushmill recitava la parte del melenso commerciante di spezie Otto Frank come se fosse finito nella fatale soffitta subito dopo aver partecipato a una raccolta di fondi per il Partito conservatore. Gli altri attori erano al massimo discreti. Ma Lucy era intollerabile. Era un'imitatrice nata, ma di sicuro non un'attrice. Recitava come una Shirley Terapie troppo cresciuta nelle scene con Peter Van Daan, gay in maniera imbarazzante, e quando non funzionava, passava alla Elizabeth Taylor di "Gran premio". Moses entrò in teatro pericolosamente ubriaco ma deciso a comportarsi bene. Purtroppo la tormentosa banalità della pièce alla lunga sconfisse la sua determinazione. Durante un breve sonnellino nel corso del primo atto gli apparve in sogno Shloime Bishinsky. "Quello che sto cercando di dire, perdonami, è che in America questi principi hanno diritto ai loro palazzi, a una Rolls-Royce, a pellicce di cincillà, yacht, belle ragazze che mostrano le gambe nei night. Però un poeta non dovrebbero poterselo permettere". "O un teatro. O un pubblico". "E' una

questione che ha a che fare con... con cosa? La dignità umana. I morti. La santità della parola". Sul palcoscenico stavano facendo parecchio rumore. Moses si svegliò e si accorse preoccupato di vederci triplo. Il povero Bushmill, emozionato per qualcosa, adesso aveva sei menti sfuggenti impilati l'uno sull'altro e forse ventidue occhi. Moses scosse la testa, si pizzicò, e il palcoscenico tornò a fuoco. Maledizione. Era quella sdolcinata scena di "Khanukkah", stracarica di ovvia ironia, in cui il patetico signor Frank/Bushmill, seduto al tavolo della soffitta con gli altri - tutti segregati nel nascondiglio per sfuggire alla Gestapo -, loda il Signore, Sovrano dell'Universo, che tante volte liberò miracolosamente i nostri padri nei tempi antichi. Non c'erano "latkes", ma Anna, insopportabilmente adorabile (e con il reggiseno imbottito di fazzoletti di carta), arrivava a tavola carica di commoventi regalini. Un libro di cruciverba per la sorella. "Non è nuovo. L'hai già fatto. Però l'ho cancellato tutto, e se aspetti qualche giorno e te lo dimentichi, puoi rifarlo tutto da capo". C'era un po' di shampoo per l'arrapata signora Van Daan. "Ci ho messo tutti i pezzettini di sapone avanzati e li ho mescolati con il fondo del mio profumo". Due sigarette per quello zotico del marito. "Pim ha trovato un po' di vecchio tabacco da pipa nella fodera del cappotto... e le abbiamo fatte... o almeno le ha fatte Pim". Ancora una volta le immagini sul palco si misero a pulsare triplicandosi. Moses strizzò gli occhi. Strinse i pugni, ficcandosi le unghie nei palmi. Ed ecco quattro Anna/ Lucy, tutte e quattro stonate, alzarsi a cantare: Oh, "Khanukkah", oh, "Khanukkah", la dolce festa. All'improvviso si udì uno schianto sotto la soffitta. La polizia olandese? La Gestapo? Sul palcoscenico tutti si pietrificarono e tesero le orecchie. Per qualche secondo il silenzio fu totale e poi qualcosa dentro Moses andò in cortocircuito. Non alzandosi ma piuttosto schizzando dal suo posto urlò: "Guardate in soffitta! E' nascosta in soffitta!". Il mattino dopo arrivò il telegramma

della madre e Moses prenotò il primo volo disponibile per Montreal.

4.

"Non che io abbia qualcosa da nascondere, ma mio fratello sa che sei qui?". "Quando ho chiesto se potevo vederla, non avevo idea che la mia visita dovesse essere autorizzata da Mister Bernard". "Ma che autorizzazione. Non sono il custode di Bernard e lui non è il mio. Ero solo curioso, ecco. Hai parcheggiato qui fuori?". "Sono venuto a piedi". "Da quale direzione?". "Dal centro". "Buon per te. E' una giornata così meravigliosa che uno è felice di essere vivo" disse tirando giù le veneziane. "Oh, perdonami. Non sono cose da dire a un giovane in lutto. Mio fratello era in lacrime. Che perdita per la comunità, e naturalmente per te e per tua madre! Non è neanche il caso di stare a parlarne. Quanto ti fermi a Montreal?". "Torno a Londra dopodomani". "Mi ricordo benissimo che sei un ragazzo in gamba, sai? Vuoi qualcosa da bere, magari?". "Caffè, grazie, se non è troppo disturbo". "Non sei all'altezza della tua fama. Ma è un sollievo sentirtelo dire. Moderazione in ogni cosa, ecco quello che ci vuole. Ehi, se sorrido come uno scemo è perché ti guardo e cosa vedo? L.B. da giovane". "In fondo potrei anche prendere uno scotch". "Con piacere. Sai, sono andato a una sua lettura ancora prima che tu nascessi". "Non lo facevano in tanti". "Lascia che ti dica una cosa, anche se la sai già. Tu hai avuto la fortuna di avere come padre un grand'uomo. E credi che non sapessimo quanto soffriva in privato, col fatto che non poteva andare in giro con la tua povera madre?". "Prego?". ""Oy vey", ho detto qualcosa che non dovevo dire? Scusami, non che lo gridasse ai quattro

venti, un uomo della sua naturale dignità, ma era saltato fuori per sbaglio, sai, una volta che mio fratello aveva chiesto come mai L.B. non portava mai sua moglie a cena. Sei sconvolto. Lo vedo benissimo. Ascoltami: non è proprio il caso di vergognarsi. Pensa alla vedova di Solomon. Che cos'è la mente? Un muscolo. I medici ti diranno che è una malattia come un'altra. Ma chi si prenderà cura di tua madre adesso che L.B. non c'è più? Non me lo dire. Lo so. Tu sei affezionato a lei come lo è sempre stato lui". "Le dispiace se me ne verso un altro?". "Ce n'è ancora nella bottiglia? Fa' pure". "Grazie". "Voglio dirti che quando tuo padre veniva a cena da noi e si sedeva qui, in questa stanza, era un grande onore per me e per Ida. Un vero "goldener yid". Un vero idealista. Ma, ti prego, non fraintendermi. Muore un grande artista e all'improvviso chiunque gli abbia stretto la mano una volta diventa il suo migliore amico. Purtroppo io non gli ero vicino come Bernard. Non sono io il lettore della famiglia, quello con la grossa biblioteca". "Mi hanno detto che il lettore prodigioso era Solomon". "Sai cosa mi piacerebbe? Aver avuto la tua educazione. Ma tuo padre, che riposi in pace, perbacco, c'era un libro che non avesse letto? Davanti a lui mi si bloccava la lingua. Una volta, sai, è venuto per il té con una delle sue ammiratrici. Come si chiamava, quella ragazza, così dolce?". Moses allungò di nuovo la mano verso la bottiglia. "Peterson" disse Morrie. "Marion Peterson. L.B. voleva vedere i quadri di mio fratello, ma lui non era in casa. Così sono venuti qui, e lui è stato tanto gentile da scrivermi la dedica sui suoi libri, tutti quanti, e ancora oggi sono in quella vetrina". Nel salotto c'era anche un piano a coda che un tempo era appartenuto a Solomon. Era coperto da un capo all'altro di fotografie di Barney e Charna in cornici d'argento. Barney e Charna piccolissimi che corrono sull'erba di Sainte-Adèle. Barney a cavallo e Mister Morrie, raggianti, che gli tiene le redini. Charna con il vestito bianco del sedicesimo compleanno.

Barney che rastrella le vasche dell'orzo alla distilleria Loch Edmond's Mist di Skye. "Adesso dimmi un po' cosa posso fare per te" disse Mister Morrie. "In realtà sono qui per via di Lucy. Lei aveva solo due anni quando è morto Solomon e vorrebbe sapere qualcosa di più su di lui". "Mi ha detto un uccellino che tu e Lucy abitate insieme a Londra". "Lucy è convinta che lei abbia i diari di suo padre e le sarebbe grata se glieli facesse avere". "Come vi siete conosciuti? Su, dai. Raccontami tutto. Non ci crederai, ma ho un debole per le storie d'amore". "Ci siamo conosciuti da bambini, come sa anche lei, e io e Henry siamo amici da anni". "Balletta ancora così tanto, quel povero ragazzo?". "No". "Meno male. E adesso dimmi come hai fatto a incontrare Lucy dopo tanti anni". "A una cena in casa di Sir Hyman Kaplansky". "Scommetto che se i canadesi avessero ancora il permesso di accettare titoli nobiliari mio fratello sarebbe il primo della lista". "I diari di Solomon avrebbero una grande importanza per Lucy". "Povera Lucy. Povero Henry. Povero Barney. E' un peccato che la loro generazione si sia trovata in mezzo a tutti questi litigi familiari. E su che cosa poi? Denaro. Posizione. Potere. Non mi sorprende che Lucy abbia deciso di fare l'attrice. Diventerà una star. Sono pronto a scommetterci". "Perché non la sorprende che Lucy voglia recitare?". "Perché ce l'ha nel sangue, è così per forza. E' quello che sarebbe dovuto diventare Solomon. Un attore. Quando eravamo piccoli lui si travestiva sempre e scriveva brevi commedie che poi noi recitavamo. Sapeva fare tutti gli accenti. Era incredibile. Più avanti, sai, avevamo già il nostro primo hotel, e il bar era pieno di ragazze di un certo tipo. Cosa dovevamo fare? Buttarle fuori nella neve? Bernard non ha mai fatto il magnaccia, e se qualcuno lo dice, io sono un piccoletto, ma gli mollo lo stesso un pugno sul naso. Comunque Solomon torna dalla guerra, era aviatore, e telefona a Bernard all'hotel e fa finta di essere delle Giubbe Rosse. Era perfetto, lasciamelo dire. Anche crudele, certo, ma stiamo parlando di Solomon,

no? Faceva il cinese, e camminava pure come un cinese. Il macellaio tedesco. Il maniscalco polacco. Qualunque cosa. Aveva anche un talento speciale per le lingue, ma immagino che quello l'abbia ereditato dal nonno". Mister Morrie saltò in piedi. "Mi è sembrato di sentire una macchina. Dev'essere tornato Bernard. Sei venuto a piedi, dicevi, vero?". "Dal centro". "In giardino c'era mia cognata?". "No". "Libby è una donna meravigliosa, meravigliosa. Sai, quando Bernard l'ha sposata, era lei il buon partito. Suo padre era presidente della "shul" e della Società di Prestiti e Mutuo Soccorso. Nessuno sospettava di lui". "Per che cosa?". "Senti, non vado in giro a spettegolare. E' stato sfortunato in Borsa, ma voleva restituire tutto fino all'ultimo centesimo e nessuno può criticare Libby. E' presidentessa di tante associazioni benefiche perché ha un cuore più grande del fiume San Lorenzo, e puoi controllare la contabilità di tutte quante e vedrai che è perfettamente in ordine. Libby non sta cercando di dimostrare proprio niente". "Sapeva che suo nonno viene citato più volte nelle lettere di Lady Jane Franklin?". "Non me lo dire. Ehi, sono qui a parlare con un grande studioso. Scommetto che nemmeno Bernard lo sa". "In due lettere a Elizabeth Fry e in una al dottor Arnold di Rugby". "E pensare che quel furfante avrà avuto non più di diciotto anni, eppure è riuscito ad attirare l'attenzione di quella signora". "E' cominciato tutto con i serpenti, sa. La Terra di Van Diemen era infestata di serpenti, e Lady Jane aveva una paura tremenda. Così ha offerto ai detenuti uno scellino per ogni serpente morto e lui il primo giorno si è presentato con tanti di quei serpenti che lei non riusciva a smettere di ridere". "Doveva essere un ragazzo molto in gamba. Ma, se posso chiedertelo, come mai ti interessa la storia della nostra famiglia?". "Per Lucy". "Ah. Avevo paura che magari volevi scriverci sopra qualcosa. Bernard non sarebbe contento. E scavare nel passato sarebbe molto doloroso anche per Lionel, Dio lo benedica, che sta facendo una gran fatica per farsi largo

nella società. Perciò, detto fra te e me, che cos'hai in mente, Moses?". Moses allungò la mano verso la bottiglia. "Non ti preoccupare. Non macchia. Versatene un altro". "Ephraim non le ha mai raccontato niente del periodo che trascorse nella Terra di Van Diemen?". "Siamo sinceri. A quei tempi, se parlava con qualcuno era con Solomon. Una volta l'ha rapito, sai. E questo cos'è stato?". "Chiedo scusa?". "Ssst". Mister Morrie andò alla finestra e sbirciò da dietro la veneziana. "Bernard e Libby stanno uscendo. E' strano". "Davvero?". "Stasera in T.V. c'è "Dragnet". Ah, ho capito. Si sarà fatto mandare la puntata in anticipo. Una volta, sai, voleva assolutamente sapere come andava avanti una storia di Dick Tracy, moriva dalla voglia, e così Harvey Schwartz ha dovuto prendere l'aereo e andare dai tizi della King Features e tornare con il fumetto prima che lo pubblicassero sui giornali. Oh, dovevi vedere Bernie dopo che Harvey era tornato con la roba, e nessun altro lo sapeva. Eravamo a metà di un consiglio d'amministrazione. Dobbiamo comprare questo vigneto appena fuori Beaune per X milioni oppure costruire il grattacielo degli uffici a Houston per Y milioni? Ognuno fa le sue proposte, cita fatti e cifre, e intanto tiene d'occhio la faccia di Bernard. 'Ehi' salta su lui, e alza la testa all'improvviso. 'Secondo voi come farà Dick Tracy a tirarsi fuori dai casini, e cosa capiterà esattamente a Faccia di prugna? Io un'idea ce l'avrei. Magari ho ragione, magari mi sbaglio. Ma sono pronto a scommetterci dieci dollari. Chi ci sta?'. Be', naturalmente tutti tirano fuori dieci dollari, non perché hanno paura di mio fratello, non diciamo sciocchezze, ma perché lo adorano. E poi Harvey, diavolo di un Harvey, dice: 'Aumento la posta, Mister Bernard: venti dollari'. Così tutti tirano fuori di nuovo i portafogli. Conosci Harvey Schwartz, vero?". "Sì".

"Un ragazzo così brillante. Il suo secondo nome dovrebbe essere Fedeltà. Non hai idea di quanto siamo fortunati ad averlo con noi. E affezionato alla moglie, poi, una donna

adorabile, piena di talento. Accidenti. Sai che all'inizio non riusciva a far pubblicare il suo libro. Così Harvey va a Toronto, dall'editore numero uno della città, investe di tasca sua nella casa editrice, ed esce quel libro meraviglioso: "Abbracci, dolori e biscotti al cioccolato". Ma qui la libreria di Ogilvy ne ordina solo quattro copie. Becky è in lacrime. Ha le fitte alla pancia, le sue cose in ritardo. Harvey prende il telefono e zac, si fa passare il presidente di Ogilvy e gli dice ehm ehm sono Harvey Schwartz, il responsabile dei progetti speciali del fondo di investimenti Jewel, e il mio capo, Mister Bernard Gursky, mi ha appena chiesto come mai la vostra libreria ha preso solo quattro copie del libro di mia moglie. Bingo bango bongo. Quelli ne ordinano quattrocento e ci riempiono una vetrina. D'accordo, alla fine hanno dovuto mandarle al macero quasi tutte, ma non c'è bisogno di spiegare al figlio di L.B. che in questo paese l'arte non è proprio una merce che va a ruba. Non ti preoccupare. Non macchia. Prendine un altro". "Diceva che una volta Ephraim ha rapito Solomon?". "Certo che l'ha rapito. Solomon ha solo dieci anni e io e Bernie usciamo da scuola giusto in tempo per vedere Ephraim che parte su una slitta con lui. D'accordo, che male c'è? Solo che poi arrivano le sette di sera, siamo seduti a tavola per la cena, fuori c'è una tempesta di neve, e loro dove sono? Magari hanno avuto un incidente, Dio non voglia. Poi arriva un messaggio da questo indiano, George Due Asce: Ephraim ha detto di dirci che Solomon passerà la notte con i Davidson. E' una storia che puzza di bruciato. Perché neanche un'ora prima sono venute le Giubbe Rosse a farci una delle loro visite di cortesia. Ci sono stati guai grossi alla riserva dove Ephraim si era sistemato con questa giovane indiana Copper. Lasciamelo dire, era un gran bel bocconcino. Comunque, Lena è stata pugnalata e qualcuno ha ammazzato a fucilate il padre di André Cielo Limpido. Abbiamo visto Ephraim, ci ha fatto sapere qualcosa? chiede il caporale. Perché? Tanto per chiedere, risponde lui. Sì, certo,

come no. La seconda domanda è: Ephraim ha qualche amico nel Montana? E come diavolo facevamo a saperlo? Insomma, per venire al dunque, mio nonno si era portato dietro Solomon fino ai suoi vecchi rifugi, su nell'Artide. Sono stati via per mesi, e lì Solomon ha imparato a parlare eschimese, a cacciare i caribù e Dio sa cos'altro. E quella è stata l'ultima volta che abbiamo visto nostro nonno, che aveva novantun anni, e lo hanno sepolto da qualche parte lassù, secondo Solomon, che poi si aspetta anche che gli crediamo quando dice che è tornato a casa tutto da solo. Dal Mar Glaciale Artico? Raccontamene un'altra, sbotta mio padre. Be', dice Solomon, si era fatto una cartina e aveva segnato con una tacca un albero per ognuno dei posti dove si erano fermati all'andata. Certo, dice mio padre, "e come hai fatto prima di arrivare alla foresta?" Sono andato dietro a un corvo, dice Solomon senza scomporsi. Tanto per fare una domanda stupida, dice mio padre, "cos'hai mangiato tutto il tempo?" Sono andato a caccia e a pesca e in più Ephraim aveva messo delle provviste per me sotto gli alberi che avevo segnato, e prima che ci lasciassimo mi ha dato questo. L'orologio d'oro di Ephraim. Fermami se ti sto annoiando. Ida dice che quando parto sono peggio di un disco incantato". "Solomon non ha mai parlato nei suoi diari di quel primo viaggio verso nord?". "Ragazzi, ma è proprio un terzo grado. Senti, dovresti dirmela tu una cosa. Che sta facendo il povero Henry lassù?". "Il povero Henry è più felice di quanto lei creda". "Mia madre diceva sempre che non c'è niente come un'educazione religiosa, ma Henry, santo cielo" sospirò Mister Morrie. "I figli, i figli. Abbiamo fatto tanti di quei soldi, più di quelli che si riuscirebbe a spendere in tre vite, e il mio Barney non è proprio capace di sistemarsi e la mia Charna adesso vive in una comune con un mucchio di pazzi scatenati e si fa chiamare Girasole Nerocristallo". "Immagino che alla fine il controllo della McTavish passerà nelle mani di Lionel". "Senti una cosa. Io voglio bene a Barney. Capisco che

dev'essere stato un brutto colpo sapere che la McTavish non sarebbe mai stata sua. Perciò gli perdono i suoi sbagli. Se lui entra adesso da quella porta io lo abbraccio. Aspetta a vedere quando sarai padre anche tu. Ma, guardiamo le cose come stanno, Lionel è l'unico della sua generazione con un po' del genio di Bernard, e non gli do torto se non si fida di nessuno. Sono in pochi a capire che anche i ricchi hanno i loro problemi. Uno che nasce con tutti i soldi che abbiamo noi è un uomo segnato. Se Lionel non faceva pedinare Fenella, non avrebbe mai saputo che lei aveva ancora una storia con uno "shvartser", cosa che dev'essere stata molto umiliante per un tipo orgoglioso come lui. E hai idea di quello che gli è costato quel matrimonio, che non è durato nemmeno un anno? Gli alimenti. I diamanti. Le pellicce che quella si è tenuta. Secondo certa gente è una cosa di cattivo gusto, ma non gli do torto se adesso fa firmare a ogni nuova moglie un accordo di divorzio prima di sposarla. Tutti quei pettegolezzi sulle ricevute dei regali, comunque, sono molto esagerati. Ti posso assicurare che Melody non deve firmare nessun buono di restituzione su richiesta, tranne che per i regali che valgono più di centomila dollari. Ma non è per quello che ha insistito per avere la corona di diamanti che costava meno di Winston's. L'ha fatto perché per natura non è una che pensa solo ad arraffare più che può. Adesso dimmi una cosa. E' vero che Henry ha una sua teoria "meshugene" su una nuova glaciazione, che sarebbe una specie di punizione per gli ebrei?". "Certo che no" disse Moses. "Restare orfani così piccoli. "Oy vey". Sai che ancora adesso mi spezza il cuore il fatto che Solomon sia morto nel fiore degli anni in quel tremendo incidente aereo. Mi vengono ancora gli incubi. Sogno il Gypsy Moth che esplode, il corpo di Solomon che finisce a pezzettini, i lupi artici che si portano via le sue ossa". "E se invece di andare in mille pezzi, Solomon si fosse buttato col paracadute prima dell'esplosione e fosse tornato sano e salvo dalla tundra?". "Di che stai parlando?". "Era già

tornato una volta a piedi dalla tundra, no?". "Su, dai. Fammi il piacere".

"E mi hanno detto che si era buttato due volte col paracadute dal suo Sopwith Camel durante la prima guerra mondiale". "E allora dove sarebbe stato in tutti questi anni?". "Non ne ho la minima idea". "I suoi conti in banca non sono mai stati toccati, non è stato ritirato neanche un centesimo. Mi sorprende sentirti dire certe sciocchezze. Ascolta!". Mister Morrie saltò in piedi e sbirciò di nuovo dalle veneziane. "E' tornata la macchina. Alla fine vedranno anche loro "Dragnet". Sarà meglio che accenda anch'io. Moses, ti ho tenuto qui anche troppo. Sono sicuro che devi andare a trovare persone più importanti". "Cosa devo dire a Lucy dei diari di Solomon?". "Se li avessi," replicò Mister Morrie "glieli darei con tutto il cuore. Diglielo e dale un grosso bacio da parte mia". "Cosa crede sia successo ai diari?". "Chi lo sa. Ma ti dico subito che la cosa migliore sarebbe che fossero bruciati anche loro in quell'incidente. Una volta gli ho dato un'occhiata e, ragazzi, ragazzi, ne sparava di balle anche Solomon. Se quei diari, ammesso che esistano, cadessero nelle mani sbagliate, sarebbero pura dinamite. Ti dispiace se accendo la T.V.?". "No". "Grazie. E adesso devo chiederti un favore. Posso?". "Certo". "Il mio Barney è stato così sfortunato in tante sue imprese, povero ragazzo, e adesso ha deciso di diventare uno scrittore e ha scritto un libro. Ma a New York non glielo pubblicherà nessuno. Devo spiegare al figlio di L.B. quanto sono difficili queste cose?". "No di certo". "E' un poliziesco, magari un po' troppo sexy per i miei gusti, ma cosa ne so io? Adesso Barney è in Messico, è socio di un medico in una specie di clinica per il cancro, e mi ha chiesto di far vedere il manoscritto a qualche editore di Toronto. Ma prima, mi piacerebbe veramente che qualcuno con la tua preparazione, per non parlare del tuo background letterario, lo leggesse e mi dicesse onestamente cosa ne pensa". "Dovrò portarmelo a

Londra". "Sapevo di poter contare su di te. Adesso andiamo in garage, ti do il manoscritto, e il mio autista ti accompagnerà a casa". "Posso tornare a piedi". "No, è un piacere per me. Ida si ingelosirà quando saprà che sei stato qui con me. Il figlio di L.B. in casa nostra. Sai come si dice, vero?". "Quale il padre tale il figlio". "Proprio un bravo ragazzo. Un giorno sarà un onore per me farti da zio. Non mettersi davanti alla lampada, per favore. Si vede l'ombra sulla veneziana. Andiamo, Moses, e fammi sapere qualcosa appena puoi".

5.

"Era grosso modo un venerdì pomeriggio, sul tardi, ora di chiudere l'ufficio. Di mandare Myrna a casa. Di saltare sul mio scassone e di andare giù al Nick 's Bar & Grill sulla Main per un bicchierino veloce. Io e Nick siamo stati all'inferno e ritorno, sempre insieme. A far piazza pulita di sgherri nazisti. In Normandia. Normandia. Dove è sepolta la gamba destra di Nick e dove mi hanno appiccicato sul petto la Croce al valor militare, a far compagnia agli altri nastrini, scordandosi che ero un giudeo fatto e finito. "Per atti di valore al di là del semplice dovere...". Lascia perdere, amico. La guerra è finita. Con la mia medaglia e cinquanta centesimi posso comprarmi hamburger, patatine e una tazza di caffè. Ora di un bicchierino. Magari due. Il guaio era che il mio conto da Nick era già più lungo di una notte in una buca sotto un bombardamento e il mio salvadanaio più vuoto della mia calibro 45 dopo aver pompato sei di quelle giuste nella pancia gonfia di Spider Moran. Ma questa è un'altra storia. Comunque, eccomi qui, in tutto il mio metro e ottantacinque, ad allungare la mano per prendere lo chapeau, quando Myrna apre la porta. "C'è di là una signora che vuole vederti". Ne avevo abbastanza di storie di corna. Mettersi alle costole di un altro povero imbecille angariato dalla sua dolce metà per fotografarlo con una bambola in una camera di motel. "Dille di tornare lunedì mattina". "Ha un paio di gambe che arrivano dall'altra parte della strada, e in più credo sia nei guai, Hawk" azzarda Myrna. Non faccio a tempo a rispondere che entra ancheggiando Tiffany Waldorf, profumata come il giorno che

le rondini tornano a Capistrano. Riccioli rosso fuoco che vorresti camminarci dentro a piedi nudi. Occhi verdi lampeggianti. Classe che le esce da tutti i pori, ma fatta come si deve. Un seno che esplode dentro il vestito aderente di seta. Vita da clessidra. Curve ai posti giusti. "Accomodatevi" dico. Tiffany si libera della stola di zibellino e si lascia cadere su una sedia, accavallando quelle gambe da un milione di dollari. Poi apre la borsetta, che era costata la pelle a un povero alligatore, e sfilava cinque centoni. "Bastano come anticipo, Mister Steel?". "Dipende da quanti topi devo far sparire. Provate a raccontarmelo". "C'è un corpo steso sul pavimento della mia camera da letto con un coltello piantato dove una volta il cuore gli faceva toc toc". "Allora siete stata una bambina molto cattiva". "Io sono una bambina cattiva," dice lei, sollevando la testa "ma non sono stata io". "Allora perché non siete andata dai piedipiatti?". "Perché si dà il caso che quel coltello appartiene alla sottoscritta. E' un preziosissimo pugnale del sedicesimo secolo, tempestato di diamanti, che vale centomila dollari. Mi è stato regalato l'estate scorsa a Montecarlo dal principe ereditario Hakim". "Per servizi resi?". "Dovrei mollarvi uno schiaffo" dice guardandomi negli occhi. "Siete davvero bella quando vi arrabbiate". "Sono tornata a casa molto tardi stanotte e l'ho trovato steso sul pavimento della mia camera da letto. Il corpo era ancora caldo". "Deduco che abbiate riconosciuto l'hombre". "Sono stata la sua pupa fin quando ho scoperto che era un verme". "Come si chiama?". "Lionel Gerstein". Mi ero ficcato nei guai. Una tonnellata di guai. Lionel Gerstein era il figlio numero uno del vecchio Boris Gerstein, un ex contrabbandiere ai tempi del proibizionismo, pieno di miliardi, che da qualche anno era riuscito a strisciare fuori dalla fogna e a ripulirsi. Ma aveva sempre i suoi contatti. Potevi scommetterci la casa e il reggiseno imbottito della tua amata nonnina. Il vecchio B. G. era più cattivo di un serpente a sonagli dopo una sbronza, e altrettanto pericoloso. In origine i

fratelli Gerstein erano tre. Boris, Marv e Saul. Marv, che con le scarpe rialzate non arrivava al ginocchio di un topo, era forte come uno scotch preso al bar. Un leccapiedi nato. Ma Saul era un duro. Così il vecchio B.G., che non aveva nessuna intenzione di dividere i soldi, lo tagliò fuori. Cancellato. Fece piazzare una bomba sull'aereo privato di Saul. "Mi auguro" dice Tiffany "che mettersi contro i Gerstein non sia troppo per le vostre possibilità, Hawk". "Penso che sarà meglio andare a dare un'occhiata all'amico disteso, ragazza mia", Ma non sapevo bene cosa pensare. Chiunque fosse stato a piantare un coltello in mezzo al petto di Lionel aveva fatto una buona azione. I Gerstein erano una brutta razza. A parte il figlio di Marv, Brad, che aveva combattuto con me in Normandia e che non era mai più tornato a casa. Aveva avuto un battibecco con una mitragliatrice nazista. "Se mai riuscissi a mettere Dio con le spalle al muro," dico a Tiffany prendendole il braccio "avrei una bella domanda da fargli. E cioè: perché i buoni e i belli muoiono giovani?".

6.

Pura follia, pensò Moses. Suonato, in maniera imperdonabile. Un uomo di cinquantadue anni che mette sottosopra la casa per cercare un'esca da salmone. Una maledetta Silver Doctor costata tre dollari. Sì, ma quell'esca gli aveva portato fortuna: una volta aveva preso una femmina adulta di otto chili e un'altra volta un pesce ancora più combattivo sul Miramichi. Infilando la mano sotto il letto, Moses trovò l'altra pantofola. Mise un dito in una trappola per topi. Recuperò un cartone da pizza ammuffito, una bottiglia vuota di Macallan Single Highland Malt, un bicchiere rotto, un paio di mutandine di Beatrice (che razza di puttana disordinata), una lettera di Henry, il guanto da baseball e la copia di "Encounter" con il suo saggio di etimologia yiddish. "Eccellente". "La ringrazio". Che stupido. Moses valutò l'ipotesi di prendere a testate il caminetto di pietra. Sant'Iddio, come aveva potuto essere così ingenuo quando stava al Balliol? Si era lasciato manipolare prima da Sir Hyman Kaplansky e poi da Mister Morrie. Quel calcolatore di Mister Morrie che -in maniera spontanea, per così dire - gli aveva rifilato il manoscritto di Barney. "Ma Saul era un duro. Così il vecchio B.G., che non aveva nessuna intenzione di dividere i soldi, lo tagliò fuori. Cancellato. Fece piazzare una bomba sull'aereo privato di Saul." I Gursky, i Gursky. "Se devi andare in bagno, chiedi a me e ti faccio vedere dov'è il bagno degli ospiti". Come L.B. era stato messo sotto contratto da Mister Bernard, allo stesso modo, Moses doveva ammetterlo, lui era diventato schiavo di Solomon, il prescelto di Ephraim. In più, Sir Hyman

l'aveva condotto da Ephraim come un agnello. All'epoca, Moses era stato talmente vanitoso da credere che il diario di McGibbon fosse per caso aperto su quel leggio e che Ephrim Gorski fosse una sua scoperta. Ah ah ah. "Non le è mai venuto in mente" aveva detto una volta il medico della clinica nel New Hampshire "che la sua ossessione per Solomon Gursky possa essere spiegata dalla sua evidente ricerca di un padre, dato che considerava inaccettabile il suo e l'aveva rifiutato?". "Il cibo qui è abominevole. Deve fare qualcosa". "Lei sembra aver bisogno dell'ammirazione," aveva continuato il medico "perfino dell'amore di uomini più vecchi. Prenda la sua amicizia per Callaghan, per esempio". Come faceva a spiegargli, pensò Moses mentre rovesciava uno scatolone sul pavimento della camera da letto, che tutto era cominciato, molti anni prima, come un tentativo di screditare i Gursky, di trovare un po' di spazzatura da tirare addosso a L.B.? Poi c'era stato Henry. Lucy. Sir Hyman Kaplansky, come si faceva chiamare allora. Le due di notte. Crollando sul letto disfatto, sprofondandoci dentro, Moses sognò di essere di nuovo a New Orleans, non per recuperare qualche documento su un trafficante d'armi all'epoca della guerra civile di nome Ephraim Gursky, no, no, ma per una vacanza insieme a Beatrice. Era di nuovo a New Orleans, per una lussuosa colazione da Brennan's, un'ammenda dei peccati della notte prima. Solo che questa volta il cameriere non gli restituiva la sua carta American Express. "Sono desolato, signore, ma...". "Prenda la mia" aveva detto Beatrice, umiliata, e poi, rivolgendosi a lui: "Immagino che hai di nuovo buttato via il conto insieme alla posta inutile oppure che la busta con l'assegno è nella tasca di una giacca in qualche armadio". Solo che questa volta l'imbarazzo non apriva le porte alle lacrime e alle recriminazioni. Sognò di essere di nuovo a New Orleans con Beatrice, solo che questa volta lui non scompariva dopo pranzo, per presentarsi all'hotel tre ore dopo in uno stato increscioso. Solo che questa volta

andavano alla Preservation Hall, dove vecchi e benevoli musicisti neri stavano semplicemente facendo finta di suonare finché un piccoletto bianco tutto pepe posava il suo bastone di malacca contro il muro e si sedeva al pianoforte, battendo con il piede uno, due, tre, quattro... E all'improvviso la band veniva travolta, e si metteva a suonare sul serio. Moses aveva finalmente davanti a sé la sua preda, poteva quasi toccarla, era deciso a spiccare un salto per afferrarla, ma le gambe non rispondevano. Non riusciva a muoversi di un centimetro. Poi, mentre stava per riprendere il controllo del suo corpo, l'allegro pianista svanì e Moses si risvegliò, sudato e tremante. Era ancora buio, ma si alzò lo stesso. Riscaldò quel che era rimasto del caffè e lo corresse con un po' di Macalan. Poi scavò di nuovo nell'armadio della camera da letto e svuotò un altro scatolone; ne rotolò fuori il portasigari Fabergé che una volta Lucy aveva comprato per lui. Dentro trovò uria lettera di Henry, spedita una settimana dopo che Moses aveva rovinato il debutto di Lucy all'Arts Theatre. Alla lettera era allegato un ritaglio dal "Journal" di Edmonton: RISCHIO DI NUOVA GLACIAZIONE DOPO DIECIMILA ANNI. "Ginevra (Reuters) - Molti scienziati sono convinti dell'arrivo di una nuova glaciazione ma non concordano sui tempi e sulla sua intensità. "Studiando indizi di varia provenienza - la polvere vulcanica, l'oscillazione della terra, gli anelli degli alberi e la luce del sole - alcuni climatologi hanno concluso che il mondo sta andando incontro a un grande raffreddamento dopo diecimila anni di relativo calore. "Se l'ipotesi è corretta, nazioni come il Canada, la Nuova Zelanda, la Gran Bretagna e il Nepal potrebbero essere coperte da strati di ghiaccio e la Francia assomiglierebbe alla Lapponia. "Ma altri scienziati si limitano a prevedere un miniraffreddamento, come la 'piccola glaciazione' che colpì l'Europa tra il 1430 e il 1850. Nel 1431 gelarono tutti i fiumi della Germania e all'inizio del Seicento alcuni villaggi nei pressi dell'attuale località di villeggiatura

alpina di Chamonix, in Francia, furono ricoperti dai ghiacci. "Durante la guerra d'indipendenza americana, circa duecento anni fa, le truppe inglesi potevano far scivolare sul ghiaccio i loro cannoni da Manhattan a Staten Island. "Un rapporto della CIA del maggio scorso elenca i possibili effetti di una piccola glaciazione in tutto il mondo. "Se la temperatura media diminuisse di un grado centigrado, in India morirebbero centocinquanta milioni di persone a causa della siccità. La Cina dovrebbe affrontare una grande carestia ogni cinque anni. Secondo il rapporto, il raccolto di grano del Kazakistan sarebbe perduto e la produzione di cereali del Canada crollerebbe del cinquanta per cento. "Il rapporto sostiene che la terra si sta già raffreddando, ma gli scienziati non intendono rispondere alla domanda su quanto sia vicina la nuova glaciazione. 'Semplicemente non lo sappiamo. Nessuno lo sa' ha dichiarato uno dei più accreditati climatologi".

7.

All'apice della sua gloria, mentre sgranocchiava anacardi o succhiava un ghiacciolo, mentre pontificava a beneficio di un giornalista di "Fortune" o di una firma autorevole del "Wall Street Journal", Mister Bernard ripeteva compiaciuto: "Lewis e Clark, Frémont... ehi, il mio nonnino Ephraim era in giro con loro. E' venuto in questo paese per aiutare Sir John Franklin a trovare il passaggio a nord-ovest. I miei nemici so che dovete stare ad ascoltare anche le loro maldicenze, è il vostro lavoro - vi diranno che Bernard Gursky ha cominciato da zero. Non come loro, eh? Non scherziamo. Westmount, "oy vey". Non mi fregano mica col fatto che una volta all'anno si infilano una gonna per il ballo di Sant'Andrea e fanno finta che vengono dall'aristocrazia e che non sono stati presi a calci in culo a Culloden. "E i "franscesi"? Più tengono in alto il naso profumato, più è probabile che la loro bisnonna fosse una "fille du roi", una puttanella spedita qui dal re per sposare un soldato e fare venticinque figli prima di compiere quarant'anni. Ancora oggi, sapete qual è il regalo per il matrimonio che una famiglia franco-canadese fa alla figlia di sedici anni? Tenetevi forte. La manda dal dentista per farsi strappare tutti i denti e metterli falsi, che secondo loro sono più belli. Dov'ero rimasto? I Gursky, già. I Gursky non sono arrivati qui in terza classe per scappare da qualche schifosissimo "shtetl". La mia famiglia si è stabilita qui da prima ancora che il Canada diventasse una nazione. Siamo più vecchi noi, che ne pensate?". Ma quando era in vena di birichinate, con un nipotino sulle ginocchia e gli altri radunati

attorno alla poltrona, diceva: "Il vostro bis-bisnonno, ragazzi, che tipo. Io ero il suo preferito, sapete. Ma devo confessarvi che Ephraim, quel vecchio figlio di una pignatta, be', non ha fatto un giorno di onesto lavoro in vita sua". In realtà, le cose non stavano proprio così. Il primo lavoro di Ephraim, dopo essere scappato di casa, era stato in una miniera di carbone a Durham. Era un ragazzino di tredici anni, pelle e ossa, e i suoi compiti erano di due tipi. In fondo alla miniera, all'imbocco di una nuova galleria, doveva far arrivare l'ossigeno dal pozzo di aerazione, aprendo e chiudendo gli sportelli per regolare la corrente d'aria. Inoltre, doveva assicurare la regolarità del traffico nelle gallerie, e dunque portava via i detriti prodotti dagli uomini che lavoravano sulla fronte. La zona in cui doveva rannicchiarsi era alta e larga meno di un metro. I detriti dovevano essere caricati su slitte munite di un anello di ferro davanti e uno dietro. Era buio là sotto, nero come l'ala di un corvo, dato che le uniche candele erano fissate ai bordi dei ponteggi. E a quell'epoca le slitte non correvano su binari, ma dovevano essere trascinate sul terreno umido e argilloso fino alla ripiena, dove venivano svuotate. Nudo fino alla cintola per il caldo, al buio, Ephraim portava una robusta cintura di corda a cui era attaccata una catena. Agganciava la catena alla slitta, si metteva a quattro zampe e, stando bene attento ai ratti che gli correvano attorno, cominciava a strisciare, trascinandosi dietro il carico e cantando le canzoni che aveva imparato alla tavola di suo padre: Forte e mai in fallo Egli è, degno del nostro canto Egli è, mai delude, sempre vincitore. Edifica il Tempio nei nostri giorni, presto, oh presto, edificalo affinché tutti possano cantare le Tue lodi. Due volte al giorno, a orari prestabiliti durante il turno di dodici ore, Ephraim si fermava per ingurgitare enormi bocconi di pane bianco, un osso di bistecca cartilaginoso e caffè freddo tracannato da una latta che sapeva immancabilmente di polvere di antracite. Gli schianti di roccia e carbone sopra la sua testa erano allarmanti,

ma la paga era ottima: dieci pence al giorno, cinque scellini se la settimana era buona. Quando arrivava in cima al pozzo, affannato, a riempirsi i polmoni d'aria, poteva sempre fare la corte alle ragazze che dividevano e classificavano il carbone in superficie. Tra di loro, le ragazze lo chiamavano Piccolo Lucifero. Avevano paura di lui. Non Kate, però. Una volta la settimana Ephraim dava sei pence a Kate, una delle ragazze della contea di Giare, perché andasse con lui nella baracca in fondo al mucchio delle scorie. Saliva su una scatola e la prendeva in piedi, contro il muro, perché il pavimento in terra battuta era troppo sudicio per un'attività del genere. Ephraim lavorava alla miniera solo da sei mesi quando fu destinato alle porte: doveva aprirle per far passare gli addetti ai carrelli del carbone con i loro pony. Era un compito che richiedeva prontezza di riflessi, dato che i carrelli vuoti tornavano verso di lui a tutta velocità da una discesa ripida, a convogli di sessanta per volta. I minatori gli insegnarono canzonacce oscene. Mi hanno stretto fra le braccia le lascive duchessine e concesso i lor favori le più dolci contessine. Perciò lasciami pescare, signorina, nel tuo stagno; ho una canna lunga e dura; dammi retta, è un gran guadagno. Poi anche Ephraim divenne un addetto ai carrelli. Il nuovo lavoro consisteva nell'aiutare a spingere o a tirare i carrelli pieni di carbone, riempiti dai tagliatori, fino alla gru, dove venivano issati su vagoncini e trainati per il resto del tragitto dai pony. Il peso medio di ogni carrello pieno era fra i trecento e i quattrocento chili ed Ephraim, pagato in base al numero di carrelli che aiutava a spingere, adesso guadagnava tre scellini e sei pence al giorno. Incrementava le sue entrate consegnando giornali in un villaggio vicino, e fu così che conobbe l'affabile Mister Nicholson, il maestro di scuola. Mister Nicholson rimase sbalordito quando apprese che Ephraim sapeva leggere e scrivere. Nonostante le obiezioni di Mistress Nicholson, cominciò a prestare qualche libro al ragazzo. I "Racconti tratti

da Shakespeare" di Charles Lamb, "Robinson Crusoe". "Dimmi un po', ragazzo mio," gli chiese un giorno Mister Nicholson "lo sapevi che ti chiami come il figlio minore di Giuseppe, nato da Asenat, figlia di Potifera?". Confuso dalla pronuncia inglese dei nomi, Ephraim evitò di sbilanciarsi. Mister Nicholson prese la Bibbia di famiglia, aprì il libro di

Geremia e lesse ad alta voce ciò che il Signore aveva detto al suo profeta: "'Mi mostro padre per Israele ed Efraim è il mio primogenito'". Scese con il dito lungo la pagina finché trovò l'altro passo che cercava. "Geremia, sai, predisse la venuta di Cristo: 'Ecco, verranno giorni, oracolo del Signore, quando io seminerò la casa d'Israele e la casa di Giuda con semenza di uomini...'. Ephraim scattò in piedi quando Mistress Nicholson portò loro il té con pane e marmellata di fragole. "'... e con semenza di bestiame'" continuò lei. Era molto più giovane di Mister Nicholson, pallida, con modi severi colmi di disapprovazione. "Giosuè, figlio di Nun, discendeva dal tuo omonimo" disse con una certa animazione Mister Nicholson. Mistress Nicholson posò la sua tazza di té, chiuse gli occhi e ondeggiando lentamente sulla poltrona prese a recitare: "'Allora Giosuè, figlio di Nun, spedì segretamente da Sittim due uomini come esploratori, con l'ordine: 'Andate, esaminate la regione, particolarmente Gerico'. Essi andarono ed entrarono in casa di una donna, una prostituta che si chiamava Raab, ed ivi presero alloggio'". Mister Nicholson arrossì e disse: "Giacobbe, malato, riconobbe i due figli di Giuseppe e benedisse Efraim con la mano destra e Manasse con la sinistra".

"Sai perché, ragazzo?" chiese Mistress Nicholson. "Per far vedere che i discendenti di Efraim sarebbero diventati il popolo più grande". "Hip hip urrà," disse Mister Nicholson "te lo sei letto, l'Antico Testamento". "Solo in ebraico, signore". "Figurati un po'". Mistress Nicholson chiuse gli occhi, riprese a ondeggiare e declamò: "'Galaad è una città di malfattori,

ricolma di tracce di sangue. Come predoni in agguato, è la casta dei sacerdoti: assassinano sulla strada di Sichem, sì, essi commettono delle scelleratezze". Sbattè le palpebre, aprì gli occhi e fissò Ephraim. "Orribili cose ho visto nella casa d'Israele, là si prostituisce Efraim, là si contamina Israele". "Sì, sì, mia cara. Ma di certo non questo piccolo, dolce Ephraim. Da dove vieni, ragazzo mio?". "Da Liverpool". "E lì che stanno i tuoi genitori?". "Sono morti, signore". "O sono stati deportati, più probabilmente" disse Mistress Nicholson. "E da dove venivano?". "Da Minsk". Mistress Nicholson sbuffò. "Mi piacerebbe studiare il latino e migliorare la mia calligrafia con lei, signore, per un giusto compenso, s'intende". Mister Nicholson si dondolò sui talloni. "Oh, povero me," disse, scosso dalle risate "un giusto compenso, eh?". Mistress Nicholson riuscì a comunicare la sua riprovazione attraverso il modo in cui sparecchiò, e poi si ritirò in cucina. "Ti prendo, ragazzo mio," disse Mister Nicholson "ma in coscienza non posso accettare un emolumento". "Farò i lavori di casa per Mistress Nicholson". "Scoprirai" disse Mistress Nicholson, con la faccia rosso fuoco "che sono molto, molto esigente". Mister Nicholson si dimostrò gentile fino all'eccesso, di un'allegria irrefrenabile, e le lezioni di Ephraim andavano straordinariamente bene. Carezzava la testa dell'allievo, lo colpiva con finti pugni, gli faceva il solletico, prorompeva in esclamazioni di gioia. "Ben fatto, tesoro!". Ma quando Mistress Nicholson decideva di unirsi a loro e si metteva a ricamare, corrucciata, sulla sedia a dondolo dietro il tavolo di abete dove facevano lezione, Mister Nicholson diventava brusco, impaziente, e la sua schiena si irrigidiva ogni volta che sentiva lo scricchiolio della sedia a dondolo. Una sera Mister Nicholson, che doveva essersi scordato della presenza della moglie, coprì la mano di Ephraim con la sua per guidarlo in un esercizio di calligrafia. Ephraim sapeva benissimo che Mistress Nicholson era dietro di loro, e fece in modo di accostare la

testa a quella di Mister Nicholson, finché le loro guance si sfiorarono. Mistress Nicholson declamò: "'Non vi sia abito da uomo su una donna e un uomo non vesta abito da donna, che chiunque fa tali cose è in abominio davanti al Signore, tuo Dio'". Gli occhi di Mister Nicholson si riempirono di lacrime. Il labbro inferiore gli tremava. "Per oggi basta così, ragazzo mio. Adesso corri da Mistress Nicholson e vedi se puoi renderti utile". Dopo la prima lezione, Mistress Nicholson ordinò a Ephraim di pulire il tappeto del salotto. Quando Ephraim finì di batterlo, lei lo costrinse a rifarlo due volte prima di mostrarsi soddisfatta. Poi gli disse di stenderlo sulle pietre del cortile, dove, nonostante la fuliggine, fiorivano i malvoni. Lì Ephraim lo cosparsé di sale misto a foglie usate di té e, per la disperazione di Mistress Nicholson, si mise a cantare i canti ebraici che aveva imparato alla tavola di suo padre. "Uno chi lo sa? Uno io lo so, uno è Dio in Cielo e in Terra. "Due chi lo sa? Due io lo so, due sono le Tavole del Patto, uno è Dio in Cielo e in Terra. "Tre chi lo sa? Tre io lo so, tre sono i nostri Padri, due le Tavole del Patto, uno è Dio in Cielo e in Terra". Poi Mistress Nicholson gli fece pulire la stufa in cucina con la grafite, lucidare dentro e fuori una pentola di rame e lustrare e sistemare le lampade a petrolio. Quindi Ephraim tornò al tappeto, tolse con una spazzola dura tutte le foglioline di té e lo ripassò con uno straccio umido di aceto per ridare brillantezza ai colori. Lo sforzo gli fece comparire macchie di sudore sotto le ascelle. Puzzava. Mistress Nicholson arricciò il naso per mostrare il suo disgusto e lo aiutò ad appendere il tappeto a un filo da bucato per farlo asciugare. Poi gli portò un pezzo di pane fritto nel sugo d'arrosto e due fette di pancetta affumicata e si sedette a guardarlo mangiare. "'Per voi sarà impuro il porco,'" recitò "'poiché, pur avendo lo zoccolo spaccato e l'unghia divisa, non è un ruminante. Non mangerete la loro carne, non toccherete le loro carogne...'". Ephraim la guardò dritto negli occhi e sorrise. "Nella prima

casa in cui ho lavorato" disse Mistress Nicholson "tutto quello che mi davano per cena ogni sera era un'aringa con pane e sugo d'arrosto. Me ne sono dovuta andare quando il figlio del padrone, che aveva servito sotto Gough a Bangalore, è tornato a casa in licenza. Aveva cercato di somministrarmi il laudano. Hai capito perché, ragazzo?". "No, signora". "Il suo vile intento era di sottomettermi alle sue passioni". Dopo le lezioni e i sempre più pesanti lavori domestici, Ephraim era autorizzato a rannicchiarsi sul pavimento di pietra accanto al caminetto e a dormire, con una vecchia camicia da notte di Mister Nicholson indosso, fino a quando, prima dell'alba, si alzava per raggiungere a piedi la miniera, lontana otto chilometri. La camicia da notte era stata un'idea di Mistress Nicholson. Una volta era andata al giardino zoologico e aveva visto una gazzella con la coda in perpetuo movimento. Si aspettava qualcosa di simile, o quanto meno gli zoccoli fessi, ma il ragazzo non aveva né coda né zoccoli. La prima sera che ebbe il permesso di fermarsi, Ephraim si era appena addormentato quando sentì un piede nudo che gli esplorava la faccia. Sopra di lui incombeva Mistress Nicholson, indignata, con uno scialle all'uncinetto stretto sopra la lunga camicia da notte di flanella. "Hai detto le preghiere, ragazzo?". "No, signora". "Lo immaginavo. Una volta ho lavorato da una certa Mistress Hardy, imparentata con il duca di Connaught. Dovevo arrampicarmi su per le scale, al buio, fino al mio lettino di ferro in soffitta, ma ogni notte, incurante del freddo, ricordo che cadevo in ginocchio e dicevo le preghiere della sera. Finché approfitti della generosità di Mister Nicholson, ti assicuro che farai lo stesso in questa casa, ragazzo". Il sorriso astuto di Ephraim, in cui si fondevano arrendevolezza e insolenza, la fece infuriare. "Lascero il vaso da notte fuori dalla porta della camera da letto e tu lo svuoterai prima di uscire la mattina. E col massimo silenzio, ricordatelo". Gli fece lucidare l'argenteria, ereditata dallo zio di Mister Nicholson, e gli

ridiede i candelieri una seconda e anche una terza volta, finché non brillarono come voleva lei. "Dov'è Minsk?". "In Russia". "Sono felice che almeno questo lo sai, I tuoi genitori come hanno fatto ad arrivare fin qui?". "A piedi". "Che assurdità". Gli ordinò di spolverare i mobili, e quando ebbe finito ispezionò le gambe delle sedie e sotto i tavoli. "Cosa se ne farà mai" gli chiese "uno di dubbie origini e modeste aspettative come te del latino e della calligrafia "Mi interessa". Le domeniche presero a svolgersi secondo uno schema fisso. Alla fine delle lezioni di Ephraim, Mister Nicholson, eccitato, usciva in fretta di casa, attraversava di corsa la brughiera senza nemmeno vedere i passanti, e si infilava nel Waggon & Horses a bere una pinta di birra. Ephraim si metteva a disposizione di Mistress Nicholson. Lei gli faceva lavare le superfici verniciate e stirare la biancheria e poi gli serviva un uovo sodo con una fetta di pane tostato. "Una volta avevo un posto a Cheyne Walk, Chelsea, che sarebbe a Londra. E lì il vitto era eccellente, rimpinguato ogni tanto dagli avanzi prelibati di qualche sontuoso banchetto. Scommetto che, con tutta la faccia tosta e la mancanza di umiltà che ti ritrovi, non hai mai assaggiato le uova di quaglia". "No, signora". "Cervo? Pernice?". "No, signora". "Salmone affumicato?". "No". "Lo immaginavo. Invece io ho provato più di una volta tutte quelle delizie e in più ci davano due pinte di birra, per il suo valore nutritivo. Ahimè, il fratello della mia padrona cercava in continuazione di chiudersi con me in una camera da letto. Pensava che fossi un facile terreno di caccia, ma si sbagliava di grosso. Capisci, ragazzo?".

Ephraim sorrise. "So benissimo perché sei venuto qui. E' chiaro che hai intenzione di trarre profitto dalla debolezza di Mister Nicholson". Ogni volta che si sdraiava accanto al caminetto, Ephraim non faceva in tempo a prender sonno che subito veniva svegliato da quel piede nudo e ammonitore: aveva detto le preghiere? La settima volta che Mistress

Nicholson venne da lui, Ephraim allungò la mano, afferrò la sua caviglia sottile e si mise in bocca tutte le dita del piede di lei. La donna scappò via, come se avesse toccato il fuoco. Ma qualche settimana più tardi ritornò. Coprendosi la faccia con le mani, gemendo, glielo lasciò fare di nuovo. Quando Ephraim le liberò il piede, subito lei gli offrì l'altro. Lui le passò la lingua fra le dita. Alta sopra di lui, con gli occhi rovesciati, Mistress Nicholson fu presa da un tremito. Quando si calmò, ritirò bruscamente il piede e colpì col tallone il naso di Ephraim, stordendolo. "Il piccolo sodomita della zietta" gridò fuggendo. Era venuta a conoscenza del soprannome di Mister Nicholson dopo essere andata a comprare la birra al Waggon & Horses e aver origliato quelle voci affettate che filtravano attraverso le persiane del bar. "Dov'è la zietta stasera?". "Accoccolata con

il piccoletto della miniera. L'israelita con la pelle scura e gli occhi infuocati". Per il resto della settimana Mistress Nicholson fu afflitta da attacchi di vertigini, e le camiciole che indossava da anni senza lamentarsene all'improvviso presero a irritarle i seni. Quando Ephraim tornò da loro, lei rimase seduta sulla sedia a dondolo per tutta la lezione di latino e poi gli fece strofinare tre volte il pavimento della cucina con acqua e soda caustica prima di dichiararsi soddisfatta. "Ho intenzione di spiegare a Mister Nicholson che tu non dovrai più venire qui. So cosa state combinando voi due". Ma più tardi si recò da lui e gli offrì il piede, e lui si mostrò ancora una volta compiacente, e la calmò fingendo di giocare, ansimando e ringhiando come un cagnolino con un osso. Lei gli diede l'altro piede. Incoraggiato dal respiro affannoso di lei, Ephraim fece risalire la mano lungo la gamba. Lei si ritrasse, boccheggiando. Ma non fuggì. Al contrario, dopo una pausa, lo attirò di nuovo a sé. Lui si girò sulla schiena e le infilò una mano sotto la camicia da notte per accarezzarla. Ma non riusciva ad arrivare dove avrebbe voluto. Lei levò un lamento e

si accucciò. Dopo, con gli occhi pieni di rancore, disse: "Non devi venire domenica prossima. Mister Nicholson non ci sarà. Ha una lettura di poesia". "Lasci aperto il chiavistello e verrò appena fa buio". "Oh no" lo supplicò, scuotendo la testa, con la faccia nascosta fra le mani, e tirando su col naso; Ephraim dovette spostarsi alla svelta per evitare un calcio all'inguine. La domenica seguente per Mistress Nicholson fu una tortura. Si aggirava per le stanze irrequieta, si torceva le mani, inciampava nelle cose. Chiuse col chiavistello la porta sul retro appena prima del tramonto e si sdraiò a riposare, lottando contro un altro attacco di vertigini, con un cuscino stretto fra le cosce, piangendo. Non serviva a nulla. Si alzava ogni volta che credeva di sentirlo sul sentiero. Aprì il chiavistello e si preparò un té. Non riusciva a stare calma. Provò a mettersi a ricamare, ma le tremavano le mani. Chiuse di nuovo il chiavistello, questa volta con rabbia, ma ancora lui non veniva. Posò il mattarello sul tavolo della cucina e riaprì. Non aveva più importanza. Lui non sarebbe venuto. Era troppo tardi. Probabilmente era con Mister Nicholson. Si immaginò posizioni che la disgustavano, riempì un catino d'acqua e si lavò, ricordandosi prima di chiudere la porta. Quando lo sentì arrivare sul sentiero, cantando una delle sue tristi canzoni da sinagoga, lei spense la candela e non si mosse. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Silenzio. Poi si udì il rumore di sassi contro la finestra della cucina. I vicini, i vicini. Lei riaccese la candela, riaprì rapidamente il chiavistello e lo fece entrare. "Devi andartene subito" disse. Ma lui era già dentro, e sorrideva. Lei si ritrasse verso la sedia a dondolo, con gli occhi orlati di rosso e la Bibbia di famiglia in grembo. "Non ti consoli, ragazzo, il pensiero che l'inferno sia un'astrazione. E' un luogo reale che aspetta i piccoli disgustosi peccatori come te. Se hai mai visto un maiale allo spiedo, con la carne che sfrigola e fischia, e il grasso che sprizza, be', sono così le fiamme eterne nelle regioni più fresche dell'inferno". Lui si

sedette sulla poltrona di Mister Nicholson e ne spinse via gli zoccoli di legno. "C'è la biancheria da lavare" disse lei "e mi sembra che queste piastrelle abbiano perso il loro splendore". Ephraim lavò la biancheria, a quanto pareva più divertito che irritato, e poi si mise a quattro zampe e attaccò il pavimento della cucina. Quando si avvicinò alla sedia a dondolo spaventò Mistress Nicholson: le strofinò il naso sulle gambe, si mise a ringhiare. Lei saltò in piedi, afferrò una pagnotta, cominciò a strapparne dei pezzi e a gettarli a Ephraim, che doveva prenderli al volo. Quando non ci riuscì, lei lo minacciò con il mattarello. Lui allora si rimise a quattro zampe, raspava le piastrelle tenendo la testa china, uggiolava. Lei scoppiò a ridere, e lui lo considerò un invito a strofinare di nuovo il naso tra le sue gambe, questa volta più in alto. Lei barcollò all'indietro, terrorizzata: all'improvviso vide in lui non un cucciolo che aveva voglia di giocare ma un minaccioso caprone. Strinse il mattarello e lo abbattè sul ragazzo, colpendolo alla spalla. Infuriato, Ephraim glielo strappò di mano e lo scagliò contro la parete. Lei si ritrasse in tutta fretta dietro una poltrona, ansante, e gli chiese ancora una volta di andarsene. "No". Solo allora Mistress Nicholson notò il pacco che Ephraim aveva portato con sé. Era avvolto in giornali vecchi e legato con una corda. "Che cosa c'è lì dentro?" chiese. "Una sorpresa per lei, Mistress Nicholson". "Una cosa assolutamente inopportuna. Portatelo via quando te ne vai, ragazzo". "Dopo aver vuotato il vaso da notte?". "Sì". Soggiogata, inquieta, Mistress Nicholson radunò in un angolo con la scopa i pezzi di pane sparsi sul pavimento e poi guidò Ephraim al tavolo di abete e lo introdusse al Nuovo Testamento di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. "Di nuovo" intonò lei, ondeggiando sulla sedia, con gli occhi chiusi "il diavolo lo condusse con sé sopra una montagna molto alta e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria, poi gli disse: Ti darò tutte queste cose se, prostrandoti, mi

adorerai'. Ma Gesù gli disse: 'Vattene, Satana, poiché sta scritto: 'Adorerai il Signore, Dio tuo, e a lui solo servirai'''. Alla fine lei gli indicò il suo solito posto, ricordandogli le preghiere e il vaso da notte, e poi si ritirò in camera sua, lasciando la porta socchiusa. Ma lui non la seguì. Si infilò la vecchia camicia da notte di Mister Nicholson e restò in attesa sul pavimento di pietra, con le mani intrecciate dietro la nuca, cantando: Vorrei tanto un bel ragazzo che mi stringe fra le braccia mi maneggia e mi accarezza quando fredda è la mia pancia. Così farò la vita, così farò la vita, mi piace tanto il Roger che, sì, farò la vita. Ephraim la udì dibattersi sotto le coperte. Lo chiamò come se fosse posseduta, come se un incubo le strappasse quel nome contro la sua volontà. Lui non rispose. Cantò: Mi piace il membro magico che l'uomo ha sotto l'abito, lo strizzo e amo il Roger, e il suo nasone acceso. Così farò la vita, così farò la vita, mi piace tanto il Roger che, sì, farò la vita. Ben presto lo chiamò di nuovo, questa volta in maniera perentoria, chiedendogli una candela. Lui gliela portò, la accese e ritornò accanto al caminetto. Nel giro di un'ora lei era sopra di lui. "Sei malato?" gli chiese. "No, signora". "Bene, allora". Ephraim la seguì in camera da letto e la prima cosa che fece fu mostrarsi mentre orinava nel vaso da notte. "Lo svuoti" disse. Lei si ritrasse in un angolo e si mise a piangere. "Faccia come ho detto". Mistress Nicholson svuotò il vaso da notte e spense la candela. Lui la spinse sul letto, e lei non si tolse la lunga camicia di flanella ma la sollevò fino a nascondervi la faccia. Lui la lasciò fare per quella volta, che fu veloce per entrambi, ma prima di prenderla di nuovo riaccese la candela e la costrinse a togliersi la camicia da notte e a guardarlo. Dopo, mentre lei piangeva sommessamente, Ephraim andò a prendere il suo pacco, sciolse la corda e rovesciò la sua biancheria nera di carbone sul corpo sudato di lei. "Domattina non me ne vado" disse "se non è pronta".

La domenica seguente, alla presenza di un Mister

Nicholson particolarmente allegro, Ephraim la umiliò stuzzcandola con il piede sotto il tavolo mentre cenavano tutti insieme. Lo sorprese oltremodo il fatto che lei non lo raggiungesse accanto al camino dopo che Mister Nicholson ebbe cominciato a russare. Ma poi, alle prime ore del mattino, lei era lì, e lo svegliò con il piede da un sonno profondo. "L'ho aspettata prima" disse. "Se ne torni in camera sua". Lei si voltò per andarsene, ferita. "Un momento". Mistress Nicholson si fermò. "Prenda" le disse, gettandole il pacco. La domenica successiva, non appena Ephraim si sedette al tavolo di abete per la lezione con Mister Nicholson, Mistress Nicholson irruppe nella stanza con il ricamo in mano. "Basta sedersi qui durante le lezioni" disse Ephraim. Mistress Nicholson fuggì via. "Oh, caro," balbettò Mister Nicholson "che cos'hai fatto?". "Lei è un uomo molto dolce, signore, e di animo gentile, ma io non sono della sua natura". Mentre lo sbottonava aggiunse: "Per compensarla delle sue lezioni e perché la tengo in grande considerazione farò questo per lei, ma nient'altro". Più tardi, Mister Nicholson uscì dalla porta sul retro, lanciandosi in mezzo alla brughiera col cuore in subbuglio. Ephraim prese per mano Mistress Nicholson e la condusse verso la camera da letto. "Sei impazzito?" gli chiese lei, facendo resistenza. "Mister Nicholson non torna fino a domani mattina. Ci siamo messi d'accordo". Il lunedì, e per tutta la settimana, Mister e Mistress Nicholson fecero il possibile per evitarsi. Mangiavano in silenzio. Se i loro sguardi si incrociavano, lei arrossiva e a lui iniziava a tremare il labbro inferiore. Il sabato lui finse di non accorgersi che lei piangeva al lavandino della cucina. Mistress Nicholson si tagliò mentre pelava le patate. La vista del suo sangue fu troppo per lui, che si rifugiò al Waggon & Horses e si fermò fino all'ora di chiusura e dovette essere accompagnato a casa da due dei suoi giovani amici. "Fai piano, zietta". La domenica fu intollerabile. "Metti il chiavistello. Non lo lasceremo entrare, Mister Nicholson". "Sì". Ma quando lo

udirono cantare sul sentiero, entrambi si alzarono di scatto. Lei corse ad aprire il chiavistello, ma lui riuscì a essere il primo a salutarlo. Siccome lei gli stava facendo un maglione ai ferri, lui gli regalò l'orologio d'oro da taschino che aveva ereditato da uno zio. Quando lei comprò un sontuoso pezzo di carne per la cena della domenica, lui uscì di corsa per procurarsi una bottiglia di Bordeaux da bere insieme durante la lezione. Furono siglati altri accordi, senza bisogno di parlare. Lei, per esempio, durante le loro lezioni si avvolgeva nello scialle e andava a fare una passeggiata. Poi lui usciva di casa e non tornava fino al lunedì mattina. Per ringraziarlo di tanto riguardo, ora il mercoledì sera lei si ritirava presto in camera da letto e gli permetteva di intrattenere i giovani amici della società di poesia. In vista di quegli incontri lui talvolta prendeva in prestito qualche indumento della moglie, ma lei non lo rimproverava citando il "Deuteronomio", capitolo 22, versetto 5. Né lui faceva commenti sul profumo che aleggiava intorno a lei la domenica mattina. Ephraim andò avanti finché non si rese conto che la sua padronanza del latino e della calligrafia superava di molto la capacità di Mister Nicholson di aiutarlo a progredire. C'era anche un'altra cosa. Una domenica sera notò che il seno di lei aveva cominciato a gonfiarsi e dai capezzoli marrone scuro gocciolava qualcosa d'insolitamente dolce. Solo allora si accorse che Mistress Nicholson si era ingrossata anche all'altezza della vita. La domenica seguente Mister e Mistress Nicholson rimasero ad aspettarlo, ma ormai era buio e lui non si era ancora presentato. "Non verrà" disse lei. "Che assurdità, Mistress Nicholson. Non è la prima volta che è in ritardo". "Non capisci," disse lei, in lacrime "sono spariti i candelieri di tuo zio". La fronte di Mister Nicholson si imperlò di sudore. "E' tuo dovere informare le autorità".

Con un maglione nuovo, un orologio d'oro da taschino, i candelieri e una sacca che conteneva cinque sterline e dodici scellini, Ephraim lasciò la miniera di Durham e si mise in

cammino alla volta di Londra. Portava con sé anche alcuni ricordi che provenivano dalla casa di suo padre. Filatteri, uno scialle da preghiera e un libro di preghiere in ebraico. "Quattro chi lo sa? Quattro io lo so, quattro sono le nostre Madri, tre i nostri Padri, due le Tavole del Patto, uno è Dio in Cielo e in Terra. "Cinque chi lo sa? Cinque io lo so, cinque sono i libri della "Torah", quattro le nostre Madri, tre i nostri Padri, due le Tavole del Patto, uno è Dio in Cielo e in Terra". Era primavera, la terra era umida e fragrante, fiorivano i rododendri e le azalee. Ephraim non rivede mai più Mistress Nicholson né posò gli occhi su suo figlio, il primo di ventisette discendenti non riconosciuti, non tutti dello stesso colore.

8.

"Come ti è sembrato, Olive?". "Non te lo dico, perché poi tu cominci a criticare - che assurdità qui, hanno sbagliato là -, e rovini il film anche a me". Come al solito, dopo il cinema andarono al Down-towner, Mistress Jenkins gli riservò quella che sperava fosse un'occhiata penetrante. "Scommetto che in tutti questi anni ti sei tenuto una moglie nascosta da qualche parte, Bert, con i figli grandi, e adesso finalmente lei ti ha ritrovato e ti ha fatto causa per gli alimenti arretrati". "Di che diavolo stai parlando?". "Quell'imbroglione di Denby dello studio Denby, Harrison e Latham che è venuto a cercarti, quanto tempo è, un mese ormai? Non mi hai ancora detto cosa voleva". "Era uno scambio di identità". "Non guardare adesso, Pinocchio, ma il tuo naso si è allungato di altri dieci centimetri". "Mister Hughes cercava un altro Smith". "E allora come mai ricevi tutta questa posta dagli avvocati e all'improvviso ti tieni una cassaforte chiusa a chiave sotto il letto?". "Mi hai spiato". "Che cosa hai intenzione di fare? Traslocare? Avanti. Fammi contenta. Per quello che ne so io magari non ti chiami nemmeno Smith, Bert" disse Mistress Jenkins coprendogli la mano con la sua, appiccicosa di crema al cioccolato. "Se ti cerca la polizia, puoi sempre contare su Olive, la tua unica amica in questa valle di lacrime ". "Non ho mai violato una legge in vita mia" disse Smith liberando la mano prima che qualcuno li vedesse. "Ehi," disse lei ridacchiando "sai che differenza c'è fra un avvocato e un vampiro?". Lui non voleva saperlo. "Il vampiro succhia il sangue solo di giorno". Lui non sorrise nemmeno. "Non l'hai

capita? Te la spiego, se vuoi". "Non è necessario". "Disse la figlia del fattore al reverendo". Confuso, Smith per una volta pagò il conto per entrambi e lasciò sessanta centesimi di mancia nel piattino. "Mi sa che qualcuno ha fatto bingo e non lo vuole dire". Smith dichiarò di avere l'emicrania e quella sera non andò in salotto con lei a vedere "Kojak". "Martedì scorso qualcuno ti ha notato che tornavi a casa in taxi, ma sei sceso all'angolo così Olive non poteva vederti dalla finestra". "Mi girava la testa ". "Bert, quando avrai voglia di raccontare tutto, io sarò lì ad aspettarti. Nel frattempo" cantò "legherò un nastro giallo attorno alla vecchia quercia". "Grazie". "Mi chiamo Fedeltà di secondo nome. Speriamo che sia così anche per te, amico mio". L'eredità, che, com'era stato spiegato a Smith, proveniva dal defunto zio Arnold, morto senza figli a Hove, era arrivata a 228725 dollari. "Ma pensavo che fosse di cinquantamila sterline" aveva detto Smith.

"Erano cinquantamila sterline nel 1948. Sono state investite a suo beneficio". Arrancando in mezzo a una tempesta di neve, Smith aveva portato l'assegno vistato direttamente alla Royal Bank e lo aveva depositato. Poi però, sulla strada verso casa, era stato assalito da un attacco di panico. Si era precipitato alla posta di Westmount per affittare una casella postale e di lì di nuovo in banca per dire che gli estratti conto non dovevano più essere mandati all'indirizzo di casa, ma solo a quel numero di casella postale. La prima cosa che aveva fatto il mattino dopo era stata andare in banca a controllare le cose, e ritirare duecento dollari in contanti. Smith stabilì che era troppo vecchio per farsi sistemare i denti. Valutò la possibilità di comprarsi una giacca di Harris tweed, qualche camicia non di nailon, un paio di eleganti scarpe stringate, ma Mistress Jenkins avrebbe preteso di sapere da dove venivano i soldi. Mentre girovagava per Eaton's, vide un piccolo frigorifero che sarebbe stato l'ideale per la sua stanza. Si imbattè in un fornello elettrico che sarebbe stato una

benedizione. Si sarebbe potuto preparare una tazza di té ogni volta che ne sentiva il bisogno. Altro che bustine Salada, d'ora in poi soltanto Darjeeling della Twinning's. No, non aveva importanza. A Olive non sfuggiva mai niente. "Come ti sembra Murph Heeney, quello della numero cinque, Bert?". Heeney, il nuovo pensionante della stanza accanto alla sua, era grosso come un orso, irsuto, faceva il falegname, e non se ne andava mai in giro senza una bottiglia di Molson Export nella zampa. "Non è il mio tipo". "Pensa un po' cosa ho trovato sotto il suo letto? Un pacco di 'Playboy'. Certe pagine sono appiccicate insieme con la sborra". Olive girava i colletti rovinati delle camicie di Smith. Se lui si sentiva poco bene lei saliva le scale fino alla sua camera per portargli una tazza di brodo di dado. Durante la settimana più lunga del mese, quella prima dell'arrivo della pensione, per cena gli preparava salsicce col purè o polpette al forno. Be', adesso poteva comprarle una nuova T.V. a colori o portarla al cinema e a cena da Murray's una volta la settimana. No. Avrebbe sentito puzza di bruciato. "Da dove viene il conquibus, Beri?". Tutti quei soldi in banca. Avrebbe potuto visitare la vecchia patria, vedere il luogo da dove provenivano i suoi genitori. Stordito, si avventurò da Thomas Cook & Sons e si informò sulle navi per l'Inghilterra, apprendendo con sconcerto che ormai dal Canada partivano solo transatlantici russi e polacchi, cosa che evidentemente non faceva al caso suo. Ma quell'insolente dell'impiegato, giovane e con uno sguardo che diceva "sei entrato qui solo per stare un po' al caldo, vecchio stronzo", seguitava a starsene in piedi davanti a lui, con la sua puzza di dopobarba da finocchio, brandendo piantine di navi con la disposizione delle cabine ed elencando prezzi. "I pasti sono compresi?" chiese Smith. L'impiegato si portò la mano alla bocca ma non riuscì a reprimere una risata. "Immagino che sia lei il proprietario di questa agenzia" disse Smith uscendo di corsa. Smith continuò a prelevare dal suo conto duecento dollari la settimana.

Riponeva ciò che non spendeva, vale a dire la maggior parte dei soldi, in un nascondiglio che aveva preparato una sera segnando un'asse del pavimento. Prese a concedersi pranzi solitari da Murray's, chiedendo un tavolo sul retro, ma anche così sobbalzava ogni volta che si apriva la porta. Quasi tutti i pomeriggi si fermava da Laura Secord's per due etti di anacardi o di cioccolatini, e poi raggiungeva l'atrio del Mount Royal Hotel o della stazione centrale, e non tornava a casa finché non aveva mangiato tutto fino all'ultimo boccone. "Dove sei stato tutto il giorno, caro il mio amichetto?". "A leggere le riviste in biblioteca". "Come hai fatto per il pranzo?". "Ho fatto senza". Olive aveva informazioni diverse. "Come disse la moglie del vicario alla moglie del rabbino, penso che noi due dovremmo parlare un po'". Mistress Jenkins preparò il té. E quando Smith si sedette, lei notò subito le sue calze nuove. Argyle. Fino al ginocchio. "Bert, voglio sapere se vai in giro a rubare nei negozi". Lui rimase allibito. "Se sei al verde, ci penserà la tua Olive, ma devi dirmi se sei nei guai". Lui scosse con vigore la testa e si diresse verso la sua stanza. Mistress Jenkins lo seguì fino ai piedi delle scale. "E' la prima volta che nascondi qualcosa alla vecchia Olive". "Mi sa che non sono il solo a essere cambiato".

Un tempo Smith era l'unico ad aver diritto a uno scomparto speciale nel frigorifero di Mistress Jenkins, ma adesso il ripiano sotto il suo era carico di bottiglie di Molson che tintinnavano ogni volta che si apriva lo sportello o partiva il compressore. Anche guardare la T.V. il sabato sera con Olive, con loro due che appoggiavano i piedi sulla sedia, si passavano caramelle Kool-Aid e popcorn Twinkies e guardavano il film sul canale 12, era una cosa che ormai apparteneva al passato. Olive il sabato sera non si presentava più in vestaglia e bigodini. Adesso era profumata e stretta in un busto, con boccoli alla Shirley Temple che le ricadevano sulle guance, e portava un golfino d'angora rosa zucchero

filato, di una misura troppo stretto, una minigonna verde, calze nere a rete sulle gambe grasse e pantofole bianche pelose con pompon azzurro baby. La T.V. era accesa su "Stasera hockey", il salotto puzzava di birra versata, pizza e sigari White Owl, e c'era Murph Heeney. "Ehi, Olive, come faccio a concentrarmi sulla superiorità numerica se tu sei così arrapante?". Olive emetteva una risatina stridula, spruzzando birra, "Sarà meglio che ti dai una regolata, tesoro, perché dopo messaggi del genere... Ecco qua Johnny! Ops, volevo dire Bert, il mio amico più fedele in questa lacrima di valli". "Disturbo?". "Naaa" disse Heeney. "Entra e fermati un po' con noi, Smitty, vecchio tacchino. Canadiens tre, Chicago quattro, a otto minuti dalla fine. Il tempo è il fattore decisivo". Smith scappò in camera sua, scandalizzato, e il mattino seguente uscì presto di casa e fece colazione a un McDonald's con un Egg McMuffin. Poi, quando uscì nella fanghiglia di neve sciolta, andò in cerca di un taxi. Allontanò il primo che rallentò, perché c'era un nero al volante, ma salì sul secondo. "Stazione centrale, per favore". "Ehi, sa chi si è scaldato il culo proprio dove è seduto lei, capo? Nathan Gursky con la moglie. Un sacco di soldi, quelli. Così gli ho chiesto qual è la sua filosofia di vita. Faccio la raccolta di queste cose, sa. Lui dice che il suo vecchio gli ha insegnato che tutti gli uomini sono fratelli e sua moglie si mette a ridere così forte che lui diventa tutto rosso. Sa dove stava andando? Vecchia Montreal. Dallo strizzacervelli. Come faccio a saperlo? Sua moglie dice: 'Con quello che costa, per piacere non startene lì dal dottor Weinberg per un'ora a fare solo uhm, ah, ehm. Digli la verità. Adesso è di Lionel che hai paura'. Se lo immagina? Tutti quei milioni ed è uno psicopatico". Smith comprò dal giornalaio la "Gazette" del giorno prima e cercò una panchina che non fosse già occupata da drogati. Sonnacchiò e poi pranzò al Giardino Pechino, cedendo alla sua unica stravaganza alimentare, un debole per la cucina cinese. Poi andò a piedi al Mount Royal

Hotel e si fermò nell'atrio. Quindi vagò per l'Alexis Nihon Plaza, si fermò a bere una gazzosa, si appisolò su una panchina. Più tardi si concesse una cena anticipata al Curly Joe's. Costata e palatine fritte, torta di mele. Gonfio, più flatulento del solito, fu di ritorno a casa di Mistress Jenkins prima delle otto, deciso ad annunciare che stava per traslocare, ma non prima di aver fatto capire a quei due cosa pensava di loro. Murph Heeney aveva in testa un cappellino di carta. "Sorpresa, sorpresa! Pensavamo che non ce l'avresti mai fatta ad arrivare fin qui". "Disse il curato alla spogliarellista" strillò Olive soffiando in un fischietto. Lo presero entrambi sottobraccio e ballando lo trascinarono in salotto, dove avevano apparecchiato per tre. "Come apriti-sesamo abbiamo uova ripiene alla maionese, e poi stufato e torta al cioccolato con gelato" disse Heeney, spingendo sulla sedia Smith, bianco come il gesso. Smith riuscì a ingurgitare una porzione accettabile di cibo mentre Olive intratteneva Heeney. "C'è un tizio che va dal dottore, e il dottore gli dice che bisogna amputargli il... il...". Mistress Jenkins si interruppe, si censurò per riguardo a Smith e continuò: "... il "pene", e lui diventa una bestia...". Smith rifiutò il caffè e si trascinò fino in camera sua. Si svegliò con lo stomaco in subbuglio alle tre di notte e corse in bagno, alla fine del corridoio, dove andò a sbattere contro quella scimmia pelosa che ne usciva in mutande. Heeney lo afferrò per il braccio, forse per non perdere lui stesso l'equilibrio. "Aspetterei un minuto se fossi in te" disse tappandosi il naso. "Non posso" disse Smith, liberandosi della sua presa.

IV.

1973. Settembre. Terry uscì da Wardour Street, scalò la marcia con un rombo gratificante e infilò l'ammaccata M.G. nel parcheggio. Poi tornò rapidamente indietro a piedi fino al Duke of Wellington, preoccupato del cielo gonfio e grigio, dato che aveva indosso il suo vestito nuovo, con la giacca appena appena stretta in vita, le tasche applicate, i pantaloni leggermente scampanati sul fondo. Erano tutti al bar, ad aspettarlo. Des, Nick, Bobby. "Ciao, ciao, ciao". "Tosto". "Ta-tà, ta-tà". Con un sorriso, che ne metteva in risalto le fossette, Terry sollevò i lembi della giacca e piroettò su se stesso. "Oh. ragazzi," esclamò Bobby vibrando di piacere "i miracoli che fa Cecil Gee". "Col cavolo. Trecento cocuzze m'è costato. Doug Hayward," annunciò Terry "il sarto delle star". Des allungò la mano per toccare il tessuto; poi, con un gesto rapido, la mano piombò sull'inguine di Terry e cominciò ad accarezzarlo con le dita grassocce. "E cos'abbiamo di bello qui?". "Il frutto proibito" disse Terry, scansando via con uno schiaffo la mano di Des e ritraendosi con un balzo. "Vuoi dire già prenotato". "Vedi di toglierti dai coglioni". Prevedendo guai, Nick si infilò in mezzo a loro. "Qualcuno ha visto Mamma Foley?" chiese Terry. "Non ti preoccupare, Terry. Foley arriva. Ti fermi a mangiare qualcosa?". "Stasera no, tesoro, ho mal di testa". Con una mossa astuta Terry tirò indietro una manica e mostrò un orologio nero, magnifico e imponente. Sul quadrante non c'era assolutamente nulla, finché lui non premette un minuscolo pulsante e la scritta 7:31 comparve in cifre luminose da computer. "Ta-tà, ta-tà!". "Dove l'hai rubato?". "Qui non lo

vendono ancora. Me l'ha preso Lucy a New York". All'improvviso fra di loro sbucò Foley. Portava un cappello largo da safari da cui uscivano ricci grigi, un maglione a collo alto color vinaccia e un paio di jeans tinti a chiazze. Terry lo seguì in bagno. "Ce l'hai la grana?". "MaQana", non ti preoccupare". Foley si strofinò pensosamente la mandibola violacea. "Su, smettila, tesoro. Quando mai ti ho tirato un bidone?". Foley gli diede la busta. Terry gli soffiò un bacio e tornò danzando nel bar. "Uno solo e poi me ne vado". "E dov'è che vai stasera?" chiese Des. "Ti prego, diccelo". "Oh, magari da Annabel's: il solito filettino mignon e un po' di Dom P. Oppure Les A., per il vecchio "chemin de fer"". In realtà, lei non l'aveva ancora portato in un posto dove potessero riconoscerla. Una cosa esasperante. "Vergognati, Terry, vendere il tuo bel corpo per questi effimeri piaceri da quattro soldi". Lui andò a riprendersi la M.G., entrò a tutta velocità in Hyde Park, emerse in cima a Sloane Street e tagliò in Belgravia. Sapeva senza aver bisogno di guardare che lei era in attesa dietro la finestra del suo appartamento, fumando una sigaretta dopo l'altra. Così scese dalla macchina con la massima calma. Lucy aprì la porta prima che lui potesse suonare il campanello. Indossava un bolero di seta nera, ma con le maniche lunghe, di necessità. Il pollice della mano destra era rugoso come una noce: tutto ciò che poteva esserci di umido era stato succhiato via. Aveva provato a bendarselo prima di andare a letto, ma non funzionava. Si strappava la benda nel sonno. I grandi occhi neri di Lucy tremavano di angoscia. Non aveva nemmeno quarantun anni, ma sembrava più vecchia, forse perché era così magra. "I soldi sono sul tavolino dell'ingresso" disse. Come se lui fosse il fattorino di John Baily. "Non mi dici niente del vestito?". "Non tormentarmi, Terry. Dammela". "Secondo te i pantaloni sono troppo attillati?". "Diciamo che mettono i tuoi attributi ben in evidenza. Possiamo piantarla qui?". E Lucy scomparve in

cucina, sbattendo la porta. Terry si spostò in camera da letto e si mise ad aprire pigramente i cassetti. Nel primo cassetto del comodino di Lucy - senza dubbio un pezzo d'antiquariato di valore inestimabile, con il piano superiore butterato di bruciature di sigaretta - trovò una barra di Toblerone quasi finita. Altri cioccolatini, questa volta di Bendicks, erano nel secondo cassetto, insieme a una gran quantità di fazzoletti di carta usati e anelli. Eventualmente, Terry avrebbe potuto arrischiarsi a dire che era stata la donna di servizio a rubarli. Il terzo cassetto conteneva un flacone di antidepressivo. Altri flaconi. Stimolanti, tranquillanti. E un libro con molte pagine segnate con un'orecchia e diverse sottolineature, "Poesie complete", di Gerard Manley Hopkins. Il libro aveva una dedica, scarabocchiata in caratteri minuti: "12 luglio 1956. Alla mia cara Lucy con amore, Moses". Il primo impulso di Terry fu di strappare la pagina e ridurla a pezzetti, ma il suo istinto di conservazione lo fermò. C'erano dei limiti. "L'hai presa, vero?" disse Lucy uscendo dalla cucina. "Ti stai solo divertendo a tenermi sulle spine". "Mi dispiace, amore". "Versami qualcosa da bere". "Per piacere". "Io non tirerei troppo la corda, se fossi in te". Così lui andò a prenderle uno scotch. "Bevilo tutto. Brava la mia bambina. E adesso andiamo fuori a cena". "Non posso uscire così. Ho bisogno di qualcosa, subito". "Ta-tà" gridò Terry, facendo uri salto indietro mentre sventolava la busta. "Ta-tà, ta-tà!". "Terry, per piacere". "Voglio andare a Les A.". Teneva lontana Lucy e non mollava la presa sulla busta. "Mi porti a cena a Les A.?". "Sì. Perché no?" disse Lucy, sorprendendolo. "Promesso? ". "Sì sì sì". "Benone, allora". Con un dito piegato, Terry tirò a sé il bolero di Lucy e le infilò la busta tra i seni. Poi fece un passo indietro con un sorriso sciocco stampato in faccia, ma si vedeva che aveva paura. Lucy, la fronte imperlata di sudore, si ritirò in bagno. Si afferrò fra due dita la piccola vena sul collo - ormai era sempre quella o la lingua, perché le altre vene erano rovinate - e poi prese la

siringa. Quando uscì dal bagno i suoi modi erano imperiosi. "Siediti, Terry". Terry si sedette. "Non sei mai stato l'unico pezzo di carne sul bancone, mio caro. Se mi metto a cercare, credo proprio che non farei fatica a trovare un taglio meno caro e più servizievole". Troia. Ma Terry non lo disse. Sapeva per esperienza che si sarebbe calmata presto, che avrebbe avuto ancor più bisogno di lui, e allora sarebbe stata lei a essere servizievole. Così sorrise, offrendole le sue fossette. "Adesso non accetti più neanche uno scherzo?". "Uno scherzo, sì. Te, no". "Non andiamo a cena a Les A.? L'avevi promesso". "Noi due insieme non andiamo più da nessuna parte". Lucy si placò un po' e aggiunse: "Su, Terry. Lo sapevi benissimo che prima o poi doveva finire". Benone, allora. Okay, cocca.

2.

Mister Bernard morì un lunedì, all'età di settantacinque anni, ridotto pelle e ossa. Fu esposto per due giorni nell'atrio della Bernard Gursky Tower e, poiché il terzo giorno non risorse, fu debitamente sepolto. La famiglia richiese, senza successo come si scoprì subito, che invece di mandare fiori si facessero donazioni per la ricerca sul cancro. I fiori, alcuni in forma di corone, da parte di gente che non aveva dimestichezza con i riti ebraici, furono meticolosamente passati in rassegna - per evitare biglietti compromettenti - da Harvey Schwartz, come sempre ligio ai suoi doveri. Harvey fu compiaciuto di scoprire che gran parte di essi proveniva da persone famose, persone di successo, i cui nomi erano conosciuti anche fuori Montreal, anzi in tutto il mondo, e con lo zelo abituale impartì questa informazione ai giornalisti presenti. Per fortuna non ci furono imbarazzi. Lucky Luciano era morto. Erano morti Al Capone, Waxey Gordon, "Little Ferfel" Kavolick, Longy Zwillman e Gurrah Shapiro. Altri vecchi compagni dei tempi d'oro non mandarono fiori oppure, con l'eccezione di Meyer Lansky, dimostrarono abbastanza tatto da non rilasciare commenti alla stampa. Lansky, implacabile, dichiarò al giornalista che lo sorprese a Miami con la notizia della morte di Mister Bernard: "Senza Solomon quel bastardo avrebbe finito i suoi giorni come li aveva cominciati. Spazzando per terra in un bordello". Incalzato dalle agenzie, Lansky tuttavia si rifiutò di chiarire. Sostenne anzi che le sue parole erano state male interpretate. Il grasso Charley Lin arrivò al funerale con una Rolls-Royce presa a

nolo, e si mise a distribuire ai presenti i biglietti profumati del suo ristorante trendy di Toronto, la House of Lin. C'era anche Stu MacIntyre, già ministro della Giustizia, che sorrise divertito alla vista del figlio del defunto giudice Gaston Leclerc. André, responsabile delle relazioni pubbliche della McTavish in Europa, aveva lustrato il nome di famiglia modificandolo in de le Clerc. La sua base era Parigi, ma aveva, com'era giusto, anche uno "ch/teau" sulla Loira. E proprio come aveva previsto Callaghan, si presentò Bert Smith per vedere Mister Bernard sotto terra. "Mister Smith?". "Sì". "Sono Tim Callaghan. Si ricorda di me?". "Mi ricordo di lei". "Sì, lo immaginavo. Be', è morto. Adesso è tutto finito".

"Finito? Non è finito. E' solo cominciato. Adesso si trova davanti a un Giudice che non potrà corrompere". "Be', sì, è un modo di vedere le cose". "E' l'unico modo di vedere le cose". "Vorrei parlare con lei, Bert". "Chiami la mia segretaria e si faccia dare un appuntamento". "Ormai siamo vecchi, Bert, tutti e due. Le sarei davvero grato se potessimo andare in qualche posto a parlare". "Dei bei vecchi tempi?". "So come si sente, Bert". "Davvero?". "Parliamo un po'". I giornali ricordarono che Mister Bernard, che aveva cominciato senza niente in mano, era nato in una casupola d'argilla nella prateria. Figlio di Aaron Gursky, contadino e mercante di cavalli, era diventato proprietario del suo primo hotel a ventun anni arrivando al vertice di una distilleria con un fatturato annuo di oltre un miliardo di dollari disseminato in quindici nazioni diverse. I giornali osservarono inoltre che circa duemila persone erano sfilate davanti alla bara. Tra loro c'erano ministri federali e provinciali, senatori americani, l'ambasciatore israeliano e numerose personalità del mondo finanziario. Il rabbino, nel discorso funebre, arrivò a dire che "gli atti di Mister Bernard Gursky sopravvivranno in città, in tutto il paese e, a livello internazionale, in patria e all'estero. Era bravo a regalare il denaro quanto era bravo a guadagnarlo.

Benché cenasse con re e presidenti, era capace di camminare umilmente accanto alla gente comune, senza badare alla razza, al colore della pelle e al credo religioso. Aveva un suo personale senso della compassione. Abbiamo perso una leggenda del nostro tempo, un uomo di fama mondiale". I necrologi usciti in tutto il mondo sottolineavano la generosità di Mister Bernard, la sua legittima pretesa di essere considerato un grande filantropo del nostro tempo. Non facevano menzione del fratello Solomon, il famigerato Solomon, e mettevano misericordiosamente la sordina agli anni del proibizionismo, pur non tralasciando alcune delle più famose dichiarazioni. Mister Bernard che dice: "Certo, a quell'epoca spedivamo un po' di alcol, ma non avevamo nessuna prova legale che finisse negli Stati Uniti. E io, maledizione, non ho mai oltrepassato la frontiera per andare a contare le bottiglie McTavish vuote". Harvey, scarpe nuove, modi cordiali, affrontò le interviste con sorprendente vivacità. Era felice che nessun ex dipendente col dente avvelenato - per esempio il vecchio Tim Callaghan - avesse tirato fuori la storia più compromettente del suo lungo periodo al servizio di Mister Bernard. Il giorno in cui i banchieri di Londra erano stati invitati a pranzo nella sala del consiglio dei Gursky per celebrare la concessione di un credito di cinquecento milioni di dollari, che avrebbe consentito a Mister Bernard di acquisire la McEwen Brothers & Ross Distillery nelle Highlands scozzesi. Il giorno della vergogna ancora vivo nella mente di Harvey, e che ancora contaminava i suoi sogni. Mister Bernard, per una volta intimidito, voleva evitare a tutti i costi che quei banchieri dell'alta società, tra i quali c'erano un lord e due baronetti, si strizzassero l'occholino alle sue spalle, e lo considerassero un delinquente del ghetto appena ripulito. Aveva rivisto infinite volte il menu e scartato tre vestiti prima di scegliere quello grigio antracite, grazie al sorprendente aiuto di una nuova addetta al ricevimento, di una bellezza sconcertante. La

ragazza aveva fischiato vedendolo passare, costringendo Mister Bernard a fermarsi e a guardarla sbigottito. "Le da un'aria molto "distinguée"" aveva detto. "Pare un invitato al castello di Windsor". "Come si chiama, signorina?". "Kathleen O'Brien, Mister B."

Nessuno lo chiamava così. A lui quella piccola malizia piacque e si mise a ridacchiare. "Sa scrivere a macchina?" le chiese. "Veloce come il vento" rispose lei. "Sono anche brava come stenografa, parlo bene il francese e gioco splendidamente a biliardo". "Ma ce la fa a non ripetere in giro quello che sente?". "Mi metta alla prova, Mister B.". Kathleen O'Brien venne trasferita nell'ufficio di Mister Bernard una settimana prima dell'incontro con i banchieri, e con lusinghe e prese in giro lo convinse a rinunciare ai gemelli con le iniziali e il diamante incastonato per qualcosa di più discreto, e riuscì perfino a dissuaderlo dalle calze nere di seta. "Solo per ungheresi di discutibile origine" commentò. Mentre facevano le prove per il pranzo, Miss O'Brien gli diede una pacca sulla mano quando lui afferrò la forchetta nel suo solito modo. "No, no, Mister B. Così". "Ma solo uno stronzo può tenere la forchetta in quella maniera". "Non tocca a noi chiederci il perché e il percome, Mister B. Così è "camme il faut"". Quando al pranzo con i banchieri mancavano solo due giorni, Mister B. cominciò a misurare a passi frenetici il suo ufficio, con il naso chiuso, lo stomaco annodato, desiderando disperatamente di possedere almeno una frazione dello stile di Solomon, dello spirito di Solomon. Il giorno del pranzo si mise a inveire contro i subalterni, a tirare posacenere, a prendere a calci i cestini della carta straccia, a inseguire le segretarie nei corridoi, urlando oscenità. Morrie, la cui abitudine di infilarsi le dita nel naso era ben nota, fu bandito dal palazzo. Anzi, con l'eccezione dei figli e di Harvey, di cui Mister Bernard aveva bisogno, solo i gentili, fra i dirigenti della McTavish, furono invitati all'incontro. Anche così, Mister Bernard si tormentò

sulla lista degli invitati fino alle prime ore del mattino: cancellava un nome, lo reinseriva, lo cancellava di nuovo. All'inizio, tutto andò meravigliosamente bene. I banchieri furono catturati dall'irresistibile ritratto di un radioso Ephraim Gursky, appeso in una cornice dorata sopra il caminetto. "Naturalmente saprete" disse Mister Bernard "che noi non siamo gli ultimi arrivati in questa grande terra ricca di opportunità. Mio nonno mise piede in Canada per la prima volta nel 1846. E' il giovane che state guardando. Ephraim Gursky all'età di ventinove anni. Era venuto qui alla ricerca del passaggio a nord-ovest. Possiamo metterci a tavola, signori". Solo Harvey Schwartz, angosciato, poteva capire che Mister Bernard - con i suoi discorsi formali e ingessati, degni del più rigido manuale di etichetta - era in preda a una terribile tensione; e sapeva per esperienza quale genere di eruzione poteva derivarne. Proprio mentre i banchieri si sedevano a tavola, e Harvey tirava indietro la sedia per farlo accomodare, Mister Bernard si rilassò troppo presto. Partì una scoreggia. Una scoreggia tonante. Nel silenzio che seguì - a Harvey sembrò durare un decennio, in realtà fu questione di secondi -, Mister Bernard, con gli occhi fuori dalle orbite, si volse verso Harvey e lo fulminò con lo sguardo. "Io... io... sono mortificato" balbettò Harvey, cereo. "Sono stato in piedi tutta la notte... l'intestino sconvolto... qualcosa che ho mangiato... mi dispiace, mi dispiace... scusatemi, signori". E corse fuori fino al suo bagno dove cadde sul pavimento, accecato dalle lacrime, tremante, furioso, a picchiare la testa contro il muro, cercando di alleviare l'umiliazione con un rapido calcolo del valore di mercato delle sue azioni della Acorn e delle sue stock options della McTavish. Harvey non tornò nella sala del consiglio d'amministrazione. Lasciò in tutta fretta la Gursky Tower e si mise a letto per tre giorni, adducendo come giustificazione una terribile emicrania. Adesso c'era un problema di altro tipo. A un solo giorno di distanza dalla

sepoltura di Mister Bernard nel Temple Mount Sinai Cemetery, la sua tomba era stata profanata. Per fortuna non fu avvisata la famiglia ma Harvey, che si affrettò a raggiungere il cimitero. Ciò che trovò lo lasciò confuso e preoccupato. Un corvo infilzato su un arpione e conficcato sulla tomba. Con lo stomaco in tumulto, Harvey infilò un biglietto da cento dollari nella mano del custode del cimitero. Gli fece giurare di mantenere il segreto più totale, organizzò una sorveglianza di ventiquattr'ore su ventiquattro e andò con la sua scoperta da Walter Osgood, l'ex sovrintendente di museo che dirigeva la Gursky Art Foundation. Osgood era un inglese corpulento, tormentato da forfora e alitasi, che esibiva folti baffi, occhi azzurri e beffardi e un'aria di superiorità che Harvey trovava decisamente eccessiva per uno che - come diceva lui - non sarebbe mai stato altro che un povero stronzo da cinquantamila dollari l'anno. Oltre che guidare i Gursky nell'acquisto di maestri antichi e contemporanei sul mercato mondiale, Osgood si pronunciava altresì su questioni letterarie nell'edizione del sabato dello "Star" di Montreal. La sua rubrica, molto letta, "L'angolo del topo di biblioteca", era lardellata di citazioni latine, così come lo erano le sue frequenti conferenze alla Saint James's Literary Society e al PEN Club, alcune delle quali si tenevano nel suo appartamento, o "atelier", come preferiva chiamarlo, al secondo piano di un ex magazzino ristrutturato della vecchia Montreal. Divideva l'"atelier" con una signora che si compiaceva di presentare come la sua "enamorada". ""Seulement"" aveva confidato una volta a Becky ""pour épater les bourgeois"". "Buon per te" aveva risposto lei, stringendogli la mano. Osgood, che pareva esplodere dentro la sua tenuta da safari, sopprime un moto di meraviglia quando Harvey entrò di corsa nel suo studio e sbattè il suo carico sulla scrivania. Il corvo, disse con sicurezza Osgood, in effetti era "rara avis" a Montreal, dato che il suo vero habitat è il Nord. Era,

naturalmente, l'uccello regale, sacro al dio danese della guerra. Nel "Macbeth", aggiunse, un corvo gracchia un segnale di morte per il re. Poi, esaminando da vicino l'arpione - con l'asta ricavata da un corno di caribù, la punta di osso d'orso e la cinghia di pelle di foca -, dichiarò che si trattava con ogni evidenza di un manufatto eschimese, probabilmente Netsilik, ma di un tipo non più in uso da molti anni. "Molto prezioso, direi. Dove l'hai trovato, vecchio mio?". "Questo non ha importanza," rispose bruscamente Harvey "ma guarda qui," disse, indicando un simbolo intagliato nell'asta dell'arpione "questa è una "gimel"". Osgood, che di solito aveva nella migliore delle occasioni la faccia chiazzata, arrossì in maniera percettibile. "Ti chiedo perdono," disse, alzandosi lentamente in piedi "ma devo mingere". "Cosa?". "Fare pipì". Osgood si sedette un istante sulla tazza del bagno, con la testa sospesa tra le ginocchia. Poi si spruzzò dell'acqua fredda in faccia e infilò la mano nell'armadietto delle medicine per prendere il pacchettino e il minuscolo cucchiaino d'argento; sniffò con forza e tornò ad affrontare Harvey. "Stavi dicendo...". "Questa è una "gimel". Una lettera ebraica, Walt" aggiunse Harvey, sapendo che Osgood trovava insultante il diminutivo. "Sì, sì, la terza lettera dell'alfabeto ebraico. Ma è impossibile, vecchio mio. Semplicemente non è ammissibile. Può sembrare una "gimel" a un occhio poco esperto, in realtà è il marchio dell'artigiano. E l'artigiano, senza alcun dubbio, era un eschimese o, per usare un termine più appropriato, un inuit. "Eschimese", come ben sai, deriva da una parola indiana che significa 'mangiatore di carne cruda'. E una parola offensiva". Osgood fece un largo sorriso. "Come "kike", per fare un esempio a caso" disse, allungando le dita verso l'arpione. Harvey glielo strappò di mano. "Questo lo tengo io, se non ti dispiace". "Oh, Harvey, aspetta un minuto. Ho fatto trascrivere alla mia amanuense gli appunti per il prossimo suq di Londra. L'asta di Sotheby's. Ne vuoi una copia?". "Sì. Dammela pure".

"Harvey, ehm, non saprei dire esattamente in che cosa, ma sei cambiato. Sembri più alto adesso che...". "Non fare lo spiritoso con me, Walt". Una volta tornato al quarantunesimo piano della Bernard Gursky Tower, Harvey, tutto sommato, non fu sorpreso di trovare Miss O'Brien ad aspettarlo nell'ufficio di Mister Bernard. Miss O'Brien aveva ricominciato a bere. C'era una bottiglia aperta sulla scrivania. Loch Edmond's Mist, il Gursky puro malto invecchiato dodici anni. Il migliore. Se la stava scolando. "Vuole farmi compagnia per il brindisi d'addio, Mister Schwartz?". Anni prima le aveva chiesto di chiamarlo Harvey, ma lei aveva rifiutato. "Preferisco chiamarla Mister Schwartz". Anni prima lei non doveva far altro che avanzare per il corridoio su quelle gambe lunghe e sottili, con i capelli ramati sciolti sulle spalle e il crocifisso - una cosa da far impazzire - posato tra i seni, perché tutti gli uomini si voltassero a guardarla. Praticamente tutti gli impiegati di sesso maschile dell'ufficio, ma Harvey no di sicuro, ci avevano provato con lei almeno una volta, e l'unica cosa che avevano imparato era che fare la corte a Miss O'Brien era costoso, e lei stuzzicava ma non si concedeva. Andava a bere con loro al Lantern, e le sue maniere erano eleganti e raffinate, e talvolta accettava perfino l'invito per una cenetta intima al Café Martin, ma nessuno era mai entrato nel suo appartamento di Mountain Street. La figura di Miss O'Brien - Harvey doveva ammetterlo - non si era certo appesantita, ma nessuno più si voltava al suo passaggio. Bastava guardarle il collo. Le mani. "Perché 'addio'?" chiese Harvey, sollevato. "Non lo è?". "Lei fa parte della famiglia, Miss O'Brien". "Né io né lei facciamo parte della famiglia. Io non sono mai caduta in quest'errore, Mister Schwartz. Non ci cada neanche lei". Furioso perché lei, quella puttana, aveva avuto la sfrontatezza di lasciar intendere che fossero sempre stati sulla stessa barca, Harvey fece un sorriso stentato e disse: "Secondo me lei dovrebbe fare un corso di computer. Dobbiamo tutti mantenerci al passo coi tempi. Ma

qui è sempre la benvenuta. Una donna con le sue provate capacità". "Lui diceva sempre: 'Scommetto che Harvey ci guarda dal buco della serratura' Lo faceva, Mister Schwartz?". "Intanto ho una bella notizia da darle. Lei è stata ricordata nel testamento di Mister Bernard. Un lascito. Ventimila dollari". "Vediamo di non tirarla inutilmente per le lunghe, Mister Schwartz. Sono venuta per la busta che lui ha lasciato in cassaforte". Harvey aprì il primo cassetto della scrivania di Mister Bernard, ne estrasse una cartelletta e la spinse verso di lei. "Questa, se le interessa, è la lista, debitamente autenticata, di tutto quello che era contenuto nella cassaforte". "E lei dov'era quando la cassaforte è stata aperta, Mister Schwartz?". "Non c'era nessuna busta indirizzata a lei". "Mister Bernard non mi avrebbe mentito su una cosa del genere. Ho cinquantatré anni, Mister Schwartz". "Il tempo vola". "Mister Bernard aveva ragione su di lei. Lei è un nano schifoso. Addio, per il momento". "Per il momento". Dopo che se ne fu andata, Harvey rimuginava su quell'implicita minaccia, soppesandone le possibili conseguenze, quando sobbalzò udendo lo schiocco fantasma di palle da biliardo. La porta della sala da biliardo era aperta. Harvey si avvicinò con cautela, ma le sue labbra si distesero in un largo sorriso quando si rese conto che dentro c'era solo il patetico Morrie. Mister Morrie era in vena di ricordi. "Sapevi, Harvey, che mi hanno sparato due volte? Sto parlando dei vecchi tempi, quando i dirottamenti dei convogli erano la nostra prima preoccupazione. La seconda volta che mi hanno sparato l'ho fatta nei calzonni. Bernie mi sfotteva in maniera tremenda per questo, finché Solomon non è venuto a saperlo. Ha preso Bernie e l'ha sbattuto nella cabina del primo camion e quella volta, "boychick", è stato quando la Purple Gang le ha suonate di santa ragione a 'Nigger Joe' Lebovitz e Hymie Paul, i ragazzi della Little Navy. Bernie tremava come una foglia. Un camion scoppietta dal tubo di scappamento e lui si butta per terra. Da allora ha smesso di prendermi in

giro". Mister Morrie fece una pausa per passare il gesso sulla stecca e poi si preparò per un colpo difficile. Non gli riuscì. "Ehi, sai cos'è che volevo quando ero giovane? Un bar. Da Morrie's. Un bel posto di classe in un quartiere distinto. Pareti ricoperte di legno. Legno vecchio. Gli artisti avrebbero potuto appenderci le loro opere, io non avrei chiesto un centesimo di commissione. Niente salatini o noccioline sul bancone, ma ogni sera, alle sei, ciotole di fegatini tritati. Uova ripiene. Salamini piccanti. Avrei accettato gli assegni dei clienti. Se uno aveva un problema, io ero lì per ascoltarlo. Quel Morrie, avrebbero detto, è un tipo come si deve. Se ti versa qualcosa da bere non ti frega di sicuro". "Certo si rende conto" disse Harvey, tentando di dissimulare la sua preoccupazione "che non può farlo adesso". "Non sarebbe dignitoso". "No". "Sono l'unico fratello superstite di Bernard Gursky". "Sì". "Così, "boychick", come credi che ti giudicherà la nuova generazione? I Gursky omogeneizzati. I figli di mio fratello". Dunque le cose stavano così. Morrie doveva aver sentito che lui, Harvey, sarebbe stato allontanato dal consiglio, la prima decisione del nuovo presidente della McTavish. "Se fossimo fratelli, io e Lionel non potremmo essere più legati. Lo chieda a chiunque". "Sai, mio fratello non ha mai avuto quello che voleva davvero. Quello che voleva era essere accettato, veramente, veramente accettato da "loro". Magari essere nominato ambasciatore. Come Joe Kennedy. Se ci rifletti un momento, noi non abbiamo fatto niente di peggio. Cosa ne pensi, Harvey?". "Mister Bernard è stato un grande essere umano, sotto ogni punto di vista. Un gigante". "Sei un ragazzo così in gamba, Harvey. Sul serio. Ti ho sempre ammirato per questo". "Apprezzo con sincerità il complimento". "Ma cosa ne hai fatto della busta?". "Non c'era nessuna busta. Ho vari testimoni che possono confermare questa affermazione". "Bernie mi ha garantito che aveva pensato a Miss O'Brien". "Le giuro che non c'era nessuna busta. O se l'è scordata o le ha detto una bugia.

Con tutto il rispetto, sapeva essere molto duro, sa. Pensi solo a come si è comportato con lei per tanti anni". "Credi che non abbia parlato con me per tutto quel tempo? "Oy" Harvey, quando eravamo soli, sai una cosa? C'erano dei pomeriggi, nelle ultime settimane, in cui lui veniva ancora in ufficio, chiudeva la porta di questa stanza, svuotava di ghiaccioli il frigorifero, tirava fuori le figurine e insieme ci mettevamo a quattro zampe sul pavimento, a giocare a più-vicino-al-muro, proprio come da bambini. Sai che aveva la lacrima facile, ma negli ultimi mesi non chiudeva mai il rubinetto. Solomon, perdonami, Solomon. La verità è che solo Bernie poteva renderci così incredibilmente ricchi. Io ovviamente ero troppo tonto e Solomon avrebbe distrutto la McTavish proprio come ha distrutto tutto e tutti quelli che ha toccato. Lansky non doveva dire quello che ha detto. Solomon era un bandito. Pistole. Puttane. Corse dall'altra parte del fiume. Il proibizionismo era fatto per uno come lui. Solo Bernie poteva costruire tutto quello su cui siamo seduti adesso. Ma, lo sai, verso la fine erano i vecchi tempi a ossessionarlo. Ha raccontato a Miss O. un sacco di cose". "Chi starebbe ad ascoltare una vecchia zitella inacidita?". Mister Morrie passò di nuovo il gesso sulla stecca e mandò una rossa in una buca laterale. "Moses Berger, magari". Harvey cominciò a camminare avanti e indietro. Doveva chiedere a Morrie dell'arpione, del corvo? No, Morrie camminava, barcollando, sul ciglio della senilità. Ghiaccioli. Più-vicino-al-muro. Figurarsi. "Non c'era nessuna busta". Gli occhi di Harvey si velarono di lacrime. "Ma forse dovrei trovare una busta e riempirla come si deve". "Sei un ragazzo così intelligente, Harvey. Pensi sempre a tutto". Il mattino dopo Harvey chiese alla sua segretaria di scoprire dove si nascondeva quel fallito di Moses Berger. Alla casa nei distretti orientali non rispondeva nessuno, Harvey fornì alla segretaria una lista di bar a cui telefonare. "Ma non è nemmeno mezzogiorno" protestò lei. "E

già tardi per quello lì". Poi Harvey disse alla segretaria di provare in una riserva di pesca al salmone sul Restigouche. "Lo aspettano per martedì". Al cimitero non ci furono altri incidenti, ma nel giro di una settimana Harvey fu chiamato a risolvere un nuovo problema. Il lunedì successivo alla morte di Mister Bernard, i figli avevano studiato i settimanali in cerca di commenti sul trapasso del genitore e poi si erano consultati fra loro, tutti ugualmente offesi. Fu Lionel a telefonare a Harvey, dall'alto del grattacielo Gursky sulla Quinta Avenue. "Ho bisogno di te, qui" disse. Harvey raggiunse di corsa l'aeroporto e salì su uno dei jet Gursky, un Lear. Il suo pranzo, ordinato in anticipo e consumato a ottomilacinquecento metri di quota, consisteva di insalata al formaggio fresco, una ciotola di crusca e sorbetto di prugne cotte, inaffiato con una bottiglia di acqua Vichy. Mentre si ripuliva con il filo interdentale, Harvey soppesava rendiconti finanziari, ma la sua mente era altrove. Sapeva che quella sera Lionel avrebbe dato un party in onore di Jackie Onassis. Per ogni evenienza, Harvey si era messo in valigia lo smoking di velluto cremisi. Non fece in tempo ad atterrare al La Guardia che un elicottero si posò accanto all'aereo, inghiottì Harvey, riprese il volo e lo depositò sulla terrazza in cima al grattacielo Gursky. Harvey si precipitò nell'ufficio di Lionel. Lionel gli gettò la copia di un settimanale, aperto alla pagina incriminata. "Hai una sia pur vaga idea del nostro budget pubblicitario annuale per 'Time' e 'Newsweek'?". Rassegnato, Harvey telefonò all'editore, mentre Lionel ascoltava all'altro apparecchio dalla parte opposta della scrivania. "Mister Bernard è mancato lunedì scorso, dopo una lunga malattia". "Sì. Lo sappiamo. La prego di trasmettere le nostre più sentite condoglianze a Lionel". "Era un grande essere umano. Lo dico non per il rapporto unico che da sempre mi lega alla famiglia, ma perché lo penso davvero. Nel profondo del cuore". "Nessuno ne dubita". "Nel corso della sua vita, sa, ho avuto molte offerte per andare da un'altra parte a

guadagnare più soldi. Ma dato che lui è sempre stato leale con me, io sono stato leale con lui. Questo i suoi figli lo apprezzano". L'editore non sapeva cosa dire. "Ha costruito dal nulla uno dei più grandi imperi mondiali nel campo dei liquori. Non è stato qualcosa di straordinario?". "Certo che lo è stato". "E allora perché la sua triste scomparsa non ha avuto più di cinque righe nella rubrica 'Pietre miliari'?". Mentre l'editore spiegava a Harvey che nel corso della settimana si erano registrati importanti sviluppi nel caso Watergate e, di conseguenza, il resto del giornale era stato ridotto per far spazio alle ultime notizie, Lionel aprì la rivista su un'altra pagina, scarabocchiò un appunto e passò rivista e appunto a Harvey. L'appunto diceva: "Chiedigli del negro". "Oh, capisco" disse Harvey all'editore. "Ma allora, come mai muore un afroamericano e si prende una pagina intera?". "Louis Armstrong era famoso" disse l'editore. Harvey continuò a chiacchierare, scivolando nei convenevoli, mentre Lionel scarabocchiava in fretta e furia un altro appunto. Harvey lo prese, inghiottì a forza e interruppe l'editore. "Ma, tanto per riflettere ad alta voce, se posso, perché non vi fate perdonare di aver trascurato la morte di Mister Bernard con un bell'articolo su Lionel, il suo successore? E' una persona assolutamente meravigliosa. Io gli voglio bene, lo amo come un fratello. Non mi vergogno di dirlo. Ma credo che un sacco di gente abbia una gran voglia di sapere qualcosa in più su di lui: per esempio qual è la sua visione, quali sono i suoi nuovi progetti per la McTavish...". Dopo essersi accordato con l'editore, o almeno così sperava, Harvey riattaccò e posò su Lionel gli occhi castani, enormi e inespressivi, scrutandolo. Lionel gli rivolse il suo sorriso da ragazzo e gli diede una pacca sulla spalla. Harvey gli aveva visto fare lo stesso con le manicure e i posteggiatori, appena prima di infilare la mano in tasca in cerca della mancia. "Bevi qualcosa con me?" gli chiese Lionel. "Solo una Vichy, grazie". Harvey sprofondò in una

poltrona di pelle, esausto, mentre Lionel, su di giri, prendeva il telefono e chiamava un amico dopo l'altro, buttando lì che dopo le sue proteste il settimanale stava lavorando a un intero articolo su di lui. "Sentiranno tutti i miei amici, uno dopo l'altro, sai come fanno di solito, no? Ehi, neanche una parola sulla Romania, mi raccomando". La Romania, ricordò Harvey con un sospiro. L'anno prima un settimanale aveva caricato su un charter un gruppo di cinquanta capitani d'industria, tra i quali Lionel, e li aveva portati nell'Europa dell'Est a incontrare i dirigenti comunisti locali. Pieni di champagne e caviale, Lionel e un altro paio di magnati di mezza età avevano cominciato a mettere le mani sul sedere delle hostess non appena si era spento il segnale delle cinture allacciate. Se alcune ragazze si erano dimostrate arrendevoli, la bionda con le gambe lunghe che piaceva a Lionel se l'era presa parecchio. A Varsavia aveva respinto le sue rose rosse e lo champagne. A Mosca lo aveva schiaffeggiato nell'atrio dell'Hotel Metropol. E a Bucarest si era verificato un episodio imbarazzante. Ubriaco perso, Lionel era entrato a forza - secondo la hostess - in camera sua e aveva tentato di violentarla. Non era vero, aveva protestato Lionel, era stata lei a invitarlo a entrare. Di ritorno a New York, tuttavia, la ragazza aveva consultato un avvocato, Harvey era stato mandato a chiamare, e l'accordo extragiudiziale era costato non poco, tutto considerato. Le ragazze recalcitranti o indifferenti ma consumate dall'avidità erano state il problema di Lionel fin dai tempi della McGill. Per sua sfortuna Harvey aveva assistito terrorizzato alla prima richiesta di un accordo economico, quando Mister Bernard si era abbandonato a uno dei suoi leggendari accessi di rabbia e si era messo a vomitare oscenità. Mister Bernard, che allora non aveva ancora cinquantanni, si dondolava sui minuscoli talloni, davanti all'imponente camino di marmo, ribollendo di rabbia. Il giovane Lionel, imperturbabile, seduto sul divano, affrontava la sfuriata con un sorrisetto altezzoso. Poi, senza

preavviso, Mister Bernard, esasperato, gli si era messo davanti, si era sbottonato i calzonni, aveva estratto il pene e lo aveva scrollato sulla faccia del figlio. "Voglio che tu sappia, razza di puttaniere, che in tutta la mia vita questo qui è entrato solo in tua madre, che Dio la benedica". E riabbottonandosi, in lacrime, aveva aggiunto: "E ancora oggi la sua è

l'unica figa buona per Bernard Gursky. Il rispetto. La dignità. Queste sono le cose che devi ancora imparare. Animale". Alla fine di un'altra telefonata, Lionel alzò gli occhi, sorpreso. "Non mi ero accorto che eri ancora qui, Harvey". "Sì, be', stavo pensando se avevi bisogno di me per qualcos'altro". "No, no". "Ehi," disse Harvey illuminandosi "verresti a cena con me stasera?". "Mi dispiace. Non posso". "Un sacco da fare?". "Stanco morto. Una volta tanto, stasera vorrei andare a letto presto. Harvey, mi sembri diverso. Cosa c'è?". "Non sembro diverso". "Harvey, tu volevi bene a mio padre. Ma lui era anche una specie di tiranno, non è vero?", "Abbiamo un problema, Lionel". Le aspettative deluse di Miss O'Brien. La busta. "Buon per te, Harvey. Quanto c'era dentro?". "Eri presente anche tu quando abbiamo aperto la cassaforte. Non c'era nessuna busta". "Il vecchio caprone se l'è scopata per tutti questi anni?". "No, ma c'erano delle intimità". "Diavolo, se è quello che voleva... Noi ci saremmo concessi di meglio". "A quanto pare le ha anche raccontato un sacco di cose sui vecchi tempi. Potrebbe essere prudente trovare per caso una busta con, diciamo, un duecentomila dollari dentro". "Non voglio averci niente a che fare". "E' proprio quello che ho detto a Morrie". "Cosa diavolo c'entra quell'idiota?". "E' stata una sua idea. Gli ho detto che era pericoloso. Se si comincia con una cosa del genere, poi magari si finisce a pagare per anni e anni". "Non ho detto che dovrebbe esserci una busta o che non dovrebbe esserci una busta. Ho detto solo che non voglio averci niente a che fare. Fai quello che ti sembra meglio, Harvey. Mi piacerebbe poter contare su di te". Nell'ufficio di Lionel, in una

cornice dorata, c'era una copia del quadro appeso nella sala del consiglio della Gursky Tower a Montreal, raffigurante un radioso Ephraim Gursky. Harvey era talmente abituato a vederlo che da anni non lo guardava nemmeno, ma quella volta lo fece. Ephraim, non più alto di Mister Bernard, era, contrariamente a lui, un fascio di muscoli, pronto a saltar fuori dalla cornice e a mettere al tappeto sia Lionel sia Harvey. Era ritratto accanto a un buco nel ghiaccio, con i due piedi piantati sul pack, un'espressione di sfida, un cappuccio sulla testa, il corpo avvolto in strati di pelle di foca, in apparenza non tanto per proteggersi dal freddo, quanto per tener ben chiuso all'interno il suo calore animale, perché non sciogliesse il ghiaccio circostante. Impugnava un arpione, con l'asta ricavata da un corno di caribù. Una foca giaceva ai suoi piedi, mentre sullo sfondo si levavano i tre alberi dello sventurato "Erebus" e iceberg frastagliati, e il nero cielo artico era illuminato da paraseleni, le false lune del Nord. Harvey, angosciato oltre ogni immaginazione, staccò gli occhi dal quadro e indicò la scultura di fanoni di balena su un piedistallo nell'angolo. "E' eschimese, vero?". "Se la vuoi, te la regalo". "No. Ma dove l'hai presa?". "Non mi ricordo com'è finita qui, ma credo che fosse di mio zio Solomon. Perché?". "Niente. Tanto per chiedere" disse Harvey e sollevò la scultura dal piedistallo per esaminarne la parte inferiore, dove vide quella che, al suo occhio poco esperto, parve proprio una "gimel".

3.

Ogni volta che Moses arrivava in quel punto, dove la 132 raggiungeva il fiume San Lorenzo e cominciava a seguirlo, torcendosi insieme alla riva, abbracciandolo - dopo Trois Pistoles, piegando verso Rimouski -, il suo spirito si innalzava. Con l'immaginazione cancellava i motor-home arrancanti e gli sciame di motociclisti in tute di pelle nera e i cartelli stradali: TARZAN CAMPING ICI... BAR BQ CHICKEN CHEZ OCTAVE... 10 DANSEUSES NUES 10... Tagliava fuori le squallide cittadine lungo il fiume, con i prefabbricati dove si vendevano souvenir e le finestre soffocate da pupazzi di cartone che raffiguravano simpatici abitanti barbuti. Ignorava le case incorniciate da luci multicolori, con le iniziali del proprietario incastonate nelle controporte di alluminio. Le renne di plastica impalate nei prati già adorni di aiuole di gerani, cresciuti dentro pneumatici usati verniciati di bianco, la corona nobiliare dei quebecchesi. Cercava di rendersi cieco a ciò che era stato creato dall'uomo, e di vedere la campagna quale doveva essere apparsa a Carrier e al suo equipaggio di pescatori stanchi di mare venuti da Saint-Malo nel 1534. L'anno in cui per la prima volta si erano avventurati oltre il golfo, avevano navigato nell'estuario e su per il fiordo, si erano ancorati all'île-Verte per correre dietro alle lepri da mettere in pentola, avevano attraccato all'île-aux-Coudres per scrollare gli alberi e far cadere le mandorle selvatiche. Erano entrati nel Regno del Saguenay e anche oltre, sfilando accanto a balene beluga e trichechi e a banchi incredibilmente numerosi di "salar il saltatore", come veniva un tempo chiamato il re dei

pesci d'acqua dolce. Anche se il fiume non li avrebbe condotti alla Chine - senza dubbio una delusione per Francesco Primo - , i poveri ed emaciati bretoni saranno rimasti a bocca aperta davanti alle ricchezze presenti su entrambe le rive. L'abbondanza di foreste vergini verde scuro e la terra nera resa fertile dal fiume. Le alci e i cervi e i castori e le oche e le anatre. I merluzzi. I salmoni, i salmoni. Gli argentei salmoni che si gettavano nelle rapide e ne uscivano con un salto. A Mont Joli, per una volta felice di essere esattamente dov'era, anche senza di lei, girò a destra lungo la tortuosa 132 ed entrò nella penisola di Gaspé. Cominciò a salire e a scendere lungo la valle di Matepédia, dove le sponde si innalzano come pareti di canyon e gli abeti, i cedri e le betulle più che affondare le radici nel suolo si arrampicano sui dirupi aggrappati per la punta dei piedi. Quindi passò nel New Brunswick a Point-à-la-Croix, prese il ponte per Campbellton e poi proseguì dritto fino al Vince's Gulch, la riserva del Restigouche. Lì c'era un capanno per il ristorante, uno con le stanze da letto e varie costruzioni sparse, tra le quali una ghiacciaia. Mentre entrava sobbalzando nel parcheggio con la sua Toyota, alle cinque del pomeriggio, Moses notò due automobili con targhe del North Carolina già sistemate all'ombra: una Cadillac e una Mercedes 500 SEL con un coniglietto di "Playboy" sul paraurti posteriore. Il capo delle guide, Jim Boyd, un tipo alto e robusto, avanzò lentamente verso Moses, con la mano tesa e lo sguardo preoccupato. "Sono arrivati un'ora fa" disse. "Barney Gursky con la fidanzata Darlene Walton e Larry e Mary Lou Logan. I Logan hanno un figlio sui quindici-sedici anni. Un vero fenomeno. Non sapeva che qui non avrebbe trovato la T.V. e ha un sacco di allergie". Jim attese che la battuta andasse a segno prima di aggiungere: "Non sono mai andati a pesca di salmoni in vita loro. Hanno una fabbrica di mobili, molto grossa, e progettano di impiantarne un'altra, più o meno duecento posti di lavoro, o qui o nell'Ontario. Sono ospiti di quel coglione del nostro

ministro del Commercio e lui vuole che si divertano come matti. Perciò niente casini, Moses. Dov'è Beatrice?". "Non stiamo più insieme". "Male, Moses, molto male: non combini niente di buono e morirai da solo in una baracca di carta catramata, come me". Moses gli porse i doni tradizionali: mezzo chilo di té Twinings Ceylon Breakfast e una bottiglia di Macallan Single Highland Malt. "Ti sono arrivate già due telefonate" disse Jim. "Una dall'Inghilterra". "Ma se non ero neanche qui". Moses aprì la valigia, sistemò le sue cose e poi uscì sulla veranda per guardare l'acqua. La zanzariera della camera accanto si aprì di scatto e ne uscì una Barbie a grandezza naturale, sui trent'anni, bionda, intrisa di profumo, con gli occhi azzurri non tanto truccati quanto sottolineati e messi in corsivo; tutto splendeva, luccicava, e tanta sicurezza di sé era in qualche misura riscattata dalle unghie malamente rosicchiate. Indossava un top di seta grezza color granturco, una collana che terminava con un pentacolo sospeso nel solco tra i seni alti e puntuti, e jeans aderenti, firmati. Era a piedi nudi, con le unghie dipinte di nero. "Ehilà," gridò la ragazza con una voce roca da bevitrice "io sono Darlene Walton. Di che ascendente sei, se posso chiederlo?". "Be', credo di avere un Mercurio stazionario ascendente Pesci" disse Moses. Poi cercò di prenderle il braccio per aiutarla a scendere dalla veranda, ma lei si ritrasse di scatto al suo tocco. "Manca un gradino" precisò Moses, irritato. Lei scrollò le spalle con civetteria, arricciò il nasino e roteò gli occhi, esagerando i segnali di allarme come le attrici del muto, tutto per avvertire Moses della presenza del tizio che li osservava dalla veranda del ristorante. Barney Gursky poteva avere quarant'anni come sessanta. Chi non lo conosceva già non avrebbe indovinato facilmente, perché Barney apparteneva a quel tipo di uomini che dopo i quarant'anni non invecchiano ma si stabilizzano. I capelli neri non erano tagliati ma scolpiti. Era alto e abbronzato, senza un filo di grasso, e aveva duri occhi azzurri

e una bocca arcigna e calcolatrice. Se non l'avesse conosciuto, Moses l'avrebbe preso per un golfista di professione che non era riuscito a qualificarsi per il campionato, o per il presentatore di un programma del mattino su una T.V. locale ancora in attesa di quella famosa offerta da un network. Darlene gli presentò Moses affannandosi a spiegargli: "Ho aperto la porta della stanza e l'ho trovato lì". Barney o non ricordava Moses o non voleva ammettere che se lo ricordava. "Ti chiamano Moe?". "No. Nessuno mi chiama Moe". "Be', felice di conoscerti, comunque, amico". Barney era il basilisco dei Gursky. Una settimana dopo il primo matrimonio di Anita, si era comprato una Lamborghini, aveva messo la quinta ed era scappato prima in California e poi in Florida. Si diceva che avesse investito di volta in volta in una squadra di pattinatori, nel cinema, nella ricerca petrolifera, nel mercato internazionale delle armi, in una lega di pallacanestro femminile in maglietta bagnata (era proprietario di una squadra, le Dondolatrici di Miami), eccetera eccetera. Ricercato di volta in volta in Florida, in California, nello Stato di New York e nella Columbia Britannica, sulla base di accuse che andavano dalla frode al mancato pagamento di alimenti, non si era nemmeno presentato al funerale della sorella, nel 1963. Charna era stata ritrovata annegata in uno stagno, nella comune degli Amici della Terra nel Vermont nordorientale, alle quattro del mattino. Indossava solo un paio di stivali in pelle di serpente. I Logan erano già nel salone, che, con immensa meraviglia di Moses, era ornato di rose rosse e della presenza di un barista, cose mai viste prima. I Logan, entrambi di mezza età, sembravano una coppia male assortita. Mary Lou era grassottella e felice di esserlo. Portava occhiali variopinti con quelle lenti che insieme ingrandiscono e sfocano di occhi. Ma Larry era pelle e ossa, con la testa pelata che luccicava e la dentiera abbagliante. Fosse stato un ispettore doganale, avrebbe perquisito i bagagli di chiunque gli fosse sembrato

sfacciato o più giovane o più privilegiato di lui. Rob, il loro immenso figlio, portava una maglietta dei Rolling Stones sopra un ventre immane e jeans scoloriti extralarge, e se ne stava seduto per conto suo. Aveva un naso minuscolo rosso ciliegia e teneva sulle ginocchia una scatola di Kleenex e due grosse tavolette di cioccolato al latte e nocciole Lowney's. I Logan erano vestiti in modo molto informale, ma Barney Gursky era perfino più alla moda dell'affascinante fidanzata: polo e pantaloni di tela Ralph Lauren e stivaletti Tony Loma. Convocò il barista facendo schioccare le dita curate e chiese a Moses: "Cosa ti posso offrire?". "Una soda, grazie". "Puah, credo che ci siamo beccati un astemio, Larry. Porta una soda a questo specchio di virtù, e alla ex Miss Spiaggia al Tramonto qui" disse Barney, indicando Darlene "una vodka con ghiaccio, ma solo una prima di cena. Lei sta attenta all'apporto calorico". I Logan erano di Chapel Hill, disse Barney, industriali del mobile, dei veri colossi, e il gruppo di investitori guidato da Barney era disposto a scommettere più di venti milioni su una fabbrica in Canada. "E, ragazzi, la pesca sarà grandiosa, perché Jimbo qui mica ci costringerà a rispettare il limite di due miseri salmoni al giorno, vero, garjon?". "Non possiamo fare niente di illegale, signore". "Ehi, non è stupendo?" esclamò Mary Lou. "Veramente stupendo. A Jim qui devono aver detto per forza che noi siamo vip molto ma molto importanti, eppure lui non ha intenzione di violare la legge per noi. E' una cosa che rispetto. E tu da dove piovì, Moe?". "Non gli piace essere chiamato Moe" disse Darlene, vagando a cerchi sempre più stretti attorno al bar. "Scordatelo, baby". "Santa polenta, volevo solo mettere giù il bicchiere". "Da Montreal". "Siamo stati allo Ch/teau Champlain, a Montreal" disse Mary Lou. Moses aveva appena cominciato a scartare un Montecristo che Rob scattò in piedi e gli puntò contro un dito grasso e tremante. "Se intendi accendere quella roba" disse Mary Lou "devi uscire fuori subito subito subito". Jim Boyd, che stava

legando un'esca sul tavolo d'angolo, si punse un dito con l'amo. "E quale sarebbe" disse Barney "il tuo campo d'azione, Moe?". ""Lui vuole essere chiamato Moses". Pennerà che siamo "orribili"". "Di questi tempi si potrebbe dire che non faccio proprio un bel niente".

"Be', qualcosa mi dice che l'ex seconda classificata a Miss Sanguinella in Fiore si è presa una cotta per te, Berger". "Oh, ragazzi," disse Darlene "dove siamo, all'asilo? Di nuovo con l'ambaradan ciccì cocco?". "Ambarabà". Di solito la cena al Vince's Gulch era una dolorosa necessità. Bistecca stracotta, grigia al centro, servita con patate bollite oltre il punto di sfaldamento, seguita da torta di mele "fatta in casa" comprata al supermercato Delaney's, in genere ancora congelata nel mezzo. Ma quella sera avevano fatto venire lo chef della Tudor Room del Queen Victoria Hotel di Chatham. C'erano granturco dolce e aragosta bollita. Barney si sporse per alleggerire Darlene del granturco - "Altra fibra avrebbe un effetto pessimo, baby" e poi chiese un secondo scotch. Larry si piegò in avanti affinché Mary Lou potesse allacciargli il tovagliolo dietro il collo. ""Mèrci bocùp", mamma". E Rob fece un affondo per impadronirsi del cestino del pane, accatastandosi quattro pezzi accanto alle posate, poi scese in picchiata sul burro e se ne appropriò. Si riempì il piatto e piegò il braccio grasso sul tavolo in modo da proteggere ciò che era suo di diritto. Abbassò la testa, come per partire alla carica, disintegrò la prima pannocchia e cominciò a spolare la seconda. Jim spiegò che al Vince's Gulch le guide uscivano la mattina e poi di nuovo la sera. Non si pescava nel pomeriggio. Durante i tre giorni di permanenza, disse, ognuno avrebbe provato a turno tutte le diverse postazioni. Gettò in un cappello dei foglietti ripiegati con i nomi delle guide e chiese a tutti di estrarne uno. Il primo fu Barney e prese il giovane Armand. Larry prese Len, o Lingua a Mitraglia, come veniva chiamato sul fiume, e a Rob toccò Gilles. "Bene, allora," disse

Jim "a questo punto io vado con Mister Berger". "Avrà un bel vantaggio a uscire con il capo delle guide, non è vero, garjon?" chiese Barney. "Qui non chiamiamo 'garjon' né Jim né nessun altro. In più, non è una gara". Barney si servì un cognac abbondante e agitò il liquore nel napoleone. "So che non bevi, Berger, ma ti piace scommettere?". "Che cos'hai in mente?". "Io, tu e Larry firmiamo ognuno un assegno da mille e lo attacchiamo al bancone. Giovedì, chi ha pescato di più se li piglia tutti". "Sono un vecchio pescatore, Barney. E' più difficile di quello che pensi". "Sono anni che pesca salmoni" disse Darlene. "D'accordo. Scommettiamo". C'erano nuvole gonfie e ostinate quando i Logan scesero lungo il sentiero verso il fiume, carichi di spray contro gli insetti, macchine fotografiche e attrezzature cinematografiche dall'aria costosa. Rob aveva una radio portatile, i Kleenex e un grosso sacchetto di caramelle. Barney si era portato dietro una bottiglia di cognac. Quando Darlene sollevò una delle sue lunghe gambe per salire nella canoa dal piccolo molo galleggiante - Armand aveva teso una mano per aiutarla, e teneva gli occhi fissi sul petto ansante di lei Barney le fece perdere l'equilibrio mollandole una pacca padronale sul sedere. "Ragazzi, quanto mi piacciono quelle chiappette!". Moses lasciò partire gli altri, si accese un Montecristo e si sistemò sulla canoa con Jim. "Cosa vuoi che ti dica, Moses?". "Non venire questa settimana, ecco quello che avresti potuto dirmi". Sopra il ronzio dei fuoribordo, sulle rive del fiume cominciarono a echeggiare i Rolling Stones, facendo scappare i corvi. Per fortuna Rob era diretto un chilometro e mezzo più in basso, alla pozza del bar. Quando Jim gettò l'ancora, lontano dalla vista degli altri, Moses cominciò con una Silver Doctor, passò a una Green Highlander e poi a una Muddler, senza far venir fuori niente. Le cose non andarono meglio alla seconda pozza. Alla terza videro un grosso salmone passare e un altro saltare, a una decina di metri di distanza. Moses lanciò sopra le loro teste tutte le esche che riuscì a

trovare, ma non prendevano. Poi si sentì un grido e uno squittio dalla pozza della staccionata. "Ne avranno preso uno giovane" disse Jim. Passò mezz'ora e arrivarono i tafani e iniziò a piovigginare. Mentre sondava le acque più veloci con rapidi strappi di lenza, Moses fece centro. Un grosso pesce, forse sui quindici chili, abboccò con tanta forza che subito la canna si piegò in due e Moses non dovette nemmeno ferrare. Subito la lenza stridette e il pesce si lanciò lungo la corrente, prendendo gran parte della lenza prima di fermarsi. Moses allora mise mano al mulinello. Jim levò l'ancora e cominciò a pagaiare lentamente verso la riva, tenendo pronto il retino. Il pesce arrivò abbastanza vicino da guardare nella canoa e poi ripartì di nuovo seguendo la corrente, riemergendo una quindicina di metri più in basso. In volo nell'aria. Danzando sulla coda. "Attento lì, Moses. Attento". Il pesce si tuffò verso il fondo e Moses lo immaginò là sotto, offeso, a strofinarsi la mandibola dolente contro la ghiaia, cercando di sganciarsi dall'amo. Non ci riuscì, naturalmente, così diede libero sfogo al cattivo umore e schizzò fuori un'altra volta dall'acqua ribollente, scuotendo la testa infuriato. Poi si tuffò di nuovo e rimase sul fondo, magari a riflettere sulla tattica da scegliere. Dopo una lotta di venti minuti, il salmone cominciò a stancarsi, e Moses era sul punto di tirarlo fuori quando udì e poi vide gli altri che tornavano dalle loro postazioni con le canoe. Nei pressi di Vince's Hole, Gilles e Len spensero subito i fuoribordo, come richiedeva la cortesia, ma non Armand, a cui Barney aveva chiesto di accelerare verso la riva prima di spegnere il motore. Frank Zappa rimbalzava sull'acqua a Dio sa quanti decibel. Moses bestemmiò e tirò ancora più vicino il pesce. Adesso era sdraiato su un fianco, alla superficie, e boccheggiava disperatamente, ma era pronto per un'ultima corsa. Moses barcollò un istante prima di portare il pesce verso il retino. E fu allora che Mary Lou si alzò in piedi per fotografarlo e il flash lampeggiò ripetutamente. Distratto, Moses non si accorse che

la lenza si stava attorcigliando attorno all'impugnatura della canna. Il pesce scattò di nuovo, tese la lenza e si liberò dall'amo. Gli altri restarono a bocca aperta, simulando un moto di solidarietà, mentre la canna di Moses si drizzava di scatto e la lenza pendeva mollemente. "Appunto," sentenziò Barney "come dicono i vecchi pescatori: è più difficile di quello che pensi". Alla base, Moses fu subito informato che Barney aveva preso due salmoni, per un totale di undici chili, Larry uno giovane da due chili e mezzo e Rob aveva perso un pesce. Siccome il barista se n'era andato a casa, fu Barney, al settimo cielo, a servire da bere: concesse a Darlene un'altra vodka e chiese a Moses se la sua soda la voleva liscia o con ghiaccio. Ah ah ah. Con il pretesto di essere esausto, Moses disse che avrebbe preso un bicchierino e poi si sarebbe ritirato in camera sua a leggere a letto. "Non te l'avevo detto, Mary Lou? Moses è un vero intellettuale" disse Darlene. "Be', anch'io ho letto un sacco di romanzi, quest'anno, sia di narrativa che di saggistica. La T.V. non mi interessa". "Secondo la mia umile opinione" disse Darlene "la T.V. è solo una gran perdita di tempo. Io guardo solo la P.B.S.". "Sì, come no," disse Barney "il "Muppet Show"". Rob si mise a tremare, scosso dalle risate, e si pulì il moccio che gli scendeva sul labbro superiore facendo saettare la lingua come una lucertola. "Adesso vado in camera" disse Darlene, sul punto di piangere. "Ne hai per molto, Barney?". "Non ne ho per molto qui, ma di sicuro ne avrò per molto quando vengo da te. Perciò stanotte non avrai bisogno di tirare fuori il vibratore, baby". Squillò il telefono, e Barney afferrò la cornetta prima che Jim riuscisse ad arrivarci. "E' per te, Moe". Jim si strofinò le mani sui pantaloni. "Puoi andare a rispondere in cucina" disse. C'era Londra in linea. "Lucy, sei tu?". "Sì" disse una voce impastata attraverso il crepitio. Erano le tre di notte a Londra, calcolò Moses. "Cos'è tutto quel fracasso in sottofondo?". "Sto traslocando". "A quest'ora?". "Quanto sei noioso, Moses". "Perché strascichi le parole a quel

modo?". "Ho la bocca gonfia. Il dentista, ieri. Oh, tu e Henry riceverete delle foto. Che nessuno dei due apra le buste, mi raccomando. Dovete bruciarle subito. Hai capito?". "Sei di nuovo nei guai, Lucy?". "Per piacere, una volta tanto fai quello che ti chiedo e piantala con queste domande stupide". "Butto la busta nel fuoco senza aprirla. Hai già parlato con Henry?". "Ovviamente sei più preoccupato per lui che per me". "Lui è particolarmente sensibile". "E io no?". "No".

"Credi che io sia disgustosa?". "Sì" disse Moses e riattaccò. Poi tirò fuori un paio di pillole dalla tasca e le inghiottì senz'acqua. Un quarto d'ora dopo, mentre si avvicinava al capanno delle stanze da letto, Moses vide le falene che danzavano nel cono di luce proveniente dalla camera di Darlene. Darlene era in attesa dietro la zanzariera, con un accappatoio di un hotel Four Seasons allacciato largo sopra un sottile negligé nero bordato di pizzo rosso. "Non sei astemio" disse lei. "Hai dovuto rinunciarci, ma continui a covare un dolore segreto. Anche mio papà era alcolizzato". Moses scoppiò a ridere, divertito. Darlene stava fumando uno spinello. Aprì la zanzariera e glielo passò. Moses aspirò profondamente prima di ridarglielo, e non le lasciò la mano, ma la tirò a sé e le sussurrò una proposta. "Ehi, Moses Berger, sei un uomo "tremendo"" disse lei, tutta raggiante. "Ma se lui vede che non c'è neanche la tua macchina, capisce tutto e si incazza come una iena". La porta sbattuta del ristorante li avvertì dell'arrivo di Barney, che avanzava barcollando. Darlene ficcò lo spinello in mano a Moses, si sistemò in fretta e furia l'accappatoio e poi cominciò a spruzzare la stanza di deodorante. Moses si ritirò in camera sua e crollò sul letto, lieto di essere ancora capace di una cieca lascivia. Poi nella stanza accanto divampò un litigio. Darlene dichiarò con una certa veemenza: "Non ho voglia di alzarmi di nuovo a lavarmi i denti. Se è questo che vuoi, trovati una puttana". Moses lasciò la stanza e si diresse verso il sentiero per far sbollire la rabbia

con una camminata. Arrivò fino alla deviazione per Kedgwick prima di tornare indietro. Poi non andò direttamente in camera sua. Si infilò nel ristorante e telefonò a casa Clarkson a Montreal. Sapeva che Tom Clarkson era a Toronto. Beatrice rispose al settimo squillo. "Sono al Vince's Gulch". "Moses, è l'una di notte". Beatrice sospirò. "Jim ha chiesto di me?". "Magari non me l'ha chiesto perché non mi ha ancora incontrato da solo". "Vuoi dire che c'è una donna con te? Era il nostro posto". "Salta in macchina e vieni subito qui. Arriveresti prima che faccia mattino". "Non umiliarti, Moses". Punto sul vivo, Moses rimase in silenzio finché non fu certo che la voce non l'avrebbe tradito. Poi disse: "Che cosa ci trovi in lui, in nome di Dio?". "Non ha l'ossessione di Solomon Gursky. Sono io la sua ossessione. Ah, e questo ti diventerà. Lui mi considera intelligente". "Beatrice, prima o poi lo troverai noioso". "Ne avevo abbastanza di non annoiarmi. Quella che per te è noia potrebbe essere una boccata di aria fresca. Per lo meno, se lui esce alle dieci di sera per andare a prendere un pacchetto di sigarette, posso contare sul fatto che non se ne starà via una settimana o dieci giorni senza farmi sapere niente, mentre io vado fuori di testa, e poi mi arriva la telefonata di uno che mi dice ciao, sono a Parigi, oppure di nuovo in clinica. E' una che conosco?". "Di cosa stai parlando?". "Quella che è lì con te". "Sì. E' una che conosci. Perché non potrebbe essere una che conosci?" le chiese e sbattè giù la cornetta. Barney stava aspettando nel bar, con un bicchiere mezzo pieno di cognac in mano e gli occhi luccicanti e persi nel vuoto. "Problemi di figa?" chiese. "Buonanotte, Barney". "Un piccolo consiglio, amico bello. Non ti saresti mai dovuto far diventare così grigi i capelli. Tingili. Stiamo insieme da due anni e lei ancora non sa quanti anni ho davvero. Tengo nascosto il passaporto". "Sei andato a trovare tuo padre quando eri a Montreal?". "Segui il mio consiglio e tingiti i capelli. Vai in palestra. Cura di più il tuo aspetto. Merda". Tutti stavano già facendo colazione

quando si presentò Moses. "Be'," disse Barney finendo le uova nel piatto e tirando indietro la sedia "a me piace partire presto, baby". Aveva gli occhi rossi. "Stamattina non vengo con te. Sarà pieno di zanzare e altre bestie e non voglio passare il tempo a staccarmi gli ami dal maglione". "Ti preoccupi troppo che le tue tette abbiano una perdita". "Magari c'è qualcuno che ancora non lo sa". Perché non metti un annuncio sul giornale o in televisione?".

Mary Lou gettò il tovagliolo sul tavolo. "Vieni con me, Rob". "Il rosso delle mie uova non era morbido come avevo chiesto io" disse Rob. "Mi hanno morso dappertutto". Sbattè la radio sul tavolo. "E c'è qualcosa che non va con questa Sony. Ve l'avevo detto che bisognava comprare una Sanyo". "In macchina ci sono le pile nuove" disse Larry. "Non sono le pile. E' che non funziona. E' rotta, cazzo. Merda. La mia asma. Non dovrei agitarmi". "A Campbellton c'è un Radio Shack dove possono aggiustartela" disse Moses. "Non è lontano". Quella mattina Rob perse un altro pesce nella pioggia. Larry non portò a casa niente e Barney, che si era dovuto accontentare di un salmone all'apparenza di quattro chili ma che sulla bilancia ne pesava cinque, aspettava impaziente sul molo per vedere cosa aveva fatto Moses. Tuttavia, quando Jim tornò alla base era solo sulla canoa. Moses, spiegò, era stato invitato a pranzo da un vecchio amico, Dan Gainey, al Cedar Lodge; quindi sollevò un salmone da dodici chili perché Barney potesse ammirarlo. Fu allora che li raggiunse Darlene, correndo giù dalla discesa. "Ho bisogno delle chiavi della macchina" disse. Barney la afferrò per le natiche e se la tirò addosso. "Lo so io di cosa hai bisogno, ma prima preferirei mangiare qualcosa". "Mentre ti fai il sonnellino io vado a Campbellton a far riparare la radio di Rob". "Va bene, va bene" disse Barney lanciandole le chiavi, agganciate a un pesante disco di ottone con le iniziali B.C. Moses era certo che non appena l'avesse spogliata le avrebbe trovato sulla schiena una cordicella con un anello

all'estremità. Lui l'avrebbe tirata e lei avrebbe sbattuto le ciglia e cinguettato: "Mamma, ho fame". Nel frattempo si sedette ad aspettarla nella Marie Antoinette Room dell'Auberge des Voyageurs di Campbellton. Tre Micmac ubriachi fradici, seduti al bar, stavano guardando un incontro di wrestling in T.V. Passò un'ora. Moses era sul punto di rinunciare quando Darlene entrò di corsa nella sala, agitando le braccia, con gli occhi che segnalavano fuoco e diluvio e uscite di emergenza, e la bocca petulante che formava un'enorme O sbigottita. ""Sorpresa, sorpresa"" strillò. "Non indovinerai mai chi c'è qui, MARY LOU!!". Mary Lou inciampò, accecata dal buio, e sulle prime non riuscì nemmeno a trovare Darlene. Strizzò gli occhi e alla fine recuperò l'orientamento. "Guarda un po' se non è l'intellettuale" disse. ""Ma che" COINCIDENZA!" implorò Darlene, con gli occhi che dapprima saettarono dall'uno all'altra e poi si posarono su Moses. "Ha bisogno di lavarsi le mani, "subito"". Moses indicò la porta con la scritta Cortigiane e Mary Lou trotterellò obbediente verso il bagno. Le spiegazioni di Darlene arrivarono come un fiume in piena. "Stamattina si è portato via le chiavi della macchina: "avrei potuto morire". Quando è tornato, mi è sembrato UN SECOLO. Ho detto che venivo qui a far riparare la radio di Rob e lei ha insistito per accompagnarmi. Ma non farà la spia. Apparteniamo alla stessa congrega di streghe. In un'incarnazione precedente lei era mio figlio e, nell'antichità, quando io ero re dell'Egitto lei era la mia regina". "E' chiaro che ne avete passato di tempo insieme". "Direi anch'io. Ma cosa facciamo "adesso"?". "C'è una bottiglia di vodka nel secchiello del ghiaccio, nella camera che ho preso qui per il pomeriggio". "Oh, sei proprio un uomo "tremendo!"". Lei lo strinse in un rapido abbraccio. "Ma adesso non potrei proprio andare tanto in là. Ho troppa paura. Mary Lou è "molto" impressionabile da quando le hanno perso per posta il primo marito, Dio l'abbia in gloria". Moses credette di non aver

capito bene. "E' stato un duro colpo, in un momento come quello. Avrebbe dovuto far causa all'ufficio postale per un sacco di soldi, le ho detto. "Proprio" un bel Natale. Tutta la famiglia riunita ma non era la stessa cosa aprire i regali senza Lyndon". "Come hanno fatto a perderglielo per posta?". ""Zittooo"" sibilò Darlene e, sotto il tavolo, gli diede un calcio nello stinco abbastanza forte da farlo sussultare. Mary Lou si sedette al tavolo. Si tolse gli occhiali e fissò Moses con uno sguardo vuoto come quello dell'orfanella Annie. "Posso capire che sei un uomo molto colto anche solo guardando il tuo terzo occhio. Se vuoi saperlo," disse increspando la bocca con aria sospettosa "tua moglie è una signora molto fortunata". "Per dire la verità non sono sposato". Moses si scusò e le indirizzò al Radio Shack. Recuperò il furgone di Gainey e andò alla capanna sul fiume che questi usava come punto d'osservazione delle pozze Shaunnessy. Poi tornò in canoa al Vince's Gulch. Jim, in piedi sulla riva, lo salutò con un rapido cenno del capo. "Cosa diavolo ci trovi in quella lì, Moses?". "Mi fa ridere. E' una dote da non sottovalutare". Quando entrò nella sala ristorante per prendersi un caffè, Moses trovò Barney e Larry in compagnia di un delegato del ministro del Commercio del New Brunswick, un giovane ossequioso che indossava una giacca scozzese e un paio di bermuda giallo canarino. Il delegato era arrivato munito di tutte le informazioni sui costi dei terreni e della manodopera. Larry, che prendeva appunti su un bloc-notes, voleva sapere quali facilitazioni potevano aspettarsi, in materia di investimenti e tasse, da parte del governo provinciale. Il delegato assicurò loro che il New Brunswick sarebbe stato generoso, ma affermò di non essere autorizzato a parlare di cifre. A Barney questo non piacque. "Il guaio con voi canadesi" disse "è che state a vedere cosa succede e non vi buttate mai. Mettiamola così, ragazzo: se te lo menì e basta, lo scolo non te lo becchi di sicuro, ma, accidenti, con la figa ci si diverte molto di più". "Riferirò la sua opinione

al ministro" disse il delegato, e poi ricordò loro che al Country Club c'erano molte persone importanti che li stavano aspettando, ma se non partivano subito non sarebbero tornati in tempo per pescare. Barney ordinò un altro scotch. "Stiamo aspettando che arrivi la futura Miss Pancetta di Mezza Età". Ma quando Darlene entrò nella sala ristorante guidata da Mary Lou, si capì subito che non era in grado di andare da nessuna parte. "Credo che farò meglio a sdraiarmi" disse. "Merda". "Allora possiamo partire?" chiese il delegato. Barney lanciò un'occhiata feroce a Moses che sorseggiava il caffè nell'angolo in fondo alla sala. "Le prometto di riportarla indietro per le sei, signore". Moses rientrò in camera sua con un disperato bisogno di dormire, ma non appena le auto si allontanarono un picchiettare ritmico sul muro lo fece trasalire. "Bau" disse Darlene. Lo aspettava sulla veranda quando lui uscì. Di nuovo tutta raggiante, lo risospinse in camera sua e gli si strusciò addosso. Moses, perplesso, stava soppesando i pro e i contro della situazione, da un lato i duecento posti di lavoro a rischio e dall'altro la sua lussuria, fino a quel momento frustrata, quando la porta si aprì di scatto dietro di loro. Rob, sgranocchiando una tavoletta di Lowney al latte e nocciole, chiese: "Alla fine sei riuscita a fartela riparare?". "Il tizio del negozio ha detto che devi averla picchiata forte contro qualcosa perché dentro è tutta sputtanata, scusa la raffinatezza, e non ha potuto farci niente". "Zio Barney ha detto che ti sentivi poco bene e che dovevo stare con te in camera tua finché tornava, nel caso che dovevi vomitare o roba del genere". Quando se ne furono andati, Moses optò per il vecchio rimedio del collegiale, una doccia fredda, e poi decise di non andare a cena con gli altri. Mangiò un panino al roast beef in cucina con il brizzolato Lingua a Mitraglia. La moglie di Lingua a Mitraglia lavorava nel negozio di fiori che possedevano a Campbellton. "Sta andando bene l'estate?" chiese Moses. "Benone. Abbiamo una media di tre funerali a

settimana". Coi nervi a fior di pelle, incapace di pescare con tranquillità, Moses perse un grosso pesce alla pozza del bar e non ebbe una seconda occasione. Barney tornò con un salmone che pareva al massimo di quattro chili e mezzo ma - secondo il giovane Armand - sulla bilancia arrivava a cinque e mezzo. Moses si ritirò presto in camera, ma era troppo inquieto per dormire. Si rivestì, uscì a dare un'occhiata all'acqua e poi tornò nella sala ristorante per vedere se c'era una Perrier in frigorifero. Barney era appoggiato al bancone. Di nuovo ubriaco. "Sto sviluppando un soggetto per la Warner. A Dustin piace da matti, ma io invece penso a Redford e Jane Fonda. E' una storia di baseball, la più grande storia di baseball mai raccontata. Non posso anticipare niente, ma ti descrivo la scena madre. Vedi, Redford è un lanciatore, il più grande lanciatore mancino dai tempi di Koufax. Solo che non ce la fa più a lanciare al massimo. Ha un problema al braccio. In questa stagione, ogni volta che è salito sul monte quelli delle altre squadre lo hanno bombardato. Così l'allenatore, Walter Matthau, l'ha messo in panchina. Adesso siamo all'ultima partita delle finali di campionato e il lanciatore è la giovane promessa della squadra, Nick Nolte. Ma all'improvviso è nei guai. La sua squadra sta ancora vincendo sette a quattro, ma siamo nella seconda metà del nono inning, i cattivi hanno le basi piene e al piatto arriva questo grosso toro negro, un tipo alla Reggie Jackson, "che ammazza i mancini anche quando sono al meglio". Cosa fa Matthau? Toglie la palla a Nolte e si volta verso la zona di riscaldamento dei lanciatoli "indicando il braccio sinistro". Il pubblico comincia a mormorare. No, no. E' impazzito? Sta facendo entrare Redford. Redford fa i suoi lanci di riscaldamento e poi Reggie va in battuta. Tensione? La si taglia col coltello. Reggie sputa e Redford gli fa un sorriso. Carica il braccio e lancia. Primo ball. Reggie esce dal box di battuta, guarda il coach in terza base e torna in battuta. Il ricevitore fa un segnale a Redford e lui fa segno di no. Lancia.

Secondo ball. Il pubblico comincia a urlare. Stanno mandando affanculo Matthau. Caricamento. Lancio. Merda, merda, "terzo ball!" I tifosi danno fuori di matto perché sanno che adesso Redford deve fare uno strike. Magari in tutti questi anni gli ha vinto da solo duecento incontri, e ora ci sono dei bastardi che lo fischiano e gli fanno buu. Stacco sulle tribune, dove c'è Jane Fonda che piange. E' incinta di otto mesi, ma il figlio non è nemmeno del marito, Redford. E' di Reggie, cosa che sarà difficile da far passare ma darà al film un grande valore sociale. Stacco su Reggie in battuta. Questo negro presuntuoso imita fiabe Ruth e indica le bandiere in cima alle tribune. Adesso farà un fuoricampo. Stacco sugli occhi azzurri di Redford che dicono: ti sei scopato mia moglie. Adesso ti faccio vedere io. Il ricevitore esce dal piatto e passa a Redford un altro guanto e "lui se lo mette sulla mano sinistra, 'sto stronzo ha provato e riprovato un lancio segreto per un momento così". E' AMBIDESTRO! UN LANCIATORE AMBIDESTRO! IL PRIMO NELLA STORIA DEL NOSTRO PASSATEMPO NAZIONALE DA QUANDO ABNER DOUBLEDAY L'HA INVENTATO! Ma ce la farà? Settantamila spettatori nello stadio e potresti sentir cadere uno spillo. Redford carica. Lancia. STRRRRIKE! Reggie chiama la sospensione e chiede un'altra mazza. Sai quanto gli servirà. STRRRRIKE NUMERO DUE! Reggie chiede di vedere la palla. Ululati. Fischi. Risate. Torna in battuta e questa volta vuole mandarla in città, ma viene eliminato: STRRRRIKE NUMERO TREEE! Fine del campionato". Barney, che aveva recitato tutte le parti, si accasciò esausto sul bancone e si versò di nuovo da bere. "Lo chiamerò "Gioco di mano"". "Quanti anni avevi quando è caduto l'aereo di Solomon?". "Ero grande abbastanza da sapere che era una cosa molto conveniente per qualcuno". Barney si stirò. Sbadigliò. "Sai, Berger, ti ho inquadrato benissimo. Lionel ti ha mandato qui quando ha scoperto che ci venivo io. Sei un ficcanaso prezzolato". "Buonanotte, Barney". Ma Barney lo seguì sulla veranda.

"Aspetta un minuto. E' sotto copyright". "Che cosa?". ""Gioco di mano". E ricordati quello che ti ho detto. Tingiti i capelli". Moses prese la sua pastiglia e si infilò a letto. Non sentì Barney rientrare. E non si rese nemmeno conto di quanto profondamente avesse dormito finché Darlene, a testa bassa, non si presentò a colazione, per ultima. Aveva gli occhi pesti e il labbro inferiore gonfio. "Ci vediamo dopo" disse Barney. "Devo andare a prendere un bel pescione grosso". Fuori, Moses andò a sbattere contro Jim. "Un certo Harvey Schwartz ha chiamato tre volte da Montreal. Sa che sei qui e dice che è urgente". Non c'era una nuvola in cielo e il sole aveva già asciugato la nebbia lungo il fiume tortuoso quando Jim gettò l'ancora alla prima postazione, la pozza dell'incrocio. Moses prese due salmoni prima di mezzogiorno, uno giovane e uno grosso. Mentre Jim andava a pesarli, Moses si allontanò per scambiare qualche parola con Darlene. A pranzo Jim riferì che Moses aveva preso un salmone da due chili e mezzo e uno da undici. Barney era riuscito a pescare solo un pesce piccolo che alla pesa risultò comunque di quattro chili. Rob prese il suo primo salmone e Larry nulla. Così adesso Moses era in testa, anche se di poco. "Sì," disse Barney "ma lui per oggi ha esaurito la sua quota e stasera io voglio proprio prenderne uno enorme". Moses non si presentò a cena. "Dov'è il vecchio pescatore?" chiese Barney. "Come hai detto tu, non ha il permesso di pescare ancora. Gli ho prestato la canoa per andare a trovare il suo amico Gaine". "Be', speriamo che il suo assegno sia coperto". Moses la aspettò lungo la strada, esattamente dove aveva promesso; non appena lo vide Darlene rallentò, accostò e gli lasciò il volante. "Come hanno fatto a perderglielo per posta?" le chiese subito. "Ah, lui. Santa polenta!". Lyndon era rimasto ucciso in un incidente di caccia nel Vermont e Mary Lou aveva disposto che fosse cremato. Il teschio però era stato lasciato intatto, così che si potesse metterlo sulla mensola del camino durante le feste di Natale.

"Se non altro per il piccolo Rob" disse Darlene. "Ma gliel'hanno perso per posta. I tizi delle pompe funebri hanno giurato e spergiurato che gliel'avevano mandato in una scatola fatta su misura, dato che le ossa non entravano nei pacchi standard della posta. Alcune non si erano incenerite col fuoco. Era battista, sai". Una lacrima le scivolò lungo la guancia. "Mary Lou ha scritto al direttore generale delle poste a Washington e ha telefonato al nostro deputato non so quante volte, ma finora nessuno è riuscito a trovarlo. Così il povero vecchio Lyndon se ne sta nella cantina di un ufficio postale chissà dove, in mezzo ai topi e all'umidità, dimenticato per tutti questi anni a causa di un'affrancatura insufficiente o una merdata del genere". Moses svoltò in un sentiero sterrato pieno di buche, guidò la Mercedes giù per una discesa ripida e la parcheggiò nascosta in mezzo agli alberi, dove non poteva essere vista né dalla strada né dal fiume. Poi portò Darlene nel punto in cui aveva steso la coperta. "Oh, sei un uomo "tremendo"" squittì lei mentre posava a terra la macchina fotografica. Moses estrasse la bottiglia di vodka dal cestello del ghiaccio, mise qualche cubetto in un bicchiere e le versò una dose abbondante. Si sedette e la guardò con invidia, con il dolore nel cuore, mentre lei se la beveva. Poi Darlene trovò il modo di cadergli in braccio, e il bicchiere rotolò via spandendo il resto della vodka sulla coperta. Mentre lui ancora si affliggeva per il liquore sprecato, lei si liberò dimenandosi dei jeans e si sfilò la maglia dalla testa. Moses cominciò ad accarezzarle e baciarle i seni. "Oh, ragazzi, come mi piace "questo"" disse Darlene ondeggiando da una parte all'altra, con il pentacolo che si impigliava nel naso di Moses mentre lei agitava i seni e tubava: "Non l'avresti mai immaginato, eh?". "Che perdessero Lyndon per posta?". "Nooo! Che me lo sono fatto come sorpresa di compleanno per i quarant'anni di Barney". "Il seno?". "Sono protesi, scemo". Moses, a disagio, si ritrasse da lei, scartò un Montecristo e se lo accese con le mani

tremanti. "L'ha scelta lui la taglia?". "Non proprio, ma me l'ha fatto capire: mi faceva vedere delle foto sui giornali di tette che lo eccitavano. Io sono una tale testa vuota. Non poteva succedere niente -lo sapevo, me l'aveva garantito il dottore -, ma per i primi mesi non me le lasciavo strizzare troppo forte e non avevo il coraggio di sedermi vicino al caminetto della casa in montagna, perché avevo paura che magari... Be', lo sai. "Il calore"". Moses inspirò profondamente, desiderando di essere altrove, altrove da solo. Darlene, imbronciata, si accorse che con la mente lui era lontano e allora gli tolse la camicia e gli mise una mano tra le gambe, frugando. "Ho letto tutti i manuali" sussurrò. "Di' le porcherie che vuoi. Ordinami di fare delle cose". Gli morse un orecchio. Moses guai e le ricambiò il morso. "Ehi ehi ehi! Calma. "Ahia!"" gridò Darlene e lo spinse via con una forza sorprendente. "Cosa c'è che non va?". "E' colpa mia. Dovevo dirti subito niente graffi o morsi e nemmeno pizzicotti troppo forti, tesoro, perché tutte le sere lui mi controlla per vedere se ho segni o lividi". Adesso lei l'aveva aiutato a togliersi i pantaloni, ma si fermò di scatto mentre stava per piegarsi su di lui, rabbuiandosi. "Quante volte ce la fai a venire alla tua età, tesoro? Avrei bisogno di saperlo, per non rischiare di rovinarmi i miei orgasmi multipli". Forse, pensò Moses, a Chapel Hill, dove c'era un'industria del mobile così sviluppata, lei faceva indagini di mercato porta a porta. "Ci sei ancora?". Allungando la mano per tirargli fuori i testicoli, Darlene scoprì con costernazione che Moses ne aveva uno solo. "Santa polenta!" disse, con l'aria di una che in un negozio sia stata fregata sul resto. "Cosa ti aspettavi? Un grappolo?". "NEANCHE PER IDEA!" esclamò Darlene, facendogli scorrere la lingua dal ventre alla gola, come se Moses fosse una busta da chiudere. Ma intanto la macchina fotografica gli si era dolorosamente conficcata nella schiena. Moses la afferrò. "Perché te la sei portata?" le chiese tenendola in mano. "Stupido, l'ho portata perché pensavo che

di sicuro volevi fare qualche foto porno per ricordarti di me. Guarda!". Darlene saltò in piedi, voltò la schiena a Moses e si chinò fino a prendersi le ginocchia, con il culo ben levato in aria, e poi piegò un dito e lo infilò nelle mutandine nere del bikini, tirandole giù. Si rimise dritta, sempre voltandogli la schiena, e gli lanciò un'occhiata maliziosa da sopra la spalla, si leccò le labbra, si infilò il pollice in bocca e cominciò a succhiarlo. A Moses tornò in mente il calendario degli Autoricambi Goldberg appeso al muro della stazione di rifornimento Texaco in Laurier Street. Non riuscì a trattenersi e fu scosso da una risata di sincero apprezzamento. "Oh, Darlene, sei la perfezione fatta donna. Sul serio". "E allora perché non mi fotografi?". Scelse un'altra posa da playmate, che la costrinse a rivestirsi almeno in parte. "Su, fai tutte le foto che vuoi, anche tutto il rullino, ma per piacere ricordati di toglierlo dalla macchina e portartelo via". Solo allora si rese conto che lui si era rivestito. Per lei, si augurò Moses, più che passione frustrata o amore respinto, sarebbe stato semplicemente come la cancellazione dell'ora di ginnastica. "Magari è meglio così," disse Darlene "rimanere... be', lo sai, amici platonici... però davvero pensavo che eravamo venuti qui per scopare come disperati e io prima non l'avevo mai fatto con un vero intellettuale". "Sarà meglio avviarci". "Dai, aspetta. Jim Boyd dice che tu sei capace di far ballare un salmone sulla coda. Fammi vedere" disse, provocandolo con lo sguardo. "Fammi vedere". "Va bene, ma solo a titolo dimostrativo: lo prendo e poi lo lascio andare". "Come me" disse lei, cogliendolo alla sprovvista. Lui la guidò giù per l'argine ripido fino al punto in cui aveva tirato in secca la canoa di Gainey, accanto a una delle pozze Shaunnessy. "Se adesso passa di qui Barney e ci vede insieme," disse Darlene "ci pesta a sangue tutti e due". "Lui è dall'altra parte della riserva, a monte". "Per tua fortuna". Moses prese dalla canoa la canna di Gainey e nel lancio mise tutta la sua rabbia, gettando la lenza molto più in

là del necessario, fino all'altra riva, invece di coprire l'acqua vicina. Nel giro di pochi minuti abboccò un grosso salmone, che però non schizzò a valle e non riemerse. Puntò verso il fondo e si fermò lì. Moses tese la lenza e fece dondolare la canna, prima verso destra e poi verso sinistra. "Non riesci mai a finire quello che incominci?". "E' un salmone depresso. Passami le chiavi della macchina". "Che cosa vuoi fare?". Agganciò alla lenza il grosso portachiavi con il pesante disco di ottone. "Dargli una botta in testa". ""Ma poi come fai" CON LE CHIAVI?" chiese Darlene con gli occhi sbarrati, mentre le chiavi scivolavano lungo la lenza. "Non ti devi preoccupare". Le avrebbe recuperate al momento di liberare il pesce nell'acqua bassa vicino alla riva. "Ehi, eccolo qua". La lenza stridette. A una ventina di metri di distanza, il grosso salmone argenteo uscì dibattendosi dall'acqua, volando verso l'alto. Si contorse, si agitò. Strappò la lenza. Le chiavi, libere, luccicarono per un istante, illuminate da un raggio del sole al tramonto, poi caddero nell'acqua profonda e scomparvero. "Ho paura che abbiamo un problemino" disse Moses, riavvolgendo la lenza con il mulinello. "Un "problemino"? Santa polenta! Razza di stronzo! Non posso crederci. Non sta capitando a me. E' un "sogno". Lo sai cosa mi farà Barney? Mi ammazza "e poi mi blocca di nuovo tutte le carte di credito"". "Ma non necessariamente in quest'ordine". "Se fossi in te ora come ora non farei proprio lo spiritoso. Pregherei il cielo di avere una bella assicurazione sugli infortuni. Eccome se lo farei!". "Ora come ora non è di me che mi preoccupa ma di Jim". Non gliel'avrebbe mai perdonata. "I duecento posti di lavoro. La fabbrica di mobili". "Non solo sei completamente pazzo, ma per essere un intellettuale vinceresti il premio di testa di legno dell'anno" replicò lei. ""E adesso che facciamo, Moe?"". Moses non rispose subito. Scartò lentamente un Montecristo, staccò la punta con un morso e le sorrise. "Ti spiego cosa devi fare, punto per punto". Barney avrebbe

dovuto essere al settimo cielo. Aveva vinto la gara. Il salmone che aveva preso, anche se non era certo enorme, gli era bastato per superare Moses di due chili e mezzo. Ma solo i Logan e le guide furono testimoni del suo trionfo alla pesa fuori della ghiacciaia, e Jim sembrava un po' turbato per questo. Barney non era sorpreso che Moses, ovviamente ferito dalla sconfitta, non fosse ancora tornato dalla casa del tizio che era andato a trovare, ma cominciava a preoccuparsi per la sua macchina. Si era scordato che Miss Calcolatrice aveva ancora le chiavi. Non avrebbe mai dovuto prenderla senza il suo permesso.

"Magari qualcuno dovrebbe andare a cercarla" disse Mary Lou. Rob si pulì il moccio strofinandosi il naso con la manica. "Larry fuma" disse. Larry spense la sigaretta sulla ghiaia. "Dov'è che dobbiamo cercarla?" chiese. "Al bar più vicino" disse Barney. "Se torna ubriaca può andare a sbattere contro un albero. Sapete quanto mi è costata quella macchina?". Larry passò a Barney la sua fiaschetta. I suoi occhi si illuminarono. "Mi sa che è da qualche parte con Berger". "Tu sei impazzito, Larry". "E' esattamente quello che hai detto l'ultima volta". "Va bene, va bene. Prendiamo la tua macchina". Jim era in attesa sulla riva quando arrivò Moses per tirare in secca la canoa. "Come hai potuto farmi questo, Moses?". "Non è ancora tornata?". "Certo che è tornata. E con una storia assurda, per di più". "Che cosa ha raccontato?". "E' andata a fare un giro e ha parcheggiato sulla strada per Kedgwick, lasciando le chiavi in macchina, ed è scesa sulla riva del fiume per fotografare il tramonto. Quando è tornata indietro dei disgraziati di Micmac erano scappati con la macchina. Maledizione, Moses, spero che ti sia divertito, perché questa storia potrebbe costare il posto a me e magari ad altri duecento, qui intorno". "I duecento posti non ci sarebbero stati comunque. Non avevano nessuna intenzione di costruire una fabbrica né qui né nell'Ontano, ma così si sono procurati una bella gita gratis in una riserva di pesca e tutto il resto. L'anno scorso hanno fatto

lo stesso per una settimana di pesca d'altura in Messico senza spendere un centesimo. Dove sono adesso?". "Ciccio e la mammina sono nella sala ristorante e gli uomini sono fuori a cercare la macchina. Darlene è andata con loro". "Sulla strada incontreranno Gainey che gli indicherà dove quei disgraziati di Micmac l'hanno abbandonata dopo averci fatto un giro. Comunque, c'è un problema. Non ci sono le chiavi. Barney dovrà avviarla facendo contatto con i cavi". "Ah, dimenticavo. Ha vinto lui. Il figlio di puttana ti ha battuto per due chili e mezzo". "Dobbiamo andare a controllare?". "Dannazione, certo che sì". Così entrarono nella ghiacciaia, dove i pesci di Barney erano in fila sulla neve ormai gocciolante dell'inverno precedente, e Jim si inginocchiò per tastare le pance, un pesce dopo l'altro. "Dovrò licenziare Armand" disse. Poi le macchine rientrarono al parcheggio, prima la Cadillac e subito dietro la Mercedes. Darlene saltò giù senza guardare né a destra né a sinistra, ma correndo difilato in camera sua, inseguita da Barney. "Adesso la picchia?" chiese Jim. "No, controlla solo se ha segni o lividi". Nel ristorante, Mary Lou si era versata una birra. "Non hanno rubato niente e non hanno fatto nessun danno. Addirittura, sul sedile davanti c'era ancora la macchina fotografica di Barney. Non è bellissimo?". L'attenzione di Moses si rivolse alla radio. Le ultime notizie. Di nuovo il Watergate. Il nastro era stato misteriosamente cancellato. Durante una conferenza stampa, il generale Haig aveva lasciato capire che c'era un'influenza sinistra all'opera alla Casa Bianca. Moses stava ancora riflettendoci su, e si sforzava di liquidare come folle la sua prima reazione d'istinto - be', quantomeno improbabile -, quando Barney fece irruzione nel ristorante. "Ha vinto il migliore" disse "o non te l'hanno ancora detto?". "Congratulazioni". "Vaffanculo anche tu" disse Barney, e quando squillò il telefono si tuffò a rispondere. "Sì, va bene. Certo che è qui. Sono giorni che è qui. E' per te, Moe. Il tuo capo vuole che gli mandi il rapporto su di me. Ragazzi, ditemi

un po' se non avevo capito subito". Moses andò a rispondere in cucina. "Moses, sono Harvey Schwartz. Naturalmente sai che è morto Mister Bernard. A prescindere da quello che pensi tu, era un grande essere umano. Lo dico non per il rapporto unico che da sempre mi lega alla famiglia, ma perché lo penso davvero. Nel profondo del cuore". Harvey gli raccontò cos'era successo. Il corvo, l'arpione. "Secondo te, potrebbe essere opera di Henry?". "Henry non si abbasserebbe mai a fare una schifezza simile".

"Se non è stato Henry, allora chi è stato?". "Henry ti citerebbe Ben Sira: 'Non cercare cose che sono troppo difficili per te, e non cercare cose che ti sono nascoste'. C'era una "gimel" incisa sull'arpione?". "Sì. Adesso dimmi un po' per quale motivo uno dovrebbe compiere un atto così osceno". "Non capiresti, Harvey" disse Moses e riattaccò. Poi, con il cuore che gli martellava nel petto, andò a fare le valigie. "I corvi che si stanno radunando. Un'influenza sinistra all'opera alla Casa Bianca, Una "gimel"". Sono pazzo, pensò Moses. Ma aveva già deciso di andare a Washington. Cos'altro poteva fare? Il mattino seguente Jim e Moses erano in piedi alla finestra della sala ristorante a sorseggiare il caffè. Osservavano Barney mentre posava per una serie di fotografie con le sue prede. "Fa parte di una specie di club sportivo a Chapel Hill" disse Jim. "Si riuniscono una volta al mese, e quando torna gli fa vedere le diapositive. Questa volta si vanterà di come è venuto qui, a pesca di salmoni per la prima volta in vita sua, e ha pescato più di tutti. Il minimo che puoi fare è annullare il tuo assegno". Moses lasciò il Vince's Gulch dopo la colazione, e si fermò all'ufficio postale di Campbellton per mandare una piccola scatola a Chapel Hill. "Deve riempire una dichiarazione doganale" disse l'impiegato prendendo la scatola. "Ehi, pesa come un accidente". "Dovrebbero essere esattamente due chili e mezzo". "Che cosa c'è dentro?". "Ciottoli". "Ciottoli?". "Ciottoli".

4.

Harvey, che aveva sempre sofferto d'insonnia, in quel periodo riusciva a dormire serenamente, sapendo che non era tutto tempo sprecato. Anche quando si addormentava, e poteva sembrare un motore a riposo, le sue azioni stavano lavorando a pieno regime per lui. Le sue quote in Acorn e Jewel sbocciavano. Il suo portafoglio personale ingrassava. Harvey si alzò all'alba come un campanaro. A colazione Becky non gli rivolse nemmeno una frase sgarbata. Harvey diede una scorsa alla prima pagina della "Gazette" e vide che parlava di Watergate, Watergate, sempre Watergate. Come al solito, aspettò di arrivare in ufficio prima di leggere le pagine dello sport. Cattivo presagio. Mentre cercava i tabellini del baseball, il suo sguardo fu attratto da un articolo nella pagina accanto: SONO FINITO IN CARCERE PER ERRORE "Un uomo di Montreal West, incarcerato mentre andava a versare la cauzione per il cognato, ha chiesto un risarcimento di duecentomila dollari e ha sporto querela contro tre membri della polizia urbana di Montreal, un agente della polizia provinciale, la stessa polizia urbana di Montreal e il procuratore generale del Quebec. "Hector Lamoureux ha fatto causa per i danni morali, l'umiliazione, la perdita della libertà, l'ansia e l'angoscia subiti a causa dell'arresto illegale e delle quarantott'ore dietro le sbarre. I suoi problemi sono iniziati...". Miss Ingersoll lo chiamò all'interfono per dirgli che aveva al telefono Lionel Gursky da New York. "Mio padre è nella tomba da appena una settimana" disse Lionel "e hanno ricominciato". "Non necessariamente". "Sto parlando di milioni di dollari in

azioni, questa volta acquistate tutte a Montreal, da Clarkson, Frost & McKay. Tom Clarkson non è mica un tuo vicino di casa?". "Sì". "Allora farai meglio a scoprire chi è il suo cliente e che intenzioni ha. Poi richiamami". Harvey ormai abitava da abbastanza tempo nella nuova casa, nella parte alta di Westmount, per aver preso confidenza con la sua via. I suoi ritmi, i suoi umori. Ogni mattina alle otto, con la pioggia o con la neve, mentre l'autista tirava fuori in retromarcia la Mercedes di Harvey, la Brigata Giamaicana di Pulizie occhi gonfi di sonno e di risentimento - cominciava a risalire pesantemente la collina, un'insergente dopo l'altra, imbronciate, cariche di pacchi. E se partiva presto per l'ufficio, Harvey si imbatteva nello sciame feroce dei giardinieri italiani, che pestavano compulsivamente sui clacson dei loro furgoni mentre passavano di casa in casa, d'inverno a spalare la neve dai vialetti e d'estate a piantare aiuole di balsamine e petunie, urlando fra loro senza badare all'ora al di sopra del rombo dei tosaerba e degli spazzaneve. In fondo alla strada sorgeva la dimora di uno dei più stimati residenti di Belvedere, Tom Clarkson, appena tornato dall'Europa con la seconda moglie, una ragazza di nome Beatrice che aveva sposato a sorpresa un mese prima. Tom era alto e magro, quasi delicato, con capelli biondorossicci e penetranti occhi azzurri. Aveva i modi di uno che reagisce con delusione più che con rabbia se un maOEtre non lo accompagna al tavolo migliore. Faceva parte del consiglio di amministrazione di orchestre sinfoniche e musei perché era evidentemente suo dovere. Era anche collezionista: giade, porcellane dell'Ottocento. Quella sera ci sarebbe stato un problema. Negli ultimi tre giorni, dall'ufficio di Lionel Gursky erano partite quattro telefonate per lui, e lui non aveva mai richiamato; adesso Harvey, il piccolo cobra di famiglia, veniva a casa sua, dato che Beatrice, in modo alquanto precipitoso, l'aveva invitato al party. A dire il vero, lei non aveva avuto molta scelta. Il lunedì l'aveva incontrato da

Dionne's, e Harvey si era presentato e le aveva spiegato che adesso erano vicini. "Scommetto che lei è una tifosa degli Expos. Ogni volta che vuole usare i miei posti, basta che me lo faccia sapere". Martedì Beatrice aveva appuntamento per l'aperitivo con Honor Parkman al Ritz, e quando chiese il conto scoprì che era già stato pagato, cosa che la lasciò confusa finché Harvey non si alzò da un altro tavolo e cominciò a salutarla freneticamente. Quando uscì per la passeggiata con il corgi, il mercoledì, Beatrice finì nell'imboscata di Harvey. "Venerdì sera avrete un sacco di macchine da sistemare. Lo so. Anche noi riceviamo spesso. Anzi, appena si è sistemata, lei e Tom dovete venire a cena da noi". "Grazie". "Comunque, volevo dirle che potete mandare tutte le auto che volete nel nostro vialetto. Venerdì sera non usciamo: non importa se le macchine bloccano il garage". Beatrice, della quale gli amici di Tom sapevano pochissimo (ed era una cosa che li tormentava), era molto più giovane di lui. Una sera, quando la Volvo degli Atkinson era rimasta in panne sul ponte Ghampplain, lei aveva sbalordito tutti saltando fuori nonostante le proteste di Tom: si era infilata sotto il cofano, aveva chiesto uno straccio e una chiave inglese e riparato la macchina. Una volta Laura Whitson l'aveva vista camminare a grandi passi per Sherbrooke Street mangiando una mela. Betty Kerr sospettava, anche se non sapeva dire esattamente perché, che avesse un po' troppa "esperienza" per la sua età. C'era qualcosa in lei - l'idea che non fosse nata e cresciuta in un certo modo, ma si fosse conquistata a fatica l'attuale posizione - che metteva a disagio le altre mogli, o addirittura le predisponeva alla critica. Non era d'aiuto il fatto che non sapessero collocarla, dato che non erano andate a scuola con lei. O che i loro mariti, una volta presentati, sostenessero senza il minimo appiglio di trovarla un filino volgare, ma non potevano invitarla a cena la settimana dopo, se non altro per far contento il povero vecchio Tom? Con una pettinatura cotonata fresca di parrucchiere che

torreggiava come un casco nero lucido di lacca e le dita gonfie di anelli pesanti come tirapugni, Becky si infilò contorcendosi in un lucente tubino argentato comprato apposta per il party. Il salone dei Clarkson era pieno di estranei che chiacchieravano, il tipo di gente sulla quale l'unica cosa che piove sono gli utili da capitale. Gli uomini, col ventre piatto, trasudavano sicurezza; le mogli, languide e attraenti, pacate nell'abbigliamento e nei modi, erano a proprio agio fra loro, ma fiutavano subito gli intrusi. Tom salutò Harvey con un sorriso forzato. "E' stato terribilmente gentile da parte vostra venire qui nonostante l'invito all'ultimo minuto". "Dopo dobbiamo parlare" disse Harvey procedendo oltre. Tom si voltò verso Beatrice. "Pensavo che si portasse la moglie, mica un'accompagnatrice presa al Ruby Foo's". "Su, dai. Guarda che è un Saint Laurent quello che ha addosso". Con un imbronciato fotografo al seguito, l'onnipresente Lucinda, cronista mondana dello "Star", si fece largo oltre Harvey, ovviamente in cerca di prede più interessanti. Impertinente, occhi luminosi, bloc-notes in pugno, svolazzava da un gruppo all'altro. Alla fine si posò su Nathan Gursky, che si paralizzò all'istante, come uno scoiattolo abbagliato dai fari di una macchina mentre cerca di attraversare la strada. "Ho deciso di trasformare la rubrica di domani in un gioco delizioso, Mister Gursky". "Oh". "Se a Hollywood facessero un film sulla storia della sua vita, chi vorrebbe come protagonista nella parte di Nathan Gursky?". "Ehm".

Nathan sottopose a Harvey il suo problema. "Dille George Segai" gli propose Harvey. "E cosa ne dici, uhm, di Dustin Hoffman?". "Scelgo Dustin Hoffman". Tom Clarkson aveva tollerato la presenza in casa sua di Nathan Gursky e di Lucinda dello "Star" solo perché il party, che si teneva poco prima delle elezioni federali, serviva in realtà a raccogliere fondi per il ministro di Westmount. Era un party elettorale all'insegna della massima discrezione: nessuno parlava dell'entità

dell'assegno che aveva portato con sé, e il ministro non dava segno di aver ricevuto buste. Era magro, con un'aria da segugio. La moglie era una MacGregor. Uno zio di Toni, Jack, possedeva una proprietà accanto alla sua a Bermuda. Appoggiato al caminetto, il ministro schivava abilmente le domande sull'opportunità di un blocco dei prezzi e dei salari. Poi Becky si spinse innanzi a forza di gomiti, come se avesse ancora diciassette anni e volesse saltare la coda per trovare un tavolo all'elezione di Miss Montreal. "Mi chiamo Rebecca Schwartz. Sono un'autrice pubblicata. Mio marito stasera farà una donazione personale di diecimila dollari per la sua campagna elettorale. Allora, può dirmi se il governo è a favore di altri accordi con la Russia per l'esportazione del grano mentre tanti ebrei soffrono nelle galere sovietiche, sotto il peso di false accuse?". "Merda". Prima che il ministro potesse rispondere, Harvey si ritirò in un'altra stanza, dopo aver afferrato Moffat, un agente di borsa che gli doveva più di un favore, e avergli spiegato ciò che voleva assolutamente sapere. "Maledizione, Harvey, lui è la riservatezza fatta persona. Come diavolo vuoi che lo scopra?". Poi Harvey riconobbe Jim Benson (Manucorp, presidente) e si infilò nella sua cerchia. Dall'ultima volta che l'aveva visto, Benson aveva perso come minimo quindici chili. Harvey si strofinò la modesta pancetta, strizzò l'occhio e disse: "Ragazzi, se riuscissi a trovare una copia della tua dieta. Ma come hai fatto, Jimmy?". Un silenzio inorridito calò sul crocchio che circondava Benson e che subito si disperse, lasciando Harvey da solo. E all'improvviso comparve Becky. "C'è anche McClure" lo informò. "Ha detto che ho un'aria molto "soignée"". Becky si illuminò, e alcune piccole crepe si aprirono sul suo fondotinta. "Ah, ho sentito un'altra cosa. Jim Benson sta facendo la chemio. Dicono che gli hanno dato sei mesi di vita. Forse". McClure sorrise a Beatrice da sopra il bordo degli occhiali bifocali. "Devo dire che Tom ha fatto una splendida scelta per sé, ma spero proprio che i

bambini non diventino un problema, legati come sono alla povera Charlotte. Charlotte è una Selby. Il suo prozio Herbert mi ha fatto da padrino. Io e suo padre siamo stati nella Black Watch insieme. Lei pure è di Montreal?". "No". "Anche a me pareva di no. Allora è di Toronto?". "Sbagliato un'altra volta". "Ma perfino una creatura incantevole come lei dovrà venire da qualche parte, mia cara". "Da Yellowknife. Ero una bambina Corvo". "Non capisco". "Quando ero piccola io, nella parte vecchia della città c'erano due miniere, Corvo e Gigante, e si apparteneva all'una o all'altra. E' così che si distinguevano i bambini a Yellowknife". "Ed è stato a Yellowknife che ha conosciuto Moses Berger?". "Oh, povera me. Lei fa un sacco di domande, eh?". "Glielo chiedo solo perché mia moglie gli ha lasciato una lettera e un tavolo di ciliegio nel testamento. Lei ormai non saprà dove posso rintracciare Mister Berger". "Provi al Caboose". "Che cos'è?". "Il suo club" rispose Beatrice, allontanandosi. L'imponente Neil Moffat riuscì finalmente a trovare Betty Kerr sola. "Ti va bene mercoledì?" le chiese. "Ti ho detto di non farti vedere a parlare con me qui". "Sembrerebbe molto più strano se non lo facessi". Becky era qui, là, dappertutto. Impegnata a sollevare lampade da tavolo per sbirciare il marchio impresso sulla base. A dare colpetti con l'unghia sulle porcellane. A far scorrere il palmo della mano sulla superficie dei tavolini. A scostare i quadri dai muri, e a prendere nota del nome della galleria d'arte. Joan Saint Clair baciò Beatrice su entrambe le guance. "Erano anni che non trovavo Tom così giovane e in forma. Sei la cosa migliore che gli sia mai capitata. Mi è sembrato di capire che vieni da Ottawa". "No". "Ma vi siete conosciuti lì". "Sì". "Che bella cosa per te". "Vuoi dire per tutti e due?". Becky raggiunse un gruppetto che comprendeva Lucinda dello "Star". "Salve. Sono Becky Schwartz e, da scrittrice a scrittrice, devo dire che i tuoi articoli sono meravigliosamente perfidi. Se a Hollywood facessero un film sulla storia della mia vita, vorrei che la parte

andasse a Candice Bergen". Bla bla bla. Harvey, che per tutta la sera aveva fatto la posta a Tom Clarkson, finalmente vide che era solo e piombò su di lui. "Oh" disse Tom. "Mi scusi, ecco Beatrice". Tom si avvicinò da dietro a Beatrice e le passò le braccia attorno alla vita. La baciò sul collo. "Non sei molto gentile con i miei amici". "Se parli di McClure, è insopportabile".

"E' tanto solo adesso, cara. Sua moglie era una Morgan. Cugina di mia zia Hattie". La porta del bagno non era chiusa a chiave e Harvey la aprì, ma sulla tazza c'era seduto Moffat, con la testa piegata all'indietro e un fazzoletto sporco di sangue premuto contro il naso. Betty Kerr era accanto a lui. "Fuori di qui, piccoletto ficcanaso" sibilò a Harvey. Joan Saint Clair si appartò in un angolo dell'atrio con Laura Whitson. "Sotto le lenzuola lei sarà anche un dono di Dio, ma il bambino parla solo a monosillabi e qui non c'è il calore di una famiglia". E Harvey riuscì finalmente a bloccare Tom in cucina. "Il suo studio lunedì ha acquistato una quantità enorme di azioni McTavish". "Non vedo tutte le cedole". "Sto parlando di milioni e milioni di dollari. Voglio sapere per conto di chi vi muovete". "Sarebbe un'informazione riservata, Harvey". Erano le tre di notte quando Neil Moffat, l'unico ospite superstite del party dei Clarkson, cominciò a prodursi in un lamento funebre sul futuro di Montreal, il loro patrimonio. "La festa è finita, caro il mio Thomas. Montreal Piscia Qui non conta più niente. Adesso succede tutto a Toronto, l'orrida "Turrone". Il separatismo ufficiale non c'entra nulla. Quello che ci toccherà sarà una separazione "de facto". Nel nuovo ordine delle cose diventeremo una specie di Boston. O, se va male, di Milwaukee". Poi, sopraffatto dalla nostalgia, Moffat si mise a rievocare i bei vecchi tempi, i giorni in cui l'apparato statale era ancora anglosassone. Non male amministrato da franco-canadesi ripuliti e stesi ad asciugare alla London School of Economics o alla Harvard Business School. O da giudei

invadenti usciti dal North End di Winnipeg. Bastava guardare come si era ridotta la McGill. La vecchia McGill. O il Mount Royal Club. "Ai tempi di mio padre avevano respinto tre volte la domanda di ammissione di quel seccatore di Mister Bernard. E adesso ne fa parte Nathan, il figlio del vecchio contrabbandiere, con quel suo sorriso scemo. A Natale quello stupido fifone ha mandato al portiere una cassa di Crofter's Best. Auguri di buone feste. Nessuno sapeva cosa dire. Dove guardare". Moffat cominciò a contare sulle dita rosee e grassocce tutte le possibili partenze da Montreal. Tutte le case madri che avevano preparato piani di emergenza, per filarsela in punta di piedi dalla città nel caso il Parti québécois fosse salito al potere. "Ho sentito che i Gursky stanno già abbandonando la nave che affonda, e trasferiscono il personale di alto livello a Toronto. E loro, quegli svegli topolini semiti, sì che le capiscono le cose, loro i bilanci li sentono nel fondo delle mutande. Sono faccende che mettono in agitazione lo sfintere degli ebrei. Come il sesso per noi, eh, Thomas?". Tom sbadigliò. Beatrice cominciò a vuotare i posacenere.

"Ricordatelo," disse Moffat "adesso che il vecchio bastardo è morto, la McTavish è vulnerabile. Non mi sorprenderebbe che ci fosse un tentativo di scalata". Tom guardò con intenzione l'orologio. "Anche prima che morisse il vecchio," disse Moffat "appena si è capito che stava perdendo colpi, forse sei, sette anni fa, il nostro studio ha avuto un enorme ordine d'acquisto". "Oh, questo mi interessa. Ti ricordi chi era?". "Un inglese. Un certo Sir Hyman Kaplansky. E' lui il tuo cliente?". "Il mio è uno di quei fondi offshore con base a Ginevra. Corvus Investment Trust".

"Che si prepara all'assalto, non c'è dubbio". "Non essere ridicolo, Neil. Ci vorrebbero miliardi per far sloggiare la famiglia". "Ammesso che restino tutti insieme". Moffat, con il naso che pulsava dolorosamente e la vescica sul punto di scoppiare, finalmente acconsentì a farsi accompagnare alla

porta, spargendo benedizioni su Tom e la sua incantevole sposa. "Vecchio sottaniere che non sei altro". Tom trovò Beatrice nella serra. Concentrata, curva a bagnare le piante, il seno turgido. Tom corse a cercare la macchina fotografica e cominciò a riprenderla, proprio come già l'aveva fotografata mentre leggeva, si pettinava, scendeva le scale in abito da sera. "Preferirei che non lo facessi" disse Beatrice. Lui andò a recuperare una bottiglia di Montrachet, che galleggiava tra ghiaccio e turaccioli e mozziconi di sigarette, e le porse un bicchiere. "Mi hanno detto che adesso Moses Berger lo si trova di solito in un bar che si chiama Caboose". "Noi staremo bene insieme, Tom. Sul serio. Non mi interessa proprio rivedere Moses". Quando Harvey tornò a casa, gli dissero che Mister Gursky aveva telefonato due volte in sua assenza. Becky gli lanciò uno sguardo furibondo, si sfilò una scarpina da sera argentata e la scagliò contro il muro. ""Shmuk". Perché non mi hai detto che nessuna si sarebbe vestita da sera?". Il telefono squillò di nuovo. "Sarà il badrone" disse Becky. "Va' a rispondere, schiavo". Ma era Moffat. "E' un nome che non mi dice niente" disse Harvey. "Devi scoprire qualcosa di più". Harvey si ritirò nel suo studio, si sedette alla scrivania ed estrasse una cartellina dall'ultimo cassetto. Là fuori c'era uno squalo assassino che ogni sei, sette anni veniva preso dalla frenesia di mangiare tutto quello che trovava e poi, inspiegabilmente, andava a nuotare da qualche altra parte. Un predatore di astuzia e pazienza infinite destinato a fare una mossa letale, ad affondare i denti, prima o poi, nella giugulare di Lionel. Be', riflette Harvey pensando alle sue azioni McTavish, forse, nel caso di una scalata, lui avrebbe potuto guadagnarci parecchio. Harvey attese le dieci del mattino seguente prima di telefonare a Lionel. "Non c'è niente di cui preoccuparsi" disse. Poi telefonò al suo banchiere di Ginevra. "Voglio sapere chi c'è dietro una società che si chiama Corvus Investment Trust". "Non è l'unico" gli riferì il banchiere.

5.

"Questa, se le interessa, è la lista di tutto quello che era contenuto nella cassaforte, debitamente autenticata". "E lei dov'era quando è stata aperta la cassaforte, Mister Schwartz?". "Non c'era nessuna busta indirizzata a lei". Così Kathleen O'Brien, che aveva ricevuto l'incarico di trascrivere i nastri che Mister Bernard aveva inciso con Harvey, infilò tutto il materiale nella borsa della spesa e uscì per l'ultima volta dalla Bernard Gursky Tower di Dorchester Boulevard. Tim Callaghan la portò a pranzo al Café Martin e ascoltò con molto interesse la sua storia. "Ma cosa ci doveva essere nella busta?" le chiese. "Un assegno circolare. Azioni. Non so quante. Tutti questi anni della mia vita. Dio del cielo". Kathleen si accendeva una sigaretta dopo l'altra. "Non capisci, Tim. Non sono i soldi". "Non l'ho mai pensato". "L'adoravo, quel vecchio bastardo. Su, ridi". "Non hai mangiato quasi niente e stai bevendo troppo". "Ci tenevamo per mano al cinema. Tutte le estati, una volta andavamo di nascosto al luna park. La sala degli specchi. L'autoscontro. Il castello degli orrori...". Non riuscì a proseguire. Callaghan rimase in attesa. "C'era un lato di Mister Bernard che nessuno di voi conosceva". "Solo tu". "Sì. Solo io. Cristo". "Calmati adesso".

"Lui non poteva mentire con me. Qualcuno ha rubato la busta. Il nano schifoso, probabilmente. A lui non piacevi". "A chi, a Schwartz? Per l'amor di Dio". "No, a Mister B. Perché eri l'uomo di Solomon, diceva. La morte del fratello era un incubo, per lui". "Mi chiedo perché". "Vorrei sapere che cosa sta facendo Moses Berger in mezzo ai boschi". "Lotta con i suoi

demoni Gursky. Spera di giustificare il comportamento dell'uomo davanti a Dio". "E' andato dappertutto, pur di trovare spazzatura sulla famiglia". "Sarebbe contento di parlare con te". "Neanche per sogno". Kathleen telefonò a Mister Morrie. Lui la invitò a casa sua e sedette in giardino con lei, sicuro che Libby potesse vederli dalla finestra della camera da letto. "Voglio sapere se lei era presente al momento in cui è stata aperta la cassaforte, Mister Morrie". "Mi fa male qui dirglielo," asserì Mister Morrie, con la mano sul cuore "ma non c'era nessuna busta". "Harvey non potrebbe averla rubata prima?". "Non conosceva la combinazione". "Magari Mister B. non ha avuto il tempo di metterla in cassaforte e la busta è ancora fra le sue carte, in casa sua". "Crede che non abbia guardato?". "Magari l'ha presa Libby". "Kathleen," replicò Mister Morrie, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime "mi perdoni, ma è terribile vederla soffrire così. Devo dirle una cosa che la ferirà. Lui aveva promesso una busta anche a una giovane signora dell'ufficio di New York". "Col cavolo che ha fatto una cosa del genere". "Mi dispiace". "Cristo". "Mi vergogno tanto". "Chi?". "Non posso dirlo. Ho dato la mia parola". Lei iniziò a singhiozzare. Mister Morrie la prese tra le braccia. "Bernie, riposi in pace, era un uomo complicato". "Era Nora Weaver?". "Perché vuole torturarsi?". "Merda". "Senta una cosa. Domani controllo di nuovo tutte le carte che sono rimaste in casa sua. Dalla prima all'ultima. E scommetto che troverò la busta, proprio come aveva promesso lui". "Lionel aveva la combinazione della cassaforte?". "Che stupido. Come ho fatto a non pensarci? Gli telefono subito". "Lasci perdere". "Mi faccia provare". "Non c'è mai stata nessuna busta, e anche se c'era, ormai non la voglio più". "Capisco i suoi sentimenti" disse Mister Morrie, versandole ancora da bere. "Ho cinquantatré anni ormai". "Nessuno gliene darebbe più di quaranta". Kathleen esplose in una risata. Si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. "E lei cosa farà, adesso che Lionel l'ha

tagliata fuori?". "Senta, perché non apriamo insieme un bar in centro? In Crescent Street. Kate & Morrie's". "Sul serio?". "Posso confidarle un segreto?". "Certo". "Dopo tutti questi anni, il mio Barney è passato a trovarmi mentre andava nelle Province Marittime. Andava a pesca di salmoni. Ospite del ministro del Commercio. Non male, eh?". "Spero che non sia venuto a chiederle un prestito". "Barney è una persona straordinaria. Mi lasci dire che quel ragazzo ha più idee...". "Questo l'ho sentito anch'io". "Si è messo nell'industria del mobile in North Carolina. Roba grossa. Ma adesso che abbiamo rotto il ghiaccio, spero che lui entri in società con me per il petrolio e altri investimenti di cui non posso ancora parlare. Venga a lavorare con noi. Dica lei lo stipendio". "Grazie," replicò Kathleen e lo baciò sulla guancia "ma penso proprio di no". "Hector la accompagnerà. Ma sa una cosa? Questa è la sua seconda casa. Se si sente triste, salti su un taxi e venga a cena da noi". Cinque minuti dopo suonò il telefono dello studio di Mister Morrie. "Che cosa voleva?" lo interrogò Libby. "Speravo di riuscire a liberarmi di lei prima che tu la vedessi". "Soldi?". "Una lettera di referenze". "Se le fai una lettera di referenze, dovrebbe essere come maOEtresse in un bordello". "Credi che non capisca i tuoi sentimenti?". "Non voglio più vederla qui dentro". "Tutto quello che desideri. Ti va di venire da noi stasera a vedere "Bonanza"?" "Non sarebbe la stessa cosa" disse Libby, e riattaccò. Mister Morrie aprì il primo cassetto della scrivania e ne estrasse la sua agenda privata. Telefonò a Moses al Caboose. "La povera Kathleen O'Brien è molto depressa" gli disse. "Penso che sarebbe bello da parte tua se la invitassi a pranzo".

6.

Moses sapeva che Sam e Molly Birenbaum avrebbero potuto ospitarlo a Georgetown, ma scelse di starsene per conto suo, e andò all'Hotel Madison. Un'ora più tardi prese un taxi per Georgetown. Sam, con gli occhi color caramello che scintillavano, abbracciò Moses. Lo tenne stretto a sé. "Moishe. Moishe Berger. Posso offrirti da bere?". "Sono sotto Antabuse". "Mi fa piacere. Un té, allora?". "Grazie". Per rompere il ghiaccio, Sam si mise a ricordare il tavolo con la tovaglia all'uncinetto nell'appartamento di Jeanne Mance Street. Poi passò a Londra, la loro età dell'oro, e cominciò a raccontare una storia su Lucy Gursky. Gli tornò in mente di lei e Moses, e si fermò di colpo. "Sam, rilassati. Puoi parlare benissimo di Lucy. Adesso raccontami di Philip, e anche degli altri, naturalmente". Sam aveva tre figli. Marty, Ruth e Philip, Ruth stava facendo un anno alla Sorbona. Nessuno dei maschi, toccando ferro, era in Vietnam. Marty era al MIT, e Philip, che per un paio d'anni aveva smesso di studiare e aveva lavorato come barista a San Francisco, era a Harvard. "E' qui adesso. E' venuto a trovarci". "Splendido. Dov'è?". "Fuori". "Ah". "E' gay" disse Sam, gettando il guanto di sfida. Restò in attesa della reazione di Moses, supplicandolo con lo sguardo. "Be', non è mica l'unico". "Potrei essere tollerante e liberale come si deve, se fosse figlio di qualcun altro. Ma è un abominio che mio figlio sia gay". "Capisco". "No, non capisci. Non è che ho dei pregiudizi verso i finocchi, è proprio che non mi piacciono". Sam si versò uno scotch. Abbondante. "Mi ha detto che non tornava a casa per il weekend se non poteva portarsi dietro il

suo amichetto del college. Cosa gli dovevo dire? Erano mesi che non lo vedevamo. Ero deciso a comportarmi bene. Non avrei fatto battute sulle fonti di reddito del suo fidanzato o sulla sua camicia di seta nera aperta fino al "pupik" a colazione. Stamattina abbiamo litigato. Non mi sembra necessario che facciano il bagno nudi in piscina. Se Molly guarda fuori dalla finestra le si spezza il cuore". "C'è la piscina?". "Tienti forte. C'è la piscina e la cameriera nera che hai già visto e la cuoca e le stock options e l'appartamento a Vail e un inghippo per abbassare l'imponibile che non ho capito ma che di sicuro un giorno o l'altro mi farà finire in galera. E' così che vanno le cose, Moishe". All'improvviso comparve Molly. "Moses, non è giusto che non rispondi mai a una lettera e poi entri ed esci dalla nostra vita una volta ogni cinque anni". Andarono a cena al Sans Souci, dove senatori e deputati e altri tizi in cerca di visibilità televisiva in prima serata si fermavano al loro tavolo per rendere omaggio, sussurrando all'orecchio di Sam gli ultimi pettegolezzi sul Watergate. "Adesso arriverà l'impeachment. No, si dimette. Non ci sta più con la testa. Henry mi ha detto. Len dice. Kay mi ha garantito". Molly si era accorta che Sam era più preoccupato che compiaciuto di quell'esibizione così tangibile della sua importanza. Aspettava che Moses si pronunciasse. Meno Moses parlava più Sam beveva. L'alcol, come sempre era successo, gli faceva dire sciocchezze. Sam si lasciò scappare che tre editori gli stavano facendo la corte perché scrivesse un libro sul Watergate. Moses annuiva. "Così" disse Sam, depresso "non sono diventato il Tolstoj della mia generazione...". "E tu, Moses?" gli chiese Molly. Moses fece segno di no con la testa. "Scrivi ancora racconti?" domandò lei. "Il Canada non ha bisogno di un altro artista di second'ordine". "Gerald Murphy" disse Molly, cogliendo subito la citazione. "E brava la nostra Molly". "Ehi, l'atmosfera è parecchio surriscaldata stasera" supplicò Sam. "Siamo tutti amici qui. Cos'è che ti porta a

Washington? Non ce l'hai ancora detto". Moses spiegò che voleva vedere nastri non montati, tutto quello che avevano negli archivi alla televisione, girati durante le udienze del caso Watergate o durante le conferenze stampa di Nixon. Non gli interessavano i servizi che erano andati in onda, ma gli spezzoni tagliati, soprattutto panoramiche sugli spettatori. "Sto cercando una persona che potrebbe essere stata lì". "Chi?". "Anche se te lo dico non la conosci". Sam chiese a Moses di tornare a casa con lui, dato che non avevano nemmeno cominciato a parlare. Gli avrebbe fatto sentire i suoi dischi di music-hall yiddish: Molly Picon, Aaron Lebedeff, Menasha Skulnik, Mickey Katz. Ma Moses disse di essere esausto e chiese che lo lasciassero al suo hotel. A casa, Sam si versò un Rémy Martin. "Dio sa che non sei uno sbruffone," gli disse Molly "ma stasera non c'era verso di fermarti. Perché senti il bisogno di giustificarti davanti a lui?". "Sai, Moses aveva solo ventun anni e ha trovato un errore sul dizionario Oxford. Una prima Decorrenza. Gli ha scritto e loro gli hanno mandato una lettera in cui lo ringraziavano e gli promettevano che l'avrebbero corretto nell'edizione successiva". "Non hai risposto alla mia domanda". "Ho risposto, ma non te ne sei accorta. Va bene, va bene. Vuoi la verità? "Emes?" E allora la verità è che lo invidio". ""Tu" invidi "lui"? E' un povero alcolizzato, e chissà i tranquillanti che prende: adesso strascica pure le parole. Diciamo le cose come stanno, Sam: lui non è che ha combinato molto". "E io? Oh oh. Sam Burns nato Birenbaum da del tu a Cosell. Quando Mike Wallace mi vede mi fa ciao ciao con la manina". "La verità è che lui è un fallito". "Oh, sì, un fallito completo. Ma il suo è un fallimento gigantesco, una tragica rovina, e io sono un povero stronzo che ha successo in T.V., la faccia che ispira fiducia da infilare tra la pubblicità di una pomata per le emorroidi e quella degli assorbenti". Sam barcollò fino al bagno, urtando nei mobili. Aprì l'armadietto delle medicine, estrasse il flacone di vaselina

di Molly e lo esaminò controluce, stringendo gli occhi. "Cosa stai facendo?". "Prima di uscire a cena ho segnato il livello con la matita". "Sam, fai schifo". "Io faccio schifo? Quando se ne vanno, brucia le lenzuola". Sam agitò il pugno verso il soffitto. "E' una "aveyre" quello che stanno facendo di sopra. "Makes", ecco cosa dovrebbero avere! Una "kholyyerye" su di loro! "Feygekkh! Mamzeyrim!"". "Per piacere, Sam. Non è colpa di Philip quello che è successo stasera. Abbassa la voce". "Si strappa le sopracciglia. L'ho visto io. Non dovevi prendere l'abitudine di fare il bagno con lui". "Ho smesso che aveva tre anni". "Va bene, va bene". "Di cosa avete parlato tu e Moses quando sono andata in bagno?". "Del più e del meno". "E' il tuo migliore amico. Vi conoscete da quando avevi nove anni. Di che diavolo avete parlato?". "Dei Mets. Moses crede che possono battere Cincinnati nei playoff. Pete Rose. Johnny Bench. Tony Perez. Non sa nemmeno lui di cosa parla". "Nastri non trasmessi. Cos'è che ha in mente?". "Tutto quello che so è che ha quello sguardo da pazzo che gli ho già visto altre volte". E poi Sam, rompendo un antico voto, le raccontò la storia, facendole giurare di non dire mai niente a Moses. "Mi pare che fosse la primavera del '62, stavo prendendo un aperitivo all'Algonquin con George che aveva appena cominciato a lavorare al 'New Yorker', e sono arrivati altri due redattori. Stavano ridendo per una battuta su quella che chiamavano la sindrome di Berger. Che roba è? gli ho chiesto. Be', pare che nei primi anni Cinquanta un tizio che si chiamava Berger, un canadese, gli avesse mandato un racconto che era piaciuto a tutti. Glielo volevano pubblicare, e gli hanno scritto per chiedergli qualche piccolo intervento, e lui gli ha risposto con una lettera pazzesca dove diceva che il 'New Yorker' pubblica un sacco di merda, purché scritta da amici loro, che non saprebbero distinguere Pushkin da Ogden Nash, e che lui rinvoleva indietro il suo racconto. Il giorno dopo ho visto Moses per l'aperitivo da Costello's, e sono riuscito a trovare il

coraggio di chiedergli se era vero e lui ha detto che no, no, di sicuro non era lui. Ma non diceva la verità. Bastava guardarlo per capirlo. Credevo che mi svenisse tra le braccia". "E perché Moses avrebbe fatto una cosa del genere?". "Perché è pazzo". Seduto su un angolo del letto, esausto, Sam chiese: "Davvero stasera ho fatto lo sbruffone?". "Un po'" disse Molly, piegandosi per aiutarlo a togliersi i calzoni. L'abito di Molly si scostò dal corpo. Sam sbirciò nella scollatura. Era ancora bella, molto bella. "Moses è stato il tuo amante?" le domandò scattando in piedi. "Philip è suo figlio. Adesso lo sai. Finalmente ho rivelato il mio terribile segreto". Sconsolato, con gli occhi umidi, Sam disse: "Voglio la verità". "Ti ricordi quando lavoravi alla 'Gazette' e non avevamo abbastanza soldi e io ho detto che potevo dare lezioni di francese?". "Sì". "Altro che lezioni di francese. Io e Moses facevamo film porno insieme. Adesso possiamo andare a dormire?". Ma lui non riusciva a dormire. Aveva sete. Aveva le vertigini. Il batticuore. Gli brontolava la pancia. "Possono portarsi via tutto. Tutto quello che vogliono. Mi sarebbe bastato scrivere 'I morti'. Non 'Guerra e pace' o 'I fratelli Karamazov'. Chiedo troppo? No di sicuro. Solo 'I morti' di Samuel Burns nato Birenbaum". "Buon viso a cattivo gioco è quello che facciamo tutti" recitò Molly, sperando di ricordare bene la battuta. "... eccetto i santi naturalmente". "Non stavo scherzando, a proposito delle lenzuola. Voglio che siano bruciate. Voglio che sia disinfettata la stanza". "Sam, è nostro figlio. Dobbiamo giocare con le carte che ci troviamo in mano". "Molly, Molly," chiese Sam, disteso sul suo seno, in lacrime "dov'è finito tutto il divertimento?". Senza essere stata invitata, piena di collera, Molly si presentò la mattina presto al Madison. Obbligò Moses a seguirla nella sala ristorante e sbattè la borsa con il marchio della P.B.S. su un tavolo. "E' da quando gli hai telefonato per dirgli che venivi che è tutto agitato. Ragazzi, voi due eravate quelli che dovevano abbagliare la città. Ha fatto passare tutti i nostri libri

per essere sicuro che non ci fosse qualche best seller compromettente in bella vista sugli scaffali. Ha nascosto in un cassetto le foto autografate di lui con Kennedy. Le lauree "ad honorem" incorniciate sono finite in una credenza. Ha buttato giù almeno otto elenchi di invitati per un party e li ha cancellati tutti, dicendo no, no, Moses non approverebbe. Ha preso una cassa di Macallan. Il frigo è pieno di salmone affumicato. Poi arrivi tu e lo punzecchi perché ha la piscina. Moses, un amico su cui si può sempre contare. Non gli dici neanche una volta - chissà cosa ti costava - quanto è bravo e onesto in T.V. O che dovrebbe scriverlo, quel libro sul Watergate, muore dalla voglia, ma ha una paura tremenda. Philip con quel ragazzo in camera sua gli spezza il cuore. Io lo trovo a piangere in bagno, ma tu non hai niente di rassicurante da dirgli. Avrei voglia di tirarti il collo, figlio di puttana egoista che non sei altro. Poi ieri sera si ubriaca, sempre per far piacere a Moses, e alla fine mi chiede perfino se io e te siamo stati amanti. E' così puro di cuore che non sa nemmeno di essere un uomo molto migliore di te. Cosa sono quei tagli sulle mani?". "Certa gente digrigna i denti quando dorme. Io stringo i pugni. E' una brutta abitudine". "Leggi il tuo giornale e non guardarmi. Fra un minuto andrà tutto bene". Moses ordinò altro caffè per tutti e due, e mise cinque cucchiaini di zucchero nella sua tazza. "Perché ti riduci così?". "Adesso ho una voglia pazzesca di roba dolce. Non ne ho mai abbastanza. Per piacere non mettermi a piangere". "Non piango. Non piango". "L'ultima volta che sono stato in clinica c'era una bella ragazza che non riesco a togliermi dalla mente. Voglio dire veramente bella. Con i capelli fulvi. Avrà avuto diciannove anni. Si infilava in camera mia, si liberava di quella tremenda camicia da notte inamidata, e faceva "un'arabesque", una "pirouette", un "tour en l'air". Non saltava, si librava. Poi mi sorrideva come una bambina cattiva, si accucciava, e cagava sul pavimento della mia stanza. Non ti preoccupare, le dicevo, non ha importanza.

Per una settimana è venuta tutti i giorni a danzare e a cagare in camera mia e poi se n'è andata. I coltelli ce li vietavano, ma in un modo o nell'altro lei ha messo le mani su una forchetta e quella le è bastata per fare quello che ha fatto. Non so perché ti racconto questa storia. Se c'era una ragione me la sono scordata". "Hai provato con gli Alcolisti Anonimi?". "Sì". "L'Antabuse non ti servirà a niente. Non ce la fai a smettere quando ne hai voglia?". "E brava la nostra Molly". "Quando Marty è in città porta a casa i suoi amici, ragazzi veramente brillanti, e Sam adora bere birra e divertirsi con loro. Ma loro non sanno chi era Henry Wallace o Jack Benny o Hank Greenberg. I dischi di music-hall yiddish di Sam a loro non dicono niente. E' una cosa che lo fa ammattire. Fra un po' avrà cinquantanni. Ha il doppio mento. Mangia troppo. E' la tensione, lo sai, tutti quei viaggi. Il suo nuovo produttore ha solo trentadue anni, va in discoteca, metà del tempo è fatto di coca. Vuole che Sam si faccia un lifting. Ha fatto sondaggi tra gli spettatori, studi demografici, che possa marcire all'inferno. Sam gli ha detto: quando ero al 'New York Times' sono stato nominato per il Pulitzer per i miei articoli dalla Corea. Baciarmi il culo, bambino. Ma corre voce che stiano provando facce più giovani, e non credo che gli rinnoveranno il contratto". "Dovrebbe scrivere il libro sul Watergate". "Sam fa ancora collezione di settantotto giri. Non hai idea di cosa ha portato a casa l'altra sera". Molly si mise a canticchiare: "Chickery-chick-cha-la-cha-la, Chick-a-laro-mey in a banan-i-ka". "Molly, lui è un uomo fortunato. Tu sei una brava donna". "Brava cattiva. Gli voglio bene". "Anch'io". "Ehi," disse lei illuminandosi, con un lampo dell'antica spensieratezza e della sua logica surreale "se le cose stanno così allora forse dovremmo avere una storia". "Teniamola da parte per quando saremo rimbambiti". "Vieni a cena da noi" disse Molly mentre scappava via, perché sapeva che stava per rimettersi a piangere. Sam fece di tutto per arrivare a casa presto dall'ufficio, si cambiò in fretta e si

precipitò in piscina. Trovò Philip e il suo fidanzato che prendevano il sole nel portico sul retro, sorseggiando champagne. Il suo champagne. "State festeggiando qualcosa, ragazzi?". "Sei veramente "quelque chose", papà" disse Philip, offrendogli un bicchiere. Subito pentendosene, ma incapace di trattenersi, Sam replicò: ""Gay" era una parola che andava benissimo prima che ve ne appropriaste voi. I nostri cuori erano giovani e "gai". Il "gaio" ussaro. Eccetera. "Gay" significa 'allegro', 'felice', 'brioso'. Il contrario è 'triste', 'mesto', 'afflitto'. Chi vi ha dato il diritto di attribuire questo giudizio di valore all'amore eterosessuale? Superbia, arroganza, "khutspe", ecco come la chiamo io". "Ah, papà, a proposito degli ussari. Nell'impero austro-ungarico, era in vigore una legge per cui nessun ufficiale al di sotto del grado di colonnello aveva il permesso di truccarsi". "La tua famiglia come tratta questa faccenda, Steve?". "Non la tratta proprio". I quattro giorni successivi Moses li passò chiuso in una piccola e soffocante sala di montaggio a guardare riprese delle udienze del caso Watergate. Tracciava cerchi attorno ad alcuni fotogrammi e li faceva ingrandire dal laboratorio, senza nessun risultato. Poi, al quinto giorno, eccolo lì, seduto appena dietro Maureen Dean - moglie di John, uno dei consiglieri di Nixon -, con il suo solito sorriso stampato sul volto, e un bastone di malacca col manico d'oro stretto fra le ginocchia. Moses scappò in bagno e si spruzzò acqua fredda sulla faccia. Andò a fare un giro. Si fermò a mangiare un hamburger. Poi tornò nella sala di montaggio e fissò per quasi un'ora il fotogramma, gocciolando di sudore. Rientrato in albergo, Moses abbassò la veneziana e crollò sul letto, fumando una sigaretta dopo l'altra per il resto del pomeriggio. "Una volta per aria", ricordò, "e una volta per acqua". Si lavò il sangue che aveva sui palmi, e aveva già cominciato a fare la valigia quando suonò il telefono. Era la reception. "Lei parte oggi, Mister Berger?". "Sì". Il vicedirettore aveva una lettera per lui. "L'ha lasciata un signore molto

distinto che ha detto che prima o poi lei si sarebbe presentato qui". "Perché non me l'avete data prima?". "Le sue istruzioni erano categoriche. Non dovevamo consegnargliela fino al giorno della sua partenza". Moses aprì la lettera al bar. "Se la Chiesa cattolica è potuta sopravvivere a papà Innocenzo Quarto, agli autodafé, a Savonarola, perché il marxismo non dovrebbe sopravvivere allo studente di teologia georgiano e ai suoi accoliti? Per la cronaca, non sono stato io a cancellare il nastro". Quando il cameriere si avvicinò al suo tavolo, Moses ordinò un Macallan. Doppio. Liscio.

Il mattino seguente Sam andò in cerca del montatore che aveva lavorato con Moses. "So che sei stato di grande aiuto al mio amico. Adesso fammi vedere quello che voleva". Così Barry gli proiettò lo spezzone che lo interessava, una panoramica degli osservatori presenti alle udienze del caso Watergate, tra i quali c'erano molti volti familiari, come quello di Maureen Dean, e alle sue spalle quello di un vecchio signore con un bastone di malacca dal manico d'oro stretto fra le ginocchia. "A colpirlo sono stati Mo Dean oppure il vecchio seduto subito dietro" disse Barry. "E' balzato in piedi per guardarli da vicino, e poi è fuggito via come se si fosse scottato di brutto". "Ingrandiscimi il vecchio. Più che puoi". Sam mangiò un panino seduto alla scrivania, riflettendo sulle fotografie che Barry gli aveva stampato. Questa faccia l'ho già vista, pensava. Ma non riusciva a ricordare né dove né quando. Si portò le foto a casa e si ritirò in biblioteca, ma continuava a sfuggirgli in quale occasione avesse già incontrato quell'uomo. Così cominciò a sfogliare gli album di ritagli che Molly, nonostante le sue obiezioni, aveva sempre conservato. Passò in rassegna vecchi articoli che aveva sfornato in quattro continenti, sperando che qualcosa riportasse alla luce quel volto. Non funzionò. Anzi, tutti gli sforzi non facevano che confondergli le idee: quella faccia era sempre più sfuggente, e Sam andò a letto chiedendosi se in fondo non si fosse sbagliato. Siccome non riusciva a prender sonno, provò con un gioco che altre volte aveva dato buoni risultati. Pensare a qualcos'altro, qualunque cosa, e i meccanismi giusti del

cervello sarebbero scattati automaticamente, senza sforzo, dando un nome a quel volto. Ripensò al lancio con cui Ralph Branca aveva fatto fare il fuoricampo a Bobby Thomson, e immaginò di eliminare Thomson con il terzo strike. Assaporò ancora una volta la presa di Ron Swoboda al nono inning del quarto incontro delle finali del '69. Poi, mentre si accingeva a sprofondare nel sonno, altre visioni si fecero strada nella sua mente. Moses che dice: "Su, dai. Diamogli un'occhiata". "Non penso che dovremmo". "Probabilmente è il nuovo Bonnard che ha appena comprato". Sollevano un telo e ne emerge quello che, a prima vista, sembra il più convenzionale dei ritratti, roba da Royal Academy. Un'affascinante giovane signora borghese seduta su una poltrona di vimini. Lunghi riccioli biondi, guance colorite. Indossa un cappello di paglia a tesa larga con un nastro rosa, un abito di chiffon a strati, anch'esso con un nastro rosa, e tiene in mano un bouquet di garofani. Ma c'è qualcosa di bizzarro nel ritratto. Gli occhi della donna sono di due colori diversi. Un occhio castano, l'altro azzurro.

8.

A nord. Moses sapeva che l'avrebbe trovato a nord. Nord dove? Lontano. Moses ripartì da Washington per Montreal, recuperò la sua Toyota all'aeroporto di Dorval e si diresse alla casa nei distretti orientali per prendere con sé la sua attrezzatura artica. Poi andò a ritirare la posta al Caboose, si fermò un paio d'ore a bere con Strawberry e quindi guidò fino a Montreal, al pied-à-terre che aveva da poco affittato in Jeanne Mance Street. Tutte le bottiglie sparse nell'appartamento erano vuote. Così Moses chiamò un taxi e andò da Winnie's e da lì al Big Syl's e poi da Grumpy's, e quando tutti i bar chiusero per la notte, raggiunse il Circolo della Stampa. Galleggiò fra i tavoli fino a trovare un angolo buio e si addormentò quasi subito. "Moses?". Si svegliò a fatica, al richiamo di una figura nebulosa, dai capelli corvini, con un profumo dolce, che pulsava sfocata. Il suo sorriso, velato di benevolenza, lo irritava. "Beatrice?". "Sì. Sei contento?". La figura dai capelli corvini, forse Beatrice, sprofondò dolcemente in una poltrona, in un fruscio di seta. "Non lasciarmi dormire". "D'accordo". "Di' come ti chiami". "Beatrice". "Ma guarda un po'. Beatrice". Moses strinse gli occhi, si concentrò, ridusse a malincuore i seni multipli, tutti meravigliosi, a due soli; le tre bocche, così comiche, a una soltanto, sensuale e molto più soddisfacente. Beatrice non riusciva a tener testa a quello sguardo da idiota. Gli chiese: "Come ti sembro?". "Più dura".

"Grazie. Su Moses si può sempre contare". "Me l'hai chiesto tu". "Sì". "Non credo di riuscire ad arrivare fino al bar" disse Moses, indicando con sguardo ammiccante il bicchiere

vuoto. "Vai tu, per piacere". Così potè vedere Beatrice, il desiderio del suo cuore, camminare a lunghi passi verso

il bar, e naturalmente assaporò l'agitazione creata dalla sua presenza fra gli uomini in abito da sera radunati attorno al bancone. Lei ci mise troppo. Con la testa china, Moses si addormentò un'altra volta. "Moses". "Vattene via". Poi riconobbe Beatrice, il bicchiere che gli veniva offerto, e sorrise di nuovo. "Devo farti una domanda molto intima". "Per piacere, non cominciare a tormentarmi, Moses". "Adesso porti i collant?". Lei fece segno di no con la testa. Arrossì, ma era divertita. "Sempre giarrettiere. Lo sapevo. Ah, Beatrice". Appagato, scivolò di nuovo nel sonno, con un sorriso sereno. "Moses?". "Cosa?". "Hai detto che non volevi dormire". Con calma, con attenzione, Moses riaccese il sigaro che si era spento. Quando ci riuscì, la sua soddisfazione fu immensa. "Strawberry dice che vuoi andare a nord, oltre il sessantesimo parallelo". "Domani pomeriggio. Potrei vedere una giarrettiera?". "Oh, Moses, per favore". "Solo una guardatina". "Dov'è che stai, qui a Montreal?".

"Ehi, Mistress Clarkson, che ti salta in mente?". "Smettila di fare lo scemo". "Ho affittato un appartamento". "Ti porto a casa io e parliamo da te. Qui è troppo deprimente". "E' il mio club". "Una volta frequentavi club migliori". "E una donna migliore". "Andiamo". "Solo se mi fai dare una guardatina". "Non qui. A casa tua. Adesso andiamo". Le diede l'indirizzo di Jeanne Mance Street prima di uscire barcollando con lei. Entrò inciampando nella Porsche e si addormentò di nuovo. Ma avevano fatto poche centinaia di metri quando si mise a tremare. "Fermati!". Beatrice, spaventata, frenò di scatto. Moses cercò disperatamente la leva per aprire la portiera, rotolò fuori, brancolò alla cieca in mezzo a Sherbrooke Street. "Moses!". Lui girò intorno alla macchina e raggiunse il bordo della strada. Cadde in ginocchio accanto a un idrante e cominciò a vomitare. Beatrice accostò, scese e si chinò a

reggergli la testa sudata, asciugandogli la fronte e il mento con un fazzoletto di pizzo profumato. "Adesso ti senti meglio?". "Peggio". Mentre Moses si faceva la doccia, lei preparò il caffè e poi si mise a vagare per l'appartamento. Bovindi. Vecchi caloriferi imponenti. Arredamento di seconda mano. Il tappeto persiano, consunto al centro, evocava ricordi tormentosi. Le fece tornare in mente con tanta chiarezza la loro casa che si ritrovò a cercare la radio R.C.A. in noce e la bottiglietta appiccicosa di Peer's Cream Soda che sosteneva la finestra con il telaio rotto. Poi, mentre sgombrava il tavolo della sala da pranzo dai giornali vecchi, vide per la prima volta la tovaglia all'uncinetto. Si infilò gli occhiali con la montatura in tartaruga per guardare meglio e a quel punto Moses uscì dal bagno in accappatoio. "E questa dove l'hai presa?" gli chiese accarezzando la tovaglia. "L'ha fatta mia madre, molti anni fa". "E perché non l'hai mai tirata fuori quando stavamo insieme?". "Volevo tenerla da parte per i nostri anni migliori" disse Moses e accettò una tazza di caffè nero, a cui aggiunse due dita di cognac. Poi staccò con un morso la punta di un Montecristo e lo accese. "E pensare che una volta sono stato così stupido da credere che fossi tu quella che, come disse il vecchio punto interrogativo umano, avrebbe potuto 'aiutarmi in questa lunga malattia, la vita'". Si trattava, Beatrice lo sapeva bene, del suo modo di umiliarla. Lei avrebbe dovuto riconoscere la citazione. "Credi che sia stupida" disse. "Certo che sei stupida, ma è una cosa senza importanza negli ambienti che frequenti, ora che sei così insopportabilmente ricca". "E' solo per questo che non ti ho sposato". "Adesso voglio dare la mia guardatina". "Va' all'inferno". "Una guardatina fulminea, un lampo. Cosa ti costa?". "Perché sei tanto deciso a farmi sentire volgare?". "Non lo sei?". "Ti amavo, Moses, ma non riuscivo più a reggerti. Non hai idea di quanto sei insopportabile quando sei ubriaco. 'Voglio dare una guardatina. Una guardatina piccola piccola'. Vaffanculo". "Se non altro io non sono cambiato". "Questo te

lo concedo". "In realtà, io mi sarei lasciato molto prima di quanto hai fatto tu. Io "sono" impossibile". "Vai a trovare Henry, su al Nord?". "Mi hanno detto che si stanno radunando i corvi. Maledizione, Beatrice, perché mi hai mollato? Cosa vuoi da me adesso?". "Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Qualcuno di cui potermi fidare". "Be', quel qualcuno non sono io. Non più".

"Tom è... un anda e rianda. Ha un ragazzo. Io non dovrei saperlo, ma adesso sono insieme ad Antibes". "Allora per il divorzio gli spillerai molti più soldi di quello che pensavi, quando deciderai che è ora di tornare sul mercato". "Portami con te". "Neanche per idea". "Posso fermarmi qui stanotte?". "Sì. No. Lasciami pensare". "Bastardo". "No". "Perché?". "Perché sono così scemo" disse Moses sprofondando in una poltrona "che certe volte corro ad aprire la porta della mia casa nel bosco, convinto di aver sentito una macchina e che arrivi tu". Vuotò la tazza del caffè, per metà piena di cognac. "Esci di qui, Beatrice. Lasciami in pace" la supplicò, prima che la testa gli crollasse in avanti e cominciasse a russare. Beatrice andò in cucina a lavare le tazze e allora si ricordò. Tirò fuori carta e penna dalla borsetta e scrisse: "Il punto interrogativo umano era Alexander Pope. Sei pomposo, tronfio e odioso come sempre". Lasciò il biglietto sul tavolo della sala da pranzo. Poi si fermò davanti a lui, si sollevò il vestito fino a mostrare le giarrettiere e uscì di corsa dall'appartamento, in lacrime. Fuori, si fermò, imprecò e ritornò sui suoi passi, decisa a portare via il biglietto. Ma la porta dell'appartamento era chiusa a chiave.

9.

Isaac, che prima era sempre alle calcagna del padre, attaccato all'orlo del suo parka, adesso lo evitava. Saltava le lezioni di "Talmud", con la scusa del mal di testa. Non si univa a lui nella preghiera dopo i pasti. Rinunciava a studiare l'ebraico. "Chi lo parla qui? Solo tu". Nialie temeva che il comportamento di Isaac potesse ferire suo padre, ma Henry sosteneva di non essere addolorato. "E' una fase che attraversano tutti" disse. "Non ti devi preoccupare". A dodici anni, Isaac aveva già la faccia coperta di foruncoli rossi e purulenti. Si mangiava le unghie. Stava cambiando la voce. Prima era sempre insieme ai suoi compagni di scuola, pronto a combinarne qualcuna, ma adesso evitava anche loro. "Che fine hanno fatto tutti i tuoi amici?" gli chiese Nialie. Alzata di spalle. "Ti ho fatto una domanda". "Cioè?". "Rispondimi". "Sono sempre lì a chiedermi soldi". "Perché?". "Ne hai un sacco, dicono, no?". Quando puliva la sua camera, Nialie non sapeva che cosa pensare dei cambiamenti. Attaccate al muro, al posto delle foto dei giocatori di hockey (Guy Lafleur, Yvan Cournoyer, Ken Dryden), c'erano file di etichette della McTavish, staccate con cura dalle bottiglie preventivamente messe a bagno nel lavandino, e una fotografia del palazzo della McTavish sulla Quinta Avenue, ritagliata dall'ultimo rendiconto trimestrale. "Che cosa vuoi dire 'dividendo ragguagliato'?" domandò a tavola durante lo "Shabbat". "E a me lo chiedi?" rispose Henry. "'Ammortamento dell'avviamento e altre attività immateriali'?". "Ho paura che in queste faccende tuo padre sia un "klots" totale". "Un 'patto'?".

"Ah. Qui parliamo di cose serie. Noi siamo "Am Haberit", il 'Popolo del Patto'. Un patto è quello che "Reboyne Sheloylem" ha stretto con noi sul monte Sinai, scegliendo gli ebrei fra tutti i popoli del mondo e liberandoci dalla schiavitù in Egitto. Allora: come si dice 'Egitto' in ebraico?". "Non me lo ricordo". "Su, dai". ""Eretz Mitzrayim"". "Sì. Ottimo. Ora, in ogni generazione ciascuno di noi dovrebbe sentirsi come se lui stesso fosse uscito da "Eretz Mitzrayim", perché sta scritto: 'Lo spiegherai al figlio tuo, in quel giorno dicendo: E' a causa di quel che il Signore fece per me, quando io uscii dall'Egitto'". Ipocrita, pensò Isaac, e la sua unica reazione fu un sorrisetto affettato. Ipocrita, ipocrita. "Non fare quella faccia a tuo padre". "E' la mia, di faccia. Mica posso cambiarmela". "Vai in camera tua". Henry aspettò un'ora, tirandosi distrattamente i cernechi. Poi andò nella stanza di Isaac. "C'è qualcosa che non va, "yingele"?". "No". "Se hai qualche problema, io sono qui per aiutarti". "Ho detto che non c'è niente che non va". Ma quando Henry si piegò per dargli il bacio della buonanotte, Isaac sgusciò via. "Pensi che dovrei comprare un televisore?" chiese Henry. "Solo se possiamo permettercelo". Nialie trovò Henry in soggiorno. Gli portò una tazza di tè al limone. "E' stato di nuovo cattivo con te?". "No". "Hai un'aria tremenda". "Sto bene. S-s-sul serio". Qualche giorno più tardi Nialie sorprese Isaac intento a frugare tra le carte della scrivania di Henry. "Che cosa cerchi?" gli chiese. "Una matita" rispose lui, trasalendo e ritraendosi bruscamente. "Hai un sacco di matite in camera tua". "Lo sai quanti soldi da alle "yeshivot" di Gerusalemme, per non parlare di quello che da al Rebbe?". "Sono soldi suoi". "Milioni e milioni". "Vergognati". "Sì, va be'. Va' in camera tua. Non ti preoccupare. Adesso vado". Poi, tenendo l'orecchio premuto contro la porta, Isaac la sentì dire: "Di notte dovresti chiudere a chiave la tua scrivania". "Che cos'ho da nascondere?". Un sacco di roba, pensò Isaac. Se mia madre sapesse. Ma lui non glie'avrebbe detto. Non ne aveva il

coraggio. Henry, che tutti consideravano un sant'uomo, anzi un vero santo, teneva foto sconce nella scrivania. Fotografie molto più rivelatrici di tutto quello che Isaac avesse mai visto su "Playboy". Erano arrivate in una busta marrone dall'Inghilterra e mostravano una donna nuda, magrissima, che faceva cose incredibili con un uomo e certe volte anche con due. Il mattino dopo Nialie affrontò Isaac a colazione. "Perché sei così sgarbato con tuo padre?" gli chiese. Perché è un ipocrita, pensò Isaac. Ma non lo disse. Si limitò a lanciarle uno sguardo di sfida.

Condannato a passare una notte a Edmonton prima di prendere il volo del mattino per Yellowknife, Moses scese al Westin, e poi si sistemò su uno sgabello al bar. In televisione c'era Sean Riley. Era a Vancouver per promuovere "Un pilota nella tundra", il libro che raccontava le sue emozionanti avventure nella Terra del Sole di Mezzanotte. I convenevoli non durarono a lungo e ben presto l'intervistatrice, una ex miss della squadra di football dei B.C. Lions, trasse un respiro profondo che le gonfiò il petto e chiese a Riley del celebre incidente dell'inverno del '64. Il suo passeggero, un ingegnere minerario, era rimasto ucciso nello schianto. Un mese dopo Riley, ormai dato per morto, era uscito zoppicante dalla tundra e si era presentato alla Mackenzie Lounge di Inuvik. "Come lei sa, a Yellowknife ai tempi si era diffusa la voce che per riuscire a sopravvivere in quelle terribili condizioni lei aveva dovuto ricorrere al... ehm... al cannibalismo. Se le cose stanno così," disse l'intervistatrice, arrossendo "e, diavolo, chi può dire che un altro si sarebbe comportato diversamente - se le cose stanno così, be', io sono davanti a una persona che ha fatto un'esperienza "molto" insolita, eh?". Poi, dando una scorsa agli appunti, aggiunse: "Ora, quello che vorrei sapere è in che modo un'esperienza tanto insolita l'abbia coinvolta dal punto di vista personale e psicologico". "Cioè, io non è che vado in televisione molto spesso. Le dispiace se saluto Molly Squeeze Play a Yellowknife?". "Come?".

"Ciao Molly. Ci vediamo domani al Gold Range. Nel frattempo tieni le gambe belle strette e accavallate, ah ah ah".

"Le fa venire gli incubi?" chiese l'intervistatrice. "Molly?". "Il cannibalismo". "Be', le dirò. E' una cosa che fa passare la voglia di mangiare il roast beef. Cioè, sa, è così buona, così dolce. Niente cartilagini, niente grasso". Il bar vibrava per il chiacchiericcio di uomini e donne che lo affollavano. Portavano tutti targhette con il loro nome scritto sopra: insegnanti ed educatori arrivati da ogni angolo del continente a meditare sul tema "Dove va il villaggio globale?". Ma quando Moses attaccò il quarto scotch doppio, i congressisti si erano in gran parte dispersi, ed era rimasto solo un pugno di devoti bevitori. Poi nella sala entrò di corsa una signora, senza fiato, ovviamente in ritardo per il party. Si accoccolò sullo sgabello accanto a quello di Moses e ordinò una vodka con ghiaccio. "Prosit" disse. IL MIO NOME E' CINDY DUTKOWSKI aveva un vestito di lana aderente e si trascinava dietro un'enorme borsa a tracolla. Capelli neri spettinati, era esuberante, minuta e graziosa, sui quaranta. Insegnava comunicazioni di massa all'Università del Maryland. "Gli occhi mi ingannano, oppure ti ho visto la settimana scorsa a Washington, a parlare con Sam Burns al Sans Souci?". "Si sbaglia". "Scommetto che anche tu sei una personalità dei media e io dovrei conoscere il tuo nome". "Pazienza". "Se mi dici come ti chiami, mica ti mordo". "Moses Berger" disse firmando il conto del bar e cominciando a scivolare giù dallo sgabello. Lei lo bloccò. "Ehi, come sei timido. E' una forma di arroganza, sai. In più, ti protegge dai rifiuti nelle relazioni sociali a elevata carica emotiva. Mi sono laureata in psicologia, sai". Il suo, disse, era un matrimonio aperto, che permetteva ai partner uno stile di vita tale da consentire a entrambi di esplorare appieno il proprio potenziale sessuale. "Dev'essere una bella comodità", "Su, dai. Devo proprio dirtelo? Io sarei interessata, se lo sei anche tu". IL MIO NOME E' CINDY DUTKOWSKI raccolse la sua enorme borsa a tracolla e andarono in camera di Moses, perché lei divideva la stanza con una tizia molto ma molto perbenista,

una del Montana che per cambiarsi si chiudeva in bagno. "Sono pronta a mettere in pratica la tua fantasia preferita, se non è troppo da perverso". "Il solito" disse Moses, intimidito "mi va benissimo". In quel caso, aveva lei un menu da proporre. "Io sono la tua professoressa del liceo, calma e tranquilla ma in realtà molto porca, e tu l'adolescente imbranato. Ti ho chiesto di venire nel mio ufficio dopo la scuola, con la scusa che dovevamo rivedere insieme il tuo ultimo compito, ma in realtà perché stamattina ti ho beccato che mi sbirciavi sotto la gonna mentre ero seduta sul tuo banco e questo mi ha eccitato tantissimo. Adesso vai ad aspettare in corridoio e non bussare alla porta finché non grido 'pronta'. Capito?". "Non sono sicuro di come vuoi che mi comporti". "Be', sai. Sei ingenuo. Da canadese va bene". "Capito" disse Moses, e sgattaiolò fuori dalla stanza, raggiunse in punta di piedi l'ascensore e saltò su un taxi fermo davanti all'ingresso dell'hotel. "Mi porti in un bar dove non sparano la musica a tutto volume". Seduto su un altro sgabello, Moses riflette di nuovo sullo sconcertante biglietto di Beatrice. A Montreal erano le tre del mattino, ma le telefonò lo stesso, "Perché mi hai scritto" le chiese "che il punto interrogativo umano era Alexander Pope?". "Mi stai dicendo" replicò lei con durezza "che non ti ricordi?". Moses cominciò a sudare. "Vuoi dire che io sono rimasta seduta a letto tutta la notte a piangere, senza riuscire a dormire, perché il mio biglietto ti avrebbe ferito, "e tu non ti ricordi nemmeno che cosa è successo ieri notte"?". Moses riattaccò, mortificato, e quando tornò in hotel dovette affrontare un altro problema. Sul pavimento c'era la sua valigia, aperta e mezza vuota. Tuttavia scoprì subito che lei non aveva rubato niente. Trovò le camicie, i calzini e la biancheria in bagno, a galleggiare nell'acqua della vasca. Il mattino dopo, all'Industrial Airport, Moses capì immediatamente, senza bisogno di chiedere, qual era l'uscita giusta per il volo P.W.A. diretto a Yellowknife. Era

già piena dei soliti relitti umani del Nord. Un crocchio di giovani eschimesi bassi e tozzi con i capelli impomatati, giubbotti borchiatati di pelle nera, jeans a tubo e stivali da cowboy in similpelle. Donne con permanenti cotonate e pesanti cappotti che portavano borse di plastica piene di acquisti fatti da Woodward's. C'era anche un gruppo di operai che alla fine delle ferie tornavano ai pozzi di petrolio o alle stazioni radar della difesa antimissile, dopo aver buttato via i soldi con le puttane, sicuri che le donne sono una merda, la vita è una merda, tutto è una merda. Erano grassi e pieni di lividi, e uno aveva un occhio gonfio e nero. Arrivato a Yellowknife, Moses prese un taxi e andò direttamente al Gold Range, dove sapeva che avrebbe trovato Sean Riley. Sean ordinò una birra con due dita di whiskey, ma Moses preferì un caffè nero. "Ah, siamo a questo punto?" chiese Riley. "Sì. Come va il tuo libro?". "Quando ero piccolo e il mio vecchio mi beccava a dire una bugia, mi toccava una visita alla legnaia. Adesso invece mi pagano per dirle". Moses posò una fotografia sul tavolo. "Vorrei sapere se la settimana scorsa hai visto questo vecchio signore, che magari cercava un volo". "Il naturalista californiano. Mister Corbeau?". "Proprio". "Cooney l'ha portato mercoledì scorso sull'isola di Re Guglielmo, mi pare. Era convinto che il vecchio fosse matto, ad accamparsi lì. Ma poi l'ha visto che si costruiva un igloo in un baleno. Aveva un sacco di provviste". "Potresti portarmi da lui?". "Potrei trovarlo, se è necessario". "Domani mattina?". "Ti faccio pagare dieci dollari a miglio per l'Otter, sei per il Cessna, se mi aiuti a vendere il libro". "Prendiamo l'Otter e ci fermiamo a Tulugaqtitut per fare un salto da Henry". Per Henry e Nialie, l'arrivo di ospiti alla loro tavola dello "Shabbat" era una benedizione, anche con così poco preavviso: avrebbero potuto compiere la "mitzvah" dell'ospitalità, la "Hakhnasat Orkheim". Per questo restarono alzati gran parte della notte a preparare leccornie. "Khale, gefilte fish". Pollo arrosto. "Tsimes. Lokshen

kugel" con uvette. Torta al miele. Apparecchiarono con la tovaglia migliore e, in onore di Moses, misero una bottiglia di cognac invecchiato cinquantanni su un tavolino. Isaac ricevette l'ordine di andare a fare il bagno e indossare camicia bianca, cravatta e calzoni appena stirati prima di uscire con suo padre incontro all'Otter. I cernechi di Henry danzavano al vento. ""Sholem aleykhem"" gridò Henry, abbracciando Moses. ""Aleykhem sholem"". Riley, che non voleva essere di peso a due vecchi amici che si vedevano così di rado, accettò di prendere l'aperitivo a casa di Henry, ma disse che non si sarebbe fermato a cena. "Mi sembra che mi stia venendo la febbre" disse. "E' meglio che mi faccia vedere da Agnes McPhee". ""Abi gezunt"" disse Nialie. Dopo la benedizione delle candele si sedettero a tavola e Henry benedì il figlio. ""Yesimekha Elohim keEfrayim vekhi-Mnasheh"". Che Dio ti ispiri a vivere nella tradizione di Efraim e Manasse, che fecero progredire la vita del nostro popolo. Henry rimase fiduciosamente in attesa, ma Isaac, imbronciato, rispose solo quando Nialie lo pungolò. ""Harakhman hu yevarekh et avi mori baal habayit hazeh veet imi morati baalat habayit hazeh"". Dio misericordioso, benedici il mio amato padre e la mia amata madre che guidano la nostra casa e la nostra famiglia. Isaac, che era venuto a tavola con un atteggiamento poco meno che ostile, si ritrovò a ridere alle battute con cui Moses punzecchiava Henry. Si meravigliava che qualcuno potesse passarla liscia dopo aver raccontato storielle irriverenti sul Rebbe, ed era sbalordito alla vista di suo padre che beveva più di un cognac. Per la gioia di Henry, si mise anche lui a cantare con i due uomini i canti dello "Shabbat", battendo la mano sul tavolo per tenere il tempo. "Sai," disse Moses "la prima volta che ho incontrato tuo padre, lui aveva più o meno la tua età, e ci siamo seduti sul pavimento della sua camera e abbiamo rifatto la battaglia di Waterloo con i soldatini". Poi, senza pensarci, Moses accese un Montecristo. Nialie stava per

protestare per quella profanazione dello "Shabbat", ma Henry la zittì con un gesto della mano. Per Isaac era troppo. "Come sarebbe," disse "zio Moses può permettersi di fumare di "Shabes" e io invece non posso giocare a hockey con i miei compagni e nemmeno guardare la T.V. senza sentirmi dire che sono un cattivo ebreo?". "Moishe non è un cattivo ebreo," disse Henry "è un ebreo delinquente". "Lo spengo" disse Moses. "No" disse Henry, e rivolto di nuovo a Isaac aggiunse: "E, in più, lui non è mio figlio. Ricordati, è una "mitzvah" insegnare al proprio figlio la "Torah", perché sta scritto: 'Siano queste cose, che io oggi ti ordino, nel tuo cuore. Inculcale ai tuoi figli, parlane stando in casa tua e andando per via...'. "Tutto sta scritto," disse Isaac, lottando per non piangere "anche che la mia vita deve fare schifo per forza, perché se non è "Shabes" è "Tishoh B'Ov" o "Shvues" o il digiuno di Gedalyah o il diciassettesimo giorno di Tammuz o qualche altra stronzata dell'età della pietra. Lo so. Va' in camera tua. Ci vado. Buonanotte a tutti". ""Oy vey"" disse Henry, liquidando lo sfogo di Isaac con una risatina nervosa. "Che età difficile. Perdonalo, Moishe, non voleva essere maleducato. Scusami un minuto solo". Nialie attese che Henry andasse nella stanza di Isaac e si chiudesse la porta alle spalle, e poi parlò. "Ruba" disse. "Henry lo sa?". "Non devi dirgli neanche una parola". "Perché no?". "Non dirglielo". E poi Henry fu di ritorno, carico di bollettini meteorologici, altri documenti e un libro appena pubblicato, sottolineato in molti punti. "Secondo il professor Morton Feinberg, un climatologo di prim'ordine, siamo nei guai. La nuova era glaciale, che ormai è dietro l'angolo, porterà alla fine della civiltà, almeno come la intendiamo noi, nell'emisfero settentrionale". "Meno male, Ringraziamo Iddio" disse Moses, allungando la mano verso la bottiglia di cognac. "Nel giro di cinquant'anni, forse meno, i paesi equatoriali domineranno il pianeta". "Henry," disse Moses, irritato "come un tempo c'erano la Scuola di Hillel e la Scuola di Shammai,

così adesso ci sono altri esperti che hanno un'opinione diversa sul giorno del Giudizio che ci toccherà. A sentir loro, tutti gli indizi lasciano pensare a un graduale riscaldamento della terra, a causa dell'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera che tende a intrappolarne gran parte del calore. Ma che vadano all'inferno. Magari dovresti preoccuparti meno della fine del mondo e più di Isaac". "Voglio farti dare un'occhiata a questi g-g-grafici" disse Henry. "Ci sono posti migliori dove far crescere un ragazzo che fra poco sarà un adolescente". Henry attese che Nialie si ritirasse in cucina. "Io spero che vada alla "yeshivah" di Crown Heights", "E se lui non fosse tagliato per diventare uno "yeshive-bokher"?". "Guarda questi grafici, per piacere," lo supplicò Henry, con le lacrime agli occhi "e poi dimmi se la terra si sta riscaldando". Il mattino dopo, prima di partire con Riley, Moses portò Isaac a fare colazione al Sir Igloo Inn Café. "Posso prendere la pancetta, con le uova?" chiese Isaac. "Non fare il rompicazzo fin dalla mattina presto, per favore". "Vuoi dire che tu puoi ma io no". E poi arrivò Riley, con gli occhi arrossati. "Se non decolliamo fra dieci minuti potremmo rimanere bloccati qui per dieci giorni". "Isaac, perché non ci scriviamo delle lettere, ogni tanto? Magari potresti anche stare un po' da me quest'estate, per le vacanze" disse Moses, subito pentendosi dell'invito. E poi, rivolto a Riley: "Arrivo, però prima devo passare a salutare Henry e Nialie". Isaac raggiunse un gruppo di suoi compagni a un tavolo vicino. I ragazzi subito serrarono le fila, e non gli fecero posto. "Avete visto il vecchio stronzo che è appena uscito?" chiese Isaac. "E allora?". "Ieri sera ha fatto incazzare mio padre". "Non dire stronzate". I ragazzi cominciarono ad alzarsi a uno a uno. "Si scopava mia zia a Londra" disse Isaac.

"Sai che notizia". Isaac bloccò loro l'uscita e tirò fuori di tasca un biglietto da cento dollari. "E mi ha dato questo". "Stronzate. Te lo sei fregato". "Me l'ha dato lui" ripeté Isaac,

arrossendo. "Allora ci troviamo dopo la scuola e offri tutto tu". "Stavo per dirlo io". Trovare l'accampamento di Mister Corbeau sull'isola di Re Guglielmo non fu una cosa difficile. A Victory Point, a un centinaio di chilometri da dove l'"Erebus" era stato visto per l'ultima volta, era stata aperta una specie di pista di atterraggio. Non appena l'Otter si abbassò, Moses vide un igloo accanto alla costa. Riley si fermò, Moses spalancò lo sportello della cabina, saltò sul ghiaccio e corse verso l'igloo. Buttandosi in ginocchio per strisciare nel corridoio d'entrata, il piede gli si impigliò in un filo, che fece partire una cassetta registrata. Ci fu un rumore di tuono. Il suono di un fuoco scoppiettante e un altro tuono. Poi una voce baritonale, piena di sé. "Mosè, Mosè, non ti avvicinare qua; togliti i calzari dai piedi, perché il luogo dove sei è terra santa". Bastardo. Figlio di puttana. "Ma io non sono più qui". Moses, che aveva scoperto le tracce di quattro slitte che si allontanavano dall'igloo, avrebbe dovuto immaginarlo. Però non poteva essere molto in ritardo. L'igloo, riscaldato da un fornello da campo Coleman, era ancora ragionevolmente caldo. C'era una pelle di caribù stesa a mo' di tappeto e su di essa una bottiglia di Dom Pérignon, una scatola di caviale beluga, una pagnotta di pane nero, due volumi dei diari di Solomon e un biglietto: "Se non io, chi? Se non ora, quando?".

v.

Poco dopo il suo arrivo a Londra, Ephraim fu avvicinato in Regent Street da una ragazza con la pelle d'ebano. Era giovane e sfrontata, e portava un cappellino a cupola con la falda rialzata e una piuma rossa, una cappa marrone e un'ampia gonna a balze. In un qualunque altro pomeriggio Ephraim avrebbe riaccompagnato più che volentieri la ragazza a casa, rischiando l'incontro con il magnaccia che probabilmente vi si nascondeva, ma era il suo primo giorno a Londra e gli bastava il fermento nelle strade. Il frastuono, il frastuono. Omnibus sferraglianti, carrozze e calessi, cavalli da tiro e da sella. Vide ragazzi cenciosi fare acrobazie e ripulire i passaggi pedonali dagli escrementi per compiacere signore eleganti che avanzavano in un fruscio di raso e seta. Ovunque spuntavano neri cappelli a cilindro di uomini arcigni. Quando uno di costoro emerse da un pub, con la faccia accaldata, venne abbordato da un mendicante vecchio e smunto che con mani tremanti gli offriva scatole di zolfanelli e pezzetti di ceralacca. Ephraim andò in cerca di un angolo isolato di Hyde Park e, una volta appurato di essere nascosto dai cespugli, scavò una buca profonda con una paletta e seppellì la sacca di pelle con l'orologio d'oro, lo scialle da preghiera, i filatteri e tutto il suo denaro meno dieci scellini. Ma tenne i candelieri al sicuro sotto la camicia: intendeva cederli a un banco dei pegni a Whitechapel o Spitalfields. Ben presto, nel labirinto di catapecchie assiegate dietro lo Strand, smarrì la strada ed emerse vicino alla cattedrale di Saint Paul. Un puzzo a cui non era abituato lo attirò fino alle fauci aperte, al livello della

strada, di un mattatoio sotterraneo, dove le pareti incrostate trasudavano sangue e grasso. Quando si fermò a guardare fu urtato dagli addetti che spingevano le pecore recalcitranti nella buca dove gli avrebbero spezzato le zampe; poi sarebbe toccato ai coltelli dei macellatori, più in basso, immersi fino alle caviglie in escrementi e budella scivolose. Accanto, altri uomini, incuranti delle mosche ronzanti e dei ratti di fogna che correvano sul pavimento, erano impegnati a bollire il grasso, sciogliere la colla e raschiare la trippa. Con gli occhi ben aperti per individuare i borsaioli in agguato, aumentando il passo ogni volta che scorgeva un poliziotto, Ephraim arrivò finalmente a Whitechapel. Due marinai ubriachi fradici erano distesi nella pozza del loro stesso piscio fuori da uno spaccio di gin. Uno aveva un occhio viola e gonfio, l'altro il naso rotto e sanguinante. E all'improvviso non vide altro che bancarelle, bancarelle dappertutto. Le bancarelle di Petticoat Lane offrivano mele e ostriche, bigiotteria, stivali, giocattoli, molluschi, aringhe e coltelli e legna da ardere. Ephraim si spinse fino all'Earl of Effingham Theatre e si mescolò alla folla turbolenta che lo riempiva. Jenny O'Hara, avvolta in veli luccicanti di lustrini, con le enormi poppe imbellettate che le traboccavano dal corsetto, si issò su un'altalena e cantò: Pamela era una giovane servetta, graziosa, smaliziata e un po' cocotte; serviva due signore senza fretta, due dame che di nome facean Scott. Un certo qual talento avea Pamela, che tutto maneggiava con destrezza: con le dame, ogni notte all'una e mezza, usava lunga e spesso una candela. Jenny scese con un salto dall'altalena, raggiunse il bordo del palco con passetti leziosi e proseguì: Aveva un amoroso la Pamela, Ned era il nome, il mestiere valletto, che infilandosi in stanza con cautela, si nascose in attesa sotto il letto. Lì le vide spassarsela in quel modo, e Ned, accarezzandosi l'attrezzo, disse: "E' il caso di dargli questo coso: rispetto alla candela è un altro andazzo". La somma che gli offrirono per i candelieri al primo

monte dei pegni non convinse Ephraim, che rifiutò anche la miseria che gli proposero al secondo. Per sua sfortuna, uscendo dalla terza bottega fu accalappiato da un poliziotto. Ephraim pianse calde lacrime, si rotolò nel canaletto di scolo, mulinò le gambe in aria, sperando di attirare la compassione dei passanti. Protestò dicendo di essere un orfano, spinto dalla fame a impegnare i candelieri dell'amata nonna, ma la storia non reggeva. Ephraim passò la sua prima notte a Londra rinchiuso nel ventre di una galera puzzolente della famigerata "Steel" (un adattamento di "Bastille", la Bastiglia) a Coldbath Fields. Al suo arrivo, i galeotti lo squadrarono e dedussero che quando il sergente Walsh si fosse stancato di lui, Ephraim sarebbe stato aggregato all'harem finché le cose non si fossero sistemate e lui non avesse trovato un protettore. Ma Ephraim, ostinato com'era, si rifiutò di abbassare i calzoncini per il sergente Walsh. Di conseguenza, ogni mattina fu spedito ad azionare un marchingegno infernale in un caldo soffocante. Poiché la punizione non ottenne il risultato sperato, il sergente Walsh lo condannò a una settimana di esercizi di tiro in cortile. Ephraim si mise in fila insieme ad altri trasgressori. All'ordine gridato dal sergente Walsh, ciascuno doveva sollevare una palla di cannone da dodici chili, portarla fino alla postazione del compagno davanti, a circa tre metri di distanza, e tornare di corsa al punto di partenza, dove lo attendeva un'altra palla di cannone, a sua volta lasciata lì dal vicino alle spalle. L'esercizio di solito durava un'ora, talvolta di più (dipendeva da quanto impellente fosse il bisogno del sergente Walsh di farsi una birra). Dal momento che seguiva a resistere alle proposte del sergente, Ephraim si guadagnò qualche turno alla manovella. Doveva far ruotare un tamburo pieno di sabbia, del quale un meccanismo a orologeria registrava ogni giro. Venne ripetutamente fustigato. Poi, un mattino, il sergente Walsh fu trovato accucciato in un gabinetto, con la gola tagliata da un orecchio all'altro. Alla Steel arrivarono gli investigatori della

polizia e interrogarono tutti i galeotti, ridussero le razioni, frustarono indiscriminatamente, ma non riuscirono a scoprire il colpevole. Per Ephraim, il principale sospettato, garantì Izzy Garber, il quale giurò che il ragazzo, in preda alla febbre, era rimasto sdraiato al suo fianco per tutta la notte. Izzy Garber era un tipo spudorato e straordinariamente ingegnoso dal torace possente e irsuto, maestro di magie nonché truffatore nato, per il quale nulla era impossibile, nemmeno all'interno del desolato territorio della Steel. Al momento giusto, dalla camicia che Izzy portava fuori dai calzoncini uscivano salami, rotoli di "kishkes", polli arrosto o forme di formaggio, tutte cose acquistate chissà dove, Dio sa come. In più non rimaneva mai senza tabacco, gin e canapa indiana, né tantomeno privo di unguenti lenitivi per curare il merletto di sferzate sulla schiena di Ephraim. Gli altri prigionieri, e perfino i carcerieri, trattavano Izzy con deferenza, e si rivolgevano in continuazione a lui per cavare denti, sistemare ossa rotte o cucire ferite da coltello, senza il pericolo di dover incappare in domande fastidiose. Izzy, sempre con lo "yarmulke" in testa, ornato dall'iscrizione "Osserva lo "Shabbat", per santificarlo", era l'uomo più orgoglioso del proprio ebraismo che Ephraim avesse mai conosciuto. "Guarda il loro Dio, o figlio di, come dicono quei bastardi. Porgi l'altra guancia. I miti erediteranno la terra. Sciocchezze. Stronzate da finocchi. Il nostro Dio invece è davvero assetato di vendetta" disse una volta Izzy, cacciando in mano a Ephraim il suo "siddur". "Perciò vedi di dire le preghiere della sera, perché non conviene fare il furbo con Geova, quel vecchio farabutto ebreo". Izzy a parte, il soggiorno di Ephraim alla Steel si dimostrò, dal punto di vista didattico, un'esperienza di valore inestimabile. Dai falsari che di solito operavano nelle zone malfamate di Saint Giles apprese come trasformare una patacca col bordo non zigrinato in una moneta accettabile. Dopo un breve periodo di tirocinio con i ladruncoli della sua età, fu giudicato abile a sufficienza

per diventare borsaiolo professionista, benché non avesse la minima intenzione di mettersi nelle mani di un "padrone" quando fosse uscito. ""Nisht far dir"" diceva Izzy Garber. Da uno dei ladri eleganti di Seven Dials Ephraim apprese tutto quello che c'era da sapere sul garrottamento. Ma fu Izzy il maestro che gli insegnò le cose più utili. Una sera gli raccontò di quando girava predicando per le piazze dei villaggi, a raccogliere fondi per una missione presso i selvaggi della Costa d'Oro: ""Ecco, il giorno del Signore arriva implacabile con sdegno, ira e furore, per rendere la terra un deserto, per sterminarvi i peccatori"". Un'altra sera Izzy rievocò il suo passato da mendicante professionista. Spiegò a Ephraim come si appostava fuori da una chiesa, in attesa che ne uscissero i fedeli, e poi cascava a terra, simulando le convulsioni, con la schiuma che sgorgava a bollicine dalle labbra (prodotta con scaglie di sapone nascoste sotto la lingua). Poi, non appena i compassionevoli membri della congregazione gli si erano raccolti intorno, lui tirava fuori la sua lettera.

Liverpool, 27 gennaio 1831 "CON LA PRESENTE SI CERTIFICA a tutti gli interessati che la nave "Exemplar", ai comandi del Capitano Staines, era di ritorno a Liverpool dal Canada, carica di pellicce di castoreo dalla Terra di Ruperto, e che il suddetto bastimento, essendosi imbattuto in una prodigiosa BURRASCA e in un banco di ICERBERG al largo delle coste di Terranova, fu disalberato e infine naufragò sul ghiaccio. Che il summenzionato bastimento affondò e che solo il secondo ufficiale e tre membri dell'equipaggio, latori del presente certificato, sfuggirono alla tomba d'acqua. Tali superstiti furono misericordiosamente raccolti dal brigantino "Glorianti", agli ordini del Capitano Wescott, e sbarcati al molo di Tilbury, Si certifica che noi, Ufficiali della Dogana, e uno dei Giudici di Pace di Sua Maestà, per il detto molo, garantiamo e concediamo al detto ISRAEL GRANT il presente documento in attestazione della veridicità del detto naufragio e lo

autorizziamo a presentare e usare questo certificato per ventotto giorni dalla data sottoindicata, affinché possa ottenere l'aiuto temporale necessario a raggiungere la moglie e i figli nelle Ebridi Esterne. E il detto certificato stabilisce inoltre che egli non possa essere interrotto nel corso del detto viaggio da alcun agente di polizia né da altra autorità ufficiale, a patto che il detto Richiedente non arrechi danno alla quiete pubblica o si macchi di altri reati. Firmato di nostro pugno, Magnus McCarthy, UD Archibald Burton, GP DIO SALVI IL RE". Grazie alla sua abilità in calligrafia e in latino, e agli agganci che si era creato alla Steel, Ephraim cominciò a considerare l'idea, una volta fuori, di farsi una carriera come scrivano. Izzy era più che soddisfatto del suo protégé. "Non è carino che un ragazzo ebreo diventi un brigante da strada o un topo di treni. Ricorda, "tsatskele", noi siamo il Popolo del Libro". "Come faccio a trovarti quando esco?". "Non ti preoccupare" disse Izzy. "Ti troverò io". Non appena uscì di prigione, Ephraim recuperò i suoi soldi dal nascondiglio in Hyde Park, comprò le penne d'oca, gli inchiostri e le pergamene che gli occorreavano e prese una camera ammobiliata a Whitechapel. Nel giro di qualche mese i suoi affari prosperarono. Quando faceva buio vagava da uno spaccio di liquori a un postribolo a una casa da gioco, alla vana ricerca di Izzy Garber. Ma durante il giorno lavorava sodo. Scriveva lettere per ecclesiastici sull'orlo della rovina. "Mia signora, durante la guerra di Spagna contro Bonaparte ho avuto il grado di capitano. Dopo il congedo a causa delle ferite invalidanti, ho lottato con straordinario impegno, ma sfortunatamente...". Teneva d'occhio gli annunci mortuari sul "Times", e, se veniva a sapere della scomparsa di un gentiluomo facoltoso, spediva a casa di quest'ultimo una giovane squaldrina, vestita a dovere e con un cuscino legato sui ventre. Alla famiglia in gramaglie la ragazza presentava una lettera, nella quale si diceva che la latrice era stata sedotta dal

defunto e che adesso aspettava un bambino ma era stata scacciata dalla famiglia, era del tutto priva di mezzi, e benché non fosse suo intento rendere pubblica la relazione... Le lettere, scritte in splendida calligrafia, recavano la firma di capitani di nave, curati, generali di divisione e pari del regno; ed erano corredate di appelli strazianti, frasi latine inserite con eleganza e citazioni bibliche appropriate. La sua penna inventiva era tanto richiesta che ben presto Ephraim poté comprarsi un cilindro di seta nera, un panciotto bianco, una raffinata tabacchiera e un fazzoletto di seta. Suscitò l'attenzione di un impresario teatrale, che gli offrì un posto nella sua rete di bordelli. Ephraim declinò l'invito, ma accettò di accompagnare l'impresario a un incontro di boxe, dove vide l'ebreo Ikey Pig ridotto a mal partito. Tuttavia, quel semplice assaggio bastò per inculcargli la passione della boxe. Era ancora in compagnia dell'impresario quando un negro americano, uno schiavo fuggiasco, ebbe la sfrontatezza di lanciare la sua sfida per l'invidiabile titolo di Campione d'Inghilterra. Come scrisse Pierce Egan dell'incontro, "che uno STRANIERO abbia la temerità anche solo di proporsi per strappare il BERRETTO DA CAMPIONE da una fronte britannica, per non parlare dell'onore di calzarlo, o di portarlo fuori dalla GRAN BRETAGNA, un'idea simile, per quanto balzana, non si è mai fatta strada nel petto di un Inglese". Ephraim, che ormai disperava di riuscire a trovare Izzy, divenne un cliente fisso della Laurent's Dancing Academy di Windmill Street, delle Argyll Rooms e naturalmente del locale notturno di Kate Hamilton, accolto qui con tutti gli onori in quanto favorito di Thelma Coyne, che Ephraim pensò perfino di sistemare in un appartamento a Holborn, come sua mantenuta. Una sera, mentre vagabondava per Piccadilly, fece per la prima volta conoscenza con il Canada (anche se in una forma spuria, come scoprì in seguito), attraverso un manifesto teatrale: SALA EGIZIA Piccadilly appena arrivati INDIANI

canadesi nordamericani! Si esibiranno nella predetta sala, alle 2 del pomeriggio & 8 di sera "Una grande assemblea indiana" davanti alla Tenda, quando l'intera Compagnia apparirà in COMPLETO COSTUME INDIGENO, esibendo tutti gli Strumenti di Guerra IL CAPO "colpirà una mela sulla testa di un ragazzo!" Come si toglie uno scalpo! Un'operazione mai tentata in precedenza in questa nazione LA DANZA DI GUERRA nella quale gli Indiani daranno un vero esempio della FURIA RABBIOSA con cui aizzano gli animi contro i nemici di un imminente conflitto SEPPELLIRE L'ASCIA DI GUERRA E FUMARE IL CALUMET (O PIPA) DELLA PACE Un avviso incollato di traverso sul manifesto annunciava: Esclusivamente a causa di "sacri" RITI INDIGENI non ci saranno Spettacoli Mercoledì 6 Ott. e Giovedì 7 Ott. Eccitato dagli eventi svoltisi nella Sala Egizia, ma pungolato da un sospetto riguardo al capo indiano, Ephraim scivolò dietro le quinte dopo lo spettacolo. Nel camerino del capo qualcuno stava alzando la voce. ""Paskudnyak! Mamzer!"". ""Hak mir nit ken tshaynik"". ""Ver derkarget!"". Poiché i suoi dubbi erano stati felicemente confermati, Ephraim aprì con un calcio la porta. Il capo dal torace possente e irsuto si tuffò all'istante dietro un paravento. La moglie, grassoccia e furibonda, raccolse un'ascia. "Izzy, vieni fuori di lì". "Ephraim!". I due vecchi compagni di galera si abbracciarono. "Te lo dicevo che ti avrei trovato" esclamò Izzy e poi, rivolto alla moglie, aggiunse: "Questo ragazzo sa aggiustare le ossa quasi come me. Certe cose non si possono insegnare. Il tocco magico uno ce l'ha o non ce l'ha". Attraversarono la nebbia sudicia e si rifugiarono nella cucina di un seminterrato di Soho, che puzzava d'aglio e di fumo e teneva aperto fino a tardi per dar da mangiare alla compagnia e ad altri equivoci abitanti della notte. Cameriere formose con bluse scollate e sporche veleggiavano in mezzo alla folla che si spintonava, passavano boccali di birra e intanto allontanavano con un colpo secco le mani che si allungavano a tastarle, e i

loro insulti affogavano in una cacofonia di yiddish, greco e italiano. In un angolo illuminato da una lampada a gas, un vecchio gioielliere, una lente di ingrandimento montata sugli occhiali, contrattava con un sikh dai baffi imponenti. Al tavolo di Izzy arrivarono piatti di fegatini tritati e aringhe, seguiti da vassoi fumanti di intestino ripieno, "flanken" bollito, "kashe" intrisa di grasso di pollo e "kreplakh" di patate. Gridando per farsi sentire sopra il baccano, Ephraim si congratulò con Izzy per il tutto esaurito alla Sala Egizia e gli chiese perché non ci sarebbero stati spettacoli il mercoledì e il giovedì della settimana successiva. Izzy replicò, offeso: "Credo che sarebbe del tutto sconveniente da parte nostra esibirci nella danza di guerra durante lo "Yom Kippur"". ""Gol tsu dank"" disse Mistress Garber. Ciò che alla fine portò Ephraim alla rovina fu, come sarebbe successo altre volte in seguito, una pericolosa miscela di vanità, lussuria e sconsideratezza. Spesso la notte s'intratteneva nella sua soffitta con due ragazze irlandesi particolarmente disinvolute, le sorelle Sullivan. Le due servizievoli fanciulle, che abitavano nella sua stessa pensione, si guadagnavano da vivere facendo trucchi con le carte di giorno e prostituendosi di notte. Ogni tanto Ephraim, quando era in vena di sconcezze, offriva loro una serata all'Eagle, concedendosi perfino un séparé. C'erano notti in cui - non per il piccolo profitto che ne ricavava, ma per il semplice gusto di farlo - Ephraim andava a caccia di gonzi con loro. Le sorelle si appostavano sotto un lampione e adescavano un ubriaco dall'aria benestante, di preferenza un sempliciotto venuto dalla campagna, e si facevano pagare da bere in uno spaccio di liquori dove le attendeva Ephraim. Al bancone affollato, Dotty si stringeva al gonzo, lo accarezzava, gli infilava la lingua in un orecchio e cantava sottovoce: Dimmi un po', cos'è che vedo, vispo Johnny, porco Johnny, penzolarti tra le cosce, vispo Johnny, porco Johnny, tutto gonfio, poverino, vispo Johnny, porco Johnny? Nel frattempo Kate gli ripuliva le tasche, e di

solito la cosa finiva lì. Ma se la vittima si accorgeva di quello che stava succedendo, e si metteva a gridare, allora in appoggio alle sorelle entrava in azione Ephraim. Fingendosi scandalizzato e offeso, si faceva largo a gomitate fino al malcapitato, alzava la voce in sua difesa e gli assicurava di aver visto tutto. Poi, non appena Kate gli passava il bottino, Ephraim si allontanava di corsa con la scusa di andare a chiamare un poliziotto, ma in realtà tornava al suo alloggio ad aspettare le sorelle, con una bottiglia di chiacchietto appena stappata sul comodino. Se necessario, al bar le sorelle si sottomettevano a un'inutile perquisizione, protestando la loro innocenza, piangendo per l'insulto alla loro pudicizia, finché la vittima, imbarazzata, non scompariva nella nebbia. Le attività dei borsaioli divennero una piaga così diffusa che ci furono interrogazioni in Parlamento. Cittadini infuriati scrissero al "Times", lanciando invettive contro l'inettitudine di Scotland Yard. E così, com'era inevitabile, una sera la vittima delle sorelle risultò essere un agente di polizia, che lavorava anche lui con un complice. L'altro agente seguì Ephraim fuori dello spaccio di liquori e lo bloccò mentre stava per entrare in casa. Anche così, Ephraim se la sarebbe potuta cavare con una condanna a sei mesi, ma l'agente insistette per perquisirgli le stanze. "Lei non capisce, signore" disse Ephraim. "Io non abito qui, tra i porci giudei, e non avevo idea che quelle ragazze mi avessero infilato in tasca il portafogli di quel gentiluomo". "Allora perché ti sei fermato qui?". "Penso male di me, signore, ma sono venuto ad aspettare quelle ragazze depravate nel loro appartamento. Mio padre ci è stato portato via a Trafalgar e adesso la mia povera madre vedova sarà distrutta. Sono una vittima della mia stessa lussuria". Ma una perquisizione più attenta del panciotto di Ephraim rivelò uno dei biglietti da visita che stupidamente si era fatto stampare, e l'indirizzo era proprio quello. Ephraim e l'agente salirono fino alle stanze in soffitta, dove il tavolo da lavoro era cosparso di

lettere di supplica pronte per essere scelte dai clienti. In un armadio furono scoperti attrezzi da scassinatore, che in realtà non appartenevano a Ephraim ma a un suo conoscente in libertà vigilata: un trapano a mano con una grossa punta regolabile, un piede di porco, una serie di grimaldelli e una fresa per casseforti. Un cassetto della scrivania era pieno di sigilli ufficiali contraffatti. Un altro conteneva una messe di fazzoletti di seta, di proprietà delle sorelle Sullivan, ma questo era il meno. Mentre l'agente cominciava a prendere appunti, Ephraim gli si lanciò contro, lo gettò a terra e corse giù per le scale, con l'unico risultato di finire tra le braccia dell'altro poliziotto, che entrava in quel momento nel palazzo con le sorelle Sullivan al seguito. "E' lui, è lui," squittì Dotty "il magnaccia che ci ha costrette a una vita di peccato". "Se li prende tutti lui, i nostri soldi" gridò Kate.

2.

L'uomo grasso e flaccido della stazione radar gli offrì venti dollari, ma Isaac non voleva. Avrebbe continuato come al solito. Per cinque dollari aveva appuntamento una volta la settimana con l'uomo grasso nel bagno del Sir Igloo Inn Café e gli menava l'arnese finché non lo faceva venire. In questa occasione, tuttavia, l'uomo gli diede anche due sigarette arrotolate a mano. "E' un tabacco speciale, ragazzo. Se ti piacciono, e ne vuoi ancora, magari possiamo riparlare dell'altra offerta". Isaac non poteva spendere i suoi guadagni andando al cinema perché lì non c'era un cinema. Non c'era niente a Tulugaqtitut. Annoiato e stizzito, Isaac vagabondò per l'insediamento, maledicendolo. Si fermò al suo solito punto d'osservazione, da cui si godeva la vista della camera da letto dell'infermiera Agnes McPhee. Agnes non tirava quasi mai le tende, e più di una volta Isaac l'aveva guardata mentre lo faceva con uno dei piloti, con le gambe nude e tremanti che puntavano al soffitto. Ma quel giorno non era riuscito nemmeno a vederla mentre si spogliava. Così Isaac raggiunse la base commerciale della Hudson's Bay. Appena lo vide, Ian Campbell si mise subito sul chi vive e chiuse i registri per osservarlo. "Ehi, Isaac," gridò Campbell, facendo la scena davanti agli altri clienti "tuo padre ha deciso che barca prendere?". Tutti tranne Nialie sapevano che era pazzo. "Fatti gli affari tuoi" urlò Isaac. "Stavo solo chiedendo, ragazzo mio, perché mi sa che sta per piovere". Gli aerei postali portavano a Henry eleganti pacchetti che provenivano da costruttori di barche e di yacht. C. van Lent & Zonen Kaag, Abeking

& Rasmussen, S.E. Ward & C., Hitachi Zosen. Ogni pacchetto era accompagnato da lettere di encomio scritte da clienti soddisfatti: sceicchi, trafficanti d'armi, magnati di Hollywood. C'erano fotografie a colori, complicati schemi del ponte e, invariabilmente, una lettera personale del progettista. Nessuno di loro capiva. Henry non chiedeva nulla di irragionevole. Non pretendeva una nave fatta di legname resinoso, lunga trecento cubiti, larga cinquanta e alta trenta. Non gli interessavano motori Twin M.T.U. o U.25 H.P. Caterpillar D-353. Non era così sciocco da pensare che, quando sarebbe venuto il momento, i suoi discendenti avrebbero mandato fuori una colomba - o, in maniera più appropriata per le generazioni di Ephraim, un corvo -, ma non sarebbe servita nemmeno una piattaforma per un elicottero Bell Jet Ranger Terzo. Con tutta probabilità non ci sarebbe più stato carburante, e la forma di energia su cui fare affidamento sarebbe stato il vento nelle vele. Così Henry era incline a scegliere un tre alberi modellato sugli schooner di fine Ottocento, o magari su un veliero mercantile o una nave con le vele quadre come quelle che un tempo si costruivano nelle Province Marittime. "Per piacere non farlo" lo supplicò Isaac. "Perché no, "yingele?"". "Non farlo!". "Dammi una ragione". "Già ci ridono dietro tutti. Non ti basta, come ragione?". "Ti vergogni di me?". "Magari per più di un motivo" disse Isaac scappando via. Seduto alla scrivania con i due fori di proiettile sulla serrandina, sommerso da preventivi e pieghevoli, Henry cercò sollievo nel suo Pentateuco, e prese a dondolare leggendo: "E il Signore disse: 'Sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato, dall'uomo fino agli animali domestici, fino ai rettili e fino agli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti'". Naturalmente non sarebbe potuto accadere di nuovo. Dio aveva stretto un patto. Aveva posto il suo arco nelle nuvole. Ma le condizioni attuali, vista la malvagità degli uomini sulla terra, erano critiche come ai tempi di Noè. La punizione di

Dio, Henry ne era convinto, sarebbe stata un'altra glaciazione. Poi sarebbero venute le inondazioni, e una nave con il giusto equipaggiamento sarebbe stata essenziale per la sopravvivenza. Nel frattempo, Henry continuava a studiare i visceri. Un rapporto della CIA prevedeva mutamenti catastrofici che avrebbero riportato il clima terrestre a uno stato simile a quello di cento o quattrocento anni fa. Il rapporto, rivelato dal "Washington Post", metteva in preventivo gravi carestie in un futuro molto vicino. "Il raffreddamento della terra condurrà a tentativi sempre più disperati, da parte di nazioni potenti ma affamate, di procurarsi grano con qualunque mezzo. Si assisterà a un progressivo incremento delle migrazioni di massa, talvolta sostenute dalla forza militare, e l'instabilità politica ed economica sarà generalizzata". L'archivio di Henry conteneva anche un articolo recente ritagliato dal "Journal" di Edmonton. "La tesi che il pianeta si stia raffreddando è stata avanzata nel modo più articolato da Reid Bryson, professore di meteorologia e geografia all'Università del Wisconsin. "Tra il 1880 e il 1940, la temperatura media globale è cresciuta di circa un grado Fahrenheit. Da allora è diminuita di circa mezzo grado. "Bryson sostiene che quello fra il 1930 e il 1961 sia stato un periodo contrassegnato da un clima straordinariamente benevolo, a torto ritenuto come la norma. La diminuzione della temperatura sulla terra e la documentazione storica lo hanno convinto che il clima nei prossimi anni sarà quanto mai imprevedibile, e molto probabilmente avrà effetti devastanti". Non appena i genitori andarono a letto, Isaac accese in camera sua la sigaretta arrotolata a mano e fece partire un nastro registrato. Un vento di burrasca ululava sull'Artide. "La scorsa settimana" disse il narratore "abbiamo lasciato il capitano Allan Cohol avvolto in una rete da pesca, a un passo dalla morte. Terrorizzati dallo straniero dai capelli dorati, fuggito dalla bara di ghiaccio dopo secoli di sepoltura, gli uomini del

villaggio eschimese hanno avuto la meglio su di lui e sono pronti a scagliare un arpione dritto nel cuore di quel gigante". "No!" gridò Kirnik. "Lo porteremo su una slitta dal dottor Fantom. Il dottore ha cose che inducono il sonno. Quando si sarà addormentato, manderemo a chiamare la polizia". "Così gli uomini di Fish Fjord" continuò il narratore "trascinarono il potente signore della musica fino a una slitta, mentre la sua fantastica figura era sempre avviluppata nelle spire della rete. La loro destinazione era la sinistra dimora del dottor Fantom, un rinnegato del mondo della medicina, che metteva in opera la sua efferata abilità in un nascondiglio dell'estremo Nord. Fantom abbassò lo sguardo sul gigante nella rete". "Sono il capitano Allan Cohol, Intergalattica 80321. Esigo il rispetto dei miei diritti". Con una risatina malevola, Fantom disse: "Suvvia, si rilassi. Sono il dottor Frederick Fantom. Può chiamarmi Fred. Io la chiamerò Al. Be', non è divertente, signori? Vi presento il nostro nuovo amico, Al Cohol. E' un piacere davvero inebriante fare la sua conoscenza. E adesso, il suo braccio, mio caro amico. Non sentirà niente". "Non si azzardi a toccarmi con quella siringa, abominevole dottore. Queste sono lesioni volontarie gravi" protestò il capitano Al Cohol, già intontito. "Adesso la imbottiremo di uno stimolante. Rum ad alta gradazione. Solo quello che ha ordinato il dottore, Al. Su, da bravo, apra la bocca". Rumori di lotta. Gorgoglii, sputi, liquido inghiottito a forza. "Guardate" gridò Kirnik, allarmato. "Guardate gli occhi. Guardate come gli sta cambiando la faccia". Il capitano Al Cohol cominciò a ruggire. "Vi ucciderò! Vi ucciderò tutti quanti! A-a-rgh-h-h!". Rumori terrificanti di strappi e squarci. Gli eschimesi urlavano e strillavano mentre il capitano Al Cohol si gettava contro di loro. "Cosa succede?" chiese il narratore. "Il capitano Al Cohol, l'eroe della flotta intergalattica, condotto alla follia da un bicchiere di rum?". Poi un'altra voce proclamò: "'Le sventure del capitano Al Cohol' è un adattamento radiofonico di E.G. Perrault della serie a

fumetti scritta da Art Sorensen per conto del Governo dei Territori del NordOvest, Programma di prevenzione contro i rischi dell'alcol".

Quando finì di ascoltare il nastro, Isaac allungò la mano sotto il materasso e tirò fuori la carrelletta di fotografie di New York che aveva ritagliato dalle pagine di "Time", "Newsweek" e "People". Fotografie del mondo di fuori, dove l'avvenimento principale non era l'arrivo di un Otter da Yellowknife e il sole non se ne stava sprofondato sotto l'orizzonte per mesi e mesi di gelo. Fotografie di attori, miliardari e modelle. Isaac aveva scritto allo zio Lionel per ricordargli la sua visita e invitarlo a tornare al Nord, firmandosi "Il tuo ammiratore, Isaac". In risposta alla sua lettera, aveva ricevuto un trenino elettrico con un biglietto firmato dalla segretaria particolare di Lionel. La sera dopo un Isaac insolitamente sicuro di sé rese felice Henry a cena, unendosi a lui nel recitare il ringraziamento e chiedendogli se potevano ricominciare a studiare il "Talmud". Avevano ripreso da una settimana quando Isaac scoppiò in lacrime a tavola. "Cosa c'è, "yingele?"". "Per piacere, non mandatemi a scuola a Yellowknife. Voglio andare alla "yeshivah" del Rebbe a Brooklyn". Con gli occhi scintillanti, Henry fece ballare il figlio per la stanza, cantando: ""Shteyt oyf, shteyt oyf lavoydas haboyre!". Alzatevi, alzatevi per servire il Creatore. Nialie li osservava senza espressione. La spaventavano entrambi.

3.

Settembre 1916. Solomon, diciassette anni, basso per la sua età, secco, con la pelle brunita dal sole della prateria, era appollaiato con Bernard e Morrie sul recinto dei cavalli dietro il Queen Victoria Hotel. Bernard, grassoccio, pettinato con la riga in mezzo, già allora in abito grigio col panciotto, una lobbia e le ghette, succhiava una caramella. Morrie come al solito tagliuzzava un pezzo di legno, preoccupato del fatto che Solomon, per una volta, li avesse raggiunti alla staccionata, perché conosceva bene il suo bisogno di portare a ebollizione Bernard. I fratelli Gursky attendevano l'inizio dell'asta, e intanto ammazzavano le mosche e socchiudevano gli occhi controsole. Aaron aveva condotto da Hardy una mandria sbuffante e irrequieta di mustang selvaggi, come sempre pagandoli troppo, e adesso sperava di venderli ai contadini, molti dei quali già in debito con lui all'emporio. In quel periodo i Gursky si erano trasferiti in città, e abitavano sopra l'insegna A. GURSKY & FIGLI COMMERCianti ALL'INGROSSO Importatori di tessuti da lavoro e da città Concessionari esclusivi delle celebrate PILLOLE del DOTTOR COLBY, STIMOLANTI E LASSATIVE Impareggiabili nel favorire una Regolare Evacuazione Tutto sudato, Aaron tentava di lusingare i contadini nel recinto, facendo lo spiritoso e ridendo troppo forte alle loro stupide battute. I contadini fingevano indifferenza. In gran parte aspettavano il tramonto, quando i prezzi di quell'ebreo nervoso sarebbero precipitati. Non appena riusciva a vendere un cavallo, ricavando un piccolo profitto, Aaron invitava l'acquirente al

bar dell'hotel per il brindisi rituale. Il contadino non ordinava una birra, come faceva Aaron, ma sputava sul pavimento ricoperto di segatura, strizzava l'occhio al barista e chiedeva un doppio di roba forte, dicendo: "Tutti e due i miei figli si sono già arruolati. Mi sa che i tuoi invece non alzano un dito". Quindi Aaron, senza fiato, correva di nuovo al recinto, contava le groppe lucenti dei cavalli che ancora restavano, calcolava a mente le probabili perdite, si mescolava agli altri contadini e regalava nastri colorati alle mogli e ai bambini: e poi, al tramonto, abbassava drasticamente i prezzi, in preda al panico. Solomon diede a Bernard una gomitata per stuzzicarlo. "Tu che sei un uomo d'affari, un talento da corsi per corrispondenza, come giudichi tutta la faccenda?". "Come la giudico sono solo fatti miei". "Perché non possiamo fare come i tre moschettieri," chiese Morrie "uno per tutti e tutti per uno? I fratelli Gursky". "Be'," riprese Solomon "ti dico ciò che penso io. Papà passa tutto il tempo a leccare il culo a quel branco di contadini, e intanto il bar guadagna più di lui. Dovrebbe comprarsi l'hotel e vendere da bere e lasciare che sia qualcun altro a occuparsi dei cavalli". E poi Solomon, terrorizzando Morrie, saltò dalla staccionata in mezzo ai cavalli selvaggi che correvano nervosi nel recinto. Solomon, l'unto di Ephraim. Bernard non credeva a tutte le storie di suo fratello su quel viaggio verso il Mar Glaciale Artico con il nonno. Ma qualunque cosa fosse accaduta lassù, Solomon era tornato benedetto da una certa grazia, da una tranquillità interiore. E osservandolo adesso, a suo agio in mezzo ai mustang selvaggi, Bernard si rese conto che se fosse stato lui a saltare nel recinto, probabilmente inciampando nella polvere, i cavalli avrebbero sentito l'odore della sua paura e si sarebbero imbizzarriti, tentando di morderlo. Bernard realizzò per la prima volta di essere volgare, tozzo, con umidi occhi da pesce, e che avrebbe dovuto tirar fuori le unghie e i denti e barare per ottenere tutto ciò - e non era poco - che desiderava dalla vita; a

Solomon, invece, sarebbe bastato sedersi ad aspettare e il mondo sarebbe venuto da lui, pronto a riverirlo. Osservò Solomon che attraversava quel recinto, lo osservò soffocando l'odio e l'invidia, e tuttavia desiderando la sua approvazione. Poi Solomon rovinò tutto fermandosi per punzecchiarlo, gridando: "Se mi vieni dietro, Bernie, ti pago una birra". "Va' all'inferno". "Oh, voi due" si lamentò Morrie. "Ehi, ma tu stai piangendo". "No che non sto piangendo. Adesso se ne va a scopare Minnie Pryzack". Minnie, da tempo sistemata con tutte le comodità al Queen Victoria Hotel, aveva solo diciassette anni quando era emigrata all'Ovest, per lavorare sulle carrozze di prima classe sul treno da Winnipeg alla costa e ritorno. "Adesso se ne va a scopare Minnie e poi alla partita di poker". "Non lo farebbero mai partecipare alla grande partita d'autunno. In più, è al verde". "Non avevo mica paura di saltare nel recinto, ma poi tu magari volevi seguirmi e ti facevi male. Sul serio è al verde?". "L'hanno ripulito giovedì scorso". Aaron sedeva scompostamente al tavolo della cucina. Puzzava di letame, aveva gli orecchi e il naso intasati di polvere, gli doleva la schiena. Contò due volte il denaro, e calcolò di aver ricavato cinquantacinque dollari, ammesso che due dei contadini onorassero il loro impegno. Morrie si chinò per togliere gli stivali al padre e poi gli portò un bicchiere di tè al limone e una tazza di prugne cotte. "Pa'," disse Bernard "se vuoi sapere il mio parere, lavori troppo e guadagni troppo poco". "Sei un bravo ragazzo" disse Aaron. "Anche Morrie". Per non rischiare di gettare tutto sul piatto quando la partita si fosse scaldata, Solomon diede a Minnie la sua valigia, il biglietto del treno e cinque banconote da dieci dollari, che gli sarebbero tornate utili se le cose si fossero messe male. Poi attraversò la cucina del Queen Victoria Hotel, salì le scale sul retro fino al terzo piano e batté tre colpi lunghi, due corti e uno lungo sulla porta della soffitta. McGraw tirò il catenaccio. "Tu non puoi giocare. Non stasera". Solomon non si mosse.

"Stasera le regole sono diverse, ragazzo. Lo sai". Visto il livello a cui salivano le puntate, la grande partita d'autunno si teneva non più di una volta l'anno. Al momento, escluso Solomon, i giocatori erano cinque: McGraw, proprietario dell'hotel e della bottega da maniscalco, un'acquisizione recente; George Kouri, il libanese, che possedeva il negozio di minutaglie e un altro di carri e calessi; Ingram, un uomo del governo, che vendeva i terreni lungo la ferrovia agli slavi coi cappotti di montone; Charley Lin, un tempo proprietario della lavanderia e della macelleria, ma, dall'ultima grande partita d'autunno, solo di un paio di pensioni infestate dalle cimici; e Kozochar, barbiere e capo dei pompieri. Su un tavolino erano ammassati piatti freddi, insalata di patate e bottiglie di whiskey e di vodka. C'erano due brande in una stanza accanto, nel caso qualcuno decidesse di concedersi un sonnellino o volesse mandare a chiamare una delle ragazze, magari per far girare la fortuna. L'ultima grande partita era finita nel malumore generale dopo quarantotto re, quando ormai erano passate di mano una delle pensioni di Lin, la bottega da maniscalco, due pascoli per le vacche, sei giovenche, tre puttane polacche, una indiana e quattromilacinquecento dollari. I partecipanti erano fieri dello status che l'enormità delle vincite e delle perdite conferiva loro. Per le mogli invece era una maledizione, e una volta tre di loro avevano interrotto la partita con un assalto al tavolo da gioco. Da allora ogni anno ci si riuniva in un luogo diverso. Il seminterrato del negozio di Kouri. Il retro della stazione dei pompieri. E quell'anno la soffitta del Queen Victoria Hotel. Settimane prima che ci si sedesse al tavolo, in città già si facevano speculazioni, e risuonava la puntuale condanna dal pulpito da parte del reverendo Ezekiel Shipley, il quale addossava tutta la colpa alle prostitute. McGraw era irremovibile. "Non sarebbe giusto farti giocare" disse. In realtà non avrebbe voluto nemmeno che Solomon fosse ammesso alla partita settimanale. Lui non era, come loro, un uomo

agiato, ma semplicemente un ragazzino che si dava un sacco di arie. In più, a McGraw piaceva Aaron, che magari era uno sciocco, ma anche un ebreo onesto e che lavorava sodo. Per Kouri era lo stesso, ma anche Ingram si era opposto e Kozochar non ne voleva sapere. "Sarebbe come rubare le caramelle a un bambino". "I suoi soldi sono buoni quanto i tuoi o i miei" aveva detto con avidità Charley Lin. Apparentemente Solomon aveva ricevuto il biglietto d'ingresso solo perché si riteneva necessario dargli una lezione: gli altri ce l'avevano con lui senza sapere esattamente il perché. Ma c'era un'ulteriore considerazione. Volevano impressionarlo con i loro soldi e il loro fegato. Quel piccolo figlio di puttana. Il nonno si era messo con una squaw, il padre era stato un venditore ambulante e, nonostante ciò, quel ragazzo di diciassette anni, un pallone gonfiato, un ebreo, girava per le strade della città come un principe ereditario, destinato a chissà quali grandi cose; ma siccome era sempre gentile e premuroso era difficile criticarlo. Se scoppiava un incendio alle quattro di un mattino sotto zero, lui era subito lì, pronto a mettersi in fila coi secchi. Quando Miss Thomson stava poco bene per una delle solite indisposizioni femminili, si occupava lui della scuola e incantava gli alunni. Il reverendo Shipley, che era in grado di fiutare la presenza del male in un bambino di un anno, nato per fornicare, cercava Solomon quando voleva discutere sulla Sacra Scrittura. Alla riserva lo accoglievano meglio di chiunque di loro, e Solomon poteva andarsene in giro con gli indiani, Dio solo sapeva dove, per dieci giorni di fila. Ma c'era qualcosa in lui che infastidiva i suoi concittadini e li spingeva a desiderare di strofinargli il naso nella merda di cane fresca. Al contrario di Bernard, fin troppo intraprendente, o di Morrie (un ragazzo davvero gentile e perbene), lui non si degnava di servire nell'emporio del padre. Ma era perché ogni tanto lo si poteva incontrare lì che le ragazzine arrivavano a sciami da A. Gursky & Figli, arrossendo se lui le salutava, e

quella che veniva scelta per un giro in calesse poco mancava che svenisse per l'emozione. E la cosa straordinaria era che gli altri ragazzi della città, invece di essere gelosi, facevano a gara per conquistarsi il suo favore e per averlo come compagno di bevute o nelle battute di caccia. Una volta, il carro di McGraw era rimasto bloccato in mezzo al fango e Solomon si era trovato a passare di lì col suo calesse. Subito era saltato giù offrendo il suo aiuto. "No, no," aveva protestato McGraw, in ginocchio nel fango, con la spalla contro la ruota "ti sporcheresti e basta". Dopodiché era impallidito meravigliandosi di se stesso, perché non avrebbe mai detto una cosa del genere a nessun altro in città. Solomon aveva portato con sé duecento dollari alla prima partita, tutti i suoi guadagni al biliardo, e l'avevano subito ripulito. Ma non aveva messo il broncio. Non si era lamentato. Anzi, ci aveva scherzato sopra. "La mia tassa di iniziazione" aveva detto. Così, quando si era presentato di nuovo, l'avevano accolto con piacere, e tutti avevano tirato fuori vecchi racconti di caccia e versioni colorite di lontani trionfi sessuali, decisi a dimostrargli di non essere una masnada di panciuti villani di mezza età, ma piuttosto, se solo si fosse risaputo come stavano realmente le cose, una simpatica banda di gaudenti scatenati. Solomon si era comportato tutto sommato bene nella seconda partita, fino a uno stupido tentativo di bluff con Kouri: lui aveva un tris di donne, mentre Solomon non aveva in mano niente più di una doppia coppia di otto e due. Aveva perso una terza volta e una quarta e adesso si presentava di nuovo, chiedendo un posto nella partita d'autunno. A McGraw la cosa non piaceva per niente. Se l'avessero ripulito, la gente avrebbe detto che si erano approfittati di un ragazzo, ma se avesse vinto lui sarebbe stato ancora più imbarazzante. "Avrò lasciato almeno cinquecento dollari su questo tavolo" disse Solomon. "Fatemi giocare. Me lo dovete". "Noi non ti dobbiamo una merda secca" disse Ingram. "Niente cambiali stanotte. Se vuoi

sederti con noi" disse McGraw, sicuro che questo avrebbe messo fine alla discussione "devi farci vedere duemila dollari". Solomon mise i suoi soldi sul tavolo, proprio davanti a Lin, come esca. "Cosa posso offrirti da bere, ragazzo?" chiese Lin. Bernard portò al padre una fetta di torta al miele. "Pa', mi è venuta un'idea". Aaron, stordito dalla fatica, tormentato dal prurito per le punture dei tafani, non lo ascoltava quasi. "Potremmo far suonare un violinista tutti i venerdì sera. Salare di più le ciambelle. Organizzare un campionato di freccette. So dove comprare boccali per la birra alla spina con il fondo più spesso di due centimetri. Morrie potrebbe stare alla cassa".

"E dove li troviamo i soldi?". "McGraw prende la birra da Faulkner's. Se passiamo a Langham, e firmiamo un contratto con loro, ci presteranno un po' di soldi. Idem la banca". "Come no, la banca". "Questa non è mica la Russia, pa'". "Non è nemmeno il "Gan Eden"". Con i soldi in mano, Aaron si trascinò fino a un angolo della cucina, sollevò un'asse del pavimento, tirò fuori la cassaforte, la aprì, ululò, inciampò e cadde all'indietro, affranto. Fanny, che stava badando alle pentole sulla stufa a legna, lo raggiunse immediatamente. "Aaron!". Lo sguardo di Aaron era vuoto. Tutto quello che gli uscì dalla bocca fu un lamento. "Sono spariti. I soldi". "Un po' dei soldi sono miei" gridò Bernard afferrando la cassetta. La rovesciò e la scosse. Ne uscirono le carte della cittadinanza, una licenza di matrimonio, i certificati di nascita, ma niente denaro e niente atto di proprietà dell'emporio. "Devo andare alla polizia?" chiese Aaron con un filo di voce. "Solo se vuoi mandare tuo figlio in prigione" disse Bernard. "Come fai a essere sicuro che è stato lui?" chiese Morrie. "Questa volta l'ammazzo" disse Bernard, e in un istante era già fuori e correva, inseguito da Morrie. Bernard non si fermò finché non arrivò rosso e affannato davanti a Boyd, l'impiegato dall'aspetto porcino del Queen Victoria Hotel. "Dove cazzo è la partita di poker?" domandò. Con un sorriso che scintillava di

malevolenza, Boyd indicò l'insegna dietro la scrivania: VIETATO BESTEMMIARE, VIETATO SPUTARE, IL GIOCO D'AZZARDO NON E' CONSENTITO. "Senti, pezzo di merda, se non mi dici dove posso trovare Solomon mi metto a cercarlo in tutte le stanze dell'hotel". "Accomodati pure, nanetto, ma guarda che in certe stanze ci sono dei tipi molto ma molto grossi, magari in compagnia". Morrie, in lacrime, si interpose fra loro. "Per favore, Mister Boyd, dobbiamo trovare Solomon a tutti i costi". "Se lo vedo, gli dico che lo state cercando". I Gursky rimasero in piedi tutta la notte in attesa che Solomon tornasse a casa. Fanny gemeva e Aaron sedeva con le braccia incrociate e lo sguardo perso. "Sono troppo vecchio per ricominciare da capo" disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. Era già l'alba quando Bernard si infilò nella stanza che divideva con i fratelli e scoprì che due cassetti di Solomon erano vuoti e la sua valigia non c'era più. Avesse vinto o perso, non sarebbe più tornato. "In vita mia ho visto dei morti con una faccia più bella della tua". "Questione di vento contrario" disse Solomon a Minnie nella stanza accanto a quella della partita. "Quanto ti sei portata dietro?". "I tuoi cinquanta e i biglietti del treno, più ottocento dollari miei e i miei anelli". "Cosa succede se perdo anche questi?". "Allora devi promettermi di sposarmi". "Minnie," replicò Solomon, deciso a mostrarsi generoso "devi avere trent'anni". "Prendere o lasciare". "E' un ricatto" disse, afferrando i soldi. "Questa sì che è una proposta di matrimonio". Era ora di aprire il negozio. "Quello che dovremmo fare" sentenziò Bernard "è affittare dei carri e trasportare il magazzino in qualche posto sicuro, perché può darsi benissimo che prima di sera non siamo più i padroni dell'emporio". "E' minorenne" disse Morrie. "Testa di cazzo. Se firma l'atto di vendita e noi non onoriamo i suoi debiti di gioco, puoi stare sicuro che ci incendiano tutto". Bernard calcolò che Solomon non se ne sarebbe andato senza dire addio a Lena Calze Verdi, perciò

prese il calesse e corse alla riserva indiana. Bambini con la scabbia, di cui uno rachitico, lottavano nel fango. Un ubriaco era accasciato addosso a un tronco d'albero fuori del negozio di George Due Asce, circondato da alcune magre galline che becchettavano il suo vomito. Mosche dappertutto. Alcuni corvi si agitavano attorno alle viscere di un cane morto, e volavano via con bocconi vischiosi. Bernard entrò nella baracca di carta catramata e si infuriò quando vide che era piena di provviste rubate di sicuro all'emporio di A. Gursky & Figli, Commercianti all'ingrosso. Tè. Zucchero. Un sacco di farina da cinque chili aperto su uno scaffale. La trovò nel cortile sul retro, seduta su una poltrona di vimini con il sedile rotto. "Lena!". Nessuna risposta. "Lena, Solomon se n'è andato così di fretta che si è scordato di darci il suo nuovo indirizzo". Quando Lena finalmente alzò la testa, rinsecchita come una noce, Bernard si accorse che non aveva più denti. "E' importante per me sapere il suo indirizzo" disse agitando davanti a lei una bottiglia di rum che aveva estratto dalla tasca della giacca. Lena sorrise. "Sei il ragazzo con due ombelichi" disse, ricordandosi. "Gesù Cristo! Figlio di puttana! Cazzo! Tutti sembrano così quando escono dall'acqua". La testa di Lena cominciava ad abbassarsi di nuovo. "La tua baracca è piena di roba rubata. Potrei denunciarti, e allora ti verranno a prendere per metterti in galera". Lena uccise una mosca. "Dov'è che vuole andare?". "A vedere il mondo". Quando tornò nella baracca, Bernard si fermò per lasciare una traccia del suo passaggio, e poi andò a trovare Minnie, entrando nell'hotel attraverso il bar per evitare un altro incontro con Boyd. "Ti lascio un messaggio per Solomon. Lena Calze Verdi mi ha detto dove lui ha intenzione di scappare". "Come hai fatto a sporcarti il vestito di farina in questo modo?". "Magari mio padre non ci va alla polizia, ma io sì. Diglielo". Solomon tornò a casa alle tre del mattino seguente. Andò dritto al lavandino della cucina, si chinò e si fece scorrere l'acqua fredda sulla

testa. Si voltò appena in tempo per vedere Bernard che si scagliava contro di lui con le braccia tese e le dita piegate, pronto a graffiare. Solomon lo allontanò con una manata, poi andò da suo padre e gli rovesciò in grembo l'atto di proprietà dell'emporio e un rotolo di banconote legate con un elastico. "Un bel po' dei soldi che hai rubato erano miei" disse Bernard. Svuotandosi le tasche a una a una, Solomon prese a impilare banconote sul tavolo della cucina. I Gursky non avevano mai visto tanti soldi tutti insieme. "Signor Pezzo Grosso," disse Bernard "meno male che per una volta sei stato fortunato". Morrie andò a preparare il caffè e Bernard si sedette a contare i soldi. "Siamo i nuovi proprietari del Queen Victoria Hotel, della bottega da maniscalco di Prince Albert Street e di una pensione in Duke Street. Sull'hotel c'è un'ipoteca di ottomila dollari, che adesso è sotto la nostra responsabilità. Vendi la pensione. Se scoppia un incendio è una trappola. La bottega da maniscalco è per André Cielo Limpido". "Io non vedo nessun atto di proprietà dell'hotel, qui" disse Bernard. Solomon infilò la mano in una tasca della giacca e gettò i documenti sul tavolo. "Sei un bravo ragazzo" disse Aaron. "Col cavolo. Aveva già fatto tutti i piani per filarsela. Io, sono stato io a fermarlo". Solomon attese che la madre uscisse dalla cucina. "Ho bisogno di essere svegliato in tempo per prendere il treno di mezzogiorno. Vado a Winnipeg.

Mi arruolo nell'esercito. Ma per piacere non ditelo alla mamma. Voglio essere io a farlo". Bernard se ne stava in disparte a lanciare invettive, mentre alla stazione tutti si accalcavano attorno a Solomon. Minnie e le altre puttane, Lena, alcune ragazze di campagna di cui lui non sapeva nemmeno il nome, McGraw, ubriaco, e Fanny Gursky in lacrime. Poi Bernard pranzò con il padre. "Registro l'hotel a mio nome, dato che sono il maggiore". Con la lobbia in testa, il vestito grigio col panciotto e le ghette, Bernard andò dal notaio e subito dopo fece un discorsetto a Morrie. "Hai

presente Boyd, l'impiegato grasso dell'hotel?". "Sì, certo". "Va' a dirgli che è licenziato. Prenderai tu il suo posto". Poi Bernard raggiunse l'hotel e fece portare una scatola di cioccolatini e un grammofono Victrola alla stanza numero 12; quindi entrò con aria solenne nel bar e si sedette al tavolo di Minnie. "Di' un po', ti ho per caso invitato a sederti?" chiese lei. "Sarà meglio che impari le buone maniere se vuoi continuare a startene qui. Sono io il padrone, adesso". "L'hotel è di Solomon". "Il mio fratello minore l'ha lasciato a me. Vai subito nella camera 12 e aspettami". Minnie lo stava aspettando quando Bernard entrò nella stanza. "Prendi pure un cioccolatino" disse. "Sono per te. Tutta la scatola. La più grossa che c'era". "Grazie". "Leggi i fumetti?". "Guardo le figure" disse Minnie arrossendo. "Il mio preferito è Krazy Kat, ma mi piacciono anche quelli di Abie Kabibble. Come sono i cioccolatini?". "Molto buoni". "A pensarci mi si spezza il cuore, ma l'esercito mi ha scartato. Piedi piatti. Non m'importa se lo dici alle altre ragazze, ma se racconti qualunque altra cosa di quel che succede qui dentro non ti faccio più entrare nel bar. Preferisci un valzer o un ragtime?". "Un ragtime". Sudato, con le mani che gli tremavano, Bernard riuscì ugualmente a mettere un disco sul Victrola: "Alexander's Ragtime Band". "Prima balliamo?" chiese Minnie. "Solo tu. E ti togli quello che hai addosso. Ma non le giarrettiere e le calze. E non devi guardarmi, neanche una sbirciatina" disse Bernard, e allungò il braccio per prendere un asciugamano. Ma il disco finì prima che lui fosse soddisfatto. "Adesso cosa faccio?" chiese Minnie. Bernard mise un altro disco sul grammofono: "I Love My Wife, But, Oh, You Kid". "Puoi rivestirti. E non dimenticare i cioccolatini". "Hai voglia di farlo tu, tesoro?". "Lascia perdere il 'tesoro' con me. Per te d'ora in poi sono Mister Gursky". "Mister Gursky". "Fare cosa?". "Aiutarmi a vestirmi". "Merda, ho capito che non sai leggere, ma alla tua età sarai capace di vestirti da sola". ""Scusi"". "Be', aspetta un minuto. Se posso metterti il reggiseno, non direi di

no". "Oh, Mister Gursky, il cioccolato mi rovina la pelle, ma mi piacciono da impazzire i profumi francesi e le saponette e tutto quello che è fatto di seta". Non appena se ne fu andata, Bernard si lavò subito le mani con acqua e sapone e usò un altro asciugamano. Poi si raggomitò sul letto, rosso di vergogna. Raccolse con due dita l'asciugamano compromettente e lo portò nella stanza 14, che sapeva vuota, e lo lasciò lì. Decise di punirsi per il piacere che si era concesso. Per il resto della settimana, ogni volta che, alle quattro del pomeriggio, come d'abitudine, entrava al Susy's Lunch per incontrare Morrie, ordinò una fetta di torta ai mirtilli senza gelato.

4.

Mentre Solomon era in Europa, durante la prima guerra mondiale, Bernard acquistò alberghi a Regina, Saskatoon, Portage la Prairie, Medicine Hat, Lethbridge e Winnipeg. Giocando d'astuzia, teneva d'occhio i progetti di estensione della ferrovia, e comprava hotel vicino ai cantieri. Al mattino alle sei, prima che gli operai andassero al lavoro, gli hotel fornivano birra e colazione, e la sera, quando tornavano alla fine dei turni, conforti particolarmente adatti agli scapoli. L'ascesa inarrestabile della fortuna dei Gursky era commisurata al progressivo aumento degli anticipi versati per comprare gli hotel e scrupolosamente registrati da Morrie, che balzarono da diecimila dollari a trentacinquemila e infine ai centocinquantamila pagati a un certo Bruno Hauswasser per il New Berlin Hotel di Winnipeg: cento stanze tutte con telefono e ascensore a ogni piano, con l'unica pecca di un ristorante le cui specialità erano "Wienerschnitzel" e "Sauerbraten", e di un bar che aveva fatto ben magri affari da quando il Kaiser aveva invaso il Belgio. Bernard mise un'inserzione sul "Tribune" per annunciare che l'hotel aveva cambiato nome, e adesso si chiamava Victory, e che, come gesto patriottico, la nuova proprietà canadese offriva ogni sera una birra omaggio alle infermiere. La famiglia vendette l'emporio e si trasferì a Winnipeg. A quell'epoca nel Manitoba la vendita di bevande alcoliche, a parte la birra Temperance e l'alcol "per uso medico, scientifico, meccanico, industriale e per scopi sacramentali", era già vietata. Per fortuna, la legge offriva una comoda scappatoia. Poiché il commercio interprovinciale di

liquori era tuttora permesso, Bernard comprò una ditta di vendita per corrispondenza in una cittadina dell'Ontario, e Morrie divenne il distributore di un prodotto chiamato Sciropo per la Tosse Sogni d'Oro, le cui vendite, comprensibilmente, salirono alle stelle. I proibizionisti, indignati, presero a fare pressioni sempre più decise su Ottawa. Un ministro presbiteriano, appena tornato da una visita alle truppe canadesi in Inghilterra, dichiarò che giovani innocenti erano "indotti alla deboscia dall'alcol inglese e dalle immorali sozzure di Londra". Il reverendo Sidney Lambert fiutava la presenza di un'iniquità anche peggiore in patria. "Preferirei che i tedeschi vincessero la guerra" dichiarò "piuttosto che vedere questi trafficanti di liquori che si arricchiscono in un baleno dettando legge e trascinando alla rovina i giovani del Canada". Nel 1917 l'attività commerciale dei Gursky subì non uno ma due pesanti colpi. Ottawa introdusse l'imposta sul reddito, una seccatura che Bernard decise di ignorare. Poi, la vigilia di Natale, un'ordinanza governativa proibì l'importazione di bevande alcoliche di gradazione superiore ai due gradi e mezzo fino al termine della guerra. Non passarono tre mesi che, nel marzo 1918, un'altra ordinanza abolì il traffico interprovinciale di liquori. Sugli anni successivi, il memoriale di Morrie era stranamente vago, perfino per i suoi standard, ma - ed era una sorpresa - quasi poetico. "Questo non è certo un racconto di sventure," scrisse "ma proprio mentre abbandonavamo la prateria delle fatiche per entrare nel giardino dell'abbondanza, e assaggiavamo i primi succosi bocconi del roast beef della vita, Solomon e Bernard si misero a litigare ferocemente, e io dovetti intervenire più di una volta. Fu in quell'aspro terreno che vennero gettati i semi del mio futuro crollo nervoso". Solomon tornò a casa nella primavera del 1918. Indossava un'uniforme da ufficiale dell'aviazione, muoveva con cautela la gamba sinistra ed esibiva il primo della serie dei suoi bastoni di

malacca. Bernard si sedette al tavolo con lui e gli mostrò tutto quello che era riuscito a realizzare durante la sua assenza. Le proprietà della famiglia, disse, adesso comprendevano nove hotel e due società di vendita per corrispondenza, una in una cittadina dell'Ontario e l'altra a Montreal. Poi alzò gli occhi, in attesa di una parola di elogio, e sicuro di meritarsela. Tutto ciò che ottenne fu un cenno d'impazienza. "Va bene," ruggì allora "devo dirti come stanno davvero le cose? Anche se lavoro sedici ore al giorno, da quando sono uscite le nuove leggi, le società di vendita per corrispondenza non valgono una merda di cane. E sai cosa possiamo farci di questi alberghi del cazzo? Un bel falò. Così prendiamo i soldi dell'assicurazione". Solomon si fece portare le ordinanze governative, le studiò a letto, e il mattino dopo convocò Bernard e Morrie. "Stiamo per metterci a vendere medicinali all'ingrosso" annunciò. Vestito con l'uniforme da ufficiale, Solomon invitò a cena al Victory Hotel il tesoriere del Partito liberale del Manitoba. "Come la invidia" disse il politico. "Io non vedevo l'ora di raggiungere il mio reggimento, ma il primo ministro ha insistito nel dire che, se volevo davvero essere utile allo sforzo bellico, dovevo restarmene a Ottawa". Si fece in modo di procurare una ragazza al tesoriere, si versò una somma considerevole, e di lì a poco giunse la necessaria licenza. I Gursky acquistarono un magazzino abbandonato e così nacque la Reale Società Farmaceutica del Canada. Nel giro di qualche settimana questa cominciò a produrre, tra gli altri elisir, la Schiuma di Zenzero, lo Stimolante dell'Uomo di Mondo, il Tónico Fegato & Reni del dottor Isaac Grant, lo Sciroppo per la Tosse "Corvo" e il Rimedio Universale "Non Plus Ultra". Per ottenere l'infuso si raccoglievano in un mastello zucchero, melassa, succo di tabacco, solfato di rame e alcol puro, e si lasciava riposare la miscela per una notte. Il mattino seguente, dopo aver eliminato con un retino da pesca i topi annegati, la soluzione veniva mescolata con un remo, filtrata, colorata con tinte

diverse e imbottigliata. Poi Solomon scoprì un'altra scappatoia. Chi possedeva una licenza per prodotti farmaceutici poteva importare vero whisky scozzese senza limiti, a patto che fosse depositato in un magazzino soggetto a vincolo doganale e destinato alla riesportazione. Un'altra ragazza si lavò e profumò per il tesoriere, altro denaro fu versato nelle voraci fauci del Partito liberale e vennero prontamente acquistati magazzini nel Manitoba, Saskatchewan, Ontario e Quebec. Incominciò l'importazione di vagoni di whisky dalla Scozia. Poi Solomon ebbe un'altra idea. "Perché vendiamo l'alcol imbottigliato da altri quando potremmo produrre il nostro?". Morrie andò a comprare i tini per le miscele e l'attrezzatura per imbottigliare, e Solomon si mise a disegnare etichette e a cercare uno stampatore per produrle. Highland Cream, Crofter's Delight, Bonnie Brew, Pride of the Highlands, Balmoral Malt, Vat Inverness, Ivanhoe Special Brand. Bernard, armato di un libro che aveva rubato in biblioteca, insistette per essere lui l'addetto alla miscela -che veniva effettuata in tini di legno di sequoia da mille galloni - e Solomon, divertito, accettò. Ma già con il primo dei vagoni di alcol etilico a sessantacinque gradi giunti nel magazzino di Winnipeg, si presentò quello che era destinato a essere il capofila di una lunga serie di problemi. Se l'alcol doveva servire a produrre liquori, era soggetto a una tassa di due dollari e quaranta per gallone, ma se, al contrario, serviva per fare l'aceto, l'imposta di fabbricazione era di soli ventisette centesimi. Fu Lloyd Corbett, l'affabile e obeso funzionario della dogana di Winnipeg, a spiegare i termini della questione. "Che ore sono, amico mio?" gli chiese Bernard. "Le undici e ventitré". "Vieni" disse Bernard. Lo prese sotto braccio, lo portò alla finestra e indicò l'infinito cielo azzurro della prateria. "Ti dico una cosa. Sarò matto, ma mi viene voglia di scommettere con te che prima di mezzogiorno pioverà". Lloyd Corbett tornò a sedersi, si diede una sistemata ai genitali e accese la pipa. "Gesù,

Bernie, io sono ancora più matto di te. Scommetto duemila dollari e ti do tempo fino all'una per la prima goccia di pioggia". Mentre aspettavano, Bernard tirò fuori una bottiglia di scotch dal cassetto della scrivania e ne versò un bel bicchiere a Corbett. Tra "loro", non era mai troppo presto. "Il mese prossimo vado in pensione. Mi trasferisco a Victoria. Ne ho abbastanza di questi maledetti inverni". "Chi prenderà il tuo posto? Frobisher?" chiese Bernard, che all'improvviso aveva drizzato le antenne. "No, no. Lui se ne va a Ottawa. Hanno già mandato un tizio nuovo. E' un ragazzino. Si chiama Smith. Bertram Smith". "Be', fammi avere il suo indirizzo e gli manderò una cassa di Johnnie Walker etichetta rossa come regalo di benvenuto in città". "Non lo farei, Bernie, se fossi in te". "Che cosa stai cercando di dirmi?". "Smith è astemio". "Sposato?". "No". "Scommetto che ho la ragazza giusta per lui". "E' un devoto cristiano, tutto casa e chiesa, Bernie. E' pure capo scout". Di lì a tre settimane Bert Smith fece la sua prima apparizione al magazzino. All'inizio, Bernard lo prese per uno dei tanti ragazzi di campagna disoccupati che venivano a chiedere di essere assunti a giornata. Camminava a passi silenziosi e sembrava ben poco sicuro di sé. Era pelle e ossa, con capelli castani secchi e divisi da una riga al centro, pallido come una gallina spennata, con occhi grigi e pupille a capocchia di spillo, il naso punteggiato di comedoni, quasi senza labbra, solo una linea sottile e serrata, e il mento sfuggente. Il vestito, troppo grande per lui, era stirato con cura e le scarpe nere luccicavano. Quando si presentò, Bernard capì perché teneva la bocca così stretta. I denti, più che irregolari, schizzavano in tutte le direzioni, e le gengive erano gonfie e rosso fuoco. L'alito era caldo e pesante. "Sono il nuovo ispettore doganale" disse Smith. "E' stato un pensiero davvero gentile da parte sua venire a salutarci. Che ne dice di un caffè e di una torta ai mirtilli al Regent?". Si sedettero in un séparé. "Da dove viene?". "Saskatoon". "Ehi, è la mia città preferita".

"Sono qui per i quattro vagoni di scotch da sdoganare che tenete su un binario morto alla stazione". "Ce l'ha un eroe, Bert? A parte Gesù". "Gesù non era un eroe, Mister Gursky. E' il nostro salvatore". "Porca puttana, certo che lo è. Non volevo mica offendere".

"Coloro che non lo accolgono non potranno entrare nel Regno dei Cicli". E neanche al Manitoba Club, razza di stronzo, pensò Mister Bernard, ma lasciamo stare. "Un rischio, un rischio," disse "così è la vita. E anche la morte, se ho capito bene il suo punto di vista". "Sì". "Per me, il mio eroe è Baden-Powell. Sa, i migliori anni della mia vita li ho passati nei boy scout, e mi fa davvero soffrire il fatto che qui non abbiano un posto dove riunirsi. A noi piacerebbe dare un contributo, noi Gursky, e saremmo lieti se lei facesse da tesoriere, e gestisse i fondi a disposizione del comitato". "Vorrei sapere se il vostro scotch da sdoganare deve essere davvero riesportato e, se così è, vorrei vedere i documenti relativi alla destinazione finale". "Carte, carte. In fatto di carte, lei ha di fronte uno che è sempre stato un vero disastro. Mi dia un paio di giorni e troverò i documenti". "Tornerò mercoledì prossimo" disse Smith, e uscendo pagò il suo caffè e la sua fetta di torta. Bernard sentì puzza di guai e fu assalito da un'ondata di inquietudine. Poi, tornato in ufficio, esaminò il rendiconto mensile della banca, e l'inquietudine divampò in una rabbia furibonda. Corse al Victory Hotel, trascinò via Solomon dal tavolo da poker e gli mise sotto il naso le prove. "Ti ho scoperto" gridò, sventolando alcuni assegni annullati firmati da Solomon. "Guarda qua. Tremila dollari a Billy Sunday. Tremilacinquecento alla Lega per la Temperanza. E qui ce n'è un altro. Duemilacinquecento ad Alphonso Alva Hopkins. Questo nome te lo sei inventato. Ammettilo". "Ehi, Mister Hopkins è uno scrittore e direttore di giornali di grande prestigio. Nel 1915 ha guidato una campagna di stampa per cambiare il nome dei pastori tedeschi in pastori 'della vittoria'

o 'della libertà', e adesso si oppone in maniera ancor più decisa alla feccia dell'Europa ubriacona - gente come noi, Bernie - che corrompe con l'alcol la gioventù cristiana di questo continente un tempo puro". "Se vuoi sapere la mia opinione, nessuno di questi assegni è finito dove dici tu, ma sono serviti a coprire le tue perdite a poker qui all'hotel". "Adesso me ne torno alla mia partita". "Col cavolo. Dimmi un po' cosa cazzo sta succedendo". "Stiamo investendo nel futuro". Due giorni dopo il Nebraska divenne il trentaseiesimo Stato a ratificare il Diciottesimo Emendamento. Il proibizionismo sarebbe diventato legge di lì a un anno. "Bernard, bastardo avido e ambizioso," disse Solomon "diventerai ricco come non ti saresti mai immaginato nemmeno nei tuoi sogni più sfrenati". Eccitato com'era, Bernard si scordò di dire a Solomon di Bertram Smith, e che sarebbe tornato la settimana seguente.

5.

I documenti doganali relativi alla destinazione dello scotch non saltarono fuori, contrariamente alle promesse di Bernard, così Smith non ebbe altra scelta che fare rapporto e segnalare l'infrazione all'ufficio di Regina. Subì un rimprovero per il suo zelo. Poi, una sera, mentre pattugliava una strada di confine, Smith vide due Studebaker "Whiskey Six" lanciate a tutta velocità verso sud, basse sulle ruote per il carico di alcol. I contrabbandieri accesero subito il proiettore sul retro, nel tentativo di accecare l'inseguitore, ma Smith li superò e tagliò loro la strada proprio al confine. I fuorilegge risultarono essere tre insolenti muratori disoccupati del North Dakota. Si misero a ridacchiare alla vista di un poliziotto così smunto e dai denti storti. "Gesù, ragazzo, non vorrai mica spararci addosso, eh?". Smith stabilì che i tre americani avevano attraversato illegalmente il confine la notte prima e, di conseguenza, dovevano essere tratti finché non avessero versato il doppio del dazio sulle loro auto, per un totale di milleottocentocinquanta dollari, che sarebbero stati rimborsati al loro ritorno negli Stati Uniti. "Ehi, perché non fai il bravo ragazzo e ci riporti in città dove i Gursky sistemano tutto?". Bernard fece in modo che Smith incontrasse lui, Solomon e Morrie nell'ufficio del magazzino, dove era presente anche Tim Callaghan. "E' stato molto gentile da parte sua venire oggi, Mister Smith" disse Solomon. "Posso offrirle da bere?". "Lui non beve". "Che bravo ragazzo" commentò Morrie. "Un "puts", vorrai dire," aggiunse Bernard "proprio come te". "Non posso offrirle proprio niente?". "No". "Che ne direbbe di soldi? Un sacco di soldi" gridò Bernard, aprendo la cassaforte e gettando

mazzette di banconote sulla scrivania. "Potrebbe farsi mettere a posto i denti. Comprare un vestito su misura. Una macchina. Anche una casa, magari. Per non parlare delle ragazze. Iu-huh". "Quanti soldi ci sono sul tavolo, precisamente?" chiese Smith. "Diecimila dollari" rispose Bernard illuminandosi. Smith estrasse la stilografica e scrisse un appunto sul bloc-notes. "Ma, forse, se li racconto potrebbero diventare quindici". "Voglio vedere in carcere lei e i suoi fratelli". "Le procurerebbe piacere?" chiese Solomon. "Voi e quelli come voi dovete imparare una volta per sempre che non tutte le persone hanno un prezzo". "Lo sa di cosa va in cerca lei, signor capo-cazzoscout-di-merda," gridò Bernard "signor stronzetto-da-diciotto-dollari-la-settimana? Lei va in cerca di rogne, eh? Rogne grosse ma grosse". "Ho intenzione di citare parola per parola le sue minacce" disse Smith, scarabocchiando di nuovo sul blocco. "Ma lo sentite? Minacce, addirittura. Be', vaffanculo, pivello, io gli scarafaggi non li minaccio, li spiaccico," replicò Bernard, strisciando il tacco sul pavimento "così". "Mister Callaghan, lei è testimone del tentativo di corruzione e delle minacce alla mia persona. Mi aspetto che in tribunale dica ciò che ha visto e sentito". "Sono io il capo di Tim, non tu, "kaker". Gesù, ma perché non fai qualcosa per quei denti? Guardatelo, ragazzi," disse Bernard, sussultando per le risate "scommetto che non ha mai chiavato in vita sua". "Lei è disgustoso". Solomon disse che voleva parlare con Smith da solo. A malincuore Bernard lasciò la stanza, seguito da Morrie, e con Callaghan che si accingeva a fare lo stesso. "Me ne vado anch'io" disse Smith "se non rimane Mister Callaghan". "Vuole un testimone?" chiese Solomon. "Sì". Così restò anche Callaghan. "Voglio assicurarle, in presenza di Mister Callaghan, che se lei deciderà di testimoniare contro di noi non le succederà niente di male". "Non ho paura". "La ammiro per questo, sul serio, ma così facendo si brucerà. I suoi superiori, sottopagati in maniera indecente, sono molto ma molto meno schizzinosi di lei.

Invece di apprezzare il suo ardore la annienteranno. Non testimoni, Smith". "Qui ho subito delle minacce e un tentativo di corruzione". "Sì, ma le circostanze mi obbligheranno a negarlo, e Callaghan mentirà nel mio interesse". "Ma lui sarà sotto giuramento!". "Giurerà sulla Bibbia?". "Sì, signore" disse Smith, subito infuriandosi con se stesso per quel "signore", ma c'era qualcosa in Solomon che lo esigeva. "Oh, Smith, Smith, se è giustizia che cerca, non sprechi il suo tempo a cercarla in questo mondo, aspetti l'altro. Ho già abbastanza pesi sulla coscienza anche senza di lei. Prenda i soldi o li lasci sul tavolo, come preferisce, ma d'ora in poi abbassi la cresta". Quando Smith se ne fu andato, Solomon si versò uno scotch e poi passò la bottiglia a Callaghan. "Lo sapevi, Tim, che Giovanni Calvino ha frequentato la stessa scuola di Rabelais? Il College de Montaigu". "E se a me non andasse di giurare sulla Bibbia e poi mentire per te sul banco dei testimoni?". "Questo renderebbe davvero le cose interessanti". Rientrò Bernard, con Morrie alle calcagna. "Le tue lisciate non ti hanno portato da nessuna parte, eh?". "E' un uomo di saldi princìpi". "Così adesso mandi a chiamare qualcuno...". "Gli ho promesso che non gli succederà niente". "Ehi, grandioso da parte tua. Io però non ho fatto promesse. Meyer sarebbe perfetto. O Little Ferfel: è in debito con noi. O meglio ancora Longy". "Scordatelo". "Bene, bene. Andremo in galera a imparare a cucire i sacchi della posta e a stampare le targhe. Perché tutto il divertimento deve toccare agli altri? "Di' qualcosa, Morrie"". "Cosa dovrei dire?". "Di' che non vuoi andare in galera". "Non voglio andare in galera". "Con un fratello come lui chi ha bisogno di un pappagallo? Su, Solomon. Manda a chiamare qualcuno". "Cosa ne pensi di Smith, Tim?". Callaghan scrollò le spalle. Sembrava preoccupato. "E se oggi i santi fossero fatti così? Brutti denti. Foruncoli sul collo. Consumati dall'odio". Morrie si avvicinò a Solomon. "Secondo te, sul serio," gli chiese "lui è pericoloso?". "Sì". "Attenti," disse Bernard "adesso scappa in bagno". Morrie

si bloccò al centro della stanza. "Be', allora? Vuoi fartela nei pantaloni solo perché ho parlato io? Vai, vai, Cristo santo". Poi Bernard si rivolse a Callaghan. "Vorrei scambiare due parole da solo con i miei fratelli, se non ti dispiace". "Certo" disse Callaghan uscendo. "Tim potrebbe testimoniare contro di noi, per salvarsi il collo". "Tu non lo faresti?". "Parla con Meyer. Manda a chiamare qualcuno". Solomon si versò un altro bicchiere di scotch. "Pensi che una cosa del genere non sia contraria alla mia natura?" chiese Bernard.

6.

Tra le pile impolverate di memorabilia gurskiani che ingombravano la casa nel bosco di Moses c'era una copia del "Cunarder" del maggio 1933, con articoli come "All'Avana, gaia capitale di Cuba" e "Feste d'inverno in Cecoslovacchia". C'era anche una doppia pagina dedicata a "Personalità transatlantiche", in posa sui ponti del "Berengaria", dell'"Aquitania", del "Caronia" e del "Mauretania". Fra loro, la duchessa di Marlborough, già Miss Consuelo Vanderbilt; Madame Luisa Terrazzini, primadonna del Metropolitan di New York, e Mistress George F. Gould ("La frase "Filiae pulchrae, mater pukherior" potrebbe essere stata coniata per descrivere Mistress Gould"). Accanto a quella di Mistress Gould c'era la fotografia di Solomon Gursky. "Al momento, tutto l'interesse dell'opinione pubblica è concentrato sulla possibile fine del proibizionismo negli Stati Uniti. Nella foto sopra, uno dei principali distillatori canadesi, responsabile in prima persona dell'inondazione di liquori che sta per abbattersi sull'America. Qui lo vediamo sorridere sul ponte dell'"Aquitania", dove ha gentilmente acconsentito a farsi ritrarre nel corso di una recente traversata per l'Inghilterra". Su una scheda fissata con una graffetta alla copia del "Cunarder", Moses aveva annotato che alcuni mesi prima - il 27 febbraio 1933, per la precisione - la Camera dei Rappresentanti e il Senato degli Stati Uniti avevano votato una mozione a favore dell'abolizione del Diciottesimo Emendamento. Per ratificare l'abolizione, la mozione richiedeva il voto favorevole delle assemblee di almeno trentasei Stati. Il 4 marzo Franklin

Delano Roosevelt, noto bevitore, prestò giuramento in qualità di trentaduesimo presidente degli Stati Uniti, e ai primi di aprile la vendita di birra con una gradazione alcolica di tre virgola due gradi divenne legale. H.L. Mencken assaggiò un bicchiere della nuova bevanda al bar del Rennert Hotel di Baltimora. "Niente male" disse. "Dammene un altro". In maggio Solomon si imbarcò per l'Inghilterra, ufficialmente diretto a Edimburgo, dove avrebbe cercato di stringere accordi per il mercato americano con la potente McCarthy Distillers Ltd. di Lochnagar, appena sopra Balmoral. Ma nel corso dei tre mesi successivi da parte sua non giunse altro che una scherzosa cartolina ogni tanto. Cartoline da Berlino, Monaco, Londra, Cambridge e infine Mosca. Nel frattempo Mister Bernard, furibondo, non restava con le mani in mano. Acquistò una distilleria nell'Ontario e una nel Kentucky. Solomon tornò a Montreal all'inizio di ottobre. "Che è successo in Scozia?" gli chiese Mister Bernard, con gli occhi fuori dalle orbite. "Sai benissimo che non ci sono andato. Vacci tu, Bernie". "Ho bisogno del tuo permesso? Col cavolo". Mister Bernard partì alla fine di ottobre, con l'unico risultato di scoprire che i magnati dei liquori scozzesi non lo consideravano adatto a rappresentare i loro interessi in America, ora che il proibizionismo volgeva al termine. Anzi, sembravano divertiti della sua presunzione. Mister Bernard masticava amaro al Savoy di Londra quando si seppe che lo Utah era il trentaseiesimo Stato a favore dell'abolizione, e così la notizia divenne ufficiale. Era il 20 novembre, e il titolo di prima pagina dell'"Evening News" diceva: IL PROIBIZIONISMO E' MORTO L'HANNO AMMAZZATO I MORMONI URRRA' TORNANO I GIORNI FELICI Mister Bernard rimase sconcertato quando Solomon non lo prese in giro per essere tornato a casa a mani vuote. Solomon aveva sistemato nel suo ufficio un apparecchio radio a onde corte e una branda. Piccoli stranieri vagamente ripugnanti - sguardo

sfuggente, buffi abiti di taglio europeo, sigarette sempre accese che spargevano cenere dappertutto -venivano a trovarlo e se ne andavano con le tasche gonfie di soldi. "Cosa stiamo comprando?" chiese Bernard. "Giudei". "Prima o poi la smetterai di prendermi in giro". Solomon aveva già compiuto il primo di molti snervanti viaggi a Ottawa, per incontrare Horace MacIntyre, sottosegretario all'Immigrazione. MacIntyre, scapolo e anziano della sua congregazione, era celebre in tutto l'apparato statale per la sua rettitudine. Se impostava una lettera personale dall'ufficio metteva due centesimi in una scatola per il francobollo. MacIntyre ascoltò con una certa impazienza l'appello di Solomon a favore dei profughi. "Non nascondiamoci dietro gli eufemismi, Mister Gursky. Per profughi lei intende gli ebrei". "Mi avevano anticipato che lei è un uomo molto perspicace e senza peli sulla lingua". "Gli ebrei tendono a essere classificati come 'immigrati non graditi', non a causa della razza, un pregiudizio che troverei ripugnante, ma perché considerano il lavoro nei campi o in miniera indegno di loro". "Mio nonno ha lavorato nelle miniere inglesi prima di arrivare qui nel 1846, e mio padre è stato contadino nelle praterie". "Ma, a quanto capisco, lei ha trovato un impiego più redditizio". Solomon sfoderò il suo sorriso allegro. "E' perché il suo popolo è per tradizione composto da abitanti di città, che in questo modo usurperebbero posti che potrebbero essere occupati da nativi, o da emigranti dalla madrepatria, che, semplicemente, non possiamo aprire le cataratte". "Se si considera la composizione attuale della popolazione del Canada, gli ebrei non arrivano all'uno virgola cinque per cento" replicò Solomon, e proseguì nella descrizione di ciò che aveva visto in Germania. "Si dà il caso" disse MacIntyre "che io sia un ammiratore degli scritti di Mister Walter Lippmann, un suo correligionario, anche se piuttosto schivo su questo punto. Lippmann è dell'opinione che la persecuzione degli ebrei serva all'utile scopo di

soddisfare il bisogno dei tedeschi di sottomettere qualcuno. Anzi, il suo meditato convincimento è che siano una sorta di parafulmine che protegge l'Europa. Certo, è una seccatura, Mister Gursky, ma non è il caso di farsi prendere dal panico". Venuta l'estate, Mister Bernard era sui carboni ardenti. Si vociferava che il primo ministro volesse sbattere in galera i fratelli Gursky e buttar via la chiave. Sotto la spada di Damocle del procedimento governativo contro di loro, nel corso del quale i Gursky sarebbero stati accusati, tra l'altro, di evasione di diritti doganali su liquore di contrabbando, Mister Bernard si riuniva ogni sera con i suoi avvocati, ed era infuriato con Solomon, che se ne stava in silenzio durante le sedute, indifferente, pareva, al loro destino. E adesso toccava a Mister Bernard fare la spola fra Montreal e Ottawa, una o anche due volte la settimana, carico all'andata di grosse somme in contanti che riempivano la sua valigeria, e al ritorno di quadri di Jean Jacques Martineau, che poi ficcava in un armadio. Tale era lo stato dei suoi nervi che gli ci volle un mese prima di notare l'assenza di Morrie. Una mattina, entrando a passo di carica nel loro primo ufficio di Montreal, in Sherbrooke Street, si mise ad aprire le porte a calci e a perlustrare i bagni, finché chiese: "Dov'è mio fratello?". "Non si agiti, Mister Bernard" disse Tim Callaghan. Ubriacone di un irlandese, innamorato di Gesù Cristo. "Ah, sì? E perché?". "Perché se va avanti così, le verrà di sicuro un'ulcera". "A me non viene l'ulcera. La faccio venire agli altri. Dove cazzo è Morrie?". Mandò a chiamare Solomon. "Davvero gli hai tirato un portacenere in testa?" chiese Solomon. "Solo un idiota come lui non si sarebbe abbassato". "Morrie ne ha abbastanza di te. Non ne può più di vomitare la colazione tutte le mattine. Si è ritirato in campagna con Ida e Barney". Mister Bernard si abbatté come un fulmine sulla segretaria di Morrie. Terrorizzata, lei tirò fuori una cartina con tutte le indicazioni per raggiungere la casa di Morrie sulle alture Laurenziane. Dopo ripetute

minacce, raccontò a Mister Bernard del laboratorio. Dopo gli insulti e gli spruzzi di saliva in faccia, spifferò la storia di Morrie che si era messo a fare mobili. Mister Bernard la licenziò. "Prenda la sua borsetta e la limetta per le unghie, quel rumore mi tira scemo, e si porti via questa puzza di profumo da dieci centesimi la tanica e la scatola degli assorbenti. Fuori di qui!". Poi fece venire la limousine e partì a tutta velocità verso Sainte-Adèle. Morrie, avisato in anticipo, lo aspettava in soggiorno, con la testa posata sul grembo di Ida. Poi si alzò e andò alla finestra, facendo schioccare le nocche. Quando finalmente la limousine entrò nel lungo viale d'accesso, Mister Bernard saltò giù, non si diresse subito alla grossa fattoria appena ristrutturata che, in cima alla collina, sovrastava il lago. Puntò invece verso l'orto, mentre Morrie lo osservava sbigottito. Prese a strappare le piante di pomodori. A calpestare la lattuga, a mollare calci ai cavoli, a saltare sulle melanzane facendole esplodere. Afferrò un forcone conficcato in un mucchio di letame e lo abbatté sugli steli di granturco. Poi corse alla porta di casa e cominciò a martellarla col pugno. "Guardate il mio vestito! Guardate le scarpe! Sono coperto di merda di campagna". Schizzò direttamente in sala da pranzo, strappò via dal tavolo una tovaglia di lino, facendo volare un vaso di fiori sul pavimento d'assi, e si pulì le mani e le scarpe dai resti di melanzane. "Digli che non hai intenzione di tornare da lui!" strillò Ida. "Chi diavolo era tuo padre? Un piccolo ebreo che aveva una drogheria con una bilancia truccata, e abitava in una baracca senza manco il bagno. Se andavi a cagare nel cesso di fuori, dovevi stare attento a non farti pungere le balle dai calabroni. Adesso sei piena di diamanti e pellicce di visone che pago io, e rischio la pelle e il culo per pagarteli. Vattene subito in camera tua.

Devo parlare con mio fratello". Ida scappò via, fermandosi in cima alle scale per gridare "Hitler!" prima di sbattere la porta della camera da letto e chiudersi a chiave. "Se,

Dio ce ne scampi, fosse mia moglie, le insegnerei le buone maniere, te lo dico io. Quanto l'hai pagato questo letamaio". Morrie glielo disse. "Quanti ettari?". "Dodici". "Un affarone. Se volevo un posto in campagna, mi sarei preso quaranta ettari come minimo, e sulla riva del lago dove batte il sole, e con una casa più grande dove i pavimenti non scricchiolano". Mister Bernard scoppiò a ridere. "Hanno capito subito che arrivavi tu, povero "puts". "Penso di sì". Mister Bernard andò alla finestra. "E' quello lì" chiese, indicando una costruzione rivestita di assicelle, evidentemente nuova "il laboratorio dove fai i mobili?". "Sì". "Mi hanno detto che accetti ordini per librerie e che vendi la tua roba in un negozio a Sainte-Adèle". Mister Bernard sollevò un fragile tavolino. "L'hai fatto tu questo tavolinetto di merda?". "Sì". "A quanto l vendi?". "Dieci dollari". "Te ne darò sette" disse Mister Bernard contando le banconote. "Dato che se vendi direttamente a me, non devi dare la percentuale al "goy" del negozio a Sainte-Adèle". Poi ribaltò il tavolino con un calcio e cominciò a saltarci sopra. "Tu sei mio fratello, leccafiga di merda, e se i ricchi antisemiti di Sainte-Adèle comprano le tue cagate è solo perché così possono dire: 'Ehi, lo sai chi me l'ha fatto quel tavolino tutto storto per dieci dollari? Il fratello di Mister Bernard'. Non puoi farmi questo. Voglio vederti in ufficio domani mattina alle otto, altrimenti entro con un'ascia in quel cazzo di laboratorio". Morrie raccolse ciò che restava del tavolino e posò i pezzi accanto al caminetto. Senza fiato, Mister Bernard sprofondò nel divano. Si asciugò la faccia con un fazzoletto. "Che cosa c'è per cena?". "Cotolette di vitello".

"Con cosa?". "Patate arrosto". "Le ho mangiate ieri sera. Non è che mi faresti un po' di "kashe?"". "Provo a chiedere". "Sarà meglio che dici che è per te. Ehi, ti ricordi la "kishke" della mamma? Mi dava sempre il pezzo più grosso. Ma io ero il suo preferito, eh?". "Sì". "E come primo?". "C'è un po' di "borsht" avanzato da ieri sera". Mister Bernard sbadigliò. Si

stirò. Alzò una natica e scoreggiò. "C'è Eddie Cantor stasera. Ce l'avete la radio qui?". "Non si sente tanto bene in mezzo alle montagne". "Potremmo giocare un po' a ramino, no? Oh, lascia perdere. Mangio meglio a casa mia. Ma prenderei volentieri un ghiacciolo. Non è che ne avresti uno nella ghiacciaia, per caso?". "Perché, non lo sapevo che arrivavi tu?". Morrie tirò fuori due ghiaccioli e appallottolò le carte che li avvolgevano. "Ehi, cosa stai facendo?" chiese Mister Bernard, recuperando le carte e stirandole sul tavolo. "Se compili il buono sul retro, puoi vincere una bicicletta. Per che ora ti trovo domani mattina in ufficio?". Morrie ricominciò a far schioccare le nocche. "Morrie, un po' di buon senso, per una volta. Senza di te, come faccio a sistemare i litigi con Solomon? Ho bisogno del tuo voto, così lo posso battere onestamente". "Sono stanco di essere stretto in una morsa fra voi due". "Bravo. Diglielo" strillò una voce in cima alle scale, Mister Bernard, infuriato, si alzò di scatto dal divano, con le braccia tese e le dita piegate, pronto a graffiare. "Se mai ti facessi una "kashe", "oysvorf" che non sei altro, ci metterei dentro l'arsenico" gridò Ida, e poi si precipitò in camera, si chiuse dentro e questa volta spinse un comò contro la porta. "Non hai idea di cosa è diventato Solomon," disse Mister Bernard abbattendosi di nuovo sul divano "quel pazzo di nostro fratello. Stavamo meglio quando era sempre a caccia di figa. Adesso passa la notte in ufficio, certe volte con Callaghan, e si scolano una bottiglia a testa, mentre lui ascolta la radio a onde corte e giochicchia con la manopola tutta la notte. Non si perde un solo discorso di Hitler". "Io non torno più in ufficio". "Puoi startene qui fino a lunedì mattina, ma dopo basta". Mister Bernard arrivò a Montreal quando era già buio, ma non pensò neanche per un istante di telefonare a casa di Solomon. Era inutile. Lui non c'era mai. E il mattino seguente Mister Bernard scoprì che Solomon era di nuovo a Ottawa, di nuovo ad agitare le acque, in un momento in cui l'ultima cosa di cui avevano bisogno i

Gursky erano altri nemici in alto loco. Solomon disse a MacIntyre: "Ho comprato ottocento ettari di terreni coltivabili sulle Laurenziane, oltre che...". "Laurenziane dove?" chiese MacIntyre. "Non lontano da Sainte-Agathe. Perché me lo chiede?". "Oh, Sainte-Agathe" ripeté MacIntyre, sollevato. "Sono anni ormai che vado in vacanza, d'estate e d'inverno, allo Chalet Antoine di Sainte-Adèle. Lo conosce?". "No. Ho comprato ottocento ettari di terreni coltivabili, oltre che una grossa mandria di vacche da carne e da latte, e ho una lista di persone che promettono di insediarsi lì". "Mister Gursky, mi sta chiedendo seriamente di valutare l'ipotesi di sistemare altri ebrei nella provincia del Quebec?". "E perché no?". MacIntyre si fece portare una cartelletta. "Dia un'occhiata, se non le dispiace". Era un ritaglio con un editoriale del "Devoir": "... Il mercante ebreo di boulevard Saint-Laurent non fa nulla per aumentare le nostre risorse naturali". Poi gli passò una copia di una petizione consegnata al Parlamento dal deputato liberale Wilfred Lacroix. La petizione, firmata da più di centoventimila membri della Société Saint-Jean-Baptiste, si opponeva "a qualunque immigrazione, e soprattutto all'immigrazione ebraica" in Quebec.

"Per rendere le cose più semplici, potrei comprare delle terre in Ontario o nelle Province Marittime". "Sono sopraffatto dalla prodigalità del suo portafogli, Mister Gursky, ma c'è un problema. La sua è una razza a parte, con - come si può dire? - un'exasperante inclinazione a organizzare i propri affari meglio di chiunque altro. Questa sua assurda fissazione di voler inondare la nostra nazione di parenti o amici o presunti contadini deve finire. Ho le mani legate. Mi dispiace". Quando, la mattina dopo, tornò al vecchio palazzo della McTavish, Solomon scoprì che Mister Bernard lo stava aspettando. "Come è andata?" gli chiese Solomon. "Morrie non vuole sentire ragioni". "Lasciagli fare quello che gli pare, Bernie". "Senti, fra poco abbiamo un processo. Bert Smith va in giro a sputtanarci

a destra e a manca. Salgo io al banco dei testimoni, e quella gente piena di pregiudizi pensa che non ho la faccia onesta. Ci sali tu, e sarai così arrogante, cazzo, che il giudice ti odierà di sicuro. Morrie è un tesoro. Tutti gli vogliono bene. Ma dev'essere istruito. Perciò datti una mossa e riportalo qui". "Ho degli affari a Sainte-Adèle mercoledì prossimo. Vado a trovare Morrie, ma senza impegno". Gli affari di Solomon riguardavano lo Chalet Antoine, l'hotel più elegante di Sainte-Adèle, in cima a una collina fitta di pini, cedri e betulle, con una vista sul Lac Renault che le guide definivano incantevole. Sul cancello, una targa avvertiva: SOLO CLIENTELA SELEZIONATA Solomon arrivò in un tardo pomeriggio di fine estate. Si diresse subito al bar, un locale elegante, con le travi al soffitto; alle pareti, rivestite in legno di pino, un quadro in cui era ritratto Howie Morenz mentre tagliava verso la rete sulla pista da hockey, e fotografie di altri campioni dello sport come Red Grange, Walter Hagen e Bill Tilden. Le porte a vetri si aprivano su una terrazza lastricata orlata da aiuole di gladioli, che dava sui campi da tennis e il lago. Al bar c'erano sei ospiti. A un tavolo, marito e moglie di mezza età, entrambi corpulenti, appena tornati dal campo da golf. Lei indossava una gonna scozzese e lui un paio di calzoncini alla zuava. Un uomo, seduto da solo, consultava i listini di borsa sullo "Star". Una coppia a un altro tavolo: lui con lo sguardo fisso nel vuoto, lei immersa nella lettura di "Anthony Adverse". E poi un'adorabile giovane donna, sola e intenta a scrivere una lettera su carta di riso, di quella che si trovava soltanto all'estero, sorseggiando un bicchiere di vino bianco. Capelli color miele stretti da un fermaglio d'avorio. Labbra dipinte di rosso, piene ma severe. Indossava una maglietta a righe, una gonna pieghettata blu marino e scarpe da tennis. Sul tavolino erano sparse varie riviste. "Vanity Fair", "Vogue". Quando Solomon fece il suo ingresso, lei alzò la testa - stringendo appena gli occhi, chiaro segno di miopia - e poi tornò alla sua

lettera. Intruso liquidato. Solomon si sedette, aprì un giornale in yiddish e chiamò il cameriere. ""Du whiskey, s'il vous plaOEt. Glenlivet"". L'uomo con lo sguardo fisso nel vuoto si sporse in avanti per dire qualcosa alla moglie. Lei posò il libro e prese la borsetta, stringendosela in grembo. Un turbamento oscurò il tavolo del golfista, come una folata di vento prima di un temporale. Ma la giovane donna seduta da sola continuò a scrivere la lettera. Paul, il cameriere tarchiato e irsuto, andò a chiamare il direttore e lo condusse al tavolo di Solomon. Monsieur Raymond Morin. Un cappone con i baffi a manubrio. "Ah," disse Solomon ""le patron"". E ripeté l'ordinazione. "Devo chiederle di andarsene". "Oh, non fare lo sciocco, Raymond," disse ad alta voce la giovane donna seduta da sola "dagli quello che vuole e sia finita lì...". "Ci sono altri bar...". ""Dép"che-toi, mon vieux"" disse Solomon. A quel punto si intromise l'uomo che consultava i listini di borsa: "Posso capire che lei trovi offensiva la politica di questo hotel, ma perché uno voglia andare a bere dove sa di non essere il benvenuto è cosa che sinceramente mi sfugge". "La sua argomentazione non è priva di valore" concesse Solomon. "Paul, chiama la polizia". "Non si scomodi, Monsieur Morin. Sta già arrivando" disse Solomon, e ripeté l'ordinazione. "E' contro la nostra politica servire persone del suo genere". "Diglielo, Ray" fece la moglie del golfista. "Ieri pomeriggio ho comprato quest'hotel". "Non mi faccia ridere". "E, quanto a quei due," disse Solomon indicando il golfista e la moglie "li voglio vedere fuori di qui prima di cena". "Che sfacciataggine". La giovane donna seduta da sola posò la penna. "Ah, bene, allora. In questo caso la politica dell'hotel non cambia, cambia solo il tipo di clientela indesiderata". Dopodiché raccolse le sue cose e si spostò in terrazza. Il lettore dei listini di borsa sorrise. "Lei è un avvocato?" chiese Solomon. "Ho paura di essere già impegnato a rappresentare la parte avversa, Mister Gursky". "La legge è un'idiozia". "Ma è tutto quello che abbiamo. E ci

sono anche un cadavere o due ancora senza un responsabile". "Ma non quello di Bert Smith. Non è stato ammirevole da parte mia?". "Sconsiderato, più che altro". "Questa nazione non ha radici. Invece c'è Smith. La sua vera essenza". Arrivarono due agenti della polizia provinciale, Coté e Pinard. "In che cosa possiamo esserle d'aiuto, Mister Gursky?". "Sono io il direttore qui" protestò Monsieur Morin. "Non renderti ridicolo, Raymond" disse l'avvocato. "Se Mister Gursky afferma di aver comprato questo pachiderma, suppongo che sia vero. Qualcuno deve avergliela data a bere". "In realtà, l'hotel è al completo da venerdì pomeriggio, ma apprezzo il suo interessamento". "Sono lieto di esserle d'aiuto. Tra parentesi, sono Stuart MacIntyre. Credo che lei conosca mio fratello Horace". "Proprio così". "Arriverà qui venerdì". Solomon uscì sulla terrazza. Lei sedeva al tavolo più lontano. Il sole le illuminava i capelli e le braccia nude. "Ha comprato davvero l'hotel?". "Sì. Posso sedermi?". "E' abbastanza ricco da poter comprare tutti gli hotel vietati agli ebrei delle Laurenziane?". "Dovrei presentarmi". "So già chi e che cosa è lei, Mister Gursky. Mi chiamo Diana Morgan. E non è il caso che mi fissi in quel modo. Sì, è vero. Un occhio è azzurro e l'altro castano. La manderanno in galera?". "Ne dubito". "Non sottovaluti Stu MacIntyre". "Lei lo conosce, naturalmente". "Sua moglie è una Bailey. E' mia zia. Stu e mio padre vanno insieme a caccia di anatre selvatiche". "Quanto si ferma?". "Vengo solo a prendere lezioni di tennis. Abbiamo una villetta qui vicino". "Resti a cena con me". Lei scosse la testa. "Suo fratello mi sta facendo una libreria. E' una persona così dolce". Solomon si alzò. "Le chiedo scusa per quello che è successo prima". "Voleva scatenare un bel putiferio, vero?". "Sì" rispose Solomon, sorpreso. "Lei non capisce. Le persone noiose ma perbene che frequentano questo posto detestano le scenate anche più di quanto non sopportino gli ebrei". "Non mi frega un accidente della gente che frequenta questo posto". "E di cosa le frega,

invece?". "Sono alla ricerca del Regno del Prete Gianni" disse lui, e rientrò nell'hotel. Il Prete Gianni. Diana Morgan avrebbe voluto richiamare Solomon. Si fermi, pensò, mi dica dell'altro, Mister Gursky. Ma nel bar c'era quel maledetto Stu. Per come stavano le cose, avrebbe raccontato tutto a suo padre. Bella fortuna. Oh, be', pensò, se fosse tornata a casa di corsa c'era ancora tempo per una nuotata prima di cena. Solomon, in piedi accanto alla finestra, la osservò mentre si dirigeva alla sua macchina, una Biddle & Smart verde scuro, scoperta. Rimase a guardarla finché non fu partita. "Non è neanche arrivato in prima base con lei, eh, Gursky?". E allora Solomon si voltò e si trovò faccia a faccia con il golfista, i cui occhi brillavano di malizia. "Non si permetta simili confidenze con me" disse Solomon, e con un affondo prese il golfista per la gola e lo sbatté contro la parete. "Quando i tuoi antenati ancora brindavano alla loro salute in coppe piene del proprio sangue, abitavano in tuguri d'argilla e dormivano su tavole di legno, avvolti in luride coperte, erano già cent'anni che

Maimonide aveva scritto la "Guida dei perplessi"." "Lo lasci andare" strillò la moglie del golfista. "Quando i tuoi bisavoli costringevano i bambini a portare amuleti contro il malocchio e accendevano un cerchio di fuoco attorno al bestiame per tenere alla larga il male, Spinoza aveva già scritto l'"Etica"". "Per favore, Mister Gursky. Sta soffocando". Solomon tirò a sé il golfista, poi lo scagliò all'indietro, facendogli sbattere la testa contro il muro. La moglie urlò di nuovo. Allora si avvicinarono i due poliziotti, e liberarono il golfista dalla stretta di Solomon. "Ehi, basta così" disse Pinard. "Basta".

Venne ad aprirgli quella sciocca di Ida, grassottella e con il trucco troppo pesante. Solomon aveva portato dei regali. Una boccetta di profumo per lei. Un enorme orsacchiotto per Barney. Per Morrie una serie completa di pietre da cote in una scatola di cedro profumato, lime e raspe importate dall'Inghilterra e una pialla di faggio rosso. "Non tornerà in ufficio" disse Ida. Solomon la abbracciò e la baciò sulle guance paffute: "Perbacco, Ida, sembri dieci anni più giovane. Se non fossi sposata con mio fratello ti correrei dietro per tutta la stanza". "Potresti sempre dargli una mondina e mandarlo al cinema, quello lì". "Quanto ti fermi?" gli chiese Morrie. "Magari qualche giorno". "Meraviglioso" disse Morrie, spaventato. Solomon li aggiornò sulle ultime notizie da Montreal. Quanto era difficile dormire bene, col caldo che faceva. "Sul serio," disse "state molto meglio qui". "Avresti dovuto portare anche Clara e i bambini" disse Ida, buttandogliela lì. Al Palace davano "King Kong" con Fay Wray, e al Loews il nuovo film con Jean Harlow. Tutti cantavano il motivo principale dell'ultimo musical di Irving Berlin e Moss Hart. Solomon aveva portato il disco e lo mise sul grammofono Victrola. "She started a heat wave, By letting her seat wave, And in such a way that the customers say, That she certainly can can-can" (1). Ida fece ripartire il disco e si mise a ballare lo shimmy. "Nessuno vuole ballare con me?" chiese. "No" disse Morrie. A cena, Ida avvertì Solomon di non mettere neanche un piede nel lago. Non c'era il divieto di balneazione come sul North River a Prévost, e la situazione non era grave come a

Montreal, dove tutte le colonie per bambini erano state chiuse. Però c'erano stati già nove casi accertati di polio a Sainte-Agathe e sei a Sainte-Adèle. "Non lavarti i denti con l'acqua del rubinetto. Domani mattina ti porto io in camera una brocca d'acqua bollita". "Gliela può portare Solange". "Senti un po', Otello, è mio cognato, no?", Solomon versò di nuovo del vino nel bicchiere di Ida e poi chiese di fare un giro nella falegnameria. Morrie esitò. "Be', io non ho paura di quello che può capitare "a me" al buio. Lo accompagno io" disse Ida. "Tu aspetta qui". "Segreti" gridò loro Ida quando si furono avviati. "Magari barzellette sporche. Perché non fate ridere anche me?". Nel laboratorio c'era una stufa a legna. Il banco da falegname era di faggio oliato, alla tradizionale maniera europea. C'erano una grossa morsa, granchi sul davanti, una canalina per gli attrezzi che correva lungo tutta la parte posteriore. Solomon raggiunse il retro del laboratorio e fece scorrere le mani sulle assi impilate con ordine su ripiani d'acciaio. Pino, quercia, cedro, noce e ciliegio. Ammirò gli attrezzi appesi uno per uno a quadri di legno oppure posati sugli scaffali. Martelli, sponderuole, pialle e pialletti, scalpelli e sgorbie, speciali seghe a mano e seghetti da traforo, tasselli, cavicchi e un tornio per filettare. "So che devo testimoniare al processo" disse Morrie. "Non ti preoccupare. Non mi confonderò". "L'hai fatta tu?". Una sedia da cucina. Solomon vi si sedette. "Hai visto abbastanza. Andiamo". "E questa libreria?" chiese Solomon, passando la mano su uno spigolo non ben levigato. "Me l'ha ordinata una cliente. Adesso andiamo". Solomon si sedette sul banco da lavoro e giocherellò con la morsa. "Viene a prenderla lei o gliela consegna tu?". "Dovrebbe passare a prenderla venerdì prossimo con il suo custode. Hanno un furgone". "Invitala per il tè". "Avevo intuito che c'era sotto qualcosa. Senti un po', signor sottaniere, si da il caso che sia la nipote di Sir Russell Morgan. Per favore, Solomon". Morrie fece schioccare le nocche e sospirò.

"Praticamente sei appena arrivato e già ho la tachicardia. Va bene, va bene, la invito per il tè. Ma solo se mi prometti che non tenterai qualche briconata". "Non è che mi lasceresti provare a costruire qualcosa qui dentro?". "Ma stai scherzando? Ci vuole pratica. Certi attrezzi sono molto delicati". Si sentì Ida che gridava dalla finestra della cucina. "Ma cosa c'è, puzzo per caso, e nemmeno gli amici più cari hanno il coraggio di dirmelo?". "Sto attento. Non te li rovino, i tuoi attrezzi". Il mattino dopo, Morrie portò Barney alle scuderie del conte Gzybrzki per fargli cavalcare un pony Shetland. Ida, profumata e incipriata, si precipitò nella camera di Solomon. "Pronto o non pronto eccomi qui con una bella brocca d'acqua" gridò ridendo. "Ma niente scherzi, eh?". La stanza era vuota. Ida stava rimuginando sulla terza tazza di caffè con pane e marmellata di fragole quando tornò Morrie. "Pensavo fosse con te" disse Ida. "Non ci crederai, ma Solomon è in laboratorio a cercare di fare qualcosa. Qualunque sgorbio salti fuori, diciamogli che è meraviglioso". "Gli porterò il pranzo". "Nessuno ha il permesso di avvicinarsi finché non ha finito. Si è preso le chiavi. Dice che dev'essere una sorpresa". "Oh, per me!". "Non essere ridicola". "Non essere ridicola. Quando mi guarda mi spoglia con gli occhi, te lo dico io". Solomon si era messo al lavoro alle sei e mezzo, accendendo la stufa. Poi aveva recuperato qualche squadra e preparato martelli, scalpelli e altri attrezzi essenziali. In un grosso secchio, in mezzo ad altri oggetti, aveva trovato quattro maniglie da cassetto. Erano tonde e di ottone, proprio quello che cercava. Esaminando minuziosamente la legna impilata sui ripiani d'acciaio, all'inizio era stato tentato dall'acero da zucchero, ma alla fine aveva optato per il ciliegio selvatico. Difficile da lavorare, ma robusto, di colore marrone chiaro, con nel cuore una sfumatura ambrata che si sarebbe scurita con gli anni. Aveva scelto le tavole, annusandole e accarezzandole, e poi le aveva osservate da vicino per scartare quelle screpolate o

curve. Il legname era più che sufficiente. Una buona cosa, perché Solomon prevedeva di sprecarne molto. Tranne che per le maniglie, né un chiodo né una vite avrebbe contaminato la sua opera. Tutti i giunti sarebbero stati a maschio e femmina o a tenone e mortasa. Le avrebbe costruito un tavolo da toletta. Lei avrebbe tenuto il diario, pieno delle sue fantasticherie adolescenziali, in un cassetto, e i gioielli con cui lui l'avrebbe abbagliata in un altro. Sul piano del tavolo, un candeliere d'argento, un pot-pourri, un bauletto portatrucco e sacchetti profumati in ogni cassetto. Nelle calde sere d'estate, con la finestra aperta per far entrare la brezza del lago, lei si sarebbe seduta alla toletta per spazzolarsi i folti capelli color miele, contando i colpi. Solomon era deciso a finire il tavolo entro le dodici di venerdì, ma il primo giorno si contentò di squadrare le assi e levigarne i bordi con la pialla. Una volta aveva incontrato il padre di lei. Un uomo grande e grosso, ben piantato. "Mi chiamo Russell Morgan Jr, guardate la mia eredità, potenti della terra, e disperate". Era attivo nella Empire League e colonnello della Black Watch. Era il socio anziano, inetto e bevitore, dello studio Morgan, MacIntyre e MacLean, che i soci più giovani sopportavano solo per la stima associata al suo nome e per i suoi utili contatti ad alto livello. Era un terribile snob, ma, per essere onesti, c'era qualcosa di donchisciottesco nella sua natura. Due volte si era presentato alle elezioni a Montreal come candidato del Partito conservatore, e due volte era andato incontro a un'inevitabile sconfitta. A un comizio, un provocatore inviato dai liberali gli rivolse una domanda in francese. Russell Morgan Jr cercò di liquidarlo con un gesto della mano, ma il provocatore insisteva. "E' mai possibile" gli chiese "che la sua famiglia sia qui da tanti anni e lei ancora non parli francese?". "Ho meno probabilità di parlare francese qui, buon uomo, di quante ne avrei di capire il cinese se vivessi a Hong Kong". Mister Bernard, terrorizzato dalle voci secondo cui il brillante Stuart

MacIntyre avrebbe potuto rappresentare il governo in tribunale, ebbe l'assurda trovata di contattare lui per primo il loro studio. Russell Morgan Jr non aveva mai sentito niente di tanto offensivo. Così Mister Bernard, peggiorando la situazione, provò a sedurlo con i numeri. "Oh, certo che è ricco, ragazzi". Alla fine Mister Bernard sfoderò l'asso dalla manica. "Mi chiedevo se lei fosse al corrente del fatto che suo padre e mio nonno una volta sono stati impegnati in una trattativa d'affari. La New Camelot Mining & Smelting Company". "Miss Higgins le mostrerà la porta, Gursky, e stia pur certo che Stu MacIntyre spedirà lei e i suoi fratelli dietro le sbarre, nel posto che fa per voi. Buona giornata". Stava calando la sera quando Solomon si infilò in cucina, dove lo aspettava Ida, acida come non mai. "Ida, hai un'aria adorabile". Lei aveva raccolto i capelli in uno chignon e indossava un abito Chanel di pizzo nero, che minacciava di lasciarsi andare da un momento all'altro sulle cuciture. "Oh, cosa vuoi che sia" disse sospirando. Barney aveva già mangiato ed era stato messo a letto quando Ida servì la cena a lume di candela. Morrie ribolliva di buonumore. "Magari dovrei prenderlo come apprendista. Che ne pensi, Ida?". Solomon usciva di casa ogni mattina alle sei e mezzo e non rientrava prima di sera. Ma non passava tutto il tempo in laboratorio. Andava anche a passeggiare. Una volta l'aveva vista in lontananza. Era tranquilla nel suo giardino, a tagliare rose per il centrotavola. Aveva un ampio cappello di paglia con un nastro rosa. "Poserà il libro che sta leggendo sul piano del tavolo. Il libro avrà una sovraccoperta in pelle con un segnalibro di seta rossa. Sarà magari "Ragione e sentimento", o le "Vite dei poeti" del Dottor Johnson. Lui glielo leggerà ad alta voce la sera. Le racconterà di Ephraim nella Terra di Van Diemen e dell'"Erebus" e di come il nonno di lei l'aveva tenuto prigioniero in quell'hotel di Sherbrooke". "Ehi," disse Ida "non hai bisogno di una che faccia le pulizie lì dentro? Costo venticinque centesimi all'ora,

ma non rubo". "E' una sorpresa" intervenne Morrie. "Te l'ho detto. Non abbiamo il permesso di entrare". "Ah, te ne sei ricordato, Morrie?" chiese Solomon. "Ricordato cosa?" domandò Ida. "Miss Diana Morgan viene a prendere il tè da noi" rispose Morrie distogliendo lo sguardo. "Ehi, ci abito anch'io qui. Perché non me l'avete detto?". "Te lo sta dicendo adesso". "Se pensi di scopartela, caro mio, avrai una brutta sorpresa". "Ida!" saltò su Morrie. "Ida! Puah. Scommetto che neanche una bottiglia di latte è al sicuro, sola in una stanza con Solomon. Povera Clara, ecco tutto quello che posso dire". Ida scostò la sedia dal tavolo e uscì a grandi passi dalla sala da pranzo, fermandosi sulla porta. "Lei non verrà, Solomon. All'ultimo minuto dovrà fare lo shampoo al cavallino o andare in chiesa a confessarsi. 'Mi perdoni, padre, ma sabato sera, sul carro del fieno, Harry McClure mi ha baciato sulle labbra e mi ha infilato la mano sotto la gonna'. 'Puoi essere più precisa, figliola?'" "Lei non è cattolica" disse Morrie. "Sai che mi frega. Neanch'io". "E chi è Harry McClure?" chiese Solomon. "Solo uno dei tanti "giovani" che le corrono dietro. Voglio dire, a proposito di "nakhes". Lei è nipote di Sir Russell Morgan. Io adesso sarei qui a esercitarmi a fare le riverenze se solo potessi conoscere quella gente, ma lei non metterà mai piede in questa casa; quando suo padre mi incontra per la strada, pensereste che ha appena pestato una merda di cane". Il tavolo di ciliegio selvatico fu pronto per venerdì a mezzogiorno. Solomon lo nascose sotto una coperta, chiuse il laboratorio e andò in casa per farsi un bagno e cambiarsi. Puntuale, alle quattro e mezzo, un furgone Ford svoltò nel lungo viale tortuoso che conduceva alla villa. Il custode di casa Morgan, Emile Boisvert, era venuto a ritirare la libreria. "Miss Morgan manda le sue scuse" disse. "Si sente poco bene". Solomon andò direttamente al laboratorio, afferrò un'ascia e, all'ultimo istante, la abbatté non sul tavolo ma sul pavimento. Poi portò il tavolo in casa, sempre nascosto dalla coperta. "La mia

sorpresa" esclamò Ida, saltando su e giù. Solomon annunciò che non si sarebbe fermato a cena perché doveva tornare a Montreal, e poi tirò via la coperta e mostrò il tavolo. "Lui sì che è... come si dice... un vero ebanista" disse Ida. Morrie fece scorrere la mano sulla superficie del tavolo. Si chinò per accarezzarne le gambe. Aprì e chiuse un cassetto. "Di' qualcosa" lo incitò Ida, dandogli una gomitata. "E' bello". Il mattino seguente, di buon'ora, Morrie arrancò fino al laboratorio, si sedette al banco da falegname, si prese la testa fra le mani e pianse. Impacchettò gli attrezzi, stese un lenzuolo sul banco e sul tornio a pedale e poi chiuse con un lucchetto il laboratorio, con l'intenzione di non entrarvi mai più. Ida si era portata il pane e la marmellata in soggiorno, dove poteva ammirare il tavolo mentre mangiava. "Torniamo a Montreal" disse Morrie. Ida si pulì le dita appiccicose in un tovagliolo e rimise il disco sul Victrola. "She started a heat wave, By letting her seat wave, And in such a way that the customers say, That she certainly can can-can". Lei ballava lo shimmy. Lui la guardava.

Note.

1. "Lei ha scatenato un'ondata di calore / facendo ondeggiare il sedere / e in un modo tale che i clienti dicono / che di certo sa ballare il can-can" [Nota del Traduttore].

8.

Quando Moses vi arrivò, in un pomeriggio di primavera del 1968, lo Chalet Antoine era passato di mano diverse volte. Nella sua più recente incarnazione, lo chalet era una casa di riposo, e sulla terrazza dove un tempo Solomon aveva parlato a Diana Morgan del Regno del Prete Gianni c'erano settuagenari che si imbevevano di sole. Moses non perse tempo, e puntò direttamente alla villetta sul lago che era ancora di proprietà di Mister Morrie. Fortunatamente il custode franco-canadese, un vecchio molto gioviale, fu lieto di tener compagnia a Moses per una "cr'pe aux pommes" e svariate birre in paese, e poi gli mostrò il terreno e la casa. "La famiglia non ci viene più," disse "ma Mister Morrie ogni tanto gli da un'occhiata. Magari non si fa vedere per mesi e poi torna due volte in una settimana". I mobili erano coperti di lenzuola. "Cosa fa quando viene?". "Certe volte sta seduto per ore su quell'altalena sotto l'acero, a pensare". La falegnameria era chiusa con un lucchetto. "Lei per caso ha la chiave?" chiese Moses. "Mi dispiace, Mister Berger, ma sono l'unico che ha il permesso di entrare". "Non capisco". "Be', per ingrassare i macchinari, sa, oliare e lucidare il legname, e controllare che non ci siano ospiti sgraditi. Scoiattoli. Topi di campagna". "Mister Morrie la usa?". "E' buffo che me lo chieda. Una volta l'ho visto che sbirciava dentro la finestra e giurerei che stesse piangendo. 'Ehi, aspetti un minuto, Mister Morrie, corro a prendere la chiave'. 'No, no' mi fa lui. 'Ancora no. Ma un giorno o l'altro...". Poi Moses proseguì fino a quella che i locali ancora chiamavano con orgoglio la tenuta di Sir

Russell Morgan, dove Diana McClure, dopo tanto sottrarsi, aveva finalmente accettato di incontrarlo. Guidando piano per un lungo viale tortuoso, Moses passò accanto a un piccolo frutteto di meli, a una macchia di aceri da zucchero, alle scuderie, a un fienile, a un campo da tennis, a un'immensa serra, a un deposito di vasi, a un appezzamento coltivato ad asparagi, a una siepe di lamponi, a orti e aiuole, separati fra loro da muri di mattoni e presumibilmente già seminati a fiori e verdure. Davanti alla villa c'erano ovunque mazzi di narcisi. Assicelle bianche. Un porticato che circondava tutta la casa. Solida porta di quercia con batacchio d'ottone lucido. Una cameriera condusse Moses al solarium, dove Diana McClure sedeva su un'alta poltrona di vimini, circondata da fronde verdi. Un occhio castano, un occhio azzurro. "Non è obbligato a prendere un tè, Mister Berger. Posso offrirle qualcosa di più corroborante". "Un tè andrà benissimo, grazie". "Mentre si fermava con la macchina, non ho potuto fare a meno di notare che i suoi pneumatici anteriori sono spaventosamente sgonfi. Al ritorno deve fermarsi al garage di Monsieur Laurin e far controllare la pressione. Prima svolta a sinistra, quasi in fondo alla discesa. Se lui facesse qualche storia, non esiti a dire che la mando io". "Lo farò di sicuro" disse Moses, mormorando qualche complimento per il giardino. "E' una forma di tirannia. Volontariamente assunta, ma sempre tirannia. Non potrei mai andare via in questo periodo dell'anno, quando fra poco comincerà una vera frenesia di fiori e frutti". "E tafani". "Anche lei ha un giardino, allora?". "Da poco, e non sono molto bravo". "Allora segua il mio consiglio: non legga troppi libri. Servirebbero solo a confonderla e scoraggiarla. Si procuri una copia della "Gioia del giardinaggio" di Vita Sackville-West e segua solo quello". "Lo farò. Grazie". "Non vuole prendere un appunto?". "Sì" disse Moses, tastandosi alla ricerca della penna. "E' molto gentile da parte sua accettare questa mia intrusione, Mistress McClure". "Non è affatto un'intrusione, ma dubito di

poter essere di qualche aiuto. Posso farle una domanda diretta?". "Certo". "Mi ha scritto di essere impegnato nella stesura di una biografia di Solomon Gursky. Ammiro la sua operosità, Mister Berger, ma a chi mai potrebbe interessare, dopo tutti questi anni?". "A me interessa". "L'unica valida ragione per imbarcarsi in un progetto simile. Adesso mi dica perché". "Oh, santo cielo. E' una storia così lunga e complicata". "Io non ho fretta, se lei non ne ha". Moses si rese conto con apprensione che Diana McClure lo stava soppesando sulla bilancia delle proprie intuizioni, in base a parametri a lui ignoti, e all'improvviso si ritrovò a parlare a vanvera come uno sciocco scolareto. Raccontò di L.B. e della festa di compleanno di Lionel. Di Ephraim Gursky. Della sua storia con Lucy. Di Henry nell'Artide. Poi, di punto in bianco, si bloccò, meravigliato di se stesso. "La famiglia collabora?". "No". "Solomon e Bernard non si potevano soffrire". "Perché dice una cosa del genere?". "Oh, andiamo, Mister Berger. Deve imparare a farle meglio, le domande trabocchetto" disse Mistress McClure, ridendo con civetteria. Moses arrossì. "Se posso essere tanto presuntuosa, credo che un eccellente modello per il suo libro possa essere "Alla ricerca di Baron Corvo", di A.J.A. Symons. Davvero brillante, secondo me". "Sì". "Ha già un editore?". "Uhm, no. Credo sia prematuro". "Qui i più avventurosi, secondo me, sono McClelland & Stewart, anche se un pochino volgari nel promuovere i libri. Tuttavia, è probabile che siano più interessati a una biografia del povero Mister Bernard". "Perché 'povero' Mister Bernard?" chiese Moses irrigidendosi.

"Ho il sospetto" disse Mistress McClure sorridendo "che lei mi ritenga maldisposta verso di lui perché è ebreo". "No" mentì Moses. "Non lo trova sfiancante?". "Chiedo scusa?". "Io lo troverei sfiancante". "Non sono sicuro di aver capito". "Essere ebreo. Per quanto possa essere gratificante, influenzava tutte le reazioni di Solomon. Come accade a lei,

anche lui rizzava sempre il pelo. Io non sono antisemita, Mister Berger, e nemmeno considero il contrabbando di liquori questa gran macchia. E' stata una cosa abbastanza geniale, anzi è l'unica cosa interessante di Mister Bernard. Ho detto 'povero' Mister Bernard perché tutto quello che lui chiedeva alla nostra cosiddetta classe dirigente era un seggio in senato. Una pretesa piuttosto modesta. Io gliene avrei dati anche due". "A proposito di Solomon". "E me?" chiese Mistress McClure. "Sì". "Le hanno detto che avevamo una relazione" disse lei, lasciandolo di stucco. "Sì. Ma non voglio fare il ficcanaso" protestò Moses, balbettando. "Certo che lo fa, giovanotto, altrimenti perché sarebbe venuto fin qui?". "Chiedo scusa. Ha assolutamente ragione". "Viviamo in un'epoca che non definirei certo l'età della discrezione, Mister Berger. Ho visto in T.V. il presidente degli Stati Uniti togliersi la camicia e calarsi i calzoncini per mostrare le sue cicatrici sull'addome. I personaggi pubblici, se per caso sono alcolizzati o donnaioli o perfino truffatori, si sentono obbligati a scrivere torbidi best seller pieni di autocommiserazione sui loro vizi, e fanno pubblica ammenda dei propri peccati per puro interesse. Il punto a cui voglio arrivare" Mistress McClure abbassò la voce "è che purtroppo, anche se mi piacerebbe aiutarla, non le direi mai nulla che potesse ferire Mister McClure o mio figlio". "A costo di sembrare sgarbato, posso chiederle perché ha accettato di incontrarmi?". "Domanda ragionevole. Giustificatissima. Mi faccia pensare. Forse perché sono una vecchia signora annoiata, e la curiosità ha avuto la meglio su di me. Aspetti. C'è un'altra cosa. Ho letto qualche sua recensione di libri sullo 'Spectator' o su 'Encounter', e la sua intelligenza non mi ha lasciato indifferente. Me l'ero immaginata come un giovane dotato di sensibilità, e dopo averla conosciuta non sono rimasta delusa". Moses, raggiante, si domandò se non fosse il caso di buttare lì che aveva vinto una borsa Rhodes. Decise che era meglio di no. "Ho bisogno di tempo, Mister

Berger. Devo pensarci molto, molto attentamente". Prima che Moses se ne andasse, lei mandò il giardiniere a raccogliere un mazzo di asparagi. "L'acqua in cui li cuoce - per non più di dodici minuti, come certo saprà, e tenendo le punte fuori -, non la butti via: la riutilizzi per farne un brodo nutriente. E mi raccomando, si ricordi di far controllare la pressione delle gomme, altrimenti mi preoccuperò per lei finché la saprò in viaggio". Mentre tornava a Montreal, Moses si sentiva inondato di una sensazione di benessere, del tutto insolita per lui. Dite pure che son stanco, dite che son triste, dite che salute e ricchezza m'hanno abbandonato, dite che invecchio, ma aggiungete: Jenny mi ha baciato. Be', non proprio. Ma Diana McClure nata Morgan mi ha descritto come un giovane dotato di intelligenza e sensibilità. Niente male, pensò Moses.

9.

Invece di far ritorno alla sua casa nei distretti orientali, Moses andò a Montreal e si fermò all'appartamento di Callaghan. Inevitabilmente il discorso cadde su Solomon. "Gli scherzi di Solomon erano sempre a spese di qualcuno," disse Callaghan "ma lui era indifferente ai danni che provocava. Prendi per esempio la beffa dell'acquisto dello Chalet Antoine a Sainte-Adèle. Invece che entusiasta, la gente della Fancy Finery è rimasta intimidita, nell'istante stesso in cui è scesa dagli autobus noleggiati e ha visto in che razza di hotel era finita. Campi da tennis. Bowling su prato.

Croquet. Canoe. Al posto della bottiglia d'acqua di selz su ogni tavolo, camerieri con la puzza sotto il naso che porgevano la lista dei vini e un menu incomprensibile. "Paté de foie gras". "Ris de veau". "Tournedos". Due mariti intraprendenti sono saltati su un furgone, sono arrivati a Prévost e sono tornati con un sacco pieno di polli e punte di petto "kosher", vasi di sottaceti da cinque litri, pane di segale e così via, e le loro mogli hanno preso in mano la cucina. Ma poi c'erano quei bastardi che arrivavano con le barche, a guardare come dei cretini le signore grasse che prendevano il sole in mutandoni e reggiseno e gli uomini che giocavano a pinnacolo in canottiera. Così, i beneficiari del gran gesto di Solomon, confinati per la maggior parte del tempo nell'hotel, rimpiangevano il bar all'angolo e le chiacchiere sulla porta di casa. Moses, se hai fame in frigo ci sono delle uova. Mistress Hawkins mi segna quelle sode con una X". Moses gemette. "Va bene, la prossima volta che mi farai l'onore di una visita inaspettata vedrò di

avere la dispensa piena. Passami la bottiglia". "Prego". "Se dovessi indicare una circostanza precisa, direi che non è stato il processo, ma Sainte-Adèle. Tra i fratelli, tutto è cambiato dopo Sainte-Adèle. E' solo una mia congettura, ma credo che in quel momento Bernard abbia capito che se voleva sopravvivere doveva fottare Solomon. Quanto al povero Morrie, castrarlo sarebbe stato meno crudele che umiliarlo davanti alla moglie con quell'impeccabile tavolo di ciliegio. E Solomon, l'insaziabile Solomon, alla fine ha avuto quel che si meritava. 'So già chi e che cosa è lei, Mister Gursky'". "Oggi pomeriggio sono andato a trovarla a Sainte-Adèle". "Diana McClure?". "Già". "E che cosa hai scoperto?". "Che sono innamorato". "Sul serio". "E' stato incredibile. Era lei a intervistare me, non io lei. E' stata tremendamente gentile, ma non dirà nulla. C'è suo figlio da considerare. Suo marito". "Il figlio non vale niente e Harry McClure è una noia totale. Va sempre a quelle terribili cene dei Beaver Club con tanto di favoriti, pizzetto, redingote e cappello di castoro. Scusami," disse Callaghan alzandosi "ma la mia vescica non è più quella di una volta". Quando tornò, Callaghan si sistemò sulla poltrona, prese la bottiglia e disse: "Mettiamola così. Il Canada non è tanto una nazione quanto un pozzo nero pieno della triste progenie di popoli sconfitti. Franco-canadesi consumati dall'autocommiserazione, i discendenti degli scozzesi in fuga dal duca di Cumberland, gli irlandesi dalla carestia e gli ebrei dai pogrom. Poi ci sono i contadini venuti dall'Ucraina, dalla Polonia, dall'Italia e dalla Grecia, utilissimi per coltivare il grano e lavorare in miniera o in fabbrica e servire nei ristoranti, ma che per il resto è meglio che stiano al loro posto. Per la maggior parte siamo ancora ammucchiati vicino alla frontiera, con il naso appiccicato alla vetrina del negozio di caramelle, spaventati dagli americani da una parte e dalla prateria dall'altra. E adesso che siamo diventati ricchi, facciamo del nostro meglio per tenere lontani nuovi emigranti

più sfortunati, perché ci ricordano le nostre umili origini nel negozietto di Inverness o nello "shtetl" o nei pantani irlandesi. Di cos'è che stavo parlando?". "Di Solomon". "D'accordo. Solomon. Ci sono cose che nemmeno un uomo di genio può superare, e sono le sue origini. Lui non era della schiatta di Diana McClure. Certo, il nonno di lei era un truffatore, ma i suoi sforzi gli hanno procurato il titolo di baronetto. Come Sir Hugh Allan. Se fosse stata affidata ai gesuiti o ai rabbini, Diana ne avrebbe tratto un gran vantaggio, avrebbe avuto dei misteri da sviscerare, un vero bagaglio da depositare. Ma la sua scuola era quella di Miss Edgar e di Miss Cramp, e ciò che ha imparato era tenere sempre le gambe incrociate, non ridere forte a teatro e non mangiare in pubblico. E' stata allevata nella convinzione che il nome di una signora debba comparire solo tre volte sui giornali: quando nasce, quando si sposa, quando muore. E poi, signore e signori, ecco che arriva questo famigerato ebreo, che non ha intenzione di passare inosservato, e lei ne è allo stesso tempo affascinata e terrorizzata. Al processo non si è fatta vedere, e lui non gliel'ha mai perdonato. E lei è solo uno dei pezzi del disastro che Solomon si è lasciato dietro. Che sia maledetto". "Pensavo fosse tuo amico".

"Tu non capisci niente. La mia più grande fortuna è stata conoscere un uomo così strepitoso. Io gli volevo bene". Moses preparò gli asparagi per entrambi, tenendo le punte fuori dall'acqua con un foglio di alluminio appallottolato sotto, e poi chiese a Callaghan se aveva un barattolo vuoto da prestargli. "Per cosa?". "L'acqua serve per fare un brodo nutriente".

La seconda lettera di Diana McClure, quella consegnata dopo la sua morte, cominciava così: "Dopo aver già divagato una volta, e averle inviato un addio alquanto intriso di autocompatimento, eccomi di nuovo con la penna in mano. "Mi perdoni. "Non c'era nessun ragazzo con la canna da pesca che passava vicino al giardino diretto al ruscello e distoglieva gli occhi da quell'uovo pelato della mia testa. Ma mi sembrava una licenza accettabile, un efficace tocco letterario. La osservi da questo punto di vista. Mentre una vecchia signora su una sedia a rotelle si strugge su ciò che avrebbe potuto essere, in attesa della morte, passa Huck Finn con la sua canna da pesca. La vita continua. Riflettendoci, è un'immagine più stucchevole che originale. Una bugia, in ogni caso. "Mi aveva chiesto del primo incontro con Solomon allo Chalet Antoine, quando ero giovane e sciocca ma passabilmente bella e lui aveva accumulato tanta audacia e sete di vita e, soprattutto, rabbia. "A quell'epoca, avrei giurato di aver lasciato il bar per la terrazza perché sapevo che l'intrusione di Solomon sarebbe culminata in una scena di violenza e desideravo evitare quella vista. Un'altra bugia. Stavo civettando, lanciavo un segnale. Volevo che mi raggiungesse sulla terrazza. Ma prima di tutto volevo che mi seguisse con quegli occhi infuocati, che mi guardasse avanzare su gambe che ancora non mi avevano tradito e che ancora consideravo un mio pregio. Guarda, Solomon Gursky. Guarda, guarda. Diana Morgan è diversa. Non solo affascinante nell'aspetto, un occhio castano, uno azzurro, ma anche ragionevolmente intelligente. Le cose che si

ricordano nell'età estrema. La maledizione della memoria. Avevo due riviste con me allora, 'Vogue' e 'Vanity Fair'. Le nascosi, affinché non mi giudicasse leggera, e avrei voluto avere la mia copia di "Ulisse", per impressionarlo. Allora perché, quando mi raggiunse sulla terrazza, rifiutai il suo invito a cena? Avevo paura di quello che avrebbero detto gli altri se l'avessero scoperto, in special modo Stu MacIntyre. Ma, soprattutto, ero spaventata dal turbamento che Solomon suscitava in me. "Non appena rientrai in casa, andai a leggere la voce sul Prete Gianni nell'"Enciclopedia Britannica". Poi feci un'altra nuotata nel lago che si sarebbe rivelato la mia rovina. "Venni a sapere da un negoziante in paese che Solomon non aveva lasciato Sainte-Adèle, ma si era fermato da suo fratello. Quando Morrie mi invitò a prendere il tè, capii subito e mi misi a contare le ore, a pensare a cosa avrei indossato e a immaginare la nostra conversazione, rifinando frasi che mi avrebbero fatta rifulgere. Dovetti affrontare anche un orribile litigio la sera a tavola, con mio padre e Stu MacIntyre. Mio padre, va detto, era di pessimo umore, il che era comprensibile. Il giorno prima che arrivasse l'invito al tè era stato costretto a rientrare a Montreal, perché in sua assenza la nostra villa era stata svaligiata. Non poteva sapere che nel giro di una settimana la polizia avrebbe recuperato tutto. Tutto tranne un mio ritratto, che io per prima non consideravo una gran perdita. "Secondo Stu MacIntyre, Solomon non era solo un famigerato contrabbandiere, ma un assassino, che voleva a tutti i costi vedere dietro le sbarre. Mio padre mi ricordò che suo padre, Sir Russell Morgan, era stato truffato dal nonno di Solomon, Ephraim. 'Quell'ebreo gli aveva venduto delle proprietà nei distretti orientali che a suo dire erano percorse da filoni d'oro, e poi era scomparso'. "Alla fine arrivò la febbre, e io non riuscivo nemmeno ad alzare la testa dal letto, figurarsi andare al tè. Emile Boisvert, il nostro custode, spiegò che non stavo bene, ma Solomon non gli credette. Sentendosi

insultato, quasi fece a pezzi il tavolo di ciliegio che aveva costruito per me. Mi auguro che sia giunto sano e salvo e che lei lo stia trattando con cera d'api, come le avevo raccomandato. "I primi giorni del processo non fecero che peggiorare l'equivoco iniziale. Tutte le mattine Solomon scorreva in fretta con lo sguardo l'aula del tribunale, deluso: non bastava la curiosità per spingermi a venire? Poi parlò con Stu MacIntyre, e da lui seppe che ero stata storpiata dalla polio. Solomon mandò una macchina a casa mia e ci incontrammo in una suite che aveva prenotato sotto falso nome al Windsor Hotel. Ci vedemmo di nuovo la sera seguente, e quella dopo ancora diventammo amanti. Solomon rimase stupefatto da ciò che rivelarono le lenzuola. Non solo avevo gli occhi di due colori diversi, ma ero perfino vergine. Questo provocò alcune manifestazioni di tenerezza da parte sua, ma sembravano in qualche modo forzate, e io ebbi la prima rivelazione del suo lato volgare: una certa tendenza a pavoneggiarsi. "I nostri furtivi incontri in quella suite adorna di rose rosse, tra fiumi di champagne, erano irti di difficoltà. Solomon era, come minimo, ben noto in città, e il mio stato dava nell'occhio. Mio padre e i suoi amici erano clienti abituali del bar dell'hotel, così come Harry McClure, con il quale ero più o meno fidanzata. Non potevo mai fermarmi per la notte, cosa che faceva infuriare Solomon, e che alla fine mi spinse ad attaccarlo. 'E tu come fai a cavartela con tanta facilità,' gli chiesi 'sposato e con due figli?'. "'Loro non significano niente per me' rispose. "Lo accusai di essere insensibile. "'Immagino di sì. Ma è la verità'. "Liquidava in due parole ogni minima parvenza di preoccupazione da parte mia per l'andamento del processo. "'Tutto sommato,' disse una volta, ridendo 'a Mosca ci sono processi molto più importanti in corso'. "Ma, vagando per la stanza, si scatenava contro gli accusatori. 'Voi, gentaglia. Mio nonno è arrivato qui con Franklin ed è uscito a piedi dall'Artide. Da bambino, una volta sono tornato a casa da solo

dal Mar Glaciale Artico. Come osate ergervi a giudici? MacIntyre. R.B. Bennett. Maledetti idioti. Solo Smith non è un ipocrita'. "Le sue feroci prese in giro nei confronti del fratello Bernard, che detestava, erano tutt'altro che piacevoli a vedersi, ma si infuriò con me l'unica volta in cui rivolsi una critica a Bernard. "'Trecento anni fa in Inghilterra, o anche cent'anni fa, "cinquanta" - o nella Francia dell'Ancien Régime le peregrinazioni del mio subdolo fratello avrebbero assicurato alla famiglia un titolo nobiliare, altro che accuse in tribunale. Voi, gentaglia. Basta scavare un po' nel passato di una qualsiasi famiglia nobile e alla radice c'è sempre un Bernard. Il fondatore con le unghie sporche. L'assassino. Niente di meglio, spesso molto di peggio, di mio fratello. In più, Bernard è fortunato. E' abbastanza stupido da credere che tutto quello che è importante per lui sia importante in sé'. "Così abbiamo avuto i nostri giorni insieme, le nostre poche, patetiche sere dell'unico vero amore che abbia mai conosciuto, e adesso che scrivo sono una signora di settantatré anni. Una confessione malinconica, forse. Ma potrei citare diverse persone che non hanno avuto altrettanto. "Sì, ma perché non sono scappata con lui, come mi aveva chiesto, perfino implorato di fare, volare via verso una vita nuova e pericolosa, una domanda che da allora mi sono sempre ripetuta nella mente. "'Verrò a prenderti domattina alle sei. Non ci porteremo dietro niente. Partiremo così come siamo'. "Sì, sì, gli dissi, ma alle cinque gli telefonai alla suite per dirgli: perdonami, ma non posso. "'Lo sapevo' disse, e riattaccò, pronunciando la sua sentenza contro di me, volando verso la morte. "Anche la mia, in un certo senso, pur se tirerò avanti ancora qualche mese. "Rimasi con il tavolo di ciliegio e le fotografie che ritagliai dai giornali del giorno dopo e che guardo ancora. Solomon in uniforme da pilota, in piedi davanti al suo Sopwith Camel, in un aeroporto 'da qualche parte in Francia'. Solomon seduto con Jack 'Legs' Diamond in quel locale dal nome assurdo, l'Hotsy-Totsy Club. "Credo che a

far inclinare la bilancia a sfavore della fuga con lui sia stata la nostra ultima sera al Windsor Hotel. Quella volta sentii i suoi occhi sulla mia gamba deforme mentre mi trascinavo in bagno, quegli occhi infuocati e pronti a giudicare, e mai, né prima né dopo, ho provato un brivido simile. All'improvviso mi resi conto che c'era qualcosa di oscuro in lui, qualcosa di tipicamente Gursky, e che alla fine la mia imperfezione gli sarebbe pesata, e il suo ardore per me avrebbe ceduto il posto alla pietà. Non sarei invecchiata felicemente con un uomo portato a desiderare passioni sempre nuove con donne sempre diverse, e che era già stato nell'occhio del ciclone. Avevo il cuore a pezzi, ma in un certo senso ero altrettanto calcolatrice e consapevole della mia natura quanto lo era Solomon. Detto in altro modo: sapevo che sarei riuscita a tollerare le inevitabili infedeltà di Harry McClure, ma che Solomon Gursky avrebbe potuto distruggermi. "Non ero degna - o, forse, invece, era stata proprio la mia gamba malata a salvarmi - di volare verso una vita nuova e pericolosa alla ricerca del Prete Gianni. Non ce la facevo, come mi aveva chiesto lui, a viaggiare senza bagaglio. "La consideri in questo modo, Moses. "Crede che Paride avrebbe rapito Elena se lei fosse stata zoppa oppure che, se lui fosse stato tanto cieco, Menelao non avrebbe detto 'Che liberazione!' e lasciato Troia intatta? Pensi a Calipso. Se l'avesse colpita una malattia come la mia, di certo Odisseo, invece di lasciarsi trattenere, si sarebbe messo subito ai remi. O immagini quanti dolori sarebbero stati risparmiati a due famiglie se Romeo avesse visto Giulietta che si trascinava sul balcone, con il sostegno ortopedico che faceva clic clic clic. "Gli storpi non funzionano in una storia romantica. "Solo Lord Byron, col suo piede storto, è l'eccezione alla regola, ma in un uomo un difetto simile, più che una deformazione, è considerato interessante, perfino eccitante. Le donne devono assoggettarsi a pretese più severe. "Naturalmente nel linguaggio odierno io non sono più zoppa ma disabile: potrei

partecipare alle olimpiadi in carrozzella, se fossi più giovane. Nel nuovo idioma, Solomon, l'ebreo più sfrontato che abbia mai conosciuto, sarebbe considerato membro di una 'minoranza non visibile'. Solomon non visibile. Si immagini un po'. "Realista (e magari codarda) come sono, mi adattai alla biblioteca e alla mia musica e al mio giardino e a Harry McClure e ai bambini che avremmo avuto. Certo, con Solomon avrei volato più vicino al sole. Ma con tutta probabilità mi sarei ridotta in cenere molto tempo fa. "Harry ha sistemato un'amante in un appartamento di Drummond Street ed è talmente privo di immaginazione da considerarlo peccaminoso invece che banale. Ma continua a essere un marito premuroso e senza dubbio sentirà la mia mancanza quando me ne andrò. E' stato colpito da una serie di sventure negli affari e in più di un'occasione è stato costretto a chiedere aiuto a me, e questo forse spiega l'amichetta di Drummond Street. Una volta ha rischiato gran parte dei nostri risparmi in una speculazione immobiliare in periferia, nel momento peggiore per l'edilizia. Già saremmo di sicuro rovinati se non fosse riuscito a liberarsi dell'impegno scaricandolo sui rappresentanti di un investitore inglese, un certo Sir Hyman Kaplansky, che per fortuna era del tutto ignaro del vero stato del nostro mercato immobiliare. Ultimamente era in discussione perfino la sua quota nell'agenzia di mediazione finanziaria fondata dal padre, una cosa piuttosto umiliante. Poi, per nostra buona sorte, un fondo d'investimenti svizzero (ovviamente di proprietà sconosciuta) ha scelto Harry per esportare un sacco di milioni qui. Solo io so che è obbligato a comprare le azioni secondo le direttive di Zurigo, e quella gente è tanto brillante che adesso Harry si è fatto la fama di speculatore abilissimo. Spero con tutto il cuore che non siano soldi della mafia. "Basta così. "Questa lettera le verrà trasmessa dai miei esecutori testamentari, "posi factum", per così dire. Mi chiedo se Solomon arriverebbe a sostenere che mi sono procurata il cancro dicendogli di no. Allora

perché non si è presentato lo stesso per portarmi via? Perché non ha insistito? "Ho l'impressione che le nostre vite siano consumate da innumerevoli anni sprecati, se si eccettuano alcuni singoli istanti di splendore. Io mi sono persa i miei. Sì, ecco che cosa avrei dovuto dirgli. Certo che avrei dovuto dirgli di sì. Coi saluti più cari, Diana "P. S. Tra i libri di giardinaggio più recenti, il migliore è "Il giardino ben temperato" di Christopher Lloyd. Le manderei la mia copia, ma è tutta annotata sui margini".

VI.

1973. Dopo la precipitosa incursione a Washington e il viaggio frustrante nell'estremo Nord, Moses, esausto, tornò alla sua casa nel bosco. Trovò Strawberry in uno stato pietoso. Aveva lavorato dieci giorni per ridipingere la chiesa cattolica di Mansonville e doveva ancora vedere i soldi: non solo la sua paga ma anche il costo della vernice e i cinquanta dollari che aveva tirato fuori per noleggiare la pistola a spruzzo. Il nuovo parroco, un giovane dalla pelle olivastra, gli aveva garantito: "I soldi sono al sicuro, in cassaforte". "Allora tiriamoli fuori". "C'è un problema. La donna delle pulizie ha buttato via il foglietto con la combinazione". "E non la conosce nessuno, la combinazione?". "No. L'ultimo a saperla era padre Laplante, il mio predecessore". Padre Laplante era in prigione a Cowansville. "Ma non ti preoccupare, Straw. Ho scritto alla brava gente che ha costruito la cassaforte nel 1922. Nel frattempo i tuoi soldi sono al sicuro".

Legion Hall irruppe nel Caboose, andò direttamente al bancone e chiese a Cord una birra grande. "Mi paghi da bere?" gli chiese Strawberry. Senza fare la fatica di voltarsi, Legion Hall sollevò una grassa natica dallo sgabello e mollò una scoreggia. "Ho buone notizie per te, Straw. Ho appena scaricato un camion di ghiaia alla chiesa di Mansonville. Padre Maurice è veramente sconvolto. La società che ha montato la cassaforte è fallita nel 1957". Moses, che ancora rimuginava sull'inutile viaggio al Nord, aveva smesso di ascoltare. Stava sfogliando "Time" e una pagina aveva assorbito tutta la sua attenzione. GHIACCIAIO IN ALASKA ACQUISTA VELOCITA'

"Parete di ghiaccio chiude un fiordo: in pericolo i villaggi circostanti". "La prima persona a segnalare che c'era qualcosa di insolito è stato Mike Branham, quarantanni, una robusta guida di un metro e ottanta che ogni primavera trasporta su un idrovolante un gruppo di cacciatori fino a una baia nel Russell Fjord, sulla punta sudorientale dell'Alaska. Quest'anno ha scoperto che le cose sono cambiate. Il ghiacciaio Hubbard si era messo in movimento, al passo, del tutto insolito per un ghiacciaio, di dodici metri al giorno. 'Abbiamo visto avanzare il ghiacciaio come mai aveva fatto in precedenza' ha dichiarato Branham. Questo accadeva in aprile. Nel giro di poche settimane, la lingua di ghiaccio ha chiuso l'apertura del fiordo, trasformando l'insenatura, profonda cinquanta chilometri, in un lago in rapida ascesa, e intrappolando focene, foche e i pesci d'acqua salata e i granchi di cui i mammiferi si nutrono. "Secondo Larry Mayo, glaciologo del Servizio di rilevamento geologico statunitense, il pericolo immediato è che il lago, le cui acque si innalzano di circa trenta centimetri al giorno, esondi a sud nel fiume Situk, un corso d'acqua dove i salmoni depongono le uova e che rappresenta la linfa vitale dell'economia di Yakutat. 'Nel giro di cinquecento o mille anni' sostiene Mayo 'il ghiacciaio Hubbard potrebbe occupare l'intera baia di Yakutat, come accadde intorno al 1130'". "Sarà meglio che mi accompagni a casa, Straw" disse Moses, alzandosi a fatica. Moses si rannicchiò nel letto e dormì per diciotto ore filate. Quando si risvegliò, poco prima di mezzogiorno, sistemò lo stomaco con una birra rinforzata da due dita di Macallan. Fece la doccia, la barba col rasoio a mano libera, si tagliò solo due volte, macinò un po' di caffè e ne bevve sei tazze, mentre i brividi lo attraversavano a ondate sempre meno violente. Poi estrasse due bagel dal congelatore, li infilò nel forno e si preparò il primo pasto degli ultimi tre giorni: un'enorme quantità di uova strapazzate e salmone affumicato con contorno di patate fritte e cipolle. Quindi si

fece un'altra brocca di caffè e si sedette alla scrivania. Tanto per cominciare, pensò, avrebbe potuto soffiare via la polvere dalla pila di copie ciclostilate del "Prospector" e disporle in ordine cronologico. Il "Prospector" (settimanale, dieci centesimi la copia) era il primo giornale di Yellowknife. Sul numero del 18 febbraio 1939 Moses lesse che al Pioneer Theatre davano "Mountain Music", con Bob Burns e Martha Raye. Le Figlie del Sole di Mezzanotte avevano in programma un balletto allo Squeeze Inn. Moses trovò l'articolo che cercava nel numero del 22 febbraio 1938. Un titolo a tutta pagina annunciava: LA RAVEN CONSOLIDATED FONDE IL PRIMO LINGOTTO "Un'importante cerimonia ha accompagnato la fusione del primo lingotto d'oro negli impianti della Raven Consolidated nella zona delle miniere d'oro di Yellowknife. Il lingotto pesava trentacinque chili, per un valore stimato di circa trentanovemila dollari. "Martedì sera molti funzionari della società e alcuni ospiti forestieri hanno partecipato a un banchetto per celebrare l'evento. Fra gli ospiti, il ruolo di primo piano spettava al principale azionista della Raven, il banchiere d'affari britannico Sir Hyman Kaplansky...". Nessun folletto con un bastone di malacca compariva nella biografia di Cyrus Eaton e neppure in tutto il materiale che Moses aveva raccolto su Armand Hammer, un altro magnate che aveva intascato i primi milioni vendendo sciroppo per la tosse durante il proibizionismo. Frammenti. Piste invitanti. Nastri, diari, trascrizioni giudiziarie. Ma dal puzzle Gursky mancavano troppe tessere. Bastava prendere, per esempio, il caso di Aaron Gursky. Moses si era spinto molte volte all'Ovest, in cerca di anziani che potessero avere qualche ricordo di Aaron, morto nel 1931. Un ebreo tanto perbene. Davvero una brava persona. Gran lavoratore.

A giudicare da quanto aveva raccolto Moses, Aaron non era stato nient'altro che il "trait d'union" tra due generazioni di Gursky, quella di Ephraim e quella di Bernard, Solomon e

Morrie. Una presenza nebulosa, condizionata dapprima dalle canzonature del padre e poi dai contrasti tra i figli. Poi c'era il problema di Ephraim. A parte la voce sull'Annuario di Newgate, Moses era riuscito a mettere insieme pochissimi altri elementi di fatto sul suo soggiorno a Londra o sul viaggio che era costato la vita a Franklin. Ephraim non poteva trovarsi a suo agio nella Londra intorno al 1830. Della città e di quegli anni scrisse Henry Mayhew: "Ikey Solomons, l'ebreo ricettatore, compra a buon mercato e rivende a caro prezzo". Mayhew segnalava la presenza di due razze ben distinte tra i poveri di Londra. Gli ambulanti irlandesi, un popolo numeroso e singolare, con "fronte bassa e labbra carnose e prominenti, l'infima classe dei mercanti di strada, confinata alle transazioni più basse"; e poi, naturalmente, gli ebrei. Mayhew deplorava il pregiudizio secondo il quale gli ebrei erano solo "spilorci, usurai, estorsori, ricettatori di merci rubate, truffatori, tenutari di bordelli", ma ammetteva che molte di quelle accuse avevano un certo fondamento. Il gioco d'azzardo era il vizio più diffuso fra gli ebrei, osservava Mayhew, proprio come l'amore sfrenato per il denaro era la loro principale caratteristica. Ma gli ebrei, scriveva, erano noti anche per lo spirito comunitario e per i generosi contributi agli enti di beneficenza ebraici, tanto che nessun ebreo era mai stato costretto a morire in un ospizio di mendicizia parrocchiale. Un fatto straordinario, concludeva Mayhew, "se teniamo conto della loro innegabile avidità di denaro". Quando viveva ancora con Lucy, Moses una volta l'aveva portata all'abbazia di Westminster per mostrarle il monumento funebre dello sconsiderato ma intrepido Franklin, con l'epitaffio composto dal nipote dell'esploratore, Lord Alfred Tennyson: Non qui: il bianco Nord ha le tue ossa, e tu, anima eroica di navigatore! trascorri il più lieto dei viaggi lassù, verso un Polo non di questa terra. A Moses era bastato un pomeriggio nella biblioteca di Sir Hyman Kaplansky per stabilire che certi lussi non erano sconosciuti sull'"Erebus" e il

"Terror". Entrambe le navi di Franklin avevano un organo meccanico in grado di suonare cinquanta melodie, dieci delle quali erano di salmi o inni. Si faceva scuola per insegnare a leggere e scrivere ai marinai analfabeti, con cattedre di mogano per gli ufficiali. L'"Erebus" vantava una biblioteca di millesettecento volumi e il "Terror" di milleduecento, comprese le copie rilegate di "Punch". Per il loro viaggio alla ricerca del passaggio a nord-ovest, gli ufficiali si erano portati a bordo tutti gli abiti eleganti che sarebbero stati adatti per un ballo. Ma, contrariamente agli indigeni, non avevano pelli di animali da indossare a strati, in modo da fornire quella ventilazione che avrebbe impedito al sudore di formarsi e poi gelare sulla schiena. Quando avevano fatto scalo alla baia di Disko, sulla costa occidentale della Groenlandia, non si erano preoccupati di acquistare mute di cani da slitta. Né avevano preso a bordo un interprete o un cacciatore, benché nessuno di loro sapesse come catturare una foca o un caribù. Così, nell'estremo bisogno, gli uomini di Franklin erano stati costretti a cibarsi della carne dei compagni morti. E con tutta evidenza nessuno di loro, a parte Ephraim, era sopravvissuto al grande Nord. Sopra il letto di Moses era appesa una copia incorniciata dell'annuncio comparso sul "Globe" di Toronto il 4 aprile 1850. LA SPEDIZIONE DI SIR JOHN FRANKLIN L'Ammiragliato ha trasmesso l'avviso seguente alle autorità del Canada: UNA RICOMPENSA DI VENTIMILA STERLINE SARA' GARANTITA DAL Governo di Sua Maestà britannica a chiunque, di qualsivoglia nazione, presterà un'efficace assistenza agli equipaggi delle NAVI DI ESPLORAZIONE sotto il Comando di SIR JOHN FRANKLIN 1. - A qualunque spedizione che, a giudizio del Consiglio dell'Ammiragliato, ritroverà e presterà efficace soccorso agli equipaggi delle Navi di Sua Maestà "Erebus" e "Terror", la somma di VENTIMILA STERLINE OPPURE 2. - A qualunque spedizione che, a giudizio del Consiglio dell'Ammiragliato, ritroverà e presterà

efficace soccorso a uno degli equipaggi delle Navi di Sua Maestà "Erebus" e "Terror", o comunicherà notizie che consentano di portare soccorso a tali equipaggi, o a uno di essi, la somma di DIECIMILA STERLINE OPPURE 3. - A qualunque spedizione che, a giudizio del Consiglio dell'Ammiragliato, in virtù delle proprie fatiche giungerà per prima a scoprire la verità sul loro destino, la somma di DIECIMILA STERLINE W.A.B. Hamilton Segretario dell'Ammiragliato Presso l'Ammiragliato, in data 7 marzo 1850. Perché, si chiedeva Moses, ritornando in continuazione su quell'enigma, Ephraim non aveva raccontato la sua storia e reclamato a buon diritto la ricompensa di diecimila sterline? Perché aveva negato con McNair di sapere alcunché dell'"Erebus" e del "Terror", fingendo di essere fuggito da una baleniera americana? C'era un altro problema. Né Ephraim Gursky né Izzy Garber erano registrati sui ruoli dell'equipaggio dell'"Erebus" e del "Terror" (consultabili nelle filze dell'Ammiragliato presso l'Archivio di Stato). Eppure erano a bordo, Moses lo sapeva, certo che sì: Ephraim Gursky era a bordo, così come Izzy Garber.

2.

Dopo l'arresto che fece seguito alla sua disgraziata avventura con le sorelle Sullivan, Ephraim finì a Newgate; e in quel buco fetido e tenebroso - come avrebbe raccontato a Solomon circa settant'anni più tardi, tenendo un corvo appollaiato sulla spalla, mentre si scaldavano a un fuoco da campo sotto il mutevole arco dell'aurora boreale, sulle coste del Gran Lago degli Schiavi - incontrò l'uomo che avrebbe condotto lui e poi Solomon in quel luogo. Ephraim era ormai tutto risecchito, ma ancora vispo quando diceva: "Era un vecchio marinaio delle Orcadi con un occhio spento e una barba grigia e spugnosa, e mi infiammò come mai nessuno prima di allora con il racconto del viaggio fino alle coste del Mar Glaciale Artico insieme al tenente di vascello - questo era allora il suo grado - John Franklin". Tutto cominciò per caso, spiegava Ephraim, quando lui insultò il carceriere che ancora una volta gli aveva servito salsicce rancide. La scena provocò un movimento in ciò che a prima vista sembrava un sacco d'ossa gettato in un angolo della cella comune nella sezione dei criminali; quell'ammasso indefinibile si mise a farfugliare e si tirò su, assumendo la forma di un uomo alto ed emaciato, con le labbra terree, i capelli arruffati e la barba ridotta a un lurido groviglio. "Giovanotto," disse il marinaio "davanti a te c'è uno che una volta ringraziava il cielo se trovava ossa imputridite e corna di cervo già rosicchiate dai lupi artici e dai corvi neri della tundra". "Racconta al ragazzo come mai sei finito qui, Enoch. Ehi, ti toccherà fare un bel salto nel buio". "Per colpa di una Gezabele di figlia, che ha detto falsa

testimonianza contro di me". "Credevo che fosse la pesca di frodo nel Tweed" gridò un'altra voce. "C'entra il pesce," si intromise un altro "ma non del Tweed". "Un pesce nella figa dove poteva entrare solo suo genero". Il marinaio ignorò le risate lascive e succhiò la salsiccia con le mascelle prive di denti. "Ehi, quando non c'erano neppure i licheni da grattare dalle rocce bollivamo strisce di cuoio degli stivali e ringraziavamo l'Onnipotente. E faceva così freddo che il rum si ghiacciava nei barili. E tutto il tempo dovevamo fare attenzione ai viaggiatori canadesi, un branco di ladri, e a quel pagano irochese, l'infido Michel Teroahauté. Ma la cosa peggiore era che non sapevamo se il povero Mister Back, che sbavava dietro quella puttanella indiana, era morto lungo la strada o sarebbe tornato da noi con le provviste". Il vecchio afferrò Ephraim per un gomito e voltò la faccia per guardarlo bene con l'occhio sano; poi prese a spiegare come fanno i lupi artici ad abbattere i cervi. "Quei feroci predatori" disse "si radunano in gran numero dove pascolano i cervi. Strisciano senza far rumore avvicinandosi al branco, e solo quando sono sicuri di aver chiuso ogni via di fuga verso la pianura si mettono a correre e a ululare per spaventare la preda e spingerla nell'unica direzione possibile, verso il precipizio. Il branco di cervi, che ormai corre a tutta velocità, non si accorge nemmeno di saltare nella rupe. Poi i lupi, con la saliva che gli cola dalle fauci, scendono con calma a banchettare tra i corpi maciullati". A un tratto le palpebre del marinaio presero a tremolare, e un istante dopo lui rovesciò gli occhi e cadde addormentato, la bocca spalancata. Ephraim lo scrollò fino a svegliarlo. "Continua a raccontare" lo incalzò. "Hai del tabacco?". "No". "Gin?". "No". "Allora va' all'inferno". Il mattino dopo, l'unica reazione del marinaio alle domande di Ephraim fu un'occhiata biliosa. Era occupato a togliersi i pidocchi dalla barba e a gettarli sulla fiamma di una candela. Durante l'ora d'aria Ephraim ignorò i compagni di cella e percorse il cortile

avanti e indietro, esaminando le mura, costruite con ruvidi massi di granito. Sospirò alla vista del filo spinato, a una quindicina di metri da terra. Gli sarebbe stato impossibile, calcolò, contorcersi al punto di riuscire a passare tra i cavalli di Frisia e il muro. E se anche ce l'avesse fatta, quei bastardi avevano perfidamente sistemato un'altra barriera, più in alto. Una fila di punte aguzze, inclinate verso l'interno, si levava in cima al muro scivoloso. Un'impresa disperata, pensò. Più tardi, quello stesso giorno, Izzy Garber, preoccupato, si precipitò a Newgate e prese accordi per incontrare due carcerieri al George Pub. Qui già lo aspettava il cappellano di Newgate, il reverendo Brownlow Ford, ubriaco fradicio, steso sul divano con il boia Thomas Cheshire. Il vecchio Cheese riconobbe Izzy e levò il bicchiere per un brindisi, con gli occhi intrisi di rancore: Per la campana di San Sepolcro, la forca e il cappio, ti auguro ogni bene finché non ti accalappio. Izzy lo ignorò e cominciò a raccontare ai carcerieri storielle sconce e a riempirgli le tasche di ghinee. Come risultato, quella sera stessa Ephraim ricevette un pagliericcio e scoprì di avere una linea di credito aperta alla mescita della prigione. La usò subito per sciogliere la lingua del vecchio marinaio con gin e tabacco per la pipa. Il marinaio delle Orcadi, con la sua voce roca, prese a lamentarsi con Ephraim del rovinoso attaccamento dei Cree agli alcolici, e di quanto si fossero degradati a causa della sete inestinguibile per la malefica bevanda, e fossero condannati a giungere alla fine dei loro giorni senza alcuna delle consolazioni che la religione cristiana non manca mai di accordare. Una razza presuntuosa, volubile, indolente, disse; gli uomini non facevano altro che sedurre le mogli altrui. Febbricitante, scosso da attacchi di brividi, il marinaio ogni tanto cadeva addormentato, per poi svegliarsi di scatto, chiedere altro gin e riprendere la storia come se niente fosse. "Ho visto immensi branchi di renne, che si estendevano fino all'orizzonte, e ho imparato a mangiare la loro carne

cruda". Il cibo principale, durante il viaggio, era il pemmican, carne essiccata di bisonte, mescolata con grasso e compressa in tavolette. Ma in alcune occasioni, ammetteva il marinaio, c'erano pesce e selvaggina in abbondanza. Salmoni di fiume, lucci, gli strani ed eleganti quattrocchi, che in primavera si potevano catturare con le reti a Gumberland House. Fra gli altri uccelli, si trovavano anche pernici bianche, galli cedroni, germani reali e cigni selvatici. Ephraim, che non aveva mai sentito parlare di cose simili, era affamato di nuovi particolari, ma non osava interrompere il flusso del racconto del bizzoso marinaio. Se biasimava i selvaggi, questi tuttavia provava per loro anche pietà, mentre riservava uno sfrenato disprezzo ai viaggiatori canadesi, gente litigiosa, indolente e sempre pronta a lamentarsi; non ci pensavano due volte a svernare, nei forti costruiti per il commercio delle pellicce, con mogli indiane di dodici anni, spesso cedute per una stagione a uno dei loro rozzi compagni. "Quando il freddo diminuisce, cosa che tu - nella tua ignoranza - potresti considerare una benedizione, e il sole splende sulla tundra non solo di giorno ma per gran parte della notte, allora arrivano dappertutto gli sciami di minuscole zanzare che ti volano in bocca e nelle orecchie, un tormento infernale, e l'unica cosa da fare è accendere un fuoco, spegnerlo con l'acqua e riempire la tenda di fumo che brucia gli occhi. Senz'ombra di dubbio, quella è la terra che Dio assegnò a Caino", "Allora perché hai accettato di partecipare a un viaggio tanto difficile e pericoloso?". "Non avevo modo di saperlo, prima". "Giusto". "In punizione dei miei peccati, di tutti gli uomini presenti in casa di Mister Geddes il 14 giugno 1819, io sono stato uno dei quattro che si sono offerti per la spedizione, allettati dalla promessa di avventura e da una paga di quaranta sterline annue più il viaggio di ritorno gratis fino alle Orcadi. Ero rimasto colpito dalla condotta così cristiana di Mister Franklin. Ha portato con sé una traduzione del Vangelo di Giovanni in dialetto eschimese stampata dalla Società dei

Fratelli Moravi di Londra. Era anche carico di doni per ingraziarsi i selvaggi che avremmo incontrato. Specchi, perline, chiodi, bollitori da té e così via". In quella cella soffocante che pullulava di pidocchi, scarafaggi e topi di fogna, puzzava di escrementi e di orina e rimbombava dei colpi di tosse degli uomini già assaliti dal tifo, Ephraim sognava una terra bianca e fredda dove d'estate il sole non tramonta e branchi di renne si estendono fino all'orizzonte. Si svegliò di colpo quando uno dei galeotti che tormentavano il vecchio marinaio gli si avvicinò, fingendo di essere il banditore venuto ad annunciare la sua esecuzione per l'indomani. Ephraim si gettò contro di lui e gli afferrò una mano. Poi, mentre l'uomo gridava, Ephraim gli torse la mano con forza ancora maggiore, deciso, pareva, a sradicargli il braccio dalla spalla. "Dimmi come si chiama il tuo compagno là in fondo". "Larkin". "Bene, allora: lui era con me alla Steel, e può raccontarti tutto di me". Il mattino seguente, dopo un'altra scoraggiante ricognizione in cortile, Ephraim svegliò il vecchio marinaio offrendogli il gin e riempiendogli la pipa di tabacco. "Voglio le salsicce dei sodomiti quando arrivano" disse il vecchio. "Le avrai. Adesso va' avanti a raccontare". "Anche un pagliericcio sarebbe di grande beneficio". "Prendi il mio". Dopo qualche colpo di tosse per liberare dal catarro i deboli polmoni, il vecchio gli spiegò che avevano avvistato i primi iceberg a una novantina di miglia dalla costa del Labrador. L'indomani era apparso loro il meraviglioso scintillio dell'aurora boreale. "Abbiamo incontrato le prime difficoltà solo dopo aver lasciato York Factory su una piccola barca, diretti verso l'interno. A vela non si riusciva ad avanzare su quel dannato fiume. La corrente era troppo veloce per poter usare i remi, così, maledizione, abbiamo dovuto cominciare la marcia a piedi". "Non capisco". "Beato te. Sto dicendo che dovevamo trascinare la barca con una cima, alla quale eravamo legati come bestie da soma. Già non è facile nelle migliori condizioni possibili, ma quelle erano

le peggiori per chiunque non fosse una capra di montagna, se consideri la pendenza degli argini e la terra molle in cui i piedi sprofondavano. Ah, eravamo fortunati se avanzavamo di due miglia l'ora. Ti devono impiccare?". "Sono troppo giovane. E poi?". "E poi il fiume Hill era così basso che ci toccava saltare in acqua, anche se era gelata, e varie volte al giorno sollevare la barca e portarcela in spalla. E a un certo punto il fiume si divideva in un sacco di rami secondari, e noi non facevamo altro che saltare dentro e fuori dalla barca, con i vestiti fradici a temperature sempre più fredde. Tu sei un figlio di Giacobbe, vero?". "Sì". Il vecchio si mise a ridacchiare. "Gin. Tabacco. Bistecca e pasticcio di rognone. I secondini che scattano sull'attenti. Dovevo aspettarmelo". "Cambia qualcosa?". Il vecchio allungò il bicchiere per avere dell'altro gin. "Ne hai bevuto abbastanza". "Va' avanti a versarmelo, ragazzo". "Allora tu va' avanti a raccontare". Era stato il lungo viaggio di ritorno dall'entro terra a mettere davvero alla prova il marinaio: un periodo in cui avevano dovuto vedersela con la fame e un freddo spaventoso, con il furto delle razioni da parte dei viaggiatori canadesi e con l'inimmaginabile perfidia di Michel Teroahauté. "Mangiavamo la pelle e le ossa dei cervi e le tempeste infuriavano, fuori e dentro di noi. Non capisci? Mister Franklin ha dovuto farlo". "Fare cosa?". "Separarli. Hood e Back. Così ha assegnato a Back quella lunga marcia". "Perché?". "Ma come fai a essere così idiota?". "Io non c'ero". "Hood aveva già messo incinta una selvaggia a Fort Enterprise e adesso moriva dietro una puttanella, un'indiana Copper -che poi sarebbe diventata Lena Calze Verdi - di non più di quindici anni. Ma anche Back, che come puttaniera era pure peggio, era innamorato. Quella spudorata faceva il bagno nell'acqua gelata dei fiumi, e mostrava la passera agli ufficiali sulla riva per eccitarli. Lei era stata con tutti e due, a turno. La prendevano da dietro, come una cagna in calore". "E tu come lo sai?". "Ehi, se non era per me quei due cadetti si sarebbero battuti a

duello. Mi sono consultato con il dottor Richardson e poi gli ho tolto la carica dalle pistole. E' stato allora che Mister Franklin ha fatto partire Back per l'inverno". "Tu spiavi di nascosto la ragazza". "Io certe cose non le facevo. Guarda, li ho trovati per caso una volta che fornicavano nella boscaglia. Ah, che vista disgustosa. Non per te e per quelli della tua razza, magari, voi che avete rinnegato Cristo. Ma devi capire che la mia educazione cristiana mi sosteneva perfino in quelle terre tanto lontane dalla civiltà". "Anche se non necessariamente quando ci sei tornato". "Sono stato falsamente accusato da mia figlia e il tribunale mi darà ragione. Adesso devo dormire un po'". Il mattino dopo, mentre si aggirava per il cortile come una belva in cerca di preda, maledicendo i cavalli di Frisia, Ephraim indugiò di nuovo a osservare la cisterna per l'acqua che sporgeva appena sotto il filo spinato, in un angolo. E di nuovo si accorse che i carcerieri non la sorvegliavano con un'attenzione costante. Tornato in cella, svegliò il vecchio marinaio offrendogli gin e tabacco e lo pregò di riprendere il racconto. "Dov'ero rimasto?". "Mister Back era stato mandato in cerca di provviste e voi eravate costretti a mangiare la pelle dei cervi". "Ah, perché il vile Akaitcho e la sua banda di pagani ci avevano abbandonati. E intanto il povero Mister Hood era stato colpito da abbassamento della vista, vertigini e altri sintomi del peccato, e dovevamo fare continue soste. Ti ho detto che Belanger e Ignace Perrault, ormai incapaci di proseguire, erano stati lasciati indietro in una tenda, con una pistola e quarantotto pallottole?". "No, non me l'hai detto". "E' andata proprio così. E poi, una mattina, Michel Teroahauté dice di aver sentito un cervo passare accanto a dove dormiva lui, e va a cercarlo. Non riesce a prenderlo. Però dice di aver trovato un lupo sventrato da un cervo, e porta all'accampamento dei pezzi di carne. Solo dopo averla mangiata ci siamo resi conto che doveva essere la carne di Belanger o Perrault: il selvaggio aveva sgozzato entrambi, e poi

smembrato con un'accetta i loro corpi congelati". Il marinaio moribondo era sempre più agitato, e il resto del racconto tanto confuso che Ephraim faceva fatica a seguirlo. Arrivò a capire che nei giorni seguenti la bufera non aveva dato tregua. Teroahauté, rimasto solo in una tenda con Mister Hood, a quanto pareva lo aveva ucciso con un colpo di pistola. Il priapico Mister Hood era morto presso il fuoco, e accanto al suo corpo era stata trovata una copia di "Un aiuto per la Scrittura" - il manuale per "imparare a leggere la Bibbia con profitto" del reverendo Bickersteth - che doveva essergli caduta dalle mani al momento del trapasso. Teroahauté, scatenato, si era messo a rovesciare insulti sul resto della compagnia. Il dottor Richardson, preoccupato alla vista di Teroahauté armato di due pistole e di una baionetta indiana, aveva approfittato di un istante favorevole e l'aveva ucciso con un colpo di pistola alla testa. All'improvviso il marinaio si aggrappò a Ephraim, rantolando, con l'occhio buono che quasi gli usciva dall'orbita, e alla fine cadde all'indietro, morto, senza riuscire a concludere il racconto. Ephraim lo frugò e trovò un disegno lacero e macchiato di una bella ragazza indiana, nuda, che, anni dopo, scoprì essere Lena Calze Verdi, figlia di Kesharrah, l'ambito trofeo che aveva trasformato Hood e Back in nemici implacabili. E in seguito, quando lui stesso arrivò a conoscere a fondo il mondo della tundra, Ephraim scoprì anche che era stato il vile Akaitcho con il suo gruppo di indiani a salvare la spedizione di Franklin, ormai ridotta alla fame, distribuendo carne di cervo essiccata, un po' di grasso e qualche lingua. Prima di lasciare i superstiti, Akaitcho, a cui erano state negate le merci promesse come ricompensa, aveva tenuto il seguente discorso: "Il mondo va male, tutti sono poveri, voi siete poveri, i mercanti a quanto pare sono poveri, e io e la mia tribù siamo parimenti poveri; e dato che le merci non sono arrivate, noi non possiamo averle. Non rimpiango di avervi regalato le nostre provviste, perché un indiano Copper

non può permettere che degli uomini bianchi patiscano la fame sulle sue terre senza correre subito in loro aiuto. Confido, tuttavia, di ricevere ciò che ci è dovuto il prossimo autunno, come avete detto; e in ogni caso è la prima volta che i bianchi sono in debito con gli indiani Copper". Poche ore dopo la sua morte, il cadavere del marinaio delle Orcadi fu gettato su un carro e portato all'ospedale di San Bartolomeo, per essere sezionato a fini scientifici sul tavolo anatomico. Il mattino dopo, in cortile, Ephraim si accorse che il muro accanto alla cisterna dell'acqua non era sorvegliato. Appoggiandosi con la schiena al ruvido granito, cominciò a salire con fatica su per il muro, come gli aveva insegnato un giovane spazzacamino. Si aggrappò alla cisterna e giunse in cima. Aveva la schiena straziata e insanguinata. Afferrò la sbarra arrugginita che sosteneva i cavalli di Frisia e proseguì lungo il bordo fino ad arrivare sopra il cortile dove veniva amministrata la tortura del torchio. Lì azzardò un salto di tre metri fino al tetto. Si storse una caviglia, ma riuscì ugualmente, zoppicando, a lasciare Newgate e le costruzioni addossate. Si ritrovò sul tetto in pendenza di una casa che dava su una strada vicina; prese brevemente fiato, nascosto dietro un comignolo, e si strinse fra le mani la caviglia dolorante. Poi scivolò lungo una grondaia fino alla strada e si diresse all'appartamento di Izzy Garber in Wentworth Street, dove poté contare su un unguento lenitivo per la schiena, sul tepore di un fuoco, pasticci di carne, vino, e una quantità di storielle sconce.

3.

L'ANNUARIO DI NEWGATE AGGIORNATO ovvero INTERESSANTI RICORDI di FAMIGERATI PERSONAGGI che furono condannati per reati CONTRO LE LEGGI D'INGHILTERRA durante il diciassettesimo secolo; e proseguendo fino a oggi, in ordine cronologico; COMPRENDE: Traditori, Banditi di strada, Borsaioli, Assassini, Grassatori, Bancarottieri fraudolenti, Incendiari, Scassinatori, Stupratori, Rivoltosi, Spacciatori di moneta falsa, Ammutinati, Estorsori, Pirati, Bari, Ciarlatani e Ladri di ogni sorta Falsari, Contraffattori, CON Occasionali annotazioni su Delitti e Pene, Aneddoti originali, Riflessioni morali e Osservazioni su Casi particolari, Spiegazioni di Diritto Penale, Discorsi, Confessioni e le Ultime Esclamazioni delle Vittime EPHRAIM GURSKY "Più volte condannato; rinchiuso a Coldbath Fields, a Newgate; e infine, il 19 ottobre 1835, deportato nella Terra di Van Diemen". E' forse lecito affermare che mai talento naturale fu altrettanto guastato quanto nel caso dell'ebreo Ephraim Gursky, tristemente noto per l'audace fuga da Newgate celebrata sul "Weekly Dispatch" e sul "People's Journal". Stentiamo a credere che, sia pure in un malinconico catalogo dei crimini, un giovane in grado di parlare e scrivere in latino, russo, ebraico e yiddish (il dialetto del suo popolo) possa essere ridotto alla degradata figura di contraffattore di lettere e documenti ufficiali, stupratore, mezzano e ladro gentiluomo. Ephraim Gursky nacque a Liverpool. Stando alle sue parole, il padre, Gideon Gursky, era un ebreo di origini russe. Era stato un celebre cantante d'opera a Mosca finché la sua relazione

con la Baronessa K., una favorita dello zar, non condusse a uno scandalo, e gli amanti furono costretti alla fuga per aver salva la vita. Ephraim sosteneva di essere il frutto di quell'unione nata sotto una cattiva stella. La madre morì di parto, e così egli venne cresciuto nella religione ebraica dalla seconda moglie del padre, il cui nome da nubile era Katansky. Gideon Gursky si guadagnò da vivere come cantore in una sinagoga di Liverpool. Benché il suo tenore di vita non fosse opulento, mandò ugualmente a scuola il figlio. Ephraim fece mediocri progressi, e diede presto segni di un temperamento audace e perverso. Quando era con i compagni, se si metteva in opera qualche monelleria, il giovane Ephraim era di sicuro il capo, e la portava avanti per quanto fosse in suo potere farlo. Stanco delle sferzate che pativa per mano della crudele matrigna, la quale gli rimproverava in continuazione le origini adulterine e il sangue cristiano, Ephraim fuggì di casa all'età di dodici anni. Lavorò nelle miniere di carbone di Durham e accrebbe i suoi cespiti consegnando i giornali in un vicino villaggio. Lì fu notato da un maestro di scuola dall'animo gentile, Mister William Nicholson, che lo accolse sotto la sua tutela e gli insegnò il latino e la calligrafia. Come ricompensa per i favori ricevuti, Ephraim si dileguò con i candelieri d'argento di Mister Nicholson e, di conseguenza, una denuncia in tal senso venne presentata dalla defunta Mistress Nicholson alla locale stazione di polizia. Poco dopo l'arrivo a Londra, il giovane Gursky fu arrestato mentre cercava di vendere i candelieri rubati e condannato a sei mesi di lavori forzati a Coldbath Fields. Al suo rilascio, si sistemò in una pensione di Whitechapel, in mezzo alle infime classi della metropoli, in qualità di contraffattore di lettere e documenti ufficiali. Era entrato nel diciottesimo anno e, benché non piacente e basso di statura, divenne il favorito di giovani signore di licenziosi e dissoluti costumi. Corruppe due giovani sorelle -fino a quel momento irreprensibili - che vivevano nella stessa pensione e

lavoravano come cucitrici. Si trattava di Dorothy e Catherine Sullivan, provenienti dalla contea di Kilkenny, e quando un agente di polizia fu inviato colà per condurre indagini sulle loro persone, le trovò encomiabili. Pervertite dal giovane Gursky, le sorelle presero a derubare gentiluomini, benché poco godessero dei proventi del crimine, che venivano in massima parte versati al loro mentore. Quando i tre complici furono arrestati, le sorelle Sullivan vennero condannate a tre anni di lavori forzati a Newgate, ma Gursky, mentre era in attesa di una sentenza che sarebbe stata indubbiamente più severa, riuscì nella sua audace evasione. Ricercato, assunse il nome di Green, e in seguito divenne quel che si definisce un ladro gentiluomo, ostentando l'aria d'importanza di un uomo di mondo. In tale attività per un certo periodo godette dell'aiuto di Miss Thelma Coyne, di pari notorietà quale falsa gentildonna. La temeraria signora fu processata tre volte in tutto all'Old Bailey: due volte venne assolta, e la terza condannata a due anni di carcere a Newgate. Quando il periodo di detenzione stava per finire, fu contagiata dal tifo, e morì nel giro di due settimane, a rilascio avvenuto, così rendendo l'anima in perfetta conformità con l'esecrabile condotta della sua vita. Prima di allora, tuttavia, il nostro ladro gentiluomo e la fedele alleata nell'esecuzione dei suoi piani visitarono le più celebri località termali, e in particolare Brighton, quali fratello e sorella. Gursky, considerato più che rispettabile per ricchezze e natali, fu notato da persone di grande distinzione. Sottrasse considerevoli somme dai portafogli del Duca di L. e di Sir S., senza essere scoperto. Rubò anche una collana a Lady L., ma le circostanze e i luoghi del furto erano tali che la signora rinunciò a presentare denuncia. Inseguito dagli avvocati e dagli agenti di polizia che cercavano in ogni modo di catturarlo, Gursky riusciva a non farsi riconoscere percorrendo in svariati travestimenti le contee meridionali del regno; visitò paesi e città come medico

da fiera, ecclesiastico e così via. Tornato a Londra, i suoi furti si fecero ancora più audaci. Si recò a Corte per il compleanno della Regina, in qualità di ecclesiastico, e non solo sottrasse svariati portafogli, ma trovò il modo, mentre passeggiava per i giardini con la Viscontessa W., di derubarla di un diamante, ritirandosi poi senza destare sospetti. Fu finalmente arrestato nella chiesa di Saint Sepulchre, mentre il dottor Le Mesurier predicava a favore dell'opportunità di fornire pascoli per i vecchi cavalli da tiro, che altrimenti sarebbero stati venduti ai macellai in Francia. Herbert Smith, un agente di polizia, vide Gursky infilare la mano nella borsa di Mistress Davenport e, seguitolo fuori della chiesa, lo bloccò verso la fine di Cock-lane, presso Snow-hill. Dopo aver portato il manigoldo presso il corpo di guardia di Saint Sepulchre, e avergli scoperto addosso un orologio a ripetizione d'oro e alcuni altri articoli, Smith tornò in chiesa e parlò con Mistress Davenport, la signora che, come aveva visto lui stesso, il manigoldo aveva tentato di derubare; ma la signora fu irremovibile nel sostenere che a lei non mancava nulla. Mister Davenport, però, era tutt'altro che soddisfatto. Recatosi al corpo di guardia, insistette, furibondo, affinché il furfante fosse perquisito con maggior attenzione, cosa che provocò l'inspiegabile svenimento della consorte, subito accompagnata all'aperto. Fu chiesto a Gursky di togliersi il cappello. Il manigoldo alzò il braccio sinistro e sollevò con cura il cappello dalla testa, e allora un orologio di metallo, un fermaglio di perle e una giarrettiera scarlatta caddero sul pavimento. Alla vista dell'ultimo articolo, Mister Davenport dovette essere trattenuto a forza, per evitare che percuotesse il manigoldo col suo bastone da passeggio.

Gursky fu rinviato a giudizio, e il processo all'Old Bailey attrasse sorprendentemente molte signore del bel mondo e del "demi-monde" che di solito era più facile incontrare in Rotten Row, a Hyde Park. Ancora più sorprendente fu la comparsa di

Mister William Nicholson, presentatosi per parlare in difesa dell'imputato. Il summenzionato maestro di scuola era adesso vedovo, dato che la moglie, impazzita, si era impiccata un mese dopo aver dato alla luce il loro unico figlio. Il bambino veniva allevato con l'aiuto di un giovane nipote dall'aspetto estremamente piacevole, che accompagnò Mister Nicholson all'udienza. L'imputato, dichiarò Mister Nicholson, non aveva rubato i candelieri, che invece gli erano stati donati come regalo d'addio al momento della sua partenza per Londra. La denuncia del furto da parte di Mistress Nicholson non era che il primo segno dell'incipiente follia che l'avrebbe condotta a una fine tanto tragica. Per di più, aggiunse Mister Nicholson, se Ephraim Gursky, un allievo molto promettente, non fosse stato falsamente accusato la prima volta e incarcerato per errore a Coldbath Fields in così tenera età, probabilmente la sua vita avrebbe preso una direzione ben più rispettabile. Quindi l'imputato si rivolse alla corte con considerevole vivacità, producendosi in una notevole esibizione di eloquenza, e dilungandosi su quella che definì la forza del pregiudizio, arrivando a insinuare che la calunnia l'aveva inseguito sin dall'infanzia a causa della fede di suo padre. "Signori, nel corso della mia vita ho patito molti tormenti, ho subito le vicissitudini della fortuna, e ora, per esperienza diretta, sono giunto alla convinzione che, nel complesso, non esista una vera gioia che non sorga dalla pratica della virtù, e che tale gioia non sia altro se non la felicità di una mente tranquilla e di un cuore benevolo. "Signori della giuria, se sarò assolto, mi ritirerò all'istante sull'isola del Principe Ruperto a predicare la fede di mia madre ai selvaggi che contaminano la tundra, costretti a giungere alla fine dei loro giorni senza alcuna delle consolazioni che la religione cristiana non manca mai di accordare. Se mi verrà risparmiata la vita, mi ritirerò in quella terra remota, dove il mio nome e le mie disgrazie sono patimenti ignoti; dove i miei modi inoffensivi potranno pormi

al riparo dalle accuse di colpevolezza; e dove il pregiudizio non potrà travisare la verità; e vi assicuro, signori della giuria, che anche in questo terribile frangente cresce dentro di me un'incoraggiante speranza, di potermi render degno, per il resto della vita, di stima e di encomio, ben più di quanto non sia adesso oggetto di censure e sospetti". La giuria dichiarò Ephraim Gursky colpevole. Giovedì 10 ottobre 1835, Ephraim Gursky ascoltò la sentenza. "Giudice" - Ephraim Gursky: la Corte stabilisce che sia deportato per il periodo di anni sette in terre d'oltremare, in un luogo che Sua Maestà, con il concorso del Consiglio della Corona, si degnerà di indicare.

4.

Ephraim mostrò a Lady Jane le lettere che lodavano le capacità e la pietà cristiana di Isaac Grant. "Il chirurgo di cui sto parlando è anche un naturalista di una certa fama" disse porgendole un'altra lettera, questa a firma di Charles Robert Darwin. "Mister Grant ammira da molto tempo Sir John e sarebbe disposto a sopportare qualunque privazione pur di partire insieme a lui in questa intrepida avventura. E io, che sono sempre in debito con lei, venerata signora, considererei mio dovere servire Sir John e mettermi a sua completa disposizione". Lady Jane, felice di vedere di nuovo Ephraim ormai redento, sarebbe stata ben lieta di intercedere per lui, ma spiegò che era troppo tardi. "A meno che" aggiunse, accalorandosi all'idea "non andiate direttamente a Stromness". "Era giustappunto mia intenzione. E sarei lieto di attendere," proseguì Ephraim "se avesse la bontà di indirizzare una lettera a Sir John". Con la lettera in mano, Ephraim si precipitò a Whitechapel, dove si nascondeva Izzy, disperato. "Partiamo per le Orcadi" annunciò. "Non ho il coraggio di uscire di qui. Ci cercano dappertutto". "Staranno sorvegliando i porti. Si aspettano che cerchiamo di scappare in Irlanda o nel continente". "Anche se arriviamo sani e salvi, come possiamo sperare di farci ammettere nell'equipaggio delle navi?". Ephraim stava già aprendo con il vapore la lettera di Lady Jane. Stabilì subito che sarebbe stato abbastanza facile riprodurre lo stesso inchiostro. Nella tasca della giacca aveva il pennino usato da lei. Si allenò per più di un'ora a imitare quella grafia sottilissima prima di azzardarsi ad aggiungere un poscritto che

implorava Sir John di accettare nell'equipaggio della nave Ephraim, il loro trovatello della Terra di Van Diemen, e Mister Isaac Grant, ammirevole per la sua devozione. I colpi sulla porta fecero sobbalzare Izzy. "Non ti preoccupare" disse Ephraim. "Saranno le sorelle Sullivan. Dorothy e Rate vengono con noi". Una volta a Stromness, non ebbero difficoltà a trovare il tetro pub affacciato sul porto dove si radunavano i marinai. Molti di loro temevano che non sarebbero mai più tornati a casa. Usando le sorelle Sullivan come esca e pagando da bere con liberalità, Ephraim riuscì ben presto a ingraziarseli. Sceglieva istintivamente quelli che gli apparivano più inquieti, e li intratteneva con le storie del suo defunto genitore, che aveva partecipato con Franklin alla spedizione via terra fino alle coste del Mar Glaciale Artico nel 1819. "Ehi, c'è stato un momento," raccontava "durante il terzo anno nella tundra, in cui sono stati costretti a mangiare le ossa imputridite di un cervo, già rosicchiate dai feroci lupi artici e dai corvi neri. Mio padre, si badi bene, fu uno dei pochi sopravvissuti, anche se al ritorno la mia povera mamma quasi non lo riconosceva. Tutti i denti caduti per lo scorbuto e le dita dei piedi amputate. Non poteva più esserle di grande utilità, e questo probabilmente spiega come mai è scappata con Mister Feeney". La notte prima della partenza, il capitano Crozier del "Terror" vietò saggiamente ai marinai di scendere a terra in libera uscita, temendo che qualcuno tagliasse la corda. Ma il capitano Fitzjames dell'"Erebus" concesse all'equipaggio la consueta libertà. Tutti furono di ritorno per l'ora stabilita, ma il lascivo assistente chirurgo si impadronì di una scialuppa e si fece riportare a terra da un marinaio scelto, un tizio tanto fortunato da conquistarsi le grazie di Kate. I due furono raggiunti dalle sorelle Sullivan: l'appuntamento era stato fissato in tutta fretta, mentre Ephraim era occupato altrove. Secondo i registri ufficiali, i due furfanti tornarono a bordo dell'"Erebus" alle tre del mattino. Il terzo ufficiale, di guardia

in quel momento, quasi non li riconobbe, ma era una notte nera, la luna e le stelle erano oscurate dalle nubi, e in più lui aveva bevuto troppo. Il marinaio scelto, che esibiva un cilindro di seta, borbottava qualcosa in una sconosciuta lingua gutturale, rivolto all'assistente chirurgo, ed entrambi stavano portando a bordo sacchi di provviste personali. Di certo era contro il regolamento, ma furono abbastanza premurosi da ricordarsi di offrire una bottiglia di rum al terzo ufficiale. Franklin non ebbe fortuna. Non poteva sapere che stava facendo rotta verso l'Artide all'inizio di quello che si sarebbe rivelato uno dei periodi più freddi degli ultimi mille anni. Prese il mare con ottomila latte di carne in scatola, acquistate presso un certo Stephen Goldner, il fornitore più a buon mercato, che deteneva il "Brevetto Goldner" per un nuovo metodo di inscatolamento. La carne era repellente. Alcune latte ritrovate centoventicinque anni dopo sull'isola Beechey presentavano giunture mal sigillate e rigonfiamenti, indizio certo di putrefazione, e rafforzarono la teoria del perspicace antropologo che le aveva scoperte: i membri della spedizione avevano contratto un avvelenamento da piombo, che può avere tra i suoi effetti affaticamento, spossatezza, anoressia e paranoia. Ma Ephraim e Izzy, grazie alle scorte segrete di cibi "kosher", non ne furono colpiti come il resto dell'equipaggio. Certo, il grosso delle loro provviste fu consumato entro il primo anno, ma le aringhe, un lusso che Izzy aveva limitato allo "Shabbat", durarono fino al secondo inoltrato. E anche allora l'ingegnoso Izzy, che ormai era diventato amico intimo del cuoco, riusciva ad alleggerire le loro dosi di carne avvelenata con delizie abilmente messe da parte. Così di venerdì sera loro due potevano rimpinzarsi di "kashe" fritta in grasso di pollo o, in alternativa, di riso cucinato allo stesso modo. Cercando di ricostruire gli interminabili inverni di Ephraim nell'Artide, con il sole sprofondato per quattro mesi sotto la linea dell'orizzonte, Moses doveva affidarsi a

congetture o ai resoconti di altri esploratori del diciannovesimo secolo. Poi c'erano i frammenti dei diari di Solomon, con le storie narrate da Ephraim sulle coste di un lago glaciale, mentre il vecchio e il ragazzo si scaldavano a un fuoco da campo sotto il mutevole arco dell'aurora boreale. Nell'arcipelago artico, la navigazione era limitata a otto settimane l'anno. Poi, di fronte alla malinconica prospettiva di un altro inverno, gli uomini si aprirono a forza la strada per condurre la nave in un porto sicuro, dove sarebbero rimasti ostaggio del pack per dieci mesi. Tagliarono blocchi di ghiaccio per procurarsi l'acqua, costruirono un muro di ghiaccio attorno alla nave, ammassarono la neve attorno alla chiglia per migliorare l'isolamento ed eressero padiglioni di tela sui ponti. Gli ufficiali, impegnati a tenere alto il morale dell'equipaggio, distraevano gli uomini con gare di corsa sulla banchisa, partite di cricket, corsi scolastici e rappresentazioni teatrali, con la temperatura sul palcoscenico che scendeva sotto zero per la pantomima di Natale. "Non è uno scherzo" lamentava lo sfrontato tenente Norton "indossare una sottoveste con questo freddo". I mozzati e i più aggraziati tra i marinai e i marinai scelti cominciavano ad avanzare pretese esorbitanti per concedere i loro favori agli ufficiali innamorati. Solomon annotò sul diario che Ephraim aveva seguito un corso di astronomia, acquisendo una notevole abilità nell'esame della volta celeste, e non si era perso una lezione di Mister Stanley, il chirurgo dell'"Erebus". "La scienza medica è giunta a una tale perfezione in Inghilterra" spiegava Mister Stanley "che abbiamo quasi scordato i rozzi inizi dai quali si sono evolute le conoscenze attuali. Ma, dall'apice della nostra sapienza, è interessante osservare le tenebre in virtù delle quali i selvaggi eschimesi ancora tollerano una classe di uomini di medicina le cui pretese di compiere ogni genere di miracoli sono della più stravagante natura. Questi sciamani sostengono di essere in grado di farsi grandi o piccoli a piacimento, o di tramutarsi in

animali, o di entrare nel legno e nella pietra; di saper camminare sull'acqua e volare nell'aria; ma sempre a una condizione imprescindibile: che nessuno li veda". Gli ufficiali risero compiaciuti. "Ahimè," continuò Mister Stanley "la questione è seria. Gli sciamani, per fare un solo esempio, non hanno la minima nozione della vera natura del delirio. Quando un paziente delira, come accade a chi è preda di una grave febbre, lo considerano pazzo, come se fosse posseduto da un insano desiderio di cannibalismo". Franklin, del quale era stata predetta la morte, fu sepolto l'11 giugno 1847, avvolto nella bandiera britannica che Lady Jane aveva ricamato per lui. E quando finalmente apparve l'estate agognata, il debole calore del sole non fu sufficiente a liberare le navi dai banchi di ghiaccio. Gli uomini, coi denti che nuotavano nelle bocche insanguinate, ricevettero razioni ancora ridotte. Stando al racconto che Ephraim fece a Solomon, e che questi poi annotò sul diario, lo scorbutico ne uccise venti nell'inverno del 1848. E allora l'"Erebus" divenne davvero il luogo di tenebre fra la terra e l'Ade. Gli uomini si strappavano gli occhi a vicenda per conquistare un boccone di carne marcia e perpetravano le azioni più ripugnanti in cambio di una razione di tè o di tabacco. Gli ufficiali piangevano calde lacrime scrivendo lettere d'addio. Il capitano del castello di prua si metteva all'organo per ore, suonando salmi e inni, e invocando la liberazione da quel mare ghiacciato e senza sole. Philip Norton, reso folle dalla febbre, con una parrucca in testa, le guance imbellettate, il rossetto sulle labbra, sfilava sottocoperta vestito per il ballo, davanti agli ammiratori, fermandosi per pizzicare le guance a Izzy Garber o accarezzare le natiche a Ephraim, e riflettendo ad alta voce su quale dei due sarebbe risultato più tenero in pentola. Una mattina si fece condurre a forza Ephraim nella cabina dove, nonostante il gelo, era sdraiato sulla branda con indosso solo giarrettiere nere e calze di seta, e cantava sottovoce mentre si pettinava il

pelo pubico con uno spazzolino da denti. "E' giunto il momento, mio caro, di rivelare dove tu e Grant tenete le vostre provviste". I membri dell'equipaggio, ormai in balia di allucinazioni, temendo di essere macellati non andavano da nessuna parte senza un'arma in mano. Coloro che da tempo avevano sputato gli ultimi denti ed erano troppo deboli per muoversi, tossivano catarro e sangue e giacevano con la pelle ulcerata sulle amache, immersi nella loro diarrea. Coloro che invece ancora si reggevano in piedi ma avevano le gengive livide e una bocca che sapeva di morte, si divisero in bande rivali, ciascuna delle quali sospettava che l'altra avesse accumulato il cibo in nascondigli segreti. Armati, in cerca di preda, organizzavano fulminee spedizioni di caccia. Gli ufficiali venivano apertamente scherniti. Preoccupati, Crozier e Fitzjames si incontrarono nel quadrato degli ufficiali sull'"Erebus", mentre due fanti di marina stavano di guardia sulla porta. Moses Berger, la cui biblioteca annotata su Franklin era quasi al completo, scoprì che più di un secolo dopo gli studiosi ancora si arrovellavano per capire perché gli uomini della spedizione, malati e male equipaggiati com'erano, quando si decisero ad abbandonare le navi, scelsero di puntare, lungo il fiume Fish, su Fort Reliance, a milletrecento chilometri di distanza. "Solo qualche grave fattore o combinazione di circostanze" scriveva sul "Beaver" (1937) William Gibson, commissionario della Hudson's Bay Company e membro della Royal Geographic Society "può essere stato all'origine di una decisione tanto avventata e rischiosa". Il grave fattore, secondo Ephraim, era la convinzione di Crozier che l'ammutinamento fosse ormai prossimo. Gli studiosi si dimostravano ancora più sconcertati dalla sorprendente varietà di oggetti disseminati attorno alla scialuppa scoperta da Hobson nei pressi di Victory Point. Fazzoletti di seta, saponette profumate, spugne, pantofole, spazzolini da denti e pettini. Più o meno il necessario, cioè, per

la toilette del folle "Dolly" Norton e della sua cerchia. E i ricercatori non riuscivano nemmeno a spiegarsi perché la scialuppa puntasse nella direzione delle navi abbandonate. Ephraim raccontò a Solomon: "Crozier e Fitzjames erano partiti con gli uomini che giudicavano fidati o almeno sani di mente. Convinsero Norton e la sua banda a separarsi dalla spedizione principale, corrompendoli con casse di tè e cioccolato, e consentendo loro di portarsi dietro anche me e Izzy. Prigionieri pronti per la pentola. Ma come Dio all'ultimo istante salvò Isacco dal coltello, facendo apparire un montone al suo posto, così noi fummo risparmiati grazie all'orso bianco che uccisero sul ghiaccio. Norton e i suoi sgherri si ingozzarono subito di fegato crudo, senza lasciarci nemmeno una fettina, e fu la loro fine". L'ipervitaminosi, una reazione tossica a una dose eccessiva di vitamina A (aggravata dall'assenza delle vitamine C ed E), è una malattia che colpisce chi mangia il fegato crudo di un orso bianco o di una foca. E' tanto rara da non essere neppure menzionata in alcuni manuali di medicina. I sintomi, annotò Moses sulla sua scheda, sono i seguenti: emicrania, vomito, diarrea, che compaiono tutti molto rapidamente. Poi, nel giro di una settimana, desquamazione e lacerazioni della pelle, caduta dei capelli, screpolature attorno alla bocca, al naso e agli occhi. A ciò fanno seguito irritabilità, inappetenza, vertigini, sonnolenza, dolori articolari, perdita di peso e disturbi legati al gonfiore di fegato e milza, tra i quali violenta dissenteria. E, nei casi gravi, convulsioni, delirio ed emorragia endocranica, fino alla morte. Ephraim raccontò a Solomon: "Gli eschimesi che si erano fermati con noi quattro giorni ci avevano lasciati, e noi eravamo ancora accampati a un centinaio di chilometri dalle navi, senza poter andare né avanti né indietro, con gli uomini che vomitavano e se la facevano addosso, dando la colpa alla foca che avevano diviso con gli eschimesi. Izzy aveva la febbre. E Norton, che nella tenda riscaldata da un debole

fuoco indossava l'abito da ballo, giurò che mi avrebbe avuto come efebo. Quando cominciai a insultarlo, ordinò ai seguaci di farmi mettere in ginocchio, con le braccia strette dietro la schiena. Mi si gettò addosso, alzò la gonna e abbassò le mutande di seta, e fu allora che vide peli e frammenti di pelle cadere sulla neve. Le sue parti intime erano arrossate e dolenti. Srotolò freneticamente le calze, singhiozzando alla vista della pelle che si staccava dalle gambe. Gli altri uomini cominciarono a esaminarsi il corpo e mi lasciarono andare. Oh, in quella tenda si levò un gran lamento, e furono pronunciate minacce di morte rivolte a me e a Izzy, che non eravamo stati colpiti dal male. Con immensa difficoltà, litigando fra loro, cadendo a terra, gli uomini riuscirono a far ruotare la scialuppa sui pattini, con l'idea di tornare alle navi e fermarsi lì fino alla guarigione, macellando me e Izzy per sfamarsi. Ma ormai erano talmente indeboliti dalla dissenteria che non mi ci volle molto per prendere Norton alle spalle, gettarlo a terra, tagliargli la gola e, insieme a Izzy, allontanarmi nella direzione presa dai cacciatori eschimesi, trascinando le nostre cose su una slitta improvvisata". C'era una lacuna nei diari di Solomon, e quando questi riprendeva la storia di Ephraim era per raccontare l'episodio della contesa tra il nonno e lo sciamano, nell'accampamento dei cacciatori eschimesi. I cacciatori erano Netsilik. Uno di loro, Kukiaut, aveva trascorso due anni a bordo di una baleniera americana ed era in grado sia di fare da interprete a Ephraim sia di insegnargli l'inuktituk. La contesa aveva per oggetto un bambino malato. Le donne gli danzavano intorno nell'igloo, levando il lamento funebre e gridando ""Hi-ya, hi-ya, hi-ya"". Si era spezzato uno strato sottile di ghiaccio e il bambino era caduto nell'acqua gelata. Gli scottavano le guance, delirava, ma Ephraim immaginò che si trattasse semplicemente di una brutta infreddatura, e si offrì di curarlo con le medicine contenute nel baule di Izzy. Ma Inaksak, lo sciamano vecchio e

astuto, accusò l'usurpatore di essere un intruso assetato di sangue, che avrebbe portato tempeste e morte sull'accampamento. Il vecchio schernì Ephraim, gli girò intorno con aria tracotante, ringhiando e agitando con ostentazione gli amuleti che portava appesi alla cintura: file di denti di foca e d'orso, la testa di una rondine di mare incisa nella steatite, il pene di un tricheco. Il bambino, proclamò, era posseduto da uno spirito maligno, ma il potente Inaksak, con l'aiuto dell'anima di Kaormik, l'avrebbe scacciato, guarendolo. ""Gotenyu"," disse Izzy "pure qui ci sono i "dibbukim"?". Inaksak si accucciò, si coprì con una pelle di caribù e cadde in trance. Quindi avanzò verso il bambino, roteò gli occhi, gemette, fece lampeggiare il coltello da neve. Izzy, riconoscendo un collega, diede di gomito a Ephraim. "Attento, vecchio mio. Ci sa fare, il bastardo". Lo sciamano appoggiò le labbra sul ventre del bambino febbricitante, prese a succhiare e barcollò all'indietro quando lo spirito maligno lo colpì. Brancolando per l'igloo, Inaksak si dibatteva, affondava con il coltello, lottava con lo spirito. Alla fine, mentre un rivolo di sangue gli scendeva dalla bocca sul mento, sputò una pietra ai piedi di Ephraim, dichiarò che il bambino era stato liberato, e piombò a terra svenuto. Ma nel giro di poche ore il malato stava peggio di prima, e Inaksak, afflitto, annunciò che era posseduto da troppi spiriti maligni per i suoi poteri: gli spiriti erano venuti con i "kublana". Ordinò ai cacciatori di costruire un piccolo igloo e abbandonarvi il bambino e gli intrusi fino alla morte per congelamento, altrimenti l'influsso malefico si sarebbe abbattuto su tutto l'accampamento. Non appena l'interprete ebbe tradotto la sentenza, Ephraim e gli altri dovettero trattenere a forza Izzy, indignato, per impedirgli di saltare addosso allo sciamano. Izzy si rivolse a Ephraim: "Spiega a questi poveri coglioni che il vecchio stronzo il sangue se l'è cavato di bocca tagliandosi le gengive con il sasso". Ephraim invece disse che lui e Izzy sarebbero stati felici di

tenere compagnia al bambino nell'igloo, a patto che avessero a disposizione una lampada di steatite, combustibile e cibo per una settimana; e in quel lasso di tempo Ephraim avrebbe guarito il piccolo, dimostrando che la sua magia era più potente di quella di Inaksak. Ephraim raccontò a Solomon: "Le cose non potevano andar peggio. Il giorno stabilito, il bambino si reggeva in piedi a fatica, ma era chiaramente sulla via della guarigione; subito dopo il nostro ritorno, però, si scatenò una tempesta di neve. Quel furbo bastardo di Inaksak ballava come un matto, dicendo che la mia magia era cattiva. Avevo provocato l'ira di Narssuk, dio del vento, della pioggia e della neve". Il padre di Narssuk, un enorme mostro con una doppia fila di denti, era stato sgozzato in battaglia da un altro gigante. Anche la madre era rimasta uccisa. Appena nato, Narssuk era già così grosso che sul suo membro potevano sedersi quattro donne. Volò in cielo e divenne uno spirito maligno che odiava il genere umano e che solo le cinghie che fermavano le sue pelli di caribù trattenevano dal compiere misfatti. Tuttavia, se le donne tacevano a proposito dei loro cicli o venivano infranti altri tabù, le cinghie di Narssuk si allentavano, lui era libero di muoversi, e poteva così tormentare gli uomini con le tempeste di neve. "Adesso, a causa dei "kublana", io dovrò volarmene in cielo," spiegò Inaksak "e lottare con Narssuk e stringergli le cinghie; altrimenti non ci sarà bel tempo per la caccia e moriremo tutti di fame". Ma non appena i cacciatori, le donne e i bambini si radunarono all'aperto, apparve chiaro che il volo di Inaksak non era più necessario. La tempesta si placò all'improvviso così com'era cominciata. Ephraim notò allora la posizione della luna che spuntava sull'orizzonte. Sperando con tutto il cuore e contro ogni logica che i suoi calcoli fossero giusti, dichiarò: "Io sono più potente di questo stupido vecchio, e perfino di Narssuk, e per dimostrarcelo leverò le braccia e guiderò la luna, mia serva, tra voi e il sole, portando l'oscurità nella stagione della luce, e poi mi trasformerò in

corvo e vi caverò gli occhi a uno a uno, a meno che non obbediate a ogni mio capriccio". Quando Kukiaut ebbe tradotto il discorso, gli eschimesi, enormemente divertiti all'idea di avere un tale spacccone fra loro, si sedettero, in attesa. Ephraim scomparve nel suo igloo e ne riemerse indossando il cilindro di seta e il "tallit". Cantò: "Uno chi lo sa? Uno io lo so, uno è Dio in Cielo e in Terra. "Due chi lo sa? Due io lo so, due sono le Tavole del Patto, uno è Dio in Cielo e in Terra". Si rotolò sulla neve, simulando un attacco di convulsioni, con bollicine di schiuma che gli sgorgavano dalle labbra. Poi si alzò in piedi, e al sorgere della luna levò le braccia e l'eclissi ebbe inizio. Gli eschimesi, stupefatti, urlarono, caddero in ginocchio, supplicarono Ephraim di non trasformarsi in corvo e di non cavare loro gli occhi. Ed Ephraim disse loro: "Io sono Ephraim, il Signore, tuo Dio. Non avere altri dèi di fronte a me. "Non ti prostrare davanti a Narssuk, a cui ho avvizzito il membro, o a qualunque altro dio, razza di povero stronzo ignorante. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, punisco l'iniquità dei padri sopra i figli, fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano". Ingiunse loro di non rubare e non uccidere, a meno che non fosse lui stesso a chiederglielo, e ordinò di non nominare il suo nome invano. "Caccerai sei giorni, fornendo carne a me e a Izzy, ma la sera del sesto giorno laverai le tue donne e le porterai a me, come offerta...". Izzy batté il piede sulla neve. "... e al mio sacerdote qui presente. E il settimo giorno, che è il mio "Shabbat", ti riposerai". Nei giorni che seguirono, con le donne sdraiate con lui sotto le pelli di caribù e gli uomini radunati intorno, Ephraim disse loro: "In principio creai il cielo e la terra". Ephraim li incantò con le storie del diluvio, di Giuseppe e della sua tunica a colori, e - la preferita dai cacciatori - con quella delle dieci piaghe. Ephraim aggiustava le ossa, curava i malati, e quando nasceva una femmina proibiva loro di strangolarla e poi mangiarla, e

quando nasceva un maschio mostrava loro come circonciderlo. Ephraim promise che il loro seme sarebbe stato abbondante come le stelle in cielo. Disse che un giorno avrebbe dovuto lasciarli, ma, se avessero continuato a comportarsi bene, in una futura generazione avrebbe inviato un Messia. Il Messia, discendente di Ephraim, avrebbe riportato presso di loro gli antenati e reso tanto numerosi i caribù e le foche che nessuno avrebbe mai più patito la fame. Ephraim concesse anche ai suoi seguaci una versione dello "Yom Kippur", spiegando che era il più sacro dei suoi sacri giorni, e che dal momento in cui il sole tramontava fino a quando non sorgeva e tramontava di nuovo, tutti i membri del suo gregge dai tredici anni in su non dovevano né fottare né toccare cibo, ma pregare per il perdono dei peccati. Promulgò questa legge in un momento di distrazione, senza considerare che la sua fede contemplava tutte le eventualità, tranne quelle in cui si sarebbe venuto a trovare un accolito delle terre artiche. Negli anni a venire, alcuni seguaci di Ephraim, che in ottobre si erano spinti troppo a nord a caccia di foche, scoprirono ben presto di trovarsi in gravissima difficoltà. Il sole scese sotto l'orizzonte, e in virtù del precetto erano obbligati a rimanere casti e digiuni finché non fosse riapparso, vari mesi più tardi, per poi non riabbassarsi per molti altri mesi. Di conseguenza, alcuni peccarono contro Ephraim, gli uomini rubando fuori dall'accampamento per mangiare, le donne cercando soddisfazione tra gli impuri. Ma in maggioranza si mantennero fedeli alla regola, morendo di fame, finché Henry, quel buon pastore, non li ritrovò e li ricondusse a sud, verso il sole e la liberazione.

5.

"No, le cose non stanno come pensi tu, Bert. Nessuno ti chiede di andartene. Ma dato che adesso ho un vero tecnico che si occupa di tutte le riparazioni e tu non ti puoi permettere l'affitto regolare, mi sembra giusto che traslochi nella stanza piccola sul retro". Mistress Jenkins era in piedi sul tappetino colorato e spostava il peso da un piede all'altro, tendendo l'orecchio per cogliere lo scricchiolio. "Asse ballerina" disse. "Ci penso io" replicò Smith. "Ho una coppia che prenderebbe questa stanza lunedì e mi da quaranta dollari di anticipo". Sentendo il suo rifugio minacciato, Smith uscì furibondo dalla casa di Mistress Jenkins, e attraversò di fretta la via, passando accanto ai vicini, nessuno dei quali lo degnò di un saluto o di un sorriso. Stranieri arraffoni e maleducati. Maledetti ingrati, tutti quanti. Se una delle loro mogli saliva sul suo stesso autobus, anche se era solo una donna delle pulizie ignorante che rubacchiava in casa dei padroni, lui scattava subito in piedi e le offriva il posto. Anzi, una volta aveva perfino accompagnato a casa Mistress Donato dalla metropolitana, portandole tutte le borse della spesa. Ma se per caso lui fosse scivolato sul ghiaccio rompendosi una caviglia, i vicini probabilmente avrebbero festeggiato. Di sicuro l'avrebbero lasciato lì per terra come la cacca del cane dei Reginelli, che la faceva dappertutto. Smith andò in banca, prelevò i duecento dollari della settimana e si concesse un caffè e una fetta di torta ai mirtilli da Miss Westmount. Anche lui aveva il suo orgoglio. Non avrebbe accettato l'infamia di uno stanzino di due metri per tre con una fessura per finestra e vista sui topi

che banchettavano attorno alla spazzatura del vicolo. Fece un salto da Mistress Watkins e si informò sulla stanza libera in casa sua. Poi si permise il lusso di un pranzo da Ogilvy's e tornò a casa per il sonnellino pomeridiano. "Stiamo pensando di andarcene, eh, caro il mio amichetto?". Smith trasalì ed ebbe l'impressione che la stanza si mettesse a ondeggiare. "Vacci pure. La ragione per cui Mistress Watkins ha una stanza libera è che gli è schiattato un vecchio nel letto. Morto congelato, probabilmente. Non lo sai che la Watkins punta il termostato sui diciotto gradi?". "La stanza sul retro non è di mio interesse". "Indovina indovinello: perché Mistress Watkins mi ha telefonato un minuto dopo che sei uscito dalla sua topaia? Magari perché ne ha sopportati fin troppi di vecchi barbogi con un piede nella fossa, e voleva sapere se la facevi a letto?". "Ha finito, Mistress Jenkins?", "Ah, siamo tornati al 'Mistress Jenkins'? A-ha! La settimana scorsa nel tuo cestino della carta straccia ho trovato una scatola grande di praline di Laura Secord, un contenitore per un pasto completo dello Shangri-la e tre carte di tavolette di cioccolato al latte e nocciola Lawney's. Dove lo trovi il conquibus, Bert?". "Non sono affari suoi". "Sono affari miei se rubi nei negozi o magari vendi la droga ai ragazzini all'Alexis Nihon Plaza e i poliziotti vengono a casa mia a far domande". Smith non uscì dalla sua stanza fino al mezzogiorno seguente. Dopo aver preso in esame varie possibilità, scelse un posto a Notre-Dame-de-Gr/ce, in una vecchia casa suddivisa in miniappartamenti autonomi, ciascuno con bagno privato e angolo cottura con due piastre elettriche. Sentendosi colpevole, comprò un piccolo frigorifero, un televisore a colori e una coperta termica. Poi, esausto, tornò a casa in taxi, si fece lasciare all'angolo, arrivò davanti alla porta della sua stanza e si sentì mancare quando scoprì che la chiave non entrava più nella toppa. Peggio ancora. I suoi frenetici tentativi di venire a capo di quella che doveva essere per forza una nuova serratura

svegliarono qualcuno nella stanza. Una piagnucolosa voce femminile. "Sei tu, Herb?". Prima che Smith, stordito dalla disperazione, potesse rispondere, Mistress Jenkins era già lì. "Abbiamo spostato tutta la tua roba, bella in ordine, nella stanza sul retro. Anche la tua preziosa cassaforte piena di marijuana e di cartoline zozze, scommetto". "Devo entrare in camera mia". "Ma è già tutto qui" disse Mistress Jenkins guidandolo alla stanza sul retro. "Per favore," la supplicò Smith "devo entrare in camera mia". "Adesso è questa la cameretta tutta per te. In più, Mistress Boyd è a letto con l'influenza, povera creatura".

Smith chiuse la porta e s'infilò a letto. Tremando sotto le coperte anche se il calorifero era bollente, si rese conto che non poteva traslocare l'indomani come aveva programmato. Avrebbe dovuto aspettare che Mistress Boyd stesse meglio e uscisse a far compere con il marito, e solo allora fare irruzione per recuperare i suoi soldi. Per il momento erano al sicuro, comunque. Non avrebbero mai guardato sotto l'asse del pavimento. "Ma scricchiolava". Oh mio Dio. Il mattino dopo, di buon'ora, Smith aprì la porta della sua nuova stanza. Solo una fessura. Ben presto fu ricompensato dalla vista di Betty Boyd, una ragazza fragile, con una camicia da notte scolorita, che correva in bagno premendosi una mano sulla bocca. Nausea mattutina, pensò Smith. Betty dimostrava diciassette anni. Herb ne aveva almeno dieci di più. Era grande e grosso, e la sua maglia da hockey non arrivava più a coprirgli tutta la pancia da bevitore, MONCTON WILDCATS Mangiate i piselli surgelati McNab's Herb lavorava in un negozio di ferramenta e ogni sera tornava a casa con una pizza o un paio di panini imbottiti, una confezione da sei di birra O'Keefe's e un litro di latte. A parte le corse in bagno, Betty stava a letto tutto il giorno, ad ascoltare la radio ad alto volume. Dopo una settimana, Smith fece in modo di incontrare per caso Herb in corridoio. "Dovrebbe portarla fuori una sera" gli disse. "Far

prendere un po' di colore a quelle guance". "A Betty non piace essere spiata da dietro la porta quando va a cagare". Due sere dopo, Smith li vide uscire dalla stanza. Attese finché non udì aprirsi e chiudersi la porta di casa, e poi afferrò cacciavite e martello. Mister Calder, della 5, era fuori. Miss Bancroft e Murph Heeney lo stesso. Mistress Jenkins guardava la T.V. in soggiorno, ma se lo avesse sentito mentre forzava la serratura? E se i Boyd fossero semplicemente andati al negozio all'angolo, per tornare nel giro di cinque minuti? Smith decise di aspettare una sera in cui avesse la certezza che fossero al cinema. Per il momento, avrebbe cronometrato la durata della loro assenza. Ma quando si addormentò, alle due del mattino, dei Boyd non c'era ancora il minimo segno. Erano le sette del mattino quando Mistress Jenkins aprì la porta con il suo passepartout e vide che i Boyd non si erano portati via nulla. Smith la raggiunse, affranto. "Non toccare niente" disse Mistress Jenkins. "Le impronte. Potrebbero essere stati assassinati". Ma Smith sapeva, anche senza guardare, che i Boyd avevano sollevato un'asse scricchiolante del pavimento e ormai erano sulla strada per Toronto, più ricchi di duemilatrecentocinquanotto dollari. Afflitto per la perdita del suo denaro, Smith fece in modo che il furgone che doveva caricare la sua roba arrivasse mentre Mistress Jenkins era da Lady Godiva per la permanente. Lasciò sul tavolo un breve biglietto e due settimane d'affitto, ma non il suo nuovo indirizzo, e tutto quello che desiderava era che Mistress Jenkins scivolasse sul ghiaccio, si rompesse una caviglia e, all'uscita dall'ospedale, non ci fosse nessuno a prendersi cura di lei. Era ora, pensò Mistress Jenkins appallottolando il biglietto, e poi uscì di nuovo, mangiò un banana split all'Alexis Nihon Plaza e andò al cinema, a vedere "Il giorno dello sciacallo". Due errori lampanti le rovinarono il film. Il killer, passando dall'Italia alla Francia, non avrebbe mai potuto ridipingere la macchina così facilmente. Un'altra scena

cominciava con il sole a mezzogiorno, ma quando finiva erano le tre, a giudicare dalla posizione del sole; eppure la scena durava un minuto a dir tanto. I registi devono pensare che gli spettatori siano un branco di idioti. Nel suo nuovo monolocale dotato di frigorifero e televisore a colori e con la fotografia dei genitori a Gloriana in bella vista sul caminetto, Smith si stava preparando la colazione, lieto di non essere più costretto a sentire quanti abitanti di Terranova ci vogliono per avvitare una lampadina o come si fa a distinguere lo sposo dalla sposa in un matrimonio fra polacchi. Era un piacere trovare ogni mattina davanti alla porta una copia tutta per sé della "Gazette", non quella spiegazzata e con le pagine appiccicose di marmellata. C'erano altri vantaggi. Non doveva togliere il sangue dal suo burro perché lei aveva messo il pacco gocciolante delle costole d'agnello sopra il suo ripiano del frigorifero, invece che nel cassetto della carne. E non era più obbligato a coprire di carta igienica la tavoletta prima di sedersi sul water. L'indomani, decise, avrebbe disdetto la linea del telefono. Non voleva che Mistress Jenkins venisse a curiosare solo perché aveva trovato il suo indirizzo sulla guida. Che continuasse a preoccuparsi della sorte del suo miglior amico in questa valle di lacrime. Lionel Gursky gli sorrideva dalla prima pagina della "Gazette". La sua nuova Gursky Foundation (un altro sistema per evadere le tasse, pensò Smith) avrebbe offerto cento borse di studio a studenti bisognosi di tutto il Canada. A imperitura memoria di Mister Bernard. "Mio padre" dichiarava Lionel "amava il Canada e tutti quelli che lo abitano". Disse la squillo al giudice, pensò Smith, mentre una fitta gli risaliva lungo il braccio.

VII.

Com'era inevitabile, la figlia di Gitel Kugelmass, insieme con il marito dentista, fu tra gli anglofoni che emigrarono da Montreal diretti a Toronto lungo la 401. I Nathanson non si portarono dietro Gitel. Le trovarono un posto al Mount Sinai, un residence di C"te-Saint-Luc che offriva tutto il necessario per il benessere degli ebrei anziani. Una sala da pranzo "kosher", una "shul", lezioni di arti e mestieri, una palestra dove una bella ragazza insegnava aerobica, un piccolo supermercato, sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro, e, in un edificio adiacente, un salone per conferenze, partite a pinnacolo, funerali e, il sabato sera, il ballo. Gitel "di Royte", agghindata con cappello floscio a tesa larga e cappa nera con strascico, diventò ben presto una maledizione per quelle mogli tanto fortunate da avere il marito ancora al mondo. Una "coquette". Una minaccia sulla pista da ballo. Si venne presto a sapere che invitava nel suo appartamento gli uomini che non erano incontinenti o imbracati nei deambulatori, e offriva loro brandy di pesca. A dar retta alle voci che giravano, la "kholyerye" riceveva gli uomini in negligé di pizzo nero, mentre dal giradischi Mick Jagger, quello "sheygets", ululava "I can 't get no satisfaction". Gli unici altri ospiti di Gitel erano esuberanti impresari di pompe funebri, armati di poetiche fotografie di lapidi e listini di bare, che la esortavano a non diventare un fardello per la sua famiglia. O rabbini con la gobba e i caffettani puzzolenti che le promettevano, in cambio di soli venticinque dollari, di accendere una candela per ogni anniversario della sua morte. Così, una volta la settimana

Moses prendeva la macchina e andava in città per portare Gitel fuori a pranzo. Ciò che era cominciato come un'allegria escursione, con loro due che cicalavano in yiddish, divenne gradualmente una malinconica corvée. Dopo il secondo piccolo attacco, Gitel "di Royte", che un tempo aveva guidato la protesta delle modiste contro la Fancy Finery, aveva ormai perso la bussola. Moses intuì che la mente di Gitel era a dir poco confusa quando lei insistette per farlo arrivare a Montreal con un giorno d'anticipo. "Ti chiamo da una cabina" dichiarò. "Il mio telefono non è più sicuro". Seduta a un tavolo del ristorante Chez la Mère Michel, Gitel gli mostrò la lettera. Veniva da Toronto: la figlia la invitava a trascorrere con loro le feste, e accludeva le foto delle nipoti, Cynthia e Hilary. "Be', è molto gentile da parte sua". "Non vedi l'imitazione quasi perfetta della calligrafia di Pearl?". "Mi stai dicendo che non è stata lei a scriverla?". "Pearl si butterebbe dalla finestra piuttosto che invitarmi a casa sua per "Rosheshone". Dietro questa lettera ci sono la CIA o il K.G.B.". "Gitel, per favore, non puoi pensarlo sul serio". "Io non lo penso. Lo so". "Dimmi perché". "Se è la CIA, è perché sanno che ero iscritta al partito al tempo dei Rosenberg, e se è il K.G.B. è perché sanno che me ne sono andata". Moses ordinò un altro scotch. Doppio. "Ti hanno seguito, quando sei venuto da me?" chiese Gitel. "Ho preso le mie precauzioni". "Ci sono le cimici nel mio appartamento". Ogni tanto, tuttavia, Gitel tornava a essere la solita, adorabile Gitel. "Moishe," diceva "mi rimane un solo desiderio: di vivere abbastanza da veder pubblicata la tua biografia di Solomon Gursky". Poi una notte lo svegliò alle due con una telefonata. "L'ho trovata". "Che cosa?". "La cimice". Sentendosi un perfetto idiota, e tuttavia preoccupato per lei, subito dopo colazione Moses partì per Montreal. Gitel, che nell'attesa aveva continuato a camminare avanti e indietro, arrotolò il tappeto del soggiorno. Al centro del pavimento sporgeva un sinistro cappuccio di rame. Gitel gli passò un

cacciavite e Moses si mise a quattro zampe e lo svitò. Per fortuna i Farber, che abitavano nell'appartamento di sotto, erano in cucina quando il lampadario del soggiorno si abbatté sul pavimento. Benché nessuno si fosse fatto male, le spiegazioni richiesero tempo e fatica. Nel tardo pomeriggio, dopo aver lasciato l'autostrada all'uscita 106, Moses si fermò a bere qualcosa al Caboose. La seconda moglie di Gord Crawley, la ex vedova Hawkins, era di nuovo ubriaca. Quando Gord le passò accanto con un vassoio carico di birre, lei gridò facendo rimbombare i vetri: "Nel primo matrimonio non avevo tempo nemmeno di togliermi le calze, adesso potrei tranquillamente farmene un paio a maglia". Moses rincasò. Non aveva più orari regolari. Poteva lavorare ventiquattr'ore filate, o anche di più, per poi svenire sul letto ubriaco e dormire per dodici. E in quel momento, sopraffatto dal cattivo umore e dall'impazienza, accese un Montecristo, si versò un Macallan e si sedette alla scrivania. Frugando e scartabellando, trovò una scheda con un rapido riferimento a Mister Bernard, scoperto in una biografia di Sir Desmond McEwen, magnate delle distillerie scozzesi. "Bernard Gursky è esattamente come ci si aspetterebbe che fosse una persona dei suoi natali e antenati: intelligente, ma senza alcun fascino particolare; anzi, proprio il contrario". La scheda perduta era servita da segnalibro per le "Rivelazioni di una spia internazionale", di Trebitsch Lincoln, opera infarcita di trivialità che Moses aveva letto solo nell'assurda speranza che il famigerato truffatore Chao Kung, alias Ignacz Trebitsch, si fosse imbattuto in Solomon in Cina; ma con ogni evidenza i due non si erano mai incontrati. Peccato, Moses si alzò per stirarsi. Si stropicciò gli occhi. Quindi aprì il diario di Solomon alle pagine dedicate al processo, a Bert Smith, all'uccisione di McGraw e a Charley Wah Lin. Charley il grassone. Già proprietario della lavanderia Wang e di due pensioni infestate dalle cimici, un superstite della grande partita d'autunno del 1916, Charley aveva ricevuto Moses al suo tavolo personale

nella House of Lin, a Toronto, in una sera d'inverno del 1972. Il ristorante di Hazelton Lane sorgeva tra lo showroom di Mister Giorgio Embroli e la boutique di Morton, abbigliamento maschile. Al soffitto ricoperto di sete era appeso un lungo e serpeggiante drago di cartapesta che sputava fuoco e fumo, oltre che minuscole lampadine purpuree e lanterne rosa con un telaio di bambù. La House of Lin era frequentata dalla gente del cinema di Toronto. Ragazze cinesi snelle e profumate, che indossavano strette tuniche di broccato con uno spacco fino alla coscia, guidavano i produttori bassi e panciuti e le giovani signore flessuose fino al bar Grande Muraglia, dove, riuniti attorno al riscìò che fungeva da centrotavola, sorseggiavano kir o champagne mentre studiavano il menu. Quindi i produttori e le loro ragazze venivano accompagnati ai posti loro riservati a seconda del grado d'importanza. Su ogni tavolo troneggiava un'enorme ciotola, dove petali di rosa galleggiavano nell'acqua profumata. La cucina della House of Lin avrebbe dovuto essere pechinese, ma veniva astutamente adattata al palato della clientela. La zuppa di wonton, per esempio, ricordava il brodo di pollo con i "lokshen" della mamma. I ravioli al vapore erano in pratica dei "kreplakh", tranne che per il ripieno, che era di maiale. Il Generale Kang, manzo tritato su una foglia di cavolo al vapore, poteva passare per una "khaleshke" scoperta. Lin, che secondo i calcoli di Moses doveva avere una novantina d'anni, era grassoccio, con gli occhi luminosi, e puzzava di colonia. "E' stato Solomon, naturalmente. Non sto dicendo che ha premuto lui il grilletto per uccidere McGraw. Era troppo... ah, sa...". "Schizzinoso?".

"Troppo quello che ha detto lei. Ma aveva fatto venire i killer da Detroit". "Molte persone pensavano che invece l'obiettivo dei killer fosse Solomon. Era lui quello che doveva andare alla stazione, no?". "Però ha mandato McGraw al posto suo". "McGraw era suo amico". "Finché non ha scoperto di

essere stato truffato al tavolo da poker da un ragazzino che per giocare aveva rubato i soldi alla famiglia". "E questo chi gliel'ha detto?". Lin fece un sorriso colmo di irritante saggezza orientale. "Magari Mister Bernard?".

"Mister Bernard è un grande essere umano. Il re dei giudei. Non ci fosse stato lui, la famiglia non avrebbe combinato niente", "Ah, Harvey Schwartz viene a mangiare qui, eh?". "Quando è a Toronto con la sua incantevole signora mi fa questo onore, ma mai Mister Bernard, anche se più di una volta gli ho esteso l'invito". "Però ha investito nel ristorante" disse Moses, lanciandogli una frecciata. "Io sono l'unico proprietario della House of Lin". "Come ha fatto Solomon a barare?". "Lasci che le mostri qualcosa" disse Lin, servendo le carte da un mazzo che aveva preparato. "Kozochar era uscito e lo stesso Ingram e Kouri. Sono uscito anch'io pur avendo una coppia di nove. Non c'era altro da fare. McGraw aveva davanti due donne e un asso e puntava forte fin dal principio su quelle donne, come se la carta coperta fosse un'altra donna, e mi lasci dire che non era il tipo da bluffare, McGraw. Solomon era lì con una coppia di sette e un dieci. Non solo voleva vedere McGraw, ma rilanciava di mille. Allora Ingram ha servito un altro asso a McGraw, che a questo punto aveva di sicuro un full, e Solomon si vede arrivare un due, con cui non ci fa proprio niente. McGraw butta nel piatto l'atto di proprietà dell'hotel e Solomon l'emporio Gursky, la bottega da maniscalco e una pensione che avevo perso io. E quando hanno girato le carte McGraw aveva solo una doppia coppia di assi e donne, e quel piccolo figlio di puttana un tris di sette". "Succede". "Se lei cominciasse con una coppia di sette, rilancerebbe contro due, anzi contro quello che sembra proprio un tris di donne? Nossignore. Ameno che non sapesse che la carta coperta di McGraw era un pidocchioso otto". "E come diavolo faceva a saperlo Solomon?". "Adesso le mostro un'altra cosa" disse Lin facendo un cenno al cameriere, che

subito gli portò altri due mazzi di carte, posati su un vassoio smaltato. Lin mise i due mazzi sul tavolo, davanti a Moses. "Mi dica quale di questi due mazzi è stato aperto col vapore e poi sigillato di nuovo con carta e bollo". "Ma non giocavate mica con le carte di Solomon". "No. Di Ingram". "Appunto". "Ma dove le aveva comprate Ingram, Mister Berger?". "Da A. Gursky & Figli, Commercianti all'ingrosso". "Non è così stupido come credevo". "Questo non prova ancora niente, tanto meno che sia stato Solomon a ordinare l'omicidio di McGraw". "Allora mi dica perché Solomon se l'è filata, andando a morire su quel Gypsy Moth". "Perché sapeva che lei era stato pagato per mentire sul banco dei testimoni e, in più, aveva altri progetti". "Non a lungo termine, direi". ""Tiu na xinq"".

2.

Secondo la formulazione della legge elettorale del 20 luglio 1885, per "persona" si intendeva un maschio, indiani compresi, ma esclusi tutti coloro che fossero di razza cinese, e dunque anche il padre di Charley, Wang Lin, uno dei gonzi di Andrew Onderdonk. I coolie reclutati nella provincia del Guangdong per conto della Canadian Pacific Railroad, allo scopo di aprire la strada alla ferrovia attraverso le Montagne Rocciose, erano più di diecimila. Sospesi dentro cesti ondegianti sopra rupi scoscese, infilavano candelotti di dinamite nelle fenditure di roccia, e a forza di esplosioni scavarono ventisette gallerie attraverso il Fraser Canyon. Poi, a lavori ultimati, non essendo più richiesta la loro presenza, in molti si stabilirono in un insediamento che nell'aprile 1886, unito ad altri, assunse il nome di Vancouver. Lo stesso mese, gli sterratori bianchi impiegati nella costruzione della segheria di Hastings scesero in sciopero per ottenere salari più alti. Il direttore della segheria reagì assumendo più cinesi, e radunò coolie disposti a lavorare dieci ore al giorno per un dollaro e venticinque. La cosa fece infuriare un ubriacone del luogo, Locksley Lucas. Così una sera, fuori dal Sunnyside Hotel, Lucas radunò una banda di malintenzionati e si mise in marcia verso le tende di Chinatown, con l'intenzione di spaccare qualche testa. Alcuni cinesi furono legati insieme per i codini e gettati in mare dalla scogliera, con la calorosa esortazione a nuotare fino al Regno di Mezzo. Wang Lin sopravvisse all'aggressione e fuggì verso l'interno della Columbia Britannica, poi, oltre le Montagne Splendenti, nella prateria, e alla fine si stabilì nella

cittadina dove gli affari migliori si facevano da A. Gursky & Figli, Commercianti all'ingrosso. Charley, il figlio di Wang, fece fortuna. Poi, nella grande partita d'autunno del 1916, Charley, insieme a Kozochar, Ingram, Kouri e McGraw, fu umiliato da Solomon, che quando si alzò dal tavolo da poker era il nuovo proprietario del Queen Victoria Hotel. Prima di partire per la guerra, Solomon assunse McGraw come barista, e secondo alcuni fu un bel gesto da parte sua. Ma per McGraw era dura. Si mise a bere. Cominciò a rimuginare. Seduto nel negozio di minutaglie con Kouri, Kozochar e Lin, si lamentava di Bernard, che per principio controllava tutte le sere il registratore di cassa. Osservava sbalordito quel piccolo bastardo pieno di sé che faceva fruttare le vincite di Solomon e metteva insieme un mucchio di hotel-postriboli, oltre a un paio di ditte di vendita per corrispondenza che contrabbandavano l'alcol da una provincia all'altra. Seduto intorno alla stufa con gli amici, McGraw ammetteva che lui non ci sarebbe mai riuscito: non aveva la stessa faccia tosta. Sì, ribatteva Lin, ma nemmeno Bernard ci sarebbe riuscito senza il Queen Victoria come punto di partenza. "E se Solomon non ti avesse battuto onestamente" chiese Lin "e invece avesse barato?". Poi Solomon tornò a casa e, senza consultare Bernard, nominò McGraw direttore del Duke of York Hotel di North Portal, nel Saskatchewan, a un metro dalla frontiera e proprio davanti alla stazione della Soo Line, la linea ferroviaria che arrivava fino a Chicago. Bernard rimase scandalizzato quando scoprì che Solomon aveva promesso a McGraw il venti per cento delle entrate dell'hotel. "In futuro," disse al fratello "decisioni del genere dovremo prenderle insieme, io, te e Morrie". Nessuna risposta. "Sto pensando di offrire la mia mano a Miss Libby Mintzberg di Winnipeg". Solomon fece un fischio. "Il padre è presidente della sinagoga galiziana. E' uno "shoymer shabos"". "In questo caso, dobbiamo presentarlo a Levine". Sammy "Red" Levine, di Toledo, era rigorosamente

ortodosso: portava sempre lo "yarmulke" e non ammazzava mai nessuno durante lo "Shabbat". "Io e Miss Mintzberg intendiamo metter su famiglia, e allora le mie esigenze saranno maggiori delle tue e di quelle di Morrie". "Levati dai coglioni, Bernie". Durante gli anni del proibizionismo Solomon andava spesso nel Saskatchewan per dare un'occhiata a Tim Callaghan, che doveva vedersela con l'agguerrita concorrenza di Harry Low, Cecil Smith e Vital Benoit nell'"imbuto Windsor-Detroit", ed era coinvolto in dispute con la Little Jewish Navy e la Purple Gang; dispute che unicamente Solomon poteva placare, convocandoli tutti all'Abars Island View o a cena all'Edgewater Thomas Inn di Bertha Thomas. Bertha Thomas morì nel 1955 e il suo ristorante fu distrutto da un incendio nel 1970, ma quando Moses finalmente andò a Windsor riuscì a rintracciare Al Hickley, che una volta era il suo buttafuori. Al aveva passato la settantina, abitava in un'infima pensione di Pitt Street, aveva gli occhi cisposi e parlava a fatica a causa di un ictus, che l'aveva costretto a bere solo quella che lui chiamava piscia di cavallo dell'Ontario. Al, che dopo aver lasciato il locale di Bertha si era messo anche lui a fare il contrabbandiere, portò Moses in un bar vicino all'angolo di Mercer Street che puzzava ancora del vomito della sera precedente. "Ehi, quando lavoravo a Brighton Beach non solo trasportavamo alcol dall'altra parte del fiume, ma anche cinesi. Caricavamo i gialli in grosse valigie, sai, rinforzate, e se un motoscafo della polizia si avvicinava troppo dovevamo buttare anche loro in acqua con l'alcol. Merda, Moe, se penso a tutto il whiskey finito sul fondo del fiume mi si spezza il cuore".

"Hai mai incontrato Solomon Gursky, in quel periodo?". "Una volta ho stretto la mano a Jack Dempsey in persona e da qualche parte ho ancora l'autografo di Babe Ruth. Quando gli Yankees venivano a Briggs per giocare contro i Tigers si fermavano a bere da Bertha. Ho parlato un paio di volte con Al

Capone, mai conosciuto un tizio più gentile. Poteva sistemare mille faccende in un giorno". "Gursky". "Portava un bastone e leggeva libri?". "E' lui". "Ah, Solly. Perché non l'hai detto subito? Diavolo, era uno dei preferiti di Bertha. Sai, all'Edgewater avevamo un sistema. La sentinella ci suonava per dire che arrivavano i piedipiatti, Bertha seminava per terra biglietti da dieci, come una pista dall'entrata fino al retro, e i coglioni si piegavano in due: prendi e intasca, prendi e intasca. Maiali alla mangiatoia. Altre volte, quando c'era la retata, gli scaffali con le bottiglie dietro il bancone scivolavano giù per un piano inclinato, e i camerieri e i musicisti vuotavano a tutta velocità i bicchieri dei clienti sul tappeto, che era molto, molto spesso. Ma una volta il pianista, un tipo basso e grasso, drogato perso, sai, io non li posso vedere quelli, naturalmente sbaglia mira e c'è alcol su tutta la pista da ballo. I piedipiatti passano lo straccio, lo strizzano e denunciano Bertha, ed è stato Solly a salvarle il bel culetto. Ehi, Bertha, dice, potrei giurare che ieri sera hai verniciato il pavimento, e quella roba non contiene mica alcol? Il giudice, anche lui un fedele cliente, scoppia a ridere e caccia via i piedipiatti dal tribunale. Solly non è per caso morto in un incidente aereo?". "Sì". "Ma adesso i suoi fratelli sono molto, molto ricchi, vero?". "Già". Altrimenti Solomon era a Chicago, a consultare Jacob "Greasy Thumb" Guzik, la mente finanziaria di Al Capone. Oppure era diretto a Kansas City, per stringere accordi con Solly Weissman. A Filadelfia si occupava delle necessità di Boo-Boo Hoff e Nig Rosen e a Cleveland riforniva Moe Dalitz. Poi incontrava Bernard a Winnipeg o a North Portal o al Plainsman Hotel, a Bienfait, e allora litigavano: Bernard bestemmiava e sputava saliva, e Solomon se ne andava di nuovo in giro. Si stabiliva per un paio di settimane al Waldorf-Astoria di New York, e gozzovigliava con Dutch Schultz e Abbadabba Barman all'Embassy o all'Hotsy-Totsy Club. Quindi prendeva la macchina e arrivava a Saratoga, dove si

vedeva alle corse con Arnold Rothstein, il genio del gioco d'azzardo. Una volta telegrafò per chiedere cinquantamila dollari a Bernard, e un'altra cento, mandando il fratello su tutte le furie. Dopo lo scandalo dei "Black" Sox (otto giocatori dei Chicago White Sox si erano venduti la finale del campionato di baseball ed erano stati squalificati a vita), Solomon si mise in società con Lee Dillage, un grossista di liquori del North Dakota, per finanziare una squadra di fuorilegge. Della squadra, che girava per le cittadine di frontiera del Saskatchewan, facevano parte anche Swede Risburg e Happy Felsch, due dei famigerati Black Sox. Le partite costituivano una gradita distrazione sia per i locali sia per i contrabbandieri, quasi tutti del North Dakota, costretti a far passare il tempo in cittadine insignificanti come Oxbow ed Estevan fino al calare della notte, quando entravano nei magazzini Gursky per caricare le loro Studebaker e Hudson Super-Six. Quindi puntavano a fari spenti verso la frontiera, e il loro unico problema erano le buche che i bifolchi della prateria scavavano apposta nelle curve più pericolose, sperando così di recuperare qualche cassa di Bonnie Brew o Vat Inverness caduta dalle macchine. Nel frattempo, Bernard friggeva di rabbia e frustrazione, convinto com'era che la sua corte disperata a Libby Mintzberg fosse ormai destinata al fallimento. Il padre di Libby, Heinrich Benjamin Mintzberg, preside del "Talmud Torah" di Winnipeg, presidente della sinagoga galiziana, tesoriere della Società di Prestiti e Mutuo Soccorso Monte Sinai, invitò Bernard nel suo studio. Mistress Mintzberg, imbronciata, servì tè e pan di Spagna e si accomodò. "Quando lei ha chiesto la mano della mia adorata figliola," cominciò Mister Mintzberg "una questione di una certa importanza per me e la mia consorte...". "Se c'è un partito migliore nella buona società di Winnipeg vorrei proprio sapere chi è" si intromise Mistress Mintzberg. "... preoccupava molto un professionista come me il fatto che un potenziale futuro

genero dei Mintzberg non avesse nemmeno un diploma di scuola superiore". "Mentre la nostra preziosa creatura sta sempre con la testolina sprofondata in un libro" precisò Mistress Mintzberg.

"Ma quando lei mi ha assicurato di essere il proprietario della Reale Società Farmaceutica del Canada, un risultato impressionante, considerando le origini di suo padre, nello "shtetl"...". "E la sua mancanza di una regolare istruzione". "... ma adesso mi dicono che in realtà il vero capo è Solomon". "Puts. Mamzer. Yeke". "Anche se lei è il maggiore" aggiunse Mistress Mintzberg. "Yakhne. Kholyerye". "Be', non la dicono giusta. Il vero capo sono io, ma siamo sempre stati in società, noi due e anche nostro fratello Morrie". "Così i proventi materiali delle vostre multiformi attività vanno divisi in tre parti uguali". "Una cosa del genere". "Mi corregga se sbaglio, dato che non sono molto versato in materia di accordi commerciali, ma ho sempre creduto che il capo è quello che possiede più del cinquanta per cento delle azioni, una volta stesi i regolari patti societari". "E le cose andranno proprio così, signore, quando metteremo tutto nero su bianco, in maniera ufficiale". "E per quando possiamo prevedere quel fausto giorno?". "Appena Solomon torna da Detroit, dove l'ho mandato per eliminare alcuni colli di bottiglia nella distribuzione". "Allora proporrei di aggiornare le nostre deliberazioni al momento in cui avrò sistemato la faccenda con i suoi fratelli. Nel frattempo, Libby potrà continuare a uscire con lei". "Ma non più di una volta la settimana" disse Mistress Mintzberg. "E senza esclusione di altri pretendenti di buona famiglia". "Senta un po', porca merda, in una settimana io guadagno più che quello stronzo di Saltzman in un anno di vacche grasse. Chiedo scusa. Sono desolato". "A proposito: niente di personale, ma lui sulla pista da ballo non è più basso di Libby". "Non lo sono neanche io, se lei la smette di portare quei maledetti tacchi alti". "Capisce, Bernard, io guardo le cose

in prospettiva. Penso ai nipotini Mintzberg". "Che Dio li benedica" disse Mistress Mintzberg. "In una società divisa in parti uguali fra tre fratelli che sono comunque creature mortali, la progenie è destinata a litigare riguardo all'eredità, a meno che la linea di successione non sia univoca, come accade nella casa reale di Windsor". Morrie non era un problema. "Bernie, se dici che ho diritto al venti per cento e basta, per me va benissimo, sul serio". "Ti voglio bene, Morrie, e avrò sempre cura di te e della tua famiglia". Bernard attese un paio di giorni dopo il ritorno di Solomon da Detroit, e poi andò a trovarlo alla sua suite al Victory Hotel. Mezzogiorno, e lui era ancora a letto a leggere i giornali. "Sai che Marcel Proust aveva solo cinquantun anni quando è morto? Cosa ne pensi?". Bottiglie vuote di champagne galleggiavano a testa in giù in un secchiello d'argento. Dal bagno si udì qualcuno sguazzare nella vasca, e la voce di una ragazza che cantava "April Showers". "Noi due dobbiamo parlare". "No. Chiudi la porta quando esci e fammi mandare in camera uova strapazzate per due e un'altra bottiglia di Pol Roger". "Metti via quel giornale e ascoltami, per una volta. Te li pago io, tutti i debiti di gioco". "Secondo te, i Red Sox hanno fatto bene a vendere Muddy Ruel ai Washington Senators?". "Tu ti fidi di me. Io mi fido di te. Tutti e due ci ridiamo di Morrie. Ma se uno di noi, Dio non voglia, finisse sotto una macchina, non c'è niente di chiaro, la nostra società non ha documenti ufficiali". "E per combinazione ce li hai qui nella tua cartella" disse Solomon allungando la mano. Solomon era intento a scorrere gli atti, quando Bernard gli ripeté per l'ennesima volta che era stato lui a passare da un hotel a nove, lavorando diciotto ore al giorno mentre Solomon se ne andava a zonzo per l'Europa con un'uniforme da ufficiale indosso. Per di più, sottolineò, lui era il fratello maggiore, e gli spettavano quei diritti tradizionali che risalivano ai tempi della Bibbia. "Cinquantun per cento a te, trenta a me e diciannove a Morrie". "Potrei anche fargli

accettare il quindici, e io mi accontenterei del cinquanta virgola cinque, cosa che ti farebbe arrivare al trentaquattro virgola cinque". Solomon scoppiò a ridere. "Puttaniere, baro! E se poi perdo la mia Libby per colpa tua?".

"Be', avresti un motivo in più per essermi riconoscente". "Ti odio" gridò Bernard. Poi afferrò un posacenere e lo scagliò contro il fratello, aprì con un calcio la porta del bagno - "Attaccagli la sifilide, è quel che si merita" - e sbirciò la ragazza spaventata nella vasca. "Oddio" esclamò sbalordito, dandosi uno schiaffo prima di lasciare di corsa la stanza. Clara Teitelbaum afferrò l'accappatoio appeso a un gancio sulla porta e uscì gemendo dal bagno. "Adesso mio padre mi butterà in mezzo alla strada e non posso mica dargli torto, sono morta di vergogna". "Non ti preoccupare" disse Solomon sovrappensiero. "Sono una ragazza rispettabile. Non mi sono mai lasciata nemmeno baciare dagli altri ragazzi, ma tu, tu, animale, neanche una monaca sarebbe al sicuro con te". "Ti prometto che Bernie non dirà niente a nessuno". "E non mi avevi promesso anche che se venivo qui sapevi quando fermarti questa volta? Credi che non sappia quello che dicono di te?". Solomon attese che Clara smettesse di piangere. "Non sei solo incantevole, Clara, ma anche così intelligente. Adesso dimmi un po': secondo te, perché sono sempre così cattivo con mio fratello?". "Lui lo dirà a Libby e lei telefonerà a Faigy Rubin e a mio padre. Oddio, puoi anche assumermi come cameriera, ormai sono buona solo per quello" disse Clara. Affondò la faccia nei cuscini e riprese a singhiozzare. "Clara, per favore, cominci a darmi sui nervi". "Se almeno potessi dire: 'Papà, so che non avrei dovuto lasciarglielo fare, ma siamo fidanzati'". "Se non ti sbrighi, Clara, arrivi in ritardo per la lezione di pattinaggio. Passo a prenderti alle otto e andiamo a vedere il film di Lillian Gish al Regal". "L'ho già visto" disse lei, tirando su col naso. "Allora l'ultimo di Fairbanks". "Meglio le sette e mezzo. Ma vengo io qui, dirò che esco con un'amica,

mio padre potrebbe aspettarti sulla porta con una frusta. Vorrei non averti mai conosciuto, ecco la verità". Alle quattro del pomeriggio Solomon fu svegliato da una timida grattata alla porta. "Entra, Morrie, è aperto". Morrie era seguito da un cameriere che spingeva un carrello carico di bagel, salmone affumicato, formaggio e una brocca di caffè. "Morrie, mi faresti un favore?". "Quello che vuoi". "Potresti sposare tu al mio posto la splendida ma incredibilmente ottusa Clara Teitelbaum?". "Ehi, cosa vai dicendo? E' una bomba, Clara, e con la puzza sotto il naso, pure. Le hai mai dato un'occhiata alla pista di pattinaggio, mentre fa tutti quei numeri con il gonnellino corto?". "Purtroppo sì". "Suo padre si mette alla staccionata, e non la lascia parlare con nessuno". "Che ne dici, ti fisso un appuntamento con Clara per stasera?". "Sono contento di vedere che almeno tu sei così allegro". "Ah, davvero? E come mai?". "Bernie è molto, molto innamorato di Libby, ma i Mintzberg gli rendono la vita impossibile". "Se dici una sola parola su quei ridicoli contratti ti caccio fuori". "Aspetta. Non guardarmi così. Ammettiamo che per ottenere la mano di Libby lui debba mostrare quei contratti a Mintzberg; però allo stesso tempo ti da una lettera che li annulla, e dice che dopo il matrimonio verranno stracciati". "Come potrei essere complice di un inganno nei confronti di una degna famiglia di ebrei tedeschi e della loro deliziosa figliola?". Così Morrie si trascinò fino all'ufficio del magazzino e riferì a Bernard che Solomon non si smuoveva di un millimetro. "Avrei dovuto pensarci due volte prima di affidare a te una missione tanto delicata, razza di "puts"" disse Bernard mollandogli un pugno nello stomaco. Poi afferrò il cappello e il cappotto di castoro e uscì di corsa dall'ufficio. Con la testa bassa per proteggersi dal vento, Bernard scese per Portage Street, maledicendo tutti quelli che urtava. Ancora una volta si rivide davanti agli occhi Solomon, l'unto di Ephraim, che saltava oltre la staccionata, in mezzo ai mustang selvaggi. "Se

mi vieni dietro, Bernie, ti pago una birra". Mentre girava un angolo, con le lacrime che gli si ghiacciavano sulle guance, si sentì di nuovo apostrofare da Lena Calze Verdi: "Sei il ragazzo con due ombelichi". Minnie Pryzack, osservandolo allungare il braccio per prendere l'asciugamano, rivolgeva un sorriso a quell'ometto tozzo con umidi occhi da pesce, un uomo che avrebbe dovuto tirar fuori le unghie e i denti per ottenere ciò che desiderava dalla vita, ma che non avrebbe mai barato, pensò Bernard, come invece aveva di sicuro fatto Solomon in quella partita a poker; eppure ancora oggi McGraw mi guarda come se fossi una merda di cane, e invece leccherebbe il cibo dalla mano di Solomon. Bernard si sedette in un séparé del Gold Nugget e ordinò caffè e torta di mirtilli con doppia porzione di gelato alla vaniglia. Mio Dio, telefona Lansky e chiede di Mister Gursky. Sono io, dice Bernard. Intendevo Solomon. Be', tengo a informarla che l'ultima volta che ho controllato ero Mister Gursky anch'io. Dica a Solomon che ho chiamato. Clic. Praticamente nessuno in città poteva aspirare a un appuntamento con l'irraggiungibile Clara Teitelbaum, ma Solomon la sfiniva a furia di scoparsela all'hotel. Certo, come no. Mentre per lui era più facile vincere un milione di dollari alla lotteria che guadagnarsi il bacio della buonanotte da Libby. "Dobbiamo tutti imparare a controllare i nostri desideri" aveva detto Libby. "Sì, be', magari non proprio tutti. Potrei raccontarti delle cosette, sulla tua amica Clara, che ti farebbero venire i capelli bianchi, garantito". "Cioè?". "Qualcuno se la fa". "Dovresti vergognarti anche solo a pensarle, certe cose. Non può nemmeno uscire la sera senza il suo chaperon". "E prima di pranzo, quando magari dice che è in giro per negozi?". "Tu sei pazzo". "Di te, sì". "Allora smettila di perder tempo e convinci mio padre". "Ci sono dei problemi". "Senti, Bernie, io ti sposerei anche se tu non avessi un centesimo, ma non posso andare contro la volontà di mio padre. Perciò datti una mossa, per favore, e vedrai con quanto

calore risponderò alle tue carezze" aveva replicato Libby chiudendogli la porta di casa in faccia. All'inferno, all'inferno tutti quanti. Lavorare diciotto ore al giorno, con Morrie che era più un peso che un aiuto. Tenere la contabilità. Sistemare gli assegni circolari emessi da banche di New York, Detroit e Chicago, perché tutti avevano paura a portarsi dietro troppi contanti, per via delle rapine. Controllare i magazzini e i registratori di cassa degli hotel, perché i direttori sono sempre dei ladri. Tenere allegri gli autisti del Minnesota - non avevano niente da fare durante la giornata se non aspettare che venisse notte, così all'improvviso si erano messi a rapinare le banche dei paesi di campagna, e gli abitanti davano la colpa al contrabbando in generale e ai Gursky in particolare, che avevano attirato in città delinquenti simili. E Solomon, intanto? Quando non è a trombare Clara (se il padre lo scopre lo ammazza di sicuro) o a organizzare una partita a poker, è a New York da Texas Guinan's, o meglio ancora Mister Eleganza in persona se ne va a riempirsi le "kishkes" al Jockey Club con Arnold Rothstein e poi mi telegrafa e mi chiede centomila dollari qui, cinquantamila lì per coprirgli le perdite. E' una mina vagante. Una "make". Se lo lascio fare, distruggerà tutto. Ho lavorato tanto per avere quello che ho e non resterà niente per mia moglie e i figli che verranno. Il martedì seguente Bernard - con cappello, abito grigio col panciotto, ghette e scarpe nuove con i tacchi rialzati - si presentò a casa di Libby, come d'accordo, per portarla a vedere "Il monello" al Regal. Sulla porta trovò ad accoglierlo un torvo Mister Mintzberg. "Ho paura che stasera Miss Mintzberg non potrà uscire con lei". "Non sta bene?". "Dio ce ne guardi!" esclamò Mistress Mintzberg. "E allora cosa c'è che non va?". "Si vergogni" disse Mistress Mintzberg. E poi nell'atrio, dietro i genitori, comparve Libby, un fantasma, con gli occhi rossi, torcendosi tra le mani un fazzoletto bagnato. "Si dice in giro che tuo fratello abbia disonorato Clara Teitelbaum. Io non credo una

sola parola di questa storia". "Io non sono come lui, Mister Mintzberg". "Gliel'ho detto che ti sei sempre comportato da gentiluomo" disse Libby. "Basta che dica una parola, Mister Mintzberg, e io Libby la sposo domani". "Non nelle presenti circostanze" dichiarò Mister Mintzberg sbattendo la porta, mentre Libby, in lacrime, gridava: "Fa' qualcosa, tesoro". "Ho il vago sospetto" disse Bernard a Solomon un paio di giorni dopo "che forse non ti dispiacerebbe andartene fuori città per un po'". "Apprezzo il tuo interessamento". "Ci sono tre vagoni di whiskey che arrivano alla stazione di North Portal domani notte. Te ne occupi tu?". "Certo". "Non accettare assegni circolari dai ragazzi del Nebraska, solo contanti, quei bastardi usano libretti di assegni in bianco rubati direttamente in banca. Posso contare su di te?". "Inizi a essere noioso". "Devi per forza trovarti alla stazione a mezzanotte precisa, perché gli autisti cominciano ad arrivare a quell'ora. E non giocarti l'incasso a poker, se non ti scoccia". Il pomeriggio seguente Solomon, arrivato a North Portal, andò dritto all'hotel e si mise a bere con McGraw e i contrabbandieri. Poi un gruppo di loro, compresi Solomon e McGraw, si trasferì all'Imperial Pool Hall per giocare a biliardo a mille dollari la partita. Solomon, che a un quarto a mezzanotte aveva già vinto dodicimila dollari, pensò che fosse di cattivo gusto lasciare la stecca per andare alla stazione, così mandò McGraw al posto suo. Solomon si apprestava a mettere la palla rosa in una buca laterale con un tiro molto angolato quando la partita fu interrotta da due colpi di fucile che provenivano dalla stazione. Tutti si accalcarono nel vicolo buio e arrivarono alla stazione giusto in tempo per vedere una figura solitaria che, fucile in pugno, attraversava di corsa i binari e scompariva nella notte su una Hudson Super-Six. Solomon si chinò su McGraw, steso a terra, morto, con una pallottola in testa e una al petto esplose da una delle finestre. Mentre gli altri si assiepavano intorno al cadavere, Solomon sgattaiolò via e

rientrò nella sua suite all'hotel. Erano le tre di notte, e si era già scolato mezza bottiglia di cognac, senza alcun risultato, quando telefonò a Bernard. "McGraw a mezzanotte è andato alla stazione al mio posto e qualcuno gli ha sparato". "Oh no. Come sta?". "Morto, l'ultima volta che l'ho visto". "Hanno preso gli assassini?". "No". Bernard si mise a bestemmiare. "Non volevo preoccuparti, ma solo farti sapere che sto bene e sono al sicuro". "Sia ringraziato il cielo". "Un'altra cosa, già che ci sono" disse Solomon, ricordandosi di spalmare il miele sul coltello. "Mintzberg si è messo a comprare le azioni sbagliate da Duncan, Shire e Hamilton. Siccome per coprire la cifra si è fatto prestare i soldi, e siccome il suo stipendio è quello di un preside, direi che è molto, molto esposto". "Con l'aiuto di Dio perderà anche la camicia, quel cazzo di "yeke"". "Potrebbe dimostrarsi molto riconoscente nei confronti di un genero comprensivo disposto a offrirgli un prestito". Temendo di assopirsi nonostante le sue migliori intenzioni, Solomon spinse la scrivania contro la porta della stanza e posò la pistola sul comodino, accanto alla bottiglia di cognac e all'orologio d'oro su cui era incisa la dedica: Da W.N. a E.G. "de bona et malo" L'assassino di Willy McGraw non venne mai preso, ma, dal punto di vista delle Giubbe Rosse, il movente era ovvio. McGraw era stato derubato di un anello con diamante e, secondo i calcoli di Solomon, di circa novemila dollari in contanti. Nel giro di qualche settimana, tuttavia, negli spacci clandestini di liquori fino a Kansas City presero a circolare le storie più assurde. A sentire gli uni, McGraw era stato ucciso dai rapinatori che assalivano i convogli, perché aveva fornito informazioni alla polizia su un paio di loro. Altri invece raccontavano che McGraw era stato colpito per errore, e la vera vittima avrebbe dovuto essere Solomon, che aveva sedotto la moglie di un politico di Detroit. A sostegno di simili sciocchezze c'erano le dichiarazioni di alcuni testimoni, secondo i quali la macchina dell'assassino aveva una targa del

Michigan. O ancora si mormorava che l'ordine dell'omicidio era partito dallo stesso Solomon, perché McGraw era a conoscenza di porcherie da lui commesse alcuni anni prima. A dar credito a questa teoria c'era il fatto innegabile che era stato Solomon a mandare McGraw alla stazione. Infine, qualcuno diceva che il killer in effetti era lì per Solomon, ed era stato ingaggiato dal padre di una ragazza che lui aveva disonorato a Winnipeg. In ogni caso, Solomon non si fece vedere nella prateria per qualche mese, e quando tornò fu per sposare, tra la sorpresa generale, una ragazza di Winnipeg. A quell'epoca lei era incinta di sei mesi, e viveva reclusa al Victory Hotel, perché i genitori l'avevano ripudiata. Solomon, si vociferava, l'aveva sposata solo per dare un nome al nascituro. Bel gesto ma superfluo, come risultò ben presto, dato che la bambina nacque morta. Non tutti i mali vengono per nuocere, commentò

Libby Gursky, perché in caso contrario la poverina sarebbe vissuta per sempre con quel marchio d'infamia.

3.

Moses Berger non visitava mai una città senza girare per le librerie che vendevano libri usati. Non si accontentava di scorrere gli scaffali ma rovistava anche tra gli scatoloni del seminterrato. Una delle scoperte a cui era più affezionato era una biografia di R.B. Bennett, l'avvocato della prateria nato nel New Brunswick, che nel 1930 portò i conservatori al governo a Ottawa, mettendo fine ai nove anni di regno di Mackenzie King. La biografia, scritta dal segretario del primo ministro, Andrew D. MacLean, cominciava così: "L'onorevole Richard Bedford Bennett, membro del Consiglio della Corona, dottore in diritto civile e penale, procuratore della Corona, deputato al Parlamento, primo ministro del Canada, eminente statista in un Impero di oltre quattrocento milioni di persone, si alza ogni mattina alle sette e trenta e, dopo un'abbondante colazione, raggiunge l'ufficio pochi minuti prima delle nove. "All'età di sessantaquattro anni, lavora quattordici ore al giorno, e non per scherzo. Gli ammiratori temono per la sua salute; gli avversari politici amano diffondere voci su un suo crollo imminente; purtuttavia egli - com'è sua abitudine da vent'anni - procede sereno, talvolta lamentandosi per le prove che la vita pubblica gli impone, sempre lavorando per tre, e lasciando a malapena trasparire la tensione a cui la sua mente poderosa e il suo corpo sano vengono costantemente sottoposti. "Quando lottava per procacciarsi clienti in un paesino dell'Ovest, ai tempi in cui l'Ovest era davvero selvaggio e i clienti lì si trovava nei bar e nei saloon, 'Dickie' Bennett non beveva e non fumava, eppure aveva legioni di

amici, gran parte dei quali, suppongo, non era affatto contraria al consumo di liquori e nicotina". R.B. Bennett, discendente di una famiglia di lealisti dell'Impero britannico, milionario metodista, scapolo, già insegnante di catechismo, si impegnò ad assicurare alla giustizia i contrabbandieri di alcolici che per troppo tempo erano stati coccolati dai liberali, ma riuscì a ottenere qualche risultato solo nel 1934. Ormai i Gursky, amministratori della fiorente James McTavish & Figli, si erano felicemente sistemati con ogni comodità sulla collina di Montreal. La villa di Mister Bernard era stata costruita sul terreno più a monte, in modo da consentirgli di osservare dall'alto le vicine case di Solomon e Morrie. Una mattina, mentre era seduto a colazione con Libby, incinta di tre mesi, la cameriera gli annunciò che alla porta c'erano due uomini che volevano vederlo. "Sono delle Giubbe Rosse, signore, e chiedono di parlare subito con lei". Avevano tre mandati di arresto. Bernard, Solomon e Morrie furono trasferiti al quartier generale delle Giubbe Rosse, dove vennero prese loro le impronte digitali e poi furono fotografati e scortati fino al tribunale, che ne dispose il rilascio dietro pagamento di una cauzione di centocinquantamila dollari a testa. I rampolli Gursky, come li chiamavano i giornali, furono accusati di evasione fiscale per sette milioni di dollari di diritti doganali e per ulteriori quindici milioni di imposta di fabbricazione. Mister Bernard era anche accusato della tentata corruzione di Bert Smith, un funzionario della dogana. Fu proprio l'omicidio di Willy McGraw a far divampare l'incendio nella prateria. I politici della lontana Ottawa, infatti, fiutarono la puzza di bruciato che da ultimo condusse all'umiliante arresto dei rampolli Gursky. Dopo un'epidemia di rapine in banca, perpetrate dagli annoiati contrabbandieri americani, l'assassinio di McGraw fece montare su tutte le furie gli onesti cittadini delle tre province della prateria, e in particolare i membri della Royal Orange Lodge, i più chiassosi fra i lealisti

anglosassoni e protestanti. Il primo ministro Mackenzie King raccolse il grido di dolore dei suoi figli dell'Ovest, consultò la boccia di cristallo e le lancette dell'orologio a muro, e decretò la fine dell'esportazione di liquori nel Saskatchewan, dando un mese di tempo ai Gursky per chiudere le loro attività laggiù. Tuttavia, King arrivò troppo tardi per evitare ai liberali della provincia una disfatta elettorale. Dal podio di un comizio, un candidato conservatore dichiarò: "I liberali sono in combutta fin dal principio con gli spacciatori di alcolici. Prendete il plurimilionario Bernard Gursky, per esempio. E' accusato di aver offerto all'ispettore Smith una mazzetta da quindicimila dollari. Secondo voi, quanto hanno versato nei forzieri del Partito liberale, lui e i suoi fratelli, per evitare il processo in tutti questi anni?". Poi salì sul pulpito il vescovo del Saskatchewan, Cedric Brown, un tempo cappellano degli intrepidi coloni di Gloriana. "Delle quarantasei ditte del Saskatchewan che esportano liquori" proclamò il vescovo "sedici sono di proprietà di individui di religione ebraica. Se gli ebrei costituiscono l'uno e mezzo per cento della popolazione, e possiedono sedici delle ditte di esportazione di liquori, è tempo di far capire loro che, poiché sono stati accolti in questa terra, e sono stati loro accordati gli stessi diritti di cui godono gli altri uomini bianchi, non devono insozzare il paese con i loro immondi traffici". Poi citò un sermone tenuto sul molo dal leggendario reverendo Horn, che aveva guidato all'Ovest, fino a Gloriana, un gruppo di britannici timorati di Dio. Siamo diretti, aveva proclamato il reverendo, alla terra del latte e del miele. Non, aggiunse il vescovo, ai postriboli di Sodoma e Gomorra. La condanna dei contrabbandieri ebrei da parte del vescovo divenne ben presto un coro, a cui si aggiunsero l'Unione degli Agricoltori, la Royal Orange Lodge, l'Unione delle Donne Cristiane per la Temperanza, il Ku Klux Klan e il Partito conservatore. Alle elezioni provinciali vinsero i conservatori, e promisero di trascinare i Gursky sul banco

degli imputati. In precedenza ci aveva provato Bert Smith, che, proprio a seguito della sua iniziativa, lamentava di aver subito un tentativo di corruzione da parte di Mister Bernard. Questi respinse con veemenza l'accusa davanti alla Reale Commissione dei Dazi e delle Dogane. I commissari, tuttavia, sentenziarono che c'erano sufficienti ragioni per ritenerla fondata e aprire un procedimento giudiziario contro Bernard Gursky. Purtroppo, però, altri e più urgenti affari premevano, cosicché la commissione tralasciò di fissare la data del processo. Di fatto, per molti anni dopo il presunto tentativo di corruzione la Reale Commissione non trovò il tempo di riunirsi, ma a una settimana dallo scontro nel magazzino dei Gursky, Smith, con suo immenso stupore, subì un rimprovero da parte dei superiori e fu trasferito a Winnipeg. Di lì a un mese Smith inflisse una nuova sconfitta ai Gursky, questa volta bloccando un altro contrabbandiere su una strada secondaria e sequestrandogli la macchina, mentre il colpevole se la dava a gambe nella boscaglia. Mister Bernard venne avvisato mentre era nell'ufficio di Morrie. Sradicò il telefono dalla scrivania e lo scagliò fuori dalla finestra. "Mi si è infilata questa piccola scheggia "goyish" sotto l'unghia". "Oh, è solo un ragazzino che fa il suo lavoro. Una macchina, poi. Sai che perdita. Piantare un casino serve solo ad attirare ancor più su di noi l'attenzione dei giornali". "Sì, ma se non pianto un casino, tutti diranno che un boy scout del cazzo può dar fastidio a Bernard Gursky e passarla liscia". Così Mister Bernard andò a Ottawa per incontrare Jules Omer Bouchard, il grasso e rubicondo direttore del Dipartimento delle Dogane. Benché guadagnasse solo quattromila dollari all'anno, Bouchard aveva la possibilità di mantenere una villa oltre il fiume, a Hull, a cui badava una nipote, un buen retiro in Florida, e un cottage in riva al fiume nella penisola di Gaspé, con un cabinato ormeggiato sul molo e un'altra nipote che si occupava della tenuta. Bouchard avrebbe terminato i suoi giorni come bibliotecario di una

prigione, dopo essere stato cacciato dal suo incarico ad opera dei fustigatori del Partito conservatore, che lo denunciarono come "pubblico ufficiale corrotto, che si rotola nell'opulenza come un ippopotamo nel fango". In realtà, era un individuo gentile e ammodo, persino lungimirante. Dopo aver giudicato inapplicabili le leggi contro il consumo dei liquori -pura perversione presbiteriana -, non vide alcuna ragione per non tentare di trarne qualche beneficio personale. Non era avido, ma apprezzava la bella vita, e amava sommergere di regali costosi le nipoti e gli artisti squattrinati di cui apprezzava l'opera. Brillante collezionista, Bouchard fu uno dei primi estimatori di Jean-Jacques Martineau, pittore di straordinario talento, forse il più grande che il Canada francese abbia mai espresso. Purtroppo, quel talento non venne riconosciuto se non molti anni dopo che l'artista, oppresso dai debiti, si era tolto la vita a Granby nel 1948. Un evento che nel 1970 fu all'origine del fondamentale articolo scritto da un metafisico del Parti québécois, "Qui a tué Martineau?", nel quale si sosteneva che il pittore era stato assassinato dall'indifferenza anglofona: il destino che sarebbe toccato a tutti gli artisti québécois, i negri bianchi del Nordamerica, finché non fossero stati liberi di dipingere nella loro lingua. Bouchard pagava Martineau quattrocento dollari al mese, e non si presentava mai alla casa che il pittore possedeva nella Baie-des-Chaleurs senza una cassa di Beaujolais e un quarto di cervo o un salmone appena pescato, oltre che con un paio delle sue nipoti. In cambio, Bouchard poteva scegliersi cinque tele all'anno, una delle quali era sempre appesa dietro la sua scrivania. "Ehi," disse Mister Bernard, dopo aver descritto i suoi guai con Smith "che quadro meraviglioso ha appeso qui!". Pescatori di merluzzi di ritorno nella nebbia con il loro carico. Che vitaccia, pensò. "Sa, darei diecimila dollari per avere un quadro come quello". "Sta scherzando". "Quindicimila. In contanti". Mister Bernard tornò a casa di cattivo umore,

furibondo perché aveva visto di meglio sulla scatola di molti puzzle che gli sarebbero costati solo venticinque centesimi. Una settimana dopo, l'auto del contrabbandiere che Smith aveva sequestrato a Winnipeg venne restituita dal Dipartimento dei Dazi e delle Dogane, e Smith fu aspramente redarguito perché qualcuno lo aveva visto usare l'automobile per scopi personali, una macchia sull'onore del dipartimento. Smith rispose a Ottawa con una lettera di fuoco, nella quale sosteneva che aveva guidato la macchina solo per portarla al garage e che i Gursky avevano già tentato una volta di corromperlo. In più, il suo appartamento era stato svaligiato, e alcuni documenti erano spariti. Si faceva tutto il possibile, scrisse, per ostacolare le sue indagini sui Gursky e su quelli del loro stampo. Sempre più stizzito, una sera, senza attendere risposta alla sua lettera, Smith decise di fare irruzione da solo alla United Empire Wholesalers, il magazzino dei Gursky a Winnipeg. Si imbatté in Morrie, seduto su uno sgabello, che filtrava un bidone di alcol con del pane di segale. "Cosa sta facendo?" chiese Smith, arrivandogli alle spalle. "Devo. Questa roba è tutta arrugginita. Oddio, è lei". Perquisendo il magazzino, Smith trovò attrezzature per produrre miscele illegali, uno scatolone pieno di marche da bollo statunitensi contraffatte e una cassa da tè con delle etichette false di famosi whiskey americani. Chiuse le prove in una scatola, applicò un sigillo ufficiale e raggiunse l'ufficio postale della ferrovia, per mandare il pacco incriminante a Ottawa. "Cosa c'è qui dentro?" chiese l'impiegato. "Abbastanza prove da spedire i Gursky nel posto che si meritano: la galera". "Allora sarà meglio tener d'occhio la scatola e farla partire col primo treno". Purtroppo, però, quando la scatola arrivò a Ottawa quasi tutte le prove erano scomparse. Bouchard telegrafò a Smith per ordinarli di non intraprendere altre azioni di sua iniziativa e presentarsi subito a Ottawa a rapporto da lui. Tuttavia, quando Smith entrò nell'anticamera dell'ufficio di

Bouchard gli fu chiesto di aspettare. Mister Bernard era già seduto di fronte al direttore del Dipartimento delle Dogane. "Oh, vacca," esclamò Mister Bernard schizzando in piedi per andare a vedere da vicino "dove diavolo ha trovato un altro Martineau? La mia Libby va matta per questa roba". "Ah, da questo non potrei mai separarmi" disse Bouchard. "E' il mio preferito. Il suo capolavoro". Una festa in mezzo al bosco. Donne grasse che portavano secchi, uomini attorno al pentolone dove ribolliva lo sciroppo d'acero, bambini che raffreddavano pezzi di caramello nella neve e se li mangiavano, un vecchio coglione che suonava il violino, tutti di sicuro lì a ghiacciarsi le palle, ma per loro era il massimo della baldoria. Che branco di idioti. "Sto parlando di quindicimila dollari" disse Mister Bernard, aprendo la valigetta. "Vuole scherzare? Questo è molto più grande di quello che mi ha convinto a venderle l'altra volta". "Mangiarane del cazzo, imbroglione, figlio di puttana". "Quanto sarebbe più grande, secondo lei, mio buon amico?". "Il doppio". "Avrei detto una volta e mezzo. Qua la mano, Jules". Andarono a pranzo in un ristorante di Hull e poi Bouchard, assonnato, tornò con passo malfermo in ufficio, morendo dalla voglia di sdraiarsi sul divano, ma rassegnato a sistemare prima la faccenda di Smith. "Il fatto è" disse all'ispettore "che l'iniziativa da lei intrapresa contro la United Empire Wholesalers, benché non costituisca una violazione di domicilio, ha dimostrato un'incapacità di giudizio da parte sua che si riflette negativamente su quest'ufficio. Pertanto devo annunciarle che lei è temporaneamente sospeso da ogni incarico in materia daziaria. Fino a nostra diversa deliberazione, lei dovrà limitarsi al lavoro di dogana al porto di Winnipeg e non è autorizzato a condurre indagini esterne che non sia stato io a ordinare". Di ritorno a Winnipeg, Smith vergò una lunga lettera indirizzata al ministro della Giustizia, chiedendo perché, dopo che una Reale Commissione aveva stabilito che c'erano sufficienti

ragioni per ritenere fondate le accuse contro Bernard Gursky di tentata corruzione nei suoi confronti, non era ancora stata fissata la data del processo. Il ministro rispose che purtroppo molti testi della Corona erano malati, e comunque la questione era in verità di pertinenza del procuratore generale del Saskatchewan. Così Smith scrisse al procuratore generale, il quale replicò che a suo modesto parere il caso rientrava nella giurisdizione federale. Smith allora scrisse al ministro delle Finanze, e poi al primo ministro. Alcune settimane più tardi, ricevette una lettera di licenziamento dalla dogana. Alla lettera era allegato un assegno che copriva tre mesi di stipendio. Smith traslocò in una stanza in affitto, sistemò sul comodino, accanto alla Bibbia, la fotografia dei genitori, in piedi davanti alla casupola d'argilla a Gloriana, e, pestando con due dita sulla Underwood di seconda mano, prese a scrivere lettere ai ministri di Ottawa, nelle quali forniva le prove delle violazioni commesse da Gursky e metteva in dubbio l'integrità di Jules Omer Bouchard. Giurò di poter dimostrare che, nella tenuta che i Gursky avevano acquistato nei distretti orientali del Quebec a cavallo del confine, un certo Albert Crowley era rimasto ferito in una sparatoria. Avanzò ipotesi sulle attività dei Gursky lungo il fiume Detroit, e sottolineò che possedevano una compagnia di navigazione a Terranova, con almeno trenta golette a noleggio, tutte dirette a Saint-Pierre et Miquelon. Le lettere di Smith rimasero senza risposta. Poi, quando ormai disperava che si facesse giustizia, salì al potere R.B. Bennett. Questi dovette ben presto vedersela con baracche di lamiera e di carta catramata che spuntavano ovunque e con contadini che, non potendosi più permettere benzina e pezzi di ricambio, erano costretti a far tirare dai cavalli le loro Ford Modello T, ribattezzate "calessi di Bennett". Quando migliaia di disoccupati marciarono su Ottawa, Bennett si convinse che il paese era sull'orlo della rivoluzione. Dato che non poteva distribuire il pane, pensò di fornire uno

spettacolo da circo. I Gursky furono arrestati a Montreal, con l'accusa di evasione dei diritti doganali e dell'imposta di fabbricazione. I giornali cominciarono a pubblicare con grande evidenza le fotografie delle loro ville in collina, e i cronisti ripescarono la storia dell'omicidio di Willy McGraw, rimasto insoluto. Per sostenere l'accusa, il governo reclutò un'agguerrita flottiglia di avvocati, al comando di Stuart MacIntyre, dello studio Morgan, MacIntyre e Maclean. Non appena il suo treno arrivò alla Windsor Station, Bert Smith si recò direttamente da MacIntyre. L'avvocato lo ascoltò e poi si riunì con i colleghi. La sua delusione era palese. "Purtroppo," disse "con questo tizio madre natura è stata a dir poco inclemente. E' una nullità che schiuma dalla bocca non appena sente nominare Bernard Gursky, e ce l'ha a morte pure con Bouchard, membro autorevole del Club Saint-Denis e della Société Saint-Jean-Baptiste. Farlo salire al banco dei testimoni è un rischio". Anche i Gursky misero insieme una formidabile squadra di specialisti, ed ebbero l'accortezza di includere un avvocato franco-canadese, Bernard Langlois, e un altro, Arthur Benchley, con conoscenze impeccabili a Westmount; la loro strategia era orchestrata da Moti Singerman, che però non avrebbe mai interrogato personalmente un testimone. Il processo, presieduto dal giudice Gaston Leclerc, ex tesoriere capo del Partito liberale, ebbe un inizio promettente, dal punto di vista dei Gursky. MacIntyre, nella sua prolusione d'accusa, sostenne che i Gursky avevano cospirato al fine di violare le leggi di una nazione amica, contrabbandando liquore attraverso la frontiera non sorvegliata più lunga del mondo. Langlois ribatté che sarebbe stato incredibile che una corte della provincia del Quebec avesse applicato le leggi degli Stati Uniti. "Se il procuratore della Corona intende accusare i fratelli Gursky di contrabbando, deve fornire le prove". Le prove sarebbero potute saltar fuori da certi documenti bancari che dimostravano l'avvenuto passaggio di milioni di dollari

dalla Ajax Shipping, la compagnia di navigazione che i Gursky possedevano a Terranova, alla Gibraltar, il fondo fiduciario della famiglia. Disgraziatamente, però, l'irruzione delle Giubbe Rosse al quartier generale della McTavish era stata tardiva: i libri contabili erano andati perduti in un incendio il giorno prima. Le cose volsero al peggio quando Solomon fu chiamato a testimoniare. Incalzato sulla sua presunta attività di contrabbandiere di liquori, chiese a MacIntyre: "Durante il proibizionismo, quando aveva ospiti nella sua casa al mare, serviva cocktail o succo di carota?". "E perché mai dovrebbe interessarle?". "Mi piacerebbe sapere cosa mi sono perso, ammesso che mi sia perso qualcosa".

Solomon aveva per caso conosciuto Al Capone? Sì. Longy Zwillman? Sì. Moe Dalitz? Ancora sì. "Ma" precisò Solomon "ho conosciuto anche Joan Mirò e George Bernard Shaw, eppure non sono né un pittore né uno scrittore. Ho parlato più di una volta con suo fratello a Ottawa, eppure non sono un bigotto". Il giudice Leclerc ammonì Solomon, e non era la prima volta. MacIntyre, frugando tra le carte e fingendo di aver perso il filo, chiese: "Può dirmi se il nome Willy McGraw significa qualcosa per lei?". Prima che Arthur Benchley potesse obiettare che la domanda non era pertinente, Solomon rispose: "Era un mio amico". Mister Bernard, sconvolto, concesse una serata libera all'autista e si mise al volante della sua Cadillac per raggiungere Sainte-Adèle. Il giudice Leclerc lo stava aspettando. Aveva accettato, seppure con riluttanza, di aprire la sua casa di campagna, Pickwick Corner, con il parco disegnato da un architetto di giardini e gli interni che obbedivano alla sua visione vagamente distorta del cottage di un gentiluomo dell'Oxfordshire. Sì, il giardino delle rose era stato un fallimento, e anche i rododendri non avevano resistito al gelo, ma c'era un pozzo dei desideri. Ogni primavera fioriva una miriade di giunchiglie gialle. E i tassi che bordavano il prato da croquet rivelavano la regia, a detta di uno degli ospiti,

di un sommo coreografo. Mister Bernard si accomodò in soggiorno con il giudice. La parete del camino era adorna di dipinti con scene di caccia alla volpe, su un'altra c'erano scaffali di piatti e boccali di peltro, illuminati dal retro. I due uomini sedettero su poltrone di pelle. Il giudice Leclerc caricò la pipa con una fragrante miscela di tabacco importata da Fribourg & Treyer, Haymarket, mentre la pipa di radica veniva da Inderwick's. "Bernard," disse il giudice Leclerc lisciandosi i baffi a spazzola e sistemandosi la cravatta larga di seta "dobbiamo dargli qualcosa, perbaccolina". "Come fa Jules Omer Bouchard, che se gli va bene guadagna cinque biglietti l'anno, ad avere una grande casa a Hull e un'altra in Florida e una tenuta nella penisola di Gaspé, senza contare le nipoti diciottenni che saltano fuori da tutte le parti, se non prende mazzette?". "Jules finirà nei guai comunque, poveretto, ma lui non basta. Non basta per niente". Mister Bernard fece scattare la serratura della valigetta. "E neanche quello funzionerebbe". "Senti, testa di cazzo, se vado in galera io ci vieni anche tu". "Per Giove, è una minaccia?". "Certo che lo è". "Stu MacIntyre è assetato di sangue. Se vince la causa un incarico alla Corte suprema o come futuro ministro della Giustizia non glielo leva nessuno". "Cosa può avere contro di me?". "Non contro di te. Contro Solomon. Ha cercato di prendersi Diana Morgan, in quell'hotel che si è comprato qui, e le corre dietro da allora, con intenzioni indubbiamente priapiche". "Questo non lo so, ma ha sempre la figa in testa, quello lì. Gli dirò di piantarla. Consideralo sistemato". "Quella giovane signora è un purosangue. E' nipote di Stu MacIntyre, e suo nonno era Sir Russell Morgan. E io spero di succedere a MacIntyre come presidente del Club della Caccia di Sainte-Adèle. Potrei essere il primo franco-canadese ad avere questo onore. Pensa un po'". Il giudice Leclerc tirò fuori una caraffa di porto e due bicchieri grandi. "E' stato Solomon a far uccidere McGraw?". "Oh no. Non potrei...". "E' quello che pensavo".

"Mio fratello". "Dobbiamo mettergli qualcosa sotto i denti, maledizione". "Callaghan?". "Non è abbastanza". "Carne della mia carne e sangue del mio sangue". "Capisco". "E io cosa potrei beccarmi? Nella peggiore delle ipotesi". "Una grossa multa". "Posso sopportarla". "E magari dieci anni di galera". Il mattino seguente, al banco dei testimoni tu chiamato Bert Smith, che così realizzò il sogno che l'aveva sorretto per anni, notte dopo notte, mentre digrignava i denti nel sonno, si agitava, si svegliava in un intrico di lenzuola fradice. Nelle sue fantasie, in tribunale avrebbe sconfitto i Gursky come aveva fatto Davide con Golia, non con cinque pietre levigate ma con la verità. Poi, il governatore generale sarebbe intervenuto in suo sostegno, disponendone il reintegro al Dipartimento dei Dazi e delle Dogane, anzi nominandolo direttore al posto di Bouchard. Ma adesso, mentre finalmente avanzava per il giuramento, stordito, con la gola secca, Smith udì lo scricchiolio delle scarpe nuove che aveva acquistato per l'occasione e si sentì morire dalla vergogna. Il colletto della camicia lo soffocava, ma non osava allentarsi la cravatta. Benché fosse già andato due volte in bagno, la vescica era sul punto di esplodere. Gli brontolava la pancia e aveva paura di farsela addosso, davanti a tutti. In preda al panico, cercò di riepilogare mentalmente le dettagliate istruzioni di MacIntyre, ma l'unica cosa che ricordava era il pranzo insieme da Delmo's. Terrorizzato al pensiero di fare una gaffe, Smith aveva atteso che fosse il famoso avvocato a ordinare per primo, e poi aveva mormorato al cameriere: "Lo stesso per me, grazie, signore". Alla fine si era reso comunque ridicolo, accorgendosi troppo tardi che stava imburrando il pane con il coltello del pesce; e l'imbarazzo era cresciuto quando MacIntyre, per magnanimità, l'aveva imitato. Rispondendo alla domanda più facile, deciso com'era a compiacere MacIntyre, un gentiluomo così squisito, Smith si portò istintivamente una mano davanti alla bocca per nascondere i denti storti; poi, invitato a parlare

in maniera più comprensibile, la abbassò di scatto, arrossendo e agitandosi sempre di più. Bagnato di sudore, balbettava, senza riuscire a ricordare nemmeno uno dei tanti discorsi che aveva ripetuto all'infinito. Sentiva la propria voce, le labbra che si muovevano erano le sue, ma non aveva idea di che cosa stesse dicendo. Alla fine, stillando vetriolo e incoerenza in parti uguali, dolorosamente consapevole dell'impazienza di MacIntyre e dei sorrisi stampati sui volti delle scimmie che affollavano i banchi della stampa, riuscì a bofonchiare che l'accusato, in presenza dei fratelli e di Tim Callaghan, gli aveva offerto la somma di quindicimila dollari perché disponesse il rilascio di tre contrabbandieri americani. Poi, proprio mentre cominciava a riscaldarsi, Smith si rese conto che MacIntyre, palesemente seccato, stava prendendo le distanze da lui. "Molte grazie, Mister Smith". "Ma...". "Non ho altre domande". In seguito MacIntyre, pontificando nella sala riunioni dello studio davanti ai neolaureati appena assunti, avrebbe spiegato: "Sapevo che non avrei mai dovuto chiamare a testimoniare quel piccoletto maligno. Aveva appena levato la mano per giurare e già sentivo il vento ostile che mi soffiava sul collo. Vedete, ragazzi, la sua presenza era inutile. Non c'era nessuno, in quell'aula di tribunale, che almeno una volta non fosse stato fermato e non si fosse visto perquisire i bagagli da uno stronzetto puntiglioso come lui". Alla fine dell'interrogatorio di MacIntyre, Smith si ridestò all'improvviso e realizzò che un'altra figura era entrata nel suo campo visivo. Mise a fuoco e vide che si trattava del corpulento Langlois. Questi suscitò risolini quando dichiarò che Smith era un capo scout che non beveva e non fumava, e che probabilmente non aveva nemmeno un gran senso dell'umorismo, altrimenti avrebbe capito che Mister Bernard, ben noto per i suoi scherzi, l'aveva preso in giro. "Non è stata offerta nessuna mazzetta" testimoniò Mister Bernard. "Smith è entrato nel nostro ufficio mentre, per caso, stavamo controllando il contenuto della

cassaforte. Sulla scrivania c'era l'incasso del mese, più o meno quindicimila dollari e, facendo l'occhiolino ai miei fratelli e a Callaghan, sono saltato fuori a dire: 'Ehi, ragazzo, che ne diresti di un po' di questi soldi? Potresti farti sistemare i denti. Comprarti un paio di scarpe che non scricchiolano...'. I giornalisti scoppiarono a ridere. "... offrire il gelato ai tuoi boy scout. Magari, per una volta, portare fuori una ragazza. lu-huh!". Quindi fu la volta di Morrie: "Non posso non essere dispiaciuto per Mister Smith, un ragazzo così gentile ed educato, ma è stato tutto un equivoco". Callaghan giurò che in sua presenza non era stata offerta nessuna mazzetta. E poi toccò a Solomon, conscio della presenza di Smith, che si dondolava seduto al suo posto, con una mano davanti alla bocca, gli occhi inespressivi. "Sono nel giusto se affermo" esordì MacIntyre "che lei ha chiesto a Mister Smith di parlargli da solo?". "Sì, ma lui ha voluto un testimone". MacIntyre ridacchiò. "Così si è fermato Callaghan" aggiunse Solomon. "Che era presente quando lei ha intimato a Mister Smith di non testimoniare contro di voi?". "Non gliel'ho intimato. Gliel'ho consigliato". "E di prendere invece il denaro che era ancora sul tavolo?".

"Prenderlo o lasciarlo lì, come preferiva". "E poi" proseguì MacIntyre, sorridendo al testimone da sopra gli occhiali da lettura "magari gli ha persino detto: 'Ti darò tutte queste cose se, prostrandoti, mi adorerai?'. Il giudice Leclerc alzò gli occhi, sbalordito. Prima che Langlois potesse intervenire, MacIntyre aggiunse: "Se ha riconosciuto la citazione...". "Il Nuovo Testamento?". "Sì". "Non so lei, MacIntyre, ma io ho sempre trovato i seguiti abbastanza deludenti, soprattutto Matteo". "Chi crede di essere, per dire una cosa del genere?". "Io sono colui che sono, se "lei" riconosce la citazione". Il giudice Leclerc si affrettò ad aggiornare l'udienza, annunciando che il processo sarebbe ripreso l'indomani mattina alla solita ora. E quella sera Mister Bernard, turbato,

tornò a Sainte-Adèle, dove lo attendeva il giudice. "Colpevole o innocente," disse Mister Bernard "è contro la mia natura tradire un fratello. Preferisco ingoiare la pillola e comportarmi da uomo". "E' un peccato". "Ma se MacIntyre vuole davvero, davvero arrivare alla verità, gli consiglierei di mettersi in contatto con questa persona" disse Mister Bernard, passando un foglietto al giudice. "Arriverà domani pomeriggio al Windsor Hotel". Un paio di giorni dopo Stu MacIntyre, interrogando di nuovo Solomon, sembrava vagare senza un filo logico, mentre gli avvocati difensori scattavano in piedi per protestare contro la non pertinenza delle domande, e il giudice Leclerc, dimostrando una pazienza e un buonumore insoliti, respingeva le obiezioni. "Devo dedurre" disse MacIntyre "che lei ama particolarmente il gioco d'azzardo". "Sì". "Cavalli?". "Sì". "Biliardo?". "Ogni tanto". "Come la notte in cui ha mandato McGraw alla stazione, dove fu ucciso da ignoti sicari?". Arthur Benchley balzò infuriato dal suo banco. Il giudice Leclerc, accogliendo l'obiezione, rimproverò MacIntyre. MacIntyre si scusò ed ebbe il permesso di continuare. "Poker?". "Sì". "Per pura informazione: con poste molto elevate?". "Ho come la sensazione che adesso salterà fuori un testimone a sorpresa". "Non ha risposto alla mia domanda, Mister Gursky". "Il fatto che lei mi indichi un sentiero, signore, non implica necessariamente che io debba seguirlo, solo per trovarmi di fronte un bugiardo". Dopo che il giudice Leclerc ebbe ammonito il testimone, MacIntyre ripeté la domanda a Solomon. "Con poste molto elevate. Sì". "Una volta non ha forse puntato l'atto di proprietà dell'emporio di suo padre, oltre che una notevole somma di denaro, contro...". "Ha dimenticato la bottega da maniscalco e la pensione di Charley Lin". "Tutto questo, allora, contro l'atto di proprietà del Queen Victoria Hotel, appartenente allora al defunto Willy McGraw?". "Sì". "Ha vinto?". "Fortunatamente sì". "Le mie competenze in questo campo si limitano a qualche mano di

bridge di tanto in tanto, perciò mi corregga se sbaglio, Mister Gursky, ma tenderei a credere che in partite con poste così alte sia fondamentale che i giocatori abbiano la certezza di onorare i propri debiti e giocare attenendosi strettamente alle regole". "Ciò che le manca in sottigliezza, signore, lo riguadagna in intuito". "Le dispiacerebbe...". "Rispondere alla domanda?".

"Sì". "Ha ragione". "Ho ragione anche a dare per scontato che, se un giocatore fosse sospettato di barare, non sarebbe più il benvenuto al tavolo da gioco?". "Se lei vuole fare una partita, signore, posso organizzargliela io. Al di fuori di quest'aula, sono sicuro che non oserebbe giocare con un mazzo truccato". "Le dispiacerebbe rispondere alle domande che le vengono rivolte, Mister Gursky?". "Sì, un giocatore poco scrupoloso verrebbe presto individuato e bollato come persona non gradita ai tavoli da gioco, per non dire di peggio". "Perciò se qualcuno avesse minacciato di compromettere la sua reputazione senza dubbio invidiabile di stimato giocatore, sarebbe stata una questione seria". "Molto seria". "E' tutto per il momento, Mister Gursky. La ringrazio per la pazienza e naturalmente per l'inesauribile cortesia delle sue risposte". Ma non appena Solomon si alzò, MacIntyre gli fece cenno di sedersi di nuovo. "Mi perdoni. Un'ultima cosa ancora. Tornando alla partita in cui ha avuto la fortuna di strappare il Queen Victoria Hotel...". "Al "defunto" Willy McGraw?". "Sì. Al defunto Willy McGraw. Potrebbe dirmi se ha usato delle carte nuove?". "Sì". "E dov'erano state acquistate?". "Be', da A. Gursky & Figli, Commercianti all'ingrosso". Charley Lin non fu chiamato al banco dei testimoni fino al tardo pomeriggio. Distolse lo sguardo mentre passava accanto a Solomon, che gli sorrise e sussurrò qualcosa che fece inciampare Charley e poi lo spinse a dire al giudice che il suo era stato un lungo viaggio e si sentiva poco bene. Il giudice Leclerc guardò l'orologio e aggiornò l'udienza, chiedendo a Mister Lin di ripresentarsi l'indomani alle dieci. Ma il mattino dopo Solomon Gursky non

comparve in aula all'ora fissata e non fu nemmeno trovato a casa sua. Secondo Clara Gursky, la sera prima si era incontrato con Bernard, e i due avevano litigato aspramente; poi, alle sei del mattino, Solomon era uscito a fare una passeggiata e da allora non si era più visto. "Ha preso una valigia con sé, Mistress Gursky?". "No". Era ormai il tardo pomeriggio quando le Giubbe Rosse stabilirono che Solomon aveva preso un taxi fino all'aeroporto di Cartierville ed era decollato con il suo Gypsy Moth con il corvo dipinto sulla fusoliera. Diretto dove? A nord, era tutto quello che aveva detto Mister Gursky. Nord dove, Cristo santo? Lontano, aveva detto. Dopo aver fatto rifornimento in Labrador, come si scoprì in seguito, era ripartito ancora verso nord, in condizioni meteorologiche spaventose. Il giorno seguente, i giornali pubblicarono in prima pagina fotografie del defunto Willy McGraw che giaceva in una pozza di sangue sul pavimento della stazione. C'erano interviste a Charley Lin. Foto di Solomon seduto con Jack "Legs" Diamond all'Hotsy-Totsy Club; Solomon sull'angolo della Terza Avenue che chiacchiera con Izzy Einstein e Moe Smith, i leggendari agenti del proibizionismo; e infine una foto di Solomon in uniforme da aviatore, in piedi davanti al suo Sopwith Camel, in un aeroporto "da qualche parte in Francia". I giornalisti avanzarono l'ipotesi che McGraw avesse scoperto che Solomon giocava con carte segnate, acquistate all'emporio del padre. Temendo di essere smascherato, o forse perché ricattato, Solomon aveva nominato McGraw direttore del Duke of York Hotel di North Portal, e in seguito l'aveva fatto ammazzare, contando per di più su un alibi a prova di bomba. L'aeronautica militare mandò alcuni aerei in cerca del Gypsy Moth di Solomon, che sembrava fosse scomparso dopo il rifornimento in Labrador. Il meccanico che si era occupato dell'aereo fu interrogato a lungo. "Non ha detto dove voleva andare?". "A nord". "Questo lo sappiamo, maledizione, ma dove?".

"Lontano, ha detto". Consultato dalle Giubbe Rosse, un pilota specializzato in voli a quelle latitudini dichiarò che il giorno in cui era partito Solomon nessuno si era alzato in volo, perché sarebbe stato come volare dentro una bottiglia di latte. In simili circostanze, spiegò, non c'è orizzonte: il cielo coperto da uno strato uniforme di nuvole bianche è indistinguibile dalla tundra innevata. Anche il pilota più esperto, mentre cerca, con virate e cambiando quota, di venirne fuori, perde il senso della gravità e finisce per volare capovolto e schiantarsi al suolo. E a sentir lui a Gursky era successo proprio quello, in qualche punto della tundra, dove solo un eschimese aveva qualche probabilità di sopravvivere. Tre giorni dopo la scomparsa di Solomon, Mister Bernard entrò in tribunale strascicando i piedi, scusandosi con il giudice Leclerc: non si era fatto la barba e indossava le pantofole e una giacca con il collo strappato. Non era, assicurò, un atto di spregio nei confronti della corte, ma una tradizione del suo popolo, un segno di lutto per la morte di un parente stretto, in questo caso un fratello adorato, a prescindere dai suoi peccati. Cinque giorni più tardi, con il Gypsy Moth sempre disperso, il giudice Gaston Leclerc emise il suo verdetto. Tutti gli occhi del pubblico presente in aula erano puntati su di lui. "Il procuratore della Corona sostiene che gli accusati avevano aperto agenzie a Terranova e a Saint-Pierre et Miquelon per svolgere attività legate al contrabbando, e che le vendite erano la prova di una cospirazione illegale. Tuttavia, gli accusati avevano tutto il diritto di farlo, perbaccolina. Avevano il diritto di aprire agenzie in quei luoghi, e non è un segreto che all'epoca molte distillerie canadesi facevano del loro meglio per vendere i loro prodotti fuori del Canada. Quegli atti, lo affermo con decisione, erano legali, e i venditori non erano obbligati a verificare la destinazione dei beni venduti, né avevano alcun obbligo di chiedere agli acquirenti cosa avessero intenzione di fare con quei beni". Il giudice concluse: "Non

esistono prove che gli accusati abbiano commesso atti criminali. Ritengo che non vi siano indizi sufficientemente fondati della presunta cospirazione. Pertanto dichiaro gli accusati non colpevoli". Aggiunse tuttavia che se Solomon Gursky fosse stato ritrovato vivo, avrebbe dovuto rispondere alla corte di altre accuse. Il mattino seguente un ispettore delle Giubbe Rosse si presentò con un mandato per controllare i conti bancari del giudice Leclerc e sequestrare il contenuto della sua cassaforte. Non furono trovate prove a carico. In ogni caso, l'anno dopo il giudice Leclerc andò in pensione, e fece una sosta a Zurigo prima di raggiungere l'Oxfordshire, dove aveva acquistato una tenuta con un giardino di rose, rododendri a volontà, un labirinto, e meli e peri. L'atteso verdetto sul caso Gursky non finì nemmeno in prima pagina, perché lo stesso giorno furono trovati i frammenti carbonizzati di un Gypsy Moth, sparsi nella tundra in un'area di otto chilometri quadrati. Molte parti dell'aereo furono rinvenute da un gruppo di eschimesi nomadi, che indossavano tutti parka di pelle di foca, ai cui angoli pendevano quattro frange, ciascuna formata da dodici cordoncini di seta. Un eschimese aveva raccolto una valigeria con le iniziali S.G. in rilievo. Conteneva il passaporto di Solomon e quasi duecentomila dollari americani. Il corpo di Solomon non fu mai recuperato. Si diede per certo che si fosse disintegrato al momento dell'esplosione del Gypsy Moth, e che i resti fossero stati portati via e divorati dai lupi artici della tundra. Il mattino seguente Mister Bernard convocò Morrie a casa sua. "Prima di scappare," disse "Solomon ha avuto la bontà di firmare i nuovi contratti societari". Cinquantacinque per cento della McTavish a Mister Bernard, trenta a Solomon e ai suoi discendenti e quindici a Morrie. "Credevo che la mia quota sarebbe stata del diciannove per cento". "Mi sono battuto per te come una tigre, ma lui non si è mosso di un millimetro". Mister Morrie firmò. "Adesso siamo rimasti solo noi due" disse Mister Bernard. "Sì".

"Ma non devi preoccuparti per me. Ho deciso di cominciare un programma di regolari controlli della mia salute". "Dovrei fare lo stesso, secondo te?". "Ah. Perché buttare via i soldi? Hai un'aria magnifica".

4.

Il nome di Becky Schwartz era ormai di casa nella rubrica mondana che E.J. Gordon teneva sulla "Gazette"; l'ultima volta era comparso in un articolo che celebrava un anniversario del Beaver Club. Harvey, come gli altri uomini di successo che erano stati invitati, esibiva un pizzetto ed era bardato con marsina e cappello di castoro, per una delle serate più grandiose nel calendario dell'alta società. "Ragazzi, sembri davvero uno "shmuk"" aveva detto Becky prima di uscire di casa. "Non ci vengo". "Ci vieni eccome. Però non potresti, per piacere, mettere un pezzo di carta o qualcos'altro dentro il cappello? Così sembri senza fronte". Il Beaver Club era stato fondato nel 1959 per ricreare i chiassosi ricevimenti organizzati due secoli prima dai mercanti di pellicce di Montreal. "Ad accogliere gli ospiti" scrisse E.J. Gordon "c'erano indiani Caughnawaga vestiti di pelli di daino, gli uomini con ampi copricapi di penne, in piedi accanto al loro tepee, in un accampamento allestito nell'atrio del Queen Elizabeth Hotel". Seduta a gambe incrociate davanti al tepee, a battere sui tamburi, c'era una ragazza molto attraente, una bis-bisnipote di Ephraim Gursky e Lena Calze Verdi, che in seguito avrebbe incantato gli ospiti con la sua interpretazione di "Hava Nagila". Il mattino dopo Becky, sdraiata nel suo letto a baldacchino, con dei cuscini di raso dietro la schiena, si studiò l'articolo di E.J. Gordon mordicchiando una focaccina alla crusca. Era di pessimo umore. Problemi con i figli. Bernard, che si faceva di coca e Dio solo sa di cos'altro, era indietro con gli esami a Harvard. Libby, al Bennington College, era decisa a non

tornare a casa finché Harvey non si fosse liberato di tutte le azioni di società con interessi in Sudafrica. E lei, Becky, nonostante le sproporzionate donazioni al museo e all'orchestra sinfonica, ancora non era riuscita a farsi invitare ai party giusti. Insistette con Harvey per andare a cena al Ritz. "I Moffat ci stanno guardando. Ordina caviale". "Ma non mi piace". "E non metterci le cipolle tritate, te lo proibisco". Poi gli comunicò le sue decisioni. "Dobbiamo ristrutturare la casa e poi organizzare un ballo in maschera e invitare "le tout Montréal"". Becky si rivolse al meglio che il denaro potesse comprare, il richiestissimo Giorgio Embroli di Toronto e Milano. Giorgio, maestro della circolarità rettilinea, non prendeva incarichi tanto per prenderli. Prima doveva esplorare i confini psichici dello spazio tridimensionale interessato e misurare la corrente di energia cinetica in transito fra lui e i clienti. Harvey lo fece arrivare in città su un jet Gursky. Lui e Becky lo accolsero in casa loro stappando una bottiglia di Pouilly-Fumé che proveniva da un vigneto della Napa Valley appena acquistato dalla McTavish. Giorgio esaminò il bicchiere in controluce, ne sorbì un sorso, spinse con la lingua il vino in ogni angolo della bocca, e fece una smorfia. "Purtroppo," annunciò "i vini californiani sono in massima parte incapaci di produrre uno choc sensoriale. Non ti sorprendono mai. Ti dicono come sono stati fatti, non come sono venuti al mondo". Poi, asciugandosi le labbra color rubino con lievi tocchi di fazzoletto, chiese: "Vi piacerebbe per cortesia indicarmi dove posso risciacquare il palato?". Harvey non batté ciglio di fronte alle tariffe di Giorgio. Rimase immobile quando il decoratore d'interni veleggiò verso l'uscita, si fermò sulla porta e offrì una guancia pallida e profumata al bacio di Becky. Ma non appena se ne fu andato, Harvey buttò nella spazzatura il calice di Baccarat che aveva toccato con le sue labbra e l'asciugamano di Pratesi che aveva usato nel bagno del corridoio. "Lo so che dicono che lo si prende solo

con lo scambio di fluidi corporei," si schermì "ma finché non ne sono sicuri al cento per cento noi certi rischi non li corriamo". Il compagno e convivente di Giorgio, Dov HaGibor, era un pittore di talento nato a Ramat Aviv. Aveva cominciato come espressionista astratto, deciso a creare opere che celebrassero una collisione di Ur-significati, oltre che imprigionare l'infinito e assegnare una funzione linguistica al colore. Negli ultimi tempi, tuttavia, HaGibor aveva sconcertato gli ammiratori convertendosi a un realismo ad alto voltaggio, in base al quale i suoi dipinti interpretavano uno spazio frammentato invece che unificato. Trovava i suoi soggetti dai rigattieri delle città che visitava, senza sapere che cosa stesse cercando ma riconoscendolo subito non appena lo vedeva. Una vecchia fotografia, scoperta in un'asta dell'Esercito della Salvezza a Montreal, fu la "causa causans" - come si esprime Walter Osgood, curatore della Gursky Art Foundation, nel suo saggio per "Canadian Art" - della celebre tela di quattro metri e venti per due e quaranta che avrebbe dominato il nuovo salone di casa Schwartz, e il cui valore crebbe rapidamente dopo la morte per AIDS di HaGibor. Sul retro della fotografia originale, che HaGibor aveva bruciato una volta terminata l'opera, c'era una scritta quasi illeggibile: "Gloriana, 10 ottobre 1903". E "Gloriana" fu il titolo che HaGibor diede a quello che sarebbe stato riconosciuto come il suo capolavoro, un titolo enigmatico e controverso. Alcuni critici sostenevano che evidenziava l'intento satirico dell'artista, ma altri, con uguale vigore, ritenevano che fosse una protesta contro la "condition humaine", come testimoniavano le parole ebraiche che sbucavano sulla destra: "I miei giorni sono più veloci di una spola, e finiscono senza speranza". In ogni caso la tela, di cui era impossibile negare la potenza, raffigurava una coppia dall'aria straniata, il marito arcigno, la moglie affranta, in piedi davanti a una casupola d'argilla, in un paesaggio spoglio e desolato. Benché gli sposi della fotografia originale non si

fossero praticamente mai visti nudi in trentadue anni di matrimonio, nel dipinto lo erano; la donna aveva il seno vizzo e il pube privo di peli, l'uomo il petto carenato e un pene che sembrava un verme risecchito. Harvey era deciso a buttare il quadro non appena quella checca isterica di un italiano fosse uscito una volta per sempre da casa loro, ma si ammorbidì quando Walter Osgood venne a esaminare "Gloriana" e ne rimase palesemente ammaliato. Poi fotografarono "Gloriana" per la copertina di "Canadian Art". Matrone di Westmount che avevano tagliato fuori Becky dal ballo annuale del museo adesso facevano a gara per essere invitate a vedere il testamento di HaGibor. Il curatore della National Gallery di Ottawa chiese il permesso di esporre il quadro, assicurando a Becky che una piccola targa avrebbe informato i visitatori circa la provenienza: "Dalla collezione privata di Harvey e Becky Schwartz". I mercanti d'arte iniziarono a farsi avanti con offerte che avrebbero consentito a Harvey di quadruplicare l'investimento iniziale, ma lui non era intenzionato a vendere. Al contrario, aumentò di cinque volte l'assicurazione. Mossa rischiosa, dal suo punto di vista, perché se il quadro fosse stato rubato gli antisemiti avrebbero insinuato che aveva organizzato tutto lui, per incassare i soldi. La colpa sarebbe stata di Harvey Schwartz, Sicuro come l'oro.

VIII.

"Secondo gli Haida, gli abitanti delle isole infelicamente chiamate Regina Carlotta, più propriamente Haida Gwai, 'le isole del Popolo'," disse una volta Sir Hyman a Moses "secondo gli Haida, appunto, prima che esistesse qualunque cosa, prima che il grande diluvio coprisse la terra e poi si ritirasse, prima che gli animali camminassero sul suolo asciutto e gli alberi lo rivestissero e gli uccelli volassero tra gli alberi, prima di tutto c'era il corvo. Perché il corvo era sempre esistito e sempre esisterà. Ma era scontento poiché, allora, il mondo intero era avvolto dalle tenebre. Nero inchiostro. La ragione di questo buio era un vecchio che abitava in una casa presso il fiume. Il vecchio aveva una scatola che conteneva una scatola che conteneva un infinito numero di scatole, ciascuna appena più grande della successiva, fino ad arrivare a una scatola talmente piccola che l'unica cosa che poteva contenere era tutta la luce dell'universo. Il corvo era comprensibilmente offeso. A causa del buio che avvolgeva la terra, lui continuava a sbattere contro gli oggetti. Era ostacolato nella sua ricerca di cibo e di altri piaceri carnali, e nel suo costante, famigerato bisogno di intromettersi nelle cose e di cambiarle. E così, non essendoci nient'altro da fare, si assunse lui il compito di rubare al vecchio la luce dell'universo". Moses e Sir Hyman passeggiavano per Regent's Park, diretti alla Maison Prunier. "Ma credo che riserverò il resto della storia per il pranzo, mio caro ragazzo. Peccato che Lucy non sia potuta venire con noi". "Un'audizione". "Alla fine dovrà accontentarsi di diventare produttrice, mettendo a frutto l'eredità e il suo senso degli

affari. Ma non le dica che gliel'ho suggerito io". Da quando aveva incontrato per la prima volta Sir Hyman alla libreria Blackwell's, nel corso della sua turbolenta relazione con Lucy e anche in seguito, Moses aveva ascoltato le opinioni del vecchio negromante su molti temi, ma soprattutto sulla politica. Si noti bene: l'anno in cui si conobbero fu particolarmente febbrile. Un anno di svolta. 1956. Nikita Chrushtch%ov denunciò i crimini di Stalin in un discorso al Ventesimo Congresso del Partito comunista, lasciando intendere che fosse stato proprio Stalin a ordinare l'assassinio di Kirov, in modo da poter inscenare i processi farsa che avrebbero condotto all'esecuzione di altri due rivali, Zinov'ev e Kamenev. Dopo le rivelazioni di Chrushtch%ov, Nasser si prese il canale di Suez. Poi, in autunno, i carri armati sovietici fecero tremare le strade di Budapest. Inglesi e francesi, in collusione con Israele, attaccarono Suez. Moses e Sir Hyman discussero a lungo di questi eventi, mentre passeggiavano per Regent's Park o si fermavano a bere fino a tardi nella biblioteca di Sir Hyman, con il vecchio che sedeva stringendo il bastone di malacca fra le ginocchia e posando il mento sull'impugnatura. Moses divenne anche un ospite fisso delle cene in Cumberland Terrace, durante le quali Sir Hyman, a capotavola, davanti a una tovaglia di lino irlandese, intratteneva con le sue lezioni magnati, ministri e attrici. Moses ne era incantato. Stregato. Ma cominciò anche a sentirsi posseduto. Scoprì con immensa costernazione di aver assunto alcuni dei modi di dire tipici di Sir Hyman. Moses Berger, in tutto e per tutto figlio di Jeanne Mance Street, si rivolgeva agli amici con un "mio caro ragazzo". Cosa ancora più agghiacciante, una volta, appoggiato al bancone del Baie of Hay, si scoprì a ripetere una battuta di spirito di Sir Hyman spacciandola per sua. In un'altra occasione si ritrovò a esaminare bastoni di malacca in un negozio di New Oxford Street, provandone diversi modelli per vedere l'effetto che faceva. Decise di scappar via. Declinò il

successivo invito a cena di Sir Hyman e quello dopo ancora. Poi, inevitabilmente, fu di nuovo attratto dalla fiamma. Una sera, nella biblioteca, Moses e Sir Hyman parlavano del discorso di Chrushtch%ov. Moses inveiva contro il patto del 1939 tra i nazisti e i sovietici, ricordando quella sensazione di tradimento che era aleggiata allora attorno alla tovaglia all'uncinetto di Jeanne Mance Street. Sir Hyman si avventò sull'argomento, dilungandosi sull'antefatto di quell'accordo diabolico. Non fosse stato per i tedeschi, disse, non si sarebbe nemmeno avuta una rivoluzione bolscevica. Erano stati loro a infilare il proiettile d'argento nel vagone piombato che giunse alla stazione Finlandia, contando sul fatto che Lenin, una volta preso il potere, avrebbe spinto la Russia fuori dalla guerra. Poi, nel 1922, quando la rivoluzione era ancora isolata dietro il cordone sanitario delle diplomazie mondiali, la delegazione tedesca alla Conferenza di Genova aveva firmato il trattato di Rapallo con i sovietici, ponendo fine all'isolamento. "Le conseguenze di quel trattato" disse Sir Hyman "non sono prive d'interesse". L'accordo di Rapallo aveva consentito alla Germania di eludere le clausole sul disarmo previste nel trattato di Versailles, inviando ufficiali dei carristi e dell'aeronautica ad addestrarsi in Russia. In cambio, i tedeschi avevano costruito aeroporti per i bolscevichi e li avevano guidati a perfezionare le arti militari. "Col senno di poi," affermò Sir Hyman "possiamo dire che la Wehrmacht, che in seguito avrebbe quasi conquistato la Russia, si addestrò proprio là fra il 1922 e il 1933, e che istruì l'esercito che l'avrebbe sconfitta". A ogni incontro, Sir Hyman si informava sui progressi di Moses nello studio del piano Beveridge. Alla fine Moses gli confessò di averlo accantonato. Stava pensando piuttosto di scrivere qualcosa sul padre di Lucy, Solomon Gursky. "Ah". Moses ammise che, senza volerlo, era stato Sir Hyman a condurlo a una grande scoperta. Mentre catalogava la sua biblioteca di studi artistici, si era imbattuto per caso in un

inequivocabile riferimento al nonno di Solomon, Ephraim Gursky, e adesso aveva il sospetto che Ephraim potesse essere un sopravvissuto della spedizione di Franklin. "Ma non ci furono sopravvissuti" disse Sir Hyman. "Certo, così sembrerebbe" riconobbe Moses, aggiungendo che sarebbe presto tornato in Canada per proseguire le ricerche. "E sarà la famiglia Gursky a finanziare questa birbonata?". Moses scoppiò a ridere. "E allora come farà?". "Immagino che dovrò mettermi a insegnare". "Le offro io una rendita, mio caro ragazzo". "Non posso accettare" replicò istintivamente Moses. "Perché no?". "Non ne sono sicuro". "La modestia non le si addice, Moses. E non è nemmeno uno di quei noiosi seccatori. Sì o no. Non ho la pazienza di torcerle un braccio finché non accetterà una borsa di studio da un vecchio scandalosamente ricco". "Mi lasci pensare". Moses era da un mese a Montreal, a fare da supplente alla McGill per un amico che si era preso un anno sabbatico, quando scrisse a Sir Hyman, ringraziandolo per la sua generosità, ma respingendo l'offerta di una borsa. In realtà, aveva un desiderio sfrenato di accettare quel denaro, ma sospettava che si trattasse più di un esame che di una proposta. Se avesse detto di sì, la stima di Sir Hyman nei suoi confronti sarebbe diminuita, mentre ciò che desiderava più di ogni altra cosa era che il vecchio l'amasse.

Che il vecchio lo considerasse un figlio. La lettera non ebbe risposta, e furono mesi di angoscia: Moses si convinse di aver fatto un errore grossolano, offendendo Sir Hyman quando la sua vera intenzione, lo riconobbe, era stata di ingraziarselo. Alla fine, però, Sir Hyman si fece sentire. Una lettera da Budapest. Moses era disposto a passare l'estate a Londra per aiutarlo in compiti non meglio precisati, mentre Lady Olivia si trovava in crociera nelle isole greche insieme ad alcuni vecchi amici? Moses non si lasciò sfuggire l'opportunità. "E come procede il lavoro?" gli chiese Sir Hyman. "In maniera convulsa". "Speravo che mi portasse qualche pagina da

leggere". Moses fu sistemato in una camera degli ospiti nell'appartamento di Cumberland Terrace. Il suo primo compito fu compilare un altro catalogo, questa volta dei libri di argomento ebraico presenti nella biblioteca di Sir Hyman. Fu inviato in alcune librerie antiquarie di Dublino e Inverness per esaminare e acquistare certi titoli sulle esplorazioni antiche, il prezzo non aveva importanza. Volò a Roma e ad Atene per consegnare pacchi che non era sicuro affidare al servizio postale. Quasi tutti i fine settimana raggiungeva Sir Hyman alla villa sulla costa del Sussex, e lo accompagnava a fare una nuotata prima di colazione. Fu incoraggiato a vagare a piacimento per la casa e la tenuta. L'estate successiva Moses non tornò in Inghilterra, ma raggiunse i Territori del Nord-Ovest, ufficialmente per andare a trovare Henry e Nialie, in realtà alla ricerca di eschimesi che di cognome facevano Gorski, Girskee o Gurski. Tuttavia rimase in contatto con Sir Hyman. Moses ritoccava e levigava all'infinito le lettere prima di decidersi a spedirle, e subito rimpiangeva di averlo fatto, perché erano troppo intime o troppo poco divertenti; Sir Hyman rispondeva con una cartolina ogni tanto, dall'Avana o da Amman o da Saigon. Moses fu di ritorno nell'estate del 1959; una Bentley venne a prelevarlo all'aeroporto di Heathrow e lo condusse direttamente nel Sussex. Sir Hyman lo accolse con una bottiglia di champagne. "Non riesce a immaginare" gli disse "la voglia che ho di leggere le pagine che mi ha portato". "Non ancora". "Ma sta facendo progressi?". Moses gli disse che aveva ottenuto i verbali del processo. Era stato due volte all'Ovest. Aveva parlato di nuovo con Mister Morrie. "Secondo Lucy, suo padre teneva un diario". "E sarebbe di grande aiuto, non è vero?". "Se esistesse ancora e se riuscissi a dargli un'occhiata, sì, certo, sarebbe di immenso aiuto". "Be', se davvero non mi ha portato qualche pagina, spero almeno che si sia ricordato di mettere in valigia lo smoking". Sir Hyman e Lady Olivia aspettavano una sessantina di ospiti quella sera;

alcuni sarebbero arrivati in macchina e altri con un autobus noleggiato per il ricevimento in onore di un senatore americano in visita in Inghilterra. A Sir Hyman era bastato un cenno per convocare i soliti sospetti: una miscela brillante ma potenzialmente esplosiva di politici, gente di cinema e di teatro, uomini che "erano qualcuno nella City", mercanti d'arte, giornalisti e tutti gli americani di una certa importanza che si trovavano a Londra di passaggio. In quest'ultimo gruppo, per la gioia di Moses, era compreso Sam Burns, diretto a Mosca al seguito del vicepresidente Nixon per conto della C.B.S. Moses prese sottobraccio Sam, lo guidò in una visita privata del parco e poi, attraverso una porta nel seminterrato, lungo un tortuoso corridoio, fino all'ampia cantina. Fece sedere Sam a un tavolo, recuperò due bicchieri e aprì una bottiglia di champagne d'annata. "Cristo," disse Sam "ce l'hai il permesso?". "Hymie mi lascia fare quello che voglio". "Lo chiami così?". "Certo". Sam mosse qualche passo lungo una scaffalatura della cantina, esaminando le etichette. "Neanche una bottiglia di Kik Cola. La solita fortuna". "Ti ricordi il ginger Gurd's?". "E l'Orange Crush". "I May West". "I Cherry Blossom". "Chi era il centro della Punch Line dei Canadiens nel 1945?". "Quel cazzone di Elmer Lach". "E della Razzle-Dazzie Line?". "Buddy O'Connor". "Come facevano i piloti dei caccia della RAF a vedere al buio?". "Mangiavano tante carote. Adesso dimmi un po' dove li prende tutti i suoi soldi il tuo benefattore, se così lo possiamo definire". "Questo è niente" disse Moses. "Vieni. Ti faccio vedere i quadri che nemmeno si disturba ad appendere di sopra". Moses lo condusse in un'altra stanza, premette una sequenza di bottoni sotto il termostato, e dal muro scivolò fuori una lunga rastrelliera: un Francis Bacon, un Graham Sutherland, un Sidney Nolan. "Penserà che siamo venuti qua sotto a spiare. Andiamocene, Moses". Contro la parete c'era un quadro coperto da un lenzuolo. "Diamogli un'occhiata". "Non penso che dovremmo". "Probabilmente è il

nuovo Bonnard che ha appena comprato". Moses sollevò il lenzuolo e ne emerse quello che, a prima vista, sembrava il più convenzionale dei ritratti. Un'affascinante giovane signora borghese seduta su una poltrona di vimini. Indossava un cappello di paglia a tesa larga con un nastro rosa, un abito di chiffon a strati, anch'esso con un nastro rosa, e teneva in mano un bouquet di garofani. Ma c'era qualcosa di bizzarro nel ritratto. Gli occhi della donna erano di due colori diversi. Un occhio castano, l'altro azzurro. "Oh, mio Dio" gemette Moses. "Oh, Cristo!". "Cosa c'è che non va?". "Andiamocene". "Non ho finito lo champagne". ""Andiamocene, ho detto"". Sir Hyman stava chiacchierando con un gruppetto di ospiti nel salone. "Devo parlare con lei" gli disse Moses. "Adesso?" chiese Sir Hyman perplesso. "Subito". "Ah. Be'. Sì. Certo. In biblioteca". Moses aspettò per cinque esasperanti minuti prima che Sir Hyman lo raggiungesse. "Come mai, Sir Hyman Kaplansky, come mai, Sir Hyman," gridò Moses "al piano di sotto, appoggiato a un muro, c'è un ritratto di Diana McClure nata Morgan?". "Ah". ""Mi ha portato qualche pagina da leggere, 'mio caro ragazzo'? Non riesce a immaginare la voglia che ho..."". "Avevo quasi perso le speranze. Cominciavo a pensare che non l'avresti mai scoperto" disse Sir Hyman, sgonfiando la furia di Moses. "Lucy lo sa?". "No, e nemmeno Henry. E tu non dovrai dirgli niente, né ora né mai. Voglio la tua parola". "Mio caro ragazzo". ""Yingele"". "Bastardo". Due coppie, con bicchieri di champagne in mano, si infilarono in biblioteca.

"Oh, santo cielo. Disturbiamo, Hymie?". "Assolutamente no. Stavo solo raccontando a Moses del mio ultimo acquisto" disse Sir Hyman indicando il quadro appeso sopra il caminetto. Un corvo appollaiato su una conchiglia mezzo aperta, dalla quale si sforzavano di uscire alcuni esseri umani. "Questo è il corvo che rubò a un vecchio la luce del mondo e la disperse nei cieli. Dopo il riflusso del grande diluvio, volò su una spiaggia per ingozzarsi delle leccornie che l'acqua si era

lasciata dietro. Tuttavia, per una volta non aveva fame". Guardando negli occhi Moses, un Moses affranto, continuò: "Ma gli altri suoi appetiti - la lussuria, la curiosità, e il desiderio inestinguibile di intromettersi nelle cose, di provocare eventi, di fare scherzi al mondo e alle sue creature -, quelli restavano inappagati. Il corvo, incrociando le ali dietro il dorso, si mise a camminare lungo la spiaggia, attento a cogliere ogni movimento, ogni suono insolito. Levandosi in volo, prese a gracchiare con petulanza, rivolto al cielo vuoto. Con grande gioia, udì un grido di risposta, uno squittio soffocato.

"Scrutò la spiaggia e qualcosa attrasse la sua attenzione. Una gigantesca conchiglia. Toccò terra e scoprì che la conchiglia era piena di piccole creature che si rannicchiavano terrorizzate alla vista di quell'ombra minacciosa. Così il corvo allungò la grande testa vicino alla conchiglia e, con quella lingua suadente da ingannatore che nel corso della sua tormentata e tormentosa esistenza l'aveva trascinato dentro e fuori molte disavventure, convinse con lusinghe e moine le piccole creature a uscire a giocare". Sir Hyman fece una pausa mentre un cameriere riempiva i bicchieri di champagne. "Come ben sai, Moses, il corvo parla con due voci, una aspra e dissimulatrice, e l'altra, quella che usava in quel momento, capace di sedurre. Così non ci volle molto perché uno dopo l'altro i piccoli abitanti della conchiglia venissero timidamente fuori. Erano bizzarri. A due zampe, come il corvo, ma senza penne lucide né becco tagliente né ali robuste. Erano le creature umane originarie". Sir Hyman si fermò di nuovo, bevve un sorso di champagne, e le due coppie, alquanto annoiate, ne approfittarono per allontanarsi dalla biblioteca. "Ho tante domande da fare" disse Moses. "E la mia casa è piena di ospiti. Ne parleremo mercoledì". "Perché non domani?". "Perché domani a mezzogiorno prenderai un aereo per Parigi. Un pacco da consegnare. Hai una prenotazione al Crillon per

tre notti. Un certo Monsieur Provost ti raggiungerà a colazione lunedì o al più tardi martedì, e tu gli consegnerai il pacco, con i miei migliori saluti". Il lunedì mattina Provost non si presentò. Il martedì mattina Moses si sedette a far colazione, aprì il "Times" e lesse che il celebre finanziere Sir Hyman Kaplansky era con ogni evidenza annegato nel mare in tempesta. Com'era sua abitudine, il mattino di lunedì Sir Hyman era uscito presto di casa per la solita nuotata prima di colazione, nonostante le previsioni di burrasca, e non aveva più fatto ritorno. Lady Olivia aveva riferito ai giornalisti che a Sir Hyman, debole di cuore, era stato raccomandato di non uscire a nuotare da solo o con il mare grosso, ma lui era un uomo ostinato. L'ipotesi di un omicidio era da escludersi. I pescatori della zona erano stati allertati, e alcuni battelli di salvataggio stavano compiendo ricerche in alto mare. Non dovevano disturbarsi, pensò Moses con amaro divertimento. Era chiaro che il corvo dal desiderio inestinguibile era di nuovo in azione, pronto a fare scherzi al mondo e alle sue creature. Una volta per aria, pensò, e adesso per acqua. Di Provost ancora nessuna traccia. Moses, frustrato, si ritirò nella sua stanza, accese un sigaro, e osservò a lungo il pacco posato sul letto prima di decidersi ad aprirlo. Conteneva tre volumi, rilegati in marocchino, dei diari di Solomon Gursky, e una lettera indirizzata a Moses Berger. La lettera lo informava che era il destinatario di una rendita di trentamila dollari l'anno, versata in quote trimestrali dal Corvus Investment Trust, Zurigo. Moses si sdraiò sul letto, scelse un volume dei diari e lo aprì a caso. "Fort McEwen, Alberta, 1908. In un tardo pomeriggio d'inverno trovai mio nonno che mi aspettava sulla sua slitta davanti alla scuola. Ephraim puzzava di rum. Aveva un livido sulla guancia e il labbro inferiore gonfio...".

2.

Nella casa nel bosco di Moses, una libreria che andava dal pavimento al soffitto era ingombra di libri e giornali e ritagli di riviste relativi alla vita dell'inafferrabile, vergognosamente ricco Sir Hyman Kaplansky, come amava farsi chiamare allora. Il terzo volume dei celebrati diari di un parlamentare britannico dall'impeccabile curriculum bloomsburiano riportava nell'indice analitico svariati riferimenti a Sir Hyman Kaplansky. 17 maggio 1944. Pranzo al Travellers con Gladwyn e Chips. Ci ha raggiunto Hyman Kaplansky, le cui maniere da dandy acculturato non bastano a nascondere il marchio del ghetto. Ha ammesso che le V-1 lo spaventano. Gli ho proposto di pensare ai suoi cari sul campo di battaglia, che corrono rischi ben maggiori. Hyman: "Questo con me non funziona, mio caro ragazzo. Non ho nessuno dei miei cari sul campo di battaglia.

Sono tutti qui, nel servizio antincendi. I battaglioni dei finocchi, non lo sapevi?". Una pagina precedente, datata 12 settembre 1941: Cena al Savoy con Ivor. Hyman Kaplansky si è fermato al nostro tavolo e io gli ho detto quanto fossi triste per il martirio degli ebrei polacchi, e che quando Eden aveva letto la sua dichiarazione alla Camera dei Comuni ci siamo tutti alzati in piedi in segno di omaggio. "Se solo i miei sfortunati confratelli lo sapessero" ha commentato lui "sono sicuro che si sentirebbero molto obbligati. Anche il presidente si è alzato in piedi?". "Sì". "Commovente, davvero". Il cinismo degli ebrei è davvero insopportabile. Anche se aborro gli antisemiti, gli ebrei proprio non mi piacciono. 8 giugno 1950. Pranzo al

Reform Club. C'è anche quel disgustoso di Sir Hyman con Guy e Tom Driberg. Driberg continua a parlare dei suoi gabinetti pubblici preferiti a Sono. "Perché i vandali della municipalità" ha detto "abbiano ritenuto necessario distruggerne così tanti non lo capisco proprio. Immagino sia un'espressione di pregiudizio antiomosessuale. Eppure nessun omo, mentre perlustra un gabinetto, ha mai impedito a un etero di farsi la sua pisciatina. Se non altro, girare per cessi pubblici - nel vicolo accanto all'Astoria, nella stradina con la curva secca di fronte al Garrick Club, in quella vicino all'Ivy, in quell'altra alla fine di Wardour Street - forniva agli omo, non tutti inclini agli sport più rudi, l'opportunità di un sano esercizio fisico". 7 giugno 1951. Cena al Savoy. Sir Hyman Kaplansky a un altro tavolo, a intrattenere alcuni dei vecchi Tots and Quots: Zuckerman, Bernal, Haldane. Tutti discutono il caso Burgess-Maclean. Dice Sir Hyman: "So che Burgess è un codardo e un bolscevico e non mi sorprende che abbia tagliato la corda". La successiva annotazione dedicata a Sir Hyman si dilungava su quella famigerata cena nell'appartamento di Cumberland Terrace. Un "seder" di Pesakh, di tutte le occasioni possibili, al quale Sir Hyman - facendo inorridire Lady Olivia - aveva invitato il suddetto parlamentare e altri noti antisemiti. Fra loro c'erano un paio di superstiti del circolo filonazista di Cliveden, un ammiratore impenitente del capo del fascismo britannico Sir Oswald Mosley, un celebre romanziere, una famosa attrice, un impresario del West End, un conte polacco, un esuberante ministro che si opponeva con granitica fermezza a ulteriori insediamenti ebraici nella tormentata Palestina. Perché c'erano andati? Il romanziere, verosimilmente il più dotato del suo tempo, così scrisse nel proprio diario: 21 marzo 1953. Tutto a posto per il nostro viaggio a Mentone. Mi assicurano che la villa è stata arredata secondo i miei gusti, i servitori saranno all'altezza, e non ci saranno americani in giro. Viaggiamo su una carrozza lurida

fino a Dover e poi saliamo sul traghetto. I soliti rappresentanti di commercio ubriachi e questa volta un certo numero di ebrei, presumibilmente evasori fiscali. La cosa ricorda a Sybil che siamo invitati a cena da Sir Hyman Kaplansky la sera dopo il nostro ritorno. Il cibo e il vino saranno eccellenti. Di certo in quella casa non esiste il problema del razionamento e delle tessere annonarie. Un altro diario, questo invece tenuto dall'attrice, ricordava ai molti ammiratori che cosa esattamente indossava la diva (un modello creato appositamente per lei da Norman Hartnell) il giorno in cui cadde la bomba su Hiroshima. In un'altra pagina l'attrice rivelava per la prima volta che la sua unica figlia stava morendo al Charing Cross Hospital la sera in cui la dura legge del teatro l'aveva obbligata a recitare per il debutto di "Peonie per Penelope", un musical rimasto in cartellone per tre anni di fila all'Haymarket a dispetto dei critici con la puzza sotto il naso. Una pagina che risaliva a tre giorni prima della cena di Sir Hyman descriveva un pranzo all'Ivy con l'impresario del West End, un noto sibarita. 12 aprile 1953. Segni dei tempi. Un tavolo infestato da rumorosi proletari arricchiti. Mogli di soldati americani, accento "cockney". Ma io non mi sarei più potuta permettere di pranzare lì, non fosse stato per la gentilezza di Hugh. Hugh è in agitazione per la cena da Sir Hyman. "Dovrò mettermi uno di quei ridicoli berretti neri che portano gli uomini a Whitechapel?". "Pensa al caviale. Viene dalla loro ambasciata. E considera le infinite bottiglie di Doni P. Mi hanno detto che ci sarà un agnellino intero". ""Kosher", direi". Hugh mi ha confessato quanto rimpiange di aver ingaggiato Kitty invece dell'umile sottoscritta per "La duchessa ballerina". Assurdità, gli ho risposto. Non volevo sentire una sola parola contro Kitty. Lei ce la mette davvero tutta, poverina. Altri diari, memoriali, epistolari e biografie del periodo fornivano molti particolari di quella catastrofica cena. C'erano diverse contraddizioni, naturalmente, dato che

ciascun autore si attribuiva i più memorabili "bon mots" della serata. Altre discrepanze riguardavano Lady Olivia, che per nascita ed educazione era anglicana. Alcuni sostenevano che avesse subdolamente partecipato all'organizzazione della beffa, ma altri erano ugualmente sicuri che invece ne fosse la vera vittima. I membri di entrambi i partiti sostenevano che il conte polacco fosse il suo amante, ma si dividevano nuovamente sul fatto che Sir Hyman passasse sopra alla relazione, la ignorasse o - forse - avesse pianificato lo scandalo per vendicarsi di moglie e amante. In ogni caso, non ci furono discussioni sullo svolgersi degli eventi, ma solo sulla loro interpretazione. Compresi Sir Hyman e Lady Olivia, c'erano tredici persone sedute attorno al tavolo, cosa che provocò allegre battute di spirito; ma il clima si incupì quando Sir Hyman - insensibile o maligno, a seconda dei testimoni - sottolineò che erano nell'identico numero di coloro che avevano partecipato al più famoso degli spuntini di "Pesakh". Ogni autore di diari o di memorie descrisse la tavola apparecchiata, definendola opulenta oppure troppo intrisa di tipica ostentazione levantina. Calici e caraffe erano di cristallo con una sfumatura azzurra e risalivano all'epoca georgiana. I candelabri del Seicento erano di manifattura francese, con boccioli classici e squame sovrapposte e foglie intrecciate. L'argenteria, pesante ed elaborata, era dello stesso periodo. Altri oggetti erano di origine ebraica. C'era, per esempio, un piatto per i cibi rituali di "Pesakh", in argento, che risaliva al barocco tedesco, e su cui erano incisi frutti e foglie. Lo stesso vassoio del "seder", sul quale sarebbero state posate le "matses" dello scandalo, era di peltro; del Settecento olandese, insolitamente grande, il vassoio era inciso con le liturgie dell'"Haggadah", in una pregevole combinazione di immagini e testo. Un esuberante Sir Hyman accolse gli ospiti a tavola con un discorso preparato in anticipo, e che in seguito alcuni avrebbero giudicato servile, e altri, data la sconvolgente piega

presa dagli eventi, una maledetta impertinenza. Tanto per cominciare, disse, voleva esprimere la sua gratitudine perché tutti avevano accettato il suo invito: sapeva quanti pregiudizi nutrissero i suoi ospiti contro alcuni della sua stirpe. Non se la sentiva proprio di criticarli. Alcuni della sua stirpe, soprattutto quelli che erano giunti dall'Europa orientale, erano insopportabili maneggioni e sapevano fare benissimo i propri interessi. Per dimostrare la sua tesi citò alcuni versi di T.S. Eliot: E l'ebreo si rannicchia al davanzale, il padrone, Generato in qualche taverna d'Anversa, A Bruxelles pieno di vesciche, a Londra cencioso e spiantato... Gente simile, disse Sir Hyman, imbarazzava lui e altri gentiluomini di origine ebraica persino più di quanto non rappresentasse un affronto per i cristiani perbene. Con un tono più leggero, Sir Hyman continuò dicendo di sperare che ai suoi ospiti i riti di "Pesakh" avrebbero procurato un piccolo, piacevole brivido. Accanto a ogni posto a tavola c'era un volumetto. Era una "Haggadah", che dovevano considerare una specie di libretto d'opera o di musical. Dobbiamo raccontare -"Haggadah" significa proprio "racconto" l'esodo dall'Egitto, che di certo non fu l'ultima fuga precipitosa nel cuore della notte cui gli ebrei furono costretti. La "Haggadah" - come il libretto di qualunque commedia musicale in difficoltà a Boston o a Manchester - veniva costantemente aggiornata per stare al passo con la più recente sciagura toccata al popolo ebraico. Sir Hyman ne aveva vista una, per esempio, con il disegno di un bambino che raffigurava l'ultimo "seder" a Theresienstadt. Il disegno, purtroppo, era privo di qualunque valore artistico, ma - si poteva argomentare -possedeva un certo lacrimevole fascino. Ne aveva vista un'altra che insisteva sul fatto che l'assalto finale a colpi di artiglieria pesante contro gli ebrei malcontenti del ghetto di Varsavia era cominciato la vigilia di "Pesakh". Un uomo sopravvissuto a quel tumulto solo per morire in seguito in un campo di concentramento aveva scritto: "Ci troviamo di fronte

un "Pesakh" di fame e miseria, senza nemmeno il 'pane dell'afflizione'. Non abbiamo né "matses" da mangiare né vino da bere. Non abbiamo sinagoghe o case di studio per pregare. Le loro porte sono chiuse e le tenebre regnano sulle dimore di Israele". Tuttavia, si affrettò a precisare Sir Hyman, siamo qui convenuti non per piangere ma per stare allegri. Sorrise a Lady Olivia, che in risposta suonò una campanella. I servitori tornarono a riempire di champagne i bicchieri. "Seder", Sir Hyman informò i suoi prigionieri, indifferente, a quanto pareva, al loro crescente nervosismo, significa letteralmente "ordine", e questo si addice alle cerimonie dei riti di "Pesakh". Alzando il vassoio in peltro delle "matses", proclamò, prima in ebraico e poi in inglese: "Questo è il pane dell'afflizione che i nostri antenati mangiarono nella terra d'Egitto. Coloro che hanno fame, vengano a mangiare".

"Senti sentii". "Benone!". Erano le nove di sera, e benché gli ospiti di Sir Hyman avessero cominciato ad arrivare fin dalle sei, non erano stati serviti - per la loro costernazione - nemmeno gli antipasti. Né un'oliva raggrinzita né una nocciolina né un gambo di sedano. Le pance brontolavano. La fame era pungente. Sir Hyman avvertì l'impazienza degli ospiti e affrettò la lettura della "Haggadah" che doveva precedere il banchetto, saltando pagine su pagine. Anche così, doveva per forza essere consapevole dei movimenti delle sedie, dell'agitazione ormai sull'orlo dell'ostilità, degli sguardi perplessi, se non addirittura foschi. E certo non era d'aiuto il fatto che, ogni volta che si aprivano le porte della cucina, la sala da pranzo si riempiva degli aromi più stuzzicanti. Brodo di pollo fumante. Agnello che sfrigolava in padella. Finalmente, alle dieci, Sir Hyman fece un cenno a Lady Olivia, sempre più angosciata, che subito agitò la campanella. Ah. Gli ospiti boccheggiarono di piacere quando un'enorme, tremolante, lucente montagna di caviale fu posata al centro della tavola. Quindi arrivò un vassoio di salmone affumicato dall'aspetto

invitante. Dopo il salmone toccò a una carpa al forno, servita su un piatto da portata in argento con contorno di gelatina dorata. Tutti erano sul punto di gettarsi sul cibo, ma Sir Hyman, con un sorriso allegro, levò una mano per bloccarli. "Un momento, prego. C'è ancora un ultimo protocollo di Sion, per così dire, da osservare. Prima di abbandonarci ai piaceri della tavola dobbiamo mangiare il pane dell'afflizione. Le "matses"". "Allora cominciamo con quelle". "Per l'amor di Dio, Hymie, ho una fame che mi mangerei un cavallo". "Caspita!". A un cenno di Sir Hyman, un servitore prese il vassoio di peltro, lo riempì di pane dell'afflizione e lo riportò in tavola, coperto di un panno di velluto cremisi. "Quelle che abbiamo qui" annunciò Sir Hyman "non sono le insipide "matses" di produzione industriale che potreste aspettarvi di trovare sulle mense dei negozianti dello Swiss Cottage o di Golders Green, che pensano solo a far soldi. Queste sono le autentiche "matses" dell'antica e onorata tradizione. Sono chiamate "matses shmures", "'matses" sorvegliate'. Cotte al forno dietro porte chiuse, in condizioni di massima sicurezza, secondo la ricetta formulata per la prima volta a Babilonia. Portate da lì a Lione nell'anno 1142 dell'era cristiana, e poi a York. Sono state preparate per me da un venerabile rabbino polacco di Whitechapel". "Su, per piacere, Hymie!". "Cerchiamo di andare avanti". "Muoi di fame!". Sir Hyman sollevò il panno cremisi, e rivelò una pila di biscotti dall'aria meno appetitosa che si potesse immaginare. Grossolani, mal cotti, chiazzati di ruggine, con le superfici deformate da grosse bolle marroni. "Prendetene tutti una, per favore" esortò Sir Hyman. "Ma attenzione: sono roventi". Quando ciascuno ebbe una "matse" in mano, Sir Hyman si alzò e pronunciò una solenne benedizione. "Benedetto sii tu o Dio, che produci il cibo dalla terra. Benedetto sii tu o Dio, che ci hai santificato con i tuoi precetti, e ci hai comandato di mangiare le "matses"". Poi indicò agli ospiti che finalmente erano liberi di buttarsi sul

cibo. Fu l'impresario del West End, con gli occhi fissi sul caviale e lo stomaco gorgogliante, il primo a dare un morso. Sa di amido, pensò. Quasi insapore. Ma poi sentì una bolla della "matse" esplodere come una pustola, e subito si accorse che un fluido caldo gli colava sul mento. Stava per asciugarlo con il tovagliolo quando l'attrice, seduta di fronte a lui, alzò gli occhi e lanciò un grido spaventoso. "Oh, mio povero Hugh! Hugh, guardati un po'!". Ma all'impresario era bastato dare un'occhiata a lei per esserne sconvolto. L'affannato petto d'avorio dell'attrice era schizzato di una densa sostanza rossastra. "Mio Dio!" gemette qualcuno, lasciando cadere la sua "matse shmure" gocciolante. La schizzinosa Cynthia Cavendish si portò le mani alla bocca, cercando disperatamente di sputare quella roba rossa calda e appiccicosa, poi se la vide stillare tra le dita e si afflosciò sul tappeto, svenuta. Horace McEwen, scansando Cynthia con agilità, fissò il tovagliolo macchiato di ruggine senza riuscire a frenare il tremito delle labbra, e poi si cacciò due dita in bocca, alla ricerca di denti che dondolavano. "E' sangue, non l'hai capito?". "Bastardo!". "Siamo tutti coperti di sangue rituale".

L'onorevole Richard Cholmondeley rovesciò la sedia e, sicuro di essere in punto di morte, cominciò a vomitare bile e ciò che anche lui prese per sangue. "Dite a Constance" supplicò senza rivolgersi a nessuno in particolare "che le fotografie nel cassetto in basso a sinistra non sono mie. E' stato Noddy ad affidarmele, perché le tenessi in un posto sicuro, dopo il suo ritorno da Marrakech". La grassa moglie del ministro rigettò sullo smoking Moss Brothers del marito, prima che lui riuscisse a spingerla lontano, facendola barcollare all'indietro. "Guarda che cos'hai combinato!" sibilò il ministro. "Guarda". Il romanziere, ubriaco fradicio, scivolò sul pavimento. Purtroppo, stringeva in una mano l'orlo dell'antica tovaglia di lino irlandese, e trascinò con sé alcuni inestimabili calici da vino oltre che il vassoio con il salmone affumicato.

L'impresario, con la sua tipica presenza di spirito, agguantò l'altro capo appena in tempo per fermare la zuppiera del caviale. Diviso tra la rabbia e la fame, brandì un cucchiaino da minestra e l'affondò una, due, tre volte nel caviale prima di chiedere che gli portassero cappotto e cappello. Il conte polacco, con la faccia terrea, scattò in piedi e sfidò Sir Hyman a duello. Sir Hyman lo sbalordì mettendosi a parlare sottovoce in fluente polacco: "Suo padre era un truffatore, sua madre una puttana e lei, mio caro ragazzo, è un ruffiano. Scelga lei il luogo e l'ora". Lady Olivia rimase seduta, dondolando la testa fra le mani, mentre i suoi ospiti, furiosi, si disperdevano lanciando insulti. "Pagherai caro quest'oltraggio, Hymie". "Non te la faremo passare liscia!". "Non l'annunciate a Gat, né datene la nuova nelle strade di Ascalona, che non gioiscano le figlie dei Filistei...". L'ultimo ad andarsene sostenne di aver udito Lady Olivia, affranta, chiedere al marito: "Come hai potuto umiliarmi così, Hymie?". E lui avrebbe risposto: "Non ci saranno più appuntamenti con quel piccolo, squallido polacco. E adesso vediamo di mangiare l'agnello prima che scuocia senza rimedio". "Ti disprezzo" strillò Lady Olivia, picchiando il piede per terra e fuggendo in camera sua. Ci fu un solo resoconto, di dubbia attendibilità, del seguito di quell'atroce serata. Apparve in "Attraverso il buco della serratura. Ricordi di un maggiordomo", pubblicato a puntate, in versione ridotta, su "News of the World", mentre il testo completo era disponibile solo nelle edizioni Olympia Press di Parigi. In un bollente capitolo dedicato al periodo trascorso alle dipendenze di Sir Hyman Kaplansky, Albert Hotchkins, ricordando quel "seder" di "Pesakh", scrisse: "Dopo che la gente del jet set se l'era filata come italiani sul campo di battaglia, e Lady Olivia si era ritirata in lacrime in camera sua, il vecchio cornuto rimase a tavola da solo e quasi soffocava per le risate, felice come un giudeo a una svendita dopo un incendio. Poi fece venire dalle cucine tutti gli inferiori, compreso il presente sottoscritto, e

insistette che ci unissimo al banchetto. Ci precipitammo più veloci di una volpe in un pollaio. Caviale, salmone affumicato, agnello arrosto. Sapevo che Sir Hyman ci andava giù pesante con le libagioni, ma questa fu la prima volta che lo vidi sbronzo perso. Era come sentire uno spettacolo alla radio fatto tutto da lui. Imitava gli ospiti uno per uno: da far rotolare dal ridere. Fece anche Churchill e Gilbert Harding e Lady Docker. Si mise al piano e ci cantò una di quelle vecchie canzoni da music-hall. (Mi perdoni, regina Vittoria. So che lei non lo trova affatto divertente !!!). Vorrei tanto un bel ragazzo che mi stringe fra le braccia mi maneggia e mi accarezza quando fredda è la mia pancia. Così farò la vita, così farò la vita, mi piace tanto il Roger che, sì, farò la vita. "Poi ci cantò un po' di canzoncine di Pasqua in ebraico o in yiddish o in cazzish, non so bene, e qualcos'altro in cinese. Cinese? Sì. Perché quella fu la sera in cui Sir Hyman fece luce su un mistero che per noi era più oscuro del buco del culo di un negro. Lui non era, come aveva ipotizzato un giornalista del 'Telegraph', di origini ungheresi. Lui era nato a Pietrogrado, come si chiamava allora, ma era cresciuto a Shanghai, dove il papà era scappato dopo che la rivoluzione si era diffusa per la Russia come un incendio nel bosco. "Fu proprio una notte da ricordare! Alla fine arrotolammo il tappeto e, come si dice, danzammo nell'alba come se non dovesse esserci un domani. Se non sapessi perfettamente come stavano le cose, avrei giurato su una pila di Bibbie che quella fu la notte in cui il vecchio finocchio inzuppò il biscottino dentro Mary, la cameriera più scostumata che sia mai uscita dalla contea di Giare, golosa di uccelli quanto un cinese di maiale in agrodolce (su di lei si veda il cap. 7, "Crepa d'invidia, Fanny Hill!"). Di certo li perdemmo di vista per un paio d'ore, e quando tornarono fra noi lui era silenzioso come un ladro e lei aveva l'aria innocente di un gatto che ha appena inghiottito un canarino, ma più probabilmente si trattava della sua sborra!". Di solito si dava

per scontato che Sir Hyman fosse omosessuale, ma una delle bellezze più celebrate dell'epoca, Lady Margaret Thomas, non era di quest'opinione. Il suo biografo riprodusse per intero la seguente pagina di diario. 8 aprile 1947. Cena con i Kerr-Greenwood a Lowndes Square. Tutti molto simpatici quando racconto che Nehru si è rivelato un individuo terribilmente pasticciere, e che il povero Harold passa le pene dell'inferno cercando di aiutare Dickie Mountbatten a sistemare le cose, e non tornerà dall'India almeno per un'altra quindicina di giorni. Hymie Kaplansky, anche lui venuto da solo, è pieno di "jeux d'esprit", molto comici, e ci incanta con le storie della sua adolescenza in Sudafrica. Era stato educato secondo la loro patetica idea di Eton. Qualche settimana prima della cresima, il preside convocava i ragazzi per parlare loro del sesso. Li avvertiva che la masturbazione distruggeva il corpo e portava il peccatore alla follia. Con tutto ciò, diceva, i più dotati di spirito di osservazione avevano forse notato il tubicino che penzolava loro in mezzo alle gambe, con l'allegro cappello sulla punta. Era molto flessibile. Nella vasca da bagno, per esempio, tendeva a raggrinzirsi o a ritirarsi. Ma, a seconda delle inclinazioni di ogni ragazzo, si induriva e allungava in risposta ad alcuni stimoli, dimostrandosi una certa qual seccatura. Dopo la morte del padre nell'assedio di Mafeking, la famiglia rimase priva di mezzi. Hymie fu costretto a lasciare la scuola e sua madre dovette accettare pensionanti finché Hymie non riportò la famiglia agli agi di un tempo, anzi molto superiori, direi. Tutti si sono radunati attorno al piano quando Hymie si è messo a suonare e a cantare "We are Marching to Pretoria". Poi Hymie si è offerto di accompagnarmi a casa, sottolineando che con lui sarei stata al sicuro e che aveva promesso al caro Harold di proteggermi. L'ho invitato a salire per il bicchiere della staffa. Abbiamo spettegolato senza vergogna sull'"affaire" Delaney e lui ha fatto alcune ipotesi su Lady *** e Lord ***, ma io gli ho assicurato che erano tutte

sciocchezze. Poi mi ha raccontato con abbondanza di particolari una terribile sera che aveva passato con la perfida duchessa di ***, quella che si era comportata tanto male alla festa di compleanno di *** ***. E allora ci siamo messi a parlare dei disgustosi *** e ***. Eravamo verso la fine della seconda bottiglia di champagne quando Hymie è scoppiato in lacrime e mi ha confessato che la natura della sua vita intima lo faceva orribilmente soffrire. Rievocando ancora i giorni di scuola, ha ricordato, con particolare dolore, che il prefetto lo aveva sottoposto alla pratica del "didietro rasato". Il prefetto, alla fine, era stato espulso dalla scuola per sodomia e per aver generato un bastardo con una serva. "Era davvero un tipo libidinoso" ha detto Hymie. Per il "didietro rasato", mi ha spiegato, due ragazzi venivano fatti piegare, con le natiche nude che si toccavano, e poi il prefetto cominciava a sferzarli con una verga. Hymie avrebbe tanto desiderato riuscire ad amare una donna affascinante e di straordinaria intelligenza come me, mi ha detto, ma purtroppo era incapace di raggiungere la tumescenza con una rappresentante dell'altro sesso. Le iniezioni di ormoni a cui si era sottoposto in una clinica di Zurigo non erano state d'aiuto, e nulla aveva potuto il suo psicoanalista di Hampstead. Povero, caro ragazzo. Avevo sempre pensato che fosse terribilmente coraggioso per essere una checca, ma adesso era disperato. Non c'era altro da fare che prenderlo tra le braccia, e la mia unica intenzione era consolarlo. Ben presto ci siamo ritrovati in "deshabillé", e i suoi baci e carezze, fino a quel punto meccanici, hanno cominciato ad assumere una certa goffa urgenza. Purtroppo il territorio non gli era familiare, per così dire. Ero obbligata a guidarlo e ammaestrarlo. E poi, eureka! Con sua immensa meraviglia, ci siamo imbattuti nell'indiscutibile prova fisica del suo ardore. "E adesso cosa succede?" ha chiesto Hymie. Quando s'è in ballo bisogna ballare. "Tu fai miracoli" mi ha detto dopo Hymie, sopraffatto dalla gratitudine. "La mia

salvatrice". Ma il mattino seguente ha confessato di essere tormentato dai dubbi. "E se si fosse trattato di un caso irripetibile?" mi ha chiesto. Abbiamo subito sgombrato il campo da ogni dubbio, nel modo più soddisfacente, più di una volta, ma poi abbiamo dovuto affrontare la complicazione del ritorno dall'India del caro Harold. Per fortuna è risultato che Hymie aveva un delizioso "pied-à-terre" a Shepherd's Market. Rigorosamente per le questioni d'affari, mi ha spiegato. Un pomeriggio, in bagno, ho scoperto un'antica spilla d'oro e perle, che mi guardava da un ripiano di vetro. L'ho riconosciuta subito. Ero insieme a Peter quando l'aveva comprata da Asprey's per Di. "Hymie, tesoro, pensavo che la gente come te avesse solo una salvatrice". "Che cosa vuoi dire?". Gli ho mostrato la spilla. "Oh, quella," ha detto "grazie a Dio l'hai trovata. Di è così disperata. Deve averla persa ieri quando è venuta a prendere il tè con Peter". "Si da il caso che in questi giorni Peter sia sull'isola di Wight". Sir Hyman veniva di nuovo citato nei piccanti diari di Dorothy Ogilvie-Hunt, ammessi come prove processuali nel famigerato caso dell'uomo con il grembiule nero. Pare che la deliziosa ma promiscua Dorothy non solo frequentasse diversi amanti, ma desse un voto alle loro prestazioni, da delta meno ad alfa più (un encomio, quest'ultimo, riservato a pochissimi).

Gli eventi che avevano condotto al primo convegno con Sir Hyman erano descritti in maniera dettagliata. 2 marzo 1944. Giornata deprimente passata all'archivio di Wormwood Scrubs. Quello che facciamo lì dovrebbe essere segretissimo, ma mentre scendevo dall'autobus il bigliettaio del 72 ha detto chiaramente: "Fermata per tutti quelli dell'M.I.5". Poi aperitivo al Gargoyle con Brian Howard e Goronwy. C'è anche Guy, che puzza d'aglio come al solito, e ci sono Davenport, McLaren-Ross e quel giovane poeta gallese, sempre in giro a farsi offrire da bere. Tutti ubriachi fradici. Alcuni di noi si trasferiscono al Mandrake, e poi io li lascio, e corro a casa a cambiarmi, diretta

alla cena dai Fitzhenry, che prometteva di essere di una noia mortale. Com'era logico aspettarsi, date le inclinazioni di Topsy, c'erano due degli Apostoli e uno della "brigata del ferro da calza" della regina. La sera è stata salvata imprevedibilmente da Hymie Kaplansky. Le storie dei suoi anni di formazione in Australia erano incantevoli. Il nonno, a quanto pareva, era stato uno dei primi coloni. Il padre di Hymie era morto a Gallipoli, lasciando la famiglia senza un centesimo. La madre di Hymie, un tempo prima ballerina al Bol'shoj, dovette mettersi a lavorare come cucitrice finché il figlio, molto intraprendente, non andò a Bombay, dove fece fortuna. Tutti ci siamo radunati attorno al piano quando Hymie si è messo a suonare e a cantare "Waltzing Matilda" e altre canzoni australiane, alcune molto salaci. La compagnia si è finalmente sciolta alle due del mattino, troppo tardi perché tornassi in campagna. Ho deciso di passare la notte al Ritz. Ma quel galante di Hymie si è offerto di ospitarmi nel suo appartamento di Shepherd's Market. "Sarai del tutto al sicuro con me, mia cara". Il giudice Horner decretò che le quattro pagine seguenti non avevano alcuna attinenza col processo, ma ammise che si concludevano con il voto ALFA + seguito da quattro punti esclamativi. Molti diari di guerra, pubblicati a trent'anni di distanza, erano ricchi di riferimenti a Sir Hyman. Una pagina particolarmente notevole compare nei diari del Duc de Baugé. Il duca, il cui "ch/teau" era nel Maine-et-Loire, era un ospite fisso dei celebrati ricevimenti che si tenevano nello "ch/teau" di Hymie, appena fuori Angers, anch'esso sulle rive della Maine. Il castello di Hymie, circondato da parchi e vigneti, era stato costruito da una famiglia di soldati nel 1502. Molto danneggiato durante la rivoluzione, abbandonato a se stesso per oltre un secolo, era stato amorosamente restaurato da Hymie nel corso degli anni Trenta. Durante l'occupazione era divenuto la residenza ufficiale dell'Obergruppenführer delle S.S. Klaus Gehrbrandt, un vero sibarita. 27 giugno 1945.

L'affascinante Sir Hyman, che non vedevamo dai tempi dell'occupazione, è di nuovo fra noi. Nicole è felice di riabbracciarlo. Lo stesso vale per me. Il suo "ch/teau", ci ha riferito, ha subito danni trascurabili, ma gravi furti. Sono scomparsi un prezioso arazzo e il ritratto di Franjoise d'Aubigné, che divenne l'amante di Luigi Quattordicesimo, Madame de Maintenon. Sir Hyman ci ha detto che Henri, l'uomo che si occupa della cantina, gli aveva assicurato di aver salvato le migliori bottiglie dalle grinfie di Gehrbrandt, durante i molti ricevimenti che questi aveva dato. "Tanto per sapere," aveva chiesto Sir Hyman a Henri "chi erano gli ospiti alle feste dell'Obergruppenführer?". "Oh, gli stessi che venivano a cena da lei, Sir Hyman".

Nicole è scoppiata in lacrime. "Non avevamo scelta. Dovevamo per forza accettare i suoi inviti. E' stato orribile. Suo padre faceva il macellaio. Non conosceva le buone maniere. Non sapeva nemmeno che il Pouilly-Fumé non è un vino da dessert". Sir Hyman, cortese come sempre, le ha baciato la mano. "Certo, certo, mia cara, noi non possiamo nemmeno immaginare quello che avete dovuto sopportare qui". Dopo una serie di controlli incrociati, Moses si imbatté in un'interessante lacuna. Sir Hyman, o piuttosto Hymie, come veniva chiamato allora, pareva essere scomparso nel giugno 1944 e non veniva citato, e anche allora solo di sfuggita, fino all'agosto dello stesso anno. Il suo nome riaffiorava nei diari di un deputato laburista, un celebre libellista fabiano che era stato sottosegretario nel governo di coalizione ma poi, nel 1948, aveva dovuto dimettersi con ignominia. Aveva dimostrato un interesse troppo vivo nella disciplina di un istituto per ragazze bisognose, orgoglio del suo collegio elettorale; ne erano sortite le cosiddette ""soirées" di sculaccioni" a cui all'epoca aveva dato tanto risalto "News of the World", pubblicando una fotografia del deputato in gonnellino da ginnastica. 21 agosto 1944. Cena alla Lyon's

Corner House con una rappresentante della Lega antivivisezionista, molto preoccupata dei danni alla vita subacquea provocati dall'uso smodato delle mine contro i sottomarini tedeschi. Io capisco il suo punto di vista, ma le ricordo che gli animali innocenti sono spesso le prime vittime della guerra. Gli squadroni della morte delle S.S. hanno ucciso tutti gli animali dello zoo di Berlino. Si sa che quegli scriteriati masticatori di gomme che pilotano gli aerei americani hanno sovente sganciato le bombe su mandrie al pascolo invece di rischiare il fuoco della contraerea volando sopra Colonia o Dusseldorf. Mentre tornavo ai Comuni ho dovuto attraversare in tutta fretta Whitehall per non incrociare Hyman Kaplansky, che senza vergogna sfoggia un fisico abbronzato e bene in carne. Dev'essere appena tornato da una vacanza a Bermuda. In verità sono sorpreso che non sia scappato prima da Londra, durante i momenti peggiori del bombardamento. Poi, per caso, mentre sfogliava i "Diari da Berlino" del barone Theodor von Lippe, Moses rimase senza parole nel leggere questa pagina: 18 maggio 1944. Berlino viene sistematicamente distrutta da un "Bombenteppich" (1) o, come lo chiamano gli Alleati, "bombardamento a saturazione". La gente si è messa a scrivere col gesso sui muri anneriti di edifici distrutti. ""Liebster Herr Knstler, lebst du noch? Ich suche dich berall Clara"". ""Mein Engelein, wo bleibst du? Ich bin in grosser Sorge. Dein Helmut"" (2) Tutto ciò che resta dell'Hotel Eden è il guscio esterno. Ieri notte, mentre cadevano le bombe, il conte Erich von Oberg ha dato un piccolo ricevimento nella sua cantina, a cui hanno partecipato Elena Hube, Felicita Jenisch, il barone Claus von Helgow, il principe Hermann von Klodt e la contessa Katia Ingelheim. L'oca era eccellente. Abbiamo parlato solo dei raid. C'era anche quel folletto del dottor Otto Raven, il finanziere svizzero. Con uno sconcertante sorriso allegro, ha detto che tutto l'insieme gli ricordava un incontro di cristiani perseguitati nelle catacombe di Roma. Mi è

sembrata una frase bizzarra, detta da un ebreo, ma Adam von Trott mi ha detto che è una persona fidata e gli si possono raccontare tutti i particolari delle cose in programma. Bastò questo, com'era ovvio, perché Moses si gettasse in una ricerca di cataloghi di editori, tedeschi oltre che inglesi, ma tutto quello che ricavò fu un'unica altra citazione del dottor Otto Raven. La trovò nella Wiener Library di Londra, nei diari inediti di una principessa svedese che aveva sposato un Hohenzollern e aveva passato gli anni della guerra a Berlino. 17 luglio 1944. Ieri, pranzo da Gabrielle. Antipasti: cocktail di gamberi e vol-au-vent ripieni di caviale. Non si è più saputo niente della madre ebrea di Gabrielle dal giorno del suo ultimo arresto, questa volta per sempre. Non si può fare nulla di nulla, e io sono disperata. Presumibilmente è stata mandata nel ghetto di Theresienstadt, in Cecoslovacchia. Oggi, a Potsdam, Otto Bismarck ha organizzato una caccia al cinghiale. Ne hanno preso solo uno. E' sorprendente, ma il fortunato cacciatore era un piccolo banchiere svizzero, Herr Doktor Otto Raven. Aveva imparato a sparare, ci ha raccontato, nella pampa, a sud del Rio delle Amazzoni, dove era stato allevato da un "ranchero" dopo la morte in duello del padre. Si è seduto al pianoforte e ha suonato un gran numero di canzoni sudamericane da cowboy, ma Otto Bismarck non si divertiva affatto. Era anzi estremamente irritabile, a causa dell'ultimo discorso di Churchill, che era tornato a chiedere una "resa incondizionata". "E' una follia" diceva Bismarck. Ma Herr Doktor Raven gli ha assicurato che era un discorso di facciata, "pour encourager les Russes", e che in certe circostanze, attese con impazienza... In seguito li ho sentiti litigare su Stauffenberg, in biblioteca. "... l'uomo sbagliato" diceva Herr Doktor Raven. "Gli mancano due dita della mano sinistra, e questo potrebbe essere un handicap fatale". "E' fissato per il 20 luglio a Rastenburg e questa volta non falliremo". Quando, sei mesi più tardi, il nome di Hyman Kaplansky apparve sulla lista

di Capodanno delle onorificenze concesse dal re, nessuno ne fu sorpreso. Non era né il primo né l'ultimo dei grandi finanziatori del Partito conservatore a essere ricompensato con un titolo nobiliare.

Note.

1. Bombardamento a tappeto [Nota del Traduttore].
2. "Carissimo Herr K nstler, ci sei ancora? Ti cerco dappertutto Clara". "Mio angioletto, dove sei? Sono molto preoccupato. Il tuo Helmut" [Nota del Traduttore].

3.

Un sabato mattina, nel 1974, un Gregge di Fedeli si radunò a casa di Henry per celebrare il "bar mitzvah" del bis-bisnipote di Tulugaq. Nialie - che aveva imparato a temperare con prodotti locali le ricette prese dal manuale di Jenny Grossinger, "L'arte della cucina ebraica" - servì fegatini di pollo tritati ammorbiditi con grasso di foca. Benché gli "knishes" fossero in massima parte riempiti di purea di patate, ce n'erano alcuni a base di carne trita di caribù. In mancanza di zucchero candito, per i bambini era stato preparato un vassoio di succulenti occhi di foca. Tra i doni per Isaac c'era quello di suo padre, un libro che raccoglieva i sermoni del Rebbe che regnava a Crown Heights, al 770 di Eastern Parkway, illuminando gli eterni misteri e decifrando il codice nascosto nei testi sacri: "Possiamo affrettare l'arrivo del "Moshiakh" intensificando la nostra "simkhe", o giubilo. La "simkhe" è ovviamente connessa al "Moshiakh", altrimenti perché entrambe le parole conterrebbero le lettere ebraiche "shin", "mem" e "khes"? Similmente c'è un intimo legarne fra Mosè e "Moshiakh", come testimonia il versetto 'Lo scettro non sarà tolto da Giuda, né il bastone del comando di tra i suoi piedi, finché non venga Shiloh...', che naturalmente è un riferimento nascosto al "Moshiakh", dato che le parole "yavo Shiloh" e "Moshiakh" sono numericamente uguali. Uguali sono anche le parole Shiloh e Mosè, prova positiva che la venuta del "Moshiakh" è connessa a Mosè. Per di più, "yavo" è numericamente uguale a "ekhad", che significa 'uno'; pertanto possiamo dedurre che "Moshiakh" = Mosè + Uno". Quando, un

mese dopo, Isaac fu ammesso alla "yeshivah", Henry, euforico, volò a New York con lui. Padre e figlio andarono direttamente dall'aeroporto a Crown Heights. Si fermarono a mangiare un "Lubavitsh beefburger" da Marmelstein's, in Kingston Avenue, e poi andarono a fare una passeggiata. "Ci guardano tutti" disse Isaac. "E' solo la tua immaginazione". Diedero un'occhiata alla vetrina di Suri's, piena di parrucche eleganti destinate alle mogli dei fedeli che si erano rasate la testa per non suscitare i desideri di altri uomini che non fossero i mariti. Isaac vide, riflessi nel cristallo, alcuni individui dall'altra parte della strada che lo segnavano a dito, sussurrando fra loro. Capelli neri, lisci e lucenti. Pelle scura. "Qui mi scambiano per una specie di scherzo della natura" disse Isaac. "'Narishkayt'. Siamo fra persone buone" ribatté Henry prendendolo per mano e guidandolo nel negozio di Tzi-vos Hashem. Ritratti a colori vivaci del Rebbe, simili alle immagini dei santi vendute sulle bancarelle fuori delle cattedrali in Europa, erano in mostra ovunque, con cornici di plastica verniciate in tinta legno. Il simulacro dipinto del Rebbe era anche disponibile in forma di cartolina o foto da infilare nel portafogli o stampato su borse di tela. Ad Isaac giunse la voce di un uomo barbuto che diceva: "Non voltarti adesso, ma c'è il ricco "meshugener" del Nord". "Che cosa vuoi che ti compri?" chiese Henry. "Niente" rispose Isaac, mentre ricambiava lo sguardo ostile di due ragazzi foruncolosi della sua età. "Andiamocene". Henry portò Isaac alla "yeshivah", dove si sedettero ad ascoltare una lezione tenuta da un giovane discepolo del Rebbe, che ondeggiava sopra il suo testo. "Guardiamo in uno specchio" chiese il giovane agli uomini radunati attorno al lungo tavolo "e cosa vediamo? Noi stessi, naturalmente. Voi vedete voi stessi, io vedo me stesso, e così via. Se abbiamo la faccia pulita, vediamo una faccia pulita nello specchio. Se abbiamo una faccia sporca, è quello che riflette lo specchio. Così quando vediamo il male in un'altra persona, sappiamo che anche in

noi c'è questo male. "Ora, alzando lo sguardo verso lo specchio, vediamo la faccia, ma se lo abbassiamo, cosa c'è? I piedi. Voi vedete i vostri piedi, io vedo i miei piedi e così via. Il Rebbe ci ha mostrato che a "Simkhat Torah" uno non balla con la testa, balla con i piedi. Da questo il nostro amato maestro ha dedotto che le capacità intellettuali di una persona non fanno differenza a "Simkhat Torah" e ciò vale per qualsiasi ebreo in tutto il mondo. "Guardando nello specchio dovrete anche notare che il più alto è contenuto nel più basso e il più basso nel più alto. Ma è vero anche il contrario. Il chassidismo ci insegna che il più basso si rivela nel più alto e il più alto nel più basso". Isaac sbadigliò. Moriva dalla voglia di vedere Broadway. Il Felt Forum. Una partita di hockey al Madison Square Garden. La sede dove veniva pubblicato "Screw". Il palazzo della McTavish sulla Quinta Avenue. "Andiamo a trovare zio Lionel?". "Penso proprio di no". Henry, trascinandosi la sua borsa piena di grafici e carte, lo portò invece alla Columbia University. Mentre suo padre parlava con un climatologo, Isaac rimase seduto su una panca in anticamera. Annoiato, si tuffò nella lettura del "Mishneh Torah" che Henry gli aveva comprato al Merkaz Stam. Il Re Messianico, lesse, sarà un discendente della casa di David. "Tutti quelli che non credono in lui o non attendono la sua venuta negano non solo le testimonianze degli altri profeti, ma anche quelle della "Torah" e di Mosè, il nostro maestro. La "Torah" affermerà...". Alla fine Henry uscì con un'aria umiliata dallo studio del climatologo. "Dimmi un po', "yingele", pensi che tuo padre sia matto?". Fecero un'altra sosta, questa volta a un indirizzo sulla Quarantasettesima Strada Ovest, dove Henry aveva appuntamento con un tizio per un paio di orecchini di diamanti, un regalo per Nialie. "Quanto ci metti?" gli chiese Isaac. "Magari una mezz'ora". "Ti aspetto fuori". Pareva di veder spuntare ovunque uomini barbuti con cappelli neri che procedevano a passo rapido, con valigette incatenate

al polso. Da qualche parte ululavano delle sirene. Il traffico era bloccato. Isaac, avanzando, raggiunse un gruppetto di persone radunate a semicerchio all'angolo con l'Ottava Avenue. Facendosi largo fino ad arrivare in prima fila, vide un lacero ragazzino nero che faceva la ruota, mentre due suoi amici ballavano a testa in giù. Isaac fu accostato da una ragazza che indossava una camicetta trasparente e una minigonna argentata. Aveva i capelli tinti di arancione e di viola. Spaventato, Isaac cominciò a tornare indietro. Mentre attraversava la Sesta Avenue vide Henry in lontananza, che camminava su e giù con i cernechi svolazzanti, scrutando tra la folla. D'impulso, Isaac si nascose in un androne. Guardatelo, pensò. Con tutti i suoi milioni, potrebbe vivere qui, in un attico. Non sarebbe costretto a nascondere le foto sporche di una ragazza pelle e ossa nell'ultimo cassetto della scrivania, potrebbe permettersene di vere, e invece no, se ne sta a Tulugaqtitut. Merda. Cazzo. Henry, sempre più isterico, si era messo a fermare i passanti, evidentemente descrivendo il figlio, chiedendo se l'avessero visto. Passarono cinque minuti prima che Isaac, mosso a pietà, saltasse fuori dal suo nascondiglio. Nell'istante in cui lo scorse sul marciapiede, Henry si mise a correre per andare ad abbracciarlo. "Grazie a "Hashem" sei sano e salvo" gridò, mentre Isaac si divincolava imbarazzato. Due giorni dopo Henry ripartì per Tulugaqtitut, carico di libri. Isaac non lo rivide finché non tornò a casa, un paio di settimane prima di "Pesakh". Insieme intrapresero il viaggio che avrebbe condotto Henry alla morte, a soli centocinquanta chilometri da Tuktuyaktuk.

4.

La prima cosa che Isaac notò quando tornò a casa per "Pesakh" fu la nuova nave a tre alberi intrappolata nel ghiaccio della baia. Maledizione. Proprio quello che ci voleva, nel caso la banda del Sir Igloo Inn Café fosse a corto di argomenti per sfotterlo. La nave, costruita in Olanda, aveva doppio fasciame e prua e poppa rinforzate con lastre d'acciaio. Era rifornita di sacchi di grano, riso e legumi secchi, mentre l'immenso congelatore era stato riempito a cura della macelleria "kosher" di Notre-Dame-de-Gr/ce. L'Arca di Henry il pazzo, la chiamavano. "Sei appena arrivato a casa" gli disse Nialie "e hai già il muso". "Lasciami perdere". Nialie ebbe ben presto altre preoccupazioni. La notte prima della partenza di Henry, un corvo nero, grosso e minaccioso, si mise a picchiare col becco contro la finestra della loro camera da letto. Nialie si svegliò di soprassalto. Si strinse a Henry e lo supplicò di non partire, ma lui insistette. Era un viaggio tradizionale. Ogni primavera, due settimane prima di "Pesakh", lui e Pootoogook si recavano al campo di caccia dei Fedeli, a circa quattrocento chilometri a est lungo la costa del Mar Glaciale Artico. I Fedeli contavano su Henry per ricevere le loro scorte di pane dell'afflizione e di vino adatto alle festività. Inoltre, sottolineò Henry, questo viaggio di "Pesakh" avrebbe avuto un significato particolare per lui. Pootoogook, tormentato dall'artrite, non l'avrebbe accompagnato. Al suo posto, Henry avrebbe portato il nipote quindicenne di Pootoogook, Johnny, e, per la prima volta, Isaac, sul quale contava per proseguire la tradizione negli anni a venire. Henry, allegro, svegliò Isaac di buon mattino.

"Alzatevi, alzatevi per servire il Creatore!". Per far contento Isaac, quell'anno non sarebbero andati con i cani. Per una volta, il carico di provviste sarebbe stato trainato da tre motoslitte rosse, una delle quali carica del carburante necessario per tutto il viaggio. In condizioni meteorologiche ragionevoli, Henry di solito aveva bisogno di cinque giorni per l'andata, uno per la sosta dai Fedeli e cinque per il ritorno. Questo gli consentiva di essere a casa un paio di giorni in anticipo rispetto al primo "seder", in tempo per perlustrare il suo prefabbricato alla ricerca di ogni traccia di "khametz", il pane lievitato, e per compiere la "mitzvah" della "tzedakah", la distribuzione di denaro ai poveri. Ma quell'anno, mentre osservava Henry partire con Johnny e Isaac, Nialie dubitò che avrebbe mai più rivisto il marito in questo mondo. Perciò non rimase sorpresa quando Henry non si presentò in tempo per il primo "seder", e fece ciò che lui si sarebbe aspettato. Coprì gli specchi di tutta la casa con degli asciugamani, e poi si sedette su uno sgabello basso, si prese la testa fra le mani e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, levando un lamento funebre. La spedizione di Henry era in ritardo di cinque giorni quando Moses, dopo essere andato a ritirare la posta al Caboose, lesse sulla "Gazette": EREDI GURSKY DISPERSI NELL'ARTIDE. L'articolo non mancava di sottolineare che Henry, ebreo chassidico, eccentrico figlio di Solomon Gursky, si era stabilito da anni sulle rive del Mar Glaciale Artico ed era sposato a una donna indigena. La notizia era accompagnata da una fotografia della nave a tre alberi imprigionata dai ghiacci. Una nave, scriveva il giornalista, che gli abitanti del luogo chiamavano l'Arca di Henry il pazzo, e il cui valore stimato era di tre milioni di dollari. Moses buttò qualcosa in valigia, montò in macchina, raggiunse l'aeroporto di Dorval, dall'altra parte di Montreal, e salì sul primo aereo diretto a Edmonton. Fu costretto a una esasperante attesa di tre ore prima della coincidenza per Yellowknife e, quando arrivò, si diresse

immediatamente al quartier generale delle operazioni di soccorso allestito dalle forze armate canadesi, per offrirsi volontario su un aereo. Il coordinatore delle ricerche aggiunse il suo nome alla lista e gli disse che due Hercules da trasporto a lunga percorrenza stavano già battendo da tre giorni l'area dove si supponeva si trovassero i dispersi, volando a quota trecento metri e a una distanza di un chilometro e mezzo l'uno dall'altro. Si calcolava che l'area in questione fosse lunga seicento chilometri e larga quattrocento. Nel caso di un avvistamento, era stata messa in preallarme una squadra di paracadutisti con un elicottero Labrador, sempre pronto per la partenza. La buona notizia era che la spedizione di Henry aveva sicuramente raggiunto la meta, si era fermata un giorno nel campo di caccia ed era ripartita con cibo e carburante a sufficienza per arrivare fino a casa. Era in corso anche una ricerca via terra, e alcuni eschimesi si erano distribuiti lungo l'itinerario presumibilmente scelto da Henry. Il mattino dopo le condizioni meteorologiche impedirono agli aerei di alzarsi in volo e Moses passò gran parte della giornata con Sean Riley al Trapline. "Avrebbe dovuto portarsi dietro i cani," disse Riley "non quelle dannate motoslitte. Le motoslitte mica te le mangi". "Quante possibilità hanno?". "Stanno attraversando una terra maledetta che non perdona, ma se Henry sta bene, sono a posto. Se no, no. Henry conosce il territorio, ma Isaac non sa niente e Johnny è un drogato. Senza Henry, quei ragazzi potrebbero aver preso qualsiasi direzione, ammesso che le motoslitte non siano fuori uso". "Tutt'e tre?". "Molto improbabile, lo so, ma un incidente c'è stato di sicuro. Qualcuno si è ribaltato o è volato giù da un dirupo o è finito in un crepaccio o cosa diavolo ne so, e magari si sono accampati e aspettano i soccorsi". "Non si sono portati dietro i razzi?". "Se devo tirare a indovinare, direi che hanno perso la slitta con i razzi, e possiamo solo sperare che non fosse anche quella con il cibo e il carburante. Senti, Moses, sono a posto per dieci

giorni, magari due settimane, dopodiché dobbiamo iniziare a preoccuparci sul serio". Passarono altri due giorni prima che gli aerei potessero riprendere le ricerche, questa volta volando a centocinquanta metri da terra e a una distanza reciproca di settecentocinquanta. Moses, come gli altri volontari, era costretto a turni di non più di dieci minuti, legato, all'aperto, al portellone di carico posteriore dell'Hercules, strizzando gli occhi per scrutare il ghiaccio e la neve a una temperatura di quaranta sotto zero. Uscirono tutti i giorni, tempo permettendo. Poi, al ventitreesimo giorno, fu avvistato l'accampamento, con una figura solitaria che era rotolata fuori dalla tenda e agitava freneticamente le braccia. L'Hercules si abbassò, lanciò un pacco di sopravvivenza e i paracadutisti partirono con il loro elicottero. All'aeroporto di Yellowknife le misure di sicurezza erano severe, ma Sean Riley riuscì a scambiare due parole con il pilota dell'elicottero subito dopo l'atterraggio, e poi si precipitò al Trapline per vedersi con Moses. "Henry è morto. Si è rotto il collo. Johnny è morto di fame. Hanno raccolto Isaac e adesso l'hanno portato all'ospedale. Le Giubbe Rosse sono di guardia alla sua stanza". "Perché?". "Hanno perso la slitta con il cibo. Isaac è sopravvissuto tagliando via fettine dalle cosce di Henry" disse Riley, ordinando un doppio scotch per entrambi. "E Johnny?". "Si è rifiutato di mangiare il bisnipote di Tulugaq, ma cosa ne sapeva lui? Quel coglioncello era solo un selvaggio. Devi vomitare?". "No". "Ascolta, Moses. Henry era già morto. Tu avresti fatto lo stesso. Io di sicuro". Moses ordinò un altro giro. "Isaac giura di non averlo toccato fino al decimo giorno," disse Riley "ma l'equipaggio dell'elicottero ha detto alle Giubbe Rosse di aver trovato dei sacchetti pieni di cubetti di carne appesi alla tenda. Se Isaac avesse aspettato dieci giorni, come sostiene, il corpo di Henry sarebbe stato più duro di un tronco congelato. Avrebbe ricavato delle schegge, mica "boeuf bourguignon". C'è un'altra cosa. Bizzarra, se vera". "Sentiamo".

"Isaac dice che una mattina è stato attaccato dai corvi. Magari era il delirio, oppure se l'è sognato". Le voci sull'episodio di cannibalismo si diffusero in un lampo. In città non si parlava d'altro. I giornalisti, attirati dal nome Gursky, arrivarono a Yellowknife da Toronto, Londra e New York. Riuniti al Trapline per una bevuta, composero una poesiola commemorativa: Succedon strane cose presso il Sol di Mezzanotte, ma la storia che davvero ci ha contorto le budella è l'ebreo affamato rimasto senza stufato che il papa si è brasato in padella. Moses decise di non fermarsi per assistere alla INCHIESTA MEDICO-LEGALE SULLE VICENDE INERENTI ALLA MORTE DI HENRY GURSKY E JOHNNY POOTOOGOOK. Tuttavia, era ancora a Yellowknife il mattino in cui dimisero dall'ospedale Isaac, scortato dagli avvocati. "Il mio cliente" dichiarò uno di loro "sta ancora soffrendo per l'enormità del lutto che l'ha colpito, e al momento non ha nulla da dichiarare alla stampa".

5.

Data la natura del peccato di Isaac, furono necessarie lunghe e attente consultazioni prima che la "yeshivah" accettasse di riprenderselo, comunque a malincuore. "Come hai potuto fare una cosa del genere?" chiese un Rebbe. "L'altro magari. Ma il tuo stesso padre, "olev hasholem"?", "L'altro era "treyf"" rispose Isaac guardandolo con odio. Tornò a casa solo una volta dopo essere stato scagionato nell'inchiesta medico-legale, per trascorrere controvolgia con sua madre gli "Aseret Yeme Teshuvah", i Dieci Giorni del Pentimento da "Rosheshone" a "Yom Kippur", evitando il Sir Igloo Inn Café e la base commerciale della Hudson's Bay, dove lo tormentavano senza tregua. "Sei tornato per arrostiti la mamma per cena?". Nessuna risposta. "Ad Agnes piace farsi mangiare dagli uomini. Prova con lei". Il venerdì sera si mise con aria di sfida davanti alla porta della casa di suo padre, ad aspettare l'arrivo dei Fedeli, accampati ai confini dell'insediamento; avrebbero dovuto battere sui tamburi ed esibire le offerte tradizionali, ma nessuno si presentò. "Tutti loro avrebbero fatto esattamente quello che ho fatto io" gridò Isaac a Nialie sbattendo la porta di camera sua e gettandosi sul letto con le lettere dell'alfabeto ebraico dipinte sulla testiera. Una fatale "gimel" volava fuori dal becco del corvo. Nialie gli portò una ciotola di minestra. "E se qualcun altro mi ripete che era davvero un santo" gridò Isaac "lo caccio fuori a pedate. Aveva un lato segreto. Solo io lo sapevo". "Sapevi cosa?". Sua madre gli faceva troppa compassione perché potesse dirglielo. "Lascia stare". Alla fine il direttore della "yeshivah" venne a sapere della marijuana e

della cameriera di Portorico. "Sta scritto" si difese Isaac, citando il Libro dei Re "che un re può prendere mogli e concubine fino al numero di diciotto, e io discendo dalla casa di David". Quando scoprì che il figlio era stato espulso dalla "yeshivah", Nialie smise di passargli l'assegno mensile. Isaac, infuriato, andò al palazzo della McTavish sulla Quinta Avenue. "Voglio vedere Lionel Gursky". "Hai un appuntamento?" gli chiese la ragazza in portineria. "Sono suo cugino". Un adolescente tarchiato con giubbotto da motociclista in pelle nera, jeans a tubo e stivaletti da cowboy. Capelli neri lisci e lucenti, occhi infuocati, vagamente a mandorla, pelle scura. "Come no" disse la ragazza, divertita. Mentre la guardia del servizio di sicurezza si avvicinava, Isaac sbatté il passaporto sul bancone. La guardia sbuffò, incredula, ma chiamò lo stesso la segretaria di Lionel. Dopo una pausa, disse a Isaac: "Prendi l'ascensore fino al cinquantaduesimo piano. La segretaria di Mister Lionel ti aspetta lì". Isaac seguì - gli occhi fissi sulle gambe - la giovane donna che lo condusse fino all'ufficio di Lionel. "Mister Lionel è già in ritardo per una seduta del consiglio di amministrazione. Può concederti solo dieci minuti". La segretaria dovette suonare per farlo entrare nell'anticamera dell'ufficio di Lionel, sorvegliata da un monitor e da una guardia armata. Dietro la guardia, sopra un vaso Ming pieno di gladioli, incombeva un ritratto di Mister Bernard. Un'altra doppia porta, all'apparenza di quercia ma in realtà profilata d'acciaio, si aprì silenziosamente. L'ufficio di Lionel era il più grande che Isaac avesse mai visto. Scrivania d'antiquariato. Divani in pelle. Cestini per la carta straccia anch'essi in pelle, a forma di zampa d'elefante. Folto tappeto color panna. Pareti tappezzate di seta. La copertina incorniciata di "Forbes" con la foto di Lionel. Un quadro che raffigurava la pesca del merluzzo nella penisola di Gaspé. Fotografie di Lionel che stringeva la mano al presidente Nixon, baciava Golda Meir, abbracciava Frank Sinatra, ballava con

Elizabeth Taylor, offriva una coppa a Jack Nicklaus. "Tuo padre era un santo e un modello per noialtri poveri peccatori" disse Lionel. "Ti prego di accettare le mie tardive condoglianze". Con un sorriso ambiguo, Isaac spiegò che aveva abbandonato la "yeshivah" a seguito di una disputa teologica e adesso desiderava iscriversi a una scuola non religiosa, per continuare la sua formazione a New York, ma c'era qualche problema. Al compimento dei ventun anni avrebbe ereditato parecchi milioni e un bel mucchietto di azioni McTavish. Nel frattempo, però, controllava tutto sua madre. E lei era decisa a farlo ritornare lassù al Nord. Si intromise la segretaria di Lionel. "Grazie, Miss Mosley. Prendo la telefonata in biblioteca, ma lei si fermi qui e tenga compagnia a mio cugino, le dispiace?". Isaac cominciò ad aggirarsi per l'ufficio. Scivolò dietro la scrivania d'antiquariato, si sedette sulla poltrona di Lionel e si mise a girare su se stesso. "Non credo che dovresti farlo". "Adesso devo pisciare" disse Isaac saltando in piedi. "C'è un bagno in corridoio" disse Miss Mosley, lasciandosi la gonna. "Prima a destra e seconda a sinistra. L'agente di guardia ti darà la chiave". "Non c'è un cesso qui?". "E' quello privato di Mister Lionel". "Prometto che alzo l'asse". A una prima occhiata, l'armadietto delle medicine non offriva niente di interessante, ma un vassoio sul tavolo di vetro era pieno di gemelli: di perla, giada, oro. Isaac ne mise in tasca un paio e portò via la boccetta con le pillole più promettenti. La segretaria di Lionel se n'era andata, ed era stata sostituita dalla guardia che prima sorvegliava l'anticamera. "Ehi, amico, che è successo alla mia baby-sitter?". "Siediti lì da bravo e aspetta Mister Lionel". Ma Lionel non tornò. Al suo posto arrivò un ometto basso, roseo e grassottello, con folti capelli rossi e ricci. "Tuo padre era un meraviglioso essere umano" disse Harvey. "Te lo dico dal profondo del cuore. Mister Lionel capisce il tuo stato d'animo e ammira la tua ambizione. Mi ha incaricato di offrirti una rendita di duecento dollari la settimana, che verrà accreditata

sul tuo conto corrente non appena mi comunicherai tutti i dettagli. Più avanti dovrai firmare dei documenti". "Quando devo tornare a firmarli?". "Te li manderemo per posta. Nel frattempo, questa busta contiene mille dollari in contanti". "Dov'è quel cazzone di mio cugino?" chiese Isaac agguantando la busta. "Mister Lionel dice che devi tornare presto a trovarlo". Isaac prese in affitto un monolocale sulla Quarantaseiesima Strada Ovest, all'angolo con la Decima Avenue. Integrava il suo magro appannaggio facendo qualche lavoretto qua e là, tutte cose per cui non occorreva una "green card". Sparecchiava i tavoli da Joe Allen. Lavava i piatti da Roy Rogers a Broadway. Distribuiva biglietti da visita per la strada, con la scritta CHIAMA 976-SEXY. Alcuni mesi dopo, Isaac, quindici anni ormai compiuti, se ne stava sdraiato sul futon a fissare il soffitto della sua stanza, con la barba non fatta. Tormentato dal caldo estivo del monolocale, allungò la mano per prendere i boxer tigrati sul pavimento e asciugarsi il sudore sul collo e sulla faccia. Si arrotolò uno spinello, cercò a tentoni una cassetta e la infilò nel suo Sony. Non appena sentì il vento di tempesta che infuriava sulla tundra, cominciò a ridacchiare di gusto. Poi si udì l'ululato lontano di un lupo, musica elettronica, rumori di lotta, e finalmente, aumentando gradatamente di volume, la voce del narratore: "Gli Uomini-Corvo, creature di forma umana che provengono dall'antico mondo degli spiriti, stanno attaccando la brava gente di Fish Fjord. Le loro unghie sono artigli di gufo, i nasi hanno la forma di un becco di falco, le grandi braccia sono coperte di penne e si spiegano come ali. Molti abitanti del villaggio fuggono terrorizzati, ma altri combattono nonostante le probabilità di vittoria siano scarse. In prima linea c'è il capitano Cohol, che sfida la sorte contro gli spietati saccheggiatori, combattendo come dieci uomini in un lucente cerchio di morte...". Sulle pareti dell'appartamento di Isaac erano attaccati manifesti e adesivi. Poster di David Bowie, Iggy Pop, Mick Jagger.

Schiacciata tra i Black Sabbath e i Deep Purple c'era l'immagine a colori vivaci del Rebbe che regnava a Crown Heights, al 770 di Eastern Parkway. Una Marilyn Monroe nuda, distesa su un tappeto rosso, sorrideva al Rebbe dalla parete opposta. Incollato al manifesto c'era lo stemma che Isaac aveva portato sul taschino della giacca, a certificare che era un soldato dell'ESERCITO DI HASHEM. Un adesivo appiccicato su un'altra parete diceva: VOGLIAMO IL MOSHIACH ADESSO. Quei giorni, pensò Isaac, e ispirò profondamente. I tempi della "yeshivah". Svegliarsi nel buio dell'inverno per dire il "Modeh ani", la preghiera di ringraziamento per il risveglio: "Modeh ani lefanekha, melekh khay vekayyam" Rendo grazie a Te, o Re sempiterno "shekekhezarta bi nishmati bekhemlah" che hai misericordiosamente rimesso l'anima dentro di me. 'fanculo la "yeshivah". E 'fan culo pure i Gursky. Bella famiglia. Lionel, quel pezzo di merda, non aveva più accettato di incontrarlo. E si badi bene: era solo un cugino. Lucy, sua zia, "la sua unica zia", l'aveva trattato anche peggio. Non al principio. Nossignore. Al principio sembrava che lui fosse la cosa più carina dell'universo. La prima volta era andato a trovarla nel suo appartamento al Dakota quando ancora studiava alla "yeshivah". Aveva suonato il campanello con una confezione regalo di cioccolatini "glat kosker" Mogen Dovid sottobraccio, senza sapere che la zia stava dando una festa. Un piccolo filippino in giacca bianca aveva aperto la porta e subito dopo una signora ansante, con indosso un caffettano ampio come una tenda, si era precipitata lungo il corridoio per abbracciarlo. Era immensa, gonfia, con un trucco pesante, gli occhi neri scintillanti profilati di qualcosa di argenteo, i variamenti che tremolavano. Isaac tentò di arretrare, ma Lucy lo afferrò per le spalle, con le braccia tese e i braccialetti d'oro che tintinnavano. Isaac portava ancora i cernecci, un accenno di baffi e barba, cappello nero, lunga giacca nera e spessi

calzini bianchi di lana. "Oh, i miei poveri nervi a pezzi" disse con una voce abbastanza alta da richiamare l'attenzione. "Ehi, tutti quanti, guardate qua: questo è mio nipote. Non è super?". Poi prese Isaac per mano e lo diede in pasto agli ospiti, uno dopo l'altro, cantilenando in continuazione: "Questo è il figlio di mio fratello, il nostro radar". L'inevitabile risatina la spingeva a spiegare che il suo santo fratello viveva sulle rive del Mar Glaciale Artico, era sposato a un'eschimese, e aspettava la fine del mondo. "Lassù, sarà il primo a saperlo, non vi pare?". Alla fine Lucy abbandonò Isaac a un gruppo che comprendeva un paio di agenti, uno scenografo e il protagonista di una commedia di successo, da anni in cartellone a Broadway. Isaac aveva visto l'attore al "Johnny Carson Show". Deciso a fare buona impressione, gli domandò: "Allora, mi dica un po', non è palloso ripetere sempre le stesse battute tutte le sere?". L'attore alzò gli occhi al cielo e porse a Isaac il suo bicchiere vuoto. "Siamo alle solite" disse. Indietreggiando, Isaac si scontrò con una bella ragazza che indossava una minigonna e una maglietta con la scritta IN CERCA DI MISTER GOODBAR. Isaac poteva distinguere i capezzoli. "Scusi tanto" disse. "Ehi, stai proprio bene vestito così. Vieni direttamente dal set?". "Cosa?" chiese Isaac, cominciando a sudare. "Non hai avuto il tempo di cambiarti per la festa?". "Sono i miei vestiti". "Piantala" disse. "Guarda che lo so che Mazursky oggi girava al Village". Prima della morte di Henry, Isaac aveva visto un'altra volta Lucy, in un palazzo di Broadway. Il giovane che le faceva da assistente personale l'aveva introdotto nel suo ufficio. Lucy, con il caffettano sollevato fino a mostrare le ginocchia grosse come torte di mele e le gambe grasse issate su un poggiapiedi, stava urlando al telefono. "Di' a quella troia senza talento che ne è passato di tempo da quando poteva far la parte dell'ingenua, e che fra un anno, quando le tette le penzoleranno all'altezza delle caviglie, ringrazierà per ogni briciola che riuscirà a

racimolare: da me no di sicuro, perché quella con Lucy Gursky non lavorerà mai più". Poi aveva riattaccato e spinto verso di lui l'enorme vassoio di biscotti che troneggiava sulla scrivania. "Oh, merda. Aspetta. Non sono "kosher"". Anche se non l'aveva mai richiamato, Lucy era parsa tanto contenta di vederlo che aveva cancellato la prenotazione alla Russian Tea Room e chiesto allo chauffeur di portarli a pranzo in una gastronomia "kosher" della Quarantasettesima Ovest. Ordinando una seconda montagna di "latkes" - "Non dovrei, ma bisogna festeggiare l'occasione, no?" -, lo aveva divertito con tenere storie su Henry. "Sai, tuo padre balbettava terribilmente finché non si è messo con quelli come voi, per cui il Rebbe non dev'essere poi così male". Isaac aveva colto l'opportunità e, rovesciando parole a una velocità tale che Lucy faceva fatica a seguirlo, le aveva raccontato la sua idea per un film. Era un film sul Messia. Prigioniero da secoli nei ghiacci dell'Artide, esce con un'esplosione da un "pingo", e la sua missione è risvegliare gli ebrei morti e condurli in "Eretz Yisroel". Però ha un punto debole: se gli danno da mangiare cibi non "kosher", perde i poteri magici e diventa un pazzo scatenato. "Mi piace" aveva detto Lucy, e immaginando lo spasso che avrebbe suscitato se l'avesse letta ad alta voce al suo prossimo party, aveva aggiunto: "Devi mandarmi una scaletta". Quando Isaac si era rifatto vivo con lei, dopo l'espulsione dalla "yeshivah", Lucy si era messa a strillare al telefono: "Non riesco a credere che tu abbia il coraggio di chiamarmi, disgustoso piccolo cannibale" e aveva riattaccato. Solo un mese dopo Lucy aveva concesso una serata libera all'autista, con la scusa che sarebbe rimasta in casa, e poi aveva preso un taxi fino al Sammy's Roumanian Paradise, un ristorante che frequentava nelle rare sere in cui si sentiva tanto sola e depressa da non poter far altro che ingozzarsi di uova non nate, "kishke", bistecche di sottocoscia, e poi scivolare in un sonno agitato durante il ritorno a casa. Rientrata al Dakota, mentre il tassista

la sollevava dal sedile posteriore, Lucy aveva visto Isaac emergere dall'ombra. "Vattene via" aveva bisbigliato. Cernecchi e cappello nero erano spariti. Adesso indossava una maglietta lurida, jeans strappati alle ginocchia e scarpe da tennis. "Non puoi salire da me. Vai a farti fottere. Animale". "Non mangio da quarantott'ore". Lucy sembrò barcollare sul posto. "Sei mia zia, no?" piagnucolò Isaac, tirando su col naso. Senza fiato, con le gocce di sudore che le imperlavano la fronte e il labbro, Lucy sospirò e disse: "Ti do cinque minuti". Ma una volta nell'appartamento, lei si ritirò in camera e uscì solo dopo aver indossato un caffettano pulito. Quindi sprofondò nel divano e sollevò le gambe gonfie posandole su uno sgabello. "Non vuoi ascoltare la mia versione della storia?" chiese Isaac. "No. Non voglio. Però sul cassetto in camera da letto c'è la mia borsetta" disse Lucy, che non aveva intenzione di alzarsi di nuovo. "Per questa volta puoi prendere qualcosa. Aspetta. So esattamente quanti soldi ci sono dentro". Fu uno sbaglio. Isaac era in camera da troppo tempo. Così Lucy si issò in piedi e lo raggiunse. Isaac stava fissando la grande fotografia appesa al muro di una signora sottile, in abito da sera nero, molto sexy, con il reggisene imbottito di fazzoletti di carta. "Chi è?" chiese Isaac, sorridendo, perché l'aveva riconosciuta, anche con i vestiti indosso, e aveva solo bisogno di una conferma. "Ehi," disse Lucy, facendo una riverenza "è una foto di tua zia Lucy nel fiore degli anni, scattata a Londra da un ragazzaccio piuttosto cattivo nel 1972, se la memoria non m'inganna. O magari pensavi che ero nata ippopotamo?". "No". Lucy estrasse centosettanta dollari dalla borsetta e glieli porse. "Ma ricordati: non venire più qui". "Contaci". Essere così ricco eppure così al verde. Ripudiato dalla propria famiglia. Una cosa da impazzire. Isaac voleva urlare, spaccare tutto. Era così ingiusto. Il suo appartamento puzzava. Aprì la finestra, ma non c'era un filo d'aria. Nemmeno gli scarafaggi si muovevano. In cerca di conforto, infilò un'altra cassetta del capitano A. nel

suo Sony. "Costretto ad arrendersi ai rapaci Uomini-Corvo, il capitano Cohol si era liberato dalla terribile tavola della morte solo per essere di nuovo inchiodato sul ghiaccio. "Toologaq, il malevolo signore degli Uomini-Corvo, scoppiò in una risata diabolica. 'Tienti forte, spione spaziale, perché adesso ti becchi la corrente fino all'ultimo volt, per l'ultima volt". Merda merda merda. Isaac diede un calcio al registratore. Aveva solo quindici anni, e doveva aspettare per altri sei perché i soldi e le azioni diventassero suoi. Afferrò una bomboletta di vernice spray e spruzzò il naso del Rebbe. Traballando, ruotò su se stesso e mirò alla passera di Marilyn Monroe. Poi suonarono al campanello. Tre estranei. Un vecchietto piccolo, un uomo di mezza età, un po' più alto, e una bionda platinata, tutta radiosa, avvolta in una nuvola di profumo. "Sono tuo cugino Barney," disse l'uomo di mezza età "lui è il tuo prozio Morrie, e qui abbiamo" aggiunse, stringendo la bionda per le natiche per spingerla in avanti "l'ex finalista al titolo di Miss Buona Condotta. Guardare e non toccare". Mister Morrie sospirò e schioccò la lingua. "Pensare che un nipote di Solomon dovesse finire così". "La prima cosa che faremo" annunciò Barney "è comprarti dei vestiti decenti". "Scommetto che una moto sarebbe più adatta al suo stile di vita". Darlene arricciò il naso. "E anche al mio, tesoro. Vrum vrum!". "Le loro unghie sono artigli di gufo", ricordò Isaac fissando le unghie di Darlene. "Cosa volete da me?" chiese ritraendosi. Barney gli strappò la bomboletta dalle mani. Mirò l'adesivo sulla parete che diceva VOGLIAMO IL MOSHIAKH ADESSO e vi passò una riga sopra, come per cancellarlo. Poi trovò uno spazio libero e scrisse: VOGLIAMO LA MCTAVISH ADESSO Mister Morrie si fermò a New York per una settimana: si rifiutò nel modo più assoluto di partire finché non ebbe sistemato Isaac in un appartamento decente e non gli ebbe fornito una rendita degna del nipote di suo fratello Solomon. Pranzarono tutti i giorni insieme. "Sai," gli disse Isaac "sei il primo parente che si

interessa a me". "Dopo tutto quello che hai passato. E tua zia Lucy?". "Non nominare davanti a me quell'elefante assatanato di sesso". "Lucy assatanata di sesso? Vuoi scherzare". Così Isaac gli mostrò la cartelletta con le fotografie. Gli occhi di Mister Morrie si riempirono di lacrime. "Pensare che quella povera bambina doveva essere tanto infelice" commentò infilando le foto nella sua borsa. "Adesso dimmi un po', Isaac. Che cosa vuoi fare della tua vita?". "Voglio fare dei film". "Sai cosa ti dico? Ti dico: perché no, una volta che abbiamo sistemato le cose".

6.

Una sera di quella stessa estate, l'estate del 1976, Sam e Molly Birenbaum percorrevano in lungo e in largo il parco dell'Aberdare, procedendo a scossoni su una Toyota Land Cruiser. La loro guida, un ex cacciatore bianco, stava inseguendo una iena che avanzava a lunghi balzi. Ben presto se ne trovarono di fronte un intero branco. Gli animali, con i ventri gonfi e il pelo sudicio, ululavano e ridacchiavano banchettando sulla carcassa di un ippopotamo morto, steso di lato sul letto in secca di un fiume. Siccome la pelle dell'ippopotamo era impenetrabile, le iene lo divoravano partendo dalla più tenera regione anale, entrando e uscendo dalla cavità con brandelli gocciolanti di carne rosata o di intestini stretti in bocca, e cacciando via gli sciacalli. "Credo di aver visto tutto quello che il mio debole stomaco riuscirebbe a sopportare" disse Sam. "Sono cresciuto a base di Rashi e del suo commento alla "Torah", non di Denys Finch Hatton e "La mia Africa", perciò sarà meglio rientrare in tenda, "tsatskele"". Molly era felice di vederlo tanto in forma. Solo tre mesi prima, a Washington, Sam era pallido e sempre più bisbetico. Era chiaro che ne aveva abbastanza di quella vita: correre da un aeroporto all'altro, volare per centinaia di chilometri e tornarsene a casa con trenta secondi di intervista a un politico o con il solito filmato sul solito disastro. "A giudicare dagli spot pubblicitari che trasmettono durante il nostro telegiornale," le aveva detto una sera "al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, il nostro pubblico è formato solo da gente che soffre d'insonnia, acidità di stomaco, flatulenza,

dentiera traballante e che, per dirla in parole povere, non caga regolarmente". Così, per celebrare il compleanno di Sam, Molly l'aveva portato a cena alla Maison Blanche e gli aveva detto basta. Poi, ben sapendo di fargli piacere, era passata allo yiddish per rammentargli i venerdì sera a casa di L.B., con gli uomini che sproloquiavano seduti al tavolo con la tovaglia all'uncinetto, e lui e Moses in cucina, a bocca aperta mentre Shloime Bishinsky passava un pettine sui loro capelli e ne cavava monetine. Gli rivelò che quando si erano sposati e Sam era un cronista alle prime armi della "Gazette", lei mai si sarebbe sognata di vivere un giorno in mezzo a simili agi. Ma adesso i ragazzi erano cresciuti, e Sam aveva messo da parte molti più soldi del necessario; perciò era venuto il momento che lui si ritirasse dalla professione. Poteva prendersi un anno di libertà, magari due, nessuno gli faceva fretta, e poi decidere se insegnare o scrivere o andare alla P.B.S. o alla National Public Radio, da cui aveva già ricevuto offerte interessanti. "Sì, ma che cosa faccio per un anno intero, per non parlare di due?". "Ce ne andiamo in giro" aveva detto Molly, offrendogli il suo regalo di compleanno: un safari in Kenya. All'inizio aveva funzionato magnificamente. Poi, il giorno dopo la scena delle iene che sbranavano l'ippopotamo morto, si fermarono a pranzo all'Aberdare Country Club, e Sam si aggiornò sulle ultime notizie. Il volo Air France 139, partito domenica 27 giugno da Tei Aviv e diretto a Parigi via Atene, era stato dirottato da membri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. L'airbus aveva fatto rifornimento in Libia e si trovava in quel momento all'aeroporto di Entebbe in Uganda, dove Sua Eccellenza al-Hajji feldmaresciallo dottor Idi Amin Dada, insignito da Sua Maestà britannica di croce di guerra, decorazione al merito e Victoria Cross, scelto da Iddio Onnipotente come salvatore del suo popolo, annunciò che avrebbe condotto le trattative fra i terroristi e gli israeliani. "Come inviato manderanno quel pivellino ignorante, Sanders".

"Non sono più affari tuoi, Sam". Il mattino seguente entrarono nella Rift Valley, umida e arroventata, dove le colline color sterco cedevano il posto su entrambi i lati ad alte pareti purpuree. Poi presero un motoscafo e solcarono le acque infestate di coccodrilli del lago Baringo fino all'Island Camp di Jonathan Leakey. Il campo, che sovrastava il lago, era stato tagliato nella roccia, ed era adorno di cactus, rose del deserto e acacie. Sam puntò direttamente alla radio del bar. Mercoledì 30 giugno. I dirottatoli chiedevano il rilascio di cinquantatré terroristi, cinque dei quali detenuti in Kenya, otto in Europa e i restanti quaranta in Israele. Se Israele non avesse dato una risposta positiva entro le due di giovedì pomeriggio, minacciavano di uccidere gli ostaggi e far saltare l'aereo. Un'altra notizia, questa proveniente da Parigi, informava che quarantasette dei duecentocinquanta passeggeri e dodici membri dell'equipaggio erano stati liberati ed erano giunti all'aeroporto Charles de Gaulle. Lì avevano dichiarato che gli ebrei erano stati separati dagli altri ostaggi e rinchiusi sotto sorveglianza nell'edificio del vecchio terminal di Entebbe; la segregazione era stata imposta dai due giovani tedeschi che, a quanto pareva, comandavano l'operazione. Un'altra notizia sosteneva che Chaim Herzog, l'ambasciatore israeliano presso le Nazioni Unite, aveva sollecitato l'intervento del segretario generale Kurt Waldheim. Sam chiese di usare il telefono. Con immensa fatica arrivò finalmente ad avere in linea quelli della C.B.S. a New York, e poi uscì inciampando dalla stanza, terreo in volto, in cerca di Molly. La trovò in piscina. "Quel cocainomane di Kornfield mi ha messo in attesa, e io gli ho sbattuto giù il telefono". Il giorno seguente raggiunsero il lago Begeria. Molly si accorse costernata che Sam faceva solo finta di interessarsi ai branchi di zebre, antilopi e gazzelle che oltrepassavano. Poi, per fortuna di Sam, fecero una sosta di quattro giorni a Nairobi prima di proseguire per il Masai Mara. Non erano ancora entrati nel Norfolk Hotel che Sam aveva già

comprato tutti i giornali disponibili. Quando uscì a bere qualcosa con Molly sulla terrazza, solitamente quasi deserta nel primo pomeriggio, Sam non si stupì affatto di trovarla affollata di israeliani. Un'improvvisa invasione di turisti. Ovviamente, uomini e donne dell'esercito in abiti civili. Parlavano sottovoce, e ogni tanto si alzavano dai tavoli per andare a conferire con un vecchio che sedeva da solo, con una bottiglia di Loch Edmond's Mist davanti a sé. Era un uomo basso, dal fisico asciutto, con il mento posato sulle mani strette intorno all'impugnatura di un bastone di malacca. "Non fissarlo così" disse Molly. Sam andò in fretta alla reception, descrisse il vecchio e scoprì che si chiamava Cuervo. "Mister Cuervo" gli comunicò l'impiegato "commercia in antichità Kikuyu e Masai. Ha una galleria in Rodeo Drive a Los Angeles, l'Africana". Sam tornò al suo tavolo e disse a Molly di finire il suo bicchiere. "Ma siamo appena arrivati". Presero un taxi fino all'aeroporto Embakasi, dove Sam vide un Boeing 707 della El Al. Faceva rifornimento, gli dissero, prima di proseguire per Johannesburg, come previsto. All'estremità della pista c'erano anche due aerei senza segni di riconoscimento, un altro Boeing 707 e un Hercules, entrambi sorvegliati da turisti israeliani. Invece di tornare direttamente al Norfolk, Sam e Molly si fermarono al Thorn Tree Bar del New Stanley Hotel. Ed eccolo di nuovo, il vecchio, e ai tavoli accanto al suo c'erano israeliani carichi di borse per materiale fotografico che ovviamente contenevano armi. Mister Cuervo stava parlando con due uomini, che in seguito Sam avrebbe scoperto essere Lionel Bryn Davies, capo della polizia di Nairobi, e Bruce Mackenzie, ex ministro dell'Agricoltura e attuale consigliere speciale di Jomo Kenyatta. Quando i due se ne furono andati, Mister Cuervo fece segno a Sam e Molly di sedersi con lui. "Mi pareva che ci fossimo già incontrati" disse Sam. "Oh, no. Non ho mai avuto il piacere. Ma naturalmente l'ho riconosciuta io perché l'ho vista in televisione. Come mai si trova a Nairobi?".

"Stiamo facendo un safari". "Ah". "E lei?". "Domani sera lei e Mistress Burns dovete assolutamente essere miei ospiti all'Alan Bobbé's Bistro, e allora cercherò di rispondere almeno ad alcune delle sue domande. Diciamo alle sette per l'aperitivo?". "E' sicuro che non ci siamo mai incontrati prima?". "Ho proprio paura di no". Quella notte, tra sabato 3 luglio e domenica 4, dopo il raid di novanta minuti a Entebbe, due Boeing 707 della El Al, uno dei quali attrezzato come ospedale di fortuna, atterrarono all'aeroporto Embakasi. Furono raggiunti poco dopo da quattro Hercules Thunderbird. Le ambulanze in attesa trasferirono dieci dei feriti israeliani più gravi al Kenyatta State Hospital. Poi gli aerei fecero rifornimento e ripartirono. A colazione, Sam lesse la cronaca sul "Sunday Nation", che doveva essere stato informato del raid in anticipo. Il resto della giornata passò con lentezza: Sam era irritabile, distratto, ma finalmente arrivò l'ora dell'incontro con Mister Cuervo all'Alan Bobbé's Bistro. Il maOEtre, che li stava aspettando, afferrò la bottiglia di Dom Pérignon che galleggiava nel secchiello sul loro tavolo. "Non lo apra ancora" disse Molly. "Stiamo aspettando Mister Cuervo". "Ho paura che Mister Cuervo abbia dovuto lasciare inaspettatamente Nairobi. Vi manda le sue scuse e insiste perché siate suoi ospiti per la cena". Di ritorno a Washington, mentre scriveva l'articolo su Cuervo per la "New Republic", Sam fece qualche controllo a Los Angeles, solo pro forma. Come sospettava, non c'era nessuna galleria Africana in Rodeo Drive, né un Cuervo sull'elenco del telefono.

7.

Era il 1983. Autunno: la stagione delle pernici ubriache fradice per aver becchettato le mele selvatiche cadute e fermentate. Bisognava rastrellare le foglie. Fuori si gelava. C'era aria di neve, ma Moses non aveva ancora tolto le zanzariere e montato al loro posto le doppie finestre. La legna per l'inverno, che Legion Hall aveva scaricato nel vialetto, doveva essere ancora sistemata. Schivando le faccende domestiche, Moses - sommerso dalla polvere e dagli scatoloni rovesciati ovunque - si mise a contemplare l'interno della sua casa nel bosco. Un mare di disordine. E tutto perché si era deciso a ritrovare la sua Silver Doctor scomparsa, come se da quella ricerca dipendesse la sua vita. Esausto, Moses andò a versarsi da bere. Poi squillò il telefono. "Ciao. Sono io". La divorziata troppo elegante e troppo irritabile che aveva rimorchiato a Montreal il martedì precedente. "Prendo l'autobus delle quattro per Magog. Devo portare qualcosa?". Oh, Cristo, l'aveva invitata per il weekend? "Uhm, no". "Non sembri tanto contento". "Ehi, sono entusiasta. Vengo a prenderti alla fermata". Non appena lei riattaccò, Moses fece il numero di Grumpy's e chiese di parlare con il barista. "Sono Moses Berger. Come si chiama la signora che ho conosciuto da voi martedì?". "Non Mary?". "Sì. Esatto. Grazie". Raccolse le bottiglie vuote e i piatti sporchi. Svuotò i portacenere. Poi cominciò a rimettere le carte negli scatoloni. "Razza di ubriacone rincoglionito. Perché non le hai detto che eri a letto con la febbre?" C'era stato un tempo in cui Moses avrebbe considerato la presenza di una donna nella sua casa nel bosco

per il weekend una piacevole novità. Ma adesso che aveva cinquantadue anni e, a sentire Strawberry, diventava sempre più scorbutico e sempre più incline ad alzarsi e a mangiare quando gli pareva, la presenza di una donna gli sembrava un'intollerabile intrusione. L'eccezione, per qualche anno, era stata Kathleen O'Brien, che lui adorava. Ma aveva finito con l'averne terrore persino delle sue visite. Visite che si concludevano immancabilmente con loro due che brancolavano in uno stato di stupore alcolico, mentre Kathleen, facile alle lacrime e all'autocommiserazione, precipitava in frasi incoerenti, compiangendo il destino di quelli che chiamava "les misérables". Il ristretto club delle vittime dei Gursky. Lei martire di Mister B., e Moses rovinato da Solomon. Ogni volta che veniva, bisognava ascoltare qualche nastro. Così Mister Bernard, che si decomponeva nella cassa sigillata col piombo, tornava dalla tomba a perseguitarli: "Ogni famiglia ha la sua croce da portare, uno scheletro nell'armadio, la vita è fatta così...". Il rabbino che aveva tenuto l'orazione funebre davanti alla bara di Mister Bernard aveva detto: "Ecco un uomo che era ricco al di là delle nostre più sfrenate fantasie. Possedeva un jet privato e uno yacht. Era andato a Buckingham Palace e alla Casa Bianca. Mistress Roosevelt e Ben Gurion erano stati entrambi a casa sua a mangiare il manzo bollito e la "kashe" di Libby. I primi ministri di questo grande paese ricorrevano regolarmente ai suoi consigli. La verità è che Mister Bernard, che riposi in pace, aveva creato una delle maggiori fortune familiari del Nordamerica. Ma questo modello, questa leggenda del nostro tempo, che cosa ha implorato sul letto di morte? Adesso ve lo dico, perché è una splendida lezione per tutti noi che siamo qui riuniti. Mister Bernard ha implorato l'unica cosa che i suoi milioni non potevano comprare: la misericordia di Dio. Questa è stata la sua ultima richiesta. Una supplica per ottenere la misericordia di Dio...". Ma Mister Morrie, che era presente,

aveva raccontato a Moses cos'era successo in realtà al capezzale del fratello. Sul punto di spegnersi e con gli occhi sempre più annebbiati, Mister Bernard si era ridestato sbattendo le palpebre nel vedere Libby che gli prendeva la mano ossuta e cerea e se la portava alla guancia incipriata. Poi Libby si era messa a cantare: "Bay mir bist du sheyn", lascia che ti spieghi; "bay mir bist du sheyn" vuoi dir che sei grande. Potrei cantar Bernie, Bernie, anche dire "vunderbar"... Mister Bernard aveva tentato di graffiarla a sangue, ma non ne aveva più la forza. "No, no" fu tutto quello che riuscì a dire. "Bernie, Bernie," singhiozzò Libby "credi in Dio?", "Come puoi dire stronzate simili in un momento come questo?". "Non sono stronzate, tesoro". "Non sono stronzate, dice lei. Ma non capisci. Non capisci proprio niente? Se Dio esiste, io sono fottuto". E poi, gli aveva raccontato Mister Morrie, era morto. Le visite di Kathleen, spesso senza preavviso, divennero un tormento. Coi che era stata l'esigente e sarcastica Miss O., una signora di classe, usciva affannata e con passo incerto dalla Subaru col cofano ammaccato, indossando un vecchio golfino macchiato di cibo e una gonna con la cerniera rotta, carica di sacchetti pieni di bottiglie che sbatacchiavano, e poi andava avanti a parlare fino all'alba, ripetendo sempre le stesse storie. Una notte, mentre la osservava russare a bocca aperta e priva di sensi sul divano, Moses ricordò la giovane Kathleen che lo accompagnava fuori dal Ritz, al primo matrimonio di Anita Gursky, per risparmiargli l'ascolto della poesia che L.B. aveva scritto in onore degli sposi. Si chinò, le asciugò il mento, la baciò sulle guance, la coprì con una coperta e sussurrò "Ti amo", sicuro che lei non potesse sentirlo. Ma Kathleen si mosse. "Anch'io" disse. "Ma che cosa ne sarà di noi?". La storia della busta marrone ancora la faceva infuriare. "Lui non mi ha ingannato. Su una cosa del genere, no, è impossibile. Se l'è presa il nano schifoso, o magari ce l'ha Libby". Gitel Kugelmass, che trascorreva i suoi ultimi giorni di vita al Mount

Sinai, non entrò mai nella sua casa nel bosco, ma telefonava spesso. Negli ultimi tempi per informarlo che Mister Putterman era senza alcun dubbio un infiltrato delle Giubbe Rosse. "Gitel," le aveva detto Moses "devi venire con me da un medico che conosco". "Magari quel dottor Ewen Cameron dell'Allen Memorial, dove la CIA li pagava - è tutto documentato per fare esperimenti con sostanze allucinogene su vecchi completamente all'oscuro di quello che gli capitava". Purtroppo Moses non era in grado di negarlo. "Oppure potresti mettermi sul primo aereo per Mosca, dove mi sbatterebbero in un manicomio con gli altri dissidenti". L'ultima volta che l'aveva portata fuori a pranzo, Gitel aveva detto: "Ti ricordi la lettera che L.B. aveva spedito a me e Kronitz a Sainte-Agathe, supplicandoci di badare ai bambini? Non che il mio Errol Flynn del Nord non avesse già impacchettato scacchi e scacchiera. Be', quella lettera va inclusa nel libro di quel giovane professore, sai chi intendo, è sempre lì che parla in T.V., è contro gli armamenti nucleari e porta gioielli etnici". "Zeigler?". "Lui. Non trovi che ci sia dell'ironia in questo, Moses? Tutti quegli anni a sognare la fama, e quando viene pubblicata la sua biografia L.B. è morto". In casa di Moses c'erano tre lettere, tutt'e tre senza risposta, del professor Zeigler. L'ultima, una vera perla, aveva tre allegati: 1. Una cartina di Montreal, sulla quale era stato tracciato il percorso preciso della passeggiata pomeridiana di L.B., dalla villa con giardino e cespugli ornamentali in un viale alberato di Outremont, giù per Park Avenue, oltre l'edicola di Curly, il cinema Regent, la bottega di barbiere di Moe, l'Associazione dei giovani ebrei e Fletcher's Field, poi tagliando a sinistra in Pine Avenue fino alla Horn's Cafeteria. Il professore chiedeva a Moses di correggere eventuali errori o aggiungere variazioni al percorso. 2. Una fotografia di "Il bardo", la scultura della testa imponente di L.B. ad opera di Marion Peterson che adesso troneggiava su un piedistallo nell'atrio della Bibliothèque Juive

de Montréal. 3. Tabulati di computer, inclusi a ragion veduta, che misuravano la frequenza di proposizioni polisubordinate, verbi ausiliari, nomi con avverbi attributivi, clausole non frasali e così via nelle poesie di W.B. Yeats, T.S. Eliot, Robert Frost, W.H. Auden, Robert Lowell e L.B. Berger. Moses fu lieto di constatare che L.B. si classificava al primo posto nell'uso dei pronomi personali. Nella lettera, Zeigler chiedeva un'intervista a Moses in merito a un saggio per una conferenza a Banff, sulla sindrome da fallimento da cui era afflitta la progenie di grandi artisti canadesi. "Di sicuro" scriveva "il suo contributo in quest'impresa sarebbe decisivo". Erano anni che Moses non vedeva Beatrice, ma non aveva mai smesso di seguirne a distanza l'ascesa. Era un suo fan sfegatato. Si era già liberata del biodegradabile Tom Clarkson, e aveva ricavato non poco dal divorzio. Secondo le ultime notizie, stava per sposare il futuro alto commissario canadese nel Regno Unito. Di lì al terzo matrimonio con titolo nobiliare annesso il passo sarebbe stato breve. Nel frattempo, la monella che a Yellowknife era conosciuta come una bambina Corvo si sarebbe lavorata una serie di garden party a Buckingham Palace. Moses, felice per lei, si immaginava Beatrice che spiegava a Mistress Thatcher come si scuoiava e si squarta un caribù e ricordava al principe Carlo che si erano già incontrati una volta, nella Elks Hall della favolosa Yellowknife. Lucy gli spediva ritagli di giornale e articoli di riviste che parlavano di lei e che magari si era perso. Una fotografia su "People" - lei che abbraccia Andy Warhol - con un'aggiunta a penna: "Guarda la tua piccola Lucy adesso!!!". Recensioni, in massima parte favorevoli, delle sue produzioni a Broadway e nei teatri indipendenti. Una breve nota biografica su "New York" la definiva sboccata, spaventosamente maligna nei confronti delle attrici che avevano lavorato con lei, ma anche perfezionista, sempre disposta a non badare a spese quando allestiva una nuova produzione. L'ultima telefonata di Lucy risaliva a molto tempo prima, forse un paio d'anni dopo

la morte di Henry. "Ieri sera è venuto a trovarmi il cannibale". "Chi?". "Il figlio di Henry. Isaac". "Come sta?". "Sta che mi fa venire i brividi". "Sì, immagino". "Mi sembri ubriaco". "Sai che novità". "Vieni a New York e ti mantengo io. Non devi stare da me se non vuoi. Ti sistemo al Carlyle". "Ci credi che mi ricordo ancora quando hai proposto a Henry di pagarmi per avere la mia compagnia?". "Ci saremmo potuti sposare e adesso avremmo dei figli". "No, sarebbe stato da irresponsabili. Io sono un ubriacone impenitente e tu non sei ancora uscita dall'infanzia". "Peso centoventicinque chili. Non riesco a fermarmi. Sono un mostro. Un giorno o l'altro esploderò come un w rstel in padella" strillò Lucy prima di riattaccare. Gitel, Beatrice, Lucy. Quanto al resto, le donne che Moses riusciva ad attirare nella sua casa nel bosco offrivano cinque minuti di sollievo al prezzo di ore di fastidio. C'era stata una signora di una certa età che non poteva soffrire il fumo del sigaro e un'altra venuta per il week-end che leggeva un libro di Sidney Sheldon nel suo letto. Asciugamani bagnati sul pavimento del bagno. Capelli che otturavano il lavandino. I suoi dischi riposti nelle copertine sbagliate. Donne che a colazione pretendevano di chiacchierare. E adesso, "non Mary?", come si era providenzialmente espresso il barista di Grumpy's, per un intero weekend. Per fortuna, Mary insistette per andarsene subito dopo che lui l'aveva rimproverata, il sabato mattina. "Non che mi freggi una sega di quello che pensi tu" disse Mary "ma non stavo ficcanasando. E sai che m'importa delle tue carte del cazzo. Ho soltanto pensato come una sciocca che ti avrebbe fatto piacere se qualcuno cercava di mettere ordine in questo porcile". Moses la accompagnò alla stazione degli autobus di Magog. "Me lo pago io il biglietto, se non ti spiace. E questa è per te. Mi ci sono seduta sopra stanotte. Fammi un favore. Ficcatela su per il culo". La sua Silver Doctor.

8.

Sulla strada del ritorno Moses si fermò al Caboose. "Senti un po' cos'è successo" disse Strawberry. "Sono le dieci e mezzo di mattina - ieri -, la banca è aperta da una buona mezz'ora e Bunk non ha ancora incassato l'assegno dell'assistenza sociale con il quale dà il via al suo mese di bisbocce". Bunk e la sua donna adesso si erano sistemati in una baracca sulle colline oltre il lago Nick. "Così Hi-Test è preoccupato: carica una cassa da ventiquattro birre sulla sua jeep e parte per vedere come stanno le cose. Ieri sera". Appena entrato nella baracca, Hi-Test sente uno strano odore. Passa accanto a Bunk, che dorme sul tavolo della cucina, con la testa posata sulle braccia conserte, dietro una barricata di bottiglie vuote di Labatt's 50. Segue l'odore fino alla camera da letto, schizza subito fuori e sveglia Bunk a scossoni. "Ehi," urla "c'è tua moglie morta lì dentro". "Ah, ecco perché" dice Bunk, sollevato. "E io che credevo che ce l'avesse con me. Se ne sta zitta zitta da ieri". Il bar era affollato, e molti dei clienti abituali stavano festeggiando l'arrivo degli assegni dell'assistenza, ma Legion Hall e Sneaker non li si vedeva da nessuna parte. "Sono in un nascondiglio sulle colline". Una settimana prima, Legion Hall e Sneaker avevano sistemato un chiosco sulla 243 e si erano messi a vendere lattine da un litro, piene di quello che avrebbe dovuto essere sciroppo d'acero. Un cartello inchiodato al chiosco diceva: AIUTATE I CONTADINI ANGLOSASSONI ULTIMI DISCENDENTI DI UNA RAZA IN ESTINZIONE Dopo aver piazzato duecento lattine se l'erano data a gambe, prima che qualcuno dei loro clienti scoprisse che in realtà

contenevano una miscela di olio motore usato e acqua, e adesso la polizia provinciale era in giro a fare indagini. Moses fissava l'esca da salmone che aveva posato sul tavolo. La sua Silver Doctor. Dopo tutti quegli anni sui fiumi, alla fine lo assalì l'idea di non essere il pescatore ma il pesce. Era Solomon, allegro e dispettoso, che gli gettava le esche sopra la testa, che lo faceva correre, saltare e danzare sulla coda a piacimento. Era un Moses argentato quello che per la prima volta era stato preso all'amo, ma adesso non era altro che un salmone nero, imprigionato dal ghiaccio in un fiume scuro, incapace di raggiungere il mare aperto. Moses si riprese l'esca e tornò a casa. Una volta morto per aria, una per acqua e adesso, ipotizzava Moses camminando avanti e indietro con un bicchiere di Macallan in mano, e adesso morto per davvero. Se Solomon fosse stato ancora vivo avrebbe avuto ottantaquattro anni. Niente di impossibile, ma dalla sua ultima apparizione a Nairobi, Moses aveva avuto sue notizie una volta sola. Un telegramma spedito da Hanoi nel 1978, in risposta a un saggio che Moses aveva pubblicato su "Encounter", in cui ricordava il gruppo che si riuniva attorno al tavolo con la tovaglia all'uncinetto. METTIAMOLA COSI'. IL SISTEMA ERA ISPIRATO, MA E' L'UOMO CHE E' INFAME. NON FUNZIONERA' MAI. IL DISCORSO DELLA MONTAGNA. IL MANIFESTO. IL MONDO CONTINUA A PAGAR CARI I NOSTRI SOGNATORI EBREI. Solomon, Moses lo sospettava, non era morto di vecchiaia, ma in un gulag o in uno stadio in America Latina. Ovunque fosse accaduto, dovevano per forza essersi radunati i corvi. Morto, Moses. Estinto. Lo sapevi già nel 1980, quando per la prima volta la tomba di Diana McClure non era stata ricoperta di rose rosse all'anniversario della morte. Così il salmone nero adesso è obbligato a mettersi alla scrivania, sistemare tutto quello che ha raccolto, e scrivere la storia di Solomon o almeno ciò che sa di lui. Oppure deve rischiare di avventurarsi in mare aperto, nuotando lontano dal

suo mausoleo gurskiano senza farvi più ritorno. Problemi. "Ciao, Beatrice. Indovina chi sono? Sì. Quel simpaticone scatenato di Moses Berger. Se molli il cialtrone, ti giuro che smetto di bere e ti porto io a Londra". Moses lanciò un'occhiata al ritratto di L.B. che medita sui misteri del cosmo, sopportandone il peso, e distolse lo sguardo, sorpreso di ritrovarsi gli occhi pieni di lacrime. Tornò a versarsi da bere. Poi, alla ricerca disperata di una distrazione, accese la T.V., sapendo che era l'ora in cui Sam Burns diceva la sua sulla P.B.S. Preoccupato per Lech Walesa. Disgustato dal massacro dei palestinesi a Sabra e Chatila. Invece c'era un'intervista proprio con il ministro della Difesa Arik Sharon, quel criminale borioso, e Moses spense la T.V. con uno scatto d'impazienza. Per fortuna Henry non era vissuto abbastanza per venire a sapere dei raid nei campi profughi, perpetrati sotto l'occhio benevolo del partito al potere nel paese che avrebbe dovuto essere "un faro per le nazioni". E non era nemmeno vissuto abbastanza per assistere alla fine del mondo o per scoprire che se Dio intendesse davvero punirci per le nostre trasgressioni, noi friggeremmo invece di congelare, vittime dell'effetto serra. Stabilì per l'ennesima volta che in primavera sarebbe andato a trovare Nialie, magari per "Pesakh", e si assolse per non essersi mai messo in contatto con Isaac, un abominio agli occhi di Moses. Accese un Montecristo, aprì una bottiglia nuova di Macallan, spinse di lato i diari di Solomon e si dedicò agli ultimi ritagli sui Gursky. La battaglia all'interno della famiglia per il controllo dell'orticello di azioni di Mister Bernard stava entrando nel vivo, e diventava sempre più astiosa. Appelli contrapposti agli azionisti comparivano in annunci a tutta pagina sul "New York Times" e sul "Wall Street Journal". I più accorti analisti finanziari predicevano da molto tempo che la McTavish, con un patrimonio sottostimato e una direzione non particolarmente ispirata, vulnerabile a causa di diversificazioni

talvolta mal ponderate, era pronta per una scalata ostile che avrebbe strappato il controllo alla famiglia. Quello che gli analisti non avevano previsto era che gli stessi Gursky sarebbero stati coinvolti nella disputa sulle spoglie. Una disputa che divenne di dominio pubblico quando Isaac Gursky raggiunse la maggiore età, e in questo modo acquisì il controllo delle azioni che gli aveva lasciato il padre. Anche se queste azioni, di per sé, non erano particolarmente temibili, e Isaac veniva considerato un concorrente di secondo piano nella battaglia che si stava profilando, il figlio di Henry cominciò a esser visto sotto una luce diversa non appena si scoprì che era un protégé del personaggio schivo e sempre nell'ombra che la stampa aveva nel frattempo ribattezzato "la gazza ladra Gursky": il sorprendente Mister Morrie, che di nascosto, e da anni, accumulava azioni McTavish, parcheggiate addirittura a Tokyo. Mister Morrie, sistemato con tutti i comfort in una suite dello Sherry-Netherlands, divenne ben presto un beniamino della carta stampata. Dopo tutto, era l'ultimo superstite dei fratelli fondatori. Un acuto giornalista di "Money" notò gli occhi lucidi e le mani tremanti quando Mister Morrie, che descriveva come lo "gnomo Gursky", lesse ad alta voce una dichiarazione: "Mi duole dover assistere, alla mia età, alla lotta senza esclusione di colpi ingaggiata da figli e nipoti attorno all'attività messa in piedi dal genio di mio fratello Bernard, con un piccolo aiuto da parte mia e dell'altro fratello Solomon, morto tanto giovane. I soldi sono più che sufficienti per tutti. Nulla mi farebbe più felice del vederli riuniti alla mia presenza per sistemare in privato questa contesa familiare. In fondo, siamo una famiglia. Tutto quello che chiedo sono due posti in consiglio di amministrazione per mio figlio Barney e mio nipote Isaac. Lionel, che Dio lo benedica, può benissimo rimanere alla McTavish, anche se non necessariamente come presidente. La mia speranza più viva è che si renda conto che il sangue non è acqua". Ma Lionel

non voleva saperne. Per gli scommettitori era il favorito, se non altro perché era il presidente in carica e deteneva il grosso delle azioni del padre, oltre a godere dell'appoggio del fratello Nathan, della sorella Anita e, a suo dire, della cugina Lucy, l'impresaria teatrale. Lucy, barricata nel suo appartamento al Dakota, rifiutava di parlare con i giornalisti, ma, secondo i meglio informati, detestava talmente il nipote Isaac che era disposta a sorvolare sulle antiche dispute familiari e a schierarsi dalla parte di Lionel. Stando alle indiscrezioni, la sua quota era sufficiente per far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Poi entrò in gioco un fattore imponderabile: il misterioso Corvus Trust di Zurigo. Un portavoce del Corvus, che deteneva il quattro virgola due per cento delle azioni McTavish, non fece che alimentare i sospetti asserendo che la loro "non era una scalata ostile"; anzi, loro erano "acquirenti amici, potenziali cavalieri bianchi". Moses seguiva la lotta dalla sua casa nel bosco. Lesse di plotoni di avvocati dalle parcelle esorbitanti che bersagliavano i tribunali di accuse e controaccuse; di banche d'affari e agenzie d'intermediazione a rischio su entrambi i fronti; e di finanzieri d'assalto e di azionisti minori desiderosi di vendere le proprie azioni a prezzi folli, tutti a volteggiare attorno alla rissa, pronti a colpire. I giornalisti gongolavano per quella che, senza alcun dubbio, era la più succosa faida familiare degli ultimi anni, con miliardi di dollari in gioco. Isaac non faceva che blaterare dei suoi progetti cinematografici e Barney si presentava a qualunque talk show, vaneggiando sui suoi piani futuri per la McTavish, compresa un'offerta d'acquisto per una grossa società di baseball e un piano per trainare gli iceberg dal Mar Glaciale Artico al Medio Oriente. Grazie a una soffiata, un reporter del "New York Post" individuò una sedicente ex amante di Barney: Darlene, ora grassa in maniera sconcertante, quasi matronale. Alla rivelazione fecero seguito alcune foto piccanti e una lunga intervista su "Penthouse". Per

l'occasione, Darlene portava il suo anello ankh. "E' egizio," spiegò "e simboleggia la vita. Molte streghe della Wicca lo portano con la punta rivolta all'infuori per proteggersi contro le forze negative, ma io ho un robusto scudo psichico. Perciò lo porto con la punta verso l'interno". Disse che era una strega fin dai tempi di Camelot. "Sapete, l'epoca di re Artù. Mi sono reincarnata ogni sette generazioni. Sono in parte ebrea, in parte Mohawk, e in parte avventuriera del settimo giorno. E le ho già detto che una volta ero una brava madre ebrea, sa, quando ho visto la crocifissione? E' stato molto, molto commovente". Il giornalista fece notare che Barney aveva smentito che fossero mai stati amanti. "Uh-uh," disse Darlene, aprendo il medaglione che portava appeso al collo "e allora come mai ce l'ho ancora?". A suo dire, si trattava di un ciuffetto di peli pubici di Barney. "In quei giorni lontani lui era molto romantico e una notte al Ramada ci siamo scambiati dei ciuffetti di peli pubici come simbolo del nostro eterno amore, ah, ah, ah. Se dubita della mia parola le suggerisco di sottoporre questi peli a un esame scientifico". La copertina del "New York" mostrava Isaac che volava sopra il grattacielo della McTavish nella Quinta Avenue, con un'uniforme rossa, gialla e blu da capitano Al Cohol, e uno "yarmulke" fissato con una molletta ai capelli. Com'era prevedibile, il "National Enquirer" irruppe da par suo sulla scena, e il risultato fu una querela da duecento milioni di dollari per diffamazione. Il giornale aveva pubblicato in prima pagina una foto di Isaac che scendeva dall'elicottero dei soccorritori all'aeroporto di Yellowknife.

IL CANNIBALE CHE ASPIRA A DIVENTARE PRINCIPE EREDITARIO Altre pubblicazioni più schizzinose ovviamente decisero di tenersi lontane dalle contese familiari dei Gursky. Lionel si indignò quando scoprì che "Art & Antiques" aveva temporaneamente rinviato un servizio fotografico sulla sua collezione di antiche banconote nordamericane. Sua moglie si mise a letto infuriata quando "Town & Country" cancellò il suo

articolo "Gli scintillanti Gursky", che avrebbe anche dovuto comprendere una doppia pagina con una fotografia scattata da Avedon di Cheryl nella sua stanza della musica. "Abito: Arnold Scaasi. In vendita presso Saks Fifth Avenue; Sara Fredericks, Palm Beach. Calze: Geoffrey Beene. Scarpe: Stuart Weitzman. Trucco: Antonio da Costa Rocha, New York. Gioielli: Asprey, Londra". Libby, malata, convocò Lionel nella villa di famiglia a Westmount. "Una volta tuo padre mi ha raccontato che Solomon, l'ultima notte trascorsa a Montreal, prima di volare via col suo Gypsy Moth, l'aveva avvertito che se qualcuno avesse cercato di fregare a Henry o Lucy le loro quote lui sarebbe anche tornato dalla tomba, se occorreva, e il mio Bernie era finito. Un uomo morto". "Papà è morto di cancro, ricordi?" disse Lionel, liquidando gli sciocchi timori della madre. "Lo ricordo come fosse ieri. Ma vorrei tanto sapere chi ha piazzato quel corvo morto sulla sua tomba". Tornato a New York, Lionel mandò a chiamare Harvey Schwartz. "C'è una storia che mi piacerebbe leggere sui giornali, ma non farebbe buona impressione se la raccontassi io. Autorità degne di fede sostengono che Isaac è convinto di essere il Messia. 'Mosè più uno' o una vaccata del genere. Magari lo stronzetto era completamente fuori di testa per qualcosa che ha preso, ma ieri sera, a cena all'Odeon, ha detto proprio così. Voglio spaventare a morte tutti quei signorini là fuori che si domandano cosa fare delle loro deleghe. Voglio leggere questa storia domani, nella rubrica di Liz Smith. Capito?". "Lionel, per me è difficile dirlo, ma ho deciso che non si addice alla mia posizione prender parte a quello che è sostanzialmente un litigio familiare". "Quanto ti ha offerto Morrie per il tuo ridicolo mucchietto di azioni, nano schifoso?". "Mister Morrie è un grande essere umano. Lo dico non perché è sempre stato gentile con me fin da quando ero ragazzo, ma dal profondo del cuore. Tuttavia, in questa faccenda non mi schiererò nemmeno con lui". Poi le cose precipitarono. Un portavoce del

Corvus Trust dichiarò che avevano deciso di votare per un nuovo vertice della McTavish; il prossimo presidente, possibilmente un esterno, doveva essere nominato da una triade di tre generazioni Gursky: Morrie, Barney e Isaac. Mister Morrie andò al Dakota per parlare con Lucy, irriducibilmente contraria alla scalata secondo gran parte degli osservatori. Quel pomeriggio, l'ufficio di Lucy a Broadway rilasciò una dichiarazione sconcertante. Barney e Isaac Gursky sarebbero entrati in società con lei. In futuro, la L.G. Productions, che sarebbe divenuta ben presto una divisione delle industrie McTavish, si sarebbe occupata non solo di teatro ma anche di cinema. Lucy si era messa a letto non era disposta a rilasciare interviste.

Il ritratto di Mister Bernard fu staccato dall'anticamera dell'ufficio del presidente, nel grattacielo della McTavish sulla Quinta Avenue, e sostituito da quello di Ephraim Gursky, un fascio di muscoli, ovviamente pronto a balzar fuori dalla cornice e a mettere al tappeto chiunque. Ephraim era ritratto accanto a un buco nel ghiaccio, con i due piedi piantati sul pack, un'espressione di sfida, un cappuccio sulla testa, il corpo avvolto in strati di pelle di foca, in apparenza non tanto per proteggersi dal freddo, quanto per tener ben chiuso all'interno il suo calore animale, perché non sciogliesse il ghiaccio circostante. Impugnava un arpione, con l'asta ricavata da un corno di caribù. Una foca giaceva ai suoi piedi, mentre sullo sfondo si levavano i tre alberi dello sventurato "Terror" e iceberg frastagliati, e il nero cielo artico era illuminato da paraseleni, le false lune del Nord. Dalla sua tenuta di Sainte-Adèle Mister Morrie, insolitamente sereno, annunciò il suo ritiro dalla scena. "Barney e Isaac non hanno bisogno di vecchi parrucconi in ufficio, ma se quei due giovani straordinari vogliono qualche cattivo consiglio, sanno sempre dove trovarmi". Mister Morrie chiese ai giornalisti di aspettare un momento, fece un salto in casa, aprì la cassaforte e ne estrasse

un mazzo di chiavi, posato su una grossa busta marrone, indirizzata a MISS O., RISERVATA PERSONALE. Poi invitò i giornalisti a seguirlo nel suo laboratorio di falegnameria. "Questo è il mio nuovo ufficio, signore e signori. Se qualcuno avesse bisogno di un tavolo ben fatto, o magari di una libreria, accetto ordini a partire da adesso. Preventivi gratis su richiesta". Autunno: la stagione delle pernici ubriache fradice per aver becchettato le mele selvatiche cadute e fermentate. Moses aveva bisogno di aria fresca. Gettò la bottiglia vuota di Macallan in un cestino della carta straccia e scivolò fuori. Mentre rastrellava le foglie, si domandava cosa avrebbe ricavato Solomon da tutto ciò. Uno dei diari che aveva mandato a Moses alcuni anni prima era accompagnato dal solito, irritante biglietto: "Una volta ti ho detto che non eri altro che un prodotto della mia immaginazione. Pertanto, se continuavi a esistere, lo stesso dovevo fare io". Ma è morto, pensò Moses, mentre il cielo si riempiva di un rombo improvviso. Moses si chinò involontariamente a terra e un aereo volò così basso da sfiorare le cime degli alberi. Rialzandosi, Moses tentò di riacquistare l'equilibrio, ma non riuscì più a scorgere l'aeroplano da nessuna parte. Poi fu di ritorno. Un Gypsy Moth nero che agitava le ali verso di lui. Fece un altro passaggio sulla casa di legno, sbattendo di nuovo le ali. E mentre Moses continuava a fissarlo, l'aereo cominciò a prender quota. Moses sapeva dove stava andando. A nord. Dove? Lontano. Mentre osservava il Gypsy Moth alzarsi, Moses credette di vederlo trasformarsi in un grosso, minaccioso uccello nero, del quale mai si era visto l'eguale dalla memorabile ondata di freddo del 1851. Un corvo che sbatteva le ali. Un corvo con un desiderio inestinguibile di intromettersi nelle cose, di provocare eventi, di fare scherzi al mondo e alle sue creature. Moses osservò l'uccello che si levava sempre più alto, finché non lo perse nel sole.

NOTA DELL'AUTORE

Anni fa, dopo la pubblicazione di un altro mio romanzo, un intervistatore televisivo mi chiese: "Questo libro è basato su fatti reali oppure si tratta solo di invenzioni frutto della sua fantasia?". I Gursky sono un prodotto della mia fantasia, ma non ho inventato tutto quello che c'è in "Solomon Gursky è stato qui". Ho scandagliato le vite e le testimonianze di Franklin, M'Clure, Back, Richardson e degli altri membri della sfortunata spedizione partita per circumnavigare il globo attraverso il passaggio a nord-ovest, e poi ho riraccontato la storia a modo mio. "Frozen in Time. The Fate of the Franklin Expedition", di Owen Beattie e John Geiger, è secondo me il più originale fra gli studi recenti. Per i miti Haida sono in debito con "The Raven Steals the Light", di Bill Reid e Robert Bringhurst. "The Victorian Underworld", di Kellow Chesney, è stato indispensabile per il mio tentativo di ricreare la Londra dell'Ottocento. Invece, per la storia dell'Ovest mi sono affidato a "Red Lights on the Prairie e Booze", entrambi di James H. Gray, e a More "Tales of the Townships" di Bernard Epps. Sono anche riconoscente a Christopher Dafoe, direttore del "Beaver", per aver consultato i suoi archivi per me. Devo inoltre confessare che il capitano Al Cohol non è una mia invenzione. È stato creato da Art Sorensen, che allora lavorava per il Programma di prevenzione contro i rischi dell'alcol del Governo dei Territori del NordOvest, e gli sceneggiati radiofonici che ho citato sono di E.G. Perrault. Per finire, vorrei dar conto dell'aiuto di mia moglie. Nel corso degli anni, Florence ha dovuto sopportare varie stesure del romanzo.

Senza il suo incoraggiamento, per non parlare dei fondamentali suggerimenti editoriali, avrei abbandonato molto tempo fa il progetto di "Solomon Gursky è stato qui".

RINGRAZIAMENTI.

I più vivi ringraziamenti per il permesso accordatomi di riprodurre materiale già pubblicato in precedenza vanno a: Irving Berlin Music Corporation e Victor Music Publishing Co., Inc.: versi della canzone "Heat Wave" di Irving Berlin. Copyright 1933 Irving Berlin, rinnovato nel 1960 da Irving Berlin. Tutti i diritti riservati. Pubblicati qui per gentile concessione della Irving Berlin Music Corporation e Hiroyoshi Sasaki per conto della Victor Music Publishing Co., Inc. Dipartimento della Cultura e delle Comunicazioni, Governo dei Territori del Nord-Ovest: brani da trascrizioni radiofoniche di "Captain Al Cohol" di E.G. Perrault. Pubblicati qui per gentile concessione del Dipartimento della Cultura e delle Comunicazioni del Governo dei Territori del Nord-Ovest. Harcourt Brace Jovanovich, Inc. e Faber and Faber Limited: versi da "Gerontion", in "Collected Poems 1909-1962" di T.S. Eliot. Copyright 1936 Harcourt Brace Jovanovich, Inc., rinnovato nel 1963 e 1964 da T.S. Eliot. I diritti al di fuori degli Stati Uniti sono gestiti da Faber and Faber Limited. Pubblicati qui per gentile concessione di Harcourt Brace Jovanovich, Inc. e Faber and Faber Limited. Persea Books, Inc.: brano da "The Unquiet Grave. A Word Cycle by Palinurus", di Cyril Connolly. Copyright 1981 Deirdre Levi. Pubblicato qui per gentile concessione della Persea Books, Inc. Viking Penguin Inc.: versi da "Future Generations" di Abraham Reisen, da "The Penguin Book of Modern Yiddish Verse", tradotti da Leonard Wolf. Copyright 1987 Irving Howe, Ruth Wisse e Chone Shmeruk. Pubblicati qui per gentile concessione della Viking Penguin,

una divisione della Penguin Books USA Inc. Warner/Chappell Music, Inc.: versi da "Bei mir bist du schon", opera originale di Jacob Jacobs, traduzione inglese di Sammy Cahn e Saul Chaplin, musica di Sholom Secunda. Copyright 1937 Warner Bros Inc. (Rinnovato). Tutti i diritti riservati, per gentile concessione.

GLOSSARIO

TERMINI INUIT

"Angakok" Sciamano, stregone.

"Atiq" Nome (di persona). Per gli inuit, il nome contiene e trasmette l'essenza, lo spirito di chi lo porta.

"Attigik" ("Atigi") Indumento impermeabile in pelle di foca, con cappuccio; parka.

"Inuit" Gli eschimesi del Canada (letteralmente "il popolo", plurale di "inuk", "uomo", "persona").

"Inuktituk" ("Inuktitut") La lingua degli inuit.

"Koodlik" ("Quttiq") Ciotola di steatite usata come tegame o - colma di grasso di balena fuso - come lampada, fornello, stufa.

"Kublana" ("Kubluna", "Kodluna", "Kabluna") Uomini bianchi, stranieri.

"Mukluk" Stivali alti usati nelle terre artiche, fatti con la pelle e la pelliccia di alci e caribù o di pelle di foca.

"Pingo" ("Pinguq") Bassa collina tipica delle regioni artiche, formata da un sottile strato di terra che copre un nucleo di ghiaccio.

"Qarliiq" Calzoni da neve, di solito in pelle di caribù.

"Tulugaq" Corvo.

"Ulu" Coltello a forma di mezzaluna, usato dalle donne per tagliare le pelli e per cucinare.

TERMINI EBRAICO-YIDDISH.

"Ahi gezunt" Purché tu stia bene.

"Alef" Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Am Ha-berit" Il Popolo del Patto, il popolo ebraico.

"Aseret Yeme Teshuvah" "I Dieci Giorni del Pentimento"; periodo di pentimento e di riflessione sui propri peccati che ha inizio con il Capodanno ebraico e culmina nel digiuno del Giorno dell'Espiazione ("Yom Kippur").

"Aveyre" Peccato.

"Baleboste" Padrona di casa.

"Bar mitzvah" "Figlio del precetto"; l'espressione indica sia il ragazzo che, compiuti tredici anni, raggiunge la maggioranza religiosa, sia la cerimonia con cui quest'ultima viene celebrata.

"Beheyme" Bestia, animale.

"Bet" Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Borekhabo" Benedetto colui che viene, benvenuto.

"Borsht" Tipico piatto dell'Europa orientale a base di barbabietole.

"Boychick" Termine angloyiddish che significa "ragazzino".

"Bulvan" Idiota, testa di legno.

"Bupkes" Bazzecole, cose senza valore.

"Dalet" Lettera dell'alfabeto ebraico. "Dibbukim" Spiriti senza pace.

"Di Royte" La Rossa.

"Drek" Merda.

"Ekhad" Uno.

"Emes" Verità, è vero.

"Eretz Mitzrayim" La terra d'Egitto.

"Eretz Yisroel" La terra d'Israele.

"Farshtunken" Fetente.

"Feygelekh" Omosessuali.

"Flanken" Punta di petto.

"Gan Eden" Giardino di Eden, Paradiso.

"Gefilte fish" Pesce ripieno, piatto tipico della cucina yiddish.

"Gimel" Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Glat kosher" Si dice di cibo ritualmente puro secondo le norme più rigorose.

"Goldener yid" Uomo d'oro.

"Gotenyu" Vezzeggiativo della parola

"Got", Dio, usato frequentemente nelle invocazioni.

"Got tsu dank" Grazie a Dio.

"Goy", plurale "goyim" Nazione, si usa per indicare, spesso in senso spregiativo, i non ebrei, i gentili.

"Goyish" Proprio dei "goyim", dei gentili.

"Grober" Uomo volgare, rozzo e insensibile.

"Haggadah" Testo tradizionale in cui si narra la fuga del popolo ebraico dall'Egitto. Viene letto durante la cena rituale della Pasqua ebraica.

"Hak mir nit ken tshaynik" Non mi rompere le scatole.

"Hakhnasat Orkhim" Accoglienza degli ospiti.

"Hashem" Il Nome, appellativo con cui viene designato Dio, specialmente in ambito chassidico.

"Kaker" Cagone.

"Kashe" Tipico piatto dell'Europa orientale a base di avena o di grano saraceno.

"Kazatske" Danza cosacca.

"Ken eynhore" Senza malocchio, espressione di scongiuro.

"Khale", diminutivo "khaleshke" Tipico pane intrecciato che si mangia di sabato; viene portato in tavola coperto da un tovagliolo.

"Khametz" Qualsiasi sostanza lievitata. E' vietato mangiarne durante la Pasqua ebraica.

"Khanukkah" Festa che commemora la riconsacrazione

del Tempio di Gerusalemme dopo la vittoria dei Maccabei su Antioco Quarto Epifane; cade in dicembre e si celebra accendendo i lumi di un candelabro a nove bracci.

"Khoveyrim" Compagni.

"Khay" "Vivo", scritta beneaugurante molto frequente su ciondoli e monili.

"Khazeray" Porcheria. "Khes" (ebr. "khet") Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Kholyerye" "Pestilenza"; si usa come insulto: "All'inferno...".

"Khutspe" Sfrontatezza, faccia di bronzo. "Kikhelakh" Biscotti.

"Kishke", plurale "kishkes" Intestino, viscere, sia degli uomini sia degli animali; intestino ripieno, specialità della cucina ebraica dell'Europa orientale.

"Klots" Testa di legno.

"Knisk", plurale "knishes" Gnocco ripieno di avena, patate grattugiate, cipolle, fegato tritato o formaggio.

"Kol nidre" Preghiera che si recita nella sinagoga il Giorno dell'Espiazione. "Kosher" Conforme alle norme dell'alimentazione ebraica.

"Kreplakh" Specie di ravioli, ripieni di carne o patate.

"Latkes" Frittelle di patate tipiche della festa di "Khanukkah".

"Lekhem" Pane.

"L'khayim" "Alla vita!"; espressione usata nei brindisi.

"Lokshen" Tagliatelle. "Lokshen kugel" Pasticcio di tagliatelle e uvette. "Make" Piaga, pestilenza. "Mamzer", plurale "mamzeyrim" Bastardo.

"Matse", plurale "matses" Pane azzimo che si mangia durante la Pasqua ebraica.

"Matses shmures" "Azzime sorvegliate", pane azzimo preparato con una farina particolare, sorvegliata, appunto, perché non rimanga esposta al pericolo di fermentare in alcun

modo (per esempio, venendo a contatto con liquidi).

"Mem" Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Meshugener", f. "meshugene" Pazzo, idiota.

"Mishneh Torah" Titolo di un'opera di Maimonide sulla legge ebraica. "Mishpokhe" Famiglia. "Mitzvah" Precetto, buona azione.

"Moshiakh" Messia.

"Nakhes" Soddisfazione, in particolare quella che i genitori provano per la buona riuscita dei loro figli.

"Narishkayt" Sciocchezza.

"Nebbishe" Termine anglo-yiddish: sfigati. "Nisht far dir" Non è per te.

"Olev hasholem" "La pace sia su di lui"; espressione usata nel menzionare un defunto. "Oy vey" Oh che dolore! Che tristezza!

"Oysvorf " "Spazzatura"; persona dissoluta, farabutto, reietto.

"Paskudnyak" Persona meschina, corrotta, detestabile.

"Pesakh" Pasqua ebraica. "Petsel" Cazzetto (diminutivo di "puts").

"Pirke Avot" Detti dei Padri, trattato della "Mishnah" - testo fondamentale della tradizione ebraica - che raccoglie massime di maestri dell'antichità.

"Pupik" Ombelico. "Pushke" Piccola cassetta usata di solito per raccogliere le offerte a fini benefici (nel testo il termine viene usato per indicare la cassa). "Puts" "Cazzo"; idiota.

"Rebbe" Rabbino chassidico. "Reboyne Sheloylem" Signore dell'Universo. "Resh" Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Rosheshone" (ebr. "Rosh hashanah") Capodanno ebraico.

"Seder" "Ordine"; cena rituale della Pasqua ebraica.

"Shabes" (ebr. "Shabbat") Sabato. "Sheygets" Bambino non ebreo, si usa spesso per indicare una persona sfrontata ma anche abile e intelligente, un "diavolo".

"Sheyner yid" "Bell'ebreo"; un ebreo pio e osservante, di esemplare "ebraicità" (indipendentemente dall'aspetto esteriore).

"Shin" Lettera dell'alfabeto ebraico.

"Shmuk" "Cazzo"; imbecille, carogna. "Shofar" Corno d'ariete rituale che viene suonato in varie occasioni.

"Sholem aleykhem" "La pace sia su di voi"; formula di saluto.

"Shoymer shabos" Che osserva il sabato.

"Shtetl" Cittadina dell'Europa orientale con forte percentuale di popolazione ebraica. "Shul" Scuola, sinagoga.

"Shvartser" Nero, negro (spregiativo).

"Shvues" (ebr. "Shavuot") Festa delle Settimane. "Siddur" Libro di preghiere. "Simkhat Torah" Ricorrenza in cui si festeggia la conclusione del ciclo di lettura della "Torah" e l'inizio di quello nuovo.

"Simkhe" Giubilo, gioia.

"Tallit" Scialle rituale da preghiera.

"Talmud" Testo fondamentale della tradizione ebraica basato sulle discussioni dei maestri dell'antichità.

"Talmud Torah" Scuola talmudica.

"Tammuz" Mese del calendario ebraico, cade in estate.

"Tishoh B'Ov" Nove di Av, data del calendario ebraico in cui si commemora la distruzione del primo e del secondo Tempio con un digiuno di venticinque ore.

"Torah" I primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco.

"Treyf" Cibo non "kosher", impuro dal punto di vista rituale.

"Tsatskele" Gioiellino, tesoro. "Tsimes" Dolce a base di carote.

"Tukhes" Culo. "Tzedakah" Offerta ai poveri.

"Ver derharget" Crepa! "Yakhne" Donna pettegola.

"Yarmulke" Zucchetto, copricapo tipico degli ebrei osservanti.

"Yavo" Venga, verrà. "Yeke" Nomignolo spregiativo con cui gli ebrei dell'Europa orientale chiamano gli ebrei tedeschi. "Yente" Donna bisbetica, brontolona, pettegola.

"Yeshivah", plurale "yeshivot" Scuola talmudica. "Yeshive-bokher" Studente di una scuola talmudica.

"Yesimekha Elohim keEfrayim vekhiMnasheh" Dio ti faccia simile a Efraim e a Manasse ("Genesi", 48, 20).

"Yingele" Ragazzino.

"Yom Kippur" Giorno dell'Espiazione, cade tra settembre e ottobre e prevede un digiuno di venticinque ore durante il quale si chiede il perdono dei peccati.

"Zeyde" Nonno.

"Zohar" Testo fondamentale della mistica ebraica.